REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

29
1906

VOLUME XXIX.

Roma

nella Sede della Società

alla Biblioteca Vallicelliana

—

1906

LIBRARY
SEP 8 1966
UNIVERSITY OF TORONTO

1121201

DG
402
S6
v. 29

Roma, Forzani e C., tipografi del Senato.

Cristina di Svezia e Paolo Giordano II

DUCA DI BRACCIANO (1)

Nei primi mesi del 1649 si trovava in Italia un giovane diplomatico svedese, Matthias Palbitzki, gentiluomo di camera della regina Cristina di Svezia, ed incaricato da lei di una missione presso la Serenissima Repubblica. Da Venezia venne a Firenze, dove, secondo i suoi biografi svedesi, fu molto bene accolto dal granduca Ferdinando, il quale lo invitò ad alloggiare nel suo palazzo e lo volle spesso presso di sè per intrattenersi con lui di viaggi, d'arte e d'antichità. Palbitzki era, di fatto, un giovane colto e dotto, ben versato negli studii classici e specialmente nella letteratura greca. Era anche un gran viaggiatore. Tre anni prima aveva visitato l'Oriente,

(1) L'archivio Orsini, recentemente acquistato dal Comune di Roma, contiene, fra tanti altri documenti di maggiore importanza per la storia di Roma, anche una corrispondenza passata negli anni 1649–1655 fra la regina Cristina di Svezia, che fu poi per tanti anni ospite dell'alma città, e Paolo Giordano II Orsini, duca di Bracciano. Debbo alla cortesia del ch.mo prof. G. Tomassetti di aver potuto sfogliare questo carteggio e copiare i documenti che ne fanno parte. Vi sono in tutto nove lettere della regina e tredici del duca. Delle prime, tre sono autografe. Delle sei rimanenti esistono soltanto copie o traduzioni in italiano dal latino o dal francese. Delle lettere del duca si trovano minute e copie. I documenti sono collocati sotto la segnatura II. B. XIV. n. 4.

ed in Egitto s'era spinto fino a Menfi. Intendeva traversare il Mar Rosso per passare in Arabia e di là per la Siria in Persia e nell'India, ma fu costretto a tornare indietro, e dopo una gita molto avventurosa capitò finalmente in Italia. Si trattenne undici mesi a Roma e di là ritornò in Isvezia per prendere di nuovo, dopo pochi mesi, la via dell'Italia, questa volta in qualità ufficiale.

Durante questa sua seconda permanenza in Italia s'incontrò con Paolo Giordano II Orsini, duca di Bracciano, congiunto del granduca Ferdinando de' Medici, e si legò d'amicizia con lui. Correva fra loro una forte differenza di età, perchè l'Orsini era nato nel 1591, mentre Palbitzki non aveva ancora raggiunto la trentina, ma erano non di meno fatti per intendersi. Anche Paolo Giordano aveva visto una parte più grande del mondo di quel che fosse solito per i grandi signori di quel tempo, ed era appunto uno dei pochi Italiani che avevano visitato la Scandinavia. Così, mentre il diplomatico svedese poteva descrivere le piramidi ed il deserto al principe romano, questi poteva contracambiarlo colle sue esperienze della Norvegia. Non erano del tutto ordinarie, se dobbiamo prestar fede agli scrittori che si sono occupati del duca. Già al tempo del Crescimbeni (1) si era stabilita la leggenda che i Norvegesi gli avessero offerto il trono del loro paese, e il Litta riferisce la voce nei seguenti termini: « In sua gioventù viaggiò « l'Europa, e trovandosi in Norvegia, ricco, nobilissimo, « avvenente, guadagnò l'animo di quegli abitanti, che vole- « vano farlo loro re, ma il padre non volle che si espo- « nesse a vicende, che potevano sagrificarlo, e richiamatolo, « mostrò desiderio che ad esempio de' suoi antenati pren- « desse l'armi, ma divenuto duca di Bracciano, per secon- « dare le proprie inclinazioni, amò vivere nell'ozio » (2).

(1) Crescimbeni, *Commentarii*, II, II, 319.
(2) Litta, *Le famiglie celebri italiane*, V, tav. XXIX.

Non so qual sia l'origine di questa diceria, che mi sono permesso di qualificare di leggenda, poichè la Norvegia a quell' epoca era già da più di due secoli sotto la dominazione dei re di Danimarca, e di una elezione di nuova dinastia non poteva essere quistione. Sarà forse peccato che così sia. Un Orsini sul trono di Norvegia, prendendo il nome di Haakon, avrebbe fornito alla storia un incidente assai più pittoresco di quello che abbiamo veduto di recente. Ma non lo vollero il destino e Virginio, duca di Bracciano, padre di Paolo Giordano. La Norvegia ebbe una dinastia di meno e l'Italia un rimatore di più. Lascio ad altri il giudicare da qual parte fu il guadagno.

Alla morte di Virginio Orsini, nel 1615, Paolo Giordano aveva assunto il governo del suo ducato di Bracciano, ma le cure dell'amministrazione di quei grandi possedimenti non gli impedirono di dedicarsi a meno aridi passatempi. Pare che fosse assai cattivo amministratore, ma che sia allo stesso tempo stato magnifico e generoso. « Sopra « tutto coltivò egli la splendidezza e la magnanimità, le « quali, finchè visse, l'ebbe sempre compagne » (1). Era disegnatore, incisore, pittore, musicista e poeta. S'occupò di esperimenti nell'arte delle medaglie, inventò uno strumento di musica chiamato *rosidra*, che non saprei dire cosa fosse, scrisse una tragedia e fece stampare nella sua stamperia ducale di Bracciano due bei volumi di rime e di satire. « Così i rimatori amava e favoriva, con tanta magnificenza « trattandoli, che è certa fama che in quel secolo non fosse « personaggio, che in ciò il superasse » (2).

Lascierò ad altri, più competenti nella materia, il giudicare la produzione poetica dell' Orsini. Il buon Crescimbeni l'ha già fatto. « Elleno [*le rime*] non ostante la smo- « derata gonfiezza di stile, che allora correva, sono facili e

(1) Crescimbeni, loc. cit.
(2) Crescimbeni, loc. cit.

« piane, e inclinanti più all' antica che alla moderna ma-
« niera ». E per confermare questo giudizio gli diede un posto fra i suoi scelti cento rimatori del secolo XVII e stampò nella sua raccolta il sonetto di lui (1):

D' ondeggianti pensier discorde coro
È il mondo.

Certo è che non pecca l' Orsini per la monotonia nella scelta dei soggetti dei suoi sonetti. Canta la bellezza delle donne, cittadine o contadine, guercie o cieche, savie o matte, pudiche od impudiche, ed anche delle « lentigginose », danna il vino e loda l'acqua di cedro, canta i piaceri della caccia e della pesca, la filosofia, la verità, la bugia, il mondo, il giorno, la notte, tutto in comune, perfino « il mal fran-
« zese » (2).

È facile immaginare con quale interesse il duca poeta abbia sentito Palbitzki raccontargli che lassù in quella lontana Scandinavia da lui visitata nei giorni della gioventù, vi era una regina di ventidue anni, che all' uscita d' una guerra gloriosa, dopo il trionfo della pace di Vestfalia, sognava di lettere e d'arte, che s'interessava, come lui, ai progressi della scienza e del pensiero, che amava e proteggeva, come lui, rimatori e scrittori. Palbitzki non gli avrà detto, di certo, che era anche, come lui, cattiva amministratrice e grande sperperatrice dell' avito patrimonio. Ma certe qualità agiscono, anche a distanza, sulle corde simpatiche d'un'anima sorella. La *Pallas Nordica*, come amava sentirsi chiamare Cristina, doveva esercitare uno strano fascino su questo gran signore romantico che alle tradizioni guerresche dei suoi antenati condottieri aveva preferito illustrare di rime i dolci idillii di Bracciano. E quando Palbitzki gli propose di entrare in corrispondenza con la

(1) *Commentarii*, III, v, 305.
(2) Sonetto XXII, *Rime*, Bracciano, 1648.

sua regina, assicurandolo che Cristina l'avrebbe molto gradito, accettò di gran cuore.

Non è cosa tanto facile scrivere ad una regina. Ad una regina mai vista, ancor meno. E semplicemente per fare complimenti, senza trattare alcunchè di concreto, difficilissimo. Almeno così pare a noi, uomini freddi e pratici del secolo ventesimo. Ai nostri antenati forse la cosa si mostrava sotto un aspetto diverso. Posso immaginarmi un abatino in veste nera dettare a dei nobili alunni il seguente tema di componimento italiano: « Lettera d'un principe « romano, amante delle Muse, ad una regina incognita d'un « paese lontano, amante essa pure delle medesime Muse ». Paolo Giordano, ad ogni modo, fu pari al cómpito. Ecco la lettera colla quale iniziò la corrispondenza e che consegnò a Palbitzki alla partenza di costui.

Il duca di Bracciano a Cristina di Svezia (1).

Primo Giugno 1649.

Sacra Real Maestà,

I gran meriti di Vostra Maestà me le hanno constituito servitore di somma devotione. Li miei pochi mi hanno ritenuto di palesarmele tale. L'occasione poi presentatami di conoscere in questa Città il signore Matthias Palbitzki, gentilhuomo della camera della Maestà Vostra, ha portato che io oda da esso, che Vostra Maestà non sdegnerebbe l'ardire di significarle con mie proprie lettere l'osservanza, che professo al suo Real Nome. Ho per tanto stimato di non lasciare l'opportunità, che me ne porge il ritorno del sudetto signore di riverire humilissimamente la Maestà Vostra, e di supplicarla della sua potente e benigna protettione per la mia persona, e Casa, quale con me haverà continua ambitione, che sì gran lontananza non gli impedisca la fortuna di potersi impiegare nel Real servitio di Vostra Maestà, come ben speriamo, che non sia per togliere le occasioni alla Maestà Vostra di farne godere delle sue gratie, et a Vostra Maestà con profondissima riverenza m'inchino.

(1) Minuta e copia. La minuta è datata, ma senza indicazione del luogo.

La risposta di Cristina è datata da Stoccolma, il 19 gennaio 1650 (1). Non era stata molto sollecita, ma è nondimeno evidente che la lettera del duca le abbia fatto un gran piacere. La risposta non è che un lungo tessuto di complimenti in elegante latino dal principio fino alla fine. Eccone un estratto:

Neanche in sogno haverei potuto promettermi cortesia di fortuna tanto grande, che a gli altri doni aggiungesse anche questo, che non stimavo essere in suo potere. Certamente a niuno havrei creduto l'amorevolezza di V. A. (2) se la lettera da lei mandatami non mi l'havesse abbondantemente attestata. Sempre mi sono rallegrata straordinariamente della conciliazione degl'animi nobili e grandi, ma hora, havendo la mia felicità voluto farmi nota in Italia, et in Roma stessa, questo mi riempie di meraviglia maggiore, che io posso esprimere con parole. Perciochè a i Romani, che cosa importa il sapere chi fosse la regnante nell'ultima parte del Settentrione?

La lettera finisce con altre protestazioni del medesimo genere.

Questa lettera della regina veniva accompagnata di una breve missiva di Palbitzki (3), il quale assicurava l'amico che « la regina non si stracca mai di parlare dei gran me- « riti co 'l eccelse conditioni di V. Alt. e si rallegra fuor « di modo dell'onore della di lei amicizia ». Aggiungeva solamente che scriveva « con grandissima fretta » e si riservava di mandare la settimana prossima « nuove più par-

(1) Copia dell'originale latino e traduzione italiana.

(2) Nell'originale latino Cristina dava del tu al duca, secondo l'uso classico. Nella traduzione le parole corrispondenti a « V. A. » sono lasciate in bianco. Paolo Giordano pretendeva al titolo di Altezza, il quale gli era però contestato dalla S. Sede. Alessandro VII proibì finalmente, nel 1666, ai principi feudatarii della Sede Apostolica di usare questo titolo. Il traduttore, che non si è avventurato di dare alcun titolo al duca, avrà dunque probabilmente lavorato dopo 1666.

(3) Matthias Palbitzki al duca di Bracciano, Stoccolma, 19 gennaio 1650. Copia.

« ticolari ». Non è stato il primo Palbitzki nè sarà l'ultimo ad adoperare quella scusa.

Le comunicazioni fra l'Italia e la Svezia erano assai lente. La posta metteva ventitre giorni fra Roma e Amburgo, a condizione però che il corriere settimanale, il così detto ordinario, raggiungesse a tempo a Norimberga l'ordinario partente di là verso Amburgo. Nel caso contrario la corrispondenza italiana era costretta ad attendere a Norimberga la partenza della settimana seguente. Lo stesso accadeva ad Amburgo, donde gli ordinarii settimanali raggiungevano Stoccolma in dieci giorni nella buona stagione. Nella cattiva, ed era lunga, molti ritardi erano da aspettarsi. Trentatre giorni erano dunque il tempo minimo che occorreva per l'arrivo di una lettera di Roma a Stoccolma nelle condizioni più favorevoli, ma era piuttosto raro che ciò accadesse. Non era raro, invece, che le lettere andassero smarrite, e per ciò i corrispondenti usavano sovente la precauzione di mandare con un seguente ordinario il duplicato delle missive più importanti.

Non è dunque da meravigliarsi se la risposta del duca alla regina non sia stata scritta prima del 2 aprile 1650 (1). Conteneva nuovi complimenti e nient'altro. Finiva con la seguente frase, che è un esempio tipico dello stile cortigianesco del Seicento:

> Troppo arricchisce Vostra Maestà l'età nostra, e troppo la rende famosa alle future, et a segno, che tutto quello che ne potessi dir io sarebbe un voler co' miei oscuri inchiostri adombrar la chiara luce. Riterrò dunque la penna mia lasciando quest'uffitio a quelle della fama.

(1) Il duca di Bracciano a Cristina. Minuta del 2 aprile 1650, senza indicazione del luogo, e copia senza data. Sulla minuta è annotato che una duplicata fu spedita il 7 maggio seguente e che « 22 d'Ott.re 1650 « si mandò per mezzo dello schermitore il dupp.to di tutte le lettere di « S. M.tà al sig.e Matthias Palbitzki ».

La lettera d'accompagno, indirizzata a Palbitzki (1), non era meno entusiasta. Se prima, scrive il duca, era « servi- « tore di somma devotione » di Cristina, adesso essa l'aveva « reso schiavo incatenato ». Come nuova prova di questi sentimenti gli mandava un sonetto in onore della regina, pregandolo « ad essergli padrino acciò riceva l'honore del- « l'adito a Sua Maestà ». Era scritto con l'intenzione di farlo « mettere in musica e cantar spesso ». Eccolo qui:

A Cristina regina de' Sueti, Goti, e Vandali.

Oh decoro del mondo, e meraviglia;
Herede de lo stato e del valore
Del gran Gustavo; non di lui minore,
Se non quanto ei fu padre, e tu sei figlia.
Germe, che tanto al tronco rassomiglia,
Ch'l suo gran nome ov' è giaccio, ove ardore,
Dove nasce la luce e dove more
Non puossi udir senza innarcar le ciglia.
Quelli, a chi petto tal le leggi dona
Ben più de gli altri esser contenti denno
E chi si bella man scioglie o imprigiona,
Ma, perchè sia soggetto anco al tuo cenno
Il mondo tutto, fanno a lei corona
Beltà, Gratia, Valor, Scienza, e Senno (2).

Poco tempo dopo il duca scriveva di nuovo a Palbitzki (3). Si lagnava di non aver ricevuto mai quella lettera che gli era stata promessa per « la settimana prossima » e si rallegrava con lui che le nuove arrivate in Italia d'una malattia di Cristina fossero già seguite da quelle del suo ristabilimento in salute. Continuava poi:

Quest'altra settimana invierò a Livorno, per portarsi di quivi in Amsterdam, uno studiolo di pietre, entrovi alcune bagatelle di questo

(1) Copia senza data.

(2) Questo sforzo poetico si può leggere tanto dall'alto in basso come dal basso in alto. Il lettore ne faccia la prova!

(3) Copia senza data.

paese, quale ho ardito d'inviare per piccolo tributo della mia servitù a Sua Maestà, la quale prego V. S. I. a supplicare per mia parte a non sdegnare quest'ardire mio, et a gradire non la cosa veramente indegna di comparire innanzi a così gran regina, ma in essa la mia humilissima devotione.

Lo studiolo doveva esser recapitato in Amsterdam « in « mano di Guglielmo Bartolotti », il quale doveva tenerlo alla disposizione degli agenti di Cristina. « Si è inviato in « Amsterdam, e non a Stocolm », scrive il duca, « perchè « non ci essendo qua mercanti che habbino corrispondenza « in Stocolm, si saria dubitato, che passando per due o tre « corrispondenti non si fussi perso ».

Questa volta la risposta della regina non tardò molto. Lo studiolo aveva viaggiato abbastanza presto, poichè pare che sia arrivato press'a poco in due mesi. Cristina aveva scelto per la sua lettera di ringraziamenti la lingua francese, meno solenne del latino. Non dà al duca il titolo di Altezza, ma gli dà invece il non meno ambito predicato di cugino:

Cristina di Svezia al duca di Bracciano (1):

Monsieur mon Cousin,

Je viens de recevoir à l'instant que je vous parle un cabinet que l'on m'envoye de Hollande, la bonne beauté duquel me confirme l'opinion que m'ont donnée ceux qui m'ont voulu assurer que ce rare présent vient de votre part. Permettez, Monsieur, que je vous en remercie par la présente, vous assurant que j'estime comme je dois cette dernière marque de votre souvenir, vous priant de me conserver aussi soigneusement le bien de votre amitié comme vous me l'avez géné-

(1) Copia francese e traduzione italiana. Quest'ultima ha la data sbagliata di 1652 per 1651. Il copista non ha rispettato l'ortografia della regina, la quale, come si vedrà dai saggi che ne darò, è assai caratteristica. Non ho creduto perciò necessario conservare l'ortografia seicentesca del copista. La lettera era probabilmente autografa, ma la copia non lo dice.

reusement donné. Je ferai mon possible de vous obliger par ma très (1) parfaite reconnaissance de ne regretter jamais d'avoir donné votre amitié à une personne qui vous a jusqu'ici été si inutile que moi, et encor que mon malheur ait voulu que depuis une année entiére je n'aie reçu aucune nouvelle de vous, je me flatte néanmoins de cette agréable opinion qui [me] persuade que je possède quelque part en votre amitié, et j'espère que vous voudrez conserver (2) encore le souvenir d'une personne pour laquelle vous avez témoigné autrefois quelqu'estime. S'il arrive que je me trompe dans cette opinion, je souhaite d'en être jamais désabusée en considérant le déplaisir qui me resterait après une si fâcheuse nouvelle. Quoi qu'il en soit, mon Cousin, je vous conjure d'être persuadé que vos mérites m'ont donné pour vous des sentiments d'estime dont je ne me départirai jamais, et que ce sera toujours avec beaucoup d'affection que j'embrasserai les occasions dans lesquelles je pourrais vous faire connaître les véritables effets d'une amitié sincère.

Je suis d'inclination entière plus que personne, Monsieur mon Cousin,

Votre très affectionnée Cousine et Amie
Christine.

De Stocholme le 12 Juillet 1651.

Non si poteva essere più cortese. Paolo Giordano aveva trovato una corrispondente eguale a lui per il cambio di altisonanti complimenti. Ma tra le rose vi era una spina. La regina diceva di esser stata più d'un anno senza notizie di lui. Dov' erano dunque andate a finire le sue lettere a Palbitzki, e il suo sonetto, spedito già prima dello studiolo e non ancora giunto al destino? Girovagava forse ancora per le poste della Germania? Aveva sudato dunque invano la sua Musa? Terribile pensiero, questo, per un poeta!

(1) Il copista ha scritto « trop », ma conoscendo bene tutte le particolarità della scrittura della regina, non esito di affermare che deve aver sbagliato, e che Cristina deve aver scritto « très ». « Trop » non darebbe alcun senso.

(2) Il copista ha scritto « vivez et conservez » per « voudrez con- « server ». Lo sbaglio è anche qui evidente per chi conosce la mano della regina.

Il duca rispose alla regina il dì 8 settembre 1651 (1). La lettera di Cristina gli aveva portato, così scrive, gioia e discontento allo stesso tempo. « Gioia per scorger in essa « la memoria, che la M. V. tiene di persona tanto inutile « come me, e discontento per vedere essere andate in si- « nistro le lettere che ho scritto al signore Matthias Pal- « bitzki ». Accenna inoltre a due altre lettere sue, che evidentemente erano smarrite anch'esse (2). L'una, diretta a Cristina, conteneva degli augurii di capo d'anno. L'altra, a Palbitzki, annunziava l'invio d'un nuovo regalo. Erano due « tavole di pietre » che il duca aveva fatto portare da Bracciano a Roma per spedirle di là in Olanda. L'una era già stata mandata a Guglielmo Bartolotti in Amsterdam con « la nave detta *Caval Marino* », mentre l'altra era ancora a Roma perchè « havendo patito è bisognato farla ac- « comodare ». La parte più importante però della lettera era stata una domanda che adesso ripeteva a Cristina stessa nei seguenti termini:

> Era stato anche da me pregato il tante volte nominato Palbitzki di supplicare humilissimamente a mio nome la M. V. di farmi l'honore di commettere, che mi sia mandato un suo ritratto perchè havendo tanto lontana quella gran regina a chi ho dedicato la mia humilissima servitù, ne havessi almeno presente l'imagine.

La lettera arrivò in buon ordine a Stoccolma, e Cristina rispose subito, il 18 ottobre 1651. Era appunto verso questo tempo che la risoluzione di Cristina di farsi cattolica veniva affermandosi, e i suoi pensieri si rivolgevano già verso l'abdicazione e verso Roma, meta sognata dei suoi desiderii. La sua risposta al duca ne fa fede.

(1) Minuta e copia. Un duplicato della lettera fu mandato il 21 settembre 1651.

(2) Di queste lettere non ci sono nè minute nè copie.

Cristina di Svezia al duca di Bracciano (1):

Monsieur mon Cousin,

Je ne répondrai rien à vos excessives civilités qui me font rougir. Mon silence seul vous dira que je n'abuserai jamais de vos abaissements. Je me contenterai de me justifier seulement auprès de vous, vous avertissant que je n'ai jamais eu le bien d'avoir la lettre dont la vôtre fait mention. Je vous reste infiniment obligée de ce que vous m'avez fait connaître la cause à laquelle je dois tant de bonheur dont le Çiel m'a comblée durant le cours de cette année. Il m'a tant favorisée au delà de mon mérite que je n'ai aucune peine de croire que vous vous soyez employé auprès de Lui en ma faveur. Un seul malheur m'est arrivé qui est celui d'avoir été privée dès le commencement de cette bienheureuse année (2) de cet heureux augure. Je vous puis assurer, Monsieur, que s'il eût tombé entre mes mains, je n'aurais pas manqué de vous faire mon remercîment, mais voici l'obstacle qui empêche que ma félicité n'est parfaite. Du reste le Ciel a pourvu jusqu'ici que vous soyez exaucé. Si je pouvais espérer de l'être autant, je Lui demanderais pour vous tout ce que vous désirez. Mais je crois qu'il n'[y] a pas besoin. Il aime trop votre vertu pour ne lui refuser rien. Ainsi je n'ai rien à souhaiter sinon la continuation de votre amitié. C'est de quoi le Ciel ne doit pas être importuné, puisque c'est de votre générosité que je l'espère, et c'est à elle seule que j'en veux être redevable. Après cela, Monsieur, je vous remercie de votre dernier présent, vous priant de croire qu'il a renouvelé la reconnaissance que je vous devais déjà du premier et il m'a redoublé l'envie que j'avais de me revancher envers vous. Je le ferai si tôt que l'occasion se présentera pour vous faire ressentir les effets de ma reconnaissance.

Je vous enverrai par l'ordinaire prochain mon portrait. Souvenez-vous, Monsieur, de l'avoir demandé et croyez que je ne me serais pas hazardée de vous envoyer une copie d'un si méchant original, si vous ne l'eussiez souhaité. Je sais que les défauts de mon visage vous feront connaître ceux de mon esprit et qu'en les connaissant vous condamnerez les présages que vous avez faits à mon avantage. Néanmoins je travaille avec joie à ma propre destruction, et puisque vous la souhaitez, mon intérêt, pour grand qu'il est, ne peut m'empêcher de vous contenter (3). Lorsque cette heureuse peinture aura l'honneur

(1) Copia francese e traduzione italiana.

(2) Cristina chiama felice l'anno, perchè era nel 1651 che aveva incontrato il padre gesuita Macedo che la convertì al cattolicismo.

(3) Il copista ha scritto « consentir » per « contenter ».

[d'entrer] dans votre illustre Rome, plaignez avec moi mon grand malheur qui m'a réduite au point de lui porter envie. J'achèterais, s'il était possible, d'une grande partie de mes autres félicités ce bonheur qu'il aura, mais mon destin m'a tellement ôté l'espérance de ce bien qu'il ne me laisse pas seulement la liberté de le souhaiter. Je le désire pourtant malgré lui, et mon esprit malgré lui rendra ses pensées citoyennes en cette glorieuse ville. Pardonnez à mon transport; il m'a fait parler avec plus de liberté qu'il m'est permis. S'il était possible d'ajouter la parole à cette peinture, je la ferais parler afin de pouvoir en secret plaindre auprès de vous mon irrémédiable malheur et afin de protester en public que je suis

Monsieur mon Cousin

Votre très affectionnée Cousine
Christine.

Il fascino di Roma lontana, non ancora veduta, ma già indovinata, presentita, teneva da lontano Cristina avvinta. Un anno prima, in occasione della sua incoronazione a Stoccolma, la regina aveva fatto coniare, tra altre medaglie, anche una che la rappresentava sotto le spoglie di Dea Roma. E fra le medaglie coniate da essa, anni dopo, durante la sua residenza nella Città Eterna, vi sono due che sono il complemento di quel presentimento di quasi mistica simpatia. Hanno scolpita nel rovescio la Dea Roma, e le due leggende sono: « Possis nihil urbe Roma visere « maius », e « Hic amor haec patria est ». Veramente, le parole di Cristina erano sincere.

Cristina era anche sincera quando prometteva di mandare il suo ritratto col prossimo « ordinario ». Non intendeva questa frase alla maniera del negligente Palbitzki, ed il ritratto partiva da Stoccolma alla volta di Roma il 2 novembre 1651 accompagnato dalla lettera che diamo qui sotto. La regina teneva allora presso di sè il rinomato miniaturista scozzese Alessandro Cooper, ed il ritratto mandato al duca fu, secondo ogni probabilità, opera di costui. Il pacco colla miniatura e la lettera fu mandato all'agente della regina a Norimberga Giorgio Forstenheuser, il quale

lo rispediva il 28 novembre (1) « à Venetia, al maestro di « posta, sig.re Roberto nominato » con la raccomandazione di darlo « per più sicurezza a qualche corriere o ad altro « passagiero verso di là » (2). Non inutile precauzione, poichè, al dire del Forstenheuser, « simili cose così spesso « per la posta verso Roma si perdevano »

Cristina di Svezia al duca di Bracciano (3).

De Stocholme le 2 Nveb.e 1651.

Monsieur mon Cousin, Je crois que le repentir aura desia fait rougir vostre curiosite lors que mon pourtrait par sa presence vous aura fait conoistre qu'il est indigne de vostre estime. J'ai si peux d'opinion de tout ce que m'apartien que ie n'aur[a]is osse vous le presenter san que vous l'uessiez souhaitte. Ne m'acuse donc pas a present si vostre curiosite vous deplait et souvene vous que ie ne vous ay donne suiet de mescontentement que puis que vous l'aves voulu ainsi.

Je vous demande pardon, Monsieur, de ce que ie l'ay envoie en un si pauvre equipage. Je croies, Monsieur, qu'en cette rencontre il estoit de la saison de vous donner plustost des marques de la confience que i'ay en vostre amitie que de vous vanter ma liberalite. Je croies qu'un simple habit de campange et un vilain manteau de pluie estoit plus propre pour garantir une etrangere qui court la poste depuis Stocholme a Rome, des iniures du temps. C'et pourquoy i'ay voulu esparnger les piereries iusques a ce que ie pourois avoir l'honeur de vous presenter un present plus digne de l'estime que ie fais de votre personne. Cependant, Monsieur, ie vous puis asseurer que le pourt[r]ait n'a rien de recommendable que la resemblance qui a estonne tous ceux qui l'ont veu. Je voudrois pouvoir lui donner la parole a fin de pouvoir vous faire par ce moien tout les iours de protestations de mon

(1) Il pacco aveva impiegato soltanto sedici giorni fra Stoccolma e Norimberga. In Isvezia il calendario Giuliano era ancora in vigore, e la differenza fra il vecchio e il nuovo stile era allora di dieci giorni. La lettera di Cristina era dunque partita il 12 novembre del calendario Gregoriano.

(2) G. Forstenheuser al duca di Bracciano, 18/28 novembre 1651. Copia.

(3) Autografa. È munita di due suggelli colle armi reali di Svezia, uniti da un cordoncino di seta azzurra.

estime. Si la nature ne l'eust condane au silence, il vous coniureroit tou les moments de ma part de croire que ie suis

Monsieur mon Cousin

Vostre tres afectione Cousine
Christine.

A Mon Cousin Monsieur le Duc de Braciano, Rome.

Mettiamoci adesso un po' nei panni d'un poeta, nobilissimo e illustrissimo sì, ma già fra la cinquantina e la sessantina, al ricevere tale lettera da una regina venticinquenne famosa per le sue doti di spirito, d'intelligenza e d'erudizione, e che la miniatura rappresentava senza dubbio graziosa ed attraente! I ritratti di Cristina di quel tempo la mostrano sotto un aspetto maestoso, talvolta grave o malinconico, ma di viso piacente. Che fosse bassa di statura e con una spalla più alta dell'altra, le miniature non palesavano. Era bene da aspettarsi che il poeta fosse entusiasmato, e così fu. Paolo Giordano si mise subito all'opera per rispondere degnamente alla regina e, come era da prevedersi, lo fece « per le rime ».

La sua prima risposta, del 22 dicembre 1651 (1), non era che un lungo inno alle perfezioni di Cristina. Si vede dalle numerose correzioni della minuta che ha costato non poco lavoro al duca. Speriamo che abbia anche recato non poco piacere alla sua corrispondente. Crediamo però di potere, senza venir meno al dovere di fedele storico, tralasciare di riprodurla. Una seconda lettera che la seguiva a pochi giorni d'intervallo, il 2 gennaio 1652 (2), era più importante. Conteneva gli augurii di capo d'anno, un avviso che la seconda « tavola di pietre » era stata spedita ad Amsterdam, dei complimenti più iperbolici che mai ed il seguente sonetto. « Il bellissimo ritratto », scriveva il duca, « ha risvegliato la mia Musa la quale era gran tempo che « dormiva ». Ringraziamo dunque il ritratto!

(1) Minuta, copia e originale con correzioni.
(2) Minuta e copia.

Per un Ritratto di Christina regina di Suetia.

Chi è costei, che ha valor, dottrina,
Regia Maestà, dolci costumi,
Il cui nome non fia che mai consumi
Secol futuro, e che 'l presente inchina?
Tutti di cui son gli altrui cor rapina,
I detti suoi d'alta eloquenza fiumi,
Neve il petto, oro il crine e sole i lumi?
Avverti, e leggerai ch' ella è Christina
Regnatrice dell' Orse; il regio petto,
E che le preci giuste ognhor precorse,
Gradisca chi gli brama esser soggetto:
Il regno tuo del Polo Artico, forse
Non sdegnerà, che di devoto affetto
A lui tributo dian d' Italia l' Orse.

Raccomandiamo questo sforzo poetico ad uno studio coscienzioso del lettore. Ne verranno fuori delle bellezze insospettate al primo colpo d'occhio. Cristina ne rimase contentissima, tanto da chiedere nella sua risposta al duca le altre sue opere. Qual domanda poteva ben essere più lusinghiera?

Cristina di Svezia al duca di Bracciano (1).

De Stocholme le 7 Mars 1652.

Mon Cousin, Vous aves voulu m'asseurer la continuation de vostre amitie dens le commencement de cette année, renouvellent par des civilite ordinaires les obligations que ie vous ay de m'avoir donne ce bien. Les protestations que vous me faittes de me le conserver font desia en partie les effects des veux que vous faittes pour ma felicite, et ie vous advoue que rien ne manque pour l'accomplissement de mon bonheur, sinon la seule satisfaction de vous estre utile. Apres cela il ne me restera rien a souhaitter que de prier le Ciel de vous donner autan de bonheur que vous desires de luy et autan qu'il vous doit celon vostre merite.

(1) Autografa. Due suggelli colle armi reali di Svezia. Cordoncino di seta azzurra.

Je vous remercie ausi de ce que vous m'aves voulu faire part des belles productions de vostre esprit. Vostre Muse a fait une reception trop magnifique a mon pourtrait et vous l'aves regale au desu de son merite. Dispense moy de croire que ce sonet soit l'ouvrage d'une Muse asupie. Je le trouve si beau et si gallant que i'ay de la paine a me persuader que celle qui parle de la sorte soit paresseuse. Vous aves dit de si belles choses sur un suiet bien sterile que ie desire avec impatience voir les autres pièses ou vous aves travalie sur quelque estofe plus riche. Ma curiosite seroit trop satisfaitte si ie pouvois obtenir de vous cette communication. Pardones la liberte que ie prens et si elle vous deplait puinisse la en me refusent cette satisfaction. Je vous dires outre cela que i'atens tous les iours le present dont vous me parles. Il sera icy avec les primiers vaissaux. Cepandant je vous en remercie de tout mon ceur de ce que vous prennes tan de soin a me donner de marques de vostre souvenir. Je tacheres de m'acquitter envers vous de la sorte que vous iugeres que ie say estimer comme ie dois vostre affection.

Christine.

Au Duc de Braciano.

Paolo Giordano aveva già anticipato il desiderio della regina e con una lettera dell'8 febbraio 1652 (1) le aveva mandato, con molte proteste delle loro imperfezioni, le sue poesie stampate: *Il Canzoniero* e *Le Satire*. Si può giudicare diversamente del valore letterario di queste opere. La lettura ne riesce lenta al nostro cervello impregnato dal fumo di benzina, simbolo della velocità. Ma i giudici saranno unanimi nel riconoscere la loro eccellenza tipografica, che fa veramente onore alla stamperia di Bracciano, dove esse videro la luce il dì 17 di dicembre 1648, a maestro Andrea Fei, stampator ducale, e a Paolo Giordano stesso, che a tutte le cose attinenti ai torchi vivamente s'interessava.

Ma il duca non era soltanto poeta. Era anche, come l'abbiamo già ricordato, un valente disegnatore e bravo incisore. Praticava anche l'arte dello smalto e ne volle dare una prova alla regina, facendo egli stesso una copia del suo

(1) Minuta e copia.

ritratto in questa delicatissima materia. L'inviava a Cristina con la seguente lettera:

Il duca di Bracciano a Cristina di Svezia (1).

Sacra Real Maestà,

Il nome della Maestà Vostra durerà quant 'l mondo, portato dall'ale della fama, e vestito delle proprie glorie. Ma la bella imagine sua non potrà seguitare il volo di esso se non per que' secoli, che son dati di vita alla pittura, i quali per esser ella composta di colori et altre materie corruttibili non passano di sette o otto. In questa considerazione il zelo che nel seno d'un pittore hanno partorito l'obbligationi, che tiene a Vostra Maestà gli ha suggerito, che l'inventione ritrovata in Francia di servirsi di smalti e d'oro, sia bastante a rimediare in gran parte a questo difetto: onde ha procurato d'unire quelli materiali alla maniera italiana, e bona. Il ritratto, pel soggetto che rappresenta, può con ragione aspirare all'eternità, ma per l'imperitia dell'artefice deve con altretanta temerne. All'opera dunque mancherà forse la lode, la quale però non si potrà negare al pensiero d'eternare l'effigie di colei di cui sarà eterno il nome.

Quello del pittore leggerà la M. V. nel reverso del ritratto (2). Egli s'è pregiato talmente, che in esso non v'habbia parte altri, che non solo non ha voluto che alcuno fuor che sè metta la mano nell'imagine di V. M., ma ne meno a ripulir l'oro, che resta scoperto dallo smalto, cosa che haveria potuto e saputo fare ogn' uno. Nell' imperfettioni dell'opera, non solo può haver colpa il poco saper del pittore, ma anche la troppa violenza del foco alla quale sono sottoposti gli smalti, che ne ricevono spesso gran danni. Supplico V. M. a perdonarmi il fare tale scusa perchè sono obbligato a difender la causa di questo pittore come la mia propria.

Intanto la M. V. humilissimamente riverisco, et inchino.

Di Vostra Sacra Real Maestà

[Humilissimo et obligatissimo servitore

Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano] (3).

[Da Bracciano li] 24 febraro 1652.

(1) Copia.

(2) In una lettera seguente del 10 luglio 1652 il duca si palesa come autore egli stesso del ritratto.

(3) Le parole entro le [ ] non si trovano nella copia. La firma aggiunta è copiata dalla lettera del 22 dicembre 1651.

Evidentemente il duca aveva preso piacere a questo genere di lavoro, poichè troviamo che qualche tempo dopo, malgrado fosse stato malato alcune settimane, domandava a Cristina un nuovo ritratto da copiare (1). Lo desiderava

..... col manto, et insegne reali come portava il giorno della sua coronazione, per poterlo fare di smalto, et crederei, che si potria bene esprimere in grandezza che fussi il cartoncino quattro o sei volte maggiore di quello, che Vostra Maestà m' ha honorato, misura che non sarebbe incommoda a venire in un piego di lettere, e che potrebbe far vedere la figura fino quasi al ginochio.

Tante premure meritavano l'accoglienza la più graziosa. Da parte di Cristina essa non poteva mancare, e Paolo Giordano se la ebbe.

Cristina di Svezia al duca di Bracciano (2).

De Stocholme le 8 de May 1652.

Mon Cousin, Je vous aures rendu plus tost les remerciments que ie vous devois du present que je viens de recevoir de vous et ie n'aures pas attendu iusques icy pour m'acquitter, si vos lestres (qui accompanioit mon pourtrait emalié, et vos poesies) m'eussent este rendu plus tost. L'absence de celluy a qui elle estoit adresse m'a differe pour quelque temps la satisfaction que ie pouvois tirer des ces belles chosses, mais cette dilation me les a fait gouster avec d'autan plus de plaisir. Je vous en remercie de tout mon coeur et vous prie de vous asseurer que i'estime ces pressens autan comme ie dois. Permette moy que ie vous dis avec ingenuite mon sentiments tan sur les poesies que sur le poutrait.

Pour les Poesies je les ay examine avec la rigeur et la liberte avec la quelle ie me suis licencie de sensurer touts les auteurs, mais apres tout ie ne trouve rien que ne soit bien pense et galament execute, de sorte que ie n'y ay rien trouve qui soit indigne d'un esprit iudicieux, savant et galant comme est le vostre, et ie poures dire avec asseurence que l'o[e]uvre de vos poesies est un ouvrage parfait et ac-

(1) Il duca di Bracciano a Cristina, Bracciano 13 aprile 1652. Minuta.

(2) Autografa. Due suggelli colle armi reali di Svezia. Cordoncino di seta azzurra.

compli s'il eust conteneu deux sonets moins de ce qu'il contient. Je crois que vous m'avouer[e]s bien cette verite quant ie vous dirois que ce sont les deux qui parlent de moy. Je crois que vous vous repentes desia d'avoir abuse de vostre plusme et d'avoir si mal emploie vostre bel esprit que de l'occuper en la louange d'une personne qui le merite si peux. Les vertus les plus grandes s'estimeront trop recompense d'estre loue de vous, et pour moy ie m'[e]fforceres de meriter un iour cette honeur au quel ie [ne] puis encore pretendre sen vanite. Vocy la seule chose que ie tro[u]ve a redire en vostre ouvrage qui est que vous parles trop avantageusement de moy. Apres cela permette moy que ie dise avec la mesme liberte mon sentiment sur le pourtrait. Il est parfaittement bien desine et celluy qui l'a travalie en emalie a fait ausi son devoir. Neamoin, a ne vous rien dissimuler, il ne resemble pas. Ma mauvoise sente et mes travaux m'ont adiouste autan d'age que vous me donne de ieunesse et si le pourtrait paroit trois anns plus ieune que ie suis, ie parois d'avoir autan d'ans de plus que ie n'ay reellement. S'il ce trouve quelqun a Rome qui m'ait veu, il vous dira la mesme chosse, et quant on vous dira que l'on a flatte mon corps en luy donnen des beautes qu'il ne possede pas, on ne vous dira que la verite.

Quoy que ce soit, mon Cousin, ie vous reste oblige de vostre affection. Je vous prie de me la conserver et d'estre asseure que i'aures tousiour pour vous une eternelle reconoissence, et que ie ne manqueres pas de m'aquitter envers vous de ce que ie vous dois. Je suis,

Mon Cousin

Vostre tres affe[ct]ionee Cousine
Christine.

Au Duc de Baciano a Roma.

A venticinque anni una donna può ancora confessare che pare di averne tre di più, che le malattie e il lavoro l'hanno stancata, e che un ritratto è stato abbellito dal pittore. A cinquanta la cosa è ben diversa. Ecco ciò che scriveva la stessa Cristina ventotto anni dopo intorno ad una nuova medaglia, che la rappresentava in « veste eroica » con le sembianze d'una giovanissima dea o piuttosto d'un giovane deo (1):

(1) Archivio Azzolino, *Travaux Littéraires*. Minuta corretta della mano della regina.

Les dieux n'ont point de sexe. Ils ne vieillissent pas. Leur vigueur ne diminue jamais. C'est un continuel printemps que leur vie, et les années ne leur apportent que de beaux jours. C'est sur ce pied que vous la voyez dans un état si jeune et si florissant. L'on peut assurer qu'on ne l'a pas flattée, mais que c'est à juste titre qu'on la couronne de l'immortel laurier, qu'elle a mérité de tant de manieres. Vous y voyez un corps qui marque cette vigueur et santé que le Ciel lui a donnée si capable de soutenir tous les soins et les travaux, que le repos et les délices d'une vie tranquille n'ont jamais affaiblis ou ammollis.

Povera Cristina! Quando scriveva queste righe era una vecchietta bassa e grassoccia con le scarse chiome incanutite e un po' di pelo al mento. Ma non avrebbe confessato allora di parer d'avere qualche anno di più.

Il 22 maggio 1652 Cristina rispondeva alla lettera di Paolo Giordano del 13 aprile domandante un nuovo ritratto di lei. Ne diamo qui sotto la traduzione italiana (1):

Cristina di Svezia al duca di Bracciano.

Di Stocholm 22 maggio 1652.

Mio Cugino,

L'ultima delle vostre lettere che io ho ricevuto mi haveria recato un gran dispiacere se nel farmi noto che vi trovavate in poco buona sanità, non mi havessi insieme accertato che l'havevate ricuperata buona et eravate ben guarito. Desidero con molto affetto che questa vi duri, et che siate sempre in quel stato che voi stesso sapete desiderar migliore.

Del resto io vi dirò che fo lavorare in diligenza intorno 'l ritratto che desiderate, et subito che sarà compito ve lo inviarò. Vi mandarò anche nel medesimo tempo una copia d'un quadro del Titiano fatta in miniatura, [della] mano del medesimo maestro (2). Se voi lo giudicarete degno di stare nel vostro cabinetto, io vi mandarò altre simili copie di diversi quadri italiani che mi capitarono nel medesimo

(1) Non ho trovato nè l'originale, nè una copia francese di questa lettera. La traduzione pare esser corretta dalla mano del duca.

(2) Alessandro Cooper.

tempo che io hebbi fortuna di occupar Praga (1). Ve ne sono di diversi maestri, del Veronese, di Polidoro, del Correggio, del Tintoretto et di molti altri, come anche assai di Titiano stesso (2). Et in fine tutta la galleria di pitture che era a Praga si trova hor qua. Ella è veramente grande e bella. Vi è un numero infinito di pezzi, ma fuori di trenta o quaranta che sono originali italiani, io non fo conto alcuno degl'altri. Ve ne sono di Alberto Duro et d'altri maestri alemanni che io non so il nome, quali ogn'altro che me stimerebbe molto, ma io vi giuro che li darei tutti per un paro di quadri di Raffaello e credo di farli anche troppo honore (3).

Io vi prego, o mio Cugino, di avvisarmi quali siano li maestri che hoggi sono in stima. Se Pietro da Cortona è ancor lo stesso che fu, se egli ha fatto anche qualche cosa meglio della sala et capella de' Barberini. Fatemi sapere, ve ne prego, se il cavalier Bernini riposa dopo haver finito cotesta bella fontana (4), e se vada meditando qualche cosa di nuovo.

(1) Le truppe svedesi occuparono Praga il 26 luglio 1648 e fecero asportare a Stoccolma tutti i tesori d'arte raccolti nel castello di Hradschin dall'imperatore Rodolfo II. Cf. Olof Granberg, *La galerie de tableaux de la reine Christine de Suède*, Stockholm, 1897, e il mio articolo *Queen Christina's Pictures* nella rivista *The Nineteenth Century* di Londra, dicembre 1904.

(2) Cristina aveva dodici quadri attribuiti al Tiziano. Quattro di questi, *La Vita umana* (adesso nella Bridgewater Gallery, Londra), *La Venere della Conchiglia* (medesima collezione), *La Schiavona* (collezione di sir Fr. Cook) e *Diana saettando Acteone* (collezione del conte di Brownlow), erano originali. Gli altri non erano che copie, ma questo fatto non era riconosciuto al tempo di Cristina. È impossibile congetturare quale dei dodici quadri Cristina abbia scelto per farlo copiare.

(3) Cristina possedeva alla sua morte nove quadri attribuiti a Raffaello. Tre di essi sono spariti. Cinque degli altri si trovano adesso in Inghilterra e uno in America. Il più famoso è *La Madonna del Passeggio* della Bridgewater Gallery, che molti critici vogliono sia opera di Gio. Fr. Senni, detto « il Fattore », ma che secondo me è un originale.

Fu fortuna per la Svezia che Cristina facesse così poco conto dei suoi quadri tedeschi, fiamminghi ed olandesi. Alla sua partenza, nel 1654, portò con sè tutte le pitture italiane, ma le altre, ad eccezione dei ritratti e di pochi altri quadri, rimasero a Stoccolma.

(4) La fontana di piazza Navona, scoperta il 12 giugno 1651.

Vorrei anche sapere se vi ha miglior compositore di musica del Carissimo, o se ci è qualche d'uno che l'avvicini.

Mi obbligarete ancora avvisandomi quali siano li migliori poeti di Roma, o più tosto d'Italia. Vi è chi vuol farci credere che il Balducci (1) non ha merito. Io li penso però male informati.

Avvisatemi, ve ne prego, che cosa si dica del poema del Guarini. La guerra di Granata (2) parmi che meriti qualche lode, et che parerà cosa incomparabile a chi non habbia letto il Tasso o l'Ariosto, mentre io non l'ho potuto leggere che dopo haver conosciuto questi autori del tempo passato. Ditemi qual sia il giuditio delle vostre Accademie sopra questo suggetto. Egli sarà ben fortunato se restarà libero dalle censure di cotesti autori.

Scusate, vi prego, l'importunità della curiosità mia et assicuratevi che io non haverei mai ardito d'incommodarvi, se voi non mi haveste dato la libertà d'essere importuna, et se voi non m'haveste fatto conoscere di voler così.

Mi obbligarete molto a consolare la mia curiosità. Questo è il solo divertimento che io ho di nutrire il mio spirito di queste belle cose nell'hore che mi permettono le mie occupazioni di respirare, et perderei più tosto la vita che di privarmi di tali innocenti diletti. A Dio...

Si vede con quale esattezza Cristina si teneva informata dei fatti dell'arte italiana e del movimento letterario dell'epoca. Dalla frase della fine apparisce anche come già a questa epoca si era stancata degli affari di Stato e segretamente sognava quella libertà che era risoluta di conquistare con l'abdicazione.

Il duca rispose con una prima lettera del 10 luglio 1652 (3), la quale non era altro che un cortesissimo *accusé de réception*, e con una seconda nella quale cercava di dare alla regina esaurienti informazioni. È senza dubbio la più interessante del suo epistolario.

(1) Francesco Balducci da Palermo. Il primo libro delle sue *Rime Amorose* era dedicato al duca di Bracciano.

(2) *Il Conquisto di Granata* di GIROLAMO GRAZIANI fu stampato a Modena, appresso Bart. Soliani, nel 1650. Graziani scrisse più tardi una favola pastorale intitolata *La Calisto* alle glorie di Cristina.

(3) Minuta.

Il duca di Bracciano a Cristina di Svezia (1).

Bracciano 26 luglio 1652.

Sacra Real Maestà,

Devo risposta a molti particolari della real lettera di Vostra Maestà alli quali sicome non potetti sodisfare la settimana passata così nè meno mi sarà lecito di farlo in questa interamente, perchè del poema intitolato *Il conquisto di Granata* mi comanda la Maestà Vostra che io le significhi il parere di queste Accademie d'Italia, onde sarà necessario aspettare le risposte, e particolarmente da Fiorenza, da Siena e da Perugia, ne' quali luoghi fioriscono; ma sappia V. M. che hoggidì esse non stanno nel ventillare l'opere che escono in luce come facevano al tempo del Tasso, tra 'l quale e l'Accademia della Crusca di Fiorenza passarono molte controversie sopra la *Gerusalemme Liberata* e ne furono stampati libri hinc inde.

Intanto circa l'esecutione degli altri suoi comandamenti posso dirle che il Balducci, del quale la Maestà Vostra mi domandava, sono alcuni anni che è morto (2), sì come anche dopo il cavaliere Stigliano (3), ambedue poeti di qualche stima. Nelle città di Roma, Napoli e Fiorenza, nelle quali io ho qualche conoscenza e pratica, non vive adesso alcuno che con lo stampar opere s' habbia acquistato il nome d'eccellente nella poesia: vi sono però molti bell'ingegni che compongono: de quali quando Vostra Maestà comandi le posso mandare una lunga lista.

Nella Lombardia io non ho molta conoscenza, di dove è l'autore che ha dato fuora il poema del *Conquisto di Granata* (4), quale io non haveva ancor letto quando sopra di esso mi giunse il real comandamento della Maestà Vostra; ma mi sono subito messo a vederlo. Mi comanda tra le altre cose Vostra Maestà che io le scriva quel che si dice del poema del Guarini. Non so se Ella intenda della sua tragicommédia, perchè a mia notitia non è altro poema di quell'autore se non questo drammatico quale egli intitolò *Il Pastor fido*, opera che piace assai a quelli che intendono poco, ma poco a quelli che intendono assai, perchè se bene è vaga la poesia, la poetica però è altretanto di-

(1) Minuta.

(2) Francesco Balducci era morto nel 1642.

(3) Frà Tommaso Stigliano.

(4) Graziani risiedeva in Modena. Era, secondo Crescimbeni, nativo di Pergola nelle Marche.

fettosa. Alcune scene e sentenze di essa sono ammirabili ma l'inventione e testura detestabilissime. Io la paragonerei ad una storpiata figura che havessi leggiadri ornamenti, perchè in somma di lei sono le parti belle ma bruttissimo il tutto.

Pietro da Cortona dopo haver dipinta la sala de' Barberini andò a Fiorenza ad adornare di pitture alcune stanze del principale appartamento del Gran Duca pigliando l'incumbenza ancora di far fare e dorare gli stucchi che vi andavano, ne finì alcune ma non tutte et se ne passò poi a Roma a dipigner la cupola della Chiesa nuova, la quale finita si messe a dipignere la Galleria del palazzo del papa, non già del pontificio, ma di quello che ha fabbricato per la casa propria de' Pamfilij con incorporarvi quello che haveva innanzi d'esser assunto al pontificato: quest'opera che è l'*Historia d'Enea* cavata da Virgilio è quasi finita, gli resta dunque a fare e la tribuna della Chiesa nuova e l'altre stanze del Gran Duca, ma quanto a queste sarà cosa lunga il potervi egli mettere le mani perchè ha preso a sopra intender alla struttura de' mosaici di San Pietro in Vaticano, che vi vorrà anni e anni prima che siano finiti. Egli è valente pittore e niente meno anzi più di quello che fin'ad hora sia stato e particolarmente nell'opere grandi. Altri pittori famosi non so che siano in Italia fuorchè 'l Guercino da Cento al quale però adesso la vecchiaia (1) contrasta la felicità del dipîgnere che egli ha havuto nelli suoi anni migliori.

La scoltura in questi tempi ha bravi artefici perchè oltre a quelli di minor nome sono in Roma il cavaliere Bernino mentionato di Vostra Maestà e 'l cavaliere Algardi, ambedue eccellentissimi scultori, per altro ancora huomini di molto garbo e miei amorevoli che havendo sentito da me predicare le heroiche qualità della Vostrà Maestà sono restati al suo glorioso e real nome grandemente devoti. Il cavalier Bernino dopo fatta la fontana nella Piazza Navona, ha scolpito la testa del duca di Modona (2) in marmo insino a mezzo 'l busto, e ancorchè non l'habbia mai visto essendogli stato mandata il ritratto dipinto (3), l'ha fatto in forma che dicono che là è piaciuto grandemente. Dapoi ha fatto una cappella al cardinale Cornaro nella chiesa della Madonna della Vittoria e scolpito di sua mano la statua di S. Teresa, et appresso un Angelo che la ferisce d'amor d'Iddio con un dardo di fuoco. Mi viene significato esser bella cosa. Come passo a Roma l'andrò subito a vedere.

(1) Guercino era nato nel 1590, un anno prima del duca.

(2) Francesco I d'Este.

(3) Il Bernini n'ebbe due, eseguiti dal Sustermans. S. Fraschetti, *Il Bernini*, Milano, Hoepli, 1900, p. 222.

Di presente ha il detto cavaliere le mani in un'opera il soggetto della quale ha scelto egli medesimo e per suo gusto la fa, et è il *Tempo* che passando a volo alza un panno e scopre la *Verità* che stava sotto quello coperta. Saranno le figure assai maggiori del naturale. Quella della *Verità* è già molto innanzi, e credo che vi metta gran studio, acciò gli dia quest'opera molta reputazione (1).

Per completare queste notizie il conscienzioso duca mandava pel seguente « ordinario » una nuova lettera a Cristina.

Il duca di Bracciano a Cristina di Svezia (2).

Bracciano 2 Agosto 1652.

Tralasciai di rispondere la settimana passata ad un capitolo della real lettera di V. M., nel quale ella mostrava di desiderar di sapere se ci fussi miglior compositor di musica del Carissimo il quale è maestro di cappella in Roma di S. Apollinare, e se ci sono altri, che se gli avvicinano. Questa settimana che ne ho havuto di là esatta informatione posso significare alla M. V. che Horatio Benevolo, maestro di cappella pure in Roma di S. Pietro in Vaticano, non è stimato niente meno, e che pare anco che possino entrare nella medesima classe gl'infrascritti, cioè: Stefano Fabri, maestro di cappella di S. Luigi, Bonifatio Gratiani, maestro di cappella del Gesù, Francesco Foggia, maestro di cappella di S. Giovanni in Laterano, Vincenzi Giovanoni, maestro di cappella di S. Lorenzo in Damaso, Giovanni Bicilli, maestro di cappella della Chiesa Nova. Qui la Maestà Vostra humilissimamente e devotissimamente riverisce et inchina...

Disgraziatamente questi scambi di vedute fra la regina e il duca non furono continuati. La distanza era troppo grande e le comunicazioni troppo malsicure per una corrispondenza regolare. Di fatti troviamo che Paolo Giordano scrive alla regina da Bracciano il 4 dicembre 1652 (3)

(1) La cronologia delle opere del Bernini, data dal Fraschetti alla fine del suo bel libro, non s'accorda con la lettera del duca, in quanto che il Fraschetti ascrive *La Verità* all'anno 1645 e il gruppo di *S. Teresa* al 1646 (p. 440).

(2) Minuta.

(3) Minuta e copia. Duplicata il 21 dicembre 1652.

per avvertirla che le miniature promessegli nel maggio non erano ancora arrivate ed esprimendo il timore che anche le sue proprie lettere « siano andate in sinistro ». Fuor di questo la lettera non conteneva che augurii di capo d'anno. Allo stesso tempo il duca domandava informazioni e spiegazioni a Giorgio Forstenheuser (1), con qual risultato non sappiamo. Dopo questo vi è una lacuna di più di due anni nella corrispondenza conservata nell'archivio Orsini. Ciò non vuol dire però che nessuna lettera sia stata mandata da una parte o dall'altra durante tutto questo tempo. Anzi, appare certo dalle poche lettere rimaste, che la corrispondenza si sia bensì rallentata, ma che non è stata mai interrotta. È da sperarsi che nel riordinamento dell'archivio possano venir fuori anche le lettere adesso mancanti al carteggio di Cristina.

Paolo Giordano avrà probabilmente fatto a Cristina qualche rispettoso rimprovero della sua trascuratezza, poichè Cristina si scusa con lui in un breve, ma cortesissimo biglietto (2), dicendo che « il tempo, li miei affari, e li miei « viaggi m' hanno impedito di vacare alla cura che io vi « devo ». È chiaro che il biglietto è stato scritto dopo l'abdicazione di Cristina durante i suoi viaggi, e probabilmente dalla Fiandra. Cristina aggiunge: « io spero di trovarmi « quest'anno in Italia », ciò che sembra fissare la data all'anno 1655. Un'altra lettera è datata da Bruxelles il 30 gennaio 1655 (3). Cristina ringrazia in termini di grande cor-

(1) Minuta italiana e traduzione francese. Bracciano, 14 dicembre 1652. Duplicata il 21 dicembre.

(2) Copia italiana senza data. Non vi è indicazione che permetta d'affermare in qual lingua l'originale sia scritto.

(3) Copia italiana. L'originale sarà forse stato italiano, perchè vi si parla di « un verdadiero amico », espressione che avrebbe difficilmente adoperato un traduttore italiano, mentre è facile spiegare che l'abbia adottata Cristina, che allora viveva in mezzo ad una corte spagnuola.

dialità il duca di averle offerto il suo palazzo, esprime il suo rincrescimento d'esser stata « troppo pronta ad impe- « gnarmi con un altro che m'ha fatto la medesima of- « ferta » (1), e rinnova le sue protestazioni di vivissima amicizia.

Del duca vi è soltanto la minuta d'una breve lettera, senza data, significando alla regina che un gentiluomo, che essa gli aveva raccomandato, non gli aveva « dato occa- « sione di servirla », ed esprimendo la speranza di vederla presto a Roma e nella sua casa « che è vostra propria ».

L'incontro dei due personaggi ebbe finalmente luogo il 19 dicembre 1655 a Bracciano, dove Paolo Giordano ospitò la regina ventiquattr'ore durante il suo quasi trionfale viaggio verso Roma. Il ricevimento della regina fu sontuoso, splendido e degno delle tradizioni di munificenza di casa Orsini (2).

Sarebbe interessante sapere quali impressioni abbiano ricevute vicendevolmente questi due, che da più anni si mandavano per la posta tante cortesie, allorchè si trovarono finalmente di fronte l'uno a l'altro. Ha corrisposto, o no, la realtà all'aspettativa? Non lo sapremo forse mai, ma è lecito credere che la comunanza dei gusti li avrebbe condotti a grande intimità, se fosse stato dato loro il tempo di conoscersi meglio. Ma il destino non volle che le relazioni d'amicizia, così felicemente iniziate mentre la lontananza separava questi appassionati cultori delle lettere e delle arti, si continuassero dopo il loro incontro. Poco dopo la venuta di Cristina a Roma furono troncate per sempre per la morte di Paolo Giordano Orsini, avvenuta il 24 maggio 1656.

C. di Bildt.

(1) Il duca di Parma, pel palazzo Farnese.

(2) Per i dettagli v. Gualdo Priorato, *Historia di Christina Alessandra*, ed. di Roma 1656, pp. 224-6.

DELLA CAMPAGNA ROMANA

(Continuaz. vedi vol. XXVIII, p. 115)

Via Prenestina.

La via Prenestina, ch'era la primitiva Gabina, usciva dall'antico recinto Serviano per la porta Esquilina, tendeva a sinistra, verso la chiesa odierna di s. Bibiana; ma nel posteriore recinto urbano di Aureliano fu portata al secondo fornice, cioè di sinistra, del monumento di Claudio, donde si parte la via moderna. La via Collatina, antica quanto la Gabina, d'incerto punto di partenza dal recinto Serviano, ma dalla porta Tiburtina del recinto Aurelianeo, prendeva il nome dall'antica città *Collatia*, che corrisponde all'odierna tenuta di *Lunghezza*. Le tracce di essa si ravvisano soltanto dopo il primo miglio dalla città. Procedeva quasi parallela alla Prenestina tra le due tenute di *Tor Sapienza* e di *Cervaro* (1). La Prenestina va nel senso della strada moderna con qualche lieve divergenza, e giungeva alla cospicua *Preneste*, ove perviene anche adesso, quantunque non sia praticata per motivo di decadenza, e perciò ad essa si preferisca

(1) La linea della via Collatina prossima alla Tiburtina, con gli acquedotti adiacenti, si è ora riconosciuta in un frammento della *forma Urbis*, in occasione del recente adattamento di essa nel cortile superiore del palazzo Capitolino dei Conservatori.

la Labicana. Monumenti ragguardevoli di essa sono dopo l'ottavo miglio, il *ponte di Nona*, così detto dal nono miglio antico; e al miglio decimottavo il *ponte Amato*, cose che vedremo al respettivo luogo. Vestigia continue del lastricato della via Prenestina s'incontrano, le quali insieme con i numerosi sepolcri, che la fiancheggiano, ne confermano l'andamento in modo positivo. Da Preneste a *sub Anagniam*, stazione postale antica, la via seguiva la linea dell'attuale strada di *Paliano*, e senza ascenderne il colle, sboccava nella via Latina a *Sacriporto*, e contribuiva alla importanza strategica di questo luogo, di cui si è parlato, sotto la via Labicana.

I famosi antichi centri abitati di *Collatia* e di *Gabi* rendono questa via celeberrima ed attraente per gli archeologi; i castelli medievali di varia grandezza, tra cui il magnifico di *Passerano*, la fanno ammirabile agli artisti; le piccole città di *Genazzano, Cave* e *Paliano* ne documentano l'interesse storico medievale e moderno. Procederemo sulla via Prenestina, senza perdere di vista la Collatina, illustrando, col nostro ordine consueto, di preferenza le tenute adiacenti; ma premettiamo che non ci occuperemo di Preneste, perchè questa città ha avuto sufficienti illustratori negli scrittori non recenti ma diligentissimi, che furono il Cecconi e il Petrini, e nei nostri dotti contemporanei Fernique e Marucchi. Noi manteniamo il proposito di correggere e di aumentare quanto il Coppi, il Nicolai ed il Nibby hanno tentato di fare illustrando la storica nostra campagna.

Prima di uscire dalla porta Maggiore–Prenestina ricordiamo la gran battaglia quivi combattuta nel 1484 tra i Colonnesi e i pontificî (di Sisto IV) per la liberazione del protonotaro Lorenzo Colonna: e che non essendo sopravvenuti i rinforzi, ch'egli aspettava dalle terre Colonnesi, la sua sorte fu decisa; e la perdita sofferta gli costò una feroce tortura e la decapitazione (Diaristi del tempo – Coppi cit. p. 223).

Zona suburbana.

Il suburbano di questa via è breve, perchè la campagna aperta si trova al chilometro secondo. Ricordiamo la vigna Willaume, in cui nel 1859 si rinvennero le vestigia dell'antica via (1); la villa Polidori, col nome inciso sui grandi pilastri del cancello, che ora spetta al marchese Serbolonghi, e nei secoli passati fu degli Strozzi, villa che conteneva alcune anticaglie (2). Più iscrizioni sono tornate alla luce in questo tronco di via (v. *Corpus* cit. XIV) e merita speciale ricordo alcuna di tipo republicano (3). Nella vigna Di Nola fu scoperto nel 1891 un avanzo di un antico *suburbanum*, che fu troncato per i lavori della strada militare (4). Nella vigna, ora vaccheria Bertone, in cui viene a coincidere la via Collatina, oltre i poligoni dell' antica strada, si sono scoperte pregevoli anticaglie (5). Importante fu quella trovata nel pigneto Bonaccorsi, già vigna Caballini, nel 1703, ch'è l'ultimo terreno a destra delle tenute (6).

Marranella, Acqua Bollicante, Tor de' Schiavi, Tor Sapienza. — La prima tenuta, di 22 ettari, prende il nome dal fosso che l'attraversa, ed era un tempo una *pe-*

(1) Atti del Minist. dei lav. publ. 1859, V, 1, 5.

(2) Ora vi rimangono: una statuetta di *efebo* nella loggetta interna del casino; una pregevole statua femminile panneggiata, grande al vero, acefala, giacente in terra, e molti marmi sparsi nel terreno.

(3) Il cippo di tufo di un *Caecina* (*Bull. A. Com.* 1899, p. 261).

(4) *Bull.* cit. 1891, p. 322. Vi si trovano iscrizioni spettanti a liberti imperiali dei Flavi.

(5) Vi si rinvenne una pregevole iscrizione di un *negotiator suariae et pecuariae* illustrata dal Lanciani (*Bull.* cit. p. 318. *Not. Scavi*, 1892, p. 24).

(6) Vi fu scavato un sepolcro con urna contenente un cadavere involto in un lenzuolo di amianto, e fu il tutto trasportato nella biblioteca Vaticana (Ficoroni in *Misc.* Fea, I, p. 120).

dica della vicina tenuta di *Tor s. Giovanni* (della via Labicana) e se n'è già discorso sulla via Labicana (1). Contigua ad essa trovasi l'altra di *Acqua Bollicante*, di 88 ettari, denominata da una già copiosa corrente dell'acqua sulfurea proveniente dalla via Tuscolana. Fu già dei Boccapaduli, ed ora è del principe Del Drago. Prima di riferirne le memorie medievali si noti che essa vanta ricordi archeologici, essendovisi rinvenuti sepolcri con oggetti preziosi, monete &c. che furono da noi veduti e descritti in apposita relazione al Ministero, che riassumonsi nella nota (2).

Che nel medio evo vi possedessero terreni le chiese di s. Maria Maggiore e di s. Maria Nova risulta dalle seguenti notizie:

a. 1075, 9 marzo. Giovanni de Paparone e Pietro suo figlio cedono a Pietro cardinale e cancelliere del s. palazzo una pedica fuori porta s. Paolo nel luogo *Valeranus*, e ne ricevono in cambio cinque orti olerarii fuori della porta Maggiore, *ad aquam vullicantem*, e cinque libre di danari (arch. di s. Maria Nova, perg. ed. Fedele n. 25).

a. 1192, 4 gennaio. « *Ad aquam Bullicam* pedicam unam « terre cum canapina iuxta pantanum » nell'elenco dei beni di s. Maria Maggiore, nella bolla di Celestino III (Arch. Liberiano. Ferri G. *Arch. St. Patria*, 1904, p. 453).

(1) Alla *Marranella* fu scoperto nel 1886 un cippo *iugerale* dell'acqua Giulia derivante dalla via Latina, e rivelò il punto ultimo in cui essa correva sola, cioè prima di essere congiunta con la Tepula e con la Marcia (Gatti in *Bull.* cit. 1886, p. 313).

(2) Già nel 1836 vi si rinvennero marmi figurati e scritti, che furono trasportati nella vigna Del Drago sulla via Tiburtina (*Atti Camerleng.* IV, 2481), nel 1837 un sarcofago che fu portato a Montecitorio (2685). Altri scavi furonvi fatti nel 1853, non senza risultato (3850). Ma copioso fu quello degli scavi del 1881. Vi si trovò il nome degli antichi proprietarî *Iulia Prisca* e *Caecilius Lupercillus* in fistole aquarie. Nei sepolcri si ebbero monete d'oro, un anello massiccio d'oro con monogramma, un gruppo di noci di terracotta ed altri oggetti di buon augurio (v. relazione in *Not. Scavi*, p. 106).

a. 1347 circa. Nello Statuto di Roma, come si accennò già sulla via Labicana, il quale si attribuisce all'anno 1363, ma che spetta certamente all'epoca di Cola di Rienzo, nel capitolo riguardante l'acqua della *Marrana* di s. Giovanni, si legge: *que vadit ad aquam bullicantem usque ad formam ruptam que vadit ad pedem turris sancti Ioannis*, &c. (ed. Re, p. 187), indicandosi quel rivo che dalla Marrana suddetta si stacca e forma il *fosso di Centocelle* e corre verso la valle dell'Aniene.

Attraversata la valletta della *Marranella*, ci si offre il pittoresco gruppo dei ruderi colossali di una villa imperiale, nel terreno volgarmente detto *torre de' Schiavi*, e che corrisponde a un *quarto* della tenuta *Tor Sapienza* di 420 ettari. È il più antico saggio rimasto, dopo le terme di Caracalla, delle grandiose fabriche rotonde romane, che si riscontrano per tutto l'impero ed anche in Oriente.

Questa fu la villa dei Gordiani ricordata da Capitolino (in *vita G.* c. 32) decorata di tre basiliche centenarie, di un portico che aveva duecento colonne e delle terme più sontuose del mondo. V'era anche un *eroo*, o tempio rotondo, uno stadio decorato di portici, tutto un complesso di cose meravigliose, di cui non rimangono che i ruderi tuttora imponenti. Questi consistono, sulla destra della via, in quattro piscine, una delle quali risale ad età anteriore ai Gordiani e dimostra che da un secolo prima era già villa imperiale; e sulla sinistra, di un'altra piscina, in una magnifica aula ottangolare rinforzata nel medio evo con una colonna centrale, con nicchie alternate rette e curve, in una delle quali sono elegantissime decorazioni di stucco (vi si ravvisa un centauro ed un ippogrifo); in un'abside di aula basilicale, ed in alcuni grossi frammenti di colonne e marmi architettonici sparsi per il terreno. Ammirabile poi è il tempio rotondo con portico e sotterraneo, nel quale veggonsi nicchie alternate curve e rette e un pilone rotondo ch'è la chiave dell'edifizio. Due delle quattro fenestre cir-

colari illuminanti l'aula del tempio rimangono ancora, e sotto di esse ricorrono pitture del medio evo, quando il tempio fu ridotto a chiesa cristiana; ma esse vanno quasi scomparendo. Hanno il pregio di essere le più antiche pitture del medio evo, e di stile classico, degne perciò di speciale studio, che sarà fatto dal signor Bertini. Prima di esporre la serie delle notizie medievali del fondo, si deve ricordare che il terreno più volte ricercato ha dato in vari tempi antichità di un certo valore (1).

Veniamo ora ad illustrare i nomi *Sapienza* e *Schiavi*, e poi le memorie relative. E giova prima osservare che il nome torre de' *Schiavi* non è quello con cui veniva indicato nel medio evo il tempio, ma quello di *Monumentum* ed anche di *Mon. Carucii* da qualche ora ignoto proprietario, come si vedrà nelle memorie sottoposte, dalle quali si rileverà anche la ragione del nome *Schiavi* e di *Sapienza*. Questa seconda tenuta ebbe il nome di *Casale dei Boccamazi*, storica famiglia romana, dalla quale poi passò all'arcispedale di San Spirito, e da questo, per compera, al cardinale arcivescovo di Fermo Domenico Pantagato detto il Capranica. I quarti di essa portano denominazioni archeologiche, le quali meritano di essere segnalate, cioè: *Anticaglia, Colonnella, Torre, Torrone* (de' Schiavi) e *Bocca di*

(1) Da questo suolo provengono: la iscrizione greca di casa Boccapaduli (Amaduzzi, *Anecdota* II, p. 473), quella latina della *terra mater* (*Bull.* cit. 1872, p. 27), due busti e lapidi molte ora al Vaticano (*Atti Camerl.* 1835, IV, 1180, 2310), le sculture del Museo Torlonia 62, 120, 163, 344, 356, 419, 489, 491, 492 da *Tor de Schiavi*, e le sculture 479, 480, 481 da *Tor Sapienza*. La descrizione degli scavi fattivi dal Vescovali nel 1835, con la riproduzione del pavimento di mosaico con la Gorgone nel mezzo, collocato nel palazzo Massimo, fu data dal marchese Biondi (*Giorn. Arcadico*, vol. I, p. 66 e segg.). Vi comparvero due sarcofagi, l'uno dei quali cristiano (Fea, *Varietà*, p. 135, ma egli non seppe ravvisarlo tale). Veggasi anche il Guattani (*Mem. Encicl.* VII, p. 129). Le recenti scoperte sono nelle *Not. Scavi* (1883, pp. 83, 132, 169; 1887, p. 188). Veggasi l'Ashby, p. 160.

Leone. Il dotto cardinale l'assegnò in dote ad alcuni studenti della Università di Perugia detta la *Sapienza* (vecchia) cui fu col tempo congiunta la *Sapienza* (nuova). Per le relazioni speciali del Capranica con Perugia può consultarsi la sua vita scritta dal Poggi (Balutii *Miscell.* III, p. 276). Quindi questi ed altri studenti pensionati dal Capranica furono riuniti nel Collegio Capranicense di Roma, il quale ha posseduto la tenuta fino all' epoca del governo francese, dopo il quale fu acquistata dai Massimo oggi principi. Ma il Capranica congiunse all'antico fondo Boccamazi anche il casale del *Monumento*, che corrisponde al torraccio sulla strada, comperandolo da Odoardo Colonna, che l'aveva acquistato dai Malalingua. Seguono pertanto le notizie di varia provenienza, tra cui quelle del *Quarto* e *Balnearia* e *Quarticciolo* di s. Maria Maggiore confinanti con la tenuta; e, tra le notizie, primeggiano le inedite che abbiamo tratte dall'Archivio Capranica e da quello del Collegio Capranicense, per cortesia del rettore monsig. Coselli e di monsignor Carinci archivista:

a. 1217, 22 ottobre &c. Tre atti di locazione di orto *ad quartum* dal Capitolo di s. Maria Maggiore a Pietro Monopoli &c. (Ferri in *Arch. R. S. rom. storia patria*, XXVIII, 1905, n. 27).

a. 1225, settembre. Affitto di vigna *cum parte de vascali de Monumento subscripto, extra portam Maiorem ad Monumentum Carucii.* Tra i confinanti privati, v'è la *via publica* (Fedele, *Arch. di s. Prassede*, n. LIX).

a. 1226, 12 settembre. Vendita di pezza di terra per fare *vigna extra portam Maiorem ad quatuor bascas* (Idem, n. LXI).

a. 1236, 24 agosto. Enfiteusi di un orto di s. Maria Maggiore *ad quartum* (Ferri cit. n. 36).

a. 1247, 18 luglio. Vendita di vigna *cum quarta parte de vasca et vascali de Monumento extra p. Maiorem ad quatuor bascas* (Fedele, n. LXIX).

a. 1247, 26 agosto. Permuta di vigna *extra p. Maiorem prope Monumentum* con altra *circa ipsum Monumentum de Carucio* (Idem, n. LXX).

a. 1260, 1 maggio. Vendita fatta da due fratelli Pietro e Paolo di Giampaolo all'abate Gabrielle di s. Prassede di un *casale extra portam Maiorem in loco qui vocatur Quartus et Balnearia cum turre incepta ibi existente, domibus, criptis* &c. Confini: *Ioannes Capucia Mutus, rivus, s. Cesarius,* e vari altri privati (Idem, n. LXXIV).

a. 1279, 25 luglio. Menzione di una terra *in loco q. dicitur Cesaranum ad criptam Ciceram,* confinante con s. Maria Maggiore in un atto di vendita (Idem, n. LXXXI).

a. 1384, 21 ottobre. Locazione perpetua di 4 pezze di terra *in loco q. d. quattro vasche* fatto dalla capp. del Salvatore di S. M. Maggiore in favore di Mattiola per 5 libre annue di provisini, not. Gio. Checchi (Arch. Cap. Urbano).

a. 1414, 9 marzo e 14 giugno. Giacomo de Malalinguis vende per 1000 ducati la metà della sua porzione del casale *Monumentum* di Matteuccio de' Meoli del rione s. Eustachio (Archivio Colonna, perg. XXX, 4, 5).

a. 1422, 12 marzo. Giacomo di Giovanni de Malalinguis del rione Monti vende a Giordano Colonna princ. di Salerno metà del casale Monumento fuori la porta Maggiore, per 1700 fiorini, confinante con l'altra metà dei fratelli Tomai e coi casali De Rubeis, *Orto greco s. Anastasia,* e *Quarto* di s. Maria Maggiore (Arch. Colonna, perg. XXX, 24).

a. 1422, 11 ottobre. Giordano Colonna sudd.° acquista l'altra metà di *Monumento* da Caterina de' Nari vedova di Tomarozzo di Paolo Stati nonna e tutrice dei fratelli Giovanni e Lorenzo attuali possessori (dagli atti Vendettini - Lanciani in *Archiv. St. Patria,* 1898, p. 19).

a. 1440. *Minuta bullae concessionis praesentandi in Sapientia veteri de Perusio tres scholares a cardinali Firmano.*

Instrumentum quod heredes de linea masculina Rm̃orum

de Capranica possint praesentare duos scholares in Sapientia veteri perusina.

Instrumentum concessionis camerarum in dicta Sapientia etc. pro dictis II scholaribus.

Admissio Rectoris dictae Sapientiae etc. in favorem gentis de Capranica in linea masculina.

Instrumentum resignationis ecclesiae s. Terentiani Clusinae dioec. factae in favorem Sapientiae etc. pro habendo iure presentandi pro nobili familia de Capranica duos scholares in dicta Sapientia (Archivio di Casa Capranica, s. n.).

a. 1449. Compromesso e sentenza, in cui viene aggiudicata ad Adoardo (*sic*) Colonna duca de' Marsi la tenuta *Monumento* contro Mattia de Fuscis ed altri (Arch. Collegio Capranica, p. 2ª, arm. X, mazzo 3, n. 8).

a. 1450. Immissione in possesso del d.º fondo in favore del detto Colonna (Ivi, n. 9).

a. 1457. Consenso di Antonio Colonna principe di Salerno alla vendita che suo fratello Odoardo intende di fare della detta tenuta (Ivi, n. 10).

Procura di Odoardo Colonna in persona del card. Prospero suo fratello a vendere la detta tenuta (Ivi, n. 11).

Vendita della tenuta al cardinale Domenico C. che la compra a favore *delli scolari della Casa della Sapienza*, per il prezzo di ducati d'oro di camera 2500 (Ivi, n. 12).

a. 1571. « Li confini antichi di ciascheduna delle due « tenute erano nell'a. 1571 i seguenti: *Boccamazo*, confi- « nava col praticello spettante a Savo Porcari di là d'*Acqua* « *bollicante*, beni di Metello Porcari e di Bernardino Vittori, « Procoio e beni del mon. di s. Paolo, beni dei fratelli del « Poggio, di Marco de' Casali, che poi nel 1611 passarono « al Collegio, beni di s. Maria Maggiore. *Monumento* con- « finava con gli ultimi due suddetti; più: beni di s. Lorenzo « fuori le mura; idem di Camillo de Rusticis (la odierna « tenuta *Rustica*), s. Maria Maggiore, Vincenzo de' Rossi « dello Schiavo, casale di *Salone* e Cervaretto (*Cervelletta*)

« che nell'anno 1619 era di Papirio Alvari. Presentemente « le due tenute contansi per una sola etc. detta la tenuta « della Sapienza, e confina con *Salone, Tor tre teste, Quar-* « *ticciolo, pedica Gottifredi, Acqua bollicante, Casale abbru-* « *ciato, Bocca di Leone*, strada di *Lunghezza* e la *Rustica* » (*Catasto del Collegio*, p. 54 v., 55).

Questo documento ci serve per ispiegare il nome di *tor de' Schiavi*, cioè da un proprietario del 1400-1500 di tale cognome, senza ricorrere agli antichi schiavi dei Cesari! Questo Vincenzo dello Schiavo dev'essere il Conservatore di Roma del 1562; e questa menzione può accrescere quelle diligentemente raccolte dal ch. Savignoni sulla famiglia stessa, cui appartenne il diarista del secolo xv, Antonio di Pietro (*Arch. R. S. rom. di st. patria*, XIII, 1890, p. 346 sg.).

L'amministrazione delle tenute, come quella del collegio, fu data dal Capranica ai guardiani dell'ospedale di SS. Sanctorum. Finiremo pertanto col produrre il titolo del relativo documento, cioè: « Ristretto di tutte le particole delle co- « stituzioni, nelle quali il cardinal fondatore parla dei Guar- « diani di SS. Sanctorum e concede alli medesimi giurisdiz- « zione sopra il collegio Capranica » (Archivio Coll. Capr., p. II, arm. X, mazzo 3, n. 1), ed è un prezioso scritto, contemporaneo al testamento. In esso è detto *Collegium Sapientiae Firmanae de Urbe*.

La torre della tenuta, fornita di antimurale quadrato com'essa, è tutta ricostruita sull'antica, e sebbene inganni l'occhio a una certa distanza, non mette conto che uno studioso vi si avvicini. Non vi rimane di medievale che la doppia mensola di una garritta. In terra, un catillo di mola e una base di colonna spezzata; ecco ciò che rimane del casale dei Boccamazi.

Cervaretto, Cervaro, Rustica, Tor Tre Teste. — *Cervaretto*, nome al presente trasformato in *Cervelletta* (tenuta di 280 ettari incirca), si presenta nel nostro itinerario prima di *Cervaro*, che ha lo stesso nome, ambedue derivati

dalle antiche riserve dei cervi, che non erano poche nella campagna romana. Di un'altra *Cervara* si è parlato nella storia della via Aurelia. Incominciamo da *Cervaretto*, che è più vicino alla via Prenestina; e diciamo che esso ci si presenta ora come uno dei fondi più bonificati e colti della campagna, per opera degl' intelligenti affittuari (veggasi il giornale *Popolo Romano*, 1902, 6 luglio, e il *Giornale d'Italia*, 1905, 11 aprile). Mettiamo a parte alcune notizie di marmi antichi trovati su questo punto della via, tutti relativi a sepolcri (1). Le antichità di questa tenuta sono scomparse perchè adoperate nella costruzione del grandioso palazzo. Non vi rimangono che numerosi poligoni di selce che attèstano la vicinanza della via Collatina. Il palazzo moderno, eretto dal card. Borghese, il cui stemma è apposto sopra la gran porta decorata con grosse bugne, racchiude la bella torre medievale, che signoreggia tutta la fabbrica, ed è una delle più importanti della campagna romana. Essa è quadrata, costruita con minuscoli parallelepipedi di tufa, tipo del secolo XIII in XIV, e conserva tuttora, oltre le fenestre sagomate in pietra, i modiglioni sporgenti in alto già sostenenti un ballatoio scomparso ed una garritta dal lato ovest. Ho veduto una colonnetta terminale ficcata ora in terra presso la maceria che fiancheggia l'accesso al palazzo, nella quale ho letto:

PEDICA
SCI IOHAN..

che deve provenire dalla *pedica di s. Giovanni*, che confinava con *Tor Sapienza*, e si vede disegnata nella pianta del *Quarticciolo* del Catasto Alessandrino (Archivio di Stato). Questa tenuta di *Cervaretto* fu già il *Casale Sancti Loci*, errato per *Leucii*, ricordato nella ripetuta bolla di Onorio III

(1) FEA, *Miscell.* cit. I, p. 174-176; *Notizie Scavi*, 1888, p. 508; *Bull.* cit. 1888, p. 266.

per s. Tomaso in Formis (*Bull. Vat.* I, p. 100), insieme con una *fontana S. Loci*, ed antiche *formae*, che sono gli acquedotti dell'Appia e della Vergine, sul cui andamento antico egregiamente ora ha scritto il ch. Ashby (op. cit.), rettificando le inesattezze del Nibby e del Parker. Nel secolo xvi in xvii (1606) questa tenuta era di Papirio Alvari, come rilevasi dalle memorie del collegio Capranicense (*Catasto* cit.), il quale l'aveva acquistata dalla casa Sforza il 1° giugno 1595 (atti Ottaviani, Archivio Borghese), ed alla sua morte fu comperato all'asta dal card. Scipione Borghese (7 agosto 1628, atti Olivello, Archivio cit.) e nell'anno 1835 fu dal principe Francesco incorporato nel nuovo fedecommesso Salviati.

Cervaro, quasi della estensione dell'altra (ett. 194 circa), spettante oggi al sig. comm. Pinelli, è celebre nella nostra campagna per la predilezione che gli artisti, specialmente stranieri, hanno avuto per le grotte pittoresche o cave, ch'essa contiene, presso le quali celebravano, fino a venticinque anni or sono, un *carnevale* o festa campestre originale e bizzarra (1). Ma le grotte più ammirabili per vastità e per effetto pittorico non sono quelle prossime al castello, in cui si ferma l'attenzione dei forestieri, ma quelle più vicine all'Aniene, e in confine con la *Rustica*. Si tratta delle vere *negative* (si permetta la parola) delle città di *Collazia* e di *Gabi*; di monti sventrati dagli antichissimi Latini per costruire quelle città, senza opera di schiavi, con lavoro perfetto di tale esattezza tecnica, geometrica, statica ed artistica, da riuscire una delle più grandi meraviglie d'Italia. La roccia è il *lapis gabinus*, tufa alquanto friabile, ma utilissimo alla costruzione, di colore simpatico e di bell'effetto per la maestà delle costruzioni. Sarebbero degne di speciale rilievo, disegno ed illustrazione. Col tempo, qualche nostro valente studioso se

(1) V. Boschi, *L'artistica società di Ponte Molle riunita a festa nelle grotte del Cervaro*, R. 1845, in-8°.

ne occuperà certamente. Sottoponiamo nella nota le cose antiche da noi vedute in *Cervaro*, nell'ultima escursione (1).

La tenuta fu anticamente della chiesa di s. Lorenzo fuori le mura; poi dei Capocci, i quali ne lasciarono una gran parte alle cappellanie da loro fondate nella chiesa di s. Maria Maggiore. Ne registriamo due notizie:

a. 1267. « Confirmatur locatio ad novennium facta a « Romano abbate monasterii s. Laurentii extra muros Urbis, « S. R. E. immediate subiecti, ordinis s. Benedicti de *Casali* « *Cerbarii s. Laurentii*, extra portam S. Laurentii Diacono « Sthephani civi Romano, praetio 560 floren. auri ac annua « responsione 5 rubrorum frumenti aliisque pactis » (Arch. Vat. armad. 53, tom. 8, fol. 2862; *Chiese di Roma*, tom. 2, fol. 118 A).

a. 1484. Esecuzioni fatte da Giacomo Ilperini (Alberini) contro una commissione dei cappellani Capocci (di s. Maria Maggiore) intorno all'affitto di questa tenuta che ad essi apparteneva come dote (ADINOLFI cit. p. 122).

La *Rustica*, tenuta di circa 254 ettari. Il NIBBY (III, 44) asserisce aver fatto parte dell'*ager Lucullanus*, poi *suburbanum* di Elio Cesare padre dell'imperatore Lucio Vero, perchè FRONTINO indicò l'acqua Appia nascente nell'*ager* suddetto al 7° miglio a sinistra della via Prenestina (*de aquaeduct.* § 5), ma questi non intese affatto di confonderlo

(1) Le antichità di *Cervaro* sono: nel giardino esistente presso la torre, una colonnina in piedi con capitello corinzio di età tarda, un sarcofago striato con figurina di orante nel centro, posto sulla fontana; due capitelli che sostengono un sedile, ornati l'uno di due figure alate, l'altro di fogliami; presso la porta del casino, murati due pilastri rotti, baccellati, con capitelli corinzi; nell'orto un pavimento di finissimo musaico bianco e nero con figure geometriche; un frammento di lacunare marmoreo con rosoni e modiglioni; nel terreno a nord della torre, recentemente scavati, un rocchio di colonna marmorea, una base attica e due frammenti di una *meridiana*. In una delle numerose grotte vicine si sono rinvenute molte anfore di terracotta, e numerosi frammenti di scultura.

con la villa di Elio, che indicò altrove al 2° miglio (ibid. § 70). Del resto le sorgenti dell'acqua suddetta stanno nella valle della *Rustica*, presso l'Aniene; ed una parte di esse vedesi tuttora in una delle più vaste grotte, che abbiamo accennato di sopra (1). Non si può perdonare al NIBBY l'aver trascurato molto la descrizione di tutte queste tenute della via Prenestina. Così anche di aver dimenticato l'origine dei nomi, ed ancora di questo. Deriva il nome dalla nobile famiglia medievale *de Rustici*, di cui conosconsi le tombe con gli elogi nelle chiese d'Aracaeli, della Minerva ed altrove; le notizie tratte da varî archivî trovansi nel cod. Vat. Lat. 7934, f. 216–225; il cui castello, edificato da quel Camillo che abbiamo ricordato nel catasto di *Tor Sapienza*, era fondato sopra avanzi antichi, sopra una collina traforata da cunicoli, e attorno al quale vi sono alcuni marmi, che omettiamo di notare, perchè già descritti dall'ASHBY (op. cit. p. 141).

Siamo giunti al raggio di confine dell'*ager romanus* primitivo, che corrispondeva poi alla *massa Festi*, di cui si è già parlato sulla via Labicana.

Tor Tre Teste. Dal bassorilievo sepolcrale in travertino, con triplice protome, due virili ed una muliebre velata, murato nella chiesetta, si denomina questa tenuta di 89 ettari, tra il quinto e il sesto miglio, che spettò alla massa dell'arcibasilica Lateranense; della quale è ricordo la iscrizione medievale ivi murata:

..S SCI LOCVS ISTE IOHIS
...BIT HVC ANATEMA FERIT

inesattamente trascritta nell'*Analisi* del NIBBY (III, p. 249), in cui si omette anche di notare le otto bellissime mensole

(1) Il prof. LANCIANI conferma e schiarisce la origine dell'acqua nella valle suddetta, correggendo le indicazioni di FRONTINO (*I Comenti di Frontino*, p. 35).

marmoree cosmatesche intagliate, anche esse incastrate nella torre. Essa è costruita con selci e pietre a spese di antichi sepolcri e del pavimento della via nel secolo XII. Anche il casale è fabbricato con antichi rottami; e attorno ad esso il citato autore vide e descrisse alcuni marmi antichi, dei quali non pochi furono nei tempi andati veduti e descritti, ed ora scomparsi (1). Sul fianco destro della torre è murata una lastra marmorea con una croce in rilievo. Sul cancello moderno è un architrave marmoreo con lo stemma Casali, odierno proprietario.

TORAGNOLA, PONTE DI NONA, SALONE, BENZONE. — Circa il settimo miglio, sulla destra, si estendono le tenute di *Torre Agnola* (di 450 ettari), di cui il NIBBY non ispiegò il nome (III, p. 229) e che deriva da *torre degli Angeli*; FABRETTI vide i ruderi della chiesa vicino al fosso omonimo (*de aquaeductibus*, tab. I) ed alcuni avanzi ne sono descritti dall'ASHBY (p. 169), e l'altra di *Tor Bella Monaca* (di ettari 115), che ricorda la famiglia Monaci o Monachi, proprietaria già in queste parti. Nel 1319, ai 7 di maggio, Maria vedova di Pietro Monachi e Giacomello suo figlio vendettero a Bartolomeo Colonna di Gallicano ed a Landolfo suo fratello un casale con annessi situato « extra portam Maio- « rem in contrata quae vocatur *Monpegi* (Mompeo) seu *Can-* « *naroli* » (not. Nicola de Anagnia; ADINOLFI, ivi).

V'era un fondo vicino, col nome di *s. Andrea*, che è dovuto all'ora soppresso convento omonimo di monache sull'Esquilino, detto *delle fratte* (una strada odierna ne ricorda il nome). Ora, un documento di s. Maria Maggiore veduto dal DE ANGELIS (*St.* cit. p. 126) attesta che nella

(1) Un musaico rappresentante il ratto d'Europa (VON DUHN, *Ant. Bildw.* n. 4117) vi fu scavato, come ancora busti, lapidi e colonne (*Atti Camerleng.* IV, 1686). Dall'altra parte della via veggonsi avanzi di una villa romana. Delle antichità che precedono questo fondo, e stanno anche in quello *Cappellette* presso la via Collatina, ha trattato completamente l'ASHBY (op. cit. p. 163 sgg.).

soppressione, il card. Giordano Orsini, sotto Eugenio IV, lo assegnò alla basilica Liberiana. Tra i confini di esso v'è un terreno detto di *s. Marco*, che confinava pure con *ponte di Nona*, nell'atto del 1291, che poco appresso si rammenterà. Rivedremo anche la *Bella Monaca* come incorporata a *Salone*. Questa tenuta ha una torre del secolo XIII. Prima di arrivarvi, nella campagna intermedia vedesi una gran torre del secolo XII di selci, marmi e tufi, diroccata, in posto elevato, e che doveva essere più antica di quella Lateranense. Questo suolo è ingombro di ruderi di ville romane, di piscine, di muri, che ne attestano l'antica popolazione.

Dopo queste ci si offre la piccola tenuta di *Ponte di Nona* (ettari 74), celebre per il monumentale omonimo ponte romano del *nono* miglio antico. Esso è lungo circa 100 metri, alto nel centro 16 metri, formato di sette archi costruiti con iscaglia e calce all'interno e rivestiti di massi quadrati di pietra gabina, meno le testate che sono di tufo misto con pietra rossastra. È un'opera meravigliosa dell'epoca di Silla, per cui ordine si dovettero rifare i ponti già distrutti nella guerra con Mario, che si svolse in questa contrada. Alla fretta con la quale furono rifatti cotesti ponti, e non ad altri motivi, sognati da più scrittori, devesi attribuire la irregolarità delle arcuazioni (veggansi anche la illustrazione e la fotografia date dall'Ashby, p. 171-175, il quale descrisse anche i pochi avanzi del vetusto tempio sulla collina a nord e qualche oggetto votivo ivi rinvenuto e le tombe di antico tipo vicine a questo luogo). Nell'Archivio di Stato in Roma (*Atti Camerleng.* IV, 2328) si trova un bel disegno colorato del ponte, fatto quando esso fu ristaurato sotto la direzione del Canina (1846-1848).

La storia medievale di questo fondo deve incominciarsi con la bolla di Giovanni XII, 10 maggio 958, all'ab. di Subiaco, in cui si dà come confine del *fundus Sextus* la via che conduce al ponte *de nona* (*Reg. Subl.* p. 30). Succede

l'altra bolla papale acefala del 1000 incirca, in favore del monastero di s. Agnese e Costanza, in cui si legge: « ca-« sale integro qui ponitur ad pontem de Nono cum terris « sementariciis et omnibus suis pertinentiis » (archivio di s. Pietro in Vincoli, ed. KEHR, *Papsturkunden in Rom*, Gottinga, 1900, p. 140).

In una bolla di Pasquale II di data ignota si trova « par-« tem ecclesie *s. Digne*, item s. Andreae *pontis de Nona* »; ciò che indica esservi stata una chiesa di s. *Degna*(merita) vicino al ponte (Cod. Vat. 7927, f. 288).

a. 1246, 7 maggio. Innocenzo IV prende sotto la sua protezione il monastero di s. Lorenzo in Campo Verano, e tra i beni di esso annovera « *fundum Senecini* situm ad *pon-« tem de nono* » (non si trova nel Regesto; proviene dall'archivio di Soriano). Il fiumicello di ponte di Nona si chiamava *Senecinum* nel 1074, come si vedrà più oltre.

Abbiamo poi due atti di s. Maria Maggiore; l'uno del 1281 (12 marzo), con cui i due fratelli Filippo ed Egidio Grassi vendono a Giovanni di Nicola Gandolfi la metà di un casale *ad pontem de Nona*, confinante con s. Maria Maggiore, Paparoni, Fusconi de Berta e Pietro Surdus (*tor de' Sordi* sulla via Tiburtina); l'altro del 1291 (7 giugno) con cui il detto Gandolfi la rivende a s. Maria Maggiore per 1150 fiorini (dall'archivio di s. Maria Maggiore, DE CUPIS).

Salone, Saloncello e *Saloncino* formano un tenimento di circa 1230 ettari sull'ottavo miglio della via Collatina, prima di giungere a *Lunghezza*. Che corrisponda all'antico *ager Lucullanus* si deduce dal fatto che quivi stanno le sorgenti dell'acqua Vergine, indicate in quello da FRONTINO (c. 10), col rivo *Erculaneus*, che si attraversa per accedere al moderno casale. Prima di parlare dell'acqua, si tenga presente l'importanza archeologica del suolo di *Salone* (1).

(1) Iscrizioni antiche spettavano alla via Collatina (*C. I. L.* VI, 325, 1607, 8972, 9954, 3207, 10837). Scoperte vi furono fatte più volte

La storia dell'acqua Vergine fu scritta anticamente dallo Chiflet (in Graevii *Thes.* IV, p. 1779). Tutti sanno che fu ricondotta in Roma da Nicolò V; e che allora fu fatta sgorgare in una modesta fontana (riprodotta ed illustrata con diligenza recentemente dall'ing. E. Luzi, *La fonte di Trevi,* Roma, 1905, p. 6) nella contrada del *trejo* o *trevio* in piazza dei Crociferi, poi trasportata da Urbano VIII nel sito odierno, da cui pertanto è derivata la moderna denominazione di *Acqua di Trevi*, immortalata dalla stupenda fontana di Nicolò Salvi nel secolo xviii. Ma è un generale malinteso il credere che Nicolò V abbia scelto quel sito in Roma, poichè, oltre ch'era quasi l'identico dei Romani, il *treio* come punto in cui sgorgava l'acqua stessa ricondotta da papa Adriano I (*Lib. pont.* cit. I, p. 505) è ricordato fin da Benedetto di s. Andrea, del secolo x, come luogo *iuxta formas* (Pertz, *M. G. SS.* III cit.), e corrispondeva allora al *trevio* a sinistra della moderna via del Tritone, e non a quel punto in cui è stata nuovamente restituita. La vediamo registrata col nome di *aqua Trivi*, sotto la giurisdizione e tutela del comune di Roma, che l'avrà probabilmente ricondotta altra volta, in più disposizioni dello *Statuto Romano del 1363* (ed. Re, p. 264), cioè quasi un secolo prima di Nicolò V. Che nel secolo xvi, anzi nel 1547, l'acqua medesima fosse sospesa, si deduce da notizie e da scritti (Stenchius A. *de aqua V. in Urbem revocanda*, Lugd., Gryphius, 1547; e dell'avvenuta restituzione, nel 1570, Paetus Luca, *de restitutione aquae V.*, Romae, Tosius, 1570). Del resto, il Fabretti, il Cassio ed il Fea, nelle loro note opere, hanno scritto la storia di questa saluberrima acqua. Il Lanciani ne annovera le varie vicende, le tracce dell'an-

(Fea cit. I, p. 160, 161), tra cui la celebre *Venere accovacciata* del Vaticano con una base col nome di *Bupalos*, sulla quale fu contraffatta una moderna. Altre scoperte veggansi nelle *Not. Scavi*, 1883, 1901.

tica e la moderna condottura, e le fontane che alimenta (*Coment.* cit. pp. 120–130). Una pianta della condottura dell'acqua Vergine di PIRRO LIGORIO, che lavorò nell'opera di restituzione, è nella Raccolta degli *Ufizi* a Firenze, al n. 4236, male attribuita, nell'indice, a Bartolomeo Della Rocca (HUELSEN, *Mittheil.* 1890, p. 58). La storia della riallacciatura è riferita dal BELTRANI (*Leonardo Bufalini*, pp. 36–41). Il FEA (p. 10 sg.) ricorda l'allacciatura del rivo Erculaneo, fatta sotto Benedetto XIV, e i ristauri della condottura eseguiti dal Vanvitelli, che subì un processo per avere ecceduto il preventivo della spesa.

Questo è un luogo fecondissimo di acque; poichè, a poca distanza, vi sgorgavano la Vergine a sinistra della via Collatina, l'Appia a destra di questa, tra il fosso di ponte di Nona e quello di Tor Agnola, e quivi pure l'acqua Augusta, presso il diverticolo Prenestino-Collatino (v. LUINI in *Bull. Arch. Com.* 1903, p. 243). I terreni verdeggianti e fioriti vi attrassero antichi e moderni gaudenti, tra cui il cardinal Agostino Trivulzio, che vi costruì una villa nel 1525 (v. BELTRANI cit.). Il NIBBY (II, 56) ne riporta l'iscrizione ivi esistente e descrive le pitture interessanti di Daniele da Volterra e di altri, ora ridotte in istato di gran deperimento, tra le quali è bellissima quella del mito di Fetonte, con figure grandi al vero. La serie delle notizie diplomatiche di questa tenuta è la seguente:

1° a. 1074. La nota bolla di Gregorio VII per il monastero di s. Paolo, in cui è nominata *Casale de Salone cum castello suo quod vocatur Ulmetum* (MARGARINI cit. *Bull. Casin.* ad an.).

2° a. 1100 circa. Dalle menzioni posteriori si può dedurre che circa quest'epoca la tenuta fu acquistata dalla basilica di s. Maria Maggiore, e che ne furono enfiteuti i signori *de Arcionibus*.

3° a. 1167, 16 marzo. Istromento di reintegrazione del possesso di *Salone* in favore della basilica di s. Maria Mag-

giore, affittato ai figli di Pietro Arcioni (rog. Giovanni Tornabacca. ADINOLFI cit. I, p. 123).

4° a. 1176, 3 marzo. Gli Arcioni, Pietro di Alessio e Giovanni di Gregorio e i figli di un defunto Pietro, restituiscono all'arciprete di s. Maria Maggiore il *castellarium Salonis ad montes*, col patto che questi riaffitti essi beni a loro in perpetuo, e rinunci alla lite intrapresa per il pagamento dei frutti, rog. Angelo di Pietro Giovanni scrin. (Arch. di s. Maria Maggiore, perg. DE CUPIS). Questo stesso atto è descritto, con qualche differenza, come segue:

5° a. 1176, 3 marzo. Silvestro, Stefano e Giovanni, figli del fu Pietro Arcione, insieme con Giovanni *Petri Leonis de Rainerio* restituiscono a Paolo, arciprete di s. Maria Maggiore, il *castellarium Salonis* con il monte « supra Formel- « lam &c. » (dall' Arch. suddetto, FERRI in *Arch. S. R. St. Patria*, 1904, n. 21). Il detto castellario col monte è ricordato al n. 19 dell' elenco dei beni della basilica col « cerquetum « iuxta viam q. descendit in *Salonem* » nella bolla di Celestino III del 1192 (ivi, p. 453).

6° a. 1219, 7 maggio. Istromento d'acquisto della pedica detta *Bella Monaca*, fatto dalla basilica di s. Maria Maggiore, e che viene quindi considerata come parte di *Salone* (rog. id. ADINOLFI, ivi).

7° a. 1224, 14 luglio. « In pignus pono 3 petios terre « positos extra portam Maiorem seu p. s. Laurentii in valle « Maiore in loco q. d. *Salon* et in monte Seculorum ». Confini: s. Maria Maggiore, « heredes Silv. Petri Arcionis » &c. (ed. FERRI, n. 34).

8° a. 1273. Stefano Paparone vende alcuni pezzi di terra posti in *Salone* ad Ognissanti de Fuschis (ADINOLFI, ivi).

a. d°. Consenso prestato per la detta vendita dalla moglie di detto Stefano (ivi).

9° a. 1273. Da Stefano, figlio ed erede del q. Andrea Paparone, compera un pezzo di terreno la basilica di s. Maria Maggiore, per accrescere il fondo *Salone* (ivi).

10° a. 1281, 12 marzo. Vendita della metà di una pedica in vocabolo *Salone*, confinante da un lato colla proprietà della basilica di s. Maria Maggiore, fatta dai fratelli Filippo ed Egidio, figli del fu Gregorio di Giovanni Grassi, della regione di Trivio, dai signori de Papazurri a Giovanni, figlio del q. Nicola di Giovanni Candolfi (Arch. s. Maria Maggiore. De Cupis).

11° D°. d°. « Medietatem *turris* ipsius casalis a primo « solario inferiori usque ad cimam ipsius turris... unam « domum terrineam iunctam ac contiguam cum ipsa turri « a latere ipsius turris et medietatem pedicae terrae, ante « dictam turrim, sicut est divisa cum balziolo a via. Item « et cirquetettum ante dictam turrim..... balziolo ante « criptam, et cum ipsa cripta. Item et balziolum de Sta- « tuellis et *medietatem pedicae terrae Salonis*, quod casale po- « situm est ad pontem, seu prope *Pontem de Nona*. Matheus « de Conca notar. » (Idem, ivi).

12° a. 1288. Giovanni Arcioni lascia nel suo testamento 5 oncie del suo casale di *Salone* alla basilica di s. Maria Maggiore, sostituendola ai proprì eredi, col peso di messe quotidiane nella cappella di s. Maria *del Podio* (Idem, ivi).

13° a. 1288, 22 marzo. Testamento e legato di Giovanni del fu Bartolomeo Giovan Silvestro Arcioni col quale istituisce erede il ventre della propria moglie *Andrea*, di cinque parti del *Casale di Salone*. « Petrus Malaguglia Urbis « praefecti scrin. » (Idem, ivi).

14° a. 1297, 21 marzo. « Bonifacius VIII confirmat « basilicae sanctae Mariae Maioris concessionem *Casalis* « *Salonis* factam a Iacobo cardinali Columna schismatico. « Quod Iacobus de Columpna quondam Rom. Eccles. Card. « *Casale Sallonis*, nec non et quasdam vineas, hortos et pos- « sessiones emit pro certis pecuniarum summis, illa eidem « basilicae dare disponens, ut ex illorum fructibus certi « beneficiati, qui in capella s. Iohannis, quam in dicta basi- « lica construi fecerat, et etiam in altari quod in eadem ba-

« silica, extra dictam capellam de novo erectum fuerat pro « anima fel. recor. Nicolai papae IV predecess. ns. cuius « corpus in eadem basilica requiescit &c. Datum Romae « apud s. Petrum XII kal. april. pont. ns. a. IV » (Arch. cit. pergam. *A*. De Cupis).

15° a. 1321. Il cardinale Giacomo Colonna, celebre antagonista di Bonifazio VIII, morendo lascia per testamento alla sua basilica di s. Maria Maggiore, in Roma, la tenuta *Salone*, di rubbia 548; ed il Capitolo Liberiano ne prende possesso il 22 febbraio (De Angelis cit. pp. 54, 124).

16° a. 1321, 22 febbraio. Esecuzione del testamento del cardinale Giacomo Colonna, che lascia il *casale Salonis* « *cum* « *quadam* pedica que dicitur la *Cingoletta* pertinente ad « dictum casale &c. positum extra portam Maiorem sive « portam s. Laurentii (*sic*) ». Idem, ivi. Gli esecutori testamentari furono Rotondo de Montenero canonico Liberiano e Stefano della Colonna. Il notaio « Petrus Pauli Car- « bonis » (De Cupis).

17° a. 1544, 23 maggio. Mandato esecutivo del governaore di Roma Pietro Antonio de Angelinis « pro capienda « possessione casalis *Salonis* et reintegratione expensarum « taxatarum in scutis 50 » (Arch. Vaticano, t. 67, *Bullarium Iulii III*, fol. 119. De Cupis).

18° a. 1544, 29 maggio. Istromento di locazione del casale *Salone* fatta dai canonici di s. Maria Maggiore a Costanza Sforza di Santa Fiora (Arch. Vaticano, 67, *Bullae Iulii III*, fol. 121. Idem).

19° a. 1549, 22 febbraio. Processo del Capitolo di S. M. Maggiore contro Costanza Sforza per la cessione del suddetto affitto (Ibid. pp. 112-117).

20° a. 1556. Paolo IV conferma la sentenza dell'Uditore della Camera data a favore della basilica contro gli eredi di Costanza Farnese Sforza di Santa Fiora, sopra il casale di *Salone*, revocando le sentenze contrarie e le lettere apostoliche di Paolo III confermatorie delle medesime (Arch.

di s. Maria Maggiore. Idem, e *Bullae Pauli IV* in Arch. Vat. 47, p. 194).

21° a. 1581 c. « Philippus Boncompagnus card. s. Sixti « et archipresb. s. Mariae Maioris emit ad favorem Capi- « tuli casale dictum *Salonicinum* » (De Angelis cit. p. 129).

22° a. 1739. Clemente XII unisce ai beni della basilica di s. Maria Maggiore il casale di *Saloncino* spettante già all'abbadia delle Tre Fontane, dopo la morte del commendatario, con che si estinse la corrisposta annua di scudi 433, che si pagavano dagli abati (Arch. di s. Maria Maggiore. Idem).

Benzone è una piccola tenuta di 304 ettari, di cui il Nibby altro non dice che spetta all'eredità Boccapaduli. Essa prende il nome dall'abbreviatore apostolico Gian Girolamo Benzon, che si trova in un atto del 26 novembre 1509 del notaio Isnardo Torroni (Arch. not. Comunale, in *Script. Arch. Rom. Curiae.* t. IX, 172). Un Girolamo Benzone (già la forma spagnuola era divenuta romana) cavaliere Gerosolimitano era fornito, nel 1640, 1° settembre, di un diploma di familiarità dal card. Antonio Barberini (Arch. Colonna, pergam. XCV, 28). Altri Benzoni sono stati magistrati capitolini nel secolo XVI e XVII (Forcella, *Iscr.* I, p. 44, 46 &c.). Gli eredi di Pietro Benzoni sono annotati come proprietari in un elenco di casali della campagna del 1650 (Arch. Santacroce, Q). Il terreno ha importante pregio archeologico (1). Ora appartiene al principe Del Drago.

Lunghezza, Cavaliere, Pantano, Castiglione. — *Lunghezza* è una tenuta di 1960 ettari, distante 15 chilometri da Roma, spettante al duca Grazioli. Nel territorio di essa sorgeva l'antichissima città *Collatia*, come si è detto sopra in proposito dell'omonima via. Sarebbe vano il ricercarvi

(1) In escavazioni fattevi nel 1883 venne in luce una splendida villa, con basilica ornata di colonne, con basi recanti nomi della famiglia *Coponia*, fontane, bagni &c. (*Not. Scavi*, 1883, pp. 82, 132, 169).

le vestigia di antichità, avendo manomesso ogni cosa i nobili Strozzi, i quali, come ora si dirà, costruirono il grandioso palazzo, uno dei più signorili della campagna romana. Non vi sono mancate parziali scoperte antiquarie (1). Prima di descriverne lo stato odierno, mettiamo per ordine le notizie medioevali, come seguono:

1° a. 752. Il monaco Teudone di s. Salvatore vende all'abate di Farfa Fulcoaldo « *casalem qui dicitur Longitia* « ubi residet Felix et Alo &c. » con lunga serie di cautele legali per il detto acquisto (*Reg. di Farfa*, ed. cit. vol. II, pp. 43, 44).

2° a. 960 circa. Nell'antichissimo catalogo dei beni del monastero di s. Paolo trascritto dal Galletti, che lo giudica dell'età di Gregorio di Tuscolo (cod. Vat. 7930, f. mod. 142 sgg.), si legge: *Castellum Longueza cum omnibus suis pertinentiis.*

3° a. 1074. Passo della nota bolla di Gregorio VII al monastero suddetto, che riportiamo, perchè ci fornisce i confini del fondo, e tra questi la prima notizia di quel *Silicinum* ch'è il fosso di ponte di Nona, che abbiamo registrato a quel posto. Dice pertanto: « Concedimus tibi (s. Paolo)

(1) Noteremo una lapide greca, ora nella villa Grazioli a Frascati (Grossi-Gondi, *Il tempio di Castore e Polluce*, 1901); una quantità di stoviglie *microscopiche* lavorate senza tornio, rinvenutevi nel 1877, simili a quelle trovate in Roma sul Viminale (Stevenson in *Revue des q. historiques*, 1878, p. 672); gli avanzi della via distrutti dall'affittuario Serafini nel 1859 (*Atti Camerl.* ad an.); una sepoltura del medioevo con armi &c. che ricorderemo nel testo (*Not. Scavi*, 1886, p. 55); e uno spelèo scoperto nel 1899 nel quarto di *Saponara*, destinato a conventicola religiosa antica, come rilevasi da una mediocre ma importante pittura a fresco sul tufo intonacato, rappresentante Ercole italico ovvero Bacco sedente con figurine alate volanti (v. Ashby cit. p. 179, con illustrazione e menzione di una lapide trovata in quei dintorni che serve a dar luce alla scoperta). Altre pitture nel quarto *Palombaro* ricordò il Lanciani (*Rend. Lincei*, 1898, p. 243). Non va dimenticato anche il nome *Cesarano* esistente nella tenuta.

« castellum quod vocatur *Longezzae* cum omnibus suis per-
« tinentiis, silvis, campis, pratis, pascuis, arboribus pomi-
« feris, fructiferis vel infructiferis diversi generis, fontibus,
« rivis aquae perennis, aedificiis, parietinis, cryptis arenariis
« et cum aquimolis suis, simulque medietatem *Castelli novi*
« cum suis pertinentiis, *Curtem* quoque et *Massam s. Iuliani*
« cum pantanis et silvis, terris cultis et incultis, sicut anti-
« quitus limitata fuit, cum medietate *laci Burrani*, videlicet
« a primo latere flumen *Tiberis*, a secundo l. rivus *Osae*, per
« eumdem rivum usque ad *pontem sanctarum Dignae et Me-*
« *ritae*, a tertio vero l. ab eodem ponte per silicem usque
« ad *Pilum fractum* et exinde per eamdem silicem in rivum
« *Spineti*; quarto vero l. terminatur per eumdem rivum *Spi-*
« *neti* usque in *Silicinum* rivum et per eumdem rivum usque
« in flumen » (Coppi, *Atti Accad.* cit. XV, pp. 212, 213).

4° a. 1203, 13 giugno–1218, 15 maggio–1236, 25 febbraio. Bolle di Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, confermanti al monastero di s. Paolo il possesso del tenimento (Margarini, I, ad ann.). Si noti che in queste vengono anche confermati i castelli *Osae, s. Victorini, Corcolle, Passarani*, di cui riparleremo, e quello *sancti Iuliani*, il quale ora è distrutto; e se ne veggono alcuni ruderi nella tenuta di *Lunghezza*; ma n'è rimasto il nome ad un fosso.

5° Dall'a. 1218 al 1521 abbiamo gli estratti di documenti dalle carte Strozzi relativi a questa tenuta, pubblicati dal Coppi (*Atti* cit. XV, p. 234).

6° a. 1241. Nella guerra tra Roma e Viterbo, questo luogo è invaso dai Viterbesi, danneggiato e il castello distrutto, come quello dell'*Osa* (Bussi cit. p. 127. Cronaca di Anzelotto V. nel periodico *Buonarroti*, serie 3ª, III, 11). Con questo guerresco episodio possiamo spiegare la scoperta, quivi avvenuta nel 1886, di cadaveri con armi medievali, tra cui una mazza di ferro ed un'accetta.

Sulla metà del secolo XIII, la famiglia Conti occupò con prepotenza *Lunghezza*, confondendo i diritti papali del

celebre antenato Gregorio IX con quelli della casa. I monaci protestarono fortemente, come più sotto vedremo. Durante la signoria dei Conti, abbiamo il seguente fasto memorabile del castello.

7° a. 1297, 10 maggio, *die Veneris in aurora ante solis ortum*. Celebre protesta fatta nel castello di *Lunghezza*, proprietà allora di Pietro de' Conti, del cardinale Giacomo Colonna e di Pietro Colonna, contro Bonifacio VIII, con appello al futuro Concilio, in presenza di nove autorevoli testimoni (teologi e frati), tra i quali fra' Iacopone, il mistico poeta da Todi: notaro Domenico Leonardi di Palestrina (*Histoire du differend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France*, Paris, 1655, p. 38).

8° a. 1317. « De recuperatione *castri Longezae* p. Ste-« phanum de Comite occupato » (Arch. Secr. S. Sedis, Iohannis XXII libr. 9, 10, anno 2°, 110 fol. 312. Item Nicolao de Comite de eiusdem. Ibid. fol. 313. De Cupis).

9° a. 1325. « Iohannes XXII scribit vicariis urbis ut co-« gant Nicolaum de Comite ad restituendum ad monasterium « s. Pauli partem *Castri Longhezzae* » (ut letteris an. 10; Contelori, *Genealogia fam. Comitum*, p. 11. *Liber secretorum* ad an. fol. 312 in Arch. Vat.).

10° a. 1326, 10 aprile. « Commissio Iohannis XXII pro « restitutione tertiae partis *Casalis Longhezze*, demolitione « arcis et portae in eodem territorio facienda per Nicolaum « de Comite ad favorem monasterii s. Pauli » (Cod. Vat. 7927 ad an. dall'Arch. di s. Paolo).

11° a. 1331. « Acquisitio bonorum monialium s. Sixti « de Urbe in territorio *Palazzetti* et *Longhezzae* facta per « Ioannem de Fuschis de Berta » (Cod. cit. idem).

12° a. 1334. « Acquisitio bonorum Petri de Villanis in « territorio *Palazzettinae* et *s. Dignae* prope tenimentum *Lon-« ghezzae* facta per Ioannem Villani » (Cod. cit. idem).

13° a. 1341. « Donatio bonorum Gregorii de Fuschis in « territorio *s. Dignae* prope *Lunghezzam* ad favorem mona-

« sterii s. Pauli in territ. *Lungh.* ad favorem Blasii et alio-
« rum de Fuschis » (Cod. cit. idem).

14° a. 1367. « Adeptio possessionis bonorum Gregorii
« de Fuscis in territorio *s. Dignae* prope *Lunghezzam* facta
« per monasterium » (Cod. cit. idem).

15° a. 1373. « Donatio bonorum Agatae de Ciceronibus
« in territ. *Lunghezzae* feudalium monasterii s. Pauli ad fa-
« vorem Tutii de Fuscis » (Cod. cit. idem). Si avverta che nella tenuta vi è un luogo chiamato *Grotta Cicera*, e se alcuno pensasse al classico nome, dovrebbe rinunziarvi subito innanzi a questi *Ciceroni* del secolo XIV, con i quali il vocabolo è chiaramente spiegato.

16° a. d°. « Locatio in feudum ad tertium genus mascu-
« linum legitimum bonorum monasterii s. Pauli in terri-
« torio Longhezzae, Corcoruli, Passarani, Vallis Iovis ad fav.
« Bucii Iacobi Odonis et Petri Marangonis; confirmatio di-
« ctae locationis facta per monasterium » (Cod. cit. idem).

17° a. 1391, 24 febbraio. « Nicolaus magnifici Stephani
« Nicolai de Comite vendit *Casal. Lungh.* nob. Iohanni Petro
« Cerrori (?) » (Arch. Capit., de Venectinis not. fol. 52).

18° a. 1411, 6 gennaio. Maddalena pupilla, figlia ed erede di Raimondo de Tartaris, il quale aveva avuto in pegno il castello di L. per 2000 fiorini, lo restituisce al monastero di s. Paolo (*Atti* Roberto de Rubeis – Arch. SS. Sanctorum, arm. VII, m. 7, 53 A). Quest'atto fu ripetuto il 30 decembre dello stesso anno dal tutore della detta Maddalena, ch' era Nicola de' Sanguigni, ed in questo secondo atto il padre della fanciulla è detto Rinaldo; ma non fidandoci del Coppi, che lo trasse da copia di copia, preferiamo di crederlo errato invece di Raimondo (Coppi, *Atti* cit. XV, p. 307).

19° a. 1439. Che la casa Colonna fece acquisti in *Lunghezza* rilevasi da un antico registro di acquisti da essa fatti, nel quale si legge: *emptio terzarie Longuezze*, fol. CCXXVIII (Arch. Colonna, *Miscell.* II, A, 1, 140).

20° a. 1442. Breve di Eugenio IV, che conferma quello di Onorio III (carte Strozzi, Cod. Vat. 8259, fol. 387).

21° a. 1450. « Sententia inter monasterium et Stepha-« num de Columna cum terminatione *Corcuruli*, *s. Iuliani* « et *Longhezzae* » (s. Paolo) (C. V. 7927, f. 298 v.).

d°. « Sententiae contra monasterium s. Praxedis de urbe « ad favorem s. Pauli pro terminatione casalis *Castilionis*, « *s. Iuliani*, *s. Digne* et *Losae* in territorio *Longhezzae* » (ivi).

22° a. 1514. Copia dell'istromento di locazione perpetua che il monastero di s. Paolo concede ad Alfonsina de' Medici della tenuta di *Longhezza* rog. per Ascanio Marsi con indicazione del *castrum dirutum Longhezze*, *s. Iuliani et la Chiose* per *Ose* (*sic*). Vi è pure la conferma di Leone X, in cui il castello dell'*Osa* è detto *Alosae* (carte Strozzi in Cod. Vat. cit.). Alfonsina lasciò erede il papa, e questi lasciò per testamento il fondo a Caterina de' Medici; e quando essa passò al trono di Francia, Clemente VII lo vendette a Clarice di Piero de' Medici, che fu moglie di Filippo Strozzi, i cui discendenti l'hanno posseduto fino al 1750 (carte Strozzi cit.).

23° a. 1527, 18 gennaio. Vendita del casale di *Lunghezza* nel Lazio fatta da Clemente VII, come zio e tutore di Caterina de' Medici duchessa di Urbino, a favore di Clarice Medici Strozzi (Archivio Orsini I. A. XL, 40).

24° « Magn. sig. Bern[ardino]. Ve ricomando le cose « mie di *Longheze* che le favorite di modo che non sia frau-« dato: questa è intentione di Mons. Rmo et è honesto, et « più habiate per ricomandate le cose de messer Iulio d'A-« mico de Tivoli che tucto mi fera piacer gratis et bene « valete – Castelli candolfi xviiii julii 1527 – *Ascanio* (firma)» (Archivio Colonna, lettere di Ascanio, II, AA, 2).

25° a. 1529, 1° maggio. Notizia della vendita del detto casale e di *s. Giuliano* per $\frac{m}{m}$ scudi in mandatu (Arch. Vatic. *Div.* lib. 15 – Clem. VII, fol. 21. De Cupis). Questa nota è illustrata dalla seguente: Alfonsina de' Medici compra dal

convento di s. Paolo il casale *Lunghezza* e *s. Giuliano* (Ivi, Arm. XXIX, t. 82, p. 21, idem).

Il palazzo di Lunghezza è del tipo signorile, come quelli di *Castelromano*, di *Cervaretto* &c., con portone decorato di grosse bugne con lo stemma di Innocenzo XIII sulla porta d' ingresso ed una iscrizione, che mette il conto di illustrare. Imperocchè quando il detto papa, nel 1723, si recò a visitare *Lunghezza*, monsignor Leone Strozzi, figlio del duca di Bagnolo, dettò la seguente ridicola iscrizione che doveva essere apposta sull'arco d' ingresso del recinto: *Anio — superbo relicto Tibure — angustas castri lungetiae ripas — praeterfluens — tiberim superbus ingredere — postquam Innocentius xiii p. o. m. — avita oppida et rura invisurus — suburvanas has aedes pontificia maiestate — illustravit — Strozzia familia — tanti hospitis in memoriam — hoc debiti obsequii et grati animi — monumentum posuit.* Come però troppo lunga fu fatta da monsignor Del Giudice, maggiordomo, sostituire da quest'altra, che vi si scorge tuttora: INNOCENTIO XIII — P. O. M. (*sic*) — QVOD — AVITAE DITIONIS LOCA INVISVRVS — IN LUNGHETIAE CASTRVM DIVERTENS — HAS AEDES IMPARES TANTO HOSPITI — PONTIFICIA MAIESTATE ILLVSTRAVERIT — LAVRENTIVS FRANCISCVS STROZZI — MONVMENTVM POSVIT — ANNO SALVTIS MDCCXXIII.

Negli architravi delle fenestre Sangallesche ad arco tondo ricorrono le mezze lune araldiche di casa Strozzi. Le torri originali erano quattro nel recinto; ma una è stata distrutta. Marmi antichi decorativi stanno dispersi pel terreno.

Nella cappella interna v'è una iscrizione d' Innocenzo XIII relativa a privilegi spirituali. Ecco tutto ciò che rimane di questo centro antichissimo e storico della campagna. Confinante ad esso è la tenuta di

Casal Cavaliere, di 540 ettari, spettante all'ospedale dei *Fate-bene-fratelli* di s. Giovanni Calibita, e già della famiglia Cavalieri da cui prende il nome, dimenticato dall'autore dell'*Analisi*, e di cui dobbiamo notare qualche cosa. Vi è

un gran casale recinto di mura con finestre sagomate in marmo. Nel cortile v' è un altare retto da due colonne di marmo bianco con quadro (affresco) rappresentante la Madonna con s. Antonio, che ne riceve il s. Bambino, e s. Elia – mediocre lavoro. – Pregevole è l' intaglio marmoreo della mensa. Due rocchi di cipollino stanno in terra. Sulla terrazza ho veduto giacente una magnifica candeliera marmorea intagliata, del 500; un camino della stessa epoca disfatto, alcune colonnine e una statuetta muliebre panneggiata antica mediocre, acefala e senza braccia; parte inferiore di statua di fauno e alcuni capitelli di pilastri.

Scendendosi verso *Casal Rosso* si scorge una bellissima cava antica di tufo, che sembra un anfiteatro.

Pantano, detto anche *Procojo*, è una vasta tenuta di circa 2000 ettari, spettante al principe Borghese, confinante con *Lunghezza, Ponte di Nona, Benzone, Tor Agnola* e *Castiglione*. Come quest' ultima, essa rappresenta in parte il territorio antico *Gabino*, ed il suo nome deriva dall' impantanamento delle acque del lago, che è stato prosciugato dalla casa Borghese. Nel suolo di essa sorge l'acqua Alessandrina, poi detta Felice (1). Il ristauro dell'acquedotto Felice, da questo luogo a Roma, eseguito dal Vanvitelli nel 1767, gli costò una multa di 5000 scudi, per avere la spesa ecceduto di 20 000 scudi il preventivo. Il terreno della tenuta ha fornito preziose antichità in varie occasioni (2). Delle memorie religiose cristiane di questo luogo diede notizia il De Rossi (3). Ebbe anche il nome di *Grifi* o *de Grifis*, da proprietarii di cui si ha notizia in documenti del secolo decimo (*Reg. Sublac.* pp. 6, 19, 29, 36); nome che fu proprio anche di un fondo

(1) Fea C., *Osservazioni sopra il condotto dell'acqua Felice nella sua origine a Pantano* &c., inseritta nella Miscell. intitolata: *Considerazioni storiche, fisiche* &c., R. 1827, p. 153 sgg.

(2) Nel 1792 vi furono scoperte parecchie anticaglie, che ora stanno nel museo del Louvre.

(3) *Bull. A. Crist.* 1873, p. 115.

indipendente da *Pantano*, come risulta dalle seguenti notizie (1):

1° sec. VIII. La notizia più antica, cioè dell'ottavo secolo, è la ripetuta iscrizione greca dei beni di s. Erasmo sul Celio (2), nella quale sono indicati i due nomi separati, cioè: ΠΑΤΑΝΟΝ (evidentemente errato per *Pantanon*) e ΦΟΥΝΔΟΣ ΓΡΗΦΗΣ ch'è il *Grifi* suddetto. La permanenza dei beni di s. Erasmo in questo luogo fino al secolo XV, quando essi erano incorporati con i Sublacensi, è attestata dalla indicazione di *terrae monasterii s. Erasmi de Urbe*, tra i confini di *Monte Porzio*, nell'atto di vendita dei beni Tuscolani, fatta dal Capitolo Lateranense a Giordano Colonna nel 1423. (Il COPPI, *Atti* cit. XV, p. 311, sbagliò la data, che fu da noi riveduta nel documento originale nell'Archivio Lateranense FF. I, 47 e publicata nella *Via Latina. Campagna Romana*, vol. II, p. 243 dell'estratto).

Le notizie che seguono potrebbero in parte entrare nella serie di quelle di *Castiglione*, che si metteranno appresso; ma abbiamo creduto di premettere queste, in cui è nominato distintamente il *Pantano* in discorso.

2° a. 1243. « Mar. Innocentius PP. IV assignat *Casalem* « *Pantano* vulgo appellatum, situm in pertinentiis castri Fra- « scati Tuscanen. dioec. ad ecclesiam s. Eusebii praesbiteri « pro tempore existent. spectantem et pertinent. cum omnibus « et singulis domibus, aedificiis, possessionibus, cultis et in-

(1) Nel 1845 il principe Borghese vi scoperse una stipe copiosissima di terrecotte votive, le quali vennero rubate al possessore. Dagli atti Camerali rilevasi la nota di quelle che furono ricuperate dal tribunale; vale a dire: quindici piedi, quattro teste in profilo e dodici frammenti di altre, un busto acefalo, tre mani, sedici occhi, due orecchie, sei mammelle, un cuore, due visceri (?), due frammenti di statuette, otto animali varî, e vasetti diversi (*Atti Camerleng.* IV, 3423).

(2) Il monastero di s. Erasmo è stato adesso illustrato da una monografia del sig. CAMOBRECO (*Arch. di St. P.* XXVIII, 1905, p. 265 sgg.), il quale riporta la iscrizione, e la critica relativa.

« cultis, vineis, pratis, pascuis &c. Datum Romae III Non. « Martii, anno primo.

« Ex libro existente in guardarobba (*sic*) SSmi Bullarum « Urb. Bonifacii Iohannis Martini et Innocentii IV, fol. 183 » (Arch. Vat. Arm. 36, tom. 6, fol. 261).

3° a. 1290. Pietro Colonna, figlio di Pietro e cappellano pontificio, lascia per testamento alla chiesa di s. Silvestro *in capite* il fondo *Pantano* (Carletti, *Memorie della chiesa di s. Silvestro*, p. 186; Coppi, *Mem. Col.* cit. p. 72).

4° a. 1354. Indicato *Pantano*, con selva, e in *locora deserta* ove si nascondeva la preda (Anonimo detto *Vita di Cola di Rienzo*, ed. Re, p. 292; Papencordt, *Gesch. der Stadt Rom*, p. 423).

5° a. 1404. Innocenzo VII concede al Card. Vescovo di Sabina (Francesco Tomacelli) il casale di *Pantano* « in per« tinentiis Frascati spectans ad ecclesiam s. Eusebii de Urbe » (Arch. Vatic. Innoc. VII, I, p. 201. De Cupis).

6° a. 1423. Che in quest'anno spettasse ancora alla chiesa di s. Eusebio rilevasi dal n. 43 della nostra silloge Tuscolana nella via Latina (*Campagna Romana*, vol. II, p. 242, ed. cit).

7° a. 1436. Nella campagna del Card. Vitelleschi contro i Colonnesi di Palestrina, egli si accampò *in castris felicibus d. n. papae in Pantanis Griffis* (*sic*) e così datava le lettere, come anche dipoi da Palestrina, che si conservano nell'Archivio del Comune di Rieti, a' cui priori erano dirette (Michaeli, *Mem. Stor. di Rieti*, 1898, III, p. 339).

8° a. 1534-1539. « In concessione tenimenti nuncupati « *Pantano* a Paulo III facta Andreae et Laurentio de Cybo « suisq. heredibus quod non veniant extranei » (Vide Dec. in Perusina De Rubeis VII, 55-103. Arch. Vat. *Miscell.* VI, fol. 367. De Cupis).

9° a. circa 1580. *Le casal Pantano de' Griffi* (*sic*) è annoverato tra i possedimenti dei monaci Antoniani di Roma (già sull'Esquilino) in un quaderno d'istruzioni allora con-

segnato al vicario (v. il nostro lavoro sulla *Colonna di Enrico IV in Roma* in *Bull. Archeol. Com.* 1882, p. 91).

10° a. 1585, 28 maggio. Chirografo del pontefice Sisto V che approva l'acquisto dell'acqua di *Pantan de' Grifi* per 25 000 scudi da Marzio Colonna duca di Zagarolo (istrom. atti antecessore Conti segr. di Camera, 1° giugno).

11° a. 1605 (?). Nel motuproprio di Paolo V per la ricomposizione del patrimonio Colonna, si riferisce che Pierfrancesco C. ha venduto tre parti di Montefortino, metà della tenuta di Torre e di Olevano e « *tenutam nuncupatam* « *Pantano* una cum casale nuncupato *Montis Falconis* seu « aliis terris eidem tenutae contiguis pro pretio in totum « 230 000 scutorum &c. » (copia in Arch. Colonna, *Miscell.* II, A. 4, p. 238).

12° a. 1614, 30 maggio. Istromento di vendita di tre quarti di Montefortino, metà di Torre, Olevano, 300 rubbia della tenuta di *Pantano* &c. fatta da Pierfrancesco Colonna al card. Scipione Borghese per la somma di scudi 346 000. Atti Felice de Totis A. C. (Arch. Colonna, perg. XXVIII, 64).

13° a. 1622. Dopo venduti da Pierfrancesco Colonna al card. Scipione Borghese *Pantano de' Griffi*, Olevano, Montefortino e parte di Zagarolo e di Colonna, il 26 giugno, Gregorio XV emette un chirografo che concede a Pierfrancesco Colonna di negoziare i luoghi di monte Fede percepiti dal card. Borghese nella vendita fattagli di *Pantano*, Olevano, Montefortino e parte di Colonna e di Zagarolo (copia in. Arch. Colonna, *Miscell.* II, A. 17, p. 494).

Castiglione, Ponte Amato, S. Pastore. — Eccoci giunti all'acropoli di *Gabi*, della famosa colonia albano-latina, rivale di Roma, che fu costruita con i materiali estratti dalle colline della *Rustica* e di *Cervaro*. Distava 100 stadi (18 chilometri) da Roma, come attestano Dionigi e Strabone. Ci dispensiamo dal riferire la storia di essa (cf. Nibby, II, p. 71 e segg.), limitandoci alle novità che possiamo aggiungervi. Sorvoliamo sulle relazioni con i Tarquini, sul

conflitto con gli Equi, sull'alleanza con Roma (*foedus gabinum*), che ne trasse un distintivo nella toga (*cinctus gabinus*); sulla cittadinanza romana, che risale per lo meno al 332 di Roma (Livio, IV, 42); che ne trasse e conservò divinità locali, come la *Venus Gabina* (Wilmanns, n. 307); sulla occupazione violenta che ne fece Silla ponendovi una semicolonia militare (*Liber colon.* ed. Lachmann, *Grom. vet.* pp. 231-234). Ci fermiamo alquanto sul nome, che in origine dovette essere *Cabum* (essendo la *C* lettera più antica della *G*) che significava il cratere del lago (gabino), e perciò è uguale al nome *Cabum* del monte Albano. Anche in Sabina, presso un altro cratere, che corrispondeva al così detto *Revotano* di *Rocca antica*, esisteva un altro *Gabio*, che in origine fu *Cabum*, come questo. Insistiamo sul fatto che fu *Gabi* il primo centro abitato dell'Agro suburbano incorporato a Roma. Insistiamo sui privilegi rituali della città, che diede il nome ad un *ager* (Varrone, V, 33, *de l. l.*) ed ebbe *auspicia singularia*. Ricordiamo che fu culla di sacerdozî *gentilizî*, come quello della *gens Antistia* (Mommsen, *De coll.* &c. p. 24), della quale ci resta il cognome nel fondo, fino al pieno medio evo, nel *lacus Burranus*. Prima di accennare cosa rimane di sì celebre luogo, che del resto fu ricordato come decadutissimo dai poeti dell'età imperiale, prendiamo nota delle glorie monumentali di questo luogo, le quali smentiscono i lamenti di quei poeti; poichè ci attestano la ricchezza del municipio Gabino nel tempo dell'impero (1). La magnifica cella del tempio di Giunone, che

(1) Notiamo la famosa Diana di Gabi in atto di allacciarsi la tunica ultimamente riprodotta dal Klein (*Praxiteles*, Leipzig, 1898, p. 301), e l'*Eros* Borghese (ivi, p. 237), le scoperte copiose annoverate dal Fea nel 1792 (*Antol. Rom.* 1792, n. 40, 41), il piedistallo della statua di *Pompeo Falcone* (W. 1170), la lapide preziosissima di *Felix v. i ex cons. ord.* (*C. I. L.* XIV, 2824), la base di *L. Antistio Vetere* con menzione dei *decuriones*, *populus et municipes gabini* (Henzen, 7066), la statuetta arcaica illustrata dall'Helbig (*Bull. Instit.* 1876, p. 33), una lapide con

è uno dei più grandi monumenti della campagna romana, basta per attrarre l'ammirazione generale. Il NIBBY non vide gli accessi della città.

La storia del medio evo di Gabi ci attesta che fu abitato nel primo periodo di esso, che il culto dei ss. Primitivo e Nicolao vi fu introdotto da tempo remoto (1); che l'acropoli Gabina fu trasformata in un castello, detto nel secolo XIV *Castiglione*; che il principale possidente in esso fu il monastero di s. Prassede, e minori quello di Grottaferrata e la chiesa di s. Giovanni a porta Latina. *Gabi* fu diocesi delle più antiche e forse ad essa fu sostituita quella di *Preneste*, come *suburbicaria* (DUCHESNE in *Arch. R. Soc. Storia patria*, 1892, p. 480). Il primo vescovo, che se ne conosca, fu *Asterius* del 465; ed i successori ne sono noti fino al 1060, quando forse fu riunita con *Preneste*, ossia

menzione delle *zothecae* (SEBASTIANI, *V. a Tivoli*, p. 134), gli scavi del 1829 fatti da Lorenzo Mencacci (*Atti Camerleng.* IV, 1011), l'iscrizione di *Rufiena Polla* proveniente dall'Osa, ora nel Museo Lateranense; la scoperta splendida dei nostri giorni di un sepolcro arcaico, cioè una cassa di terracotta foggiata a tronco d'albero segato e scavato, ora nel Museo Nazionale (*Not. Scavi*, 1889, p. 83), ed altre importanti antichità trovate presso l'emissario del lago (p. 84), altre cose del 1885 (*Not.* 1885, p. 424 e segg.), una lapide con S. P. Q. G(*abiorum*) in FABRETTI (*Inscr.* X, p. 672), ed anticaglie preistoriche registrate dal PINZA (*Bull. Arch. Com.* 1903, p. 338 e segg.). Ma del resto è sufficiente il ricordare il volume di E. Q. VISCONTI (*Monumenti Gabini*, 2ª ed. Mil. 1835) in cui sono illustrati il foro, il gran tempio di Giunone e le statue e le iscrizioni. Una pianta con illustrazione completa si trova nelle *Notizie degli scavi* (1885, p. 424 e segg.). Un recente studio sulle antichità di *Gabi*, corredato di numerose illustrazioni, del PINZA nel *Bull. Arch. Comunale* (1903, pp. 321–364) al quale possiamo sicuramente rimandare il lettore, anche per i particolari del tempio, e per le antichità preistoriche del luogo. Monografie più antiche sono quelle del FEA, *Lettera sopra la scoperta delle rovine di Gabio* &c. R. 1792; dello stesso: *Discussione fisica* &c. *sulla città di Gabio* &c. R. 1824.

(1) Il cimitero di s. Primitivo era sul secondo miglio della via a destra; ma il suo corpo fu gettato nel lago di *Gabi* (BOSIO cit. III, c. 36).

cessò l'abitato conveniente alla dignità episcopale. Altre speciali notizie ci risultano dalla serie degli atti relativi, che ordiniamo qui appresso (1).

1° *Massa Gaba* (sic) *in territorio Gabinensi praest. solidos CCI* (Elenco Costantiniano cit. in *Lib. Pont.*).

2° Fondi del patrimonio ecclesiastico Labicano in questo punto, parte della *massa Gallorum*, parte di altro corpo, indicati nei Regesti papali dal settimo all'ottavo secolo (Deusdedit cit. p. 322 sgg.).

f. Marcianus (massa *Gallorum*)
f. Via nova (massa *Varvariana*)
f. Pigrinum
f. Casanova
f. Turritanum
f. Iaganum
f. Calabrilacanum
f. Trivicianum
(massa *Pontiana*)
Massa Pelagiana
f. Digitorum
f. Gabus cum lacu
f. Metiorum
f. Barbulianum vel *Sentianus*
f. Lucretianum vel *Musta*
f. Lampadiorum vel *Furnellus*
f. Flavianus vel *Casamonachorum*
f. Medianam (sic)
f. Formicis
f. Aurefilis
(in *Bursano* territorio *Gabinate*) leggere *Burrano*.

(1) Monografie per la storia medievale di *Castiglione* e del suo lago sono quelle del Nicolai (*Atti archeol.* cit. V, 31, 55), del Coppi (ivi, vol. XV, p. 240 e segg.), del Galletti (*Primicerio* cit., *passim*). Notiamo la più antica denominazione di *Massa Gallis* e *Gallorum*, di cui già si è accennato, memoria probabile della battaglia tra Romani e Galli (Livio, V, 49), ricordata nel Regesto di Onorio I (Deusdedit cit.

3° a. 1030, 15 ottobre. Fondazione della chiesa e del monastero dei *ss. Primitivo e Nicolao* per munificenza di Giovanni di Giorgio e di Bona nobili personaggi (GALLETTI cit. p. 268. FEDELE, *Tabularium s. Praxedis*, n. 5).

4° a. 1060, 14 febbraio. L'arcicanonico di s. Giovanni a porta Latina dona a Luca ab. di Grottaferrata la chiesa di *s. Primitivo* presso il lago *Burrano* con lo stesso lago, al 12° miglio da Roma, fuori la porta Maggiore (Idem. FEDELE, n. 8).

5° a. 1130. Innocenzo II era Gregorio romano monaco Lateranense ed abate del monastero dei *ss. Nicolò e Primitivo* « loco qui vocatur Gabis prope lacum *Burranum* » (BARONIUS ad ann. dall'arch. di s. Prassede. *Bull. rom.* ed. Cocquelines ad Inn. II).

6° a. 1135, 12 giugno. Nicolò III ab. di Grottaferrata loca agli eredi di Oddone de Lotterii due pezzi di terra nel territorio di *s. Primo*, presso il lago *Burrano* (FEDELE, n. 18).

7° a. 1139. Locazione in favore di Iannuccetto e parenti di terreno *in Corsano*, ed apparisce il condominio di cotesto fondo tra Grottaferrata, s. Prassede e s. Giovanni a porta Latina, confini Fontana bona, via silcinea, Fluvius &c. (C. V. 7928, f. 201).

8° a. 1148, 30 agosto. Sentenza di Corrado vesc. di Sabina e vicario di Eugenio III in favore delle chiese di s. Gio. a porta Latina e di s. Prassede contro l'ab. di Grottaferrata sul possesso delle due parti della chiesa di *s. Primitivo, Vallis Bona* &c. (FEDELE, n. 24).

9° a. 1153, 29 agosto. Niccolò ab. di Grottaferrata concede ad Ubaldo card. di s. Prassede l'intera parte del tenimento *s. Primi* nei luoghi detti *Grifi, Cursano et lacu Burrano* (Idem, n. 26).

pp. 322, 326). Falsamente si attribuisce a *Gabi* l'arenario di s. Getulio, che spetta a quello di Sabina (*Gavignano*). V. STEVENSON, *Il Cim. di Zotico*, pp. 63, 64.

10° a. 1163, 14 ottobre. Sentenze in favore di Tebaldo di Odone di Lotario (v. n. 2 di questa serie) contro Saturnino per il possesso di un casale in *Corsano* (Idem, n. 31).

11° a. 1171, 13 luglio. I figli di Odone *de Gregorio* rinunziano a pretensioni contro s. Prassede per il territorio *s. Primus sive territorio de Ose* (Idem, n. 34).

12° a. 1180, 26 marzo. Gregorio *de Ceburrio* rinunzia in favore di s. Prassede ad ogni lite per il possesso di due parti del tenimento di *s. Primo* che si chiamano *Vallis bona* e *Vallis Palumba*, ricevendone a titolo di transazione 10 soldi di provisini (Idem, n. 38).

13° a. 1186, 27 gennaio. Bolla di Urbano III che conferma il patrimonio di s. Prassede, tra cui le adiacenze del *lacus Burranus* (Idem, n. 40).

14° a. 1187, 20 marzo. Gerardo rettore di s. Gio. a porta Latina col consenso di Giovanni priore della basilica Costantiniana loca a Gualterio priore di s. Prassede la 3ª parte della tenuta di *s. Primo* con i diritti sul lago *Burrano* (Galletti, *Del Prim.* p. 325, con la data errata; v. Fedele, n. 41).

15° a. 1198, 30 giugno. Bolla di Innocenzo III, che attribuisce due parti dei beni di *s. Primo* e in *Pompeio* ai monaci Vallombrosani di s. Prassede (Fedele, n. 44).

16° a. 11 . . . . . Locazione del rettore di s. Gio. a p. Lat. (Gerardo) di *s. Primo* e del condominio del lago *Burrano* « et piscationem et venationem suam &c. posita extra portam « Maiorem sive portam b. Laurentii in locis qui vocantur « *Grifi*, *Cursano* et *lacus Burranus*, vel si qui aliis vocabulis « nuncupantur ». Tra i confini « . . . per ipsam silicem re- « vertente in locum (?) qui dicitur *aqua puzza* » (C.V. 7328, f. mod. 217 sg.).

17° a. 1225, 23 febbraio. Vendita di una casa in *castro Castilionis* di s. Prassede confinante col *carbonarius castri* &c. (Fedele, n. 58).

18° a. 1225, 5 agosto. Vendita di casa in *castro Castilionis*, per 22 libre di provisini senatorii, fatta da Santoro

de Conteres all'abate di s. Prassede, rog. Romualdo (Arch. di s. Prassede, n. 54. Coppi, *Atti* cit. p. 240).

19° Nel 1226 Castiglione e Corcolle abitati. « Santorus « de Corcorulo e f.° tradit domum solaratam quam habent « in castro Castilione eiusd. ecclesiae s. Praxedis, cum muro « circumquaque cum granario cum salario (*sic*) et cum placza « ante se pro pretio xxii libr. prov. senat. Benedictus de « Castilione frater germanus quondam presbyteri Iohannis « de Castilione nomine pleiarie promittit manutenere mo- « nasterium. Romanus Tulgulvinus de Corcorulo. Iohannes « Lenti eiusdem castri ..... Iacobus de Castilione... » (Cod. Vat. 7928, f. 229 mod. s. Prass.).

20° a. 1259. Iscrizione marmorea nel chiostro di s. Prassede in Roma, nella quale il card. Pietro Capocci dispone, come ultima volontà, che di 500 libre di provisini che lega alla chiesa, 100 ne sieno investite nella torre di *Castiglione* (Fedele cit. p. 31).

21° a. 1260, 27 maggio. Refuta di Lorenzo e Cello di Pietro Rubeo ad Egidio Alessio e Palmiero di Pietro Quartacio di beni posti in *via romana* e in *burgo castri de Osis* (*sic*) (Archivio dei mon. Antoniani, copia in Cod. Vat. 8066, ed. Coppi cit. p. 249).

22° a. 1267, 22 maggio. Signorio figlio del q. Nicola de Papa vende ad Alessio Quartacio i beni « in loco q. d. « *s. Digna... et in burgo castri de Osis* » (ivi, idem).

23° a. 1301 ..... Bolla di Bonifacio VIII, per s. Prassede, con menzione del *castrum Castellionis quod dicitur castrum s. Praxedis cum toto lacu qui dicitur de Burrano* (Nibby, II, p. 91).

24° a. 1354. Castiglione, campo di guerra sotto Cola di Rienzo (Papencordt cit. p. 423).

25° a. 1360, 14 marzo. Lodo del giurista Francesco da Fabriano in una questione vertente fra il monastero di s. Prassede attore da una parte e Sciarra Colonna e gli eredi di Matteo di Giacomo di Giordano Colonna dall'altra

parte, sulla proprietà del lago di *Castiglione*; lodo favorevole al monastero. Dato in Campidoglio – notaio palatino Paulus Smanto (Fedele, n. 89).

26° a. 1362–1370. « Sententia pro monasterio s. Pauli « extra muros Urbis, ordinis s. Benedicti, super tertia parte « tenimentorum *Castellionis*, Vaccarecciae, Ariani et Suriani, « olim castrorum, nunc penitus dirutorum territorii romani, « adversus homines castri Castillionis eiusdem territorii » (Arch. Vat. 53, tom. 13, fol. 185, ant. 285; *Chiese di Roma*, tom. 2°, fol. 144 t. De Cupis).

27° a. 1365, 21 luglio. Verbale di pagamento di censo in cera da parte degli eredi Sciarra Colonna, in favore del mon. di s. Prassede per il possesso della quarta parte del lago di *Castiglione*. « Antonius Stephani Granni civis rom. « imp. auct. notarius » (Fedele, n. 90).

28° a. 1429, 17 gennaio, giorno di s. Antonio. Locazione del casale *Torre Mesa* fuori porta Maggiore, confinante con la via publica che va *versus varicum* (*sic*) sancti *Denne* (*sic*) col tenimento q. v. *la Torricella de' Grifi*, con *Tor Carbone*, con il tenimento *Castri Osarum* (*sic*), con *Turris de Iacovo* (*sic*), col castrum *Colupne* (*sic*) fatta dal priore di s. Antonio dell'Esquilino a Nicola Tartari de Merolinis di Parione per 3 anni (Cod. Vaticano 8066, *ad ann.*).

29° a. 1442. « Adeptio possessionis tenimentorum *Cor-* « *sani* et *Collis Iovis* in territorio Passarani rub. 90 facta « per mon.rium vigore sententiae latae ad favorem mona- « sterii in qua describuntur termini dictorum tenimentorum » (Arch. di s. Paolo. C. V. 7927, f. 296 v.).

30° a. 1578. Enfiteuti di s. Prassede, gli Strozzi possedettero *Castiglione* nel secolo xvi. In quest'anno Leone Strozzi cedette il fondo con il lago a Marcantonio Colonna, per 3000 ducati!

31° a. 1614, 30 maggio. Il card. Scipione Borghese compra per 346 000 scudi molti feudi da Pierfrancesco Co-

lonna, fra cui 300 rubbia del casale *Pantano dei Grifi*, 3 rubbia presso il lago Gabino. Not. Felice De Totis (Arch. Colonna, perg. [copia] XXVIII, 64). Il Borghese fece prosciugare il lago, e con la spesa di soli scudi 270 redense il canone di s. Prassede, e s'impadronì del latifondo.

Nella divisione del patrimonio Borghese-Aldobrandini, questa seconda famiglia ha ottenuto la tenuta intiera con 12 rubbia del lago disseccato.

Lo stato odierno di Castiglione è ben poco lusinghiero per chi volesse farsi un'idea dell'antica città Gabina. Eccettuata la imponente cella rettilinea del gran tempio di Giunone, di costruzione a blocchi quadrati di pietra locale, colorita dall'azione delle muscose con una tinta rossastra che fa uno splendido effetto, e che è uno dei più antichi monumenti dell'età republicana, eccetto questo colossale avanzo, che cosa rimane dell'antichità di Gabi? Un avanzo di muro formato con massi quadrati, largo 1 metro e 50 centim., che indica uno degli accessi dell'antica città non lungi dal moderno casale; una soglia marmorea di un sol pezzo, lunga 4 metri e 80 centim., che giace sotto la torre; alcuni rottami sparsi qua e là; una lapide incisa sopra un masso, col nome di *Cloulius* morto a 95 anni di età, e pubblicata correttamente dall'Ashby (p. 194), che ora serve per salire a cavallo; ecco tutte le antichità di Gabi, che rimangono sul luogo! Un altro marmo scolpito giace sotto terra presso *s. Primitivo*.

Un grosso casale è quanto rimane del *castrum* di santa Prassede. Esso è moderno – ma rimane la torre del medio evo, quadrata, alta, con feritoie incorniciate di marmo, ma con la parte superiore smantellata e ricoperta da un informe tetto moderno. Il tipo della torre è del secolo XII, con minuti parallelepipedi di selce, e qualche ristauro di tufa e mattoni.

Della chiesa di s. Primitivo è preziosa adesso la riproduzione dell'abside dataci dall'Ashby (p. 195) perchè, dopo

di essa, è precipitata nel gennaio 1905: ed è stato un vero disastro, non essendosi prima riprodotte le scarse pitture, che la decoravano. Rimangono le due ale del muro, in opera rozza del secolo XI, con molti frammenti di scultura incastrati, fra cui una traccia di piede muliebre o giovanile.

Rimane ancora a sfidare le intemperie il campanile quadrato, con le volte interne sfondate. La parte inferiore è del secolo XI, la superiore è del XIII, ed è elegante, decorata di marmi; vi è una rosetta decorativa, v' è un pezzo di panneggio largamente scolpito, vi sono più frammenti marmorei: in uno da me raccolto in terra nell' interno, si legge ΛΛ = IVIC. Il cornicioncino marmoreo di mensolette riposa sopra un altro di triangoletti laterizi.

Ponte Amato. La via Prenestina, sul 27° chilometro, cavalca una valle irrigata da un fosso detto *dell'infernaccio*, per mezzo di un antico ponte, uno dei più interessanti della campagna romana, perchè è un ponte-acquedotto delle antiche acque Claudia ed Aniene nuova, ossia adoperato, sotto Claudio, per il duplice scopo di acquedotto e ponte. Anche questo, come l'altro *di nona*, presenta il tipo dell'età di Silla. È alto 10 metri, è costruito con un solo arco e con un muraglione formato con 17 file di massi quadrati di tufa gabino; è largo quasi 6 metri. Recentemente è stato descritto e riprodotto bene dall'Ashby (o. c. p. 209). Porta il nome di *Amato* dal conte di Segni *Amatus* che dominava il territorio Labicano Prenestino, noto in documento dell'a. 977 (Archivio Lateranense, Q. 6, E. 2, copia in Cod. Vat. 8043 A, fol. 30), il quale deve averlo ristaurato e forse anche fortificato.

San Pastore. È un fondo di proprietà già della nobile casa Origo, poi dei frati Domenicani, ed ora del Collegio Germanico dei pp. Gesuiti, che vi posseggono un comodo palazzo. Confina con altro fondo detto la *Villetta Pallavicina* dalla principesca famiglia proprietaria.

Era una villa antica del territorio di *Pedum*; e contiene alcune anticaglie non indegne di attenzione (1).

Il nome di s. Pastore ci ricorda un culto degli antichi monaci, che consideravano questo eremita come tipo della vita monastica; e se ne celebra la festa ai 27 di agosto. Possiamo ritenere che fosse fondata dai Benedettini di Subiaco, per una notizia, che daremo qui appresso. Intanto possiamo premettere che forse la più antica è quella della bolla di Marino II al vescovo Uberto di Tivoli del 945 (Doni, *Inscript.* p. 507. Bruzza, *Docum. di Tivoli*, p. 18) in cui si legge:

« Per pretiosa clausura que ponitur *ad sanctum pastore* tri-
« misse I et aureas IIII... » e dopo altre cose: « per pre-
« tiosa de vinea corvinulo que ponitur *ad sanctum pastore*
« denarium I ». E diciamo *forse*, perchè dal contesto non è

(1) Nel cortile di *s. Pastore* abbiamo notato due torsi di statuette, una piccola Diana acefala, altra di fanciullo acefala, una stela circolare con la iscrizione votiva:

FORTVNAE
EX · IMPERIO

un mezzo sarcofaghetto con epigrafe di un *Allius Timolenus* militare; un erma panneggiato acefalo, un torso di genietto nudo. Fuori del palazzo: base di statuetta di Venere con gambetta e delfino; altre gambe di statua: statuetta di Fortuna seminuda sedente, che proviene dalla vigna vicina del fattore del Collegio Germanico. Nel gran viale di lauri: statua virile seminuda, mancante della parte superiore. Due iscrizioni a s. Pastore notò il Giorgi (Ms. fasc. XV) nel 1740, l'una di *T. Flavius Daplinus*, l'altra di *C. Helvidius Priscus*. Nella villetta Pallavicina: la iscrizione di *Quintilius Macer... vir sacris faciundis* (*C. I. L.* XIV, 2940), l'altra di *Gavius Phileros* (ivi, 3346); un'ara rotonda con festoni retti da bucranii; una pigna delle notissime Prenestine; una basetta di candelabro ornata e graffita, con l'anno MDXXXV, nel prato; un'urna ellittica striata con teste leonine e vasi di frutta. Nel pollaio: un'arca sepolcrale enorme, con coperchio a tetto doppio e quattro antefisse, la quale fu trovata nel 1721 in fondo a un sepolcro piena d'acqua, che non si comprese donde fosse derivata, e in fondo contenente avanzi di un tessuto d'oro misto con ossa (Ficoroni in Fea, *Misc.* cit. I, p. 131).

certissimo trattarsi di questo *s. Pastore*; ma potrebbe riferirsi ad altra chiesa. Segue la notizia del secolo XII.

Nell'elenco dei luoghi sacri spettanti all'abbadia Sublacense: « *in Gallicano* duobus monasteriis unum vocatur « sancta Maria alius *sanctum pastore*, cum alia ecclesia vo- « cabulo *sancto archangelo* » (questa pure abbiamo ritrovato nelle vicinanze di *Gallicano*, con qualche avanzo di pitture del secolo XII ma guaste da ritocchi) « et in *Passarano* ec- « clesia sancti Benedicti » (*Reg. Subl.* p. 224).

Non sappiamo quali vicende abbia avuto questo fondo fino al secolo XIV, quando lo troviamo spettante al cardinale Stefano Palocci, che, nel 1398, ne lasciò la metà, per testamento, alla basilica di s. Maria Maggiore, di cui fu arciprete (De Angelis, *Hist. basil. s. M. M.* p. 129). Successero finalmente nella proprietà i frati Domenicani, ai quali fu tolto dal demanio francese nel 1809. Da questo lo acquistò all'asta lo storico francese Artaud, il quale dovette rassegnarlo ai frati, che lo ricuperarono nel 1814; ed a lui non fu neppure concesso dal card. Consalvi di potere più recarvisi, quantunque lo avesse implorato per l'affezione che sentiva verso l'amenissimo luogo.

Prima di lasciare la villetta Pallavicina crediamo utile il ricordare, che questa fu nel secolo XVI la *villa Avila* (famiglia giunta alle magistrature Capitoline (v. Forcella, vol. I, t. 1ª). Sotto Alessandro VII gli Avila ebbero fondi a *Tor di mezza via* (Catasto in Arch. di Stato). Faceva parte del feudo di *Zagarolo*; e fu venduta dal princ. Ludovisi alla duchessa Strozzi nel marzo 1669, col patto redimendi; e nell'anno seguente fu venduta a Rospigliosi, che l' ha poi ceduta al ramo Pallavicini.

Passerano.

Pochi castelli della campagna romana possono vantare storia e pregio anche pittoresco, come questo, che sorge

sopra una costruzione antica su di una rupe isolata, che domina la via e una estesa pianura. Siamo nel territorio originale della tribù *Scaptia*, una delle due aggiunte alle antiche tribù rustiche di Roma (1), così denominata dall'antica città *Scaptia*. Il territorio di essa abbracciava la linea delle due vie Labicana e Prenestina, e comprendeva la *massa Alliana* del secolo ottavo (indicata col *fundus Funianus*) che nel Regesto di Subiaco è indicata *in patrimonio Tiburtino*; al che non deve darsi peso, perchè si tratta di un'amministrazione confinante e perciò può essere o errata o veramente assegnata a quello. Adunque, da *Monte Massimo*, che corrisponde al *Monticellus de Maximo* segnato nella nota investitura papale di Palestrina a favore di Stefania senatrice del 970, come un confine del territorio Prenestino, fino al castello di *Corcolle*, ch'è sulla via di Poli, si estendeva il territorio *Scaptiense*, il cui centro è il bel castello di *Passerano*. Esso fu colonia monastica Benedettina di Subiaco; fu prigione del Comune di Roma, fu feudo baronale, fu alloggio di antipapi, di personaggi insigni, come Brancaleone il gran senatore di Roma, del re Ladislao; il che rileveranno i lettori dalla seguente silloge storica diplomatica, ch'è la più copiosa di quelle da altri tentate:

1° a. 936, 11 luglio. « ab uno latere fundum qui ap-« pellatur *Donabelli* et a secundo latere fundum qui vocatur « *Passarano* » come confini di altri fondi in territorio Tiburtino confermati in proprietà all'abadia Sublacense nella bolla di Leone VII (*Reg. Subl.* p. 48).

2° a. 966, 19 luglio. Locazione a 3ª generazione in favore di Milone ed Anastasia coniugi fatta dall'ab. di Subiaco Giorgio della metà del fondo *Semissanum*, *Donabelli e Fattorio* nei territorii di Tivoli e di Palestrina, col permesso di fondarvi un castello. Tra i confini v'è indicato il « territorium

(1) L'altra fu la *Maecia*, della quale fu da noi ravvisato il centro primitivo a *Monte due Torri* presso Genzano e Civitalavinia.

de *Passarano* » e la distanza da Roma è indicata su 18 miglia incirca (*Reg. Subl.* p. 241).

3° a. 972. L'esistenza in *Passarano* di due chiese, l'una di s. Sebastiano, l'altra di s. Maria, attestata nel *Chronicon Casinense* (*Mon. Germ.* IX, p. 634).

4° a. 1005, 21 luglio. « Cellam in integro ad honorem « beati Benedicti sitam foris portam de *castello* qui vocatur « *Passarano*, cum domibus vineis terris atque aquimolis » donata al monastero di Subiaco nella bolla di Giovanni XVIII (*Reg. Subl.* p. 24).

5° a. 1015, settembre. Identica menzione nella bolla di Benedetto VIII (Ivi, p. 42).

6° a. 1051, 31 ottobre. Identica menzione nella bolla di Leone IX (Ivi, p. 60).

7° a. 1059. « Ad ultimum superati sunt qui ex parte « Benedicti pontificis erant, ita ut dictus pontifex (Nicola II) « egressus de patriarchio Lateranensi perrexitque ad *castrum* « *Passarani* apud Regem (*sic*) qui erat filius Crescentii « praefecti » (*Annales Rom.* in Duchesne, II, p. 335).

8° a. 1060. Dal *castrum Passarani* uscì nascostamente l'antipapa Benedetto, quando venne a combattere Nicolò II (*Annales Rom.* cit. p. 335).

9° a. 1074. Nella ripetuta bolla di Gregorio VII per s. Paolo si trova: « confirmamus et corroboramus *castellum* « *Passarani* cum rocca sua et cum omnibus suis pertinen- « tiis » (Coppi, *Atti*, XV, p. 213). A questo tempo, per lo meno, spetta la menzione del *castellum Passerani cum rocha* nell'antico elenco dei beni di s. Paolo (Cod. Vat. 7930, f. 142).

10° a. 1121. L'antipapa Gregorio Burdinus (contro Calisto II) dopo essere stato « ludibriatus et verberatus... « postea miserunt eum super unum vilissimum equum et « miserunt eum per Transtiberim cum multa iniuria et populi « clamore ad sedem solis (Settizonio di Severo al Palatino) « ibique in vinculis eum clauserunt. Non multo post exinde « illum extrahentes miserunt illum ad *castrum Passarani*;

« indeque eum extraxerunt mandaverunt eum in Apulea aput « monasterium ss. Trinitatis » (*Annal Rom.* cit. p. 338).

11° a. 1130. Anacleto II conferma, tra i beni di s. Paolo, il *castellum Passarani* (*Bull. Casin.* II, p. 139).

12° a. 1188. L'imp. Enrico VI conferma, tra i beni di s. Paolo, questo castello (Ibid. p. 218).

13° secolo XII. Nell'elenco delle chiese spettanti all'abadia Sublacense, leggesi: « et in *Passarano* ecclesia s. Benedicti (*Reg. Subl.* p. 224).

14° a. 1203. La bolla d'Innocenzo III conferma la Gregoriana.

15° a. 1268. Una bolla di Clemente IV conferma la precedente (*Bull. Vat.* I, p. 148).

16° a. 1255. Il senatore di Roma Brancaleone degli Andalò « de consilio quorumdam cardinalium et nobilium « obsessus fuit in Capitolio (quindi fu messo in prigione) « apud Septemsolis (il Settizonio), tandem traditus in quo- « dam *castro* quod dicitur *Passavant* (*sic*) fuit incarceratus et « male tractatus » (G. de NANGIS, *Gesta Ludovici IX* in DUCHESNE, *SS.* vol. V, p. 361; MILANESI G., in *Giorn. Stor. degli Arch. Toscani*, II, pp. 188-192).

17° a. 1268. La bolla di Clemente IV confermante i beni di s. Paolo ripete le precedenti (*Bull. Vat.* I, p. 148).

18° a. 1350 circa. Elenco del *sale e focatico* del Comune di Roma, nel quale il *Passaranum* è tassato per 5 rubbia a semestre; il che indica il consistente abitato che v'era (TOMASSETTI G., in *Arch. R. S. St. patria*, 1898, p. 356).

19° a. 1411. Giovanni XXIII concede a Giovanni di Stefano Colonna di Palestrina il *castrum Passeranum cum rocca*, Corcolle, s. Vittorino, Frascati, Civitalavinia, Genzano (*Index Infeud. in antiq.* I, 100, *in novis* III, v. COPPI cit. p. 155).

20° a. 1414, 23 luglio. Il re Ladislao si ferma a *Passerano* e vi detta una lettera, che non firma perchè gli doleva la testa, ma che è munita del suo sigillo: essa è nell'ar-

chivio di Orvieto (Gregorovius cit. XII, 6, 2). Il re parte da Passerano il 30 luglio (ex diario Antonii Petri, v. Cascioli, *Mem. di Poli*, pp. 37, 38).

21° secolo xv. Il monastero di s. Paolo (di Roma) concede in enfiteusi a 3ª generazione i beni nel *castrum Passaranum* a Giacomo, Odone e Pietro Maranconi (Archivio di s. Paolo, capsa O, 11).

22° a. 1430, 11 luglio. Martino V autorizza l'abate di s. Paolo a vendere *Passerano*, s. Vittorino e Corcolle (Petrini, *Mem. Prenest.* p. 438).

23° a. . . . « Memoria alienationis *castri Passerani* » fatta dal monastero di s. Paolo (Archivio di s. Paolo, capsa L, 241, 1, 2).

24° a. 1433, 14 giugno. Il nostro castello è indicato nell'inventario dei beni di Sveva Orsini coma vedova di Stefano Colonna, ucciso in quell'anno da Salvatore suo nipote (Petrini cit. pp. 44-47).

25° a. 1442, 7 gennaio. Giudizio ed esecuzione contro Giacomo de' Sordi e suoi, in *Passerano*, per ordine di Pietro de' Tebaldeschi di Norcia vice-senatore e commissario del card. di Aquileia (Cod. Vaticano Ottobon. 2553 ad an.).

26° a. 1448. Stefano Colonna, nella divisione dei beni con Lorenzo, riceve Palestrina, *Passerano*, Algido e Corcolle (Petrini cit. p. 58). Stefano fu egregio capitano che militò per la republica di Siena (Arch. Colonna, II A, 36 bis, n. 31). Nella piazza di Amelia fu collocata in onore di lui una lapide con lo stemma (Ibid. II A, 4, p. 77).

27° Sotto Nicolò V « *Castrum Passarani* una cum civi-« tate Praenestina, castris Zagaroli, Gallicani et parte ter-« ritorii Columnae confirmatur Stephano de Columna et « Suevae eius matri » (*Index Infeud.* cit. ad an.).

28° a. 1517, 2 febbraio. Giulia di Pietro Colonna vedova Margani sposa di Prosperetto Colonna di Genazzano porta in dote questo castello, che viene stimato 6000 ducati (Atti Pacifico de Pacificis. Archivio Colonna, perg. II, 8)

29° a. 1523, 15 aprile. Onofrio Orsini compra una parte del castello di *Passerano* da Stefano Colonna (Atti Antonio Puccioni, fol. 145, in Archivio Vaticano).

30° a. 1527, 13 luglio. Clemente VII, tra gli atti emessi nel Castel Sant'Angelo mentre era assediato dal principe d'Orange, autorizza Giulia Colonna contro Stefano ed Alessandro a ritenere il possesso del *tenimentum* e *fortiliciorum castri Passerani* finchè non le venga sborsata la dote interamente (Archivio Colonna, perg. XVI, 67).

31° a. 1535, 21 nov. « Vulpius et fratres de Ursinis ven- « dunt Stephano de Columna casale nuncupatum *Passarano* » (Arch. Capit. Theodorus de Gualteronibus not. fol. 169. De Cupis).

32° a. 1585, 2 giugno. Transazione tra Giulio Cesare Colonna e d.ª Clarice Anguillara Colonna nella causa per Castelnuovo, *Gallicano, Passerano* (Arch. Colonna, Istrom. III AA, 202, f. 45).

33° a. 1607, 1° luglio. Marzio di Pompeo Colonna del ramo di Zagarolo erige il *monte* (debito fiduciario) di *Passerano* (Coppi, *Mem. Col.* p. 366).

Paolo V, per accorrere in aiuto di Marzio Colonna gravato di debiti, istituisce il *Monte di Passarano*, redimibile in sette anni, e nel 1614 (2 giugno) lo conferma, ed aggiunge la istituzione del Monte di Zagarolo, per aiutare gli eredi di d. Marzio, Pierfrancesco e Camilla (Motuproprio in Arch. Colonna, perg. VIII, 34). Il deposito principale del Monte suddetto vien formato con 230 mila scudi tolti dall'introito fatto da Pierfrancesco, per aver venduto *Olevano*, parte di *Torre*, la tenuta di *Pantano* e *Montefalcone*, per 346 mila scudi.

34° a. 1622. Pierfrancesco Colonna comprende, nella cessione dello stato di Zagarolo al card. Ludovisi, anche il castello di *Passerano* (scudi 860,000 in complesso. Archivio Colonna, perg. II, 8).

35° a. 1670, 26 giugno. Vendita fatta dal principe G. B. Ludovisi dello stato di Zagarolo al principe G. B. Ro-

spigliosi rogata in Madrid, con la copia del chirografo di Clemente IX sopra la detta vendita (Zagarolo è ducato, Gallicano principato, Colonna marchesato). Vi è compresa la tenuta di *Passarano, cum villa Avila nuncupata*, e la tenuta delle Marmorelle: il tutto per il prezzo di scudi 885,000 (Archivio Boncompagni in Roma, XI, 314, 47).

Ed ora, descriviamo brevemente lo stato del castello.

Si entra nella porta odierna, ch' è quella di un granaro, e sulla quale ho veduto due stemmi marmorei con morione sul capo, ma rovinati in modo che appena in uno parvemi scorgere una figuretta muliebre, nell'altro, ch' è circondato da un collare equestre, nulla. Entro il granaro è una chiesuola moderna, in cui un capitelletto antico è il pilo dell' acquasanta. Quivi è un decreto marmoreo di Pio VI del 1791 relativo a indulgenze, che non mette il conto di publicare. Gli affreschi (*Annunziazione* e una *Gloria*) sono del secolo XV, ma brutalmente ristaurati, dopo l'anno 1648, per essere questa data graffita sull'affresco, coperta dalla nuova coloratura. Nell'interno della gran torre del castello sono ampie le stanze. In una di esse ho trovato giacente uno stemma di marmo, senza ornamentazione, contenente nello scudo quattro comete sopra e quattro fiori sullo stelo al disotto; con sottoposta la seguente iscrizione:

SIC SEMPER FLOREANT SVB
PROTECTIONE COLVMNE
IO·FRANCISCVS DE FLORIBVS DE FABRIAN
HOC OPVS FIERI PROCVRAVIT

La gran terrazza della fortezza è ridotta a orto. Sulla parete esterna della gran torre ellittica è la targa marmorea ellittica ornata di cordone, nel cui centro è scolpita la *colonna* coronata; e al disopra una targhetta marmorea porta inciso l'anno 1536. Sotto il davanzale di una finestra è il frammento di lapide antica

...NIOR·AVGVR

inedito e degno di attenzione. La porta del secondo recinto è un bell'arco di robuste bugne, tipo del 1500. La torre verso sud-est è circolare, e conserva i mensoloni del cornicione. Tutto il recinto è merlato con merli ghibellini. Dappertutto si veggono troniere con traguardo. La torre dell'angolo meridionale ha un piede o stilobate enorme per la condizione della rupe, sull'alto della quale si scorgono avanzi di mura della villa romana (reticolato), la sola antichità, che vi si trovi.

Il vero ingresso del medio evo dovette essere l'arco o porta del primo recinto a nord-nordovest ch' era munito di due torri quadrate, e nell'interno dell'arco conserva alcune pitture, ora appena ravvisabili; ma in una di esse mi parve di riconoscere un s. Benedetto (veggasi il n. 13 di questa silloge).

Nell'Archivio di Stato in Roma (collezione *Mappe*, s. v. *Zagarolo*) trovansi dipinte egregiamente due vedute, l'una di *Passerano*, l'altra di *Corcolle*.

G. Tomassetti.

(*Continua*).

ROMA - FOTOT. DANESI

ROMA FOTOT. DANESI

S. Maria Antiqua - Cappella di Teodoto - Papa Zaccaria

S. Maria Antiqua - Cappella di Teodoto - Personaggio incognito

Roma - Fotot. Danesi

STUDJ ICONOGRAFICI

IN SANTA MARIA ANTIQUA

I.

Il tipo iconografico di sant'Anna in piedi con la Vergine in braccio che tiene una croce con la destra.

La bella figura di sant'Anna, che trovasi nella cappella centrale, dai lineamenti puramente romani che non sarebbe possibile trovare in una concezione bizantina, fu, a causa dell' importanza e della novità del tipo iconografico di una Vergine bambina, con una croce in mano, l' oggetto di un nostro studio particolare.

La mancanza di leggenda, proprio nella parte essenziale, il gran nimbo che circonda la testa di sant'Anna, la mancanza di questo sulla parte frammentaria intorno alla testa del bambino e finalmente la croce che questo regge con la destra – esempio rarissimo – erano cagioni gravi e difficili ostacoli al poter classificare questo nuovo tipo, senza prima produrre delle prove attendibili, nel gruppo iconografico al quale si riporta il titolo da noi premesso alla presente comunicazione. V' era assoluto bisogno di prove, perchè dal dominio delle ipotesi e delle probabilità (1), ove noi ci trovavamo, bisognava passare ad argomenti scientifici.

(1) VENTURI credeva che fosse « forse Anna, a giudicare dai ca- « pelli bianchi che le circondano il capo come una cuffia »; ora « i ca- « pelli somiglianti a una cuffia » sono veramente una cuffia matronale, il cosidetto μαφόριον o mavors. *St. dell'A. I.* II, 380.

La prima ricerca fu rivolta allo studio del tipo della Vergine con la croce; tipo, come risultò da questa ricerca, eccessivamente raro: un esempio ne porta Garrucci, tratto dalla «Pisside di Grado». Vi è rappresentata la Vergine in trono con la mano destra distesa lateralmente che regge una croce astata (1); questa rappresentazione, a causa della posizione del braccio destro identica a quella della Vergine in trono della cappella di Teodoto nella chiesa di S. Maria Antiqua, ci ha convinti che anche questa aveva originariamente una croce astata: poichè l'estremità di un'asta contornata di perle si può ancor oggi distinguere. Questi due esempi si riportano adunque al tipo della Vergine Madre, in trono, con una croce astata nella destra e il bambino Gesù nel grembo; bisognava ora cercare esempi di Vergine bambina con la croce dei martiri così come noi la vediamo nella cappella centrale nell'esempio di cui trattiamo (2) e se il tempo nemico di quella bella figura le ha tolto non solo la leggenda, ma anche una parte essenziale come noi vedremo in seguito; una buona fortuna d'altronde ci ha conservato nella stessa chiesa una figura simile dello stesso tipo iconografico: così che questi due esempi si completano fin nei particolari e ci danno un'idea netta di questo strano tipo iconografico che rappresenta la Vergine col simbolo del martirio del suo Figlio divino.

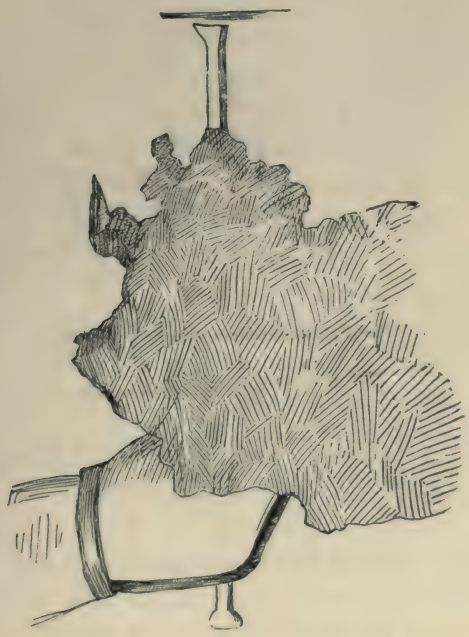
Un'altra S. Anna, che ha conservato la leggenda, trovasi nella nicchia della navata destra (3) e, all'opposto della prima, ci fa scorgere un affrettato lavoro di un mediocre pittore, che evidentemente si è servito dello stesso cartone o prototipo iconografico. Ciò si rileva dalla posizione delle mani così del bambino come della madre e perfino dalla

(1) Garrucci, *Storia dell'Arte cristiana*, vol. VI, tav. 436, n. 5. Pisside rotonda della basilica di Grado.

(2) Cf. tav. I.

(3) Cf. fig. I.

scelta dei colori per le vesti (1). Paragonando questi due tipi, la questione del nimbo s'è risolta da sè stessa; ragioni estetiche hanno fatto decidere l'artista ad applicare il nimbo solo alla parte sinistra della testa del bambino per non nascondere una parte del volto e del collo della madre con un cerchio completo; e così ha rappresentato nella



stessa nicchia oltre a S. Anna, S. Elisabetta con S. Giovanni. Noi ci troviamo quindi di fronte al nimbo parziale che manca da un lato perchè il frammento è caduto, dall'altro non compare affatto per le ragioni su esposte.

Se si esamina ora la mano destra della Vergine bambina che trovasi nella nicchia, è facile convincersi che questa

(1) Secondo l'antica tradizione bizantina nella cappella centrale la Vergine è rappresentata come conviene ad una imperatrice con le scarpe di color rosso.

è posta nell' atto di stringere l' asta di una croce, oggi in questo esempio svanita, ma che appare nettamente sull' altro (1). Per esaurire tale confronto, notiamo ancora al lato della S. Anna di cui abbiamo detto, un frammento, immediatamente sotto il bassorilievo di stucco, sul quale vi sono tre lettere bianche su fondo nero.

Ultimamente nella *Byzantinische Zeitschrift* (2) monsignor Wilpert ha creduto fosse possibile d' indovinare « che « il Santo era ἀΘΑΝάσιος, il gran difensore della Divinità « di Cristo nella lotta contro l'eresia di Ario ». Ma questa ingegnosa ipotesi non è ammissibile perchè per formare questa parola bisognerebbe porre il primo « A » sul bassorilievo di stucco e far della terza un « N » che invece, indiscutibilmente, presenta ancora l' estremità superiore di un « Y ».

II.

I ritratti di papa Zaccaria e di Teodoto il Primicerio nella chiesa di S. Maria Antiqua.

Il bel ritratto, di una notevole tendenza realistica, del papa Zaccaria (3), eseguito su di uno stucco posticcio che nasconde una testa dipinta sul livello normale del muro, e quello di un incognito personaggio (4) che ebbe una volta la testa di Teodoto il Primicerio, mi sembra che possano dar luogo ad alcune considerazioni.

Queste considerazioni esprimono un' opinione diversa da quella esposta su tale soggetto da monsignor Wilpert nella

(1) Cf. tav. I.
(2) 1905, p. 582.
(3) Cf. tav. II.
(4) Cf. tav. III.

FIG. 1.

S. MARIA ANTIQUA. NICCHIA DELLA NAVATA DESTRA.

S. Anna con la Vergine. La Vergine con Gesù. S. Elisabetta con S. Gio. Batt.

tornata del 9 aprile 1905 alla Società per le conferenze di archeologia cristiana. Per chiarire la suddetta questione crediamo opportuno di riportare testualmente le parole seguenti:

« Nel quadro votivo della parete principale egli [*Teodoto*] « è rappresentato col modello della cappella nelle mani ve- « late dalla penula. Il suo capo è contornato dal nimbo di « forma quadrata, nel noto significato del "Signum viventis". « Tutti quelli che hanno trattato della immagine, deplorano « la perdita del ritratto, credendo che i colori siano ivi « "completamente svaniti". Questa impressione ebbi an- « ch' io, quando vidi l'affresco per la prima volta. Guar- « dando poi un po' più da vicino, mi accorsi che la testa « di Teodoto era soltanto vagamente abbozzata con i pochi « tratti visibili ancora oggidì; essa non fu dipinta a fresco, « come il resto della figura, bensì sopra tela e fermata « con "sei" chiodi, dei quali tre sono rimasti al loro posto... « Questa maniera di dipingere separatamente la testa su tela « ci spiega come si è potuto formare quello strano distin- « tivo del nimbo quadrato per i viventi ».

E un po' più in basso, parlando di quel che rimane della testa del così detto Teodoto: « siccome i pochi con- « torni presentano la forma netta di una tonsura, il chiaro « Rushforth non esitò a prendere Teodoto per un "eccle- « siastico"; e così la significazione delle due altre imma- « gini votive della medesima cappella parve dubbia » (1).

Per entrare immediatamente « in medias res » del nostro concetto ben differente, rileviamo che un accurato esame del modo nel quale gl' intonachi sono applicati, della tecnica, della scelta dei colori e delle caratteristiche, ci ha fatto decidere a classificare in un gruppo posteriore le seguenti pitture:

1° La testa posticcia del papa Zaccaria.

(1) *Byzantinische Zeitschrift*, 1905, pp. 578-9.

2° Una famiglia intorno a S. Giulitta col figlio Quirico (1).

3° Teodoto adorante i Ss. Quirico e Giulitta.

E in un gruppo anteriore:

1° La testa di un personaggio incognito, diverso però dal Teodoto che oggi fa riscontro al papa Zaccaria; tutto il muro infine accomodato da restauri e da iscrizioni posteriori a tempera.

2° Le scene della storia dei Ss. Quirico e Giulitta.

3° I martiri « quorum nomina Deus scet ».

Dopo queste notizie preliminari vogliamo far notare che non è nostra intenzione toccare la delicata questione intorno all'origine dei nimbi quadrati in generale, ma particolarmente quali siano le cagioni degli intonachi posticci, sui quali era rappresentato il ritratto di papa Zaccaria e di Teodoto il Primicerio, oggi caduto. Per giungere ad una conclusione definitiva premettiamo le osservazioni seguenti. Le due teste in parola erano dipinte, come tutta la serie delle pitture posteriori di questa cappella, a tempera glutinosa, su di uno strato sottile di calce e di marmo che si eleva circa di un centimetro sopra il dipinto originario e che si continua in quest' ultimo assottigliandosi alle estremità (mis. 0,20 × 0,26); questo intonaco fu rafforzato per mezzo di chiodi e sovrapposto ad una testa già esistente sul livello normale. Uno di questi strati sovrapposti che rappresenta il papa Zaccaria è ancora aderente al muro e ricopre la testa che in origine vi era dipinta e non ci fa scorgere in alcun modo tracce di una tela; l' altro, quello di Teodoto, è caduto lasciando allo scoperto la testa primitiva e tre dei chiodi che una volta servivano a tener saldo lo strato con il ritratto di colui che vi era rappresentato. Questa testa

(1) Non crediamo che qui si tratti della Madonna col bambino Gesù; e di ciò ne daremo le ragioni nella nostra opera: *Sainte Marie Antique, études comparatives*, in corso di pubblicazione.

del primo intonaco si trova in perfetta armonia col resto della pittura, vi si riscontra la stessa tecnica, si trova allo stesso livello e gli stessi tratti di pennello l' uniscono al busto; si vede l' inquadratura mentre sul nimbo posticcio non ve n' è traccia.

Benchè sbiadita, vi si riscontrano, il che è della massima importanza, dei tratti assolutamente differenti da quelli del personaggio in ginocchio innanzi ai Ss. Quirico e Giulitta e si può perciò constatare indubbiamente che il personaggio originario non aveva niente a che fare con Teodoto.

Anche la parte che forma il fondo del dipinto, sulla quale oggi si vede l' iscrizione dedicatoria in lettere bianche e il nome di papa Zaccaria, porta delle tracce evidenti di un mal condotto accomodamento che ha fatto sparire la tipica linea di demarcazione fra le zone (1). Di una grande importanza per le deduzioni che dovremo trarne è anche il fatto che l' identico sistema di sovrapposizione parziale per trar profitto dalle pitture esistenti si ripete ancora tre volte nella stessa chiesa. Una prima volta nella stessa cappella e ove si tratta di un dipinto posteriore o ancor meglio contemporaneo alla testa di papa Zaccaria; poichè è proprio in tal maniera che fu accomodato al « velum » già esistente e per questa ragione rimpiccolito il dipinto nel quale è rappresentato Teodoto e la sua famiglia. La tempera glutinosa a mezzo della quale questa pittura fu condotta non s' è affatto incorporata nell' intonaco ma si distacca oggi in forma di croste. Un altro esempio, anche più tipico, che lascia scoperto il tratto superiore di un ornato solo in parte utilizzato, si vede, ripetuto due volte, nella cappella centrale; poichè in tal modo i due santi del muro absidale toccano con l' estre-

(1) Che nella cappella di cui trattiamo siano stati eseguiti restauri posteriori si desume anche dal nome di quel SCS. ARMENTISE non registrato da nessun martirologio. La spiegazione di questo fatto ci è data da restauri di altre chiese come, p. e., da quelli della Martorana dove da un AΓ BAKXOC il restauratore ignorante fece un A·BABALO.

mità dei piedi i bordi superiori del panneggio, lasciando scoperta la parte inferiore dell'ornato; e fu qui adoperato lo stesso sistema di assottigliare l'intonaco verso l'estremità perchè continuasse insensibilmente nel livello normale.

Vi è una sensibile differenza fra il carattere della pittura «a tempera» (1) del papa Zaccaria e quello del ciclo al quale appartiene: il bianco impiegatovi dà nel giallastro, il rosso è più vellutato e tutto appare più chiaro. Fra i sim-

FIG. 2.

boli solo i santi martiri del gruppo anteriore reggono con la destra la croce dai στρογγύλοι μήλοι (2).

Si noti la croce che regge santa Giulitta nel muro di fronte e che reggono i martiri «quorum nomina Deus scet» dove non è scomparsa, mentre tra le mani di san Quirico, del ciclo più recente, questi pomi non sono più visibili (3).

(1) Di un largo uso della tempera nelle pitture di questa chiesa han fatto menzione il VENTURI, op. cit. II, 251 e il VENTURINI PAPARI nel *Bull. della Soc. degli Ing. e Architetti Italiani*, 30 aprile 1905. Estratto, p. 18, n. 2:

«Fino dal VII secolo possono riscontrarsi tracce di ritocchi ad «encausto, testimonianti il ricordo della tecnica introdotta da Ludio «romano. Si osserva questa pratica anche su alcuni freschi in S. Maria «Antiqua; ciò constatai dopo averne avuto notizia dall'illustre archi-«tetto conte Sacconi».

(2) Per le croci dall'estremità provviste di pomi, v. il nostro studio di imminente pubblicazione, *La grande croce di Vittoria nel foro di Costantino*, nel *Bullettino* n. 8 della Società Filologica Romana.

(3) Cf. fig. 2.

Si deve ammettere necessariamente dopo ciò che il sistema di sovrapporre un nuovo strato parziale su di una superficie dipinta rassomiglia piuttosto ad un restauro, ad un accomodamento causato dal bisogno di modificare o sostituire che a un fatto intenzionale attinente allo scopo che il primo compositore si era prefisso: insomma questa importante ed interessante sostituzione di una testa con un'altra si spiega con ragioni d'economia, basandoci su esempi di ogni secolo nei quali vediamo come si ricorra spesso a restauri e accomodamenti per le cause su esposte. Per questa cagione gli edili delle città romane, che non potevano innalzare una statua a ciascun imperatore, si contentavano di far eseguire una nuova testa che poi collocavano sul torso della statua decapitata già appartenente al Cesare predecessore; nel XVI secolo il papa Gregorio XIII nella chiesa dei Ss. Cosma e Damiano fece porre al posto della testa del papa san Felice quella di san Gregorio Magno; e il califfo El-ma-mun distrusse il nome del suo predecessore Abdel-Melick, dimenticando però di cancellarne la data. Tutte le ragioni suddette ci fanno concludere che questa cappella fu restaurata da Teodoto al tempo del papa Zaccaria, e lo studioso che s' opponesse a tale deduzione si troverebbe su di una cattiva via, poichè dovrebbe confermare con prove e non con ingegnose ipotesi la strana esistenza di un altro ritratto su di un intonaco sovrapposto; dovrebbe inoltre spiegare le ragioni per le quali questo disgraziato sistema fu impiegato solamente due volte e proprio per questi ritratti, mentre tutti gli altri dello stesso tempo, del precedente, del posteriore, in numero di più che otto nella chiesa stessa, ci mostrano le teste normalmente dipinte sull' intonaco originario.

Uno studioso di tale materia non può assolutamente non tener conto di tutte queste questioni di importanza definitiva, e noi crediamo che il più ottimista di essi non potrà facilmente sbarazzarsi di questo fardello pensando che la nuova

spiegazione proposta da monsignor Wilpert applicata ai ritratti di cui abbiamo oggi parlato sia troppo ricercata ed inverosimile, mentre la spiegazione più naturale si è che qui si tratta soltanto di un accomodamento e perciò la questione dell'origine del nimbo quadrato rimane sempre nello stato di prima giacchè anche la pittura primitiva cambiata poi in quella di Teodoto aveva il contorno quadrato e di questo si dovrà sempre dare la spiegazione.

W. de Gruneisen.

FONTI

PER LA STORIA DEI DIPARTIMENTI ROMANI

NEGLI ARCHIVI NAZIONALI DI PARIGI

In Francia la giovane scuola storica ha inaugurato un nuovo metodo negli studi del periodo napoleonico e anche per quello della Rivoluzione. Pure rispettando la forma e le tendenze letterarie delle opere del Sorel (1) e del Masson (2), essa ha sentito che prima di levarsi alla sintesi è necessario attendere a monografie nelle quali vengano studiate singolarmente una data questione, un uomo, un momento, una regione. Finora per il periodo napoleonico gli studi regionali sembrano avere maggior voga, e se pel momento, oltre il libro ormai vecchio del signor Lanzac de Laborie sul Belgio (3) e l'onesto libro dell'abbate Pisani sulla Dalmazia (4), non possiamo citare che la tesi del signor C. Schmidt sul granducato di Berg (5) e il libro del signor Servières sopra Amburgo (6), noi sappiamo che

(1) *L'Europe et la Révolution française*, Paris, 1887-1904, 7 volumi in-8.

(2) *Napoléon et sa famille*, Paris, 1900-1906, 7 voll. in-8.

(3) *La domination française en Belgique*, Paris, 1895, 2 voll. in-8.

(4) *La Dalmatie de 1797 à 1815*, Paris, 1893, in-8.

(5) *Le Grand-Duché de Berg*, Paris, 1905, in-8.

(6) *La domination française en Allemagne*, Paris, 1905, in-8.

si stanno preparando lavori dal Conard sulla Catalogna, dal Levy-Schneider sui dipartimenti Renani, dal Rambaud sul regno di Napoli al tempo di Giuseppe Bonaparte (1).

Le pagine di questo mio lavoro erano già scritte quando è comparso il libro di L. Madelin (2), nel quale non è da trovare uno studio sistematico sulle fonti, e che trattando soprattutto, e in modo eccellente, della storia politica di Roma durante l'Impero, ha trascurato certi aspetti della storia economica e amministrativa che sembrano di prima importanza per spiegare tutta l'evoluzione ulteriore del dominio pontificio, e per ciò stesso non ha pensato di utilizzare taluni dei fondi che io mi sono proposto di esaminare e in certo modo di presentare agli eruditi romani.

Scopo del presente lavoro si è di offrire agli storici italiani le fonti che si possono consultare agli Archivi Nazionali di Parigi sulla storia dello Stato romano durante la sua riunione all'Impero francese (1809-1814), quando era costituito dai due dipartimenti di Roma o del Tevere e del Trasimeno (3).

(1) Recentemente si è pubblicato un libro notevole sullo stesso argomento che si estende al regno di Murat e alle sue conseguenze: R. M. JOHNSTON, *The Napoleonic Empire in the southern Italy*, London, 1904, in-8. Il signor M. A. Grandmaison ha annunziato un libro sulla Spagna e Napoleone che non è ancora comparso.

(2) *La Rome de Napoléon*, Paris, Plon, 1906, in-8. Fin dall'aprile 1905 il MADELIN aveva pubblicato nella *Revue des Deux-Mondes* un brillante articolo sulla dominazione francese a Roma. Si può notar qui di passaggio che il libro di WELSCHINGER sopra un argomento affine, *Le Pape et l'Empereur* (Paris, 1905, in-8), non ha il valore scientifico del libro del Madelin. L'opera del RINIERI, *Napoleone e Pio VII* (Torino, 1906, in-8), si basa interamente sopra documenti Vaticani. Nei suoi articoli su Napoleone e l'Italia, pubblicati nella *Revue historique* del 1905, il DRIAULT non s'è occupato della storia romana. Dello stesso autore è comparso ora *Napoléon et l'Italie*, Paris, Alcan, 1906, in-8).

(3) Sull'ordinamento amministrativo dei due dipartimenti vedasi l'*Almanach Impérial*, pp. 428-430. A queste date peraltro non è indicato il nome di alcun funzionario, tranne i prefetti.

Questa storia interessa non solo l'insieme della politica napoleonica mostrando in un punto particolare il procedere della diplomazia e dell'amministrazione di Napoleone, ma spiega anche l'evoluzione dell'Italia stessa nel secolo decimonono. È una storia che ci fa comprendere come la dominazione francese, con l'introdurre una diversa legislazione e diversi modi di governo, e con le sue brutalità e la naturale opposizione alle antiche forme di pensiero e di vita, destando nello spirito pubblico una coesione e forze nuove, abbia singolarmente aiutato il realizzarsi dei destini italiani. Lo Schmidt ci ha mostrato i risultati di questa dominazione che, rinnovando lo spirito nazionale tedesco, ha giovato all'unità germanica (1); il Johnston ha veduto come il risorgimento italiano abbia le sue radici per il Mezzogiorno nella conquista di Napoli del 1806 (2); lo Spadoni ha trovato che l'opera delle Società segrete negli Stati romani dopo il Congresso di Vienna è d'importazione francese (3); il futuro storico di questi Stati aggiungerà senza dubbio la sua pietra all'edificio della storia dell'unità italiana.

Questo storico troverà certo altri materiali di studio oltre quelli degli Archivi Nazionali. I grandi depositi parigini, dei quali lo Schmidt ha dato un elenco sommario nel vol. VII della *Cambridge Modern History*, e per i quali si può consultare il libro disgraziatamente ormai vecchio dei signori Langlois e Stein (4), contengono documenti che aggiunti

(1) *Le Grand-Duché de Berg*, p. 422 sg.

(2) Loc. cit., prefazione, pp. VIII-IX.

(3) *Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all' indomani della restaurazione*, Roma-Torino, 1904, in-8.

(4) *Les Archives de l'histoire de France*, Paris, 1893, in-8. Negli archivi del Ministero degli esteri e della guerra a Parigi il lavoro d'inventario procede alacremente. Una esposizione sommaria dell'archivio storico del Ministero della guerra si è pubblicata di recente (*Inventaire sommaire*, 1905, gr. in-8), e nel 1903 dal Ministero degli esteri venne in luce l'inventario della corrispondenza politica relativa ai paesi il cui nome comincia con la lettera A.

a quelli dell'Archivio di Stato in Roma e a quelli dell'Archivio Segreto Vaticano, male esplorato per la parte moderna (1), e soprattutto a quelli degli archivi locali, di cui è ben desiderabile che il Mazzatinti prosegua la visita diligente, tutti questi documenti permetteranno allo storico di scrivere un lavoro solidamente basato (2). Inoltre egli potrà consultare la ricca ma sparsa bibliografia relativa al suo argomento, per la quale in Francia troverà strumenti ausiliari di lavoro ora finalmente assai bene ordinati (3).

Volgendoci adesso dopo questo preambolo agli archivi, sarà bene indicare in breve il modo di procedere più utilmente e rapidamente nelle ricerche (4). Due libri che sono a disposizione del pubblico nella sala di studio insieme alla maggior parte degli inventari copiati (5), servono a questo scopo: 1° *L'état sommaire par séries des documents conservés aux Archives Nationales* (Paris, Delagrave, 1891, in-4°), che contiene l'enumerazione di tutti i fondi che si conservano nell'archivio, raggruppati per ordine alfabetico; 2° *L'état*

(1) Mi permetto di rimandare il lettore a un articolo, settembre-dicembre 1905, nel *Bibliographe moderne*, sulle fonti della storia moderna della Francia negli archivi del Vaticano.

(2) Queste pagine sono anteriori alla pubblicazione del libro del Madelin, di cui la critica non è ancora fatta.

(3) Cito fra questi il *Répertoire méthodique de l'histoire moderne et contemporaine de la France*, che si pubblica annualmente dal 1898 sotto la direzione dei signori G. Brière e P. Caron. Dello stesso Caron sarà pubblicato dalla Société d'histoire moderne et contemporaine un repertorio critico di fonti e di libri sulla storia di Francia dal 1789, e, nella raccolta dell'editore Picard, intitolata *Les sources de l'histoire de France depuis les origines jusqu'à 1789*, un repertorio delle fonti narrative (memorie) per la Rivoluzione e l'Impero. Le bibliografie di Johnston e di Dufayard possono consultarsi con qualche profitto.

(4) Cf. Demangeon, *Les sources de la géographie de la France aux Archives Nationales*, Paris, 1905, in-8.

(5) Per gli strumenti di lavoro messi a disposizione del pubblico, cf. Ch. Schmidt, *La nouvelle salle de travail des Archives Nationales*, in *La Révolution française*, 14 marzo 1904.

des inventaires des Archives Nationales départementales, communales et hospitalières (Paris, imprimerie Nationale, 1904, in-4°), che indica un dopo l'altro i fondi nei quali sono possibili le ricerche senza troppe incertezze e perdita di tempo.

In realtà, la sezione moderna, che contiene i documenti dei quali il presente articolo reca l'elenco sommario (1), è lungi dall'essere classificata completamente, e l'*État des inventaires* ci fa conoscere le lacune di questa classificazione. Questo mio elenco si propone di colmarle almeno in parte. Fino ad ora non si è fatta alcuna pubblicazione dei documenti romani (2), e io faccio voti che l'enumerazione che sto per farne invogli qualche erudito a pubblicare alcuni dei testi più interessanti (3) prima ancora d'intraprenderne una vera e propria elaborazione per un libro sugli Stati romani.

I. — SÉRIE F (*Administration générale de la France*).

Questa serie, « la più considerevole per estensione fra « quelle che si conservano all' Hôtel Soubise, si compone « per la maggior parte degli archivi del Ministero dell' in- « terno, e dei grandi servizi che sono stati a diverse date « staccati da esso per formare i Ministeri della polizia, del- « l' agricoltura, del commercio, dei lavori pubblici, dei culti, « dell' istruzione pubblica e belle arti ». Nel 1832 si cominciò a classificare questa serie, ma nuovi e continui mo-

(1) Alla sezione moderna appartengono generalmente i documenti posteriori al 1789.

(2) Una vecchia pubblicazione, di cui si trova un esemplare nell'archivio (F 7 6535, dossier Recorbet), « *Pièces officielles touchant l' invasion de Rome par les Français*, oct. 1809 », è uno scritto puramente polemico.

(3) Io stesso ho adoperato qualcuno di questi documenti nell'articolo *Une loge à Rome en 1810* nel periodico *La Révolution française* (14 maggio 1905). Mi propongo di pubblicarne o segnalarne altri fra breve, ma sarebbe bene farne una scelta e pubblicarla.

vimenti avvenuti man mano ne hanno impedito la classificazione, e la compilazione degli inventari occorrenti ad utilizzarla. E tuttavia, in via generale ed *a priori*, convien ricorrere a questa serie per tutto ciò che concerne la storia politica e amministrativa della Francia nel secolo decimonono (1).

Percorrerò le differenti suddivisioni di questa serie, delle quali pressochè tutte possono offrir documenti sulla storia dei dipartimenti romani dal 1809 al 1815, notando fra parentesi quadra quelle suddivisioni che non offrono ed è verosimile che non potranno offrir nulla.

Ad agevolare le ricerche agli eruditi che avranno desiderio di rivolgersi agli Archivi Nazionali per lo studio dei documenti indicati negli elenchi che seguono, si crede opportuno di lasciare le indicazioni nella lingua francese. Sarà così più facile a chi ne abbia bisogno segnalare con la maggior precisione possibile i documenti che lo interessano.

[F préliminaires. Enregistrement des pièces pour les divers ministères.]

Raramente e difficilmente utilizzabile.

F[1]. Administration générale.

Comprende diverse suddivisioni:

F[1a]. *Objets généraux.*

Le buste 401-541 contengono, per ordine di dipartimento, i decreti, proclami e circolari dei prefetti. Sono da consultare:

(1) C. Schmidt ha di recente dato il riassunto preciso delle serie diverse che lo storico di un dipartimento francese deve consultare negli Archivi Nazionali. Le condizioni speciali dei dipartimenti romani mi hanno naturalmente condotto a dirigere per una via alquanto diversa le mie investigazioni personali.

F1a 437, dép. du Trasimène: contributions, justices de paix, postes.

Nulla per Roma.

F1b. *Personnel administratif.*

Per i dipartimenti romani diversi gruppi possono esaminarsi:

α. Honneurs et préséances:

F1b I, 81, dép. du Trasimène: tribunaux, douanes, cour spéciale, sous-préfet;

β. Personnel des départements détachés de la France:

F1b I, 90-91 (una busta). Fasc. Rome: députation à Paris, observations météorologiques, archives, frais des assemblées cantonales, frais de bureau, traitement des sous-préfets, réclamation de M. Travaglini, 1811-1814 (ancien F12, 919). - Dossier Trasimène: traitement du préfet, fonds d'abonnement, 1811-1813;

γ. Dossiers personnels des fonctionnaires, par ordre alphabétique.

I prefetti, sottoprefetti, consiglieri generali e di circondario, i consiglieri municipali, ma soprattutto i funzionari delle prime categorie, sono, quasi necessariamente, rappresentati in queste buste. Cito, a modo d'esempio:

F1b I, 174, dr Tournon, préfet du Tibre (1);
» 172II, dr Roederer, préfet du Trasimène.

Tuttavia i dipartimenti romani non figurano per la categoria dei consiglieri generali e di circondario.

F1b II. *Personnel administratif* (série départementale).

In ogni dipartimento vi sono due parti: gli oggetti generali, classificati all'ingrosso per annate, e i comuni. Le buste non sono numerate.

(1) Cf. MADELIN, nel *Correspondant*, 1905.

F1 b II, Rome, carton 1. Objets gén. 1811–1813;
» » » 2. » 1813–1814;
» » » 3. A–Ri;
» » » 4. Ro–V;
» Trasimène, » 1. Objets gén. 1811–1814;
» » » 2. A–N;
» » » 3. O–V.

Tutti i documenti contenuti in queste buste sono d'indole puramente amministrativa (consiglieri generali, di circondario e municipali; *maires*), ma si può notare molto bene in parecchi casi la connivenza dei *maires* coi briganti.

Poi vengono tre sottoserie specialmente politiche, concernenti lo stato dello spirito pubblico e le elezioni. La terza sola è da considerare; le due prime sono quasi prive d'interesse e non si differenziano in fondo dalla terza.

[F1 c I. *Esprit public.*]
[F1 c II. *Élections.*]

F1 c III. *Esprit public et élections* (série départementale).

F1 c III, Rome, carton I. Élections, 1810–1812: Corps législatif, assemblées cantonales, collèges d'arrondissements et de département, listes diverses, notes confidentielles, députation à Paris;
» » carton II. Élections, comptes-rendus administratifs, correspondance et divers, 1810–1813: dr. 1, élections (1812–1813); dr. 2, rapports du préfet, compte-rendu analytique des arrêtés, décisions et autres actes préfectoraux (1811–1813); dr. 3, adresses avec notes confidentielles (1810–1813); dr. 4, députations, cadeaux offerts, esprit public (dépêches du préfet), occupation des départements par les troupes napolitaines;
» Trasimène, carton I. Élections, comptes-rendus administratifs, correspondance et divers, 1809–1814: dr. 1, adhésions en 1814 (1); dr. 2, fêtes nationales (1811–1812); dr. 3, esprit public, brigands (Battaglia), occupation par les troupes napolitaines (1809–1814); dr. 4, rapports trimestriels (1812–1813); dr. 5, élections (1810–1813).

(1) Cf. AF IV 1947b et 1949. Cf. F7.

Le elezioni dei Consigli generali e di circondario sono contenute nelle quattro sottoserie seguenti, di cui la seconda sola è di qualche importanza pei dipartimenti romani.

[F 1 c IV. *Conseils généraux* (Objets généraux).]

F 1 c V. *Conseils généraux* (série départementale).

F 1 c V Rome, carton I, 1810–1813: Convocations; délibérations;
» Trasimène, carton I, 1810–1813: Procès-verbaux, traduits en français pour les quatre années; vœux et délibérations.

[F 1 c VI. *Conseils d'arrondissement* (suddivisione riservata).]
[F 1 c VII. *Conseils d'arrondissement* (série départementale).

[F 1 d I à IV. *Affaires particulières* et *Récompenses honorifiques*.]

Nelle suddivisioni individuali si potranno probabilmente trovare degli incartamenti relativi a persone notevoli nei dipartimenti romani.

F 1 e. *Pays annexés ou dépendants.*

È la sottoserie più importante per la storia della dominazione francese nei paesi esteri. Un inventario ancora manoscritto compilato dai signori Prinet e Teulet, con indice del signor Schmidt, ci dà un resoconto ben dettagliato di questa serie. Enumero rapidamente ciò che riguarda i dipartimenti romani.

F 1 e 93. Police (1810). Commission administrative du Sénat Romain (1809–1810). Projets d'arrêtés proposés à la Consulte (1809–1810). État civil; port d'armes (1809–1810). Traitement des fonctionnaires; logements des préfets (1810).
» 94–96. Divisions territoriales des départements de Rome et du Trasimène (1809–1810).
» 97. Gardes civiques; garde municipale de Rome; gardes-champêtres; compagnies de réserve (1809–1810).
» 98. Maires et conseils municipaux (1809–1810).
» 99. Maires et conseils municipaux (1809–1810). Listes des candidats au Corps législatif. Sbires. Conseils d'arrondissement (1809–1810).

F 1e 100. Conseils de préfecture, généraux, d'arrondissement, municipaux (1809–1810). Comptes-rendus des préfets (1810).
» 101. Maires et conseils municipaux (1809–1810). Octroi, voirie, approvisionnements de Rome (1810). Commission administrative du Sénat (1810).
» 102. Cimetières (1810). Gendarmerie (1810).
» 103–104. Gendarmerie (1809–1810).
» 105. Gendarmerie (1810). Pompiers. Éclairage (1809–1810).
» 106–108. Budgets communaux (1809–1810).
» 109–112. Prisons et bagnes (1809–1810).
» 113–115. Agriculture; son état; intervention du gouvernement; marais (1809–1810).
» 116. Mercuriales (1809–1810).
» 117. Commission des subsistances (1809–1810).
» 118–119. Mercuriales; enquêtes administratives (1809–1810).
» 120. Change; inspection des subsistances; Chambre de commerce de Rome; foires et marchés (1809–1810).
» 121. Bourse et Chambre de commerce de Rome; courtiers à Cività-Vecchia; industrie et manufactures (1809–1810).
» 122–124. Commerce et industrie; poids et mesures; inventions (1809–1810).
» 125–137. Hôpitaux; dépôt de mendicité de Rome; bureaux de bienfaisance; commissions administratives des hospices; enfants trouvés; soupes économiques; conservatoires des mendiants; vaccine; médecine et chirurgie (1809–1810).
» 138–139. Médecine et pharmacie. Sciences. Beaux-Arts: Chalcographie du Vatican; Académie de Saint-Luc; écoles de dessin; Académie du Nu à Rome; Académie des Arcades; Lincei; bibliothèques de Rome. Observatoires (1809–1810). Embellissements de Rome (1810). Théâtres (1809–1810).
» 140. Réjouissances publiques et fêtes impériales (1809–1810).
» 141–142. Organisation du service de la Santé sur la Côte romaine (1809–1811).
» 143. Service des postes (1809–1810). Liste des 600 plus imposés du Trasimène (1810). Affaires diverses: antiquités Borghèse à Cività-Vecchia; gratifications aux prêtres qui ont assisté à l'office du 3 décembre 1809; demandes de places etc. (1808–1810).
» 144–146. Affaires générales concernant l'instruction publique (1806–1810). Instruction primaire (1810). Université de la Sapience (1810); de Pérouse (1809–1810); Collège Romain (1810). Instruction publique dans différentes villes (1809–

1810). Établissements étrangers de Rome (1808–1810). St-Louis-des-Français; la Trinité-des-Monts (1810).

F 1c 147. Archives (1809–1810). Bibliothèque et Musée du Vatican (1810). Antiquités de la villa Borghèse à Paris (1810). Monuments divers (1809–1810). Rapports sur les antiquités. Sociétés savantes, musées, bibliothèques, théâtres, collèges, hôpitaux (1809).

» 148–149. Commission des monuments et bâtiments civils; fouilles; églises réparées; musées (1808–1810).

» 150–156. Mines et eaux minérales (1809–1810). Routes; personnel des ponts et chaussées; police des rues de Rome; canaux; ports; Tibre (1807–1810). Travaux au Colisée; travaux exécutés par Valadier (1802–1810).

» 157. Travaux au temple de Vesta, aux Thermes de Titus etc. (1810). Service des eaux dans les deux départements.

» 158–159. Port de Cività-Vecchia (1809–1810).

» 160–161. Commission des marais Pontins; travaux (1778–1808–1810).

» 162. Affaires concernant l'arrondissement de Foligno (1776–1807–1810).

» 163. Service des eaux (1748–1783–1804–1810). Affaires diverses concernant le département du Trasimène (1809–1810).

» 164. Affaires diverses concernant le département de Rome: prisons cantonales, receveurs municipaux, biens des communs (1809–1810). Affaires diverses concernant l'arrondissement de Viterbe (1803–1810).

» 165. Journal du Capitole (1810). Secours. Bureaux de bienfaisance et hospices. Conseils d'arrondissement et municipaux. Cimetières de Rome (1790–1810). Prisons de Pérouse. Foires et marchés du Trasimène.

» 166–167. Affaires diverses concernant les deux départements (1809–1810).

» 168. Correspondance sur divers sujets (1809–1810). Transformation de Rome. Régie des sels et tabacs; eaux et forêts; baux; demandes d'emplois (1809–1810).

» 169–173. Demandes de secours et d'emplois classées par ordre alphabétique (1809–1810).

» 174. Affaires communales. Divisions territoriales. Cultes. Instruction publique. Monts de piété. Loteries (1809–1810).

» 175. Personnel administratif (1809–1810). Instruction publique et Beaux-Arts; agriculture et industrie; ponts et chaussées; police; fêtes; affaires communales (1809–1810).

F 1 e 176. Mandats (1810).
» 177. Registre des mandats; journal de la comptabilité; budget de Rome.
» 178–180. Registre général du secrétariat pour l'enregistrement de la correspondance (janvier–juin 1810).
» 181. Répertoire général alphabétique de la correspondance du département de l'Intérieur (d'août 1809 à mars 1810).
» 182. Répertoire alphabétique des pétitions (d'août 1809 à mars 1810).
» 183. Registre des dépêches au département de l'Intérieur (de décembre 1809 à mai 1810).
» 184–190. Enregistrement de la correspondance, dépêches et pétitions (1809–1810).
» 191. Registre du mouvement des malades dans les hôpitaux de Rome (1810).
» 192. Divers sur l'administration et sur l'état économique (1809–1812).
» 193–197. Arrêtés de la Consulte (1809–1810).
» 198. Université de Pérouse. Transmission d'arrêtés au ministère des Finances (1809–1810).
» 199. Division territoriale des états romains. Leur organisation (1809–1811).
» 200. Affaires diverses: archives des couvents supprimés; état civil; cérémonial; conscription; domaine; police (1809–1816).
» 201. Instruction publique (1809–1810). Congrégation de la Propagande (1761–1803).

La storia delle altre regioni italiane ugualmente sottoposte alla Francia e che può dar luce a quella dei dipartimenti romani (1) è in parte raccolta nelle buste seguenti:

F 1 e 74– 80. Piémont;
» 81– 84. Ligurie;
» 85– 88. Duchés de Parme, Plaisance et Guastalla;
» 89– 92. Toscane;
» 202–203. Naples;
» 204–205. Pays divers (la principauté de Bénévent, l'île d'Elbe, les îles Ioniennes (2), Lucque et Piombino, Venise, la Sardaigne).

(1) Per questo riguardo cf. anche la serie AF IV (*États dépendants*) e l'archivio del Ministero degli Esteri.

(2) Per le provincie illiriche cf. F 1 e 61–70.

F². Administration départementale.

Due suddivisioni solamente:

F² I. Questa suddivisione, senza denominazione generale, contiene vari gruppi da consultarsi utilmente.

α. Précédents administratifs, organisation administrative, conflits:

F² I 118, Rome: conflit d'attribution à l'occasion de la contestation existant entre les cultivateurs de la commune de Marta et les acquéreurs des biens de cette commune (1811);
» 120, Trasimène: conflit à l'occasion d'une contestation entre les habitants de Montevecchio et la famille Corsini.

β. Archives étrangères:

F² I 359: envoi des archives romaines à Paris (1810–1811) (1);
» 360: frais d'envoi de ces archives; leur restitution (1811–1817).

Trovasi fra queste carte un inventario della segreteria di Stato.

γ. Archives départementales, ventes de papiers inutiles:

F² I 376, Rome: dr. de deux pièces sur l'envoi des archives (1812–1813);
» 378, Tarn-Zuydersée: dr. du dép. du Trasimène: état des archives communales, importante (1811–1812).

δ. État civil:

F² I 406, Somme-Trasimène: petit dr. sur la forme des actes (1810–1812).

Nulla per Roma.

ε. Divisions territoriales:

F² I 867. Délimitation des dép. étrangers: Rhin-et-Moselle-Rome: petit dr. sur le dép. de Rome: affaires concernant Papigno, Mi-

(1) Rimando all'articolo pubblicato nel *Bibliographe moderne*, sett.-dic. 1905, su *Les Archives pontificales et l'histoire moderne de la France.*

randa, Castel-Gandolfo, Trevignano, Oriolo, Mazzano, Pofi (1811-1812);

F² I 873-886 (un carton), Tanaro-Zuydersée: petit dr. sur le dép. du Trasimène: Todi, San-Paternino, Gobbio, Perugia, Collemancio, Ceretto, Massa, Trisungo, Arquate, Monte Castrilli, Cannara (1811-1812);

θ. Ponts et chaussées (1):

F² I 957, Stura-Trasimène: administration des eaux (1818).

Nulla per Roma.

F² II (Série départementale).

F² II, Roër-Rome: petit dr. sur Rome: pavage, éclairage, propreté de la ville de Rome; établissement d'un droit de voirie (1812).

F³. Administration communale.

Due suddivisioni:

[F³ I (Objets généraux).]

F³ II. *Série départementale*:

F³ II, Roër-Rome: ville de Rome: ponts, anciens couvents, lits militaires; chemins vicinaux; communes diverses;

» Trasimène: dr. général sur les communaux, les chemins vicinaux, les forêts, la petite voirie, les cimetières; dossier sur les communes.

[F⁴. Comptabilité générale.]

Questa sottoserie di 2666 articoli è male inventariata in un inventario numerico a schede. I documenti sono però ripartiti più o meno esattamente per ordine cronologico e se ne potrebbero trarre elementi per uno studio finanziario particolare di bilanci.

(1) Affari trattati dal Ministero dell'Interno. Per le carte della amministrazione dei ponti e strade cf. F¹⁴.

F5. Comptabilité départementale.

[F5 I. (Objets généraux).]
F5 II. *Série départementale.*

F5 II, Rome, I: dépenses et budgets (1809–1814);
» » II: correspondance, traitements, décisions, réquisitions et affaires militaires etc. (1810–1813);
» Trasimène, I: dépenses et budgets (1810–1812);
» » II: traitements, réquisitions etc. (1813–1814).

F6. Comptabilité communale.

Si possono notare due gruppi principali:

α. Objets généraux:

F6 29, Pays réunis: un dr. sur Rome: réunion des biens communaux au domaine de l'état dans les départements de Rome et du Trasimène (1811–1814).

β. Série départementale:

F6, Rome, 1: objets généraux et décrets: communes jusqu'à Al.;
» » 2: communes: Al. – Am.;
» » 3 » An. – Ci.;
» » 4 » Co. – Fe.;
» » 5 » Fra. – Fro.;
» » 6: commune de Genzano;
» » 7: communes: J – Monta;
» » 8 » Monte – N.;
» » 9: Rome, jusqu'à mars 1811;
» » 10 » avril 1811–1812;
» » 11 » 1813–1814;
» » 12: communes: Ron. – Si.;
» » 13 » So. – Su.;
» » 14 » Ter. – Tol.;
» » 15 » Tos. – Vel.;
» » 16 » Ver. – Z.
F6, Trasimène, 1: objets généraux et décrets;
» » 2: communes: Ac. – Ar.;
» » 3 » As. – B.;
» » 4 » C.;

F6, Trasimène, 5: communes: D. - Fo.;
» » 6 » Fr. - N.;
» » 7 » O. - Pa.;
» » 8 » Pe. - Q.;
» » 9 » S.;
» » 10: commune de Terni;
» » 11: commune de Todi;
» » 12: commune: Tr. - V.

F7. Police générale.

Questa sottoserie è una delle più importanti per la storia politica della Rivoluzione fino al regno di Luigi Filippo, perchè accanto alle fantasticaggini di poliziotti senza critica o senza onestà, essa contiene documenti di primo ordine sugli uomini e gli avvenimenti politici. Disgraziatamente, malgrado le indagini pazienti di molti archivisti della sezione moderna, essa è ancora lontana dall'essere interamente conosciuta. Rimando i lettori allo studio del signor Schmidt (1) che li aiuterà, occorrendo, ad orientarsi nelle loro ricerche in questa sottoserie. Oltre i due gruppi di documenti enumerati qui sotto, si troveranno, alle loro date, delle indicazioni sui principali avvenimenti nei *Bulletins de police* per i quali son da notare quattro categorie principali:

F7 3701-3745: minutes des bulletins de police (an VIII-1821);
F7 3746-3800: bulletins de police (an XII-1829);
AF IV 1470-1534 » hebdomadaires (1792-1814);
AF IV 1535-1563: rapports de police (an VII-1814).

Inoltre una delle suddivisioni di F7, quella degli *Affaires politiques*, da cui ho tratto indicazioni importanti per il mio secondo gruppo, è tutta inventariata in schede compilate al tempo della formazione degli incartamenti, ai quali esse rimandano con un sistema assai semplice di numera-

(1) *Le fonds de la Police générale aux Archives Nationales* nella *Revue d'histoire moderne et contemporaine,* 1903, V, 313-327.

zione, per modo che non v'è personaggio di qualche nota sotto il regno di Napoleone, il quale, sia francese o straniero, non abbia il suo incartamento nella sottoserie F7.

Se lo storico dei dipartimenti romani avrà occasionalmente da consultare i *Bulletins de police* e gl'incartamenti degli *Affaires politiques*, non avrà invece alcun bisogno di esaminare le altre due categorie segnalate dal signor Schmidt perchè non contengono nulla per lui:

F7 3810–3817: bulletins des villes (an XIII–1813);
F7 3900–4215 22: bulletins et rapports de gendarmerie (an V–1859).

Quanto alla enumerazione che segue, divisa in due gruppi, se ne scuserà la lunghezza sia per la mancanza d'inventari particolareggiati, sia per l'importanza dei documenti ch'essa segnala agli studiosi.

Primo gruppo. — Documenti che riguardano il terzo circondario (*troisième arrondissement*) in generale, e i dipartimenti di Roma e del Trasimeno in particolare.

Gli Stati romani facevano parte del terzo circondario dell'amministrazione della polizia e dipendevano dal consigliere di Stato Anglès (1): le *fiches* (schede) contenute nei fascicoli F7 1232–1294 inventariano le buste:

F7 8887 à 8904: département de Rome;
» 8934 à 8938 » du Trasimène.

Oltre questi documenti, dei quali riparlerò qui sotto più in dettaglio, ve ne sono altri di carattere più generale, di cui riferisco le segnature:

F7 3075: carte diverse sul 3° «arrondissement», 1811–1814;
» 3108–3118 } feuilles de travail ministériel, contenant des rap-
» 3833–3838 } ports au ministre de la police et ses décisions;
» 4335: rapports divers sur le 3e arrondissement.

(1) V. l'*Almanach impérial* del 1810, p. 229.

Fra questi rapporti, uno ve n'è, importante, di Anglès, intorno agli Stati romani (cf. *La Révolution française*, 14 maggio 1905, p. 415).

Pei documenti propriamente detti del terzo circondario è bene sapere che, grazie alle schede alfabetiche che comprendono i nomi di luogo e di persone, si può assai rapidamente trovare quel che concerne un dato paese o una data persona. Per dare un'idea della ricchezza di queste buste (1) indicherò quegli incartamenti che un esame rapido mi ha permesso di notare come assai curiosi e interessanti:

F7 8887, dr. 3122: organisation de la police; forçats, déserteurs, crimes, esprit public;
» » dr. 3353: forçats du littoral;
» » dr. 3381: arrêtés de la Consulte sur la suppression des couvents;
» » dr. 3437: prêtres romains rélégués à Bologne et déportés en Corse;
» » dr. 3472: liquidation des congrues des curés dans les départements romains;
» 8888, dr. 3578: prêtres et religieux grecs, arméniens, asiatiques, africains;
» » dr. 3700: bande de brigands de Frosinone;
» » dr. 4281: esprit public du département;
» » dr. 4282: bruit d'une insurrection et d'un débarquement dans l'arrondissement de Viterbe;
» » dr. 4333: prévarications de fonctionnaires;
» 8889, dr. 4505: bruits séditieux à Narni;
» » dr. 4713: prétendue excommunication lancée par le pape contre les acquéreurs des biens des congrégations supprimées;
» » dr. 4926: brigands arrêtés;
» » dr. 5238: lettre de l'évêque d'Acquapendente;
» » dr. 5273: vente des poudres et salpêtres;
» » dr. 5353: prestation de serment par la garde municipale de Rome;

(1) I documenti provengono dall'amministrazione dipartimentale e dai funzionari di polizia.

F7 8890, dr. 5371: extradition des sujets des royaumes d'Italie et de Naples (6 fascicoli);
» » dr. 5423: arrêté de la Consulte concernant les prêtres réfractaires infirmes;
» 8891, dr. 5746: saisie d'une imprimerie dirigée par le supérieur de Montefiascone;
» » dr. 5847: placard affiché à Vallerano;
» » dr. 6032: profession de foi du prieur de Saint-Louis-des-Français;
» » dr. 6107: attaque de la malle de Rome à Naples;
» » dr. 6108: placard affiché à Narni;
» » dr. 6114: mise au carcan d'individus sur la place du Pont-Saint-Ange à Rome;
» » dr. 6132: décret nommant Miollis lieutenant du gouverneur général de Rome;
» » dr. 6209: affaire du prince Gabrielli;
» » dr. 6210: maison de jeu à Rome;
» » dr. 6565: ordonnance relative aux livrets des ouvriers;
» » dr. 6568: épuration des sbires;
» 8892, dr. 6658: couvent des *Sagramentine*;
» » dr. 6996: arrestation à Rome d'un dément qui se dit Louis de Bourbon, duc de Normandie;
» » dr. 7048: rébellion des forçats employés à la saline de Corneto;
» » dr. 7168: prisons de Rome;
» » dr. 7356: affiche séditieuse sur la porte d'un couvent à Rome;
» 8893, dr. 1351: curiales;
» » dr. 7634: complot de Supino;
» » dr. 7686: observations du directeur de la police sur la nécessité d'organiser l'instruction publique dans les états romains;
» » dr. 8029: arrestation à Rome de l'avocat Laparelli pour mauvais propos;
» » dr. 8117: banque Marconi (fonds du pape);
» » dr. 8188: décrets concernant les curiales (cf. dr. 1351);
» » dr. 8352: affiche incendiaire à la porte de la collègiale de Collevecchio;
» » dr. 8387: tentatives des ennemis sur les côtes du département de Rome (manoscritto importante, per l'anno 1813);

F 7 8894, dr. 8520: enfants de juifs enlevés et transportés à l'hospice des catéchumènes;
» » dr. 8521: esprit public à La Tolfa;
» » dr. 8637: suppression du couvent de Grotta-ferrata;
» » dr. 8660: placard séditieux à Palestrina;
» » dr. 8750: prêtres assermentés à Montefiascone;
» » dr. 8769: états des églises à patronages dans les départements romains;
» » dr. 8819: serment de fidélité des employés du gouvernement;
» » dr. 8937: évasion de forçats du bagne de Cività-Vecchia;
» » dr. 8938: gratifications à quelques ecclésiastiques dévoués;
» » dr. 9043: levée de marins;
» » dr. 9070: manufacture de cotons de Termini;
» 8895, dr. 9121: arrestation des prêtres opposés au gouvernement à Corneto;
» » dr. 9189: expulsion des trappistes de Casamari;
» » dr. 9264: complot à Rieti;
» » dr. 9326: attaques contre les courriers dans le département de Rome;
» » dr. 9426: viol de dix femmes par les brigands près de Maenza;
» » dr. 9554: voyageurs passant par Terracine;
» » dr. 9613: mercuriales;
» » dr. 9744: séquestre des biens Farnèse, appartenant à la maison de Naples;
» » dr. 9822: régie des sels et tabacs;
» 8896, dr. 10089: propos séditieux;
» » dr. 10156: attaque à main armée contre le conseiller d'état Pellenc;
» » dr. 10389: serment des imprimeurs de Rome;
» » dr. 10621: visite par le maire des boulangers de Rome;
» » dr. 10668: états des arrestations opérées par les commissaires de police à Rome pendant les années 1812-1813;
» » dr. 10894: commission de bienfaisance de Rome;
» 8897, dr. 10950: actes de brigandage commis par des conscrits réfractaires dans l'arrondissement de Viterbe;
» » dr. 11103: prétendu miracle au Borgo;
» » dr. 11370: prétendu miracle de Velletri;
» » dr. 11371: esprit public à Rome;

F 7 8897, dr. 11577: passage des troupes napolitaines se rendant à la Grande Armée et augmentation du brigandage;
» 8898, dr. 11604: dénonciation contre un commissaire de police de Rome pour perceptions illicites sur les marchés de la place Navone;
» » dr. 11671: débarquement de corsaires siciliens;
» » dr. 11712: écrit séditieux adressé aux bénéficiaires de Saint-Pierre;
» » dr. 11982: affaire Battaglia, chef de brigands;
» » dr. 12219: dossier sur Albani, adjoint du maire de Rome;
» » dr. 12269: mouvements séditieux de réfractaires à San-Vito et à Marino;
» 8899, dr. 13283: attaques à main armée par des déserteurs dans les arrondissements de Rieti et de Tivoli;
» » dr. 13439: placard contre l'empereur trouvé dans la boîte aux lettres à Viterbe;
» 8900, dr. 13533: placards à Allatri;
» » dr. 13534: mesures contre les prêtres d'Albano;
» » dr. 14214: débarquement d'Anglais;
» » dr. 14237: refus par les juges du tribunal de commerce de Cività-Vecchia de prêter serment;
» » dr. 14293: inspection par le général Miollis du bagne de Cività-Vecchia;
» » dr. 14294: vols dans les loteries;
» 8901, dr. 14451: séjour de Barras à Rome;
» » dr. 14592: personnages prussiens habitant Rome;
» » dr. 14669: désertions dans le 2e bataillon étranger;
» » dr. 14706: esprit public à Terracine;
» » dr. 14738: embauchage;
» » dr. 14742: évasion de conscrits des mains de la gendarmerie;
» » dr. 14768: signalement de M. Omizzoli, huissier au tribunal de Bassano, prévenu de conspiration;
» » dr. 14781: conspiration à Naples (1813);
» 8902, dr. 14821: concussions dans l'administration des vivres à Cività-Vecchia;
» » dr. 14907: peste de Malte (cf. la serie F 8);
» 8903, dr. 15277: état civil de Terracine réorganisé depuis l'incendie du 1798:
» » dr. 15294: recrutement de la garde municipale de Rome;
» » dr. 15313: suspension de Romoli, membre du conseil municipal de Bassano, pour mauvais propos;

F 7 8903, dr. 15337: dénonciation contre l'évêque d'Anagni;
» » dr. 15376: organisation de la garde nationale dans les départements romains (cf. la serie F9);
» » dr. 15510: proposition pour l'évacuation des bagnes et prisons;
» » dr. 15518: arrestation d'un ex-religieux [di 87 anni] pour mauvais propos;
» » dr. 15533: refus par un prêtre d'administrer la communion au supérieur assermenté de la maison de Saint-Jérôme de la Charité;
» 8904, dr. 15911: note sur les fonctionnaires publics de Rome (1813);
» » dr. 15912: rapport sur huit individus de Ferentino, dont on propose l'incorporation dans le corps des pionniers coloniaux;
» » dr. 15974: placards à Cività-Vecchia;
» » dr. 16107: arrestation de plusieurs Siciliens, présumés amis de l'Autriche;
» » dr. 16195: placards à Viterbe;
» » ds. 16211: itinéraire, vols et désordres de l'armée napolitaine (1814);
» » dr. 16285: inondation des marais pontins;
» » dr. 16400: refus du maire d'Ostie de fournir du fourrage pour les troupes de passage à Cività-Vecchia.
» 8905: rapports sur les prêtres émigrés dans les départements du Pô et du Taro.

Questa busta conteneva inoltre molti estratti di lettere, intercettate, indirizzate ai preti in esilio nella Corsica; restano soltanto le lettere d' avviso della confiscazione, 1810-13.

F 7 8906, documenti ecclesiastici: pièces sur Zingarelli, Veneri, Girolami, Micara, Venturini, Celuzzi, Bombardi, Caprinozzi, Volpolini, Anfossi, sur les prêtres de Rieti, sur les administrateurs de l'*ergastolo*; mort du cardinal Antonelli; clergé des trois basiliques patriarcales; prêtres insermentés; état des prêtres déportés en Corse et dans l'île d'Elbe; état des chanoines et curés des départements romains assermentés et non; états des évêques, chanoines et curés du département de Rome, en octobre 1810;
» 8907: id.: pièces sur Ricci, d'Ambroggio, Sacchetti, Parasachi, Pascucci, Cardinali, Pandolfi, Giorgi, Adami, Caprarola; jugements rendus par les différentes commissions mili-

taires spéciales créées en vertu du décret du 4 mai 1812; état des individus des départements romains qui ont persisté dans le refus de serment; prêtres bruxellois et hollandais à Rome; prêtres du canton de Narni; état général des prêtres et religieux déportés dans l'île de Corse (1);

F 7 8934, dr. 3707: affaire des prêtres Lesmii et Ansidei de Pérouse;
» » dr. 4155: insurrection préparée à Norcia;
» » dr. 4459: journaux;
» » dr. 4712: déserteurs et réfractaires;
» » dr. 4770: placard à Città di Castello;
» » dr. 5050: esprit public à Città della Pieve;
» » dr. 5430: expulsion de Todi du prêtre français Chauvel, qui exhortait les prêtres à refuser le serment;
» » dr. 5492: clergé du Trasimène;
» » dr. 5740: tentative insurrectionnelle à Castel del Lago.
» » dr. 5851: esprit public à Todi;
» » dr. 5919: administration des cures et biens vacants par la déportation des prêtres réfractaires;
» 8935, dr. 6085: prêtres réfractaires;
» » dr. 6330: papiers des chanoines réfractaires relégués à Foligno;
» » dr. 6392: arrestation de D. Dugo Pieri, remplaçant provisoirement l'évêque de Todi, déporté;
» » dr. 6589: esprit des fonctionnaires à Todi;
» » dr. 7401: esprit public à Baschi;
» » dr. 7543: couvent de Castrilli;
» » dr. 7544: renvoi de sept ex-religieux Paccanaristes dans leurs pays d'origine;
» » dr. 7596: opposants au *Te Deum* pour la naissance du Roi de Rome à Valtopina;
» » dr. 7723: placard à Città di Castello;
» » dr. 7992: miracle à Città di Castello [le campane suonano da loro stesse];
» 8936, dr. 8190: prétendue conspiration dans les provinces limitrophes du royaume d'Italie;
» » dr. 8505: conspiration à Chieti;
» » dr. 9163: saisie à Norcia d'un précis de la mort de Marie-Antoinette;
» » dr. 9947: écrit séditieux à Norcia;
» » dr. 10321: prisons de Foligno;

(1) Si ravvicinino queste tre buste a F 7 6529-6536 e a F 19 322.

F7 8936, dr. 10427: Lambruschini, vicaire d'Orvieto, ennemi du gouvernement;
» » dr. 11331: rébellion de conscrits dans les cantons de Città di Castello et de Monte di Santa Maria;
» » dr. 11622: Petroni, auteur de la *Napoléonide*;
» » dr. 11690: mauvais propos à Orvieto;
» » dr. 11923: distribution des prix au collège de Foligno (1812);
» 8937, dr. 12055: placards à Assise;
» » dr. 12300: bande noire opérant sur les biens du couvent de Monte-Corono;
» » dr. 12355: mauvais propos d'un prêtre à Pérouse;
» » dr. 12486: conspiration à Terramo;
» » dr. 13191: arrestation du sous-curé de San-Giacomo qui a refusé d'assister au *Te Deum*;
» » dr. 14383: actes de brigandage commis par des bandes de déserteurs et de réfractaires;
» 8938, dr. 14945: arrestation du curé de Montebufo;
» » dr. 15524: placard à Norcia;
» » dr. 15719: maire de Preci, prévenu du délit de conscription;
» » dr. 15734: maire de Portaria, prévenu du délit de conscription;
» » dr. 16179: état politique du département du Trasimène au 17 nov. 1813;
» » dr. 16210: mauvais propos à Orvieto;
» » dr. 16233: mauvais propos à Città di Castello et arrestation de l'ex-moine Illuminato della Croce;
» » dr. 16418: mauvais propos du desservant d'Arquata.

Secondo gruppo. — Documenti che fanno parte di diverse sottoserie di F7.

F7 3686[11] (série départementale pour l'Empire). Piccolo fascicolo per Roma, 1812-13: brigands des arrondissements de Frosinone et Velletri; tremblements de terre; affaire Sabatucci; commission instituée contre le brigandage; imprimés révolutionnaires; Anglais débarqués à Porto d'Anzo; chute de la reine Louise; bande du prêtre Battaglia; déserteurs napolitains;

[» 6353 (commissaires généraux et principaux). Fascicolo su Spoleto, vuoto];

F7 6529, dr. 1621 (1) (affaires politiques). Prêtres romains: cardinaux envoyés en surveillance dans divers départements (Gabrielli, Litta, Mattei, Pacca, Galeffi, Gonzalvi, Saluzzo, Della Somaglia, Dugnani, Ruffo, Scotti, Brancadoro, Oppizzoni, Pignatelli (2)), et appelés à Paris par ordre de l'empereur; généraux d'ordres dirigés de Rome sur Paris; listes des prêtres romains envoyés en Corse, de ceux restés à Rome; arrestation des membres des chapitres de Florence et d'Asti; concordat de 1813; anciens membres de la maison du pape; circulaire des évêques des départements au-delà des Alpes aux curés sur la conscription; congrégations religieuses supprimées dans les états romains; prêtres et religieux envoyés en Corse et dans le Taro; dispenses de mariage; opposition des chapitres; prêtres envoyés en Corse, retenus provisoirement à Cività-Vecchia; lettres au pape; lettres diverses; prêtres irlandais et maltais; libelles et pamphlets; avis qu'il a été question d'employer le poison contre les brigands; couvents de femmes; évêques qui ont rétracté (Alatri, Tivoli).

» 6530: séjour du pape à Savone (3) et à Fontainebleau; évêques, curés et prêtres des départements romains dangereux, à envoyer en France; archives secrètes du Vatican (déclaration d'Altieri sur des documents et livres qu'il a cachés); bulletins de Savone; correspondance relative aux affaires de Rome (4); inventaire des papiers de la secrétairerie d'état; séjour du pape à Troyes; maison du pape; rapport par le préfet du Trasimène sur les évêques du département; gravures représentant le pape;

» 6531: correspondance de Miollis et rapports de Salicetti sur les affaires religieuses; commissions militaires; organisation de la police à Rome (cf. F7 7018); fraudes relatives à la conscription; curiales de Rome; confrérie de l'union des quarante-heures; attroupements dans le Trasimène; dossier sur Olivetti, directeur général de police; rapports

(1) Lo stesso numero nelle buste 6530-6536.

(2) Cf. De Grandmaison, *Les cardinaux noirs*, Paris, 1895, in-18.

(3) Cf. D'Haussonville, *L'Église romaine et le premier Empire*, Paris, 1867-1870, 5 voll. in-8. Da completare con i *Papiers Berthier*, depositati nel 1884 agli Arch. Nat., sotto la segnatura F17 88318 (N. V.).

(4) Molto diminuita in seguito a restituzioni fatte al papa e ai cardinali. Cf. De Grandmaison, loc. cit. p. 279.

d'Olivetti en tournée dans les départements romains; rapports de Norvins, directeur général de police (1); rapport d'Anglès sur la répression du brigandage; rapports de Raffin, secrétaire général de la police à Rome; commissariat de police de Terracine (2);

F7 6532: carte personali di preti e laici romani, per ordine alfabetico, seguito nelle quattro buste che vengono dopo: A – DE. – Da notare le carte su Bonavisa (canonico priore della cattedrale di Spoleto);

» 6533: DI – K. – Da notare le carte sul card. Gabrielli;

» 6534: L – N. – Da notare le carte Meissimili, contenenti libretti curiosi e le carte del cameriere del papa Morelli;

» 6535: O – R. – Da notare le carte sui cardinali Pacca e Gabrielli e e sul mese Patrizzi;

» 6536: S – Z. – Da notare le carte su Sala e Salamon;

» 7016 (directeurs et commissaires généraux de police): dr. Cività-Vecchia: 1 documento (50 cavalli presentati per la città, 25 genn. 1813);

» 7018 (même groupe): dr. Rome: 1 documento (nota su Lucien Bonaparte, 2 ottobre 1810);

[» 7027: correspondance des commissaires de l'empereur envoyés dans les divisions militaires en 1813–1814. — Nulla per Roma.]

» 8953 (3e arr.; généralités): dossiers divers. – Da notare il fasc. 2913: état des religieux provenant des états romains par application du décret du 17 avril 1810;

» 9852 (personnel des commissariats de police des départements détachés de la France): Rome;

» 9854: Trasimène.

F8. Police sanitaire.

Vi sono parecchi gruppi da esaminare:

α. Série départementale:

F8 75, Rome: mesures diverses concernant l'hygiène publique (an XIII–1813), particulièrement à l'occasion de la peste de Malte (1813–1814). — Nulla per il Trasimeno.

(1) Cf. il suo memoriale pubblicato dal signor De Lanzac de Laborie, e le note su *Fouché à Rome* pubblicate nella *Revue de Paris* in settembre–ottobre 1838.

(2) La corrispondenza di Radet contenuta in questa busta è scomparsa.

β. Vaccine:

F8 122, Rome: mesures concernant le vaccine (1810–1813);
» 126, Trasimène » » »

γ. Eaux minérales:

F8 134, Rome: établissement thermal de Viterbe (concession, plans, médication).

δ. Agents sanitaires attachés aux administrations:

F8 144, Rome: petit dr. pour 1813;
» 145, Trasimène » »

F9. Police militaire.

Questa sottoserie ancora mal classificata non è di grande importanza. Per tutto ciò che si riferisce all'esercito conviene naturalmente consultare l'archivio del Ministero della Guerra, ma è però da tener conto della serie dipartimentale, senza segnatura.

F9, Rome, 1 liasse: 1810–1818: conscription, gardes d'honneur, compagnies de réserve, offres de cavaliers et de chevaux; levées de chevaux; garde nationale;
F9, Trasimène, 2 liasses: 1ère: 1810–1813; 2e: 1813–1814.

F10. Agriculture.

Anche per questa serie non abbiamo ancora degli inventari commodi e precisi. Indico i fascicoli che le mie investigazioni mi permettono di dichiarare utilizzabili.

F10 202: rapport du préfet Tournon sur le commerce et l'industrie;
» 352: rapports et mémoires de la Consulte et du préfet de Rome sur l'agriculture (1810–1813);
» 390: pépinières départementales de Rome et des Bouches-de-l'Elbe, avec plans (1811–1814);
» 419–426: coltura del cotone. — È noto che Napoleone tentò degli esperimenti di questa coltura nei dipartimenti romani;
» 489: mémoires et rapports concernant la destruction des sauterelles dans le département de Rome;
» 495: réponse du préfet de Rome à une enquête sur la soie (1811);
» 783: haras de Rome (1812–1817).

F[11]. Subsistances.

Questa sottoserie si sta classificando dal signor P. Caron. Da consultare:

F[11] 426. Le quatrième dossier est consacré à Rome: subsistances en 1810; documents pontificaux imprimés (1800–1802);
F 15310 (nel gruppo classificato per ordine dei dipartimenti sullo stato della coltura). N – R: dr. sur Rome (1812–1813);
F 15312 (d°) T: dr. sur le Trasimène (1812–1813);
F[11] 855: correspondance relative aux mercuriales des pays conquis puis détachés de la France: drs. pour Rome et le Trasimène (1812–1813);
» 957: mercuriales pour le département de Rome (1812–1813);
» 976 » » du Trasimène »
» 1168: consommation de viande dans le dép. de Rome (1813);
» 1169 » » » du Trasimène (1813).

F[12]. Commerce.

Il signor Ch. Schmidt è incaricato di questa serie così importante per la storia economica e purtroppo ancora male ordinata per le ricerche.

F[12] 535: mission d'Isnard en Italie (Renseignements généraux) (1);
» 625–629 (un carton): plusieurs dossiers dont un sur le produit du droit additionnel sur les cotons de Naples dans les états romains (1812);
» 643: Commerce avec l'extérieur (XVIIIe–XIXe siècle): quelques documents sur le commerce des départements romains;
» 910: Anvers–Cologne: budget de la Chambre de commerce de Cività–Vecchia (1810–1813);
» 912: Marseille–Rouen: budget de la Chambre de commerce de Rome (1810–1813);
» 979[G]: Coni–Turin: bourse de commerce de Rome (1812–1813);
» 1086–89 (un carton): deux dossiers sur les élèves des états romains envoyés aux écoles d'arts et métiers par les deux

(1) Cf. pure F[12] 620–621 (una busta): Commercio con l'Italia.

départements (les autres dossiers sur les élèves des îles Ioniennes et de Croatie);

F[12] 1281: Foires, départements étrangers; petit dr. sur Rome (1813);

» 1282–83 (un carton): Foires, départements étrangers; petit dr. sur le Trasimène (1811);

» 1284: Tableau des foires des départements détachés: drs. sur les départements romains;

» 1286: petit dr. sur les foires dans les deux départements (1811);

» 1595: Renseignements sur les fabriques et manufactures de laines et cotons (1811–1812); états des fabriques de laines dans le dép. de Rome (1813); fabriques de cotons, laines, chanvres et lins dans le dép. du Trasimène (1813); tanneries;

» 1622: papeteries des deux départements;

» 1825–30: permis d'exporter des marchandises pour l'Italie (1814);

» 2120: licences accordées à divers ports, dont celui de Cività-Vecchia.

F[13]. Travaux publics.

Tra i versamenti antichi del Ministero dei Lavori pubblici si trovano alcuni fascicoli che riguardano i dipartimenti romani.

F[13] 1537: états des mouvements et de la situation des ateliers des dépôts de mendicité dans les départements détachés de la France (1813–1814);

» 1567 (groupe des travaux relatifs aux départements détachés de la France): pièces relatives aux bâtiments départementaux, aux préfectures, sous-préfectures, cours royales etc. des dép. du Pô et de Rome (1812–1813);

» 1568: embellissements de Rome: rapports, correspondance, plans, devis, honoraires (1811);

» 1570: comme 1567 pour les dép. du Taro et du Trasimène;

» 1646: prisons et bâtiments civils du dép. de Rome (importante per la storia archeologica di Roma);

» 1658: petit dr. sur les prisons du dép. du Trasimène;

F[14]. Ponts et chaussées et mines.

I dipartimenti romani non figurano nel gruppo dei fascicoli 955–1151 che riguardano sotto ogni rispetto i di-

partimenti divenuti stranieri alla Francia. Converrà riferirsi ai fascicoli seguenti:

F14 1256: comptes mensuels des départements au-delà des Alpes (1810-1811);
» 1260: comptes mensuels des départements au-delà des Alpes (1813);
» 1271: état général des routes, canaux, ponts et chaussées de ces mêmes départements: un dr. sur le dép. de Rome (état du roulage à Cività-Vecchia, 1812), un sur le dép. du Trasimène (état du roulage à Pérouse, 1812);
» 1298: ponts et chaussées au-delà des Alpes. Cf. il fascicolo 3: budget de 1809; il fascicolo 9: Consulte extraordinaire de Rome sur les travaux des ponts et chaussées.

Gli incartamenti 4, 6 e 7 sono di carattere generale e interessano anche i dipartimenti romani.

F15. Hospices et secours.

Due suddivisioni.

[F15 I (objets généraux).]

A prima vista si può dire che questa suddivisione contiene dei documenti sugli Stati romani, ma nelle condizioni attuali dell'inventario sarebbe impossibile ritrovarli senza lunghi tentativi.

F15 II (série départementale):

F15 II Rome, 1: population; enfants trouvés; établissements de bienfaisance; hospices et hôpitaux.

Taluni documenti si riferiscono al dipartimento del Trasimeno (1809-1812).

F15 II Rome, 2: mêmes sujets (1813-1814);
» Trasimène, 1: mêmes sujets (1810-1813);
» » 2: » (1813-1814);

F[16]. Prisons – Mendicité.

I fascicoli 537–546, relativi ai dipartimenti distaccati dalla Francia, non contengono nulla sugli Stati romani. Da consultare:

F[16] 115: départements italiens: un dr. sur les travaux des prisons dans le dép. du Trasimène;
» 556: prisons de Rome, réparations (1812–1814);
» 1040: dépôts de mendicité dans le dép. de Rome: palais de Saint-Jean de Latran, pour 600 hommes; couvent de Sainte-Croix de Jérusalem, pour 300 femmes (1811–1813);
» 1057: dépôts de mendicité pour trois départements, dont celui du Trasimène (1811–1813).

F[17]. Instruction publique – Beaux-Arts.

Questa vastissima sottoserie è lungi dall'essere inventariata e le notizie che posso darne sono di necessità frammentarie.

F[17] 1066: Académie de France à Rome. — I documenti interessano esclusivamente l'epoca della Rivoluzione, eccezione fatta d'una lettera di De Gérando per annunciare al ministro dell'Interno un rendiconto sulla riforma economica dell'Accademia (15 dic. 1810);
» 1091: carte numerose per tutta l'Italia. Un fasc. sul dipartimento del Trasimeno: observatoire et université de Pérouse; objets d'art des couvents supprimés; monuments trouvés à Chiusi; objets d'art à envoyer au musée du Capitole (1811–1813). Un fascicolo sul dipartimento di Roma; observatoires de Rome et de Cività-Vecchia; Académie de Saint-Luc; bibliothèques des couvents supprimés; collèges du département; établissements étrangers; musée Borgia; université de Rome; fouilles aux Thermes de Dioclétien (1811–1813);
» 1098: piccolo fascicolo sull'Accademia di Roma (1812);
» 4360 (groupe des Académies situées hors du territoire français): Rome: organisation de l'Académie; lycée de Rome; personnel, biens et donations; organisation de l'instruction

publique dans les départements de Rome et du Trasimène; installation des bureaux d'administration des collèges (1810–1813).

Nei nuovi versamenti si può anche notare:

F17j 78108: écoles chrétiennes à Rome;

e per tutti gli affari d'Italia (soprattutto per Napoli) le carte del maresciallo Berthier, che ho già segnalate (p. 121, nota 3):

F17 88318.

Da ultimo la suddivisione F17c contiene gl'incartamenti per ordine alfabetico del personale della Istruzione pubblica, e può essere che vi appariscano dei funzionari romani dell'Impero.

F18. Imprimerie et librairie.

In questa sottoserie voglionsi considerare i registri e i fascicoli. Tra i registri, ripartiti in dodici gruppi, ben pochi si riferiscono alla storia dell'Impero sebbene il servizio della stamperia e della libreria sia stato istituito da Napoleone I. Si potranno tuttavia consultare, se si hanno i titoli e le date, i primi volumi dei gruppi seguenti che peraltro hanno molte lacune al principio.

F18 IX*: Départements. Dépôt légal. Ouvrages non périodiques, depuis 1810;
» X*: Départements. Dépôt légal. Ouvrages périodiques, depuis 1810.

Fra i fascicoli deve constatarsi la lacuna dei dipartimenti stranieri nel gruppo 569–572, riferentesi ai giornali dipartimentali posteriori al 1810. Da consultarsi:

F18 428: imprimerie et librairie des anciens départements réunis. Vi si trovano carte sui dipartimenti romani (journaux, déclarations de librairies), un fascicolo sul dipartimento del Trasimeno (état des imprimeurs du département), uno sul dipartimento di Roma (état semblable; projet de réduire le nombre des libraires de 18 à 12; lettre du cardinal Maury sur l'imprimerie de Montefiascone).

F19. Cultes.

Questa curiosa sottoserie, ancora informe, nella quale il signor Daumet ha cominciato a fare qualche tentativo di esplorazione, e che dovrebbe essere completata da nuovi versamenti dell'amministrazione attuale dei culti, contiene naturalmente numerosi documenti sugli Stati romani e sul personale dell'antico governo teocratico.

F19 322: prêtres romains: ecclésiastiques envoyés en Corse; avances faites par des préfets à des religieux provenant des états romains pour continuer leur route jusqu'à destination; secours; résidences à Gênes, Turin, Paris; commissions militaires de Rome et d'Alexandrie;

» 323: affaires diverses: transport des archives pontificales;

» 368: correspondance, états et tableaux concernant les diocèses d'Italie. Vi si trovano quelli di: Acqui, Albenga, Alexandrie, Anagni, Asti, San Donino, Brugnetto, Casal, Città della Pieve, Città di Castello, Cività-Castellana, Ferentino, Narni, Gênes, Grosseto, Ivrée, Mondovì, Montefiascone, Noli, Parme, Plaisance, Pérouse, Pontremoli, Saluces, Savone, Segni, Sorana, Spoleto, Turin, Vintimille, Verceil;

» 383-395 (un fascicolo): départements étrangers du Mont-Tonnerre à Trasimène. Un fascicolo sul dipartimento del Trasimeno (F 17594b): affaires diverses, affaires de police (rapport sur la condition des évêques du département, surtout ceux de Foligno, Assise, Amelia, Nocera). Nulla per Roma.

» 397: Rome et Toscane. — Per Roma: prestation du serment par les religieux et chanoines romains; pétitions diverses; correspondance du et au général Miollis; établissements étrangers et français (commission administrative); retour à Rome des agents de la Daterie et de la Pénitencerie; succession Borgia; exécution du décret du 18 mars 1812: suppression d'un canonicat à Città della Pieve; établissements grec-melkite, arménien, maronite; évêchés d'Anagni, de Montefiascone; chapitres de Saint-Jean du Latran et de Sainte-Marie-Majeure; circonscription des diocèses; état des religieux et prêtres

partis; liquidation des évêques; maison du pape; congrégations; séminaire romain; confréries;

F 19 1019–1023: prêtres romains réfractaires renvoyés de Rome en 1811 à Parme, Plaisance, Pignerol, Bologne, dans l'île de Corse et dans le département de l'Elbe (états nominatifs; subsides; correspondance avec le ministre des Cultes des préfets de Rome et du Trasimène, du général Miollis);

» 1841: culte israëlite dans la Toscane, le Piémont et Rome.

Inoltre dovranno esaminarsi alcuni gruppi che interessano sia i culti in genere, sia l'organizzazione dei culti nei dipartimenti stranieri:

F 19 583–588: départements étrangers: congrégations;

» 613–615: départements étrangers: envoi en possession de biens non aliénés;

» 621–627: départements étrangers: dotations des diocèses;

» 628: départements étrangers: oblations;

» 629–633: départements étrangers: dons et legs;

» 637: départements étrangers: secours aux églises et presbytères;

» 688–694: départements étrangers: état des biens des fabriques;

» 702-711: départements étrangers: circonscriptions des diocèses;

» 712–713: départements étrangers: circonscriptions des succursales;

» 714–715: départements étrangers: circonscriptions d'oratoires;

» 716–718: départements étrangers: circonscriptions de chapelles et annexes;

» 872–893: série alphabétique des lettres de prêtrise;

» 894: titres ecclésiastiques des archevêques et évêques;

» 895: titres ecclésiastiques des chanoines et vicaires généraux;

» 896–898: titres ecclésiastiques des curés;

» 899–900: titres ecclésiastiques divers;

» 901–804: ordres sacrés;

» 1025–1027: exemptions des conscrits se livrant au culte;

» 1031–1039: exemptions des conscrits se livrant au culte;

» 1060–1063: mandements (1807–1814);

» 1071–1082: police du culte;

» 1763–1765: départements étrangers: chapitres; affaires diverses et statuts;

» 1830–1831: départements étrangers: culte protestant;

» 1837–1838: départements étrangers: culte israëlite.

Alcuni gruppi non recano assolutamente nulla sui dipartimenti romani.

F19 870: nomination de pasteurs et curés dans les départements d'au-delà des Alpes;
» 1122-1127: pensions ecclésiastiques par ordre de département;
» 1757: réclamation et traitement par les évêques nommés à des évêchés n'appartenant plus à la France.

Intorno al viaggio e al soggiorno di Pio VII in Francia, si veda:

F19 1362-1366: pièces justificatives des dépenses faites par la maison du pape à Savone et à Fontainebleau (1809-1813) (1).

F20. Statistique.

I dipartimenti romani sono rappresentati nel gruppo dipartimentale:

F20 249: département de Rome: état de la population en 1810 et 1811; rapports et statistique industrielle; voluminosa memoria intorno allo stato della coltura nella campagna romana; manoscritto di V. Colizi, « inspecteur général des arts et manufactures des départements romains », intitolato: « Catalogo ed osservazioni delle arti e delle manifatture di necessità, di comodo e di lusso della città di Roma » (1810);
» 266: département du Trasimène: état de la population (1810); procés-verbaux du Conseil général; renseignements statistiques divers.

Inoltre: F20 289: un piccolo incartamento sulle saline nel dipartimento di Roma (1812).

Le ultime sottoserie della serie F non possono contenere nulla per la storia dei dipartimenti romani tranne F90 (poste e telegrafi) dove essi, contrariamente agli altri dipartimenti italiani, non figurano. Nondimeno la seconda

(1) Cf. F7 e F17.

suddivisione di F 4° (Ministero della Guerra) contiene i duplicati dei registri-matricola del Ministero della Guerra, coi quali si può ricostruire lo stato delle truppe impiegate negli Stati romani.

II. — SÉRIE N (*Plans et cartes*).

Tutti i dipartimenti antichi e attuali sono rappresentati in questa serie:

Rome:	plans en rouleau de		2e	classe:	1;
»	»	»	3e	»	16;
Trasimène:	»	»	3e	»	7.

III. — SÉRIE O (*Maison du Roi et maison de l'Empereur*).

Non dobbiamo occuparci che della sottoserie O², che riguarda la Casa dell'imperatore Napoleone I. In questa serie sono da considerare tre gruppi:

α. Domaine étranger:

O² 940: comptabilité; correspondance de l'intendant des biens de la couronne et des architectes des palais impériaux (an XIII-1814);
O² *1068: registre de comptes pour le domaine à Bologne (1);
» *1069-70: registre de correspondance pour le domaine à Rome;
» 1071: liste civile de Rome (con documenti su Napoli) (1810-1811);
» 1072: budgets de la liste civile de Rome; correspondance de l'intendant de Rome avec l'intendant général; palais du Quirinal, avec plan de ses dépendances; chalcographie; mobilier de la couronne (1809-1813);
» 1073: choix et aménagement des palais de Rome et des états romains réunis au domaine (con documenti su Napoli); plans du Capitole et du Vatican (1811-1813);
» 1074: [dotation de la couronne à Naples]; bibliothèques, musées, Académie de Saint-Luc, Quirinal avec plans, manufacture de tapis de Saint-Michel (1810-1813);

(1) I numeri contrassegnati coll'asterisco si riferiscono ai registri.

O² 1075: budgets du domaine à Rome; fabrique de mosaïques; jardins des palais; eaux et forêts; plans des domaines de Conca et de Nettuno;
» 1076: dépenses des services du grand-aumônier, du grand-maréchal, du grand-écuyer, de l'Intendance, des services des parcs et jardins, de santé, des fouilles (1811-1814);
» 1077: dépenses des musées de Rome et bibliothèques des états romains (1811-1813);
» 1078: travaux au Quirinal et au Capitole (1810-1813);
» 1079: dépenses des musées de Rome (1810-1813);
» 1080: bâtiments et jardins de Rome; musées et fouilles; mobilier des palais (1809-1813);
» 1081: budgets de la maison de l'empereur pour biens situés à Rome; réparations au Quirinal; mobilier; fouilles (plans du Colisée et des Thermes de Titus, 1811) (1810-1813);
» *1082: registre de comptabilité pour les domaines de Rome;
» 1083: registre de comptabilité concernant le Quirinal.

β. Sénatoreries.

Si sa infatti che Roma costituiva una Senatoreria che fu attribuita a Fouché.

I documenti generali relativi alle Senatorerie (O² 1032 e seguenti) sono da consultarsi con l'aggiunta di quelli della sottoserie A F IV; per Roma specialmente O² 1358: incartamento sulla costituzione definitiva della Senatoreria. — Articolo unico.

γ Commission de la liberté individuelle (nel gruppo delle Senatorerie) (O² 1420-1437).

Incartamenti delle domande individuali per ordine alfabetico. Possono servire per i Romani detenuti.

IV. — SÉRIE B B (*Versements du ministère de la Justice*).

Iniziata nel 1827 questa serie non ha tardato ad accrescersi, e anche nel 1905 si è fatto un versamento di vecchi documenti nei quali, assai verosimilmente, si potranno trovare delle carte relative ai dipartimenti romani. Disgrazia-

tamente, fuorchè per le quattro prime sottoserie inventariate dal signor Guiffrey, non esistono inventari completi di questa serie, e pare che il Ministero di Giustizia abbia conservato (o abbia perduto) in gran parte lo schedario che, come per la Polizia, permetteva di ritrovare le carte ricercate. I registri versati agli archivi sembrano avere un interesse reale, ma per ora il loro meccanismo ci sfugge (1). Esaminerò successivamente le sottoserie di BB.

BB[1]. Personnel.

Questa sottoserie, generale, si può in alcune parti classificare per dipartimenti:

BB[1] 18: Prestation de serment des magistrats impériaux, Basses-Pyrénées-Zuydersée;
» 21: comme 18, Maine-Zuydersée (1810-1816);
» 23: installation et prestation de serment des membres de l'ordre judiciaire, par ordre alphabétique des cours d'appel (1813);
» 26: procès-verbaux d'installation et de prestation de serment des juges de paix et greffiers, par ordre départemental (an X-1816);
» 52: signatures des préfets et des fonctionnaires ayant remplacé les préfets pendant leur absence (an XI-1815);
» 53: signatures des juges des tribunaux de commerce par ordre de départements (1800-1815);
» 134: personnel des tribunaux ordinaires des douanes: Italie (Verceil, Voghère, Gênes, Parme, Livourne, Rome, Foligno); appels aux cours prévôtales d'Alexandrie et de Florence.

BB[2]. Affaires civiles.

Documenti generali. Da vedersi:

BB[2] 40-42: tableaux des distances de chaque commune aux chefs-lieux de canton de l'arrondissement judiciaire, en exécution du décret de 1811 (1811 et années suivantes).

(1) Sottoserie BB[28] e BB[29].

B B[3]. Affaires criminelles.

Questa sottoserie si riferisce specialmente ai tempi della Rivoluzione e a quelli della Restaurazione. Da consultarsi:

B B3 218: traitement des exécuteurs des arrêts criminels. Oise–Seine–et–Marne.

[B B[4]. Comptabilité.]

Nulla per Roma.

Per quattro delle sottoserie seguenti (M, H, N, R) sarà opportuno sapere che ogni dipartimento è contrassegnato da un numero distintivo che permette di trovare assai facilmente i nomi dei funzionari della giustizia se si conosce la data della loro nomina alla loro sede.

Pour Rome, 117
» le Trasimène, 118 } sous–séries M, N, R; pas H.

Queste sono le sottoserie:

B B[5]. Organisation judiciaire.

Vi è un gruppo dipartimentale in cui si troveranno dei documenti sull'organizzazione della giustizia nei dipartimenti romani:

B B5 269: Rome;
» 270: Rome;
» 303: Rome;
» 281: Trasimène.

Inoltre:

B B5 373: installation des tribunaux de première instance.

B B[6]. Magistrats (sous–série M).

Questa sottoserie comprende degl'incartamenti individuali che si possono ritrovare se si conosce la data di nomina. Si può anche venire a conoscere questa data sia per mezzo del *Moniteur*, sia per l'indice dei decreti di cui riparlerò più oltre.

B B[7]. Tribunaux de commerce.

I primi fascicoli (fino al n. 24) contengono una classificazione dei documenti secondo l'ordine alfabetico delle città (an VIII-1814).

B B[8]. Juges de paix.

Oltre gl'incartamenti individuali, nei quali per altro non si può dire con sicurezza se vi sono rappresentati i dipartimenti romani perchè non vi è menzione speciale per essi, in questa sottoserie si potrà consultare:

B B[8] 6: départements réunis à la France: dr. Rome: organisation des justices de paix;
» 10: stesso argomento per il Trasimeno.

B B[9]. Huissiers et avoués (sous-série R).

Rimando all'osservazione che ho aggiunto a B B[4]. Si noti che i dipartimenti stranieri non sono rappresentati da nessun fascicolo speciale.

B B[10]. Notaires (sous-série N).

La stessa osservazione.

Per le cinque sottoserie seguenti si possono trovare i documenti soltanto per mezzo dei repertori del Ministero della Giustizia; questi documenti non hanno che un carattere puramente amministrativo e personale.

B B[11]. Naturalisations (sous-série X).
B B[12]. Changements de noms.
B B[13]. Absents civils.
B B[14]. Absents militaires.
B B[15]. Dispenses pour mariages.

B B[16]. Division civile.

È da consultarsi un gruppo dipartimentale che contiene la corrispondenza dei dipartimenti col *Grand-Juge* (ministro della Giustizia) sulla maggior parte delle questioni di amministrazione giudiziaria, sulla situazione politica dei tribunali, sull'effetto di certi giudizi sull'opinione pubblica.

B B[16] 663: Rome (1810-1814);
» 878: Trasimène »

Gli Archivi Nazionali possiedono bensì un repertorio a schede corrispondente a questa divisione (B B[16]), ma non arriva oltre l'anno VIII e non può perciò utilizzarsi nel caso nostro.

[B B[17]. Correspondance du cabinet particulier (1816-1829).]

Nulla per Roma.

B B[18]. Division criminelle.

Più fortunati per questa divisione che per la civile possediamo un repertorio a schede segnato B B[29A] cronologico e alfabetico, che per gli anni 1809-1815 abbraccia i numeri 28 a 37 dei *carnets*. Le schede recano i nomi delle persone, dei dipartimenti e delle città, e permettono di ritrovare gl'incartamenti.

Vi sono due gruppi da esaminare:

α. Conscrits:

B B[18] 66 Roër-Rome: procédures contre les réfractaires (molto numerosi negli Stati romani) (1810-1814);
» 81 Trasimène (1810-1814).

β. Division criminelle, correspondance du parquet avec le Grand-Juge (molto interessante per lo stato dell'opinione pubblica e come complemento della serie F7) (1):

B B18 700: Rome
» 701: » } 1810–1814;
» 702: »
» 874: Trasimène (1810–1814).

Le ultime sottoserie di B B nello stato attuale degli inventari non possono quasi essere utilizzate. Mi limito a rimandare a l'*État sommaire*, coll. 640–641.

V. — SÉRIE A D (*Bibliothèque administrative*).

In questa serie, bene classificata e inventariata, non si troveranno che degli stampati di carattere generale. Sono però da notare:

A D XVIII E 401–455: Bulletin des lois italien-français (an XI–1811).

VI. — SÉRIE A F (*Secrétairerie d'état impériale*).

Questa serie, costituita da Napoleone come archivio del potere esecutivo dal 1789 in poi, trasferita nel 1849 dal Louvre agli Archivi Nazionali, è, per la sua quarta suddivisione, la fonte essenziale della storia del primo Impero. È assai bene inventariata e l'inventario è a disposizione del pubblico.

È superfluo dire che i diversi gruppi della sottoserie A F IV hanno carattere generale. Per qualunque argomento di storia imperiale sono da esaminarsi: i rapporti dei diversi Ministeri, i processi verbali dei consigli presieduti dall'Imperatore. I documenti provenienti dai Ministeri e i registri di corrispondenza offrono elementi d'ogni specie che lo storico dei dipartimenti non potrebbe trascurare senza

(1) Cf. Georges Bourgin, *Une loge à Rome en 1810*, loc. cit. p. 423, nota 1.

colpa di negligenza imperdonabile. Nel rimandare all'inventario sommario indicato qui sopra, coll. 702-714, aggiungerò alcune indicazioni su certi documenti che debbono essere considerati più particolarmente.

Anzitutto le minute dei decreti debbono essere esaminate di preferenza ai testi spediti e inseriti nel *Bulletin des lois et décrets*, perchè queste minute mostrano spesso delle esitazioni di redazione che possono rischiarare certi punti della politica napoleonica, e soprattutto perchè sono accompagnate da note e da relazioni annesse molto interessanti. Queste minute sono conservate nelle buste 126-858 (28 floreale, anno XII - 22 giugno 1815), e rilegate in *plaquettes* a numerazione continua, la sola che si citi nelle segnature e referenze ai decreti. Sono a repertorio in ordine alfabetico in vecchie schede che convien consultare per la ricerca di nomi di persone o di luoghi (a cura degli archivisti). Per dare un'idea della importanza di questo gruppo e della amministrazione napoleonica negli Stati romani, ho fatto uno spoglio delle schede di *Roma* (dipartimento), *Roma* (città), *Trasimeno* (dipartimento) e *Spoleto* (capoluogo), rimandando alle *plaquettes* che contengono le minute dei decreti. S'intende che questo elenco è tutt'altro che completo perchè non si è fatto lo spoglio di tutte le schede relative al personale e ai luoghi dei dipartimenti romani, e in secondo luogo vi sono alcune categorie di documenti che sono specificamente romani, o, in generale, italiani.

A F IV 1069: rapports du ministre des Finances pour l'Italie, l'Espagne et la Hollande (an XI-1813).

Vi si trovano i documenti finanziari che interessano gli Stati romani dal 1809 al 1813 (importanti).

A F IV 1108: rapports du ministre de la Guerre: mouvements de troupes en Italie et en Espagne (1809-1810);
» 1111: d° (1811);
» 1112: d° (1811-1812);

AF IV 1303: Italie, cultes, affaires diverses. — Da notare: un rapport du 25 nov. 1812 sur les prêtres des dép. romains qui refusent de prêter le serment exigé par le décret du 4 mai; un rapport du 26 déc. 1812 sur une allocation à donner aux chanoines assermentés; un rapport du 13 oct. 1810 pour interdire aux évêques et cardinaux romains de porter les insignes des ordres religieux auxquels ils ont appartenu; etc.;

» 1349: bulletin de la navigation en France et en Italie (1810-1811);

» 1350: tableaux des prix des grains en France et en Italie (1808-1810) (1);

» 1694: Rome, lettres du pape, pièces diplomatiques (an VIII-1808).

Questa busta contiene documenti indispensabili per la storia della rottura tra Napoleone e Pio VII, che completano gli archivi del Ministero degli Esteri (2).

AF IV 1705: Perse, Portugal, Prusse, Rome. — Per Roma, pleins pouvoirs et traités, texte des concordats, bulles originales scellées (an VIII-1812) (3);

» 1715 (4): Rome, rapports ministériels, correspondance du général Miollis (1808-1814). Vi si trovano 6 fascicoli e 254 carte: rapports sur l'état économique, rapport de Pastoret en 1809; analyse des procès-verbaux de la Consulte et des rapports à elle faits; renseignements sur le personnel administratif et judiciaire; notes sur les membres de la noblesse; administration de la ville de Rome; rapports de Pellenc; rapport de De Gérando; rapports de Miollis jusqu'en 1814.

(1) Cf. F12.

(2) Utilizzati di recente da WELSCHINGER, *Le Pape et l'Empereur*, Paris, 1905, in-8.

(3) Utilizzati da D'HAUSSONVILLE, loc. cit., e BOULAY DE LA MEURTHE, *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports avec le Saint-Siège*, Paris, 1891-1905, 6 voll. in-8.

(4) Fa parte di un gruppo sugli Stati indipendenti. Sono da consultare le buste relative all'Italia, la Toscana, Napoli, le isole Ionie. Io stesso mi sono giovato dei documenti di queste buste per l'articolo citato.

È certo che noi non abbiamo qui tutti i documenti del potere esecutivo riguardo a Roma, essendone stati distrutti molti per ordine dell'Imperatore durante la ritirata di Russia; osserviamo però che la famiglia Miollis conserva le carte e le memorie del generale (1).

AF IV 1947b: adresses à l'Empereur, Pô-Sarthe: un fascicolo per il dip. di Roma: adresses des conseils municipaux de Ferentino, Frosinone, Sezze, Velletri, à la régente (nov. 1813);

» 1949: adresses Tarn-Zuydersée: un fasc. per il Trasimeno: adresses des conseils municipaux de Amelia, Città-Castellana, Foligno, Gualdo, Nocera, Pérouse, Città di Pieve, Spoleto, Todi, Trevi (1813);

AF IV*1382: situation des troupes stationnées dans les états romains, le 1er et le 15 février 1810.

VII. — SÉRIE CC (*Sénat, Conservateur*).

Le istituzioni elettive sotto l'Impero sono state puramente esteriori: Corpo legislativo e Senato debbono considerarsi come corpi inerti. I documenti della serie F già possono dare questa impressione che è resa più precisa dall'esame della serie CC da cui risulta che nulla ha in fondo contrabbilanciato l'autorità personale dell'Imperatore. Ma se in questa serie non si trovano, per così dire, che dei documenti negativi per quanto concerne l'autorità del Senato, vi si trova però un certo numero d'indicazioni precise per la biografia di coloro che ne hanno fatto parte, come le dichiarazioni di nascita, di domicilio, di professione, di ricchezza, ed anche gli elenchi dei notabili, degli eligibili e degli eletti, pei quali non si trovano gli equivalenti in F1c III e AF IV.

(1) MADELIN, *Fouché*, I, p. XXIX, nota 1. Similmente, questo autore ha utilizzato le carte inedite del prefetto Tournon nella *Rome de Napoléon*.

Per Roma si possono consultare:

CC 47, dr. 196 (élections en Corps législatif: 1ère série opérant la cinquième): Procès-verbaux (con traduzione); listes d'électeurs; feuilles de scrutin; lettre de Montalivet transmettant des pièces; pièces sur Capulti, Altieri, Scarpellini, Taurelli, Trajetti, Scifelli, Sari, Marchetti, Orsolini, Stelli, Conconi, Mazzicchi, De Alexandris, Sestili, Mariscotti, Zaccaleoni, Petrarca, Pietromarchi, Candelori, Zelli, De Gentili, Miconi (1811).

CC 64, dr. 3 (composizione del Senato): fascicoli su Braschi-Onesti e Giustiniani.

Per ciò che riguarda i senatori, è bene sapere che i documenti che si trovano in CC hanno interesse solo quando si tratta di persone scelte per cooptazione dal Senato su designazione dei collegi elettorali, e non quando si tratta di individui designati dallo stesso Imperatore.

Tali sono i documenti che l'esame dei fondi moderni agli Archivi Nazionali permette d'indicare allo storico dei dipartimenti romani. Sono, come si vede, assai numerosi, e il signor Sol avrebbe molto da fare se volesse compilarne il regesto come ha fatto per la serie K (1).

Mi rimane da aggiungere che un altro fondo merita d'essere studiato agli Archivi Nazionali. È il fondo della marina moderna, la cui conservazione e compilazione degli inventari (2) sono state confidate dal Ministero della Marina all'Amministrazione degli Archivi. Questo fondo comprende i diversi governi della Francia dal 1789 fino al secondo Impero, e sebbene non possediamo ancora per esso

(1) E. Sol, *Les rapports de la France avec l'Italie du XIVe siècle à la fin du Premier Empire, d'après la série K des Archives Nationales*, Paris, 1905, in-8.

(2) L'autore del presente lavoro ha l'incarico di compilare questo inventario.

dei repertori agevoli, possiamo almeno indicarne i documenti seguenti (1):

BB[1]. Décisions.

Ordini ministeriali d'un carattere generale. Si possono tuttavia consultare:

BB[1] 39 (f° 17): projet d'organisation du service maritime dans les états romains;
» 105: rapport fait par le maître des requêtes chargé des finances sur les dépenses du port de Cività-Vecchia et des Côtes romaines.

BB[2]. Correspondance – Lettres envoyées.

Questa serie è abbastanza inventariata per poter notare con precisione i documenti riguardanti gli Stati romani che vi sono compresi:

BB[2] 119 (f° 64): mission de M. Lebas de Sainte-Croix à Cività-Vecchia lors de la réunion des états romains;
» 123 (f° 330 sq.): lettres à Miollis, au commandant de la marine à Cività-Vecchia (Lebas de Sainte-Croix), au commissaire de la marine (Stamati);
» 128: documents concernant le gouvernement romain (f° 531-588). Cf. une lettre du ministre de la police générale sur l'expulsion des prêtres romains, 18 janvier 1811 (f° 447);
» 131 (f° 438 sq.): Cività-Vecchia;
» 132 (f° 364 sq.) »
» 133: documents sur le transport des prêtres expulsés (f° 207, 279, 308 etc.);
» 137: Cività-Vecchia (f° 59 sq.); débarquement sur les côtes des états romains (f° 288);
» 138: Cività-Vecchia (f° 496 sq.);
» 141: M. Stamati, commissaire de la marine sous l'Empire, désire reprendre à Cività-Vecchia les fonctions de consul qu'il y remplissait lors de la réunion des états romains, 21 avril 1814 (f° 33);
» 143: Cività-Vecchia en 1814 (f° 692 sq.).

(1) I documenti della Marina sono stati, salvo eccezioni, rilegati a registro.

B B³. Correspondance – Lettres reçues.

Da consultare:

B B3 347: Royaume d'Italie, Cività-Vecchia, Otrante (1811);
» 348: Venise, Trieste, Ancône (1811);
» 383: villes et ports d'Italie (1812);
» 400: » » (1813);

B B⁴. Campagnes.

Da consultare:

B B4 325: armée navale de la Méditerranée; stations de Livourne, Anzo, Cività-Vecchia (1811);
» 350: armée navale de la Méditerranée; Livourne, Cività-Vecchia, Otrante, Ancône, Trieste, Corfou (1812).

Per queste due ultime serie l'assenza d'inventari particolareggiati vieta attualmente di designare con maggior precisione i documenti utili.

Così tutti i rami dell'Amministrazione francese negli Stati romani sono rappresentati negli Archivi Nazionali da documenti numerosi. Questa Amministrazione si è esercitata nelle direzioni le più diverse, e se dopo la restaurazione del potere pontificio nel 1814, il papa Pio VII, e più ancora i suoi successori si sono adoperati a distruggere le traccie della dominazione francese (1), si può supporre che essi abbiano cercato invano di distruggere almeno le tradizioni di governo laico importate dalla Francia e perfino, per un momento, adottate nel 1849 da Pio IX (2).

Georges Bourgin.

(1) Spadoni, loc cit. p. xlix sgg. Come misura di reazione mitigata dalla cura di non urtar contro lo spirito pubblico trasformato, ricordo il *motu-proprio* del 6 luglio 1816 (Spadoni, loc. cit. p. lxxvi).

(2) R. M. Johnston, *The Roman Theocracy and the Republic, 1846-1849*, London, 2 voll. in-8.

LA CHIESA E LA STORIA ECONOMICA

DEL MEDIO EVO

NUOVI STUDI

Gli ordinamenti finanziari della Chiesa nel medio evo hanno avuto in molti benemeriti autori stranieri illustratori pazienti e dotti, anche recentissimamente (1). Ma il lettore, che ha esaminato il precedente mio saggio, m' auguro si sia convinto che resta ancora in questo campo una qualche opera da compiere. Non basta descrivere la disciplina dei tributi ecclesiastici, bisogna altresì accoppiare codesta conoscenza con lo studio dello svolgimento pratico della vita finanziaria ecclesiastica, per indagare la reale azione economica della Chiesa, in rapporto con l'economia generale dei vari popoli, nei secoli passati. Bisogna qua pure raccogliere gli oscuri fatti della vita quotidiana e con la loro guida tentare laboriosamente di intuire il sistema logico, del quale fecero parte.

A questa azione della Chiesa nella vita economica medievale reco ora il secondo contributo modesto di nuovi studi (2), allargando a nuovi argomenti le indagini, ma pur

(1) Vedi ora il bel lavoro di Samaran e Mollat, *La fiscalité pontificale en France au XIVe siècle* in *Bibl. Ec. Fr. Athènes et Rome*, fasc. 96, Parigi, 1905.

(2) Ispirato in parte a questi criteri è lo studio di Haller, *Papsttum und Kirkenreform. Vier Kapitel zur Geschichte des augehenden Mittelalters*, Berlino, 1903. Egli vuol dimostrare che le libertà della Chiesa Gallicana sono sorte dagli eccessi della fiscalità pontificia nel XIV secolo.

seguendo lo stesso metodo analitico e sintetico insieme. Esporrò da prima, come già feci, le cifre, che sembrano mute, e ne ascolterò di poi l'eloquente linguaggio.

I.

Prima indagine comparativa sulla natura e quantità dei tributi nell'interno delle collettorie.

Sino a questo momento il nostro studio si è rivolto a conoscere, in termini generali, i rapporti tra le entrate e spese della Camera Apostolica, nel secolo XIV. Ora, prima di procedere oltre cronologicamente, una indagine complementare si dimostra, più che utile, necessaria. Nell'interno delle singole collettorie come erano distribuiti questi tributi? Ovunque nella stessa proporzione quantitativa e qualitativa? Anche qua la risposta alle cifre.

E comunico una prima importante serie di documenti, appartenenti alla metà del secolo XIV (alcuni resoconti dei collettori della Camera Apostolica), che ci dan modo di compiere codeste comparazioni fra regioni Italiane, Francesi, Spagnuole. Proseguiremo poi lo studio con altre fonti, ma intanto vediamo il valore di queste per la nostra ricerca economica e politica (1).

A. *Le cifre* (2).

Collettoria di Aragona (dal 23 febbraio 1355 al 27 marzo 1358) (3).

Classi dei proventi: 1) *De restis beneficiorum: a)* Città e diocesi « Gerundensis » (Girona) 336 l. 6 s. 6 d. Bar.;

(1) *Reg. Aven. Clem. VII*, LV, cc. 1-115.

(2) Diamo qui l'elenco delle regole seguite nelle abbreviazioni: libre = l.; danari = d.; soldi = s.; di Barcellona = Bar.; di Giacomo = Giac.; oboli = ob.; di Maiorca = Maior.; carlini = Car.; marabotti = mar.; fiorini = fior.; tornesi = torn.; pisani piccoli = p. p.; genovesi piccoli = g. p.; savonesi piccoli = s. p.

(3) Ivi, c. 6 sgg.

b) Città e diocesi « Uticensis » (Utica) 159 l. 2 s. 4 d. Bar.; *c*) Città e diocesi « Barchinonensis » (Barcellona) 350 l. 8 s. 4 d. Bar.; *d*) Città e diocesi « Urgellensis » (Urgel) 623 l. Bar. 195 l. 4 d. Giac. 50 fior.; *e*) Città e diocesi « Ilerdensis » (Lerida) 167 l. 2 s. 6 d. Giac.; *f*) Città e diocesi « Terraconensis » (Tarragona) 566 l. 18 s. 2 d. Bar.; *g*) Città e diocesi « Dertusensis » (Tortosa) 875 l. 4 d. Bar., 80 l. 12 s. 10 d. ob. Giac.; *h*) Città e diocesi « Valencie » (Valenza) 437 l. 4 s. 2 d. ob. Bar.; *i*) Città e diocesi « Segobricensis » (Segorvie) 36 l. 5 s. Bar.; *l*) Città e diocesi « Cesaraugustana » (Saragozza) 533 l. 3 s. 7 d. Giac.; *m*) Città e diocesi « Terasone » (Tarazona) 217 l. 13 s. 4 den. Giac. 160 l. Car.; *n*) Città e diocesi « Pampilonensis » (Pamplona) 226 l. 2 s. 4 d. Car.; *o*) Città e diocesi « Oscensis » (Huesca) 38 l. Giac.; *p*) Città e diocesi « Maioricensis » (Maiorca) 930 l. Maior.

Provento totale: 3293 l. 6 s. 10 d. ob. Bar., 1331 l. 12 s. 7 d. ob. Giac., 386 l. 3 s. 4 d. Carl., 930 l. di Maiorca, 50 fiorini d'oro.

2) *Proventi di altri beneficî*, dalle diocesi predette (1): *a*) 907 l. 19 s. 7 d. Bar.; *b*) 467 l. 8 s. 4 d. Bar.; *c*) 658 l. 6 s. 1 d. Bar.; *e*) 294 l. 12 s. 4 d. Giac.; *f*) 184 l. 6 s. Bar.; *g*) 598 l. 6 s. Bar.; *h*) 606 l. 15 s. 5 d. Bar.; *i*) 39 l. 10 s. 10 d. Bar.; *l*) 222 l. Giac.; *n*) 370 l. 15 s. 3 d. Carl.; *o*) 133 l. 19 s. 4 d. Giac.; *p*) 942 l. 16 s. 11 d. Maior. In più stavolta la città e diocesi « Calagoretana » (Calahorra-Calzada) 10 566 mar. 6 d. ob. « Castelle ».

Provento totale: 3412 l. 12 s. 2 d. Bar., 650 l. 11 s. 8 d. Giac., 370 l. 15 s. 3 d. Carl., 942 l. 16 s. 11 d. Maior., 10 566 mar. 6 d. ob. « Castelle ».

Seguono, per la stessa collettoria (2), i proventi « pro-« curationum seu visitationum », che non sono troppo ri-

(1) Le lettere richiamano le diocesi; ove manca la lettera, manca il provento.

(2) Ivi, c. 8 sgg.

levanti; segue indi il provento delle decime, distribuito, qua pure, a seconda delle diocesi: « Elvensis » 450 l. 13 s. 4 d. Bar.; « Gerundensis » 578 l. 2 s. 6 d. Bar.; « Vicensis » 359 l. 18 s. 9 d. Bar.; « Barchinonensis » 342 l. 3 s. 1 d. ob. Bar.; « Maioricensis » 250 l. Maior.; « Urgellensis » 285 l. 8 s. Bar., 52 l. 4 s. 11 d. Giac.; « Terraconensis » 473 l. 10 s. 10 d. Bar.; « Dertusensis » 217 l. 19 s. 6. d. Bar.; « Valencie » 499 l. 19 s. 7 d. Bar.; « Segobricensis » 11 l. 5 s. Giac., 7 l. 10 s. 1 d. Bar.; « Cesarauguste » 428 l. 11 s. Giac.; « Ilerdensis » 220 l. 7 s. 6 d. Giac.; « Oscensis » 207 l. Giac.; « Tarasone » 197 l. Giac.

Provento totale: 3415 l. 6 s. 8 d. Bar., 1114 l. 7 s. 8 d. Giac., 260 l. Maior.

Seguono i proventi delle « vacationes praelaturarum », avvenute nel periodo suindicato di tempo (1), ed ammontano a 11 595 l. 4 s. Bar., 351 l. Giac., 92 l. 1 s. 2 d. Car., 1333 fiorini e 2 grossi, 201 scudi d'oro antichi.

Inoltre per censi dovuti alla Camera da varie diocesi della collettoria ed altri proventi straordinari 266 l. 17 s. 11 d. Bar., 35 l. Giac., 25 fior. 6 mar. d'oro.

Somma dei proventi della collettoria Aragonese, in moneta barcellonese, 23 070 l. 1 s. 5 d., in moneta Giac., 4741 l. 8 s. 2 d. ob. Giac., in moneta di carlini 899 l. 6 d. Carl., in moneta di Maiorca 2154 l. 8 s. 7 d., in moneta di Castiglia 11 666 mar. 6 d. ob., in fiorini d'oro 6692 fior. 9 grossi e mezzo, in scudi d'oro 201 scudi (2).

Segue il cambio delle monete (3). Dopo il cambio è il computo di alcune assegnazioni fatte per conto della Camera Apostolica ad alcuni ed infine si dichiara di avere assegnato alla Curia 2378 fior. d'oro, 2182 scudi d'oro, 2104 doppie d'oro e mezza, 214 montoni d'oro, 190 reali

(1) Ivi, c. 12.

(2) Ivi, c. 12 B.

(3) Vedi p. 165 sgg. ed ivi le deduzioni che se ne traggono pel nostro fiorino.

di Francia, 133 reali di Maiorca, 50 agnelli di Francia, 9 marabotini.

Tra le assegnazioni a privati, per conto della Curia, noto 2150 fior. d'oro a un cardinale che risiedette nella chiesa « Pampilonensis » per 216 giorni, in ragione di 10 fiorini al giorno, e 14 200 fior. d'oro al re d'Aragona « de « mandato dominorum Camere, ratione cuiusdam cambii « secum facti Avinione ».

Collettoria « Castelle et Legionis » (17 ottobre 1349-29 maggio 1354).

1) *Frutto dei beneficî vacanti. Somma generale* (1) è 358 196 mar. 60 d. 20 ob., 45 fior., i quali si dividono, per le singole diocesi, così: *a*) « Yspalensis » (Sevilla) 67 240 mar. 4 d. 3 ob.; *b*) « Cordubensis » 11 498 mar. 1 d.; *c*) « Toletana » (Toledo) 69 668 mar. 8 d. ob.; *d*) « Compostellana » (Compostella) 13 075 mar.; *e*) « Lucensis » (Lugo) 4050 mar.; *f*) « Mindoniensis » (Mondonedo) 6250 mar., 45 fior.; *g*) « Ovetensis » (Oviedo) 6450 mar. 3 d.; *h*) « Sagobiensis » (Segovia) 2100 mar.; *i*) « Samorensis » 5090 mar.; *l*) « Legionensis » (Leon) 12 800 mar. 5 d.; *m*) « Palentina » (Palencia) 12 430 mar.; *n*) « Oxonensis » (Osma) 3009 mar.; *o*) « Salamancae » (Salamanca) 9707 mar. 8 d. 1 ob.; *p*) « Gienensis » (Jaen) 2571 mar. 5 d.; *q*) « Plancentina » (Plasencia) 2198 mar. 3 d.; *r*) « Civitatensis » (Ciudad-Rodrigo) 207 mar.; *s*) « Auriensis » (Orense) 6630 mar.; *t*) « Burgensis » (Burgos) 22 747 mar. 1 d. 3 ob.; *u*) « Compostellana » (Compostella), « Tudensis » (Trey), « Auriensis » (Orense) 6250 mar.; *v*) « Abulensis » (Avila) 12 540 mar.; *z*) « Cauriensis » (Coria) 686 mar. 6 d. 4 ob.; α) « Seguntinensis » (Siguenza) 9583 mar. 6 d. ob.; β) « Conchensis » (Cuenca), « Carcagnensis » (Arcas, presso Cuenca) 62 307 mar. 9 d. 3 ob.; γ) « Patensis » (Paterniana,

(1) Ivi, c. 20.

Pastrana nella Nuova Castiglia) 1100 mar.; δ) «Astoricensis» (Astorga) 7955 mar.

2) « Bona reservata per Cameram » 11 000 mar., 150 fior.

3) *Censi:* 700 mar. 12 fior.

Somma generale: 369 851 mar. 3 d. e mezzo, 407 fior.

Seguono (1) le spese che debbono essere sottratte nel computo dei danari da inviarsi alla Camera. Esse ammontano insieme con le assegnazioni a 16 956 mar., 3700 scudi antichi, 5514 fiorini « sentencie », 4526 fiorini e $^1/_2$ « Pedemontis », 5 soldi di moneta avignonese. La spesa più rilevante e notevole è quella di 12 356 mar. « pro servicio « ecclesiarum et pro portando blada de locis ubi recolligebantur ad loca ubi conservabantur et vendebantur et loquerio orreorum et salario notariorum et publicatione « processuum et nunciis mittendis hinc inde, prout negotia « occurrebant ».

Segue un secondo computo dello stesso collettore dal 29 novembre 1354 al 25 luglio 1357 (2). In questo periodo così sono disposte le entrate:

1) *Beneficî vacanti: a*) « Segobiensis » 1240 mar.; *b*) « Burgensis » 3905 mar. 2 d. a tempo di papa Clemente VI, e a tempo di Innocenzo VI 5435 mar. 1 d.; *c*) « Palentina » a tempo di Innocenzo 950 mar.; *d*) « Compostellana » 4600 mar. a tempo di Clemente; *e*) « Ovetensis » 480 mar. a tempo di Clemente, e di Innocenzo 300 mar.; *f*) « Legionensis » 1700 mar.; *g*) « Cauriensis » 1080 mar. sotto Clemente, e sotto Innocenzo 1221 mar.; *h*) « Ispalensis » 704 mar. e a tempo d'Innocenzo 8740 mar.; *i*) « Cordubensis » 220 mar.; *l*) « Gienensis » 1200 mar.; *m*) « Tholetana » 2514 mar. 8 d. a tempo di Clemente, e d'Innocenzo 10 867 mar. 8 d. 200 fior.; *n*) « Abulensis » 1000 mar.; *o*) « Salamancae » 1138 mar. 7 d. a tempo di Clemente, e a tempo di Inno-

(1) Ivi, c. 21.
(2) Ivi, c. 23.

cenzo 1313 mar. 1 d.; *p*) « Cartaginensis » 2500 mar.; *q*) « Zamorensis » 500 mar.; *r*) « Astoricensis » 4700 mar.; *s*) « Mindoniensis » 1750 mar. a tempo di Clemente, e a tempo di Innocenzo 1000 mar.; *t*) « Placentina » 2500 mar.

Somma generale dei beneficî vacanti: 61 659 mar. 6. d. ob. 200 fior.

2) *Censi:* 5285 mar. e mezzo, 569 fior.

3) *Beni riservati:* 41 076 mar. 5 d., 208 fior., 79 scudi antichi.

Somma generale delle entrate: 108 021 mar. 6 d. ob., 676 fior., 79 scudi antichi. Le spese in questo periodo ammontano a 5410 fiorini, e vi sono comprese anche le assegnazioni già fatte alla Chiesa.

Un terzo computo è fatto da un altro collettore dal 1° dicembre 1358 al 5 luglio 1363 (1). Stavolta il computo è fatto per diocesi e comprende per ciascuna diocesi i tre diversi proventi, adducendo così un nuovo elemento comparativo:

1) « Tholetana ». *a*) *Beneficî vacanti:* resti del tempo del precedente collettore 1446 mar. 2 d. e 2 ob., del tempo del collettore attuale 861 mar. 1 d.; *b*) *Censi:* 861 mar. 1 d. 2) « Segobiensis » 7580 mar. 3) « Palentina » 5099 mar. per beneficî vacanti, per censi 1150 mar., per « visitationes » 128 mar. 4) « Cordubensis » (Cordova) 1965 mar. come resto del precedente collettore, del tempo suo 1146, per « visitationes » 180 mar. 5) « Gienensis » (Jaen): resti 3952 mar. 2 d., beneficî 153 mar. e 2 d., « de decima sexennali » 1344 mar. 6) « Conchensis » (Cuenca): resti 11 709 mar., beneficî 5670 mar. e 4 d., censi 625 mar. 7) « Zamorensis » (Zamora): resti beneficî 1620 mar., beneficî 875 mar., censi 105 mar., decima sessennale 8820 mar. 8) « Salamancae »: resti 90 mar., beneficî 90 mar., « visitationes » 60 mar. 9) « Abulensis » (Avila): annate dei beneficî 864 mar.,

(1) Ivi, c. 30.

« visitationes » 25 mar., decima sessennale 6560 mar. 10) « Placentina »: resti 1500 mar., benefici 500 mar., decima sessennale 5580 mar. 11) « Cauriensis » 3395 mar. della decima sessennale. 12) « Cuntatensis » (Contia, Miranda de Duero) 3395 mar. della decima sessennale. 13) « Ispalensis »: resti 11 462 mar., annate 7969 mar. 5 d. 14) « Burgensis »: resti 5536 mar. e 2 d., annate 13 858 mar. 4 d., censi 897 mar. 5 d., « visitationes » 216 mar. 15) « Legionensis » (Leon): annate ed altro provento 6682 mar. 4 d., « visitationes » 168 mar., censi 6 marche e 4 danari e 8 fiorini, per una composizione 239 maraboti, e da altri proventi 195 scudi, 67 montoni, 131 fiorini, 12 fiorini e mezzo.

Entrate generali: a) Resti della precedente collettoria: 39 282 mar. 3 d. e 3 ob.; *b) Benefici vacanti del tempo attuale:* 61 414 mar. 4 ob.; *c) Censi:* 3515 mar. *d) Visitazioni:* 767 mar. *e) Sessennale decima:* 29 097 mar.

Seguono gli altri proventi eccezionali e minimi designati nelle singole diocesi, che non riporto, non alterando il valore di questo quadro comparativo generale.

Tengon dietro le *assignationes*. Noterò ivi (1) che moltissime *assignationes* sono in questo tempo per mezzo di un Carlo di « Auria », mercante genovese, abitante di Sevilla.

Vengono infine (2) le spese, tra le quali osservo che è computata la seguente: « pro depredatione fratris sui [*del « collettore*], qui mittebatur pro emendis equis pro domino « nostro papa Innocentio, ut dicit, et etiam pro duobus mulis « per ipsum Hugonem collectorem perditis in exercitio of- « ficii dicte collectorie ac etiam pro aliquibus donis datis « famulis, ut dicit, domini regis Castelle ut melius negotia « Camere expedirentur ac pro expensis factis per dictum « fratrem suum in reveniendo ad Curiam dum fuit depre- « datus », 9470 maraboti.

(1) Ivi, c. 34 B
(2) Ivi, c. 35 B

Le altre spese sono simili a quelle per le precedenti collettorie.

Per la collettoria « Bituricensis » (1) non vi è specificazione alcuna, a seconda delle diocesi. La somma generale delle entrate è 5997 fiorini e mezzo, 5 s. 1 d. (dal 6 settembre 1363 al 1° novembre 1366), compresivi i resti di una precedente collettoria.

Collettoria « Tholosana et Auritana ».

Riprende la specificazione per la collettoria « Tholosana « et Auritana » (di Tolosa e della valle dell'Aure) (2). Il collettore è qua « deputatus » *unicamente* « ad levandum « fructus annuales beneficiorum vacantium ». Tralascio, per brevità, i resti della collettoria precedente raccolti dal nostro e riporto le cifre, che egli ci indica pel suo periodo (dal 1° novembre del settimo anno del pontificato di Clemente VII al penultimo maggio del secondo anno del pontificato di Innocenzo VI). È interessante qua porre a raffronto le quantità di danaro per ciascuna diocesi raccolte e quelle che rimangono a raccogliersi:

1) « Tholosana » 3017 libre tornesi, 2 s. 1 d. ob. Restano a raccogliersi l. 5138, 3 s. 10 d. ob. tor. 2) « Appaniciarum » (Paniers) 413 l. 1 s. 11 d. Restano 730 l. 18 s. 1 d., 14 scudi e mezzo e 9 fior. 3) « Rivensis » (Rieux) 1354 l. 8 s. 7 d. tor. Restano 821 l. 13 s. 5 d. 4) « Mirapiscensis » (Mirepoix) 1000 l. 10 s. 11 d. Restano 1155 l. 1 s. 4 d. tor. 5) « Montalbani » (Montauban) 963 l. 9 s. 3 d. t. Restano 1159 l. 3 s. 9 d. ob. 6) « Lomberiensis » (Lombez) 707 l. 13 s. 10 d. tor. Restano 970 l. 19 s. 2 d. tor. 7) « Sancti Papuli » 484 l. 10 s. 5 d. tor. Restano 529 l. 11 s. 7 d. tor. 8) « Vaurensis » (Lavaur) 1393 l. 19 s. tor.

(1) Ivi c. 43.
(2) Ivi, c. 46.

Restano 667 l. 19 s. tor. 9) « Provincia Auritana » (d'Aure) 811 scudi e mezzo, 104 fior. 3 s. 3 d. tor. Restano 1020 scudi e mezzo e la sesta parte di uno scudo, 7 s. 5 d. tor. 10) « Convenarum » (Comminges) 690 l. 2 s. 8 d. tor. Restano 608 l. 9 s. 4 d., 79 scudi e mezzo e sessanta some di frumento. 11) « Aquensis » (Aix) 678 scudi, 3 quarti meno 12 d. Non si possono precisare i resti. 12) « Cosanensis » 64 l. 6 s. tor. Resti 128 l. 4 s. tor., 41 fior. 13) « Lectorensis » (Leictoure) 421 l. 19 s. 32 fior. ed oltre. Non si possono computare i resti. 14) « Tarbiensis » 48 scudi e 1 terzo. Non si possono computare i resti. 15) « Adurensis » (Aire) 76 scudi. Non si possono computare i resti, che però diconsi molti. 16) « Vasatensis » (Bazas) 1072 scudi ed oltre.

Seguono alcuni proventi resultanti dagli « spolia » di vescovi spettanti alla Camera.

Entrata generale: 17 412 scudi, 9029 fiorini ed oltre in svariatissime monete.

Collettoria di Narbona (1).

a) Dal 1342 al 1347. « Arreragia et resta » dei beneficî di questa collettoria. Sono distribuiti così: 1) « Narbonensis »: 1023 l. 13 s. 4 d. in diversi valori, 328 scudi vecchi, 325 fiorini; 2) « Sancti Poncii » (Saint-Pons de Tornières) 218 l. 15 s. in diversi valori; 3) « Electensis » (Alet) 367 l. 18 s. 6 d. in diversi valori, ed altre monete; 4) « Carcassonensis » (Carcassona) 1189 l. 17 s. 10 d. in diversi valori ed oltre; 5) « Bitterensis » (Bezières) 110 l. 17 s. ed oltre; 6) « Aga« thensis » (Agde) 147 l. 12 s. ed oltre; 7) « Lodovensis » (Lodève) 233 l. 9 s. 10 d. ed oltre; 8) « Magalonensis » (Maguelonne) 4097 l. 6 s. 6 d. ed oltre; 9) « Nemausensis » (Nîmes) 251 l. 11 s. 6 d. ed oltre; 10) « Uticensis « (Uzès) 889 l. 11 s. 10 d. ed oltre; 11) « Elvensis » (Elven) 699 l. 18 s. 4 d. Bar.

(1) Ivi, c. 57.

b) Agosto 1348 – 1 gennaio 1356 (1).

Beneficî vacanti: 1) « Narbonensis » 6000 l. 6 s. 11 d. in diversi valori; 2) « Sancti Poncii » 1295 l. 8 s. 4 d.; 3) « Electensis » 1236 l. 8 s. 8 d.; 4) « Carcassonensis » 4128 l. 4 s. 9 d.; 5) « Bitterensis » 4010 l. 14 s. 6 d.; 6) « Agathensis » 997 l. 18 s.; 7) « Lodovensis » 834 l. 15 s. 5 d.; 8) « Magalonensis » 2907 l. 6 s. 4 d.; 9) « Nemausensis » 5307 l. 17 s.; 10) « Uticensis » 3595 l. 7 s. 7 d.; 11) « Elvensis » 2896 l. 10 s. 10 d. Bar.

Segue un altro computo di resti di benefici e di altre nuove esazioni, per motivo dei beneficî, che tralascio. La somma generale dei « recepta » a questo titolo è (2) di 38 933 l. 1 d. ob., 197 fiorini.

Dalla stessa collettoria, nei due periodi sopra citati, si percepiscono anche altri proventi per censi, « procurationes », « spolia ». Per censi appena 1206 fior. 1 s. 1 d., per « procu« rationes » 88 fior. 20 s. 4 d., per « spolia » dei beni di due arcivescovi di Narbona prima 187 scudi vecchi, poi 181 cattedre, 27 scudi vecchi, 10 scudi dell'anno 51, 209 fior. 13 s. di moneta Avignonese.

c) 1 agosto 1357 – 1 novembre 1359.

La « summa universalis » dei « recepta » in questo periodo dalla collettoria di Narbona, tanto pel tempo della collettoria, quanto pei resti delle precedenti, è di 19 838 fiorini, 320 scudi e mezzo vecchi, 4 s. ob. mon. Av. Restano da levarsi 15 986 fior. 23 s. 4 d. ob. moneta Avignonese, 11 758 l. 8 s. di moneta del regno di Francia, 2650 l. 6 s. 4 d. ob. di Barcellona, 1361 fior. e mezzo, oltre ad altri resti per censi, procurazioni, spogli. Assai più dunque è quel che rimane di quel che si prende.

(1) Ivi, c. 60.
(2) Ivi, c. 61 B.

Collettoria di Tours (1).

Dal 14 marzo 1365 al 31 agosto 1366, 314 franchi, 20 soldi, 5 danari. I resti non sono molti.

Collettoria della Corsica e Sardegna (2).

Dal 16 giugno 1360 (3).

Resti della collettoria precedente: *a*) *Decima triennale e biennale contro i Turchi:* 17 libre (restano ancora 401 l. 9 s. 6 d.); *b*) *Censi dei prelati:* 137 l. 12 s. (restano 227 l. 12 s.); *c*) *Beneficî vacanti*: 107 l. 16 s. (restano 561 l. 3 s.).

Proventi del tempo suo: *a*) *Decima triennale:* 654 l. 3 s. 6 d. (restano 34 l. 10 s.); *b*) *Censi dei prelati:* 400 l. 14 s. (restano 780 l. 14 s.); *c*) *Frutti beneficî vacanti:* 133 l. (restano 52 l.); *d*) *Spogli:* 1528 l. 5 s. 5 d. (restano 570 l.).

Collettoria della Toscana (4) *(dal 7 aprile 1350 al marzo 1354).*

a) *Resti delle decime triennali e biennali imposte da Clemente VI contro i Turchi:* 1) Pisa: 4 fior. 64 l. 1 s. di pisani piccoli; 2) Luni: 48 fior. 40 s. imperiali; 3) Lucca: 79 fior. 72 l. 9 s. Bar. piccoli, 50 l. 17 s. pisani piccoli; 4) Pistoia: 109 fior. d'oro, 12 l. p. p.; 5) Firenze: 71 fior. 14 s. 3 d. 379 l. p. p.; 6) Fiesole: 15 fior. d'oro, 10 s. p. p.; 7) Volterra: 4 fior. 62 l. 10 s. p. p.; 8) Grosseto: 52 fior. 3 l. 5 s. p. p.; 9) Siena: 240 fior. d'oro, 34 l. 13 s. 4 d. p. p.; 10) Arezzo: 182 fior. 736 l. 11 s. 9 d. p. p.;

(1) Ivi, c. 74.

(2) Ivi c. 88.

(3) Non è precisata la seconda data, perchè dicesi soltanto: il 12 gennaio dell'anno presente in cui fece il computo in Curia. Ritengo che sia il 1367.

(4) Ivi, c. 91.

11) Città di Castello: 247 ducati d'oro; 12) Chiusi: 255 fior. 10 s p. p.; 13) Soana: 10 fior. d'oro; 14) Genova: 117 fior. 155 gen. d'oro, 14 s. 7 genovesi piccoli; 15) Savona: 7 fior. 13 s. 9 d. savonesi p.; 16) Noli: 21 fior. 12 s. 6 d. g.; 17) Albenga: 43 fior. d'oro, 14 s. s. p. 8 s. 9 d. « ad aurum »; 18) Episcopato di Bobbio: 63 fior. d'oro, 339 genovesi d'oro, 11 s. 5 d. g. p.

b) *Beneficî vacanti:* 1) Pisa: 304 fior. d'oro, 101 l. 19 s. 4 d. p. p.; 2) Lucca: 154 fior. d'oro, 177 l. 2 s. 8 d. lucchesi; 300 l. 18 s. 6 d. p. p.; 3) Pistoia: 34 fior. d'oro, 1131 l. 3 s. 4 d. p. p.; 4) Firenze: 228 fior. 3007 l. 19 s. 10 d. p. p.; 5) Fiesole: 7 fior. d'oro, 1011 l. 14 s. 8 d. p. p.; 6) Volterra: 69 fior. d'oro, 551 l. 3 s. p. p.; 7) Siena: 112 fior. d'oro, 231 l. 2 s. 6 d. p. p.; 8) Arezzo: 87 fior. d'oro, 314 l. 1 s. 7 d. p. p.; 9) Città di Castello: 10 fior. d'oro; 10) Chiusi: 100 fior. d'oro; 11) Soana (1): 17 fior. d'oro, 149 l. imperiali; 3 l. 7 s. 5 d. p. p.; 12) Genova: 14 genovesi d'oro, 66 l. 11 s. 8 d. g. p. *Somma generale dei beneficî vacanti:* 1122 fior. d'oro, 13 genovesi d'oro, 6663 l. 10 s. 3 d. pisani piccoli; 177 l. 2 s. 8 d. lucchesi piccoli; 149 l. imperiali; 66 l. 11 s. 8 d. genovesi piccoli.

c) *Censi* (2): 1) *Censi dovuti alla Chiesa Romana:* 16 l. 11 s. 3 d. gen. p.; 114 fior. d'oro, 5 s. luc., 42 l. 17 s. p. p.; 2) *Compositiones et condempnationes per inquisitores heretice pravitatis:* 244 fior. 6 l. 1 s. p. p.; 3) *Proventi dei frutti dei possessi delle disciolte società Fiorentine de' Bardi, Peruzzi ed altri:* 405 fior. d'oro, 116 l. 8 d. pisani piccoli. Si fa noto che questi beni erano stati assegnati dal comune Fiorentino alla Chiesa « in solutum », poichè codeste compagnie eran

(1) Il codice dice: « civitatis et diocesis *Bivensis* », ma non è nome di città Toscana, nè comparisce in alcun luogo. Dal paragone con la serie dei nomi delle diocesi precedenti, suppongo un errore e sostituisco, sempre con riserva, con Soana.

(2) Trascrivo i più notevoli sia per la nostra indagine finanziaria sia per altre questioni giuridico-economiche.

« in magnis pecuniarum quantitatibus Camere Apostolice « obligate »; 4) *Dai soci della società dei Bonaccorsi*, « de de- « bito in quo tenebantur domino fratri Guillielmo olim « archiepiscopo Beneventano, cuius bona et credita fuerunt « per Sedem Apostolicam reservata », 445 fior. d'oro; 5) *Composizione* coi « bona tenentes » della società dei Bonsignori 4000 fiorini. La composizione era stata fatta per 16 mila fiorini, in seguito a procedimento esecutivo della Camera contro costoro.

Le « assignationes pecuniarie » della collettoria Toscana sono fatte al tesoriere della guerra « Romandiole » o al tesoriere della Camera Avignonese, queste ultime per mano di mercanti Pisani e Lucchesi. Per compra di « syndones « serice » di vari colori d'ordine di Clemente VI ed inviate alla Camera, il collettore dichiara d'aver speso 2253 fior. d'oro, 3 l. 9 s. pisani piccoli.

Molto interessante è il computo dell' « Inquisitor Flo- « rentinus [heretice pravitatis] tam de penitenciis quam de « multis et bonis confiscatis », dal 1344 al 1347 (1). Egli riscosse: *a*) « de penitenciis » 220 fiorini; *b*) « de bonis « confiscatis » 14 fior.; *c*) di altre « penitenze », 110 fior.; *d*) di altre « penitenze », 282 fior. e 249 fior. e 465 fior.; *e*) di altri beni confiscati 260 fiorini. Si legge ivi (c. 97) questa dichiarazione: « Est sciendum quod de pecuniis ha- « bitis et levatis de penitenciis, quod est 185 flor. (2), Camera « Apostolica debet habere duas partes et inquisitor tertiam, « que due partes summe predicte, ut predicitur, Cameram « ipsam contingens est 790 flor. De bonis autem confi- « scatis ratione criminis heresis, quarum summa receptarum « est 656 flor. auri, debet Camera Apostolica habere ter- « tiam partem, Inquisitorialis tertiam partem et comune « Florentinum aliam terciam partem. Tercia pars summe

(1) Ivi, cc. 96 B–97.
(2) Errore evidente qua, come nelle cifre successive.

« predicte contingens Cameram est 285 flor. 1 ter. ». La somma totale per la Camera è calcolata nel testo in 975 fiorini e 1 terzo.

Collettoria della Lombardia (1) *(9 maggio 1358 - 30 ottobre 1361).*

Le entrate si ripartiscono così: 1) *Compositiones fructuum annualium beneficiorum et prelaturarum vacantium*: *a*) Grado 716 ducati; *b*) Aquileia 5205 ducati e mezzo, 13 grossi veneziani; *c*) Ravenna 1593 ducati e mezzo, due soldi.

2) Decime triennali (Ognissanti 1358 - Ognissanti 1361) nelle dette provincie, complessivamente, 20 094 ducati, 5 soldi.

3) « De facto Alexandrie ab illis qui iverunt ad partes « Ultramontanas », 708 ducati.

4) Dagli « inquisitores heretice pravitatis », 162 ducati.

5) « Spolia prelatorum », 5460 ducati, 54 s. 6 d.

6) « Resta subsidii cardinalis Sabinensis in partibus « Italie Apostolice Sedis legati », 1053 ducati, 31 soldi.

7) Dai sottocollettori per cause diverse, 780 ducati 38 s.

8) Commissioni fuori della collettoria, 13980 duc. 49 s. 4 d.

Questo è quel che si ritrasse, ma assai più resulta (2) ciò che « restat solvendum »: 1) Delle « compositiones » nelle tre citate provincie 1490 ducati, 40 libre bolognesi; 2) Dei censi quasi tutto, poco essendosi potuto levare; 3) Delle decime dichiarasi restare 30 000 o 40 000 fiorini, perchè « pauca potuit habere propter impotentiam et ma- « litiam dominorum maxime in terris illorum de Medio- « lano »; 5) « Spolia », varie quantità di danaro, inferiori per altro alle già riscosse.

(1) Ivi, c. 98.
(2) Ivi, c. 100 sg.

Collettoria Genovese (1) *(13 decembre 1362 – 21 aprile 1364).*

Delle decime biennali indette da papa Urbano V, 640 l. 17 s. moneta Av. Restano sole 6 libre di detta moneta. Resta però di altra decima indetta a Genova e diocesi da Innocenzo VI, 707 l. 9 s. di moneta Avignonese. Questi denari sono esatti « per manus Andaligrilli subcollectoris ». Per « manus suas » esige: 1) *Resti delle decime* di Clemente VI e Innocenzo VI in questo periodo riscossi 174 l. 15 s. 6 d. di detta moneta; 2) *Decima triennale* di Urbano V, 144 l. 14 s. genovesi; 3) *Frutti dei beneficî*, 283 l. 10 s. 1 d.

Collettoria di Cahors (2) *(23 gennaio 1363 - 23 gennaio 1366).*

In complesso 20 978 fior. francesi, 2 sterl. 9 d. ob. Av. 22 d. ob. di diverse monete. I resti assommauo a 13 135 fior. 1 grosso e 1 quarto, 2 sterline, 238 scudi, 7 grossi, 9367 l. 2 s. di diverse monete, 30 « sestaria vini », 350 « sestaria » di diversi « blada ». Non esistono specificazioni.

Collettoria di Lione (3) *(14 novembre 1356 – 14 novembre 1364).*

Somma generale 23 323 fior. buoni e 22 den. Avin. b., 13 216 fior. 2 grossi e mezzo piccoli, 40 franchi, che valgono 50 fior. piccoli. Resta da levarsi di tre decime biennali 1146 fior. buoni, 103 grossi, 19 denari di diverse monete, 1245 fior., 49 grossi e mezzo, e di moneta « Ge- « bensis » (moneta di Ginevra, da « Cebanum, Gebenna, « Geneva ») 205 l. 6 s. 6 d., e di moneta « Bisuntinensis » (moneta di Besançon) 795 fior. 19 soldi e 1 denari. Resta pur da levarsi, per le « procurationes », 339 fiorini buoni, 3 grossi e 1 quarto e 10 libre « Gebenses ».

(1) Ivi, c. 101.
(2) Ivi, c. 104.
(3) Ivi, c. 108.

Collettoria della Senna e del Rodano (1)
(10 giugno 1363 - 13 agosto 1366).

« Arreyragia » degli anni dal 1348 al 1361 inclusive e frutti degli anni 1361, 1363, 1364, 1365. Complessivamente 13 432 franchi e mezzo, 1 terzo, 73 fior. e mezzo, 9 libre, 5 s. di diverse monete. Infinitamente superiori sono le somme che restano da levarsi (2).

B. *Osservazioni sulle cifre.*

1. *Il ritardo nei pagamenti.* Il lettore ha ossservato come dalle cifre riportate innanzi tutto resulti che l'esazione dei proventi nelle singole collettorie non si compie mai regolarmente nello spazio di tempo assegnato all'amministrazione di un collettore, ma si prolunga sotto il successore di lui, tanto che qualche volta i resti della collettoria precedente rappresentano la maggior parte del contributo. Talora infine neanche sotto la seconda amministrazione è possibile esigere le somme rimaste: si abbiano presenti le cifre riferite per la Corsica e la Sardegna, ove si tenta sì di esigere i resti dei vari tributi, ma quel che si raccoglie è, nonostante l'indugio, ancora infinitamente minore di quello che sarebbe dovuto (vedi p. 156). Notevole esempio di morosità sono anche le collettorie di Tolosa e della Lombardia (vedi pp. 153, 159).

Sembra che il ritardo e l'ostilità nel pagamento si manifestassero pei tributi straordinari delle decime richieste dai papi soprattutto per le spedizioni contro i Turchi, il che non toglie che l'indugio era un fatto ordinario e generale; che qualche volta si trasforma in una morosità ir-

(1) Ivi, cc. 114, 115.

(2) Altri saggi di conti dei collettori per altre regioni furono pubblicati specialmente da Kirsck, *Die päpstlichen Kollektorien in Deutschland während des* XIV *Jahrhunderts*, Paderborn, 1904.

rimediabile (1). Fatto molto significante, il quale dimostra da solo quanto mal fossero tollerati tutti questi multiformi aggravi e come ogni terra vedesse di mal occhio questa partenza senza ritorno per lidi estranei di non piccola parte della sua ricchezza. È vero che in apparenza i contribuenti sono gli ecclesiastici, su cui gravano immediatamente i tributi, ma essi, ben è chiaro, rappresentano soltanto gli intermediari tra la Camera Apostolica e i veri colpiti, i popoli, tra i quali costoro vivono ed ai quali estorcono alla loro volta i balzelli.

2. *I diversi tributi: rapporto quantitativo.* Le *annatae* dei beneficî vacanti sono, come resulta evidente dai numeri riferiti, il maggior cespite di entrata nelle collettorie; col qual vocabolo è noto che si intendono i redditi del primo anno di un beneficio riservati, in seguito a nuova collazione, alla Camera Apostolica (2). Ma qua una singolare differenza ci colpisce (3). Nelle collettorie Spagnuole e Francesi il cespite dei benefici è il massimo, tale persino da rendere, al suo confronto, misero ogni altro; nelle collettorie Italiane è per contro (veggansi le cifre per la Corsica, la Sardegna, la Toscana, la Lombardia) ben piccola cosa. Stupisce, per esempio, che nella Corsica e nella Sardegna in un periodo, sembra, quasi settennale si percepissero appena 133 libbre in ragione

(1) Cf. Samaran e Mollat, op. cit. p. 113, i quali riferiscono che più volte il collettore era costretto a cancellare dai suoi computi i debiti arretrati, inesigibili.

Per le decime è caratteristico l'esempio da me addotto per la Lombardia, ove l'opposizione dei principi quasi tutto impedisce di percepire.

(2) Vedine diligentemente esposta la disciplina giuridico-amministrativa in Samaran e Mollat, op. cit. p. 23 sg. Cf. anche Kirsch, *Die päpstlichen Annaten in Deutschland während des* XIV *Jahrhunderts*, Paderborn, 1903, Introd. p. XI sgg.

(3) Essa sfugge al Samaran e al Mollat, perchè non poteva ricavarsi se non da un confronto diretto tra i proventi delle singole collettorie.

dei beneficî vacanti, là dove in regioni non meno estese come l'Aragona e la Castiglia se ne ricavavano da questa fonte centinaia di migliaia. E perchè? Evidentemente, o i benefici erano in minor numero, o meno esteso era ivi il diritto della Chiesa a percepire le *annatae* e in maggior numero erano i beneficî privilegiati, esentî da questo gravame (1), o infine, come è più probabile, accadeva contemporaneamente l'un fatto e l'altro. Comunque quel che più a noi importa è la constatazione del fenomeno, per il suo significato e per le sue conseguenze. Tanto più che esso ci offre la palese conferma delle conclusioni già espresse in seguito alle indagini generali, nel precedente studio. Il contributo delle regioni Italiane, constatammo nell'altro lavoro, è nel nostro XIV secolo complessivamente minore di quello di altre straniere terre; e qua si era fermata la nostra ricerca. Ora possiamo aggiungere questo altro importante rilievo: in alcune delle regioni Italiane, per quanto si può ricavare da queste prime mie cifre (nè v'è ragione di supporre che sieno accidentali), il massimo dei proventi della Camera Apostolica, il reddito dei beneficî vacanti, è proporzionalmente esiguo. Cosicchè anche questi dati rafforzano le deduzioni anteriori, che, senza questa indagine complementare, sarebbero restate in un campo troppo generale e però non intieramente sicuro.

Tengono il secondo posto nell'ordine quantitativo le *decime*, e qua osservo che incontro questo provento nelle provincie Spagnuole (Castiglia) e nelle Italiane, non lo incontro nelle Francesi. Perchè? Perchè da Filippo il Bello in poi sino al 1350 è consueta la cessione delle decime in Francia al potere reale, per conquistarsi il favore di quei re (2) anche con questo mezzo, come con l'altro non meno persuasivo dei prestiti (3). Col che si adduce

(1) Anche per questi privilegi e pel loro ordinamento cf. SAMARAN e MOLLAT, loc. cit.

(2) SAMARAN e MOLLAT, op. cit. p. 14.

(3) Ved. FAUCON, *Prêts faits aux rois de France par Clément VI,*

una nuova conferma alle mie osservazioni, che le regioni Francesi sono sì gravate non poco dai balzelli pontifici, ma pur hanno alcuni compensi e correttivi che limitano codesta azione, diremo così, deprimente. A parte l'utile non dubbio e già dimostrato per la Francia della permanenza della Sede ad Avignone, certo da codesta cessione delle decime, che impediva il tanto temuto esodo della ricchezza dai confini dello Stato, derivava un beneficio singolare, sia pure in forma negativa (1).

Nelle regioni Italiane le decime si incontrano, ma per contro si constata che il loro pagamento era tutt'altro che sicuro, anzi sovente mancava del tutto.

Noterò tra gli altri tributi quelli denominati *censi*, cioè rendite effettive di certe terre dipendenti dalla Chiesa o le offerte alla Chiesa per ottenere la protezione apostolica. Questi censi, che fan parte del reddito delle *collettorie*, son da distinguersi dagli altri censi assai più importanti che restano autonomi nell'ordinamento finanziario ecclesiastico, e de' quali altrove dicemmo, pagati alla Corte Romana dai reami tributari. I nostri *censi* erano percepiti dalla Chiesa con una irregolarità, che si prestava alle più flagranti ingiustizie: sebbene la Chiesa ne avesse in tutti i paesi, li pretendeva da taluni soltanto e a suo talento. Qua anche i nostri numeri ci confermano il fatto, mostrandoci che nelle diocesi Italiane i censi hanno una minima importanza; e ci offrono però una nuova convalidazione delle idee già espresse.

Innocent VI et le compte de Beaufort (1345-1360) in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, XL, 571.

(1) Ecco perchè, pur approvando il metodo seguito dallo HALLER nel lavoro sopra citato, credo ch'egli abbia esagerato parlando dei disastrosi effetti della fiscalità nelle sole regioni Francesi.

II.

Alcuni problemi economici.

Continuando la divisione del precedente studio, nella seconda parte di questo scritto, proseguo ad esaminare il valore delle nostre fonti Camerali per alcuni problemi economici, procurando volta per volta di porre al giusto luogo le mie notizie, cioè di metterle in rapporto coi fatti noti e colle questioni storiche e tecniche che intorno ad essi si agitano. Che varrebbe altrimenti una esposizione, se pur diligente, senza una coordinazione, che, a dir così, le dia vita? Stavolta parleremo di argomenti nuovi e non meno degli altri, a mio vedere, interessanti.

a) *Rapporti tra monete.*

1. *Notizie nuove.*

Monete Spagnuole. Raffronti con monete estere.

a) *Moneta di Barcellona*, vale (1358) (1): uno scudo d'oro, 16 soldi, 6 den. d'essa moneta, un agnello d'oro di Francia 14 s. 6 d., un reale di Francia 15 s., un marabotto d'oro 13 soldi, la doppia « morisca » 16 soldi, il montone di Francia 19 soldi, il reale di Maiorca 13 s. 6 danari, il fiorino d'oro 12 soldi e 5 danari e 12 soldi e 6 danari. È dunque il fiorino la moneta meno costosa, in confronto con le altre predette d'oro come resulta anche dalle cifre seguenti:

b) *Moneta di Giac.* (2): il fiorino 11 soldi e 6 danari.

c) *Moneta di Carlini* (3): il fiorino 17 soldi e 9 danari, la doppia « morisca » 23 soldi e 6 danari.

(1) *Reg. Aven. Clem. VII*, LV, c. 13. (2) Ivi, c. 13 B. (3) Ivi, c. 14.

d) *Moneta di Castiglia* (1): la doppia moresca vale 33 marabotti e il fiorino soltanto 25 marabotti.

e) *Moneta di Maiorca* (2): il fiorino vale 20 soldi d'essa moneta.

Poco dopo (3) trovo computato il fiorino così: 11 soldi e 6 danari di moneta Giac., 17 soldi e 10 d. di Carlini, 20 soldi di moneta di Maiorca, 25 marabotti di Castiglia, 24 soldi di moneta Avignonese, e di poi (4) il fiorino è nuovamente computato 25 marabotti, lo scudo antico 35 marabotti.

Monete Francesi.

Scudo: 28 soldi e 25 soldi e mezzo di moneta Avignonese (5).

Angeli: 39 soldi e 3 danari m. Av. (5). Angelo secondo 44 soldi e angelo terzo 40 soldi (6).

Marchi d'argento: 6 libre, 12 soldi, 5 libre 2 soldi e 3 danari (5).

Giorgi e cattedre: 31 soldi e 8 danari, 33 soldi (5).

Papilioni: 34 soldi e 4 danari (5), 34 soldi (6).

Leone: 33 soldi (5).

Agni: 27 soldi, 4 danari (5), 28 soldi (6).

Parigini: 47 soldi, 1 danaro (5).

Doppie: 43 soldi, 6 danari, 46 soldi (5).

Reali: 28 soldi, 4 danari (5), 29 soldi (6).

Tornesi d'argento e crosati: 32 libre e 16 soldi (5).

Fiorini: di peso 24 soldi, di piccolo peso 23 soldi (5).

Montoni: 34 soldi (5).

Scudi: dell'anno '50, 30 soldi, dell'anno '51, 38 s., dell'anno '52, 26 soldi, dell'anno '53 e '54, 25 soldi, dell'anno '55, 23 soldi; scudi vecchi 32 soldi (5). A piccola distanza di

(1) Ivi, c. 14. (2) Ivi, c. 14. (3) Ivi, c. 17 B. (4) Ivi, c. 22. (5) Ivi, c. 54 B. 59 B. (6) Ivi, c. 67.

tempo gli scudi sono computati così: scudi dell'anno '50, 30 soldi, dell'anno '51, 28 soldi, dell'anno '52, 26 soldi, dell'anno '53, 25 soldi, dell'anno '54, 25 soldi, dell'anno '55, 23 soldi, gli scudi vecchi 32 soldi (1) trovando tutti i computi costanti, tranne gli scudi dell'anno '51, pei quali sarebbe impossibile una diminuzione così forte (da 38 a 28 soldi), rimanendo gli altri valori inalterati, suppongo in ciò un errore dell'amanuense.

Monete Italiane.

Il fiorino è computato, con estrema varietà, nel 1356 da 10 soldi e 10 d. ob. sino a 50 soldi (2) in Francia; nel 1364 a Genova 25 soldi (3).

2) *Raffronti coi dati contemporanei di altri autori.*

Le variazioni delle monete già furono documentate in ispecie per la Francia da vari autori, come il Wailly (4), il Forestie (5), il D'Avenel (6). Mettiamo perciò a confronto alcuni di quei dati coi nostri.

Il Forestie, per esempio, ci offre preziose notizie, tolte dai computi mercantili dei fratelli Bonis di Montauban, intorno alle variazioni del valore dello scudo e del fiorino d'oro. Per lo scudo d'oro: nel 1345 varia da 15 soldi a 16 soldi e 8 danari, nel 1346 sale a 23 soldi, nel 1347 va

(1) Ivi, c. 67.

(2) Ivi, c. 61 B sgg.

(3) Ivi, c. 102.

(4) WAILLY, *Mémoires sur les variations de la libre tournoise* nelle *Mém. de l'Inst. de l'Académie des Inscr. et Belles Lettres*, XXI, parte II^a, p. 177 sgg.

(5) FORESTIE, *Les livres de comptes des frères Bonis marchands Montaubanois du* XIVe *siècle*, Paris-Auch, 1890-94, in *Arch. Hist. de la Gascogne*, fasc. 20, 23, 26.

(6) D'AVENEL, op. cit. I, 53 sgg.

da 23 a 36 soldi, nel 1348 da 40 soldi a 18 soldi e 9 danari, in seguito alla pubblicazione di una ordinanza reale del 6 gennaio 1347. Nel 1348 si mantiene tra 20 e 25 soldi, nel 1349 si trova quasi durante tutto l'anno a 32, nel 1350 sale a 40 e ridiscende nel mese di maggio a 18, nel 1353, dopo avere toccato il corso elevatissimo di 56 soldi, ridiscende a 16, nel 1354 si alza a 52 e ridiscende a 16 (1). Pel fiorino: nel 1357 varia da 22 a 43 soldi, nel 1358 da 25 a 42 soldi, nel 1359 da 34 a 48 soldi, nel 1360 da 25 a 26 soldi, nel 1361, 15 soldi, nel 1362, 22 soldi, nel 1363, 22 soldi (2).

Constatiamo, in accordo con questi dati, noi pure, la grande varietà nel valore delle monete e specialmente la mutabilità del fiorino, che nel 1356 oscilla tra i 10 e i 50 soldi. Ma quale la spiegazione? Secondo il Wailly, e dietro di lui, il Forestie, son causa unica le alterazioni monetarie dei re Francesi che, deprezzando la moneta alterata d'argento, aumentano il potere d'acquisto della moneta d'oro. I mercanti, minacciati, sostituiscono al valor nominale della moneta deprezzata il valore reale e così tentano di ristabilire l'equilibrio; mentre dalla loro parte i re Francesi studiano ogni via per abbassare coattivamente il valore della moneta d'oro, ordinando, come faceva il 23 marzo 1348 Filippo di Valois, che (3) « tous jureront aux sanctes Évangiles de « Dieu, touchanz corporellement en vos mains, chascun en « sa propre et singulière personne, l'un après l'autre, qu'ilz « ne prendront ne mettront ne prendre ne mettre feront, « par eulx, leurs femmes, enfanz, varletz, facteurs, ne par « autres, quelz qu'ils soient, en paiement, garde, depost, ne « autrement, nos deniers d'or a l'escu pour plus de vingt « sols parisis la pièce ».

(1) Forestie, op. cit. p. xlv sgg.
(2) Forestie, op. cit. p. xlv sgg.
(3) *Ordonnances*, II, 299.

In questa interpretazione vi è senza dubbio del vero, come, non foss'altro, dimostrano le esplicite dichiarazioni del mercante Bonis, il quale asserisce d'aver egli abbassato lo scudo nel 1348 da 40 soldi a 18 soldi e 9 danari in seguito all'editto reale. Ma se questa è parte della verità, non è tutta la verità. I nostri dati relativi alle monete Francesi ci insegnano che la loro variazione dipende anche da caratteri intrinseci, indipendentemente dalla politica governativa. Una stessa moneta, per esempio, è computata diversamente a seconda che è di piccolo o di buon peso (il fiorino), a seconda che fu coniata in un anno piuttosto che in un altro (lo scudo).

3) *Editti monetari pontifici.*

Di molto interesse per la storia economica e per la sua disciplina giuridica, sono gli editti monetari dei pontefici, che a volta a volta si incontrano nelle nostre fonti. Quale ne è il valore? Han forse i loschi fini degli editti dei re Francesi alteratori? O sono invece determinati da cause più elevate? Bisogna, per doverosa imparzialità, rispondere affermativamente all'ultima domanda e che così occorra potrà lo stesso lettore da sè convincersi, esaminando l'editto seguente, che pubblico, a modello (1).

Ad refrenandas cupiditates multorum, pro utilitate publica et privata, ut monetarum cursus, iuxta intrinsecum earundem valorem de mandato domini nostri pape per reverendissimum patrem dominum camerarium ipsius domini nostri pape hactenus ordinatum, suos limites non transcendat, sicut iam inventum est dampnabiliter transcendisse in maximum et irreparabile dampnum rei publice et singularium personarum; et ut in dicto usu seu cursu monetarum ipsarum nullus possit intervenire error ipseque verus preordinatus usus, qui est tenendus ab omnibus, in rapinam non convertatur potius per abusum fiatque plurimis ex sub-

(1) *Reg. Aven.* 198, *Greg. XI*, n. XXVI, c. 496 (an. 1374).

stancia aliorum (1); per reverendissimum patrem dominum Philippum miseratione divina cardinalem Ierosolimitanum, civitatis Avinionensis et comitatus Venaysini rectorem pro domino nostro et Romana Ecclesia sacrosancta &c. [*stabilisce la seguente tassazione legale delle monete:*] In primis quidem florenus de Camera papalis, qui est de liga .XXIIII^or^. caratorum, quorum .LXIII. ponderant recte unam marcham, valet de grossis argenteis papalibus vigintisex solidos et grossus papalis argenteus valet duos solidos sive pluri et duodenus eciam papalis argenteus valet duodecim denarios. Francus qui est de liga vigint[i]trium quadratarum cum tribus quarti unius quarati et .LXVIII. franci ponderant unam marcham minus uno denario et uno quarto unius denarii, valet pecia plusquam unus florenus de Camera decem et novem denarios. Quia floreni domine regine sunt reperti ad .XIX. caratas et mediam de liga, quorum .LXV. ponderant unam marcham granos quinque, unus valet minus quam florenus de Camera, ad rationem .XXVI. solidorum, videlicet quinque solidos sex denarios. Florenus de grayleto, quorum .LXV. ponderant unam marcham minus sex granis seu uno sunt de liga pro qualibet pecia viginti caratarum et .XIII. sedecinorum et valet minus quam florenus papalis de Camera pro qualibet pecia quatuor solidos et septem denarios de dictis grossis papalibus. Duodeni de Aurayca sunt reperti esse de liga .VIII. denar. .XXI. granum et .III. quartos et valoris pro qualibet pecia octo denariorum cum dimidio et de dictis duodenis compertum est quod .CLVII. recte ponderant unam marcham. Floreni domini archiepiscopi Arelatensis de novo facti, quorum .LXV. ponderant recte unam marcham, sunt de liga .XXI. carat. cum uno octavo unius quarati et valent minus quam florenus de Camera pro qualibet pecia quatuor solidos et duos denarios cum obolo. Inventum est sexenos domini Hugonis Ademarii domini de Guardia valere quilibet quatuor denarios cum obolo ad rationem florenorum de Camera predicta et est .III^or^. den. .VI. g. de liga et .XIII. solid. ponderant unam marcham.

. . . . . .

Questo ordinamento pontificio si propone un fine assai differente da quello abituale delle ordinanze regie, che volevano arbitrariamente diminuire, a pro della moneta d'argento, il valore di mercato della moneta d'oro. L'editto pontificio

(1) Così il codice, ma qua il testo fu corrotto, probabilmente nel momento della trascrizione del documento nel registro pontificio. Osservo anche una certa tale incertezza di forme, specialmente per la parola «caratus», che comparisce in aspetti diversissimi.

ha invece lo scopo superiore di riparare ai gravi inconvenienti, che in pratica si manifestavano, nell'apprezzamento del valore monetario, il quale molte volte era artificiosamente commisurato senza proporzione con l'intrinseco pregio delle monete. Non abbiamo ragione alcuna per dubitare che il fine reale dell'editto non sia quello dichiarato.

Certo la confusione monetaria doveva giovare ai più astuti, che, valendosi della naturale incertezza e della comune ignoranza, si studiavano d'imporre alle monete un valore capriccioso a tutto loro vantaggio negli scambi monetari. L'autorità dello Stato doveva necessariamente intervenire, per frenare gli abusi e il suo intervento era più che giustificato.

Sicchè a tal punto sento il dovere di discostarmi anche una volta da quella tendenza comunemente accetta, che non vuol per sistema dottrinale indagare la giustificazione storica delle varie forme d'intervento dello Stato nella vita economica della età passata, e preferisce combatterlo e deplorarlo *sempre*. Anche qua non è da eccedere. Nessuno pensa di approvare le arbitrarie imposizioni monetarie dei re Francesi, a tutela di altri e gravi arbitri loro, ma ciascuno deve riconoscere che altri editti monetari, come questo da noi pubblicato, avevano un fondamento innegabile nell'ordinamento economico del tempo ed in più special modo nel sistema monetario. Il confusionismo monetario, frutto del particolarismo medievale, chiedeva dei correttivi e legittimava l'opera raffrenatrice dell'autorità governativa, in nome di un interesse generale non dubbio. A sua volta il particolarismo è il carattere fondamentale della costituzione economica del medio evo (1), per modo che, risalendo, come si deve, di causa in causa, ci è anche stavolta concesso di riaffermare il rapporto d'ogni singolo fatto economico con la costituzione economica generale, onde sempre proviene.

(1) Cf. il mio lavoro sul *Sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Roux e Viarengo, 1905, specialmente l'ultimo capitolo.

b) *Salari degli operai: fatti e dottrine.*

a) *Nuovi elementi di fatto.*

A questo oscuro capitolo della storia economica intendo recare un nuovo contributo, valendomi di nuovi elementi ed affrontando, anche col loro aiuto, la trattazione di alcune importanti questioni teoriche, che sinora non ho esaminato.

Nei precedenti miei lavori avevo comunicato soltanto salari di operai avignonesi, ora mi è dato aggiungere salari di operai italiani e porli a raffronto coi primi. Gli elementi appartengono allo stesso periodo, dal 1370 al 1376, e li dispongo prima di tutto per ordine nelle tavole seguenti.

1. *Salari avignonesi* (1370):

Mese.	Qualità del lavoro.	Prezzo del lavoro al giorno.
3 giugno (1) . . .	manuali («manu operarii»).	4 s.
1° luglio (2) . . .	falegnami maestri («magistri «fusterii»)	8 s.
12 luglio (3) . . .	«magistri freialerii» («ad «frangendum rupem») .	11 s.
12 luglio (4) . . .	manuali («manu operarii»).	5 s.
12 luglio (5) . . .	tagliatori di pietre («magistri «lapiscidae»).	8 s.
12 luglio (6) . . .	manuale dei «lapiscidae» .	4 s.
15 luglio (7) . . .	manuali	4 s.
15 luglio (8) . . .	manuali	4 s.
31 luglio (9) . . .	falegnami maestri	8 s.
Agosto (10) . . .	«lapiscida»	8 s.
Agosto (10) . . .	«faysserius»	5 s.
Agosto (11) . . .	manuale	4 s.

(1) *I. E.* 335, c. 6 (*Manuale expensarum pro operibus palatii Avinionensis*). (2) *I. E.* 335, c. 7 B. (3) *I. E.* 335, c. 8 B. (4) *I. E.* 335, c. 7 B. (5) *I. E.* 335, c. 9. (6) *I. E.* 335, c. 9. (7) *I. E.* 335, c. 10. (8) *I. E.* 335, c. 10. (9) *I. E.* 335, c. 12 B. (10) *I. E.* 335, c. 13 B. (11) *I. E.* 335, c. 14.

24 agosto–30 settembre (1)	falegnami maestri	10 s.
Settembre (2) . .	falegnami maestri	8 s.
Settembre (3) . .	« magistri lapiscidae » . .	8 s.
30 settembre (4) .	maestri falegnami	8 s.
30 settembre (5) .	maestri falegnami	10 s.
Settembre (6) . .	maestri falegnami	8 s.
Settembre (7) . .	manuali	4 s.
Settembre (8) . .	manuali	5 s.
Settembre (9) . .	« lapiscidae »	8 s.
Settembre (10) . .	maestri falegnami	10 s.
29 dicembre (11) .	« magistri lapiscidae » . . .	7 s. per notte.
29 dicembre (12) .	« magistri lapiscidae » . . .	8 s. al giorno.
29 dicembre (13) .	manuali	3 s. 6 d.
29 dicembre (14) .	« magistri lapiscidae » . . .	8 s.
29 dicembre (15) .	falegnami	8 s.
29 dicembre (16) .	manuali	3 s. 6 d.
29 dicembre (17) .	manuali	4 s.
29 dicembre (18) .	manuali	5 s.
29 dicembre (19) .	« magistri gipperii » . . .	8 s.
29 dicembre (20) .	manuali	3 s.

Salari italiani.

1. *A Roma* (1369):

Mese.	Qualità del lavoro.	Prezzo del lavoro al giorno.
20 maggio, 3 giugno, 8 luglio (21).	segatori di legna	8 s. ed 8 s. e 6 d.

(1) *I. E.* 335, c. 14 B. (2) *I. E.* 335, c. 16 B. (3) *I. E.* 335, c. 25 B. (4) *I. E.* 335, cc. 26 B–27, (5) *I. E.* 335, ivi. (6) *I. E.* 335, c. 30 B. (7) *I. E.* 335, c. 36. (8) *I. E.* 335, c. 38. (9) *I. E.* 335, c. 39. (10) *I. E.* 335, cc. 39, 39 B, 40, 40 B. (11) *I. E.* 335, cc. 79 B, 80. (12) *I. E.* 335, c. 80. (13) *I. E.* 335, c. 80. (14) *I. E.* 335, cc. 80, 81 B. (15) *I. E.* 335, c. 62 B. (16) *I. E.* 335, cc. 80 B, 88 B. (17) *I. E.* 335, c. 82. (18) *I. E.* 335, cc. 84 B, 90. (19) *I. E.* 335, cc. 85, 88. (20) *I. E.* 335, c. 85 B. (21) *I. E.* 334, c. 10 b « Expensae seu emptiones lignorum combustibilium pro palatio aposto- « lico Rome...» ed altre spese.

20 ottobre (1) . .	portatori di legna	6 s. e 6 d.
20 maggio (2) . .	lavoratori in un condotto d'acqua	10 s.
20 maggio (3) . .	falegnami	16 s.
30 ottobre (4) . . .	manuali misuratori di frumento	8 s.
8 novembre (5) . .	uomini « vertentes frumen- « tum »	8 s.
28 novembre - 2 dicembre (6) . .	uomini « vertentes frumen- « tum »	7 s.
3 dicembre (7) . .	misuratori di frumento . .	7 s.
20 agosto (8) . . .	falegnami	14 s.
2 settembre (9) . .	carpentieri	14 e 16 s.
2 settemb. sg. (10)	falegnami	14 e 16 s.
24 settembre (11) .	trasportatori di terra . . .	7 s.
27 agosto (12) . .	muratori	16 s.
2 settembre (13) .	manuali	7 s.
2 settembre (14) .	copritori di tetti	16 s.
24 settembre (15) .	« homines qui steterunt in « vineis pro portando cur- « bam »	14 s.
24 settembre (16) .	« homines qui steterunt in « vineis pro colligendo, « scindendo, custodiendo ra- « cemos»	5 s.
Ultimo settembre (17)	« homines qui steterunt in « cellario pestando et co- « lando vina ».	8 s. con vitto
18 ottobre (18) . .	muratore	16 s.
18 ottobre e seg. (19)	servitori del muratore . . .	6, 7, 10 s.
18 ottobre (20) . .	falegnami	14 e 16 s.

(1) *I. E.* 334, c. 12 B. Idem, cc. 13, 14. (2) *I. E.* 334, cc. 17 B, 18 B. (3) *I. E.* 334, c. 17 B. (4) *I. E.* 334, c. 23. (5) *I. E.* 334, ivi. (6) *I. E.* 334, ivi. (7) *I. E.* 344, ivi. (8) *I. E.* 334, c. 24. (9) *I. E.* 334, c. 26. (10) *I. E.* 334, ivi. (11) *I. E.* 334, c. 27. (12) *I. E.* 334, c. 29. (13) *I. E.* 334, c. 29 B. (14) *I. E.* 334, c. 29 B. (15) *I. E.* 334, c. 34. (16) *I. E.* 334, c. 34. (17) *I. E.* 334, c. 34. (18) *I. E.* 334, c. 35. (19) *I. E.* 334, c. 36 B. (20) *I. E.* 334, c. 39 B sgg.

2. *Ad Ostia* (1376):

19 settembre (1) . .	manuali	14 s.
26 settembre (2) . .	falegnami	10, 16, 18 s.
26 settembre (3) . .	manuali	9 s.
30 settembre (4) . .	falegnami	18 s.
2 ottobre (5) . .	falegnami	16 s.
2 ottobre e sg. (6) .	falegnami	10, 15, 16, 18 s.
21 novembre (7) . .	manuali	5 s.
21 novembre (8) . .	falegnami	21, 15, 16 s.
1° dicembre (9) . .	manuali	8 s.
9–15 dicembre (10)	falegnami	16 s.
9–15 dicembre (11)	manuali	7 e 9 s.

b) *Raffronto dei dati Francesi ed Italiani tra loro e con quelli del D'Avenel.*

Il D'Avenel nelle tavole incluse nella sua ormai classica *Storia della proprietà, dei salari* &c., riferisce varie testimonianze sul valore dei salari in Francia e fuori. Vediamo se è possibile un paragone colle nostre cifre.

Nel nostro periodo (1350–1400) (12) in Francia i salari dei muratori maestri si aggirano, secondo il D'Avenel, attorno ai 4 e 5 soldi, discendendo eccezionalmente nella Loira a 2 soldi (13). Una sola testimonianza adduce il nostro autore per l'Italia e la trae dal Cibrario (*Economia del medio evo*, II, 288): secondo questa fonte un muratore maestro in Piemonte nel 1384 avrebbe 8 soldi al giorno, cifra non mai toccata, secondo il D'Avenel, in questi anni in alcuna regione

(1) *Reg. Av. Greg. XI*, XXVIII, c. 578 B. (2) Ivi, c. 578 B sgg. (3) Ivi, c. 579 B. (4) Ivi, c. 579 B. (5) Ivi, c. 579 B. (6) Ivi, cc. 580, 582, 582 B. (7) Ivi, c. 583 B. (8) Ivi, cc. 583 B, 584, 584 B. (9) Ivi, c. 585. (10) Ivi, cc. 585, 585 B, 587. (11) Ivi, cc. 585 B, 586 B.

(12) Questo periodo, posteriore alla pestilenza, ha dei caratteri di uniformità.

(13) D'Avenel, *Histoire économique de la propriété* &c. III, 571, 572.

francese. I manuali muratori hanno in Francia, nelle fonti predette, dai due ai tre soldi; nessuno giunge ai quattro soldi.

Ora, raffrontando questi resultati coi miei, se ne deduce che ad Avignone i tagliatori di pietra e muratori hanno un salario assai superiore, e così pure i loro manuali, i quali giungono, come il lettore ha visto, fino ai cinque soldi. Resulta inoltre che a Roma ed Ostia i salari sono anche più elevati, potendo un muratore ottenere sino a 16 soldi; la qual superiorità italiana sarebbe, sembra, in accordo con l'unica cifra riportata dal D'Avenel per il Piemonte.

Le stesse conclusioni son da ripetersi per altre classi di lavoratori, come i falegnami. La cifra più alta, secondo l'autore, è pei falegnami di 5 soldi, ma per solito supera appena i tre soldi; soltanto a Parigi nel 1356 un falegname ha 5 soldi e due danari. Ricavasi dunque che ad Avignone, ove sorpassa gli 8 soldi, il salario di questi lavoranti è assai superiore, non senza però che qua pure rimanga al disotto degli elevatissimi salari italiani (16 soldi ed oltre).

Risalendo ora all'indagine delle cause, più d'una ipotesi ci si presenta. Questa differenza potrebbe dipendere dal differente costo dei viveri? Non si può tardare ad escludere siffatta assoluta interpretazione, perchè non è argomentabile che il costo della vita fosse superiore ad Avignone che in Italia, appena potrebbe ritenersi, non senza qualche difficoltà, che questo accadesse ad Avignone in confronto con Parigi. Piuttosto si deve qua pure vedere una conseguenza della solita legge della domanda e dell'offerta. La richiesta di braccia era certamente, in questo nostro periodo, fortissima nella città sede del pontificato, in ispecie pei continui lavori che la Camera Apostolica ordinava.

La stessa legge, per via sia pure più indiretta, ci spiega l'elevatezza generale dei salari italiani, perchè in Italia la costituzione più salda e progredita e generalmente diffusa delle industrie aveva rarefatto la mano d'opera d'ogni specie, cre-

scendone a dismisura la richiesta. Per Ostia e per Roma credo si debba aggiungere la speciale circostanza, nella quale si chiedeva la mano d'opera: il viaggio del pontefice all'antica sua sede e la necessità conseguente di adoperare in uno stesso momento un numero notevole di operai per lavori da eseguirsi in breve tempo.

Ma, pur ritenendo codesta ricordata la precipua cagione dei nostri fenomeni, credo di non poterla proclamare quale unica, però credo di dovermi in ciò discostare dalla contraria opinione del D'Avenel (1). Questo autore s'industria di dimostrare che le corporazioni medievali « con tutto il « loro corteggio di regolamenti e di privilegi » non hanno esercitato influenza alcuna sul prezzo del lavoro. Gli operai, egli scrive, hanno avuto un bell'aggrupparsi nelle loro associazioni giurate; non perciò han potuto sottrarsi alle ordinarie vicissitudini del salario cagionate dalla rarità o abbondanza delle braccia; gli operai raccolti in associazioni hanno incontrato sempre le precise vicende di quelli isolati e dispersi.

Prima di tutto è necessario porre nitidamente una distinzione tra corporazione e corporazione, sulla quale per contro il D'Avenel sorvola. Le corporazioni medievali non furon per la massima parte aggregazioni di operai, ma di imprenditori; agli operai non fu consentito che eccezionalmente ed in alcuni luoghi ed in certi tempi il diritto d'associazione. Come dunque si parla in genere delle corporazioni e della loro opera, senza distinguer bene rispetto agli elementi, che le componevano? Certo ove la corporazione è in mano agli imprenditori l'azione sua si svolge logicamente contro l'elevazione dei salari (del che sono prova gli statuti Italiani delle arti e del comune) (2); ma dove accanto alle

(1) D'Avenel, op. cit. III, 109.

(2) Ivi infatti troviamo ad ogni piè sospinto le tariffe legali dei salari massimi, anche pei lavoratori cittadini, oltre tutte le coercizioni

associazioni padronali han vita quelle operaie accade ben altrimenti ed una remunerazione superiore è spesso dai lavoratori pretesa ed ottenuta. Valga l'esempio del Belgio, la terra classica delle corporazioni operaie medievali. Ivi nel secolo XIII gli operai organizzati riescono ad ottenere, mercè la loro potenza, che l'autorità emani le tariffe dei salari minimi per impedire gli eccessi dei padroni. Così accade nel 1248, nel 1282 e nel 1286 a Leau ed a Bruxelles (1). Perchè dunque negare sempre la virtù delle corporazioni? Al contrario e nell'un caso e nell'altro questa apertamente si manifesta: nel primo perchè reprime la tendenza elevatrice delle mercedi, nel secondo perchè la favorisce.

Il D'Avenel, è vero, potrebbe opporre che questi furono tentativi soltanto e che la legge della domanda e dell'offerta riprese sempre, nonostante tutto, il sopravvento. Ma sarebbe risposta artificiosa, che eluderebbe il problema, anzichè ri-

legislative, cui essi son sottoposti. Alle fonti ricordate nel mio *Sistema*, p. 93 sg., aggiungo qualche altra citazione di fatti notevoli.

Per l'*inferiorità giuridica* dell'operaio, cf. *Statuti di Bergamo*, secolo XV, rubr. « De opperario promissore vel de locatore operarum « suarum ». L'operaio deve compiere l'opera pattuita, pagando altrimenti la pena stabilita nel contratto o i danni secondo il « giuramento « del padrone », al quale deve uniformarsi la tassazione giudiziale. Cf. pure: *Statuti di Cesena*, ed. 1539, I, 74, rubr. « De loco in quo labo- « ratores stare debeant ». Devono stare in « platea comunis » ed ivi locare l'opera loro per « congrua » mercede, costrettivi altrimenti dal podestà.

Tassazioni legali del salario: *Statuti di Cesena*, ed. 1589, l. IV, rubriche « De cimatoribus pannorum quantum accipere debeant », « De « salario magistrorum lignaminum et muratorum sive lapidum », « De « salario ferratorum et fabrorum »; *Statuti di Ferrara*, 1534, l. 7, rubr. « De mercede textorum et textricum, quod artifices non possint acci- « pere ultra pretia sibi statuta et ordinata »; *Statuti di Cuneo*, rif. 1598, rubr. « De textoribus », in Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi etc. dei sovrani della Real casa di Savoia*, l. 28, vol. 30, p. 59.

(1) Des Marez, *L'organisation du travail à Bruxelles au XVe siècle*, Bruxelles, 1904, pp. 251-253.

solverlo. Certo la legge della domanda, in senso non assoluto, esiste e si manifesta; ma noi vogliamo appunto dimostrare che non è legge infallibile ed unica; nè quindi si può contro la nostra tesi ricavar nulla dal fatto che codesta norma, dopo esser stata dall'opera corporativa per certo tempo superata, ricomparisce al nostro sguardo.

Nè con ciò io voglio concludere che la determinazione del salario, perchè in parte provocata anche dall'opera corporativa, fu in questa parte alla mercè dell'arbitrio degli uomini. No certo, perchè alla lor volta la natura e la disciplina delle corporazioni operaie sono una conseguenza reale e logica dell'ordinamento economico di quella terra, nella quale s'incontrano. Il Belgio e la Fiandra ebbero nel medio evo il privilegio dell'associazione operaia, proprio perchè furon le regioni nelle quali, per fortunate circostanze di vario genere, l'industria salì più sollecitamente alle altezze maggiori e però il tenore di vita dei salariati potè discostarsi da quello abitualmente depresso e misero, che è nel medio evo dominante.

Alle cause naturali dunque si ritorna anche per questa via, pur non accettando il valore assoluto di certe leggi esteriori.

c) *L'Inquisizione dell'eretica pravità ed i suoi resultati economici.*

Su questo argomento richiamo a memoria le notizie, che ho sopra comunicate per la Toscana (1) e soprattutto invito a meditare su quella tal dichiarazione che la Camera Apostolica è cointeressata col comune di Firenze e coll'inquisitore nel percepire i proventi dell'Inquisizione. Le « peni- « tenze » vanno per due parti alla Camera, per una parte

(1) Ved. p. 158. Già il Davidsohn pubblicò alcune interessanti notizie sull'Inquisizione toscana negli anni 1322 sgg. Vedi *Un libro di entrate e spese dell'Inquisitore Fiorentino* (1322-1329) in *Arch. stor. ital.* V, t. 27, 1901, p. 346 sgg.

all'inquisitore, le confische si dividono in tre parti, che rispettivamente si assegnano all'inquisitore, al comune, alla Camera.

Di questo ordinamento sono chiare le conseguenze. L'inquisitore è tratto a valersi quanto può della sua autorità, per accrescere i suoi beneficì, e, quel che più importa, il governo fiorentino, cointeressato nelle confische, non è certo esortato a contrapporsi all'opera inquisitrice della Chiesa. Cosicchè questi espedienti economici non sono di poca importanza, anzi ci dan la vera chiave della acquiescenza de' governi verso la Chiesa e la sua giurisdizione. Quel che accadeva per Firenze si ripeteva senza dubbio negli altri Stati o per lo meno in molti fra essi: Chiesa e Stato in pacifico accordo congiungevano le loro autorità a danno della libertà di coscienza individuale e si spartivano poi bonariamente le spoglie.

Nel che io trovo una nuova conferma di una mia opinione, altrove recisamente espressa (1), che lo Stato medievale e la Chiesa non potevano a nessun patto essere fra loro in vera contesa. Discordie momentanee, e più apparenti che reali, s'incontrano senza dubbio, ma la guerra dello Stato contro la Chiesa e i suoi privilegi non è fenomeno di quei tempi, perchè le due autorità sono allora intimamente congiunte da vincoli inscindibili e si sorreggono reciprocamente (2).

(1) *Sistema,* p. 295 sg.

(2) Anche in questo argomento il formalismo « giuridico » potrebbe trarre in gravissimo errore. Chi trova, per esempio, che nel comune medievale la Chiesa è considerata come una comunità indipendente di fronte alla comunità politica, che il clero è considerato come un popolo a sè, diverso da quello dei laici (ved. ad es. per la descrizione del fatto limpidamente SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto italiano,* Città di Castello, 1904, p. 445), potrebbe con acume « giu« ridico » dedurne che lo Stato si accampa di fronte alla Chiesa, che l'autorità laica è disgiunta dall'autorità ecclesiastica. E sarebbe, è mestieri convenirne, « giuridicamente » logico!

Ma invece proprio quella formale separazione serve a mantenere

Proprio in questi minuti fatti della vita quotidiana (che bisogna pazientemente raccogliere e ordinare) sta la spiegazione delle vicende superiori collettive. Trascurarli, per esporre soltanto i grandi principî e per far da questi discendere logicamente le opere degli uomini, significa opporsi alle norme elementari del buon senso; è come dimenticare che vi fu in passato una vita oscura di tutti i giorni, dalla quale, come oggi accade, non improvvisamente, ma laboriosamente vennero fuori alla luce i grandi fatti e le grandi idee. Duplice è dunque il dovere di chi scrive la storia: risalire, per virtù di sintesi, alle norme astratte apparentemente regolatrici delle vicende umane; di queste norme indagare di poi la prima origine nei più minuti, più semplici e più oscuri fatti, per risalire di poi a nuovi e più sicuri principi. Dalla analisi alla sintesi e da questa a nuova analisi, per formare una sintesi nuova. Complessi procedimenti senza dubbio, ma quali la scienza richiede.

GINO ARIAS.

e tutelare il privilegio della Chiesa, ne è lo strumenro perfetto e vale proprio a tener saldo l'accordo tra le due podestà, che, in tutto il suo potere, nudamente si manifesta nei fatti economici. I quali pertanto anche in questo caso possono, ed essi soli, farci penetrare nella vera essenza dei fenomeni e darci la chiave degli infingimenti giuridici, che è bello, ma non sufficiente contemplare.

S. Maria in Monasterio

NOTE E DOCUMENTI

DELLA chiesa di S. Maria in Monasterio che fu una delle abbazie di Roma, insigni nel medioevo, non rimane oggi alcun avanzo. Ed anche non lieta fortuna essa ebbe nella memoria degli studiosi, poichè l'Armellini le dedicò poco più di una paginetta (1) ed assai meno gli altri che scrissero delle chiese di Roma (2). Eppure essa avrebbe meritato, io credo, men fuggevole cenno, come potranno dimostrare le brevi note che qui raccolgo.

Intorno al luogo dove la chiesa sorgeva, si fu lungamente incerti. Il Grimaldi, per testimonianza del Martinelli (3), la identificò con l'oratorio di S. Maria posto nel monastero « de Lutara », ricordato dal *Liber Pontificalis* nella Vita di Leòne III (4), e credette che sorgesse là dove, ai suoi tempi, era il monastero della Purificazione. La ipotesi accennata dal Grimaldi diviene sicura affermazione nel Pan-

(1) ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, 1891, p. 211.

(2) A nulla giovano le due o tre schede del TERRIBILINI, tratte da opere a stampa. Biblioteca Casanatense, ms. 2184, c. 73.

(3) F. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, Romae, 1653, p. 373.

(4) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, II, 25.

ciroli (1); ma non fu seguita dal Marangoni (2) il quale credette che S. Maria in Monasterio dovesse ricercarsi in una cappella sotterranea, posta nelle vicinanze di S. Pietro in Vincoli. Incerto fu il Galletti (3); ma non esitarono il Marini (4) ed il Nibby (5) che nella chiesa della Purificazione videro l'erede di S. Maria in Monasterio. L'Adinolfi (6) dopo di aver rifiutato l'ipotesi del Baronio che la nostra chiesa identificò con S. Maria « in Candiatore » (7), seguì

(1) O. Panciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, Roma, 1625, p. 214. Cf. anche *Roma sacra e moderna già descritta dal* Pancirolo *ed accresciuta da* Francesco Posterla, Roma, 1725, p. 91.

(2) G. Marangoni, *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di S. Lorenzo nel Patriarchio Lateranense* &c., Roma, 1747, p. 200.

(3) Galletti, *Del Primicero,* Roma, 1776, p. 248.

(4) G. Marini, *I papiri diplomatici*, Roma, 1805, p. 235.

(5) A. Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*, Roma, 1839, parte 1ª moderna, p. 475.

(6) P. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, Roma, 1881, II, 114.

(7) L'Armellini, op. cit. p. 212, dice che S. Maria « in Candiatore » era presso S. Pietro in Vincoli. E « candiatores », secondo l'Armellini (vedi 1ª ed. p. 352), erano detti alcuni antichi ruderi non lungi dall'Anfiteatro! Ora dal catalogo di Torino si rileva invece che S. Maria « in Cambiatoribus » che è il titolo vero della chiesa, era presso S. Maria Nova. Che una contrada dei cambiatori fosse nella regione del Colosseo, era stato già notato (id. ibid.) da una scheda del Garampi nell'archivio Vaticano. Ma vedi ora P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae* in *Archivio d. R. Soc. rom. di storia patria,* XXIII, 208, 211, dove in documenti del 1042 e del 1052 è ricordato un « trivium Cambiatoris » nella « regione quarta, in Aura infra locum qui dicitur Domus Noba ». Su questa preziosa indicazione topografica non si è posto ancora attenzione. La « domus noba » è sicuramente la basilica « nova » di Costantino, come il nome di « Aura » proviene dalla « domus aurea » di Nerone. Il « trivium Cambiatoris » potrà essere forse ricollegato con la « schola aerariorum » che troviamo presso S. Maria Nova nei primi anni del secolo XI. Ma di questo parlerò altrove. Non vi è dunque dubbio che S. Maria « in Cambiatoribus » fosse presso la basilica di Costantino. Vero è però che la chiesa di S. Maria « in Cambiatoribus » dipendeva da S. Pietro in Vincoli. Una bolla di Adriano IV del 1156, marzo 18, diretta ai « Rectoribus Romanae Fraternitatis » ordina che

l'opinione del Marini e del Nibby. Ultimo l'Armellini (1), fondandosi su di una scrittura del secolo XVI dell'archivio di S. Pietro in Vincoli, ritenne che S. Maria in Monasterio sorgeva di rimpetto alla facciata della basilica Eudossiana, e non doveva quindi confondersi con la chiesa della Purificazione della quale restano i ruderi, non lungi da S. Pietro in Vincoli, nella vigna dei canonici regolari Lateranensi, a sinistra di chi va a S. Martino ai Monti (2).

L'opinione dell'Armellini è giusta, e mi è dato di confermarla con nuovi argomenti. Un « Petrus abbas S. Mariae « ante venerabilem titulum Eudoxiae » è ricordato in una carta Farfense (3) del 1014. In una sentenza pronunziata dai giudici romani nel 1155 in favore di Emerenziana, abbadessa di S. Agnese, contro S. Maria, questa è indicata nel seguente modo: « ecclesia Sancte Marie que appellatur in

sia sciolta dall'interdetto la chiesa di S. Maria « si populus eiusdem « ecclesiae ad obedientiam clericorum S. Petri ad Vincula redierit ». Cf. JAFFÉ-LOEWENFELD, n. 10158. Questo documento, importante per la storia della *Romana Fraternitas*, deve essere aggiunto a quelli che furono già indicati da G. FERRI nella sua ottima monografia pubblicata in questo *Archivio*, XXVI, 453.

(1) Op. e loc. cit.

(2) Il FORCELLA, *Iscrizioni di Roma*, X, 325, ed il DUCHESNE, *Lib. Pont.* II, 41, n. 63, ritennero che S. Maria in Monasterio divenisse poi la chiesa della Purificazione. Di questa chiesa conosciamo bene la storia. Essa fu finita di costruire nel 1600 per munificenza dell'avvocato concistoriale Mario Ferreo Orsini. Oltre il PANCIROLI, op. e loc. cit., cf. CARLO CARTARI, *Advocatorum sacri consistorii syllabum* &c., Roma, 1656, p. CXXXV. Nella bibl. Vaticana, cod. Vat. lat. 8045, cc. 111–115, ho trovato l'elenco delle monache che entrarono nel monastero della Purificazione dal 1600 al 1764. La prima vestizione avvenne il 5 febbraio del 1600 con l'intervento del card. Baronio. Dall'esistenza di queste monache nella chiesa della Purificazione credo provenuto l'errore di A. von REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin, 1867, II, 995, il quale dice che in S. Maria in Monasterio vi fu una volta un convento di Clarisse.

(3) *Il Regesto di Farfa*, ed. GIORGI e BALZANI, III, 200.

« Monasterio que posita est ante titulum Sancti Petri » (1). Nel 1450 i canonici di S. Pietro in Vincoli, dai quali allora dipendeva la nostra chiesa, dovendo dare il loro consenso per la stipulazione di un contratto nell'interesse di S. Maria, si adunano « in loco solito, in ecclesia S. Petri « ad Vincula sita in conspectu ecclesie S. Marie in Mona- « sterio » (2). E potrei ancora abbondare negli esempi.

La regione ove la nostra chiesa sorgeva, era nell'antichità classica detta delle « Carinae », ed ai tempi della Repubblica, per la sua posizione centrale, era uno dei quartieri più popolosi di Roma. Spurio Cassio, Quinto Tullio Cicerone, fratello del grande oratore, Pompeo, Antonio vi ebbero le loro abitazioni. Ora il punto culminante delle « Carinae » è precisamente l'altura sulla quale, di fronte alla basilica Eudossiana, sorgeva S. Maria in Monasterio. La regione fu detta anche « in Tellude » od « in Tellure » dal « templum Telluris » fondato nelle « Carinae » l'anno 484 di Roma [270 a. C.] (3).

È noto come nessuna denominazione topografica ricorra così frequentemente negli Atti dei Martiri come quelle di « Tellus, locus Telluris, templum Telluris » (4). Dagli atti dei santi Calocero e Partenio che, come sembra, subirono il martirio sotto Decio nel 250, fino a san Gordiano dei tempi di Giuliano l'Apostata, è tutta una serie non interrotta di testimonianze che ci ripetono il nome di « in Tel- « lude » od « in Tellure ». Ed è nella quarta regione, nel luogo detto « in Tellure », che a partire dalla metà del III se-

(1) Vedi documento I.

(2) Vedi documento XII.

(3) Rimando per la bibliografia a L. Homo, *Lexique de topographie Romaine*, Paris, 1900, pp. 123, 623; L. Borsari, *Topografia di Roma antica*, Milano, 1897, pp. 147–148; S. Ball Platner, *The Topography and Monuments of Ancient Rome*, Boston, 1904, pp. 430, 436.

(4) Cf. H. Delehaye, *L'amphitéâtre Flavien et ses environs* in *Analecta Bollandiana*, XVI, 248. Cf. anche Duchesne, *Lib. Pont.* I, 152, n. 11.

colo il prefetto di Roma rende giustizia (1). Da un' iscrizione del IV secolo ritrovata nel giardino dei padri Maroniti in via della Polveriera sappiamo che il prefetto di Roma, Giunio Valerio Bellicio, compì un portico « scriniis Tellu- « rensis secretarii tribunalibus adherentem », attiguo cioè ai tribunali ed agli uffici della prefettura Urbana (2). Presso il tempio della Tellure era dunque la sede urbana della quale il prefetto Bellicio rinnovò splendidamente l'onore (3): ivi i tribunali e l'archivio con gli « scrinia » che dalla Tellure prendevano il nome di « secretarium Tellurense »: ivi, sul Cispio, un portico dove gli editti dei prefetti ed i rescritti imperiali venivano affissi.

Ma dove sorgeva l'edifizio della prefettura? Le scoperte epigrafiche hanno dimostrato che esso stava in quello spazio che è tra le vie di S. Pietro in Vincoli, della Polveriera, del Colosseo e dell'Agnello (4). Ora con l'edifizio della prefettura è intimamente connessa la chiesa di S. Maria in Monasterio. I primi collettori di epigrafi descrissero da una « tabula marmorea iuxta S. Petrum ad Vincula » o « in « ecclesia quadam parva posita infra aream iuxta aedem « S. Petri ad Vincula » l'editto emanato da Turcio Aproniano prefetto di Roma nel 363/64 intorno al commercio delle carni ovine (5). Una determinazione più precisa, sfuggita agli studiosi, trovo fra le schede del Panvinio (6).

(1) P.-E. Vigneaux, *Essai sur l'histoire de la « Praefectura Urbis »*, Paris, 1896, p. 134.

(2) Vedi *Bullett. della Commissione arch. com. di Roma*, 1882, X, 162; *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie V, vol. VI, 1897, p. 105.

(3) « Restituto specialiter Urbanae Sedis honore » dice l'iscrizione. Ibid.

(4) R. Lanciani, *Gli edificii della prefettura Urbana fra la Tellure e le terme di Tito e di Traiano* in *Bull. d. Comm. arch. com. di Roma*, 1892, p. 19 sgg.; Ch. Huelsen, *Vierter Jahresbericht über Topographie der Stadt Rom* in *Mitt. d. K. d. a. Ins.* VIII, 209.

(5) Cf. *Corpus Inscr. Lat.* VI, par. I, n. 1770.

(6) Bibl. Vatic., cod. Vat. lat. 6781, c. 396.

Quivi in un elenco delle chiese del rione Monti, dopo nominata la chiesa di S. Pietro in Vincoli segue « [ecclesia] « diruta ibidem prope in qua olim erat titulus Turci Apro- « niani ». Ma il solo che nomini espressamente la nostra chiesa, è Timoteo Baldano, collettore di epigrafi urbane nel 1465, il quale determina il sito dell'iscrizione in questo modo: « fuit in ecclesia Sanctae Mariae in Monasterio, prope « S. Petri ad Vincula » (1).

Ma della stretta relazione topografica tra gli edifizi della prefettura Urbana e S. Maria in Monasterio posso ora dare un nuovo argomento.

Costruendosi, alcuni anni fa, una casa in via della Polveriera (2), furono trovati alcuni frammenti di una grande lastra di marmo la quale conteneva l'editto di un prefeto urbano del IV secolo con i nomi di coloro che « consue- « verant » commettere alcun che « contra disciplinam roma- « nam » (3). Altri frammenti del medesimo editto furono ritrovati al vico Iugario nella immediata vicinanza della basilica Giulia, altri infine in una vigna presso S. Sebastiano sulla via Appia, in luogo prossimo al circo di Romolo. Ora, mentre sappiamo con sicurezza che Gabinio Vezzio Probiano, restaurando la basilica Giulia nel 377, adoprò marmi che provenivano dalla prefettura Urbana (4), come spiegarci invece la emigrazione dei frammenti dal Cispio alla via Appia? Sagacemente aveva supposto il Lanciani (5) che qualche privato o qualche famiglia religiosa dovesse aver posseduto nello stesso tempo orti o case o vigne presso S. Pietro

(1) La indicazione fu rilevata dallo Huelsen presso De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, pars 1, 389, 390.

(2) La casa di proprietà dell'ingegnere Delle Piane, al n° 50 di via della Polveriera.

(3) Gatti, Huelsen, *Frammenti epigrafici di editti prefettizi del secolo IV* in *Bull. d. Comm. arch. com. d. Roma*, 1891, p. 342 sgg.

(4) Lanciani, *Gli edificii della prefettura*, p. 26.

(5) Ibid.

in Vincoli e presso S. Sebastiano, e ciò avrebbe spiegato il trasferimento dei marmi da un posto all'altro. Difatti fu proprio la chiesa di S. Maria in Monasterio che possedette un fondo fuori della porta di S. Sebastiano. Da un documento del 1379 sul quale dovremo tornare in seguito, rilevo che questa chiesa possedeva « unam pedicam terrarum « sementariciarum de .x. rublis extra portam Apiam inter « hos fines: ab uno latere est tenimentum casalis Centum- « cellarum, ab alio est casale quod dicitur de Rubeis, ab « aliis duobus lateribus est casale [Petri Mathei quondam « Iacobucii Iudicis Angeli de Urbe de regione Campitelli] » (1). L'acuta ipotesi del Lanciani ha in questo documento una splendida conferma, sì che non v'ha dubbio che i frammenti epigrafici della via Appia provengano da S. Maria in Monasterio la cui relazione topografica con gli edifici della prefettura Urbana viene così più sicuramente confermata.

Nulla sappiamo con certezza dell'origine di S. Maria; ma assai probabile mi sembra l'ipotesi del Duchesne che essa sia succeduta all'antico monastero di S. Agapito, fondato sull'Esquilino, per accogliervi forse i monaci che dovevano attendere ai sacri ministeri nella basilica Eudossiana (2). Certo la denominazione di « in monasterio » aggiunta a S. Maria fa pensare o che il monastero di S. Agapito abbia cambiato di nome od anche che la chiesa di S. Maria fosse costruita presso il monastero di S. Agapito del quale poi si è perduta la memoria. Comunque ciò sia, è certo che anche nella chiesa di S. Maria si accolse, fin dai primi tempi, una famiglia religiosa, poichè noi la vediamo annoverata fra le venti antiche abbazie di Roma (3). Accanto alla denominazione di « in monasterio » apparisce talvolta nei do-

(1) Vedi documenti nn. IV, V.

(2) Il *Lib. Pont.* ricorda due volte il monastero di S. Agapito « iuxta titulum Eudoxiae ». DUCHESNE, II, 24, 49.

(3) MABILLON, *Museum Italicum*, II, 161. Vedi anche *Liber Censuum*, ed. DUCHESNE-FABRE, p. 309.

cumenti quella di « ad Vincula » (1). Anzi questo secondo nome, se dovessimo prestar fede ad un documento del 1281, era in origine usato a preferenza del primo, poichè ivi è detto: « ecclesia S. Mariae in Monasterio quae olim voca- « batur S. Maria ad Vinclam » (2).

Da S. Maria prese il nome una piccola chiesa dell'Esquilino, dedicata al Salvatore. Il *Liber Censuum* (3) indica un « Salvatori de bono ecclesie Sancte Marie in Monaste- « rio »; ed il catalogo del secolo XIII, pubblicato dal Fabre (4), un « Salvator a S. Maria Monasterio ». È invece taciuta dall'anonimo di Torino (5) che nomina prima di S. Maria in Monasterio le due chiese di S. Salvatore « de Subura » e di S. Salvatore « tribus ymaginibus ». Ora queste essendo espressamente comprese nel catalogo del Fabre insieme con S. Salvatore « a S. Maria in Monasterio », non possono confondersi con essa (6). E potrà allora ricercarsi negli avanzi di due chiesuole che furono scoperte, molti anni fa, in via del Colosseo ed in via del Pernicone, in una delle quali credette il Lanciani di aver ritrovato S. Salvatore in Tellure? (7) Ciò non par probabile, se si pensi che la sua denominazione stessa deve riportarsi ad un luogo che non doveva

(1) MANSI, *Ampl. Conc. coll.*, Paris, 1902, XIX, 363. Vedi anche documento n. I.

(2) Vedi documento n. II.

(3) Op. cit. p. 303.

(4) Cf. *Mélanges d'archéol. et d'hist.* VII, 437.

(5) ARMELLINI, op. cit. p. 52. Secondo l'autorevolissima opinione del CIPOLLA, il codice di Torino che contiene il ben noto catalogo delle chiese romane disposte secondo l'ordine topografico, sembra scritto verso il 1280. Cf. P. SPEZI, *S. Salvatore de Gallia* in *Bullettino d. Comm. arch. com. di Roma*, 1905, p. 73.

(6) L'ARMELLINI, op. cit. p. 223, crede che S. Salvatore « de « tribus ymaginibus » sia identico a S. Salvatore « de Subura ». Ciò non è ammissibile, essendo esse distintamente nominate dai cataloghi di Torino e del Fabre.

(7) LANCIANI, *Gli edificii della prefettura*, p. 34. Ma vedi quello che ribattè HUELSEN, op. cit. p. 302.

esser lungi da S. Maria in Monasterio. Meglio sorridemi l' ipotesi che qui propongo.

Sull'altura di S. Pietro in Vincoli v' ha un piccolo oratorio abbandonato che forse per la sopraelevazione del suolo prodotta dalla caduta degli antichi edifizi che sorgevano sul colle (1), è diventato sotterraneo, e vi si discende per alcuni gradini da una porta che si apre in un terreno dei canonici regolari Lateranensi in via delle Sette Sale (2). Questa cappella, come sembra, fu scoperta la prima volta sul principio del secolo XVIII. Il p. Angelo Paoli carmelitano, che morì nel 1720, fece votare la chiesina della terra che tutta la riempiva, e gettarvi sopra la volta, ed aprirvi una finestra dalla quale si potessero vedere alcune pitture

(1) Oltre agli edifici della prefettura Urbana e le terme di Tito e di Traiano, presso S. Pietro in Vincoli era anche la « Curia Athle- « tarum » studiata da S. Ricci in *Bull. d. Comm. arch. com. di Roma*, 1891, p. 185 sgg. L'insieme di queste rovine prese nel medioevo il nome di Cortevecchia. Il Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, Roma, 1892, I, 78, indica un istrumento del 1474 col quale il priore di S. Pietro in Vincoli loca « duas griptas... positas intra menia urbis « in loco dicto Corte vecchia »; ma egli incerto riavvicina la Corte vecchia alle terme di Traiano od al « Porticus Liviae » con un segno di dubbio. A togliere ogni incertezza giovi questo bel documento del 1391 dell'archivio di S. Pietro in Vincoli del quale riporto il transunto: « Prior et canonici S. Petri ad Vincula locant Paulo Sabae « Gogi (?) de regione Montium quemdam locum sive templum ipsius « ecclesiae qui vocatur et dicitur Corte vecchia positum prope dictam « ecclesiam, cui ab uno latere tenet et est quaedam ecclesia que vocatur « Sancto Silvestruolo, ab alio latere tenet et est hortus et pastinum « Curtii Nardi Nardicchio, ab aliis lateribus sunt vie publice ». La chiesa di S. Silvestruolo corrisponde a quella di S. Silvestro de Tauro, nominata dal catalogo di Torino immediatamente dopo quella di S. Pietro in Vincoli, e che doveva perciò esserle assai vicino. Ed io credo che il « templum qui vocatur et dicitur Corte vecchia » sia proprio l' « edi- « fizo molto magnifico » veduto da Flaminio Vacca ed il nobile edifizio veduto dal Bianchini. Cf. Lanciani, op. cit. p. 36.

(2) Per accedervi bisogna entrare nel portone al numero 24 di via delle Sette Sale.

che erano state scoperte nella cappella (1). Sulla finestra fece scolpire in marmo « S. Maria in Monasterio ». Il Marangoni che vide quei dipinti (2), notò come la parete al di sopra dell'unico altare della chiesina fosse tutta adorna di pitture con in mezzo l'immagine del Salvatore in atto di benedire fra la Vergine e san Paolo a destra e san Giovanni Battista e san Pietro a sinistra. Egli giudicò queste pitture assai antiche, sebbene non anteriori al secolo XII (3). Sventuratamente l'abbandono nel quale, per molto tempo, la cappella fu lasciata, ha fatto deperire quei dipinti così che oggi non ne rimangono che laceri avanzi, e sono ormai appena visibili le due figure a destra del Salvatore, al quale forse l'oratorio fu dedicato prendendo nome dalla vicina chiesa di S. Maria in Monasterio (4). Ma questa è soltanto un'ipotesi sulla quale non m'è lecito indugiare.

Di S. Maria in Monasterio non possediamo nessuna notizia diretta che risalga al di là del Mille. Sappiamo però che già nel decimo secolo la chiesa possedeva un archivio nel quale Cencio Camerario trovò ancora ai suoi tempi, cioè alla fine del duodecimo secolo, l'originale del diploma col quale nel 970 papa Giovanni XIII concedeva alla senatrice Stefania la città di Palestrina (5). Come e per qual ragione tal documento veniva conservato nella nostra chiesa? Giovanni XIII apparteneva, come è noto, alla famiglia dei

(1) G. Marangoni, *Thesaurus Parochorum*, lib. III, cap. 5, p. 416.

(2) Id., *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di S. Lorenzo*, p. 200.

(3) Queste pitture sono rimaste interamente sconosciute agli storici dell'arte, sebbene fossero state vedute anche dall'Armellini. L'età loro assegnata dal Marangoni è troppo antica.

(4) Potè anche esser chiamato « S. Salvator a S. Maria Mona« sterio », perchè forse era una cappella dipendente da S. Maria.

(5) Jaffé-Loewenfeld, n. 3742. *Liber Censuum*, p. 406: « Hec « carta sumpta est de thomo carticinio bullato quod inventum est apud « S. Mariam in Monasterio ».

conti del Tuscolo (1), ed era forse sua sorella la senatrice Stefania (2) alla quale egli locava fino alla terza generazione la città di Palestrina (3). È dunque probabile che il monastero di S. Maria appartenesse ai conti del Tuscolo, e questa ipotesi è confermata dal fatto che, più tardi, come vedremo, ai vescovi Tuscolani Onorio III concesse il monastero di S. Maria perchè loro servisse di residenza in Roma.

La più antica menzione diretta del nostro monastero è dell'anno 1014. In quel tempo ardeva una controversia fra il monastero di Farfa del quale era abbate Ugo, e Crescenzo, figliuolo del conte Benedetto, il quale, secondo l'energica espressione di un documento Farfense (4), « diabolica fraude corruptus et zelo diabolico zelatus » notte tempo s'era con la violenza impadronito del castello di Bocchignano. L'abbate Ugo si rivolse all'imperatore il quale, impedito di fargli personalmente giustizia, incaricò il papa Benedetto VIII di far le sue veci. Ora il papa in un placito al quale furono presenti abbati e giudici longobardi e romani, obbligò Crescenzo alla restituzione del castello. Fra gl'intervenuti al solenne giudizio era anche Pietro abbate di S. Maria in Monasterio. Ed è indubbiamente lo stesso abbate che intervenne alla sinodo romana del 1015 nella quale Benedetto VIII confermò i privilegi del monastero Fruttuariense (5).

(1) Per la discendenza di Giovanni XIII cf. DUCHESNE, *Lib. Pont.* II, 253.

(2) GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, fünfte Auflage, III, 345, n. 1.

(3) Cf. anche I. M. SUARESIUS, *Praenestes antiquae libri duo*, Romae, 1655, p. 159; L. CECCONI, *Storia di Palestrina*, Ascoli, 1756, p. 227; PETRINI, *Memorie Prenestine*, Roma, 1795, p. 103.

(4) Op. cit. III, 199. Intorno a queste controversie cf. anche *Chronicon Farfense*, ediz. BALZANI tra le Fonti pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, 1903, II, 84 sgg.; WAPPLER, *Papst Benedict VIII*, Leipzig, 1897, p. 34.

(5) Quivi egli si firma: « Petrus abbas S. Mariae ad Vincula ». JAFFÉ-LOEWENFELD, n. 4007. MANSI, op. e loc. cit.

Sembra che un altro papa tuscolano, Benedetto IX, fosse largo di protezione verso S. Maria, se egli fu che le confermò quanto essa possedeva fuori della porta di S. Lorenzo « in Curte Veteri » (1). Per mezzo secolo tacciono le memorie del monastero. Ne era abbate nel 1112 Cinzio che si sottoscriveva al diploma col quale Pasquale II istituiva una comunità femminile nelle chiese delle Sante Costanza ed Agnese, fuori della porta Nomentana (2). E poco dopo, intorno al 1120, egli intervenne come testimone all'atto col quale il clero ed il popolo di Civitavecchia, dopo lunga contesa, furono restituiti all'unione con la diocesi di Toscanella (3).

La storia di S. Maria è principalmente riempita dalle controversie che essa ebbe per possessi patrimoniali col monastero di S. Agnese, le quali controversie ebbero inizio nel duodecimo secolo, e si protrassero fino al decimoquarto. Già altra volta ho osservato (4) come di queste contese sia intessuta la storia monastica del medioevo, e come all'ostinato accanimento col quale i monasteri difesero i loro beni temporali si debba tutta una serie d'importanti documenti che ci svelano, meglio delle fonti narrative, la vita giuridica del medioevo.

Verso la metà del duodecimo secolo era sorta grave con-

(1) Questo privilegio di Benedetto IX (?) è ricordato in una carta del 1155. Vedi più innanzi documento I.

(2) Il diploma fu ritrovato da me e dal Kehr nell'archivio di S. Pietro in Vincoli e pubblicato nelle *Nachrichten v. d. König. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philol.- histor. Klasse*, 1900, p. 155. La sottoscrizione dice soltanto: « Cintius abbas monasterii Sancte Ma- « riae ». Che fosse l'abbate di S. Maria in Monasterio è accertato dal documento che cito nella nota seguente.

(3) « Dompnus Cinthius abbas Sancte Marie in Monasterio »; cf. *Studi e documenti di storia e diritto*, VII, 310; C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1898, p. 108.

(4) P. Fedele, *Un giudicato di Cola di Rienzo fra il monastero di S. Cosimato e gli Stefaneschi* in questo *Archivio*, XXVI, 439.

tesa fra il monastero di S. Maria e quello delle Sante Agnese e Costanza « quod ponitur in confingio Agelli » (1), sulla via Nomentana, per il possesso di due pezzi di terra con una selva ed un prato posti « in Muro Malo ». È questa forse la contrada, così ricca di leggende medievali, che prendeva il nome dal muro inclinato a destra della porta Flaminia? (2) Il pontefice Adriano IV affidò il giudizio della controversia al cardinal Giulio del titolo di S. Marcello al quale ed agli altri giudici presentò il procuratore di S. Maria un diploma di papa Benedetto, probabilmente nono, col quale si confermavano a S. Maria tutti i suoi possedimenti « in Curte Veteri » (3); ma giustamente gli avversari opposero che quel privilegio non provava nulla, poichè non si disputava del possesso di « Curte Veteri », ma di « Muro « Malo », ed addussero una locazione fatta ai tempi di Benedetto IX dalla quale appariva che già fin d'allora il monastero di S. Agnese possedeva le terre controverse. Il giorno 11 aprile del 1155, per mandato di papa Adriano IV, i giudici pronunziarono una sentenza favorevole a S. Agnese. Il documento che ci serba memoria della lite e della sentenza, è fra i più importanti per i numerosi richiami a norme giuridiche onde esso è pieno (4).

(1) Intorno al significato di questa denominazione cf. P. Fedele, *Ager Velisci?* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1906, fasc. I–II, p. 167 sgg.

(2) Così ha supposto il Tomassetti, *Della Campagna Romana* in questo *Archivio*, VI, 184. Però la contrada di Muro Malo del nostro documento del quale il prof. Tomassetti ebbe notizia da una scheda del Galletti, sembra dovesse aver relazione col casale di « Curte Ve- « teri » che, come vedremo, era fuori della porta Nomentana al di là del ponte Nomentano. Forse potrà ricollegarsi con la denominazione di « Campo Malo » così egregiamente illustrata dal Tomassetti. Cf. in questo *Archivio*, XV, 173.

(3) Questo casale, come si vedrà da un documento che cito più innanzi, era tra le vie Nomentana e Tiburtina, e confinava col casale di S. Basilio e col casale di S. Maria in Monasterio dei quali due casali è serbato ancora il nome. Vedi carta dello Stato Maggiore.

(4) Il documento fu già pubblicato dal Galletti, *Del Primicero*,

Nè, come vedremo, con questa sentenza la lite fu definitivamente chiusa. Frattanto tra il 1155 ed il 1219 S. Maria in Monasterio cessò di avere una comunità monastica, e divenne chiesa capitolare (1). Nel 1219 Onorio III la concedeva al cardinal Niccolò Chiaromonte, vescovo del Tuscolo, affinchè egli ed i suoi successori l'avessero come loro residenza urbana (2). Questa concessione incontrò, non saprei dire per qual motivo, la resistenza di Malabranca, signore dell'Ariccia (3). Erano forse essi succeduti nei diritti che i conti Tuscolani, già prima dei Malabranca, signori dell'Ariccia (4), vantavano su S. Maria in Monasterio?

p. 313, ma con parecchie inesattezze. Data la sua importanza, mi è parso bene ripubblicarlo dall'archivio di S. Pietro in Vincoli. Vedi documento I.

(1) Nel documento citato nella nota seguente non si parla più di monastero, ma soltanto di chiesa: in seguito troveremo espressamente nominato il capitolo che si componeva di un priore e di cinque canonici. Il catalogo di Torino dice: «Ecclesia Sancte Marie in Mona-«sterio est capella episcopatus Tusculanensis habet .VI. clericos».

(2) Cf. *Regesta Honorii papae III*, ed. P. Presutti, Roma, 1888, I, 375.

(3) Ibid. II, 493. «Nobili viro Malabrance civi Romano ut con-«tenter existat quod ecclesia S. Mariae de Monasterio episcopo Tuscu-«lano concedatur. Reate .VIII. idus septembris anno quarto». Malabranca era figliuolo di Corrado Malabranca, ed insieme col nipote Giacomo cedeva nel 1223 a papa Onorio III i suoi diritti sull'Ariccia. Cf. *Liber Censum*, ed. Fabre-Duchesne, p. 455.

(4) Lucidi, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio ora terra dell'Ariccia*, Roma, 1796, p. 247 sgg. Cf. anche Gregorovius, op. cit. v^a ediz. IV, 351, n. 1. I Malabranca avevano dei possessi fuori della porta Nomentana, non lungi da quei di S. Maria in Monasterio. Il 7 febbraio del 1288 i figliuoli di Cencio Malabranca acquistavano la metà di un casale «extra pontem Numentanum: ab .I. latere tenet «casale S. Agate, ab alio S. Vitale, ab alio monasterium S. Basilii «strata publica mediante». La tenuta di S. Basilio confinava con quella di S. Maria in Monasterio. Il 9 ottobre dello stesso anno «Iohan-«nes Petri Nicolai, Iohannes Petri, Gregorius, Leonardus, Petronus «filii olim Cinthii Malebrance de Malebrancis de regione Columpne «vendunt Theobaldo filio olim Rizardi de Nazano integram tenutam

Non è improbabile che, ai tempi di Onorio III, l'altura dove sorgeva S. Maria, fosse cinta di fortificazioni. Nel taglio che nel 1889 fu fatto per aprire la strada che dalla chiesuola di S. Maria « ad Nives » conduce a S. Pietro in Vincoli furono scoperti « dei robustim uraglioni, costruiti « a strati o fascioni bianchi e neri, con iscaglie di marmi « e di selci: opera posteriore al Mille, perchè fondata sopra « avanzi di più antichi edifici degli ultimi tempi dell'im- « pero, già sepolti da scarichi e da macerie. Altre tracce « di quella costruzione, abbastanza rara e caratteristica, si « veggono in capo alla scala fornicata che dalla Suburra « sale ad Vincula » (1). Se, come il Lanciani suppone, queste mura servivano ad incastellare la chiesa di S. Maria, esse dovevano rassomigliare a quelle del palazzo di Onorio III sull'Aventino, del monastero dei Ss. Quattro, di S. Balbina, di S. Lorenzo (2) e di altri monasteri che nel medioevo furono egualmente cinti di mura (3).

I nuovi padroni di S. Maria in Monasterio ereditarono le controversie con S. Agnese. E difatti esse erano ancor vive nel 1281, quando fra le due parti contendenti si venne ad un compromesso per il quale esse dichiaravano di rimettersi al giudizio di un arbitro eletto dal cardinal Tuscolano Ordonio Alurz. La contesa riguardava sempre la delimitazione dei confini fra i possedimenti di S. Agnese e quei di S. Maria posti tra la via Nomentana e la Tiburtina (4).

« terrarum cum turricella et cum terris extra portam Numentanam in « loco qui vocatur Volvientorno »; archivio di S. Pietro in Vincoli, fondo di S. Pietro in Vincoli.

(1) Lanciani, *Gli edifici della prefettura*, p. 24.

(2) Il monastero di S. Lorenzo fu cinto di mura dal predecessore di Onorio III. Cf. A. Bacci, *Lapide commemorativa della fondazione del « Castellum » a S. Lorenzo fuori le mura* in *Nuovo Bull. d'arch. crist.* 1903, p. 127 sgg.

(3) Intorno all'attività edilizia di Onorio III cf. J. Clausen, *Papst Honorius III*, Bonn, 1895, p. 386 sgg.

(4) Vedi documento n. II, prezioso per le sue indicazioni topografiche.

Fu richiamata la sentenza del 1155, e l'arbitro eletto nella persona di Ognissanto, canonico di S. Maria Maggiore, si adoprò a metter pace fra i contendenti.

Invano! Le monache di S. Agnese, risolute ad ottenere con la violenza quello che non potevano ottenere con la giustizia, si posero sotto la protezione del fiero Stefano Colonna, e « violenter abstulerunt et auferri fecerunt » venticinque rubbia di terreno appartenenti al casale di S. Maria in Monasterio, e forti delle minacce di Stefano e dei suoi familiari, impedirono al capitolo di S. Maria di raccogliervi il frutto. Non ostante la furia di Stefano, come con frase espressiva dicevano i canonici di S. Maria, questi avevano già tentato timidamente di resistere con mezzi legali; ma ora « ob timorem tanti tirampni loqui minime non audebant » ! Ecco però che, insperatamente, le condizioni politiche di Roma si mutano, e la prepotente alterigia della nobiltà romana è fiaccata da Cola di Rienzo. Or, poichè a Dio piacque, « tante tyrampnie de oportuno remedio providere », al tribuno severo e clemente si volgono i canonici di S. Maria per giustizia. La causa però dovè essere rimandata più volte (1), ed era prossima alla risoluzione il 18 novembre

(1) Il documento che pubblico più innanzi, è notevole per parecchi rispetti, e si presterebbe ad uno studio sulla procedura in Roma nel secolo XIV, argomento da non potersi svolgere in una nota. Qui mi basti accennare che due volte nel documento è richiamato lo « statutum Urbis », ed il modo come è richiamato, sembra accennare non ad un particolare statuto, ma ad un vero e proprio statuto generale della città. Questa testimonianza da aggiungersi alle altre raccolte dal Levi è di molta importanza per dimostrare che anteriormente al 1363 vi era già una redazione dello statuto di Roma, il che fu negato da C. Re, *Statuti della città di Roma*, Roma, 1880. Cf. G. Levi, *Ricerche intorno agli statuti di Roma* in questo *Archivio*, VII, 463 sgg. Agli argomenti addotti dal Levi per combattere la tesi del Re, oltre quello che si deduce dal documento che io pubblico, si può anche aggiungere la testimonianza indicata dal Balzani, *Landolfo e Giovanni Colonna* in questo *Archivio*, VIII, 237.

del 1347; ma proprio in quei giorni le condizioni di Roma divennero sempre più agitate, ed il 20 novembre a porta S. Lorenzo si combattè quella battaglia nella quale insieme con Stefano Colonna ed il giovanetto suo figlio giacque il fiore della nobiltà romana per le armi del tribuno. E ne risentirono le conseguenze anche i canonici S. Maria, perchè della loro causa non si parlò più. Chi pensa al fuscellino, quando il turbine abbatte le querce montane? Ben altro aveva il tribuno per il capo: oltre al tempo feriale che lo statuto accordava (1), egli per suo conto « repentinas ferias « sepe sepius indicebat », finchè venne il 15 decembre del 1347, e la stella del Liberatore della repubblica romana declinò al tramonto. Si affrettarono i baroni a rientrare in Roma ed a ristabilirvi il governo senatoriale: e furono nominati senatori Luca Savelli e Bertoldo Orsini (2) ai quali ora si volgono le monache di S. Agnese, protette dalla vittoriosa famiglia Colonna; ed il 24 febbraio del 1348 fu pronunciata sentenza che assolveva le monache dall'accusa di violenta spoliazione dei beni di S. Maria. Così soltanto nel 1348 ebbe termine (3) la contesa iniziatasi nel 1155.

Le terre delle quali così lungamente si era disputato il possesso, presero il nome di « Mons della Questione » e di « Vallis de Lite ». Questa denominazione, ignota finora alla topografia della campagna romana, ci è testimoniata da una serie di atti del XIII e del XIV secolo dell'archivio

(1) Oltre alle ferie per le feste religiose, gli statuti del 1363 che certamente seguivano una consuetudine più antica, assegnavano alle ferie tutto il tempo dal 15 giugno all'ottava dell'Assunzione e dalla Natività al 15 ottobre, che era il tempo destinato alle messi ed alla vendemmia. Cf. C. Re, op. cit. pp. 43–44.

(2) F. Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, Torino, 1844, p. 186 sgg.; E. Rodocanachi, *Cola di Rienzo*, Paris, 1888, p. 268.

(3) Almeno dopo il 1348 non ho trovato altri documenti che si riferiscano a quella causa.

di S. Pietro in Vincoli (1). In un elenco dei coloni di S. Agnese, della seconda metà del secolo XIII (2), trovo che la « Vallis de Lite » comprendeva trentaquattro vigne, e da un altro elenco, di poco posteriore, rilevo che era divisa in due parti: « clusa Vallis de Lite a parte superiore « in montibus » e « clusa in valle ».

Non è mio compito di stabilire esattamente la topografia della « Vallis de Lite »: qui basti accennare che da una carta del 1267 (3) essa è posta « in loco ubi dicitur Mons de Auro », e che naturalmente doveva essere fra il casale di S. Agnese e quello di S. Maria in Monasterio. Ora da un documento del 1395 sappiamo che il casale di S. Maria era fuori della porta S. Lorenzo al di là di ponte Mammolo, e confinava con i casali di Pratolongo (4), di S. Basilio appartenente a S. Maria Maggiore, di S. Agnese e di « Curtevetere » (5). Il fondo di S. Basilio, detto tuttora dai contadini di S. Basilico, è al di là di ponte Nomentano, verso il quinto mi-

(1) Ne preparo la pubblicazione per conto della R. Società romana di storia patria..

(2) Questo elenco, che può considerarsi come una platea dei possedimenti di S. Agnese nel secolo XIII, oltre che per le sue indicazioni topografiche, è importante per la storia economica, ed è uno dei più antichi documenti romani di questo genere.

(3) Arch. di S. Pietro in Vincoli. Da una carta del 1295 dello stesso archivio rilevo che vi era anche un « vicolum Vallis de Lite », e che il luogo era chiamato « Monte vallis de Lite ».

(4) Il casale di Pratolongo nei primi anni del secolo XV apparteneva alla chiesa di S. Marcello. Rilevo la notizia dall'inventario di S. Marcello pubblicato nei *Monumenta ordinis Servorum S. Mariae*, Bruxelles, 1899, III, 220.

(5) Vedi documento n. VII. In una carta del 1315 trovo che i canonici di S. Maria Maggiore col consenso di Matteo Colonna, vicario generale del card. Giacomo Colonna, ed arciprete della basilica vendono ad Angelo del fu Niccolò Amatore « pedicam que vocatur pedica Tur« ris Vergate que est .VIII. rublorum. Item aliud baltiolum terre trium « rubicellarum cui ab uno latere est tenimentum casalis S. Marie in « Monasterio &c. ».

glio della via (1). « Curtevetere » dovettero esser chiamate nel medioevo le rovine dell'antica città Ficulense (2). Non lungi adunque si estendevano i possedimenti di S. Maria, e ne rimane ai nostri giorni la memoria tra la via Nomentana e la Tiburtina, nella tenuta che si chiama ancor oggi Monastero (3).

Poche notizie ci avanzano di S. Maria dopo la metà del secolo XIV. Nel 1379 Urbano VI, per sopperire alle spese della lotta contro Clemente VII, imponeva alle chiese ed ai monasteri di Roma una colletta di centomila fiorini d'oro (4); e la chiesa di S. Maria fu tassata per duecento fiorini. Il cardinal Poncello Orsini, nominato commissario dal papa per la riscossione della colletta, il 4 maggio del 1379 concedeva licenza ai canonici di S. Maria di vendere dieci rubbia di terreno fuori della porta Appia (5). Circa venti anni dopo, nel 1395, avutane licenza da papa Bonifazio IX, i canonici cedevano ai fratelli Giovanni ed Antonio Girinzii metà del loro casale fuori della porta di S. Lorenzo al di là di ponte Mammolo, ricevendone in cambio molti altri beni (6). Tra i canonici di S. Maria era allora un tal Petroianni Nardi di Viterbo al quale, nel 1404, Innocenzo VII affidava l'amministrazione di alcune chiese di Roma (7).

(1) Le memorie del fondo di S. Basilio furono raccolte dal TOMASSETTI in questo *Archivio*, XII, 49.

(2) Il nome di « Curtevetere » è stato poi seguìto da quello di « Casalvecchio ». Questo nome è indicato dal TOMASSETTI, ibid. p. 55.

(3) Vedi carta dello Stato Maggiore, ed ADINOLFI, op. cit. I, 108, 114.

(4) Traggo la notizia ignota a N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Paris, 1896-1902, dai protocolli del notaio DE SCAMBIIS, dell'archivio di S. Angelo in Pescheria.

(5) Vedi documenti nn. IV, V, VI.

(6) Vedi documento n. VII. Questo possedimento passò poi all'ospedale del Salvatore. Cf. ADINOLFI, op. cit. p. 108, il quale però malamente dice che i due fratelli si chiamavano Giovanni ed Antonio Giruzzi.

(7) Archivio Vaticano, *Reg. Vatic.* 333, c. 215.

Nel 1408, mentre più infieriva la lotta tra Gregorio XII e Benedetto XIII, essendo stata imposta al clero di Roma dal card. Pietro Stefaneschi, vicario di Gregorio XII, una nuova colletta di oltre ottomila ducati d'oro, i canonici di S. Maria furono tassati per trentacinque ducati, e dovettero alienare un'altra parte dei loro beni (1). Con questo continuo assottigliarsi della sua proprietà la chiesa venne perdendo d'importanza. Ormai i cardinali Tuscolani non vi ponevano più la loro residenza tanto che locarono ai Certosini di S. Croce in Gerusalemme il loro palazzo dell'Esquilino, e nell'aprile del 1413 il cardinal Pietro di Gerardo rilasciò ai Certosini anche l'annuo censo che dovevano per la locazione del palazzo (2). Del resto fin dai primi anni del secolo XV l'altura di S. Pietro in Vincoli era deserta, e particolarmente dopo i primi di agosto era raro che alcuno vi si avventurasse: la stessa basilica Eudossiana minacciava rovina (3). Frattanto nel 1417 da papa Martino V la chiesa

(1) Vedi documento n. VIII.

(2) Cf. S. BALUTIUS, *Vitae paparum Avenionensium*, Parisiis, 1693, col. 1478. Quivi è riportata una lettera con la quale « Petrus Gerardi « remittit conventui fratrum Carthusiensium S. Crucis in Hierusalem de « Urbe pensionem sibi debitam [ratione locagii palatii nostri sive do- « mus ecclesiae S. Mariae in Monasterio de Urbe ad nos ratione dicti « nostri episcopatus Tusculanensis pertinentis ... Volumus autem et « vobis occasione praemissorum quantum possumus iniungimus ut pro « ipsorum aliquali recompensatione nos faciatis tam in vita quam post « mortem vestri et fratrum dicti vestri ordinis missarum orationum et « aliorum divinorum officiorum piis suffragiis fieri participes et etiam « aggregari. Super quibus vestram conscientiam oneramus] ». Di queste relazioni fra Pietro di Gerardo ed i Certosini nessuna notizia ho trovato negli *Annales Ordinis Cartusiensis*, Monstrolii, 1902. Alla fine del secolo XVI i Certosini possedevano ancora un terreno presso S. Pietro in Vincoli, e da essi ne comprò una parte Mario Ferro Orsini per edificare il monastero della Purificazione. Cf. O. PANCIROLI, op. cit. p. 214. Di qui è provenuto, io credo, l'errore che la chiesa della Purificazione sorgesse proprio là dove era S. Maria in Monasterio.

(3) Nel 1402 i canonici di S. Pietro in Vincoli sono costretti a

di S. Maria fu posta sotto la dipendenza di S. Pietro in Vincoli (1); ed a Giovanni, cardinal titolare di S. Pietro, la concedeva in commenda Eugenio IV nel 1431 (2). Più tardi si stabilì che, morti i canonici i quali la officiavano, le loro prebende sarebbero passate ai frati Geronimiani ai quali da Giovanni XXIII era stata concessa la chiesa di S. Pietro in Vincoli (3). Frattanto il palazzo che fu antica sede dei potenti vescovi del Tuscolo, minacciava rovina, e dopo il sacco di Roma del 1527, con motuproprio di Clemente VII, fu abbat-

disfarsi di alcuni beni « cum ipsius ecclesiae S. Petri ad Vincula mura « et etiam mura et solaria casalis ipsius ecclesiae ruinam minantur » (arch. di S. P. in Vinc.). E nella bolla del 1413, gennaio 8, con la quale Giovanni XXIII concedeva la chiesa ai Geronimiani, è detto: « ecclesia S. Petri ad Vincula adeo est destituta ac in suis edificiis et « domibus collapsa, quia vix quatuor in anno dilectorum filiorum cano- « nicorum, quorum sex sunt numero, praesentia consolatur, imo clausis « foribus et quodammodo interdicta post mensis augusti principium, « raro aut numquam humano visitatur accessu » (arch. di S. P. in Vinc.). La chiesa, come è noto, fu poi restaurata da Sisto IV. Vedi bolla del 1479, agosto 5, in arch. di S. P. in Vinc.

(1) Contelori, *Vita Martini Quinti*, Romae, 1641, p. 18. Il Contelori cita la bolla data « .xv. kal. ianuarii, anno .i. ». Ma a me non fu dato di ritrovarla, come non ritrovai una bolla dello stesso pontefice con la quale conferiva il canonicato in S. Maria a Niccolò Iocii. Ne trovai l'indicazione fra le schede del Garampi. Un altro canonico creato da Martino V in S. Maria fu « Marcus filius Angelelli Ceci de « Trinca, civis Romanus »; cf. archivio Vaticano, *Reg. Later.* 188, c. 269. Nelle schede del Garampi è annotato il canonicato in S. Maria conferito da Giovanni XXIII a Francesco de Fabris; ma non mi fu possibile rinvenire il documento.

(2) Vedi documento n. x.

(3) Nel catasto segnato con la lettera A nell'archivio di S. Pietro in Vincoli, trovo notato dalla mano di frà Giovanni, priore di S. Pietro in Vincoli, dal 1432, questa notizia che parmi si riferisca a S. Maria in Monasterio: « Ecclesia predicta olim habuit sex canonicos de quibus « unus est mortuus &c. Adhuc sunt in vita quatuor &c. post quorum « mortem omnes prebende illorum remanent ecclesie S. Petri ad Vin- « cula ». Nel 1437 fra i canonici di S. Maria vi era Niccolò della Valle. Archivio Vaticano, *Reg. Later.* 348, c. 85.

tuto (1). Il terreno che era intorno alla chiesa, ridotto a vigna, fu dato in locazione. Lo ebbe fra gli altri, e sembra non per via onesta, il vescovo Perusci di Telese (2); ma nel 1544, avendo comprato la vigna messer Antonio Sacramore di Rimini, questi profanò la chiesa sulla quale caddero i giorni del più triste abbandono e dell'oblio (3). E chi oggi, salendo alla silenziosa piazza di S. Pietro in Vincoli pensa che quivi una volta sorgeva una delle più antiche abbazie di Roma, e la sede dei potenti vescovi del Tuscolo? (4)

P. Fedele.

(1) Vedi documento n. XI.

(2) Nei catasti di S. Pietro in Vincoli si possono seguire tutti i trapassi di proprietà di questa vigna posta « iuxta palatium domni cardinalis et iuxta viam publicam » dalla metà del secolo XV in poi. Nel catasto B a c. 4 B trovo: « et più dico chel vescovo Peruschi per « forza se ha usurpato la chiesia di Santa Maria in Monasterio proprietà di S. Pietro in Vincola e per linea retta de ditta chiesia da « una strada e l'altra se l'hanno usurpato e spogliatoci de fatto ».

(3) Nel catalogo delle chiese di Roma fatto ai tempi di Pio V, S. Maria in Monasterio è indicata come « chiessa ruinata nella piazza « di S. Pietro in Vincula ». Cf. Armellini, op. cit. p. 76.

(4) Rendo pubbliche grazie all'archivista di S. Pietro in Vincoli D. Federico Fofi il quale con ogni cortesia, ed aiutandomi anche talvolta con la dotta opera sua, rese facili e spedite le mie ricerche in quell'archivio da lui ottimamente riordinato.

I.

1155, aprile 11.

Sentenza emanata per ordine di papa Adriano IV nella causa tra S. Maria in Monasterio e S. Agnese sulla via Nomentana per il possesso di terre poste « in Muro Malo ».

Archivio di S. Pietro in Vincoli. Pergamene di S. Pietro in Vincoli, di S. Agnese e di S. Lorenzo, n. 7. L'originale [A] è perduto. Copia autentica del secolo XIII [B]. Copia da B in *Liber transumptorum*, I, 16 ed in cod. Vat. Lat. 7930, f. 34. Transunto in biblioteca Casanatense, cod. 2178, c. 38.

GALLETTI, *Del Primicero della Santa Sede apostolica*, Roma, 1776, p. 313.

In nomine domini nostri Iesu Christi. Anno dominice incarnationis eiusdem millesimo centesimo quinquagesimo quinto, anno vero primo pontificatus domni Adriani quarti pape, indictione tertia, mense (a) aprelis, [die] .XI. Quoniam eorum que inter litigantes iudicio fiunt, si licterarum memorie eorum scientia commendata fuerit (b), ignorantia eorum non impediente, clarius ad posteros facti veritas pervenire poterit. Quapropter ego Otto sancte Romane Ecclesie scriniarius [et] iussu predicti domni Adriani pontificis et eius auctoritate interveniente et iudicum videlicet ... (c) et advocatorum Benedicti Leonis ... (d) litem ortam inter domnum Romanum yconomum ecclesie Sancte Marie que appellatur in Monasterio, que posita est ante titulum Sancti Petri qui dicitur Eudoxiam, et domnam Merentianam abbatissam venerabilis monasterii Sanctarum Christi virginum et martirum Agnetis et Constantie atque Merentiane quod ponitur in confingio Agelli, publicis licteris exarare curavi. Petebat quidem nominatus domnus Romanus per advocatos suos s[cilic]et Iohannem Iudicem et Romanum de (e) Scriniario nomine sue ecclesie adversus dictam abbatissam, per actionem in rem, duos petios terre positos in Muro Malo et partem silve posite ibidem, et nichilominus earum rerum restitutionem possessionis per triticariam exigebat. Item et possessionem cuiusdam prati iuxta

(a) mꝯ (b) *B* fuerint (c) *In A doveva qui esservi una lacuna.* (d) *Anche qui in A doveva esservi una lacuna.* (e) *Dopo* de *rasura di una lettera.*

eandem silvam positi, per interdictum uti possidetis, defendebat dicens se illud possidere. Et hoc petebat ante presentiam domni Iulii cardinalis Sancti Marcelli, cui a predicto domno pontifice una cum iudicibus causa audienda commissa fuerat, et ante presentiam domni Gregorii secundicerii iudicis, item Gregorii de Primicerio archarii iudicis, nec non Boniseniori dativi iudicis. Quibus peticionibus auditis, supradicta abbatissa, habito consilio per Benedictum Leonis advocatum suum, respondit dicens suprascriptam ecclesiam Sancte Marie in Monasterio predictarum rerum nequaquam dominium habere: quare rei vendicatio locum non videtur non habere, neque earum possessionem aliquo in tempore habuisse: unde ad possessionis restitutionem minime se teneri de iure contendebat. Similiter et possessionem prati, neque ante ceptum iudicium, neque tempore litis contestate, possessionem manifeste habere dicebat: unde interdictum uti possidetis quod pro tuenda possessione paratum est, omni modo in hac causa cessare. Immo in contrarium abbas per advocatum suum ostendebat illius prati monasterium Sancte Agnetis ex longissimo tempore continuam possessionem habere, et aliarum petitarum rerum quamplura in[str]umenta locationum facta ab eodem monasterio Sancte Agnetis demonstrabat. Quibus auditis, domnus cardinalis cum iudicibus terminum statuerunt quo supra locum, presente utraque parte, quid de dominio, quid denique de possessione predictus domnus Romanus haberet, eis ostensurus (a). Quo veniente, domnus Romanus ad dominium probandum quoddam instrumentum locationis attulit factum de una pedica terre posite in casali de Curtevetere (b), pro cuius finibus ostendendis conabatur duas pedicas vel plus pro una assignare ut posset (c) petitas res sub assignatione illa circumclaudere, cum et infra illos fines quamplures homines preter monasterium Sancte Agnetis ex longo tempore proprias res possidebant. Insuper ostendit privilegium quo domnus Benedictus papa omnes res quas sepe dictum monasterium Sancte Marie in Curteveteri habebat, eidem monasterio confirmaverat. De possessione prati dicebat se homines habere qui de eo per spatium duorum annorum per ipsum fenum secuerant. Quod minime ostendere poterat. Quibus auditis, advocatus monasterii Sancte Agnetis respondit ad probandum dominium locationem ei non prodesse, cum lex dicat ad probationem dominii locationem solam non sufficere, maxime cum res ipse quas possidemus, non in Curteveteri, ut instrumentum locationis Sancte Marie notat, set in Muro Malo sunt posite, sicut omnia instrumenta Sancte Agnetis que de hiis possessionibus loquuntur, mani-

(a) *Forse in A* ostensurus esset *Su rasura è* ensur (b) *B* cervetere (c) *B* po~~ss~~

feste demonstrant (a): privilegium vero domni Benedicti dominium ecclesie Sancte Marie non parat, cum ex novo aliquid ei non donat, set iam quesita confirmat; et quia similiter de rebus in Curteveteri positis loquitur, non casalem de Muro Malo amplectitur. Post hoc domnus cardinalis et ceteri iudices, adhuc supra locum stantes, iniuncserunt parti Beate Agnetis, verumtamen non iuris necessitate, quatinus si quod instrumentum aut alias probationes haberet, eis ad presens ostenderet. Abbatissa vero satisfaciens iussioni ac voluntati cardinalis et iudicum, ad prati possessionem tuendam, quamplures testes representavit, qui concorditer testabantur se ex lungo assiduoque tempore, nomine monasterii Sancte Agnetis, fenum inde secuisse; animalia quoque ipsius monasterii tam estivo quam yemis (b) tempore singulis annis per abbatissam pascere vidisse. Insuper quoddam instrumentum locationis Benedictus Leonis advocatus monasterii Sancte Agnetis perlegit factum sub tempore domni Bene[dicti] noni pape, anno eius quinto, a Iohanne abbate monasterii Sancte Agnetis cuidam Salomoni. Que locatio erat trium partium totius tenimenti terre sementaricie et prati et silve et aliarum possessionum quas predictum monasterium Sancte Agnetis in Muro Malo habet (c), sub [iisdem] (d) finibus [quibus] res que petebantur, liquido reiacebant. Fines autem prolati instrumenti hii sunt: ab uno latere silex antiqua et pergit per canones qui dividunt inter heredes quondam Crescentii Malagoy cum suis consortibus, et per ipsos canones pergit in viam Monticellanam, et [per i]psam viam pergit in pozalia que dividunt inter te et monasterium Sancte Marie in Vincula, et pergit in pariete anti[quo] et recte in matrice, et pergit per cavulinam aquam ducentem que dividit inter te et Crescentium nomenculatorem, et pergit in via et recte in pozali, ut ita dicam, et pergit per formam aquam ducentem et recte in limite qui dividit inter te et Elperinum, et pergit in silicem antiquam unde primo incepit. Quibus finibus manifestissime ostensis et omnibus diligenter perscrutatis (e), sepedictus domnus cardinalis una cum iudicibus ammabus (f) partibus competenter terminum tribuit. Quo veniente, utraque pars in Palatio novo iuxta basilicam Beati Petri Apostoli ubi predictus domnus pontifex morabatur, se representavit. Et ibi domni cardinales et iudices, volente domno papa, ut rationis est, partes interrogaverunt ut si quid novi addere vellent, protinus eis [ost]enderent. Quibus domnus Romanus yconomus ecclesie Sancte Marie inquid (f): Ego volo, si vobis placet, huic negotio statim finem imponere, veluti ut domna abbatissa et domne moniales eiusdem monasterii, videlicet domna Merentiana (g) et domna M., iurent

(a) *B* demonstrat (b) *B* yem? (c) *B* hē; *forse* habebat? (d) *Cosi parmi debba restituirsi.* (e) *B* pescrutatis (f) *Cosi in B* (g) *B* Meliana

se ignorare petitas terras et partem silve ibidem posite atque pratum pertinere ecclesie Sancte Marie, et ego de cetero monasterio Sancte Agnetis et eis litem nullo modo faciam; si vero ipse iurare noluerint, me simile sacramentum prestante, quod ecclesie Sancte Agnetis res (a) omnes quarum controversia fit, competere ignorem, ipsa abbatissa et eius monacharum collegium mihi meeque (b) ecclesie moles[tia]m non inferant. Quo audito, domna abbatissa, protimus superhabito (c) consilio, illatum sacramentum cum nominatis personis firmiter se facturam promisit. Et quia (d) tunc ipse monache que iurare debebant, aberant, dicta abbatissa diem quo eas duceret, a curia imploravit. Quod sacramentum a domno Romano illatum et ab abbatissa susceptum summus pontifex atque iudices constanter comprobaverunt, et diem certum quo abbatissa cum monachis ante eos hoc faceret, constituerunt. Quo veniente, prefata abbatissa cum nominatis sororibus suis in curia parata erat, sicut adversarius intulerat, religione iurisiurandi firmare (e). Quibus predictus yconomus cepit contendere se iam penituisse et quod dixerat, ei non debere obesse, et ideo tale sacramentum de iure fieri non posse. Benedictus vero Leonis de ratione iuris ostendebat sacramentum ab aliqua partium illatum et ab adversario susceptum atque a iudice comprobatum penitentia non posse revocari. Advocatis denique ita inter sese conferentibus, iudices ex iussione domni pape, presente domno Gregorio Savinensi episcopo et cardinalibus, silicet suprascripto domno Iulio cardinali tituli Sancti Marcelli et domno Girardo cardinali Sancti Stefani in Celio monte atque domno Iohanne Petri Leonis consule Romanorum, apposito libro, preceperunt domno Romano qui actor erat ut (f) primo sacramentum calumpnie faceret, et deinde domna abbatissa. Tunc domnus Romanus, habito consilio cum advocatis suis, sciens se iniustam fovere causam, sacramentum malitie se prestaturum penitus renuit. Tunc iudices ex mandato domni pape Adriani et eius auctoritate interveniente, communicato consilio, pro monasterio Sancte Agnetis et Constantie talem dederunt in scriptis sententiam. In nomine Domini amen. Nos iudices Gregorius secundicerius, Gregorius de Primicerio archarius, Bonussenior dativus, Albertus de Sancto Gemino, ex mandato domni pape Adriani, et consilio domni Gregorii Savinensis episcopi et cardinalium domni Iulii Sancti Marcelli et domni Girardi tituli Sancti Stefani in Celio monte, absolvimus Merentianam abbatissam Sancte Agnetis a petitione portiuncule silve cum modica terra ante se iuxta viam, et a petitione prati iuxta pozalia ubi est columpnella ficta, et a petitione unius petii

(a) *In B prima di* res *è un* q *che non ha senso.* (b) *In B* m² mīq (c) supto (d) *B* q; (e) *B* firmaret (f) ut *su rasura.*

terre sursum in monte inter duas vias, quam adversus eam exercuit domnus Romanus yconomus Sancte Marie in Monasterio; qui Romanus de calumpnia iurare noluit. Datum anno primo domni Adriani quarti pape (a), indictione [tertia], mense (b) aprelis, die .XI. Post cuius recitationem sententie, nominata abbatissa et relique monache que cum ea erant, osculantes pedes pontificis retulerunt gratias summo Deo ac beato Petro et ipsi presuli. Quarum precibus motus predictus domnus Adrianus michi Ottoni scriniario precepit ut ea que illo iudicio acta fuerant, in publicam noticionem (c) redducerem. Et si quis contra hanc sententiam et domni pape iussionem vellet venire, quinque libras auri monasterio Beate [A]gnetis cogatur tribuere. Testes qui iussioni interfuerunt hii sunt: Benedictus Leonis advocatus, Iohannes Bonellus manescalcus domni pape, Stefanus de Marta, Petrus de Buccabella, Nicolaus de Andreocto, Franco Iohannis Benedicti de Presbitero, Stefanus Octaviani de Crescentio, Nicolaus de Constantia, Bonushomo medicus, Gregorius de Maro, Cesarius, presbiter Azo cappellanus prefati monasterii Sancte Agnetis, Iohannes Benonis.

Ego Oddo (d) scriniarius sancte Romane Ecclesie, iussu supradicti pontificis, sicut vidi et haudivi, ita scripsi et in publicam nocionem transtuli.

Ego Bartholomeus Remigii Dei (e) gratia auctoritate sacre prefecture notarius, sicut inveni in quodam publico instrumento scripto per quondam Ottonem sancte Romane Ecclesie scriniarium, sic de verbo ad verbum fideliter exemplatus sum.

II.

1281, decembre 1.

Sentenza arbitrale data, per ordine di Ordonio, cardinal Tuscolano, da Ognissanto, canonico di S. Maria Maggiore, nella causa tra S. Agnese e S. Maria in Monasterio per il possesso delle terre che son dette « Monasteria ».

L'originale [A] è perduto. Copia del secolo XVII da A nell'archivio di S. Pietro in Vincoli, *Liber transumptorum*, I, c. 147 [B].

In nomine Domini. Anno dominicae incarnationis .MCCLXXXI., pontificatus Martini papae quarti, indictione .X., mensis decembris die

(a) *B* papa (b) *B* m̄ꝗ (c) *Così in B per* nocionem (d) Oddo *in monogramma.* (e) *Qui è il signum tabellionatus che attraversa tutta la completio del notaio Bartolomeo.*

prima. Nos Omniasanctus (a) canonicus basilicae Beatae Mariae Maioris de Urbe delegatus subscriptae quaestionis, quae vertitur inter procuratorem et legitimam personam ecclesiae Sanctae Mariae in Monasterio, quae olim vocabatur Sancta Maria in Vinclam, pro ipsa ecclesia ex parte una, et procuratorem et legitimam personam monasterii Sanctae Agnetis pro ipso monasterio ex parte altera, ex delegatione et commissione nobis facta a venerabili patre d. Ordonio (b) episcopo Tusculano, cuius delegationis et commissionis tenor talis est.

Ordonius (b) miseratione divina Tusculanus episcopus dilecto sibi in Christo Omniasancto canonico basilicae S. Mariae Maioris de Urbe, cappellano suo, salutem et sincerae dilectionis affectum. Dudum Aegidius dictus Magnus, scriniarius, syndicus, actor seu et procurator religiosarum dominarum abbatissae et conventus monasterii Sanctae Agnetis extra muros Urbis, habens potestatem compromittendi, sicut in instrumento procurationis ipsius dicitur contineri, pro dicto monasterio, abbatissa et conventu praedictis, promittens se facturum et curaturum quod praedictae abbatissa et conventus huiusmodi compromisso et omnibus et singulis quae continentur in eo et quae sequentur ex eo, expresse consentirent et acceptarent et contra non venirent ullo modo, ex una parte: et capitulum et clerici ecclesiae Sanctae Mariae in Monasterio de Urbe pro ipsis et dicta ecclesia et presbytero Paulo priore dictae ecclesiae, pro quo compromiserunt se facturos et curaturos pro praedicto compromisso et omnibus et singulis quae continentur in eo et quae sequentur ex eo expresse consentirent et ea ratificarent et acceptarent et contra non venirent (c) ullo modo, ex altera; compromiserunt in nos tamquam in arbitrum, arbitratorem et amicabilem praeceptorem, laudatorem et amicabilem compositorem de omnibus et singulis litibus et quaestionibus quae vertuntur seu verti possent inter dictas partes super terris positis in loco qui vocatur Monasterio, inter hos fines: a tribus lateribus tenet dicta ecclesia Sanctae Mariae in Monasterio, a quarto via publica et si qui alii sunt confines. Et occasione finium et limitum eorumdem, et super adiudicationibus faciendis inter eos super determinatione praedictorum et totius tenutae utriusque loci et super universis finibus declarandis, approbandis, confirmandis et novis ponendis, et generaliter ex quacumque causa, quocunque iure seu titulo, et ad ponendam et ordinandam perpetuam pacem et concordiam inter eos, dantes nobis plenam et liberam potestatem inter eos super praedictis et quolibet praedictorum per nos vel alium arbitrandi, laudandi, diffiniendi, seu amicabiliter componendi. Quod compromissum praedictae

(a) *B qui ed in seguito ha* Omiascus *Evidentemente in A doveva esservi il segno di abbreviazione.* (b) *B* Ordario (c) *In B* consentiret, ratificaret, acceptaret, veniret

abbatissa et conventus ratificaverunt et acceptaverunt, et quicquid per praedictum Aegidium procuratorem eorum actum fuerit, extitit in praemissis. Et praedictus prior Sanctae Mariae in Monasterio ratificavit et acceptavit, quicquid per dictos socios suos factum extitit in praemissis, prout in instrumentis publicis inde confectis plenius continetur. Nos itaque finem huic negotio imponere cupientes, discretioni vestrae committimus, quatenus partibus convocatis et auditis, hinc inde propositis instrumentis quoque praedictis, et processu in praemissis habito coram nobis, quem nobis cum dictis testium et scripturis sub sigillo vestro transmittatis, diligenter inspectis, vice nostra super praedictis omnibus et singulis, quae continentur in compromisso praefato, arbitremini, laudetis et diffiniatis, prout secundum Deum vobis videbitur expedire. Nihilominus tamen reservamus nobis omnimodam potestatem, arbitrium, laudem et diffinitionem vestram corrigendi, mutandi, interpretandi et revocandi et aliter et iterum arbitrandi, semel et pluries, prout nobis videbitur expedire. Datum apud Urbeveterem, anno Domini .MCCLXXXI., die .VI. septembris, pontificatus sanctissimi patris domini Martini pape quarti anno primo.

Viso et diligenter inspecto compromisso facto in praedictum d. cardinalem episcopum Tusculanum scripto per Petrum Ioannis Oddonis scriniarium, viso quoque quodam alio publico instrumento scripto per eumdem scriniarium Petrum, ratificationis et acceptationis ipsius compromissi factae per dominam Theodoram abbatissam monasterii Sanctae Agnetis praedicti, visis quoque procurationibus procuratorum utriusque partis, ad locum dictae quaestionis una cum procuratoribus et advocatis dictarum partium, et cum discreto viro domino Ioanne Stallo causidico quem nobis in dicta causa consiliarium assumpsimus, pluries personaliter accedentes, et ipsum locum quaestionis nostris oculis subiicientes, super ipso quoque loco quaestionis, visis, lectis et auditis attestationibus testium hinc inde productorum, receptorumque per discretum virum presbyterum Aegiptium canonicum ecclesiae Sancti Apollinaris, visa quoque et audita quadam sententia absolutoria lata olim pro domina Merentiana dudum abbatissa dicti monasterii Sanctae Agnetis, in qua fiebat mentio de quodam instrumento locationis factae cuidam Salomoni trium partium cuiusdam tenimenti terrarum quae designabantur sub his finibus contineri: ab uno latere silex antiqua, et pergit per canones qui dividunt inter haeredes Crescentii Malagoy (a) et cum suis consortibus, et per ipsos canones pergit in viam Monticellanam, et per ipsam viam pergit in pogalia (b) quae dividunt inter ipsum et monasterium Sanctae Mariae in Vinclam (c), et pergit

(a) *B* Malag. (b) *Cosi, qui ed in seguito, per* pozalia (c) *B* Vinolam

in pariete antiquo, et pergit per cavolinam (a) aquam ducentem quae dividit inter ipsum et Crescentium nummulatorem, et pergit in via, et recte in pogali, ut ita dicam, et pergit per formam aquam ducentem, et recte in limite inter ipsum et Ulpinum (b), et pergit in silice (c) antiqua, unde primo incipit. Quibus finibus procurator dictae ecclesiae Sanctae Mariae interrogatus, si stare vellet, respondit quod volebat stare dictis finibus. Super quibus finibus declarandis incepimus una cum dicto nostro consiliario (d) a partibus supradictis, et in ultima assignatione nobis tunc facienda iurare fecimus partes, quod eam malitiose non facerent, sed cum omni veritate secundum eorum conscientias. Quibus assignationibus receptis et visis, et visis quoque quibusbam interrogationibus, confessionibus et responsionibus super dicto loco quaestionis factis, et visis instrumentis huiusmodi productis et terminis in dicta causa datis, attendentes quoque diligenter mandatum nobis factum per praefatum d. cardinalem, et ipsum mandatum cupientes diligenter executioni mandare, prout tenemur, super ipso loco quaestionis exsistentes, Christi nomine invocato, per ea quae vidimus, audivimus et cognovimus de consilio dicti domni Ioannis Stalli (e) causidici, arbitramur et nostro arbitrio declaramus viam Monticellanam antiquam divertisse in illo loco, ubi positi sunt primi fines de mandato nostro, et continuatur dicta via secundum quod procedit per montem, ubi sunt alii duo fines, et descendit in vallem iuxta sylvam seu sterpeta ubi sunt alii duo fines, et a dictis finibus ultra procedit dicta via usque ad locum ubi sunt alii duo fines, et a dicto loco pergitur ad duos inter quos quasi in medio positus est finis Tyburtinus, cuius unum latus generalius respicit, unum puteale. Quem finem Tyburtinae (f) immitti fecimus solum putealium, quae putealia declaramus esse illa putealia, de quibus fit mentio in finibus sententiae productae ex parte dicti monasterii Sanctae Agnetis et monasterii Sanctae Mariae in Vinclam, quos fines arbitramur ad declarationem dictorum putealium perpetuo ibi esse, et non amoveri ab aliqua partium, sub poena in compromisso apposita et contenta. Item arbitramur et nostro arbitrio declaramus ad terras quae dicuntur Monasteria, de quibus est quaestio inter dictas ecclesias, a tribus lateribus tenere dictum monasterium Sanctae Mariae in Vinclam (g) et a capite esse dictam viam Monticellanam antiquam. Hanc autem declarationem facimus, reservato in omnibus et per omnia mandato praefati domini cardinalis tam in praedictis corrigendis vel mutandis, quam etiam in adiudicationibus terrarum de quibus est quaestio, quae est super determinatione potius (h) tenutae utriusque ecclesiae,

(a) *B* canolinam (b) *Così in B per* Ilperinum (c) *B* salice (d) *B* consilio (e) *B qui ed in seguito* Satulli, *mentre prima aveva bene scritto* Stalli *Il nome di* Iohannes Stalli *o* Astaldi *appare da altri documenti.* (f) *Così in B* (g) *B* Vinolam (h) *Forse* totius ?

et super aliis secundum formam compromissi, de quibus nonnihil diximus, cum nobis non liquerit ulterius de meritis causae et iuribus dictarum partium. Et recitatum et datum per dictum dominum Omniasanctum de consilio domini Ioannis Stalli consiliarii, praesente domino Petro Gregorii clerico et servo prioris et capituli ecclesiae Sanctae Mariae in Monasterio, et absente altera parte cuius absentia dicti praesentia repleatur. Praesente me et (a) Remigio scriniario (b) et Laurentio Mancini de Canuciola Iacobi Petri Lauri, Sancto de Cruce Veteri, Petro Coria, Andrea de Aquila ad hoc vocatis et rogatis testibus. Ego Remigius Dei gratia sanctae Romanae Ecclesiae scriptor praedictis omnibus interfui, et ea de mandato dicti domini Omniasancti et dicti consiliarii scripsi et publicavi rogatus, et quod supra servatum est, propria manu feci, et signavi.

In nomine Domini. Anno dominicae incarnationis .MCCLXXXI., pontificatus domini Martini IIII papae, indictione .X., mense decembris die .I. (c). Coram domino Omniasancto canonico Beatae Mariae Maioris delegato in hoc a venerabili patre d. Ordonio Tusculano episcopo et coram d. Ioanne Stallo causidico consiliario causae Nicolaus Sassonis procurator abbatissae et conventus monasterii Sanctae Agnetis ex una parte, et Petrus Ioannis Gregorii procurator prioris et capituli ecclesiae Sanctae Mariae in Monasterio iuraverunt tactis sacrosanctis evangeliis dicere veritatem in causa praedicta, et assignationem terrarum et loci unde est quaestio inter dictas ecclesias, fideliter et sine fraude facere et assignare. Et die praedicto d. Omniasanctus praedictus de consilio dicti iudicis interrogavit per sacramentum procuratorem Nicolaum Sassonis praedictum, ut diceret veritatem, si locus seu terrae ubi morabantur infrascripti fines, conciperet qualiter vocabantur. Dixit, quod vocabantur Monasteria. Et item (d) die praedicta, praedictus Petrus Gregorii interrogatus, si locus praedictus seu terrae vocabantur Monasteria, dixit quod ille (e) est locus, et esse illos fines, sicut apparet in compromisso. Et die praedicto dictus Petrus Gregorii procurator dictae ecclesiae et clericorum ecclesiae Sanctae Mariae in Monasterio pro ipsa ecclesia dixit coram praedictis domino Omniasancto et consiliario, quod praedictus locus et terrae terminent his finibus, scilicet a duobus lateribus venit dicta ecclesia Sanctae Mariae, terminato ex parte parietum antiquorum et Curtis Veteris, et ab alio latere est opus praedictae ecclesiae ex parte Sancti Honesti, et ab alio latere est via Montiscellana. Et die praedicto praedictus procurator monasterii Sanctae Agnetis assignavit ad dictam terram hos fines, videlicet ab uno

(a) *In B dopo* et *segue un* ex *che non ha senso.* (b) *B* scriniar (c) *In B dopo* die *vi è un segno che non corrisponde alla cifra* 1 *D'altra parte questa data ci sembra offerta nel seguito del documento.* (d) *B* idem (e) il'e *corretto da* iste

latere venire dictam ecclesiam Sanctae Mariae mediantibus putealibus quae sunt ex parte Curtis Veteris, ab alio latere tenere dictam ecclesiam, sicut trahit a pariete antiquo a via qua itur ad Montem Veterem supra, et ab alio est dictus mons versus Sanctum Honestum positus inter duas vias, et ab alio est via publica. Et item primo die mensis decembris praedicti, praedictus Nicolaus interrogatus, quis teneat et possideat dictam terram, dixit quod vidit animalia et pastores dicti monasterii stare et depascere ibi, et audivit dici quod laborata fuit per dictum monasterium Sanctae Agnetis, et fructus percepit pacifice et quiete. Et item die praedicto praedictus Petrus Gregorii procurator dictae ecclesiae Sanctae Mariae interrogatus quis teneat et possideat dictam terram, respondit quod longo tempore iacuit solda (a), tantum ipse cum aliquibus clericis dictae ecclesiae aravit in dicta terra sulcos, et vidit arare laboratores dictae ecclesiae et depascere ibi cum pastoribus. Et item dictus Nicolaus procurator dicti monasterii Sanctae Agnetis interrogatus si terra ultra cavolinam ostensam per eum, et illa terra ab alio latere cavolinae est de terra quaestionis, dixit et respondit quod sic. Et item die praedicto dictus Petrus Gregorii procurator interrogatus si vult stare finibus sententiae in iudicio productae a procuratore monasterii Sanctae Agnetis, de quibus habet copiam, dixit quod vult. Et item interrogatus praedictus Nicolaus procurator monasterii Sanctae Agnetis, si ista via Montiscellana ad quam pergitur per canones de quibus fit mentio in dictis finibus, respondit quod sic. Scriptum (b) per Remigium scriniarium, quibus omnibus praesens fuit.

III.

1348, febbraio 21.

Atti della causa tra S. Maria in Monasterio e S. Agnese, disputata durante il tribunato di Cola di Rienzo e giudicata dai senatori Bertoldo Orsini e Luca Savelli, per il possesso di un terreno chiamato « Mons della Questione seu Pedica « della Questione ».

Archivio di S. Pietro in Vincoli. Originale [A]. Fondo di S. Pietro in Vincoli, di S. Agnese e di S. Lorenzo n. 216. Copia [B] del secolo XVII in *Liber instrumentorum*, I, 350.

In nomine Domini amen. Nos Paulus Vaiani milex (c) et legum doctor, palatinus iudex super appellationibus et aliis extraordinariis

(a) *Cosi in B* (b) *B* scripť (c) *Cosi in A*

causis deputatus, cognoscentes de causa, lite et questione vertente et que versa est coram domno Petro de Gayeto [a], dudum iudice palatino super civilibus causis deputato, inter clericos et capitulum ecclesie Sancte Marie in Monasterio et eorum procuratores et scyndicos agentes ex una parte, et abbatissam, moniales et conventus monasterii Sancte Agnetis extra muros Urbis et procuratores et scyndicos earum et dicti monasterii defendentes ex parte altera, occasione cuiusdam pedice terre posite in tenimento casalis dicti monasterii Sancte Agnetis que dicitur esse .xxv. rublorum, contente et declarate in memoriali assignato [b] coram tribuno et eius assectamento pro parte clericorum et capituli dicte ecclesie Sancte Marie in Monasterio et occasione ipsius memorialis et etiam occasione certorum memorialium assignatorum [b] in assectamento pro parte ipsarum abbatisse et monialium et deliberationis facte super ipsis memorialibus: quorum quidem omnium memorialium et deliberationis super eis tenor per omnia talis est.

In nomine Domini. Vobis domno tribuno et vestro provido assectamento et liberatoribus reipublice Romanorum humiliter supplicatur pro parte capituli et canonicorum ecclesie Sancte Marie in Monasterio de Montibus dicentium quod abbatissa monasterii Sancte Agnetis extra muros Urbis, favore et arrogantia precedente domni Stephani de Columpna, violenter abstulerunt et auferri fecerunt unam pedicam terre .xxv. rublorum que posita est in tenimento casalis ipsius ecclesie Sancte Marie in Monasterio iuxta tenutam casalis ipsius monasterii Sancte Agnetis. Pro qua quidem pedica terre predicti canonici, non obstante furia dicti domni Stephani, litigaverunt cum dicta domna abbatissa et monialibus et meruerunt habere sententiam contra eas de qua parati sunt facere plenam fidem. Qua quidem sententia non obstante, favore dicti domni Stephani et suis precedentibus minis et familiariorum suorum, pro recolligendis fructibus ipsius pedice terre minime actendere non audebant, sed prorsus omnes fructus huius modice pedice per nonnullos auferri faciebat et dicto monasterio Sancte Agnetis deferebat; et quod peius erat, ob timorem tanti tirampni loqui minime non audebant. Et quia, sicut Deo placuit tante tyrampnie de oportuno remedio providere, supplicatur ob reverentiam beate Marie Virginis quatenus dignemini tantis superbiis et iniquitatibus providere, ne talis ecclesia eorum sic tyrampnice de bonis suis valeat exurpare, et commictere uni ex vestris iudicibus de assectamento qui dictam causam et iura utriusque partis summarie et de plano videat et cognoscat ac determinet prout iustitia subadebit [c], suspitione iudicum, feriis et appellationibus non obstantibus aliquibus. Placeat etiam man-

(a) *Cosi qui ed in seguito per* Gayeta (b) *A* a&a (c) *Cosi in A*

dari sequestrari apud ydoneam personam fructus omnes presentis anni ipsius pedice terre, quousque dicta causa fine debito terminetur: cum (a) a tempore quo memoria non existit, dicta ecclesia Sancte Marie in Monasterio et canonici eiusdem ecclesie dictam pedicam tenuerunt et possiderunt.

Die .xv. iunii, .xv. indictione, deliberatum est per assectamentum quod adheat domnum Petrum iudicem Camere qui, vocatis partibus ac visis iuribus earumdem, summarie et de plano in dicta causa procedat et terminet et cognoscat sine strepitu et figura iudicii, suspitione iudicum, appellationibus et feriis non obstantibus. Talgens prothonotarius.

In nomine Domini. Vobis domno tribuno ac vestro provido assectamento humiliter supplicatur et exponitur pro parte capituli et canonicorum ecclesie Sancte Marie in Monasterio dicentium quod quedam causa que vertebatur et nunc vertitur inter ipsos capitulum et canonicos, ex una parte, et abbatissam et moniales monasterii Sancte Agnetis extra muros Urbis, ex altera, fuit per vos et vestrum assectamentum commissa domno Petro Costuti iudici Camere Urbis, et in ipsa causa processum fuit per partes predictas ad examinationem testium per unam dictarum partium. Et iam sunt quamplures dies quod dictus domnus Petrus se absentavit ab Urbe, non expectatur de proximo reversurus, et secundum formam Statuti tenemini recommictere propter suam absentiam, et testes pro una parte publicari (b) debeatis. Quare cum ipse domnus Petrus non expectatur de proximo reversurus, et ipsi canonici sint impediti propter suam absentiam et tam et taliter quod in dicta causa procedi non potest, nec potuit fine debito terminari, supplicatur quod placeat in hiis providere et deliberare et commictere alteri iudici Camere Urbis quod ipse summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii, feriis non obstantibus et absque suspitione iudicum, dictam causam ad se (c), non obstante alia commissione per vos et dictum vestrum assectamentum facta dicto domno Petro Costuti.

Die .xvii. iulii, deliberatum est per assectamentum quod adheat domnum Matheum de Bononia loco dicti domni Petri Costuti absentis ab Urbe qui summarie et de plano pro[ceda]t et terminet dictam causam, feriis, appellationibus et suspitione iudicum non obstantibus. Talgiens prothonotarius.

In nomine Domini. Vobis domno tribuno et vestro provido assectamento supplicant reverenter capitulum et clerici Sancte Marie in Monasterio de Montibus dicentes quod ipsi habent quasdam questiones cum monasterio Sancte Agnetis extra Urbem, quas questiones et lites placuit vobis commictere domno Matheo de Bononia dudum vestro

(a) *Dopo* cum *segue* ap *cancellato*. (b) *Così in A* (c) assumat?

iudici investimentorum fractorum. Qui domnus Matheus predictas causas et lites audivit et cognovit et in eis causis citationes, fossuras, dilationes et tam (a) alios actus quam plures in dictis causis dedit et prefixit et fecit necnon in dictis causis pro utraque parte (b) testes examinaverat et causas predictas quasi in determinata expeditione (c) posuerat et duxerat. Sed propter absentiam ipsius domni Mathei dictas causas terminare non potuit. Quare placeat dominationi vestre dictas causas ad vos reassumere et eas recommictere uni ex vestris iudicibus dicti officii investimentorum fractorum, successori in dicto officio domni Mathei predicti, qui iudex successor in dicto officio causas predictas cognoscat, videat et terminet et ad effectum et executionem et finem producat, iustitia mediante.

Die .x. mensis septembris deliberatum est per assectamentum domni tribuni quod adheat domnum Petrum de Gayeto iudicem investitum successorem dicti domni Mathei de Bononia qui faciat eis iustitiam expeditam, omni suspitione et appellatione remotis. Iohannes Angeli prothonotarius, Cosmatus Petri Marescalci notarius palatinus et actor Camere Urbis et dicte cause.

Super ipsa causa dictus domnus Petrus de Gayeto assumpsit sibi in consiliarium domnum Iohannem de Canemortuo, qui domnus Iohannes suum consilium tribuit dicto domno Petro in hac forma. In nomine Domini. Ego Iohannes de Canemortuo in consiliarium assumptus a vobis domno Petro de Gayeto successore domni Mathei de Bononia successoris domni Petri Costuti cui infrascripta causa commissa fuit per domnum tribunum et eius [assectamentu]m, super causa vertenti inter clericos et capitulum Sancte Marie in Monasterio et eorum procuratorem et scyndicum actorem agentes, ex una parte, et abbatissam, moniales et conventum monasterii Sancte Agnetis extra muros Urbis et procuratorem et scyndicum ipsarum et dicti monasterii, ex parte altera, defendentes, occasione cuiusdam pedice terre posite in tenimento [casalis] ipsius monasterii Sancte Agnetis que dicitur esse .xxv. rublorum terre (d) contente et declarate in memoriali oblato coram dicto domno tribuno et eius assectamento pro parte clericorum et capituli dicte ecclesie Sancte Marie in Monasterio et in actis in dicta causa actitatis et factis (e), visis et diligenter inspectis dicto memoriali, capitulis, testibus et actestationibus utriusque partis et quadam antiqua sententia lata pro dicto monasterio et quodam antiquo (f) arbitrio seu arbitratu dudum lato ex commissione facta per arbitrum, in quem di-

(a) *In A* t̄ (b) pro utraque parte *aggiunto nel margine da prima mano con un segno di richiamo al testo.* (c) expeditione *egualmente aggiunto nel margine con un segno di richiamo.* (d) terre *nell'interlineo.* (e) et factis *nell'interlineo.* (f) *Prima di* antiquo *è nel testo una parola che appar cancellata.*

citur fuisse compromissum per partes iam dictas, de quo tamen compromisso michi non constavit, nec potuisset talis arbiter alteri commictere vices suas nec de partium expresso (a) consensu, de quo etiam michi non constitit, quia inter acta dicte cause nullam inveni coram vobis seu vestris predecessoribus aliquam petitionem oblatam (b) pro parte clericorum et capituli predictorum, per quam michi constaret de agentium intentione, quid in iudicium deducere voluissent, an videlicet possessorium, an petitorium, an utriusque sit ex memoriali pro parte ipsorum clericorum et dicte ecclesie oblato coram dicto domno tribuno et eius assectamento, perpendendo ipsos spoliatorium possessum (c) in iudicium deducere voluisse: cuius substantialia quantum ad honus probandi pro parte agentium sunt duo, scilicet probare se possedisse tempore spoliationis et se spoliatos fuisse et ecclesiam supradictam. Que duo non probaverunt legitime, sicut patet ex actis que vidi et diligenter inspexi. Christi nomine invocato, consulo vobis domno Petro iudici dicte cause quatenus vestra pronumptiatione et sententia absolvatis dictas abbatissam, moniales, conventum et monasterium Sancte Agnetis a possessorio et violenta spoliatione deducta (d) in iudicium per dictos clericos et capitulum prefate ecclesie (e) Sancte Marie in Monasterio et scyndicum et procuratorem ipsorum et a contemptis (f) in memoriali prefato, hoc consilium manu propria scripsi .XVIII. novembris Rome.

In qua quidem causa processum fuit per datum terminum .VIII. dierum ad probandum utrique parti de intentionibus eorum secundum formam statuti et consuetudinis Urbis, et .VIII. dierum peremptorium (g) ad ulteriora alia ut postulat ordo iuris. Unde nos Paulus Vaiani iudex predictus, visis dictis memorialibus et deliberationibus super eis factis, visis terminis (h) super eis datis, visis iuramento calumpnie, positionibus et responsionibus hinc inde factis, visis capitulis et testibus in dicta causa productis, iuratis et examinatis, visisque omnibus aliis actis actitatis, in causa memoratis, visis et auditis iuribus utriusque partis et hiis que dicte partes coram nobis dicere, proponere et allegare pro sese ipsis et eorum advocatis et procuratoribus dicere voluerunt, habito consilio quamplurium sapientum et specialiter discreti et sapientis viri domni Iohannis de Canemortuo, inspecto dicto consilio dato per dictum domnum Iohannem de Canemortuo dicto domno Petro de Gayeto dudum iudice palatino, qui nunc non est in Urbe, nec expectatur de proximo reversurus, viso memoriali assignato (i) pro parte dictarum domnarum abbatisse et conventus dicti monasterii Sancte Agnetis ma-

(a) expresso *è ripetuto.* (b) oblatam *nell' interlineo.* (c) *In A* ꝑꝑenđ ipsos spoliatorium posseꝝꝝ (d) deducť (e) prefate ecclesie *nell'interlineo.* (f) *Così in A per* contentis (g) ꝑempť (h) ť̄ (i) aꝝꝝ

gnificis viris Bertuldo de filiis Ursi palatino comite [a] et Luce de Sabbello Dei gratia alme Urbis senatoribus illustribus et eorum assectamento, visa deliberatione super dicto memoriali facta per ipsos domnos senatores et eorum assectamentum super memoriali predicto: cuius quidem memorialis et deliberationis tenor talis est.

In nomine Domini. Vobis domnis senatoribus et vestro provido assectamento exponitur et narratur pro parte venerabilium domnarum abbatisse, monialium et conventus monasterii Sancte Agnetis extra muros Urbis dicentium quod contra ipsam abbatissam, moniales et conventum dicti monasterii et ipsum monasterium earum initiata fuit causa tempore Nicolai Laurentii, qui tunc in Urbe regimine presidebat, pro parte canonicorum et capituli Sancte Marie in Monasterio occasione cuiusdam pedice terre que vocatur Mons della Questione seu Pedica della Questione ut suis finibus terminatur, quam asserebat unaqueque ipsarum partium ad se [b] iure plenario pertinere, coram domno Matheo de Bononia [c] tunc iudice investimentorum ex speciali commissione sibi facta per assectamentum regiminis supradicti, et successive coram domno Petro de Gaieto in eadem causa successore ex speciali commissione sibi modo simili facta, ut predicitur, et toto processu diligenter facto coram eis. Qui quidem domnus Petrus, receptis suspectis a partibus, in eadem causa suum consiliarium assumpsit qui, visis et auditis iuribus partium predictarum, eius consilium suoque sigillo [d] contulit interclusum, quod quidem consilium propter multa occurrentia in regimine supradicto et feriatum tempus et repentinas ferias quas idem Nicolaus sepe sepius indicebat, non valuerunt dicte domne facere aperiri et super eo pronumptiari ut debuit. Quare placeat dominationi vestre mandare et deliberare ac commictere successori dicti domni Petri de Gayeto vel uni ex vestris iudicibus vestri assectamenti qui, omni suspitione et appellatione remotis, dictum consilium aperiat, et sequendo formam dicti consilii pronumptiet super eo, et ad ulteriora procedat, prout postulat ordo iuris, ne dicte domne et eorum monasterium de cetero graventur sumptibus et expensis.

Die nono februarii deliberatum est per domnos senatores et eorum assectamentum, quod adheat unum ex iudicibus assectamenti quem volunt, qui pronumptiet consilium et procedat ad ulteriora prout iustum est. Cola Lelli Martini prothonotarius.

Omnibusque aliis meritis dicte cause per nos inspectis, sequentes formam dicti consilii dati dicto domno Petro de Gayeto per dictum domnum Iohannem de Canemortuo, ex commissione nobis facta per

(a) comite *nell'interlineo.* (b) ad se *nell'interlineo.* (c) *In A fu scritto* bobobononia; *ma le prime due sillabe furono cancellate.* (d) *Dopo* sigillo *vi è un segno d'incerta lettura.*

assectamentum in sepedicto memoriali, sedentes in palatio Capitolii ad bancum pro tribunali ad iura reddenda, propositis coram nobis sacrosanctis Scripturis, per ea que vidimus et cognovimus, videmus et cognoscimus, Christi nomine invocato, de consilio dicti consiliarii generaliter absolvimus dictas abbatissam, moniales et conventum dicti monasterii Sancte Agnetis a possessorio et violenta spoliatione deducta (a) in iudicium pro parte dictorum clericorum et capituli dicte ecclesie Sancte Marie in Monasterio, scyndici et procuratoris eorum secundum quod in dicto consilio continetur. Et damus consilium vobis magnificis viris Bertuldo de filiis Ursi comiti palatino et Luce de Sabello Dei gratia alme Urbis senatoribus illustribus quatenus predicta omnia ad petitionem dictarum domnarum abbatisse, monialium et conventus dicti monasterii Sancte Agnetis executioni mandetis contra dictos clericos et capitulum dicte ecclesie Sancte Marie in Monasterio omni modo et iure quibus melius possumus. Et condempnamus ipsos clericos Sancte Marie in Monasterio in uno floreno auri ad dandum et solvendum ipsis abbatisse, monialibus et conventui dicti monasterii, quem solvit scyndicus eorum dicto domno Ioanni consiliario pro parte salarii ipsos canonicos contingente (b).

Lecta, lata, data et pronumptiata fuit dicta absolutionis sententia per dictum domnum Paulum Vaiani iudicem palatinum super appellationibus et aliis extraordinariis causis deputatum sedentem in palatio Capitolii (c) ad bancum pro tribunali ad iura reddenda tempore predictorum Bertuldi de filiis Ursi comitis palatini et Luce de Sabbello Dei gratia alme Urbis senatorum illustrium, sub anno Domini millesimo .CCCXLVIII., pontificatu domni Clementis pape VI, indictione prima, mense februarii, die .XXI., presente et cum instantia petente Laurentio Egidii Leonis, notario, scyndico, procuratore et persona legitima abbatisse, monialium et conventus dicti monasterii, presentibus hiis testibus, scilicet Francisco Pucii, Iohanne Petri scriniarii notario, Silvestro Ciceronis, Iacobello Iohannis Petri et Iacobo Egidii Leonis notario. Ad quam sententiam et predicta omnia videnda et audienda legitime citati fuerunt dicti clerici et capitulum dicte ecclesie Sancte Marie in Monasterio, Talgiens Romanucii et Angelus Pilella notarii, scyndici, procuratores et persone legitime dictorum clericorum et capituli dicte ecclesie Sancte Marie in Monasterio et dictorum clericorum et capituli ipsius ecclesie per Bucium Iannocti mandatarium curie michi notario infrascripto referentem.

Scriptum per me Nicolaum domni Petri Santi notarium dicte cause de mandato supradicti domni Pauli iudicis palatini supradicti.

(a) deducī (b) contingenī (c) in palatio Capitolii *nell'interlineo.*

IV.

1379, maggio 14.

Archivio di S. Angelo in Pescheria. Protocollo del notaio « Antonius Laurentii de « Stephanellis de Scambiis ». Volume segnato con l'anno 1379, c. 43 B. Di questo, come dei documenti che seguono, tranne il VI, pubblico solo il transunto.

Cum per Urbanum VI imposita fuerit et sit collecta ecclesiis et monasteriis Urbis usque ad quantitatem centum millium florenorum auri pro subsidio et defensione fidei christiane contra scysmaticos et infideles ac hostes et rebelles dicte fidei, et ecclesie Sancte Marie in Monasterio de Urbe imposita sit collecta usque ad quantitatem ducentorum florenorum auri, ut patet in catasto dicte imposite penes cardinalem commissarium, et ipsa ecclesia non habeat aliquid mobile ut possit dictam impositionem solvere nec aliquid de stabilibus quod minus dampnosum dicte ecclesie sit, canonici ecclesie S. Marie in Monasterio, domnus Nicolaus Talgentis, domnus Laurentius Iohannis presbiteri, domnus Paulus Fuscarelli, domnus Petrus de Surdis et domnus Iacobus Pauli Stephanelli de Thedallinis, pro se et pro Andrea Novello canonico dicte ecclesie, absente ab Urbe, habita licentia a domno Poncello de Ursis tit. Sancti Clementis presbiteri cardinalis, vendunt nobili viro Petro Matheo quondam Iacobucii Iudicis Angeli de Urbe, de regione Campitelli, unam pedicam terrarum sementariciarum de .x. rublis extra portam Apiam inter hos fines: ab uno latere est tenimentum casalis Centumcellarum, ab alio est casale quod dicitur de Rubeis, quod nunc tenet Petrus Serragona, ab aliis duobus lateribus est casale ipsius emptoris, pro pretio ducentorum quinquaginta florenorum boni et puri auri. Testes: Georgius Malgionis notarius, Andreas Cole Carbonis notarius de regione Transtiberim et Antonius Cole Macherie (?) notarius de regione Campitelli.

V.

1393, febbraio 17.

Archivio di S. Angelo in Pescheria. Protocollo del notaio « Antonius Laurentii de « Stephanellis de Scambiis ». Vol. segnato con l'anno 1393, c. 6 B.

Nobilis vir Iacobellus Nucii Iohannis Pauli Capozuche de regione Campitelli procurator constitutus a canonicis et capitulo ecclesie Sancte Marie in Monasterio de Urbe in quadam venditione facta nobili viro Petro Matthei quondam Iacobucii Iudicis Angeli de Urbe de re-

gione Campitelli de una pedica terrarum sementariciarum de decem rublis extra portam Apiam inter hos fines: ab uno latere est tenimentum casalis Centumcellarum, ab alio est tenimentum casalis quod dicitur casale de Rubeis, quod nunc tenet Petrus Serragona, ab aliis duobus lateribus tenet dictus Petrus Matthei; investivit et in corporalem et vacuam possessionem posuit et induxit dictum Petrum Matthei.

VI.

1395, maggio 15.

Bonifazio IX affida a Cosmato, cardinale titolare di S. Croce in Gerusalemme, l'incarico di esaminare se sia opportuno che la chiesa di S. Maria in Monasterio venda metà del suo casale, posto al di là di ponte Mammolo.

Archivio Vaticano. *Reg. Lateran.* 36, c. 235 B. Questa bolla è integralmente inserita nel documento dell'anno 1395, maggio 27, col quale il cardinal Cosmato concede « Iacobo « de Todalinis (*cosi*) vicario domni P. episcopi Tuscolani nec non capitulo et canonicis « ecclesie S. Marie in Monasterio » la facoltà di vendere ad Antonio « Girincii » e Giovanni suo fratello la metà del casale di S. Maria. Archivio di Stato. Archivio del Sancta Sanctorum, arm. VIII, mazzo III, c. 52 A: pergam. originale.

Bonifacius &c. Dilecto filio Cosmato tit. S. Crucis in Ierusalem presbytero cardinali salutem &c. Hiis per que ecclesiarum et ecclesiasticarum personarum utilitati consulitur, libenter annuimus, illaque favoribus prosequimur oportunis. Exhibita siquidem nobis pro parte dilectorum filiorum capituli ecclesie Sancte Marie in Monasterio de Urbe petitio continebat, quod ipsi medietatem casalis Sancte Marie in Monasterio in territorio Urbis extra pontem Mammoli de ipsa Urbe inter Lateranensis quod dicitur Pratolongo ab una, et S. Marie Maioris ecclesiarum de dicta Urbe quod dicitur Sancto Vasile ab alia, et monasterii monialium Sancte Agnetis extra muros dicte Urbis ab alia, ab alia vero Corte Vetere casalium (a) tenimenta consistentem, et ad dictam eorum ecclesiam Beate Marie in Monasterio pro indiviso pertinentem cum omnibus iuribus et pertinenciis suis, ex quibus modicam utilitatem consequntur, cum aliis certis possessionibus eis et dicte eorum ecclesie magis utilibus desiderant permutare. Quare pro parte ipsorum capituli nobis fuit humiliter supplicatum ut eis permutationem huiusmodi faciendi licentiam concedere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur de premissis certam notitiam non ha-

(a) *Nel testo* casilium

bentes, circumspectioni tue de qua in hiis et aliis specialem in Domino fiduciam obtinemus, per apostolica scripta conmittimus et mandamus, quatenus de premissis omnibus et singulis et eorum circumstantiis universis diligenter te informes, et si per informationem huiusmodi reppereris quod permutatio huiusmodi, si fiat, cedat in evidentem utilitatem dicte ecclesie Beate Marie in Monasterio, super quo tuam conscientiam oneramus, eidem capitulo permutationem huiusmodi faciendi auctoritate apostolica licentiam largiaris.

Datum Rome apud Sanctum Petrum, idibus maii, anno sexto.

VII.

1395, maggio 27.

Archivio di Stato. Archivio del Sancta Sanctorum, arm. VIII, mazzo III, c. 53 A. Pergamena originale.

De mandato archipresbiteri ecclesie Sancte Marie in Monasterio coadunati Laurentius Iohannis Preyte, Nicolaus Antonii de Paloscis, Petreiannes de Viterbio, Nicolaus Guadagnolli et Nicolaus Cole Lelli canonici dicte ecclesie, absente domno Laurentio Pauli Nannole, permutant cum Antonio Girincii et Iohanne fratre eius integram medietatem casalis quod vulgariter dicitur casale Sancte Marie in Monasterio, iunctam pro indiviso cum alia medietate dicti casalis, positam extra porta Sancti Laurentii et pontem Mammolum: ab uno latere tenet tenumentum quod dicitur Pratolongo, ab alio tenumentum casalis Sancte Marie Maioris quod dicitur Sancto Basile, ab alio latere tenet casale monasterii Sancte Agnetis, ab alio latere tenumentum casalis quod dicitur Corte Vetere. In permutationem accipiunt quadraginta duo petias vinearum in territorio castri Collium, unum casale .xxv. rublorum terre sementaricie in territorio castri Rocce della Bocte, .x. rubla terre in territorio castri Pereti et .v. petias vinearum ibidem, unum casale quod dicitur Pagio de Rencio (a) quinquaginta rublorum terre sementaricie et cum tenuta ducentarum rublarum terre silvarum glandium, inter affines: ab uno latere tenumentum castri Vicovarii, ab alio tenumentum castri Sancti Poli, ab alio tenumentum castri Spongii (b).

Bartholomaeus Francisci de la Capra, clericus Cremonensis, notarius.

(a) *Nella licenza di vendita concessa dal card. Cosmato che ho citato nel documento precedente* casale quod dicitur Peregio de Roncio (b) *Ibid.* Spongie

VIII.

1408, febbraio 12.

Archivio di S. Angelo in Pescheria. Protocollo del notaio « Antonius Laurentii de « Stephanellis de Scambiis ». Vol. segnato con l'anno 1408, c. 16 A.

Cum per reverendissimum in Christo patrem et domnum, domnum P. miseratione divina Sancti Angeli et sacrosancte Romane Ecclesie diaconum cardinalem in Urbe eiusque comitatu tenimento et districtu vicarium per domnum papam ac per clerum Urbis, pro subsidio sancte Romane Ecclesie, alme Urbis et presentium guerrarum ac populi Romani, imposita sit dativa et collecta ecclesiis Urbis de octo millibus ducatuum auri et ultra; et inter alias ecclesias ecclesie Sancte Marie in Monasterio de regione Montium imposita sit collecta de triginta ducatibus auri, et fuerint et sint canonici et dicta ecclesia, occasione dicte impositionis, cotidie multis et diversis gravaminibus gravati, et fuerunt etiam quam plures et plures dicta occasione arrestati et carcerati: idcirco venerabiles viri domnus Andreas de Xlifio canonicus ecclesie Sanctorum Laurentii et Damasi de Urbe, vicarius reverendissimi domni H. sancte Romane Ecclesie episcopi Tusculani, nominati cardinalis de Neapoli, eiusdem ecclesie Sancte Marie in Monasterio titularis, domnus Nicolaus Guadangnioli, domnus Nicolaus Colę Lelli, domnus Iacobus Pelaginis, domnus Leonardus Catini canonici dicte ecclesie et Ioannes Angeli Guadangnioli, speciarius de regione Sancti Angeli, procurator et persona legitima Petri Iohannis de Viterbio, canonici dicte ecclesie absentis ab Urbe, vendunt nobilibus viris Palutio Baptiste et Stephano germanis fratribus filiis quondam Petri Matthei de regione Campitelli pro se recipientibus et vice et nomine Iacobi eorum germani, duas petias terrarum de quinque petiis terrarum vineatarum. Que posita sunt infra menia Urbis inter hos fines: ab uno latere tenent tres petie terrarum dicte ecclesie in quibus habet vites et arbores . . . . . ., ab alio latere tenet . . . . filius Pauli Cacalice de regione . . . . (a), ante est via publica. Pro pretio quinquaginta florenorum currentium ad rationem quadraginta septem solidorum provisinorum pro quolibet floreno. Testes: Iohannes Malgliotii, Petrus Gualterii notarius et Paulus Iacobelli Nucii Capdezucche (b) de regione Campitelli.

(a) *Le lacune sono nel testo.* (b) *Così nel testo.*

IX.

1409, luglio 29.

Archivio di S. Angelo in Pescheria. Protocollo del notaio « Antonius Laurentii de « Stephanellis de Scambiis ». Vol. segnato con l'anno 1409, c. 72 A.

Venerabiles viri domnus Nicolaus Guadangniolus et domnus Nardus Catini canonici et camerarii ecclesie S. Marie in Monasterio de Urbe, nomine dicte ecclesie sponte constituerunt eorum et dicte ecclesie procuratorem providum virum Stephanum Pauli Angeli, dictum alias Stephanum Mangniacutia, notarium de regione Sancti Angeli, ad omnes singulas causas, lites et questiones motas vel movendas tam pro quam contra dictos constitutos et dictam ecclesiam.

X.

1431, luglio 6.

Eugenio IV concede in commenda a Giovanni, cardinal titolare di S. Pietro in Vincoli, la cappella di S. Maria in Monasterio con le sue rendite.

Archivio Vaticano. Reg. Lateran. 306, c. 235 A. Del documento riporto soltanto la parte sostanziale.

Eugenius dilecto filio Iohanni tituli S. Petri ad Vincula presbytero cardinali &c. Cum itaque ecclesia Beate Marie de Urbe, cappella in Monasterio nuncupata, quam bone memorie Antonius episcopus Tusculanus, dum viveret, obtinebat, post obitum ipsius Antonii episcopi qui in Romana curia diem clausit extremum, vacaverit et vacet ad presens, nullusque de illa preter nos hac vice disponere potuerit sive possit &c. Nos volentes tibi ut expensarum onera que te iugiter necessario subire oportet, commodius supportare valeas, de alicuius subventionis auxilio providere gratiamque facere specialem, capellam predictam que sine cura est, et tituli ecclesie Tusculane existit, et cuius fructus, redditus et proventus quindecim librarum turonensium parvorum, secundum comunem extimationem, valorem non excedunt &c., cum omnibus iuribus et pertinentiis suis de nostra mera liberalitate tibi pro te quoad vixeris, tenendam, regendam et etiam gubernandam auctoritate apostolica concedimus in commendam &c.

Datum Rome apud sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo primo, secundo nonas iulii, anno primo.

XI.

1433.

Archivio di S. Pietro in Vincoli. Catasto segnato con la lettera A, c. 316 r. L'annotazione che pubblico, fu scritta di mano del priore Giovanni su una carta in pergamena adoperata come foglio di guardia.

Item notandum quod ego frater Iohannes de Alimonia, prior huius ecclesie indignus, anno Domini 1433 mense augusti decrevi cum consensu fratrum meorum capitularium dicere omni septimana scilicet in die sabbati unam missam in ecclesia Sancte Marie de Monasterio, in quantum licite fieri potest, ad laudem beatissime Virginis Marie que patrona est eiusdem ecclesie, cuius festum dedicationis (a) agimus solempniter omni anno in festo nativitatis eiusdem Virginis in mense septembri cum vesperis in vigilia et cum missa cantata in die. Quamvis obligati ad istud non simus, tamen propter devotionem Virginis et pro redditibus quibus utimur de eadem ecclesia, omni anno et pro satisfactione illorum vivorum et mortuorum qui has elimosinas contribuerunt eidem ecclesie, illud idem decrevimus facere, exortantes omnes post nos futuros ut itidem faciant.

A questa annotazione una mano del secolo XVI aggiunse:

Questa chiesia è quella che hora è ruvinata in fronte al porticale della nostra chiesia di San Pietro in Vincola; quale fu profanata da uno certo messer Antonio Sacramore da Rimine procuratore 1544 havendo comprato la vigna posta in queste carte una et due (b), quale vigna hora tiene monsignore Dondino vescovo de Imola 1549, et niuno per anchora che io sappia ha auto il consenso. Et la ditta chiesia ha casa et casalini et sodo confinato con ditta chiesia, dove già fu il palazzo del tittolario; quale perchè ruvinava tutto, fu dalli nostri frati rovinato con consenso della Sedia Apostolica con uno motu proprio di Clemente papa VII doppo il sacco, essendo procurator generale fra Augustino da Mantova.

XII.

1450, marzo 20.

Archivio di S. Pietro in Vincoli. Fondo di S. Pietro in Vincoli, di S. Agnese e di S. Lorenzo fuori le mura. Originale. Copia in *Liber transumptorum*, II, 107.

Prior et fratres S. Petri ad Vincula, coadunati in loco solito, in ecclesia Sancti Petri ad Vincula sita in conspectu ecclesiae Sanctae

(a) *A* dedicationis *seguono alcune parole cancellate.* (b) *Allude alle carte 1 e 2 del presente catasto dove difatti è descritta una* vinea iuxta palatium domni cardinalis et iuxta viam publicam. *Vedi anche catasto B, c. 1, 116, e catasto C, c. 55.*

Mariae in Monasterio, cui ecclesiae Sancti Petri ad Vincula dicta ecclesia Sanctae Mariae in Monasterio est unita et annexa, praesente venerabili viro domno Iohanne Antonii Cinthii, cive Romano, canonico praebendato dicte ecclesie Sancte Marie in Monasterio, concedunt Bartholomaeo Petrucii Bartellucii civi Romano potestatem aedificandi domum in quadam vinea sita sub proprietate dictae ecclesiae Sanctae Mariae in Monasterio, extra portam Sancti Pauli, sub conditione tradendi et respondendi dictae ecclesiae Sanctae Mariae seu priori dicti monasterii S. Petri unam facolam cerae laboratae ponderis unius librae romanae.

Marianus Cole Cecharelli, civis Romanus, notarius.

XIII.

1450, novembre 29.

Archivio di S. Pietro in Vincoli. Fondo di S. Pietro in Vincoli, di S. Agnese e di S. Lorenzo fuori le mura. Perg. originale. Copia in *Liber transumptorum*, II, 110.

Nobilis vir Franciscus quondam Iacobelli Cecchi Cipa de regione Montium vendidit Paulo Antonii Lippole regionis Montium quandam vineam trium petiarum positam sub proprietate venerabilis ecclesie sub vocabulo Sancte Mariae Monisterii site ante ecclesiam S. Petri ad Vincula de Urbe ad respondendum eidem anno quolibet duas caballatas musti absque uno otrio et unam quartam uvarum, more romano, tempore vennemiarum (a), que vinea posita est infra menia Urbis in loco qui dicitur Sancto Thomao delle Forme.

Oddo de Surdis, civis Romanus, notarius.

(a) *Così nel testo.*

VARIETÀ

INTORNO ALL'ANTICO USO EGIZIANO
DI RAFFIGURARE I DEFUNTI
COLLOCATI AVANTI AL LORO SEPOLCRO

Nota a proposito della mummia Vaticana della necropoli d'Antinoe.

Nel fascicolo di gennaio–aprile dei *Mélanges d'arch. et d'histoire* (1), mons. Wilpert per chiarire e svolgere la sua opinione sull'origine del nimbo quadrato, già espressa in un articolo della *Byzant. Zeit.* (2), emette l'ipotesi che l'origine del nimbo quadrato (o piuttosto « d'un cadre relevant un « fond colorié ») si debba riportare a un antichissimo uso egiziano secondo il quale primieramente si copriva la testa della mummia con una tavoletta di legno sulla quale era dipinto ad encausto il ritratto del defunto (3); più tardi dipingendo non solamente il volto ma la figura intera. Monsignor Wilpert ha creduto vedere un esempio di ciò nella mummia d'Antinoe, nella quale, secondo l'espressione dello scrittore, « la tête de la defunte à un véritable nimbe carré ».

(1) XXVIE année, fasc. I–II. I. *Le nimbe carré.* A propos d'une momie peinte du musée égyptien au Vatican, par Mgr. I. WILPERT, pp. 5–13.

(2) 1905, pp. 578–583 ... e W. DE GRUNEISEN, *Studi iconografici in Santa Maria Antiqua.* II. *I ritratti di papa Zaccaria e di Teodoto il primicerio nella chiesa di S. Maria Antiqua* nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXIX, 88 sgg.

(3) GRAF, *Antike Portraits aus hellenistischer Zeit*, édition de THÉODORE GRAF, Wien, I. Spiegelgasse, 3.

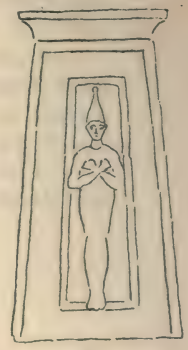
1.

2.

3.

4.

5



6.

Con la presente nota ci proponiamo di dimostrare la nostra opinione intorno a questo rettangolo della mummia d'Antinoe, « ce véritable nimbe carré », che, invece, è il pilone delle tombe egiziane, sul quale si possono rilevare tutti gli elementi caratteristici dell'edificio funebre avanti al quale, dall'epoca più remota, si conservò l'uso di dipingere o scolpire il defunto o i defunti o anche scene del rito funebre. Il confronto con diversi monumenti egiziani e soprattutto con un lenzuolo mortuario della collezione Goleniščev a Pietroburgo (1) ci ha fornito prove sufficienti per giungere alle seguenti deduzioni.

La mummia Vaticana è ravvolta tipicamente secondo il costume del paese in una σινδών βυσσίνη, cioè un tessuto di lino dipinto poi a base di colori glutinosi. Disgraziatamente, siccome la tela gira intorno alla mummia, non si vede che la parte centrale della composizione, cioè la figura intera della defunta qua e là danneggiata e la parte superiore del fondo che incornicia la bella testa dai capelli ondulati. Questo fondo presenta una specie di rettangolo a doppia inquadratura che, salendo leggermente, si restringe come i più recenti piloni delle ultime dinastie. Lo specchio o il fondo di questo quadrato è di un colore chiaro quasi bianco e dà nel verdastro. La testa della defunta non trovasi nel mezzo, ma si avvicina al lato destro dell'inquadratura, quasi toccandola, quasi come il defunto sul lenzuolo funebre del Goleniščev. L'inquadratura è doppia, secondo l'uso comune dei piloni; l'architrave è decorato di un globo alato, cioè di quel gruppo simbolico che si trova in tutti i monumenti sepolcrali, dove talvolta è sostituito da una piramide (2) che ha, come ci ha comunicato il nostro carissimo amico commendator Orazio Marucchi, lo stesso significato del disco

(1) Goleniščev, *Sapiski* della Soc. Imp. d'Arch., V, 1888/89, tav. III (in russo) e Strzygowski, *Eine Alexandrinische Weltchronik*, p. 179, fig. 10.

(2) Cf. figg. 4, 1 A–B.

solare. Il disco solare, il globo alato ricordano il trionfo del Bene sul Male, la vittoria di Horus sopra Set. Una iscrizione di Edfou ci fa sapere che Toth, dopo che Horus ebbe vinto, comandò di porre quel segno sopra ogni porta: esso, infatti, serve di decorazione agli architravi di quasi ogni ingresso e così anche alle « stele » e ai piloni tombali. Lo si vede apparire, dice il Mariette, fin dalla dodicesima dinastia; ma, talvolta, è più semplice: gli « uraeus » mancano e le ali indicate con un metodo molto più sbrigativo pendono verso il basso (cf. le pitture di Beni-Hassan). Verso il tempo della XVIII dinastia questo gruppo prende la forma comune e, a cominciare da quest' epoca, diviene il simbolo egiziano per eccellenza (1). Il globo alato della mummia Vaticana, oltre al disco solare un po' schiacciato, presenta da ogni lato gli « urèi » in un insolito numero (quattro). Questo gruppo simbolico è situato nel luogo usuale, cioè sull'architrave e al disopra dell' inquadratura fatta a scacchiera.

Oltre a questo simbolo così tipico nelle porte egiziane, troviamo un altro particolare non meno caratteristico e proprio dei piloni rappresentati in pittura: il campo della doppia riquadratura vuoto destinato a ricevere su di un colore neutro (spesso solamente di calce) il ritratto del defunto o della defunta. Un esempio tipico e decisivo di questo genere di piloni ce lo fornisce appunto il lenzuolo di Goleniščev (v. figg. 2, 2 A) nel quale la sommità del pilone, inquadrando la testa, ha una forte simiglianza con il nimbo, volgarmente detto quadrato. Data adunque questa somiglianza, si capisce perfettamente come mons. Wilpert, che non ha avuto l'agio di esaminare un monumento così decisivo quale il lenzuolo di Goleniščev, ha potuto scambiare con il nimbo quadrato la sommità del pilone che serve di fondo alla testa d'una bella defunta della necropoli d'Antinoe.

(1) Cf. Georges Perrot et Charles Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, I, 604.

Per le ragioni suesposte crediamo di poter decidere che anche le famose tavolette con i bei ritratti di Faium, pubblicate dal Graf, si fabbricavano separatamente per essere poi sostituite al campo vuoto dei piloni funebri e perciò la pittura interamente riempiuta precederebbe l'uso di queste tavolette. Il costume di rappresentare le persone e le scene

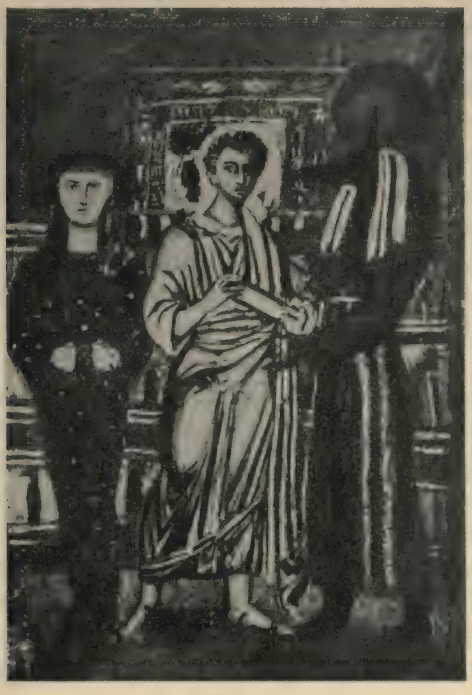


Fig. 2 A

funebri avanti alle tombe è molto antico: ricordiamo qui i frammenti di una pittura sepolcrale appartenente alla tomba dell'intendente Roy della XIX dinastia. Altri esempi, in buon numero, si vedono sui papiri *I libri dei morti* ed anche sulle cassette funebri, come per esempio quella d'Abydos. L'uso di porre le figure avanti ai piloni fu così comune

che ispirò l'artista a comporre in tal modo i capitelli decorativi, come per esempio quello del tempio di Dendera con quattro teste della dea Hathor, sormontate da quattro piloni che si riuniscono formando un cubo (fig. 3). Anche nella scultura si ebbe ben presto il costume di rappresentare i defunti nel vano dei piloni, come per esempio sul « pyrami- « dion » funebre del Louvre inginocchiati (fig. 5) o in piedi, come sulla stele in forma di porta del sepolcro di Mirrouka (1); o ancora le figure degli Dei, per esempio una mummia sotto la forma di Osiris (fig. 6) (2).

La figura, posta nel vano del pilone o il quadrato ricco di ornamenti o di geroglifici, secondo le varie epoche aveva un differente aspetto: a cominciare dalle figure più irrigidite con le braccia conserte fino alle più eleganti e più naturalistiche dell'epoca ellenistica. Secondo l'antica tradizione egiziana, si dà loro sovente l'atteggiamento che, nell'archeologia cristiana, è conosciuto sotto il nome di « oranti ». A proposito della mummia di Antinoe mons. Wilpert dice che questo atteggiamento « se trouve, bien que plus rarement, « même dans l'art païen » (3). Noi non possiamo condividere questa opinione, poichè tale gesto non solo non è proprio dell'arte pagana, ma è comune, anzi caratteristico dei monumenti funebri d'Egitto: ecco che cosa dice, riguardo a ciò, il dotto egittologo de Rougé: « Le principal personnage est ordi- « nairement figuré en adoration, la face tournée vers le midi; « à sa gauche sont les formules d'invocation au soleil levant, « et à sa droite des formules analogues adressées au soleil cou- « chant. Ces dispositions varient de diverses manières, mais « toujours en rappelant l'orientation des monuments » (4).

(1) Maspero, *Hist. ancienne des peuples de l'Orient classique*, I, 253.

(2) Wilkinson, chap. VII, n. 315.

(3) *Mèlanges*, p. 2, nota 2.

(4) *Notice sommaire des monuments égyptiens exposés dans les galeries du Louvre*, 4e ed. 1865, p. 56. V. anche nel museo d'Alessandria una stele di Orante: cf. Strzygowski, op. cit. p. 157, fig. 13.

Se ora passiamo a considerare tutto l'insieme, vediamo che la concezione artistica, benchè ancora sulla base della tradizione egiziana, contiene tutti gli elementi caratteristici e gli ornamenti propri dell'influenza ellenistica in Egitto; dunque questo bel ritratto d'Antinoe insieme allo splendido lenzuolo di Goleniščev ci offrono begli esempi dell'arte egiziana sotto l'influsso dell'arte ellenistica o, per meglio dire, alessandrina, che si deve probabilmente ricercare nel tempo tra la fine del primo e il principio del secondo secolo dell'êra cristiana. In questi lenzuoli si vede come abbia agito la lunga collaborazione e immistione di tendenze e di elementi diversissimi; una lunga storia che comincia al tempo dei Tolomei, poichè i Greci, secondo le giuste parole del Mallet, « deviennent alors les maitres réels de l'Egypte; ils « modifient sa constitution et ses moeurs, tout en s'impré- « gnant de son esprit et en recevant d'elle à peu près autant « qu'ils lui donnent... » poichè « ... la période romaine « ne sera que la continuation naturelle » (1). Il prof. Strzygowski parlando dei tipi originarî dei profeti del papiro Goleniščev recentemente da lui pubblicati (2) conchiude che « questo tipo dev'esser sorto nei primordi del tempo elleni- « stico e forse fu adoperato già prima della nascita di Cristo « nelle comunità ebraiche di Siria in rapporto ad Alessan- « dria... e corrisponde nell'attitudine e nelle vesti al tipo « col quale anche in Egitto fu rappresentato il nobile. Come « esempio riproduco un lenzuolo funebre della collezione « Goleniščev di Pietroburgo. Vi si vede il defunto in piedi « fra Osiris e Anubis. Dietro le tre figure è tracciato il mo- « numento funerario. Il personaggio ritratto appare in bianca « clamide (?) a doppio clavo con sopra il pallio. Regge in- « nanzi a sè con le due mani un rotolo e tiene lo sguardo

(1) *Les premiers établissements des grecs en Egypte, VII et VI siècles* in *Mémoires publiés par les membres de la mission arch. française au Caire* sous la direction de H. U. Bouriant, t. XII, 1er fasc. V.

(2) II. *Eine Alexandrinische Weltchronik* &c., Wien, 1905, p. 149.

« fissamente rivolto sul riguardante », e termina col dire che il ritratto del defunto confrontato con i tipi dei profeti del papiro suddetto è assolutamente ellenistico (« rein hel- « lenistisch »).

Per terminare la nostra nota, dobbiamo ancora parlare di una questione importantissima, cioè se è possibile, come vorrebbe mons. Wilpert, assegnare al nimbo quadrato una epoca d'origine così remota, e soprattutto se convenga addurre come prova del nimbo quadrato il solo esempio ritratto nella cripta dell'Oceano a S. Callisto (1); crediamo invece che i numerosi monumenti dell'arte cristiana ci offrano delle prove bastevoli per ritenere che l'uso del nimbo quadrato fu introdotto sicuramente non prima della fine del sesto o del principio del settimo secolo: questa deduzione è rafforzata dal fatto che nel settimo secolo, come sempre accade nei periodi di transizione, non era ancora diffuso il sistema di apporre il nimbo quadrato a quei personaggi che poi l'ebbero sempre nel corso del nono secolo (2); anzi di quel tempo non è giunto a noi nessun documento rappresentativo, e appunto questa discordanza notevole tra le prove documentali artistiche e l'asserzione di Giovanni Diacono hanno indotto il Rohault de Fleury a dubitare del valore di quest'asserzione fatta da chi visse nel nono secolo... il tempo caratteristico del nimbo quadrato: « Il est embar- « rassant de dire l'autorité que mérite cette description de « Jean Diacre, qui écrivit l'histoire de s. Gregoire sur l'ordre « du pape Jean VIII (872–882) parce que la mosaïque « n'existe plus » (3).

(1) Wilpert, *Die Malereien der Katakomben Roms*, Taf. 134, 1.

(2) Se veramente il *Gregorio Magno* citato da Giovanni Diacono aveva questo distintivo, sarebbe ciò una cosa eccezionale e per nulla caratteristica dell'epoca, ma volendo metterla d'accordo con la testimonianza suddetta si spiegherebbe soltanto in tal modo.

(3) *La Messe*, VII, 119.

Comunque sia, è ben certo che il tempo in cui divenne usitatissimo il nimbo quadrato, non è che il nono secolo e la rarità di questo tipo di nimbo nelle epoche precedenti si spiega unicamente ammettendo che questo non fu altro che il periodo di transizione. Già De' Rossi nel *Bullettino di archeologia cristiana* (1) osservò, parlando del papa Leone IV nella chiesa primitiva di S. Clemente a Roma, che « rari « sono gli esempi di questo nimbo nel secolo ottavo, co- « muni nel nono, e di questa età è il più antico scrittore che « ne fa menzione, Giovanni Diacono, nella vita di san Gre- « gorio (lib. IV, cap. 88) » e Garrucci (2) cita come il più antico monumento quello del papa Giovanni VII oggi nelle Grotte Vaticane; nello stesso senso s'esprime Rohault de Fleury: « Je ne connais pas de plus ancien exemple de « nimbe carré que celui du pape Jean VII (705-707), à « St-Pierre; il était, au contraire, très frequemment employé « du temps de cet écrivain... Ce document en tout cas a « une valeur incontestable pour le IXme siècle » (3); e recentemente anche Émile Bertaux è venuto alla stessa conclusione che con il nimbo rettangolare « à partir du VIIIe siècle, « on a distingué les vivants des saints auxquels ils rendaient « hommage » (4); difatti, fino ad oggi, non conosciamo alcun altro monumento di questo genere anteriore al papa Giovanni VII; i mosaici del VI e anche del VII secolo rappresentano i κτήτορες: « aedium sacrarum conditores » senza questo segno di distinzione; come, per esempio, a S. Lorenzo fuori le mura, san Pelagio II « qui fecit super B. Laurenti m. ba- « silicam a fundamentis constructam », benchè vivo in quella epoca, si vede qui rappresentato col modello della chiesa fra le mani ma senza il « signum viventis » (5). Si può con-

(1) Anno 1°, 1863, pp. 13-14.
(2) IV, 98.
(3) Op. cit. p. 119.
(4) *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904, p. 97.
(5) Fortunatamente, di questa figura, quasi intieramente restau-

statare lo stesso fatto in S. Agnese sul mosaico di Onorio I, e nella cappella di S. Venanzio (1). Anche privo di nimbo quadrato si vede il donatore, il vescovo Eufrasio (« EUPHRA- « SIUS EPS . . . », del mosaico absidale della chiesa cattedrale di Parenzo nell'Istria; probabilmente del tempo di Costantino IV Pogonato 684 (2). Notevole è che anche i più antichi manoscritti dell'Oriente e dell'Occidente non lo conoscono e che questo distintivo, probabilmente di pura origine romana, non appare che molto tardi nei manoscritti latini (come per esempio nei codici della Casanat.: Pontificale di Landolfo; Vat. Lat. 9820, Vat. Lat. 1202; e di Monte Cassino 99 H, fol. 1 A). Finalmente crediamo con Garrucci che originariamente il « signum viventis », il nimbo quadrato racchiudeva dietro la testa, uno spazio simile ad una tavoletta rettangolare secondo le parole di san Giovanni « tabulae simi- « litudinem »; come si vede precisamente nel ritratto di Giovanni VII ed anche, benchè meno caratteristico, in un esempio più recente nella famiglia detta di Teodoto in S. Maria Antica, racchiudente la testa del giovane (vedi i due punti bianchi all'altezza delle spalle); mentre che negli esempi più recenti del IX secolo non si vedono che gli angoli superiori del rettangolo che spesso è anche sormontato da una piccola croce bianca (come per esempio il nimbo quadrato di Leone IV della chiesa di S. Clemente, Paolo I in S. Maria Antica, Pasquale in S. Maria in Domnica); inoltre talvolta la parte superiore del nimbo termina con una curva semplice (manoscritti latini del X sec., per esempio, Pontificale di Landolfo, bibl. Casanatense (fra il 969 e il 984) o doppia (la santa con due ceri nelle mani in S. Maria Antica) (3).

rata, ci sono rimaste in originale precisamente la testa e le spalle. V. la riproduzione fotografica Alinari, par. II, n. 7150.

(1) V. fot. Anderson n. 4912, e Alinari.

(2) V. Garrucci, IV, tab. 276.

(3) Quanto al colore riteniamo che nel più antico esempio il fondo sia d'oro orlato di azzurro più chiaro e più scuro. Nell'epoca di mag-

Noi non conosciamo le ragioni che indussero i contemporanei a scegliere per i vivi proprio questo distintivo; non si è d'accordo neppure nel ritenere che questo sia il « signum viventis »; il Ciampini sembra che ne dubiti: « Sed « nos dubitandi causam desumimus ex diversis aliis similibus « figuris, quas in nonnullis antiquissimis Ritualibus vidimus, « quos in lucem, si Deus nobis vitam concesserit, affere- « mus; ubi demonstrare intendimus, quod olim capitis orna- « mentum, sive episcopale signum, ut hodie thiara vulgo, « mitra erat » (1).

Disgraziatamente questo trattato del valoroso scrittore secentista non ha mai visto la luce, ma altri dotti hanno collaborato per la soluzione di questa delicata questione e le ipotesi non fecero difetto: così Garrucci, impressionato dalla forma « come si vede la prima volta e qual fu in « origine e non quale il rappresentano i monumenti poste- « riori », fece nell'anno 1879 un' ipotesi analoga a quella espressa recentemente, con qualche aggiunta e modificazione, da mons. Wilpert: « San Gregorio Magno che ne introdusse « l'uso », scrive il Garrucci, « nei ritratti delle persone vive « avrà probabilmente espressa l'idea di un quadro... preso « dal vero » (2).

Con queste parole chiudiamo la presente nota, nella speranza che essa varrà, se non altro, ad incitare gli studiosi a far ricerche sull' intricata questione; lieti, se qualche po' di luce anche dal nostro lavoro sia per scaturire.

W. DE GRUNEISEN.

gior diffusione il fondo è azzurro chiaro e talvolta anche verde chiaro (p. es. il « Dom. Epyphanius » nella capp. di S. Vincenzo al Volturno) e nei manoscritti dell' XI sec. è, generalmente, d'oro.

(1) CIAMPINI, *Vet. Monim.* II, 142-143.

(2) Op. cit. IV, 98.

ANCORA DELLE RELAZIONI

FRA I CONTI DEL TUSCOLO ED I PRINCIPI DI SALERNO.

In una memoria intorno alle relazioni fra i conti del Tuscolo ed i principi di Salerno da me pubblicata nel precedente volume di questo *Archivio* (1), mi sono studiato di raccogliere le notizie (2) che potessero porre in più chiara luce la figura di Teodora del Tuscolo, sposa del salernitano Pandolfo, figlio del principe Guaimario IV e fratello di Guaimario V. Il nome di Teodora era stato appena ricor dato da coloro che si erano occupati della storia dei conti

(1) *Arch. d. R. Soc. rom. di storia patria*, XXVIII, 5 sgg.

(2) In una recensione del mio lavoro fatta dal prof. M. SCHIPA (*Arch. stor. per le prov. Nap.* XXX, 557) mi si fa appunto di poca diligenza. Scrive lo SCHIPA: « Oltre i documenti Cavensi, stati già in- « dicati da me, menzionano Pandolfo anche alcune altre carte dell'Ar- « chivio di Stato di Napoli e di quello del monastero di S. Giorgio, « che io egualmente indicai e che sono sfuggite all'autore ». Ora, soltanto per la verità, debbo dichiarare che dei documenti da me citati dal *Codex Cavensis* che si riferiscono a Pandolfo ed a Teodora, uno soltanto è indicato dallo Schipa e non dal *Codex Cavensis*, ma dal DI MEO (*Arch. stor. p. le prov. Nap.* XII, 534, nota 1). Inoltre nessun documento lo Schipa cita dall'Archivio di Stato di Napoli a proposito di Pandolfo e di Teodora. A me non era ignoto che nei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, IV, 320, vi fosse un sol documento del 1048 (l'altro che è a p. 325 è dello stesso anno, ed ha l'identico contenuto) nel quale è fatto il nome di Pandolfo per una permuta di terreni che, nulla aggiungendo alla conoscenza storica di Pandolfo, non mi parve assolutamente necessario di ricordare. E che bisogno avevo di citare l'unica carta di S. Giorgio ricordata dallo SCHIPA (op. cit. p. 533, nota 1) nella quale sia fatto il nome di un abate del monastero di S. Sofia « pertinentia ipsa monasterii domni Pandolfi »? Che quel monastero fosse di proprietà di Pandolfo, lo avevo già rilevato da documenti Cavensi di data anteriore.

del Tuscolo. E m'era parso quindi opportuno dedicare alla figura di questa Romana che fu nipote, sorella e zia di pontefici, particolari indagini. Non sarà inutile aggiungere poche parole per chiarire ancor meglio un punto importante della biografia di Pandolfo e di Teodora.

Uno dei più notevoli avvenimenti ai quali Teodora dovè assistere durante la sua dimora a Salerno, fu, senza dubbio, il tragico e subitaneo tramonto della potenza del cognato, Guaimario V. Principe valoroso e magnanimo, egli aveva impresso allo Stato un moto vigoroso, e, sotto la sua guida, Salerno aveva toccato un alto grado di potenza politica ed intellettuale; nè, come io scrivevo, è immeritato l'elogio che in versi risonanti un'antica grandezza, tessè di lui Alfano (1). Ma il 2 o 3 giugno del 1052, in seguito ad una congiura ordita contro il principe dagli stessi suoi congiunti, d'intesa con gli Amalfitani, egli cadde trafitto di trentasei ferite, e del suo cadavere fu fatto scempio. Ora narra Amato che i congiurati, ebbri di sangue, cercarono, dopo di avere ucciso Guaimario, di spegnere anche i suoi fratelli; ma Guido riuscì a fuggire, mentre Pandolfo fu ucciso insieme con un cameriere del principe.

Quale fede merita il racconto di Amato? La tragica fine di Guaimario, oltre che da Amato ci è attestata da altre

(1) Lo Schipa mi rimprovera di aver citato i versi di Alfano dal Di Meo, «mostrando di non conoscere» l'edizione più corretta che egli ne ha dato, collazionata col codice Cassinese. Or come potevo ignorarla, se è nello stesso lavoro sul principato di Salerno da me più volte, e non soltanto nella mia memoria sui conti del Tuscolo, preso in esame? E poi in un precedente fascicolo dell'*Archivio Napoletano*, quando dovetti riportare il testo di alcuni versi di Alfano, li ho ben riprodotti dallo Schipa (cf. vol. XXIX, 94). Qui si trattava di una semplice citazione di un luogo dove tra il testo dello Schipa e quello del Di Meo e dell'Ughelli non vi ha sostanziale differenza. Lievissima colpa adunque la mia, se anche lo Schipa (v. nota precedente) cita dal Di Meo una bolla episcopale pubblicata per esteso dal *Codice Cavense*. «Veniam damusque petimusque vicissim!»

fonti (1). Due di queste ci porgono anche la data del giorno: Amato il 3 giugno; gli *Annales Beneventani* il 2 giugno del 1052. A tali testimonianze non possono ragionevolmente opporsi le note cronologiche di una carta Cavense del 1052 dalle quali apparirebbe ancor regnante nell'agosto il principe Guaimario V (2). Nel racconto di Amato vi è però una circostanza che è taciuta dalle altre fonti. Secondo il cronista, i congiurati dopo di avere ucciso il principe Guaimario, uccisero anche Pandolfo suo fratello, marito di Teodora del Tuscolo: « et alerent pour occirre lo frere Guide, « més il eshca. Pandulfe fu occis, et autresi fu occis lo « cambrier de lo prince ».

Ma a ciò contraddice apertamente una carta Cavense datata col nome di Guaimario V, nella quale apparisce come già morto nel maggio del 1052, Pandolfo (3); nè

(1) *Istoire de li Normant* par Aimé, ed. Delarc, Rouen, 1892, p. 127; Leo Hostiensis in *Mon. Germ. hist. Script.* VII, 685; Alfano, *ad Guidonem*, ed. Schipa; *Annales Beneventani* in *Mon. Germ. hist. Script.* III, 179. A queste fonti che furono citate dallo Schipa (op. cit. p. 542, nota 1), possono essere aggiunte le seguenti: Anonymi Casin. *Cronicon* in Muratori, *Rer. It. Script.* V, 57; *Annales Casin.* in *Mon. Germ. hist. Script.* XIX, 306. Entrambe queste fonti han derivato la notizia dagli *Annales Cavenses* in *Mon. Germ. hist. Script.* III, 189. Cf. inoltre *Chronicon Amalf.* in Muratori, *Antiquitates*, I, 211; Romoaldi *Annales* in *Mon. Germ. hist. Script.* XIX, 404; Anon. Barensis in Muratori, *Rer. It. Script.* V, 152; Guglielmo Appulo in *Mon. Germ. hist. Script.* IX, 255; Malaterra in Muratori, *Rer. It. Script.* V, 576.

(2) *Codex diplom. Cav.* VII, 185. Le note cronologiche di questo documento sono esattissime, se si tolga soltanto l' indicazione del mese di agosto la quale è errata. È probabile che invece di agosto dovesse essere scritto aprile. Lo Schipa, il quale m' invita a porre d' accordo con queste note la testimonianza d'Amato, non fu da esse distolto dal porre giustamente la congiura nel giugno del 1052. Del resto, se le note cronologiche di un documento sono sbagliate, da ciò non può dedursi che siano errate anche quelle di altri documenti. Bisogna sempre provarlo caso per caso.

(3) *Codex diplom. Cav.* VII, 183. Nel documento si parla di « filios

sulle note cronologiche di questo documento può cadere alcun ragionevole dubbio, poichè e la quinta indizione ed il trentaquattresimo anno del principato di Guaimario V ed il decimoterzo anno del ducato di Amalfi e di Sorrento (1) ci porgono concordemente la data del 1052. Ma qualsiasi valore abbiano le note cronologiche del documento Cavense, questo è ben certo ed indubitabile che Pandolfo era già morto in un tempo, qualunque esso siasi, nel quale Guaimario V dal cui nome è datata la carta ove si parla di « filios quondam Pandolfi », era ancor vivo: e quindi Pandolfo non potè essere vittima della congiura del 2 o 3 giugno del 1052. Fra il racconto di Amato, colpevole di ben altre inesattezze (2), e l'affermazione precisa di una fonte diplomatica a chi presteremo fede? La risposta non può esser dubbia. Ed io non faccio che seguire lo stesso metodo del mio illustre contraddittore col quale davvero mi spiace di non essere d'accordo, poichè anche egli, in altre occasioni, fra il racconto di Amato ed i documenti, quando vi è tra di loro contraddizione, ha preferito attenersi ai documenti.

Dalle persone di Pandolfo e di Teodora io fui naturalmente tratto a ricercare le relazioni che i conti del Tuscolo ebbero col principato di Salerno, a cominciare dalla spedizione

« quondam Paldolfi » che si rileva dal contesto essere appunto il fratello di Guaimario.

(1) Nel maggio del 1052, come notano gli editori del *Codex Cavensis*, correva il XIII anno di Sorrento ed il XIV di Amalfi; ma i notai Salernitani non distinguevano ordinariamente nella datazione l'inizio del governo dei due luoghi, e non possiam dire quindi che vi sia errore. Errato è invece il decimo anno di Gisulfo segnato nel documento, mentre nel maggio del 1052 avrebbe dovuto essere l'undecimo. Ma intorno alla negligenza dei notai Salernitani vedi lo stesso SCHIPA, op. cit. p. 520, note 1, 2.

(2) Nello stesso capitolo 28 del libro III di AMATO nel quale sta il passo preso in esame, vi sono altre oscurità e confusioni che non è qui il luogo di esaminare.

già nota di Giovanni XII contro Capua, alla quale aggiunsi nuove osservazioni; e particolarmente m'indugiai sovra i rapporti che con i principi di Salerno ebbe papa Benedetto VIII. Ma allo Schipa (1) non parve fondata e conveniente la mia ipotesi che, tra le vendette di Enrico II contro i principi longobardi della Campania, a render più lieve la sorte del principe Salernitano Guaimario, contribuisse Benedetto VIII, poichè « dovrebbero bastare le notizie dei cronisti della fa- « cile caduta di Capua e della lunga e fiera resistenza di « Salerno a spiegare la diversità dei due trattamenti usati « dall'imperatore ». Vediamo dunque su qual fondamento la mia ipotesi sia poggiata.

Nel 1022 l'arcivescovo Pellegrino di Colonia viene incaricato dall'imperatore Enrico II di ridurre alla soggezione dell'impero Pandolfo di Capua e Guaimario IV di Salerno. Pellegrino con un forte esercito, avvicinatosi alle mura di Capua, l'ha facilmente in suo potere, perchè « Princeps « metuens civium proditionem... sponte ad Belgrimum « exiit » (2). A Salerno invece egli incontra fiera resistenza, e solo dopo quaranta giorni di assedio, il principe Guaimario si arrende all'arcivescovo. Pandolfo e Guaimario sono due ribelli. Or come vengono giudicati dall'imperatore? Pandolfo è condannato a morte, ed a stento la pena viene commutata in quella dell'esilio (3): a Guaimario invece non vien torto un capello, e l'imperatore si accontenta ch'egli dia in ostaggio il figliuolo. Se ciò non dovesse richiedere altre spiegazioni, come lo Schipa vuole, dovremmo argomentarne che l'imperatore, con questo esempio, avrebbe incoraggiato i ribelli all'impero a persistere nella ribellione, una volta che venivano più gravemente puniti coloro che più prestamente si sottomettevano. È logico dunque che dell'atteg-

(1) *Arch. Nap.* XXX, 558.

(2) Leo Hostiensis in *Mon. Germ. hist. Script.* VII, 654.

(3) « Quem tamen imperator ferreo camo vinciendum secumque « in Germaniam asportandum mandavit »; Leo Host. loc. cit.

giamento di Enrico II si ricerchi una più plausibile spiegazione.

Pandolfo di Capua pagava il fio, come io dissi, di aver concesso libero passaggio per le sue terre ai Greci, quando essi vollero porre le mani sull'eroe dell' insurrezione pugliese, Datto, nella torre del Garigliano, che gli era stata offerta per rifugio da Benedetto VIII «ob Heinrici impera-« toris fidelitatem », come scrisse l'Ostiense. E posso ora di ciò addurre una splendida conferma in un diploma nel quale espressamente è detto che l'imperatore dette così aspra condanna di Pandolfo « quod Pandulfe olim princeps inimicos « nostros infra nostram provinciam invitabit et introduxit» (1). Vero è che il diploma è falso; ma, come nota il Bresslau, fu compilato a Montecassino dove la tradizione locale di questi avvenimenti dovette mantenersi viva e fresca.

Quanto al principe di Salerno, è Amato il quale mi autorizza a supporre l' intervento di Benedetto VIII nelle trattative di pace, poichè dice lo storico dei Normanni che il figliuolo del principe di Salerno, rilasciato in ostaggio all' imperatore, « fu recommandé a lo pape Benedit » (2). Nè debbo qui ricordare le intime relazioni di Benedetto VIII con Enrico II (3). A Benevento, a Troia, a Montecassino, a Pavia dal marzo all'agosto del 1022 il papa fu sempre con l' imperatore, ed assistè quindi certissimamente così alla condanna di Pandolfo come alle trattative con Guaimario (4). D'altra parte, anteriormente al 1022 le relazioni di Bene-

(1) STUMPF, *Acta imperii inedita*, n. 277; H. BRESSLAU-HIRSCH, *Jahrbücher der Deutschen Reichs unter Heinrich II.*, Leipzig, 1875, III, 200. Vedi del resto AMATO, op. cit. p. 34, dov' è addotta la ragione dell' ira dell' imperatore nel concorso da Pandolfo prestato ai Greci contro Datto.

(2) Op. cit. p. 33.

(3) Vedi particolarmente intorno alla politica di Benedetto VIII il bel lavoro di G. WAPPLER, *Papst Benedict VIII.*, Leipzig, 1897, p. 67 sgg.

(4) Cf. JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta pontificum*, I, 512.

detto VIII col principe di Salerno erano state ottime, ed è lo Schipa che ne ha addotto parecchie prove (1). Perchè dunque è infondata la mia ipotesi che nelle trattative di pace tra Guaimario e l' imperatore intervenisse a render più mite la sorte del principe di Salerno Benedetto VIII?

È per altro giusta un' osservazione dello Schipa intorno al nome del figlio di Guaimario IV che fu dato in ostaggio all' imperatore. Il passo di Amato « lo fil de lo prince de « Salerne, loquel prince se clamoit Guaymarie » si presta a dubbia interpretazione, mentre io avevo sicuramente affermato che si trattava del figliuolo di egual nome, cioè di Guaimario V. E per quanto in questa affermazione io mi ritrovi nell' onorata compagnia del Bresslau (2), del Wappler (3) e dell' Heinemann (4), convengo che più prudente è il dubbio dello Schipa al quale sono ben lieto di confermar qui novamente, non ostante che in alcuni lievissimi punti io dissenta da lui (5), tutta la mia stima per le sue molte benemerenze verso la storia dell' Italia meridionale.

P. Fedele.

(1) Op. cit. pp. 259, 260, 261.

(2) Op. cit. III, 204.

(3) Op. cit. p. 67.

(4) L. von Heinemann, *Geschichte der Normannen*, Leipzig, 1894, p. 44.

(5) Lo Schipa, nella sua recensione, si lamenta che io non abbia bene espresso il suo pensiero intorno alla data delle nozze di Pandolfo con Teodora poste da me in epoca non lontana dal 1038, mentre, io scrissi, « lo Schipa le suppone avvenute intorno al 1046 ». Mi correggo riportando qui le parole stesse dello Schipa! A pp. 532, 533 del vol. XII dell' *Arch. Napoletano*, egli, dopo di aver parlato del « morente « anno 1046 », segue scrivendo nelle prime righe di p. 534: « In « questi ultimi tempi... Guaimario s' era volto ad estendere le sue « aderenze... E con tal fine aveva dato in consorte a suo fratello « Pandolfo, Teodora ».

UN DOCUMENTO INEDITO

SULLA SPEDIZIONE DI GUALTIERI VI DI BRIENNE IN GRECIA.

Nel 1330 Gualtieri VI, volendo vendicare il padre ucciso nel 1311 dai Catalani (1) lungo le rive del Cefiso, e riprendere i possessi di Grecia, si rivolse per aiuti a Roberto, il quale, godendo in quell'anno un po' di tregua, poteva accondiscendere ai desiderii del duca, e, in un con papa Giovanni XXII, trovare i mezzi perchè l'impresa non fallisse di nuovo (2).

Infatti il pontefice (col pretesto di voler difendere la religione e di togliere le chiese dalle mani degli eretici Catalani, mentre in realtà intendeva favorire il nipote di Roberto) (3), mostrò un interessamento speciale, ed il 14 giugno

(1) I Catalani di cui qui si parla sono gli stessi che formavano la celebre banda dei mercenarii, conosciuta sotto il nome di *Grande Compagnia Catalana degli Almogavari*, e che fu assoldata da Gualtieri V per combattere il despota d'Epiro ed il principe di Valachia. Fatta la pace, il duca pensò di licenziare le truppe ausiliarie; ma i condottieri protestarono. Allora, vedendo che ogni tentativo per allontanare quei mercenarii era vano, Gualtieri ricorse alle armi: la sorte però gli fu avversa ed egli venne ucciso, ed il ducato fu invaso dai vincitori. Cf. GUALDENKRONE, *L'Achaïe féodale*, Paris, 1886, p. 240 sg.; HOPF CARLO, *Chroniques greco-romanes inédites ou peu connues.*

(2) Nel 1314, con l'aiuto di re Roberto e di papa Clemente V (cf. RAYNALDI, *Annali eccl.* V, 22), la duchessa Giovanna, madre del duca d'Atene, allestì una spedizione contro detti invasori; ma le milizie, quantunque guidate dall'abile condottiero, il conte di Porcian, furono sconfitte dai Catalani. Cf. BOUCHON, *Recherches historiques sur la principauté française de Morée*, Paris, 1845, I, 268; GUERRIERI, *Gualtieri VI di Brienne*, Napoli, stab. tip. Pierro e Veraldi, 1896, p. 26.

(3) Gualtieri VI aveva sposato nel 1322 Beatrice d'Angiò, figlia

di quell'anno diresse al patriarca di Costantinopoli (1) ed agli arcivescovi di Otranto (2) e di Patrasso una bolla, con la quale impose loro di bandire una crociata contro gli usurpatori delle terre ducali, ed un'altra ne diresse il primo luglio ai medesimi ed all'arcivescovo di Corinto (3) sullo stesso argomento.

Roberto radunava intanto nel suo regno uomini e danaro, e scriveva il 21 luglio, da Castellammare di Stabia, villa Casasana, ai feudatarii del regno di aiutare Gualtieri VI, che si accingeva a riconquistare una parte del ducato d'Atene, occupato dagli scismatici. In questa lettera l'ambizioso re non sa celare la vera ragione che lo spingeva ad occuparsi dei casi del duca, e chiaramente dice che l'esterminio di quei nemici gioverebbe grandemente agl'interessi del regno: « Nos igitur educentes quod ex eius predicto transitu &c. « multa possunt &c. et regno nostro pervenire subsidia « cum exterminio barbare nationis » (4). I preparativi fervevano nel giugno e luglio del 1330 e alla prima lettera del re di Napoli del 21 luglio, tenne dietro un'altra del 12 ottobre. Questo documento, inedito fino ad oggi, è concepito in termini ben diversi dal primo; in questo si raccomandava soltanto ai feudatarii di aiutare Gualtieri: ma col

del principe di Taranto, fratello di Roberto d'Angiò. Cf. GUERRIERI, op. cit. p. 23.

(1) Arch. Vaticano, *Reg. Avin. Instrumenta miscellanea*, 1330; RAYNALDI, op. cit. p. 495. Era allora vescovo di Costantinopoli Isaia; cf. *L'art de vérifier les dates des faits historiques, des chartes, des chroniques* &c., par des religieux Bénédictins, Paris, 1770.

(2) Era arcivescovo di Otranto Giovanni II; cf. GAMS, *Series episc. Eccl. cath.*, Ratisbonae, typ. et sumtibus Georgii Iosephi Manz, 1873.

(3) Era vescovo di Corinto Giacomo; cf. GAMS, op. cit.

(4) Grande Archivio di Napoli, *Reg. Ang.* 1329 A, n. 274, c. 202. Il doc. fu pubbl. da GIOV. GUERRIERI, op. cit. p. 57. Evidentemente esso allude alla premura che aveva Roberto di difendere i suoi possessi d'Achaya, minacciati dai Catalani.

secondo si comandava a Giordano Russo di Calabria, conte di Montalto e generale regio, di far noto a Pasquale di Guanderisio ed a Giacomo di Giorgio che il S. Padre Giovanni XXII bandiva una crociata nelle terre del principato Ultra di Serramontoro (1), e prometteva il perdono dei peccati e larghe indulgenze a quanti prendessero le armi contro i Catalani ed in favore del duca.

Come ognuno vede, il documento che pubblico è di notevole importanza perchè mentre riempie una lacuna, e completa le nostre conoscenze intorno alle varie regioni d'Italia che presero parte alla spedizione del duca in Grecia, aggiunge particolari interessanti e ignoti alla storia dei paesi, dove la crociata fu bandita (2).

I preparativi andarono per le lunghe e soltanto nel 1331 si partì (3).

In quest'anno tristi novelle giungevano a Gualtieri VI da parte di Ruggero Maramonte (4), suo vicario in Grecia, sul-

(1) Questo principato comprendeva l'attuale provincia d'Avellino o poco più, come si vede dai luoghi citati nel documento. Nello stesso giorno furono scritte dal vicegerente Giovanni Grillo altre lettere del medesimo tenore a Tommaso di Santo Stefano, giustiziere e capitano in Terra di Lavoro; a Guglielmo di Sabrano in Salerno; a Giacomo di San Severino in Bari; nell'Abruzzo Citra ed Ultra, in Capitanata, Basilicata, Cosenza ed in Calabria (cf. *Reg. Ang.* cit. 1330 A, n. 231, c. 119 T).

(2) Cf. il documento p. 251 sgg.

(3) SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient lat.* p. 343; KOPF CAROLUS, *Chroniques greco-romanes* avec notes et tables généalogiques, Berlin, 1873, p. 241; D. ANTONIO RUBIÒ YLLICH, *La spedicion y dominacion de los Catalanos*, Lipsia, 1883, pp. 138, 156.

(4) Cf. per le notizie della famiglia Maramonte: VINCENTI, *Teatro degli uomini illustri*, Napoli, Sottile, p. 161 sg.; DELLA GUARDIA, *Famiglie nobili napoletane*; INFANTINI, *Lecce sacra*, p. 56; AMMIRATO, *Historia degli Antoglietta*, p. 17; FRANCESCANTONIO GIORGI, *Nobiltà leccese* (questo ms. si trova nell'arch. di Montecassino) &c.; *Regesti Angioini* dell'arch. di Napoli, 1337-1338-1339, 50; 1307 D 257; 1316 C 154; 1339-1340 B 209 T; 1335 D 65 T; 1317 A 36; 1340 A 355 &c.;

l'avanzarsi dei Catalani ai confini delle poche terre rimastegli colà, perciò coi soccorsi avuti dalla Francia, da Otranto, da Caterina, moglie di Filippo I d'Angiò principe di Taranto, dalla Toscana, dalla Campania e da Brindisi, il duca salpò su quattro navi genovesi alla volta della Grecia; ma nè l'aiuto di re Roberto, nè la scomunica e la crociata bandita dal papa valsero a fargli riacquistare le terre perdute; perchè i Catalani, dopo il primo scontro a loro sfavorevole, si chiusero nelle fortezze e fecero sì che Gualtieri perdesse il tempo in inutili assalti, finchè, venutigli meno i mezzi per continuare la guerra, fu costretto a ritornare in Italia stremato di forze e di danaro (1).

F. Camobreco.

1330, ottobre 12, Napoli.

Roberto d'Angiò scrive a Giovanni Russo di Calabria, conte di Montalto, di rendere pubblica la crociata bandita

Ruggero, di cui qui si parla, era signore di Specchia di Minervino; cf. *Reg.* cit. 1314 c 136; 1324–1325 a 85; 1330 b 32; 1343 b 104. Tra gli altri della terra di Otranto menò seco Carlo di Regiblayo (Tremblayo?), signore di Corigliano (cf. *Reg.* cit. 1322–1333, 31 sg.), e Gualtiero Prato, capitano di 500 soldati; cf. Altimari, *Famiglie nobili napoletane*, III, 693; Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. II.; *Reg. Angioino* 1314 c 156 &c. Cf. *L'Ateneo italiano*, giornale di lettere &c., diretto da G. Chiarini, 1866, nn. 18–19, pp. 283–98.

(1) La regia curia dopo l'impresa male avventurata della spedizione rimise al duca il servizio feudale (cf. Du Fresne, *Hist. de Const.* VI, § 7 sg.); egli non seppe però rassegnarsi a poltrire qual semplice feudatario, e nel 1334 e nel 1341 tentò una nuova spedizione; ma distratto dall'invito ricevuto dai Fiorentini nel 1342, abbandonò l'idea della conquista di Grecia. Scacciato da Firenze nel 1343, nel 1356 trovò la morte nella battaglia di Poitier, combattendo valorosamente vicino ai migliori campioni della cavalleria francese. Degna fine per un capitano di ventura, cui la natura ambiziosa ed avara spinse sempre a vane lotte ed a dolorosi e continui insuccessi.

da Giovanni XXII per favorire Gualtieri VI, che preparava una spedizione per la riconquista del ducato di Romania.

[Napoli, Archivio della R. Zecca, 1330, n. 1330, c. 2727] (1).

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo trecentesimo trigesimo, regnante domino nostro Roberto Dei gratia serenissimo rege Hierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comite, regnorum vero eius anno vigesimo secundo feliciter, amen. Die vigesimo secundo novembris quartedecime indictionis, apud Serram. Nos Petrus Carampotus castri Serre annalis iudex, Petrus Segetanus, auctoritate regia, publicus eiusdem castri Serre et Montisfredani notarius et subscripti testes ad hoc specialiter vocati et rogati, videlicet: Nicolaus Durantis, Fucius Boni Infantis et Nicolaus de Auxilia de Serra, presenti scripto publico notum facimus et testamur quod olim die decimo eiusdem mensis (a) prudentes viri Pascalis de Guanderisio et Iacobus de Georgio de casali Sancti Georgii hostenderunt nobis et publice legi fecerunt quasdam litteras eis directas a magnifico domino domino Iordano Russo de Calabria comite Montis Alti, regio generali capitaneo ac iusticiario principatus ultra Serras Montorii, ipsius domini comitis et regii generalis capitanei, in cera rubea sigillatas, quas vidimus, inspeximus et legimus diligenter, et erant per omnia tenoris et continencie subsequentis: Iordanus Russus de Calabria comes Montis Alti, regius generalis capitaneus et iusticiarius principatus ultra Serras Montorii, prudentibus viris Pascali de Guanderisio et Iacobo de Georgio de casali Sancti Georgii vel eorum alteri amicis suis, salutem et dilectionem sinceram. Nuper a sacra regia maiestate recepimus litteras tenoris et continencie subsequentis: Robertus Dei gratia rex Hierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie, Forcalquerii ac Pedimontis comes, nobili viro Iordano Russo de Calabria et generali capitaneo et iudiciario principatus ultra Serras Montorii, consiliario, familiari et fideli suo, gratiam suam et bonam voluntatem. Sacras apostolicas litteras sanctissimi patris et domini domini Iohannis divina providencia sacrosante Romane ac universalis Ecclesiae summi pontificis, eius vera et nota bulla plumbea in filis serecis pendenti bullatas, veris (b) fore noveris presentatas obtutibus,

(a) olim - mensis *frase aggiunta nell' interlineo dalla prima mano, come ne fa fede lo stesso notaio.* (b) *Così nel testo per* nostris

(1) La pergamena è mal ridotta ed in alcuni punti è inintelligibile: per completare la bolla pontificia ho dovuto ricorrere all'arch. Vaticano.

que non abolite, non abrase, nec aliqua earum parte suspecte, nihil adito, mutato, etiam vel subtracto, sunt per omnia forme huius: « Iohannes episcopus servus servorum Dei, ad eternam rei memoriam. Ad hoc Deus nos constituit in specula apostolice dignitatis ut curas vigiles pro bono statu cunctorum fidelium exercentes, eisdem fidelibus cum opprimuntur iniuste, nec in oppressionum suarum relevamine ad alium quam ad Romanum pontificem possunt habere recursum, opportunum auxilium et consilium, quantum cum Deo possumus, impendamus. Sane dilecti filii nobilis viri Gualterii dux (a) Athenarum, Brenne et Alicii comitis, gravi conquestione percepimus quod nonnulli scismatici filii perdicionis et iniquitatis alupni, omnis rationis expertes et detestabiles, solum proprii prosecutores arbitrii, ducatum Athenarum, qui est antiqua et patrimonialis hereditas dicti ducis, expulsis inde gentibus pro dicto duce morantibus in eodem, hostiliter occuparunt et detinent occupatum, ecclesias et personas ecclesiasticas ceterosque fideles indigenas et habitatores ducatus eiusdem gravissimis oppressionibus affligentes in divine maiestatis iniuriam et comptemptum, gravissimum scandalum, et eiusdem ducatus (b) enorme et importabile detrimentum. Propter quod prefatus dux eiusdem ducatus patrimonio spoliatus, ad eripiendum dictum ducatum de manibus scismaticorum occupantium et detentorum predictorum, et recuperationem ipsius, ac liberandum ecclesias et personas ecclesiasticas ac fideles indigenos et habitatores ducatus eiusdem de dictorum scismaticorum manibus et rabie tirampnidis eorumdem et reducendum eosdem in statum pristine libertatis ferventer aspirans, desiderat conflatis undique viribus ad partes illas Deo propicio confici (c). [Verum quia in] assumptione et prosecucione tanti negocii, in (d) magna expensarum profluvia requiruntur, sunt eidem duci aliorum fidelium auxilia, presidia et consilia quamplurimum oportuna, cum ad id sufficere nequeat per se ipsum, ad apostolicam Sedem recurrens devote, dicte Sedis in hac parte subsidium, auxilium et consilium humiliter imploravit. Nos igitur attendentes quod si excessibus scismaticorum invasorum et detentorum dicti ducatus tam potenter, quam (e) minime resistatur, eorum nequitia non solum per impunitatem [et pecca]ndi [libertatem ex]cresceret, s[ed per exemplares] alveos ad [nationes alias perniciosa] exempla committendi similia derivaret, considerans (f) quoque statum miserabilem ecclesiarum et personarum ecclesiasticarum aliorumque fidelium, qui sub horribili dictorum scismaticorum [tirampni]de, iugo gravissime servitutis addicti, seva persecutionis rabie affliguntur, fore ope pie matris Ecclesie et aliorum fidelium piis et oportunis subsidiis relevandum, ac

(a) *Cosi nel testo per* ducis (b) ducis (c) proficisci (d) in quo (e) quam celeriter (f) considerantes

volentes propterea christifideles ad assistendum duci prefato [in] prosecutio (a) dicti negocii piis exercitationibus (b) et specialibus (c) premiis immitare (d), ut eo libentius et ferventius huiusmodi negocium cum duce prefato assumere et prosequi studeant, quo potiorem fructum se noverint ex suis laboribus [percepturos], de omnipotenti (e) Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, et illa quam nobis Deus ligandi et solvendi contulit potestatem, omnibus vere penitentibus et confessis qui ad partes Romanie cum dicto duce contra scismaticos invasores et detentores eiusdem ducatus vel alicuius eius partis proficiscentur in personis et sumptibus propriis (f), alienis inde (g) sumptibus predictos scismaticos invasores et detentores oppugnabunt, et super hoc per annum continuum vel interpolatum, incipiendum a tempore a quo venerabiles fratres nostri patriarcha Constantinopolitanus et Corinthiensis ac Patracensis archiepisçopi, vel duo aut unus eorum, dictum annum ordinaverint interdum (h), et ex tunc complendum infra biennium, et eis insuper qui suis dumtaxat expensis iuxta quantitates et facultates suas illuc destinaverint ydoneos bellatores per dictum tempus moraturos et bellaturos ibidem, illam plenam omnium peccatorum suorum veniam indulgemus, que per Sedem eandem concedi consuevit transferentibus (i) in subsidium Terre sancte. Eos autem qui non per annum sed per ipsius anni partem in huiusmodi negocio laboraverint (k), iuxta qualitatem laboris et devocionis affectum effici participes volumus indulgencie supradicte. Et si forsan ipsorum aliqui post vero (l) arreptum in prosecucione huiusmodi negocii migraverint ab hac luce, vel interim negocium ipsum, Deo fovente (m), contingerit congrua terminacione compleri, fiant integre participes indulgencie memorate. Omnes insuper qui ad expugnationem scismaticorum invasorum et detentorum predictorum de bonis suis congrue ministrabunt, iuxta quantitatem subsidii et devocionis affectum, efficiantur participes indulgencie seu venie prelibate. Nulli ergo omnino hominum liceat ac (n) paginam nostre concessionis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignacione omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum (o).

(a) *Corr.* prosecutione (b) exortationibus (c) spiritualibus (d) invitare (e) omnipotentis (f) ac hiis qui in personis propriis (g) tamen (h) inchoandum (i) transferantibus (k) laborabunt (l) iter (m) favente (n) hanc (o) *La bolla di Giovanni XXII diretta agli arcivescovi di Otranto, Corinto e Patrasso continua:* Quocirca fraternitati vestre per apostolica scripta committimus et mandamus, in remissionem vobis peccaminum iniungentes, quatenus vos et vestrum quilibet, per vos vel per alium seu alios, in civitatibus et diocesibus vestris ac partibus et locis aliis convicinis, de quibus expedire videritis, fideles singulos quos ad hoc utiles fore videbitis, proposita et publicata eisdem indulgentia supradicta, instantius vestris exortationibus inducatis, ut ad recuperationem dicti ducatus cum duce prefato similiter se accingant, dictumque ne-

Datum Avinione, decimo octavo kal. iulii, pontificatus nostri anno quartodecimo ». Ut igitur prescriptarum litterarum tenor tam graciose quam salubris venie beneficium de misericordi pectore ipsius benigni patris emanans pollicens singulis fidei cristiane cultoribus ob errores utique latebras (a) lucem amans eo clarius elucescat et in plurimorum noticiam deductus adveniat, quo per plures patefactus fuerit et vulgatus, volumus et fidelitati tue de nostra certa sciencia mandamus expresse, quatenus statim receptis presentibus tenorem huiusmodi papalium litterarum ipsasque litteras per singulas terras et loca iurisdicionis tue, de quibus expedire cognoveris, eciam si capitaneos habeant, divulges publice ac per competencia more solito facias officia divulgari. Datum Neapoli per Iohannem Grillum de Salerno iuris civitatis professorem vicegerentem, protonotarium regni Sicilie, anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo, die duodecimo octobris quartedecime indictionis, regnorum nostrum anno vigesimo secundo. Ut igitur prescriptarum litterarum tenor tam salubris venie beneficium de misericordi pectore ipsius benigni patris emanans pollicens singulis fidei cristiane cultoribus ob errores utique latebras (a) lucem amans eo clarius elucescat et in plurimorum deductus adveniat, quo per plures patefactus fuerit et vulgatus nec ad execucionem earum aliis incurie serviciis vacare possumus, execucione earum duximus pro parte summi pontificis et regii nominis loco et vice nostri fiducialiter committendo ex regia parte qua fungemur auctoritate mandamus, sub pena unciarum auri decem, quatenus statim receptis presentibus, adhibitis vobis iudice notario publico et testibus fidedignis, tenorem huiusmodi papalium litterarum ipsasque litteras per singulas terras et loca iurisdicionis nostre commissionis vestre de quibus expedire contingerit (b), eciam si capitaneos habeant, divulgetis ac faciatis per competencia loca more solito publice divulgari, facturi de execucione presencium cum forma earum publicum instrumentum, quod debita sollepnitate vallatum, infra dies viginti quinque a data presencium in antea numerando, nobis ad curiam mittere procuretis. Nomina vero terrarum et locorum sunt hee videlicet: casale Sancti Georgii, casale Sancti Petri de Lasala, casale Tuccanisii cum Sancta Maria ad Vicum, casalia condam domini Iohannis de Ayrola prope Montemfusculum, casale Paleare, casale

gotium per tempus predictum fideliter prosequantur; vobis nihilominus districte precipiendo mandantes quod in premissis exequendis sitis soliciti et attenti, nec in eorum executione alter alterum impediat vel perturbet; omnes qui vobis vel vestrum alicui quominus premissa possitis exequi obicem contradictionis opponerent, per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Non obstante si aliquibus communiter vel divisim a predicta sit Sede indultum quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Datum Avinione .xviii. kal. iulii, anno quartodecimo. (a) *Nel testo* latrabras (b) *Nel testo* contingeribus.

Mancusii et Sancti Nicolai de Cazifis, casale Sancte Marie de Ingrosono, Mons Apertus, Mons Miletus, Mons Fulzonus, Candida, Sanctus Barbutus, Serra cum Salsa, Cusanum, Serpicum, Solofrum, Serinum et Andretta (1). Datum Aquaputride, die sexto novembris quartedecime indictionis. Ad quarum litterarum execucionem dicti commissarii cupientes concedere reverentiam, nos qui supra iudicem et notarium regium requisiverunt attentius nostrum qui supra iudicis et notarii officium implorando ut una cum eis in execucione ipsarum litterarum esse deberemus, et de execucione facienda per ipsos in terris et locis predictis conficeremus ad cautelam curie publicum instrumentum; nos vero requisicioni devote parentes, eo maxime quia in hac parte fiscale negocium agebatur, ad predictas terras contulimus cum eisdem et processum super hiis per eos habitum in terris et locis predictis fide vidimus oculata, quid quidem commissarii executi fuerunt dictum mandatum in terris locis predictis prout infra plenius continetur: imprimis olim die decimo novembris quartedecime indictionis apud casale Sancti Georgii, casale Sancti Petri de Lasala. Item die undecimo eiusdem mensis apud casale Tuccanisii cum Sancta Maria ad Vicum. Item die duodecimo eiusdem mensis apud casale quondam domini Iohannis de Ayrola prope Montemfusculum. Item die terciodecimo eiusdem mensis apud casale Paleare, casale Mancusii et Sancti Nicolai de Caczifiis; die quartodecimo eiusdem mensis apud casale Sancte Marie de Inglosono, Montem Apertum. Item die quintodecimo eiusdem mensis apud Montem Miletum. Item die sextodecimo eiusdem mensis apud Montemfusculum. Item die septimodecimo eiusdem mensis apud Candidam, Sanctum Barbatum. Item die octavo decimo eiusdem mensis apud Serram cum Salza. Item die nonodecimo eiusdem mensis apud Clusanum. Item die vicesimo eiusdem mensis apud Serpicum. Item die vicesimo primo eiusdem mensis apud Serinum, Solofrum. Et predicto die vicesimo secundo eiusdem mensis apud Andrettam. Predicti commissarii in unaquaque terrarum et locorum singulis predictis diebus pro parte summi pontificis et maiestatis regie tenorem huiusmodi papalium litterarum ipsasque litteras per singulas predictas terras et loca, predictis singulis diebus per competencia, more solito, voce preconis publici divulgari fecerunt. In cuius rei testimonium et dictorum commissariorum cautelam regie curie certitudinem presens publicum strumentum scripsi ego predictus Petrus Sagetanus, auctoritate regia, publicus Serre et Montisfredani nota-

(1) Queste terre sono comprese nell'attuale provincia di Avellino: S. Giorgio, S. Pietro, Tuccanisi, S. Maria a Vico, Monte Aperto, Paleare, Mancusio, S. Nicola de Cazzifiis, e qualche altra appartengono oggi al territorio Beneventano.

rius, qui predictis omnibus rogatus interfui et meo solito signo signavi. Quod autem interlineatum est quod legitur olim die decimo eiusdem mensis, et quod obscurum est legitur Sancti Georgii.

✠ Signum crucis proprie manus predicti Petri Carampoti qui supra iudicis scribere nescientis.

✠ Signum crucis proprie manus dicti Nicolai Durantis qui supra testis scribere nescientis.

✠ Signum crucis proprie manus predicti Fucii Boni Infantis qui supra testis scribere nescientis.

✠ Signum crucis proprie manus predicti Nicolai de Auxilia qui supra testis scribere nescientis.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 17 febbraio 1906.

La seduta è aperta alle ore quattro.

Sono presenti i soci U. Balzani, *presidente*, F. Hermanin, E. Monaci, G. Navone, P. Savignoni, G. Tomassetti, O. Tommasini, V. Federici, *segretario*. Il socio M. Rosi si scusa di non poter intervenire.

Data lettura del processo verbale, che è approvato, il Presidente legge la seguente relazione:

« Egregi colleghi,

« Il volume ventesimottavo del nostro *Archivio* che vi sta innanzi presenta una certa varietà negli argomenti trattati, la quale io credo vi parrà buona e opportuna. La esplorazione dei nostri archivi a cui da anni sono rivolte con tenace costanza le cure della Società, non è stata interrotta. I soci Fedele e Alfredo Monaci hanno condotto a termine le loro pubblicazioni sulle carte di Santa Prassede e di Sant'Alessio all'Aventino, e il dott. Giovanni Ferri ha continuata la pubblicazione delle carte dell'archivio Liberiano che stimo potrà essere conclusa nel volume prossimo. La lode che queste esplorazioni hanno fruttato al nostro *Archivio*, è grato compenso alle cure indefesse che la Società nostra ha consacrato ad esse. Frutto anche di una laboriosa esplorazione archivistica, sebbene condotta, come era necessario, con criteri diversi, sono le comuni-

cazioni del dott. Gino Arias, alunno della nostra scuola storica, intorno alla storia economica del secolo decimoquarto nelle sue attinenze con le finanze pontificie. Queste comunicazioni basate sopra uno studio minuto dei *Libri introitus et exitus* della Camera apostolica recano un contributo copioso di fatti degni di studio sulla storia bancaria e su diversi problemi economici del quattordicesimo secolo. Il lavoro sarà continuato dall'Arias dopo quel secolo sino al periodo della Riforma al cui diffondersi oltre i motivi religiosi e politici certo non furono estranei i motivi economici.

« Gli altri argomenti a cui si è rivolta l' attività dei nostri collaboratori, come ho detto, son di natura assai varia. Il socio Tomassetti continua nel volume il suo lavoro sulla Campagna Romana; il socio Fedele vi contribuisce uno studio su alcune relazioni fra i conti del Tuscolo e i principi di Salerno, ed un altro sui gioielli di Vannozza Borgia ed un' opera del Caradosso; il dott. Camobreco ha raccolto con diligenza le notizie che ci avanzano del monastero di Sant' Erasmo sul Celio, e il professore Ramundo ci porge ancora nuove osservazioni intorno alla vessata questione dell' incendio di Roma ai tempi di Nerone. Scritti minori di mole ma che non vi parranno privi d' interesse sono quelli del dott. Barone sulle badie di Grottaferrata e di Casamari, del professor Fedele sopra un episodio in casa Frangipane, del professor Carusi sulla legazione del cardinale Domenico Capranica ad Alfonso d'Aragona, e le due lettere di Bernardino Ochino pubblicate dal conte Paolo Piccolomini.

« Sta già per cominciarsi la stampa del volume seguente. In esso troveranno luogo le continuazioni dei lavori in corso e della Campagna Romana del socio Tomassetti e posso anche annunciare fin da ora uno studio del socio Fedele intorno a Santa Maria in Monasterio che conterrà ricerche topografiche e indagini storiche su questa

abbazia e sulle sue contese col monastero di Santa Agnese fuori le mura; e il dott. Gino Arias oltre la prosecuzione dello studio già intrapreso, pubblicherà una memoria intorno ad alcuni documenti relativi ai rapporti giurisdizionali tra le autorità civili ed ecclesiastiche in Roma nel secolo decimoterzo. Infine il barone de Bildt, così benemerito studioso della storia di Roma nel secolo decimosettimo, contribuirà una memoria su Cristina di Svezia e Paolo Giordano II duca di Bracciano.

« Gli alunni della scuola storica proseguono nei lavori loro affidati, parte dei quali ha già veduto la luce in questo *Archivio*. Inoltre l'alunno dott. Ramadori lavora ancora intorno alle carte Ravennati del monastero di San Paolo e ne prepara il Regesto da pubblicarsi come contributo della Società nostra alla raccolta dei *Regesta chartarum* che l'Istituto Storico Italiano ha iniziato d'accordo con quello di Prussia.

« E ai lavori dell' Istituto Storico la Società nostra non ha rallentata la sua collaborazione. Un gruppo notevole di documenti viterbesi sta per comparire nel *Bullettino* dell'Istituto a cura del socio Egidi il quale pure continua la stampa dei *Necrologi della provincia romana*, mentre il socio Savignoni ha ripreso ed è sperabile che possa continuare alacremente la preparazione del diario di Pietro dello Schiavo. Le cure che il prof. Federici deve ora dare alla compilazione dei *Regesta chartarum* gli hanno vietato di continuare per ora ad apparecchiare l'edizione del *Chronicon Vulturnense*, ma si può confidare ch' egli potrà presto riprendere il lavoro e dar termine a questa edizione della quale è desiderabile sotto ogni rispetto che si cominci presto la stampa.

« Delle pubblicazioni libere presento con grande compiacenza ventinove fogli del *Liber historiarium Romanorum* che pubblica il socio Ernesto Monaci. Voi conoscete dalla dotta memoria pubblicata alcuni anni or sono dal nostro collega,

la importanza singolare di questo libro. Vedrete dai fogli che vi presento le cure sapienti che il Monaci dedica a questa edizione che accrescerà onore all'opera della Società nostra. Vi presento anche i primi quattro fogli degli indici del *Regesto di Farfa*. La stampa di questo volume col quale si concluderà il *Regesto* proseguirà spero senza interruzione. Ad essa il socio Giorgi, mio compagno di lavoro, ed io daremo tutte le nostre cure, e a me sarà particolarmente caro, se l' anno prossimo, quando cesserò dall' ufficio di presidente, mi sarà possibile presentarvelo o intero, o almeno prossimo al compimento come saluto e come testimonio del mio affetto devoto alla Società nostra ».

Posta ai voti la relazione è approvata.

Il socio NAVONE, *tesoriere*, dà lettura del bilancio consuntivo pel 1904, e del preventivo pel 1906 che sono approvati confermandosi a revisori dei conti per l'anno futuro i soci Rosi e Savignoni.

Il Presidente è confermato nell'ufficio di delegato presso l' Istituto Storico Italiano.

La seduta è tolta alle ore cinque.

BIBLIOGRAFIA

Ch. Samaran e **G. Mollat**, *La fiscalité pontificale en France au XIVe siècle.* — Parigi, 1905, nella *Biblioth. d. Éc. fr. d'Athènes et de Rome*, fasc. 96.

I signori Samaran e Mollat hanno arricchito la *Biblioteca delle scuole francesi di Atene e di Roma* d'un bel lavoro, che può degnamente stare a petto con quello tanto pregevole di G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIVe siècle*, del quale feci cenno in un precedente fascicolo dell'*Archivio*. Con molto piacere osservo che benemeriti autori stranieri si valgono delle ricche fonti Vaticane anche per lumeggiare la storia economica medievale, e non da oggi soltanto, come dimostrano, ad esempio, i lavori non più tanto recenti del Kirsch, del Fabre, del Gottlob; con piacere sincero (perchè la scienza non conosce confini) ma anche con qualche mestizia pel confronto, che spontaneo si offre, con l'opera degli studiosi italiani. Aprono il volume una ricca bibliografia ed un'esposizione ragionata dell'importanza che hanno per questi studi le fonti edite ed inedite, con giuste osservazioni sul valore altissimo dei libri *introitus et exitus* e dei registri pontifici. Il primo capitolo (p. 1 sgg.) descrive l'amministrazione centrale finanziaria della Chiesa, che aveva, come ben definiscono gli autori, la missione di dirigere e sorvegliare l'amministrazione provinciale delle finanze, stabilire le attribuzioni degli ufficiali e degli uffici incaricati di assicurare le relazioni fra la corte e i funzionari delegati nelle differenti circoscrizioni per l'esazione delle imposte. Due funzionari supremi dirigevano questi uffici, il *camerarius*, un vero ministro delle finanze pontificie, e il *thesaurarius*, cui era affidata la materiale amministrazione della cassa e del tesoro della Chiesa Romana. Al disotto erano alcuni impiegati subalterni di poco conto.

Il secondo capitolo, ben altrimenti notevole (pp. 11–69), dice con larga ampiezza di particolari delle imposte, considerate nella loro natura. Sotto questo aspetto gli autori pongono una prima divisione:

imposte pagate direttamente dai contribuenti alla Curia; imposte levate sul luogo da prima da inviati straordinari, di poi da funzionari speciali denominati collettori. Alla prima categoria appartengono i *servitia communia* (diritti pagati dai vescovi e dagli abati alla Camera in occasione della loro nomina o della loro conferma per parte del papa) e le *visitationes ad limina apostolorum*, contribuzioni dovute in occasione delle visite alle tombe degli apostoli, che i vescovi dovevano effettuare a intervalli regolari. Ben più importanti sono le contribuzioni della seconda categoria. Le *decime* straordinarie imposte sulle rendite dei beni ecclesiastici rimontano al principio del secolo XIII. Da prima se ne accompagna la emanazione con la formula giustificativa specifica « in subsidium Terrae Sanctae », di poi con quella generica e più comoda « pro oneribus Romanae Ecclesiae ». Gli autori, con la scorta del Gottlob, affermano che l'origine delle decime va ricercata « nei « bisogni nuovi, che in quest'epoca cominciarono a gravare sulla Chiesa, « principalmente in conseguenza delle crociate » (p. 12). Senza dubbio in questa osservazione è del vero, ma non tutto il vero, perchè, a mio avviso, la causa fondamentale è più ampia. Tra il secolo XII e il XIII ha luogo nell'ordinamento della Chiesa un'infinita serie di trasformazioni d'ogni genere, ch'io tentai altrove di collegare insieme (nel mio *Sistema*, p. 295 sgg.) e tutte, secondo me, determinate dalla nuova e più diretta missione, direi così, terrena, che, pel mutarsi della vita generale economica, deve la Chiesa compiere. Accostarsi a questa vita, con l'intento di dominarla, è il fine supremo della Chiesa, e perciò si accresce l'autorità centrale del pontefice di contro alle autorità locali, e perciò si disciplina la legislazione ecclesiastica con intendimenti civili, e perciò anche si moltiplicano le contribuzioni alla Curia, per procurarsi l'elemento indispensabile a quest'opera. L'origine prima dunque di questa fondamentale innovazione nel sistema finanziario ecclesiastico non è da ricercarsi entro la Chiesa, ma fuori della Chiesa, ricavandone nuova prova della non mai smentita, intima connessione di tutti i fatti di uno stesso periodo storico. Si osservi poi come l'emanazione delle decime coincida con un aumento nel valore della ricchezza, anche terriera, che allora si verifica e che costituisce, diremmo quasi, il fondamento reale, non la causa, della trasformazione finanziaria ecclesiastica. Le « annatae » o rendite del primo anno di un beneficio, ad ogni nuova collazione, erano sotto il nome di *ius deportus* percepite per solito dai vescovi, prima di Clemente V, che le riservò nel 1306 al tesoro pontificale. Giovanni XXII e Clemente VI fissarono in maniera precisa le regole per l'imposizione dell'imposta, stabilendo le classi di beneficî gravati od esenti. Le « procurationes » o, come le definiscono i canonisti, « victualia moderata quae episcopo

vel alteri nomine eius visitanti ecclesiam praestantur », erano anch'esse in origine percepite dai delegati del vescovo nelle loro visite ai paesi della diocesi, ma poi a poco a poco, con procedimento analogo a quello seguito per le « annatae », passarono alla Santa Sede. Ma fino ad Innocenzo VI l'abbandono delle « procurationes » alla Camera Apostolica è considerato piuttosto come una benevola concessione dei vescovi che come il riconoscimento di un diritto della Camera Apostolica. Con Innocenzo VI la proclamazione di questo diritto incomincia e l'idea geniale è raccolta da Urbano V, che la svolge largamente. È curioso osservare come il passaggio del tributo dai vescovi alla Curia sia contrassegnato da un apparente beneficio per i colpiti, cui si concede di non pagare per intero o in parte la contribuzione per lo innanzi dovuta. Ma è breve la gioia, poichè subito dopo tien dietro l'ordine di pagare alla Curia. Non valgono le proteste dei vescovi, privati dei loro emolumenti: la Chiesa sacrifica ben volentieri gli interessi spirituali delle diocesi ai suoi interessi finanziari. E dico questo senza esitazione, traendo le conseguenze naturali dalle conclusioni degli autori (p. 43): che l'abolizione del tributo portò con sè tacitamente l'abolizione del dovere di visita del vescovo e dei suoi emissari alla diocesi. Evidentemente dunque delle due l'una: o questo obbligo di visita fu sempre ed unicamente determinato da interessi economici e non spirituali (il che la Chiesa non consentirebbe), o se, prima del richiamo del tributo alla Camera Apostolica, un fine morale determinava la visita, a questo fine morale si recò volontariamente nocumento, provocandone l'abolizione. Sembrami che nessun difensore ad oltranza della Chiesa e delle sue istituzioni potrebbe facilmente uscire da questo ovvio dilemma. Egli è che al disotto delle apparenti giustificazioni morali troppo spesso fan capo nella storia le rudi realtà economiche, come è opera *idealista* il constatare senza posa, non per glorificare il fatto ma per condannarlo. Il *diritto di spoglio* (*ius spolii*), originariamente il diritto di saccheggiare la casa del vescovo defunto, diventa poi il diritto degli abati e vescovi di impadronirsi delle spoglie dei beneficî alla loro dipendenza ed infine si trasforma nell'analogo diritto per parte della Chiesa di impadronirsi dei beni dei vescovi, abati od altri ecclesiastici defunti, togliendo loro la facoltà di disporre delle economie fatte durante la loro carica. Indi altre e non meno gravi proteste. Si osservi il generale passaggio di tutti questi tributi e proventi dalle autorità ecclesiastiche locali alle centrali durante il XIV secolo e, dopo averne ricavato nuova prova in favore delle osservazioni che ho posto in principio, si ponga mente che questa tendenza è cagione di innumerevoli mali non soltanto (come ci testimoniano le fonti citate dagli autori) per gli ecclesiastici, ma altresì per le popolazioni. Queste infatti antece-

dentemente eran sì costrette al pagamento dei balzelli ai loro vescovi, ma da un lato la minor severità del procedimento esecutivo concedeva loro un qualche respiro, che fu invece lor tolto quando una miriade di spietati collettori e sottocollettori apostolici invase ogni terra; e dall'altro lato la ricchezza sottratta rimaneva pur sempre (e non vuol dir poco) entro i confini della regione e non esulava per estrani lidi, sicchè non tutto era economicamente perduto.

Ecco dunque come anche l'esame del puro ordinamento legislativo esteriore dei principali tributi dia luogo a quelle precise conclusioni, che io vado documentando in questo *Archivio*, con lo studio della vita interna e pratica dei tributi stessi e dei loro rapporti con la vita generale economica. Perciò appunto ho insistito su questa parte essenziale del libro dei due autori. La seconda parte minuziosissima (p. 76 sgg.): «Il collettore nella sua collettoria» ha più interesse storico-amministrativo che storico-economico, ma pur vale, come anche altrove accenno, a dimostrare quanta resistenza si facesse dai colpiti ai collettori, e i colpiti sono immediatamente gli ecclesiastici, mediatamente i laici.

Il capitolo ultimo del lavoro, dedicato alla trasmissione del danaro dai collettori alla Curia, è inferiore agli altri per novità di resultati, nè è abbastanza profondo nell'esame delle infinite questioni, cui codesto argomento può dar luogo. Importanti sono invece alcuni dei documenti giustificativi ed in ispecie una copia di una procura, data dalla società degli Acciaioli il 23 novembre 1323 a due «factores», di negoziare a nome della società in Provenza ed altre regioni (p. 199). Può giustificare questo documento notevoli osservazioni sulle società commerciali nel medio evo. Importante anche il processo contro un Giovanni De Palmis collettore di Cahors (p. 211), che si era arricchito con frodi d'ogni genere ed aveva commesso ogni sorta di turpitudini. Narra l'atto d'accusa che a un figlio avuto da una giovane deflorata a forza aveva il nostro collettore messo il nome di Giovanni *le collectoret*, il piccolo collettore, con scandalo universale! Eppure quel «piccolo» forse fu l'unico collettore innocuo.

GINO ARIAS.

Ch. Huelsen, *Le Forum Romain, son histoire et ses monuments.* Traduction française par JÉRÔME CARCOPINO, pp. XII-263 in-16. — Rome, Loescher, 1906.

Ormai questo libro è abbastanza noto dovunque per la lieta accoglienza fatta all'originale tedesco e alle traduzioni italiana ed inglese.

Gli studiosi e visitatori di Roma, che senza essere archeologi o filologi di professione desiderano conoscere le principali vicende e l'aspetto del Foro, trovano un grande aiuto in quest'opera, da cui apprendono quanto risulta a tale proposito dagli scavi e dalle accurate indagini di ogni tempo.

Uscito l'originale tedesco mentre numerosi e fortunati fervevano gli studi sul Foro, potè interessare moltissimo, ma appunto per questo interesse e per gli avanzi che di tanto in tanto si scoprivano causa spesso di larghe e accalorate discussioni, era naturale che si dovessero fare nuove edizioni e traduzioni arricchite dalle notizie che via via si erano acquistate. Così si fece nella traduzione italiana uscita l'anno scorso, così nell'inglese uscita da pochi mesi, così si è fatto nella traduzione francese che ultima venuta e presa dalla 2ª edizione tedesca ci rende conto dello stato del Foro quale si trovava nei primi mesi del corrente anno.

Le figure nel testo assai cresciute giungono ormai a 143 e giovano senza dubbio, in parte a rappresentare qual fosse il Foro nei vari tempi e in parte a far conoscere le condizioni dei principali monumenti di esso e a fissarne la posizione reciproca coll'aiuto di due piante, delle quali una a colori.

È interessante veder riprodotta con figure e illustrata con poche parole la storia del Foro a cominciare dai tempi gloriosi dell'antica Roma, durante i quali esso aveva tanta parte nella vita politica romana, fino ai nostri tempi, nei quali è divenuto oggetto di studio per le persone colte d'ogni paese.

Soprattutto attirano l'attenzione del lettore le figure relative al secolo XIX che da sole bastano per dare a chi non è specialista un'idea abbastanza chiara degli scavi fortunati eseguiti in tale periodo, mentre il testo corrispondente indica i resultati da essi tratti anche a profitto della storia di Roma.

Altre figure mettono sott'occhio monumenti medioevali, altre riproducono ricostruzioni di monumenti classici fatte oggi con una certa fortuna, ed una rappresenta persino un avvenimento storico relativamente vicinissimo, la festa repubblicana celebrata nel Foro il 15 febbraio 1799, quando sotto gli occhi dei soldati francesi anche a Roma nacque un'effimera repubblica democratica.

In complesso questa traduzione, che è anche come una nuova edizione ampliata dell'originale e delle altre traduzioni ed è perciò superiore per abbondanza di notizie, ci sembra che meriti lode e che possa ornare la biblioteca di coloro che s'interessano ai grandi monumenti della vita classica.

M. R.

R. Sternfeld, *Der Kardinal Johann Gaietan Orsini (Papst Nicolaus III).* — Berlin, Ebering, 1905.

L'autore di questo pregevole lavoro è già in Italia ben cognito per opere sopra Carlo d'Anjou, come conte di Provenza (1888), e sulla crociata di Luigi IX a Tunisi e la politica di Carlo I di Sicilia (1896). Colla presente trattazione egli non esce dal periodo storico preferito dalle sue indagini; e questa limitazione stessa ci è guarentigia della diligenza e della solidità de' suoi studî. Non mancarono ricercatori benemeriti della vita di papa Nicolò III, come il Demski (1903) e il Savio (1894-895), intesi a ricercare quanto fosse di vero nell'antica accusa che quegli, secondo la nota frase, avesse edificato « Sion in sanguinibus », ossia cercato per mezzo della Chiesa l'aggrandimento della propria famiglia; alla quale accusa forse prestò ansa la scritta semplice, ma che commemora due cardinali Orsini, insieme al papa Orsini, posta presso la Confessione della chiesa di S. Pietro, e riferita dal Demski (p. 348). Lo Sternfeld non è nè accusatore, nè apologista. Egli indaga quale fu l'opera lunga e difficile del cardinale Giovan Gaetano Orsini, prima di giungere al suo breve papato; la quale opera si svolse tutta fra quei molti e corti pontificati, quasi caratteristici del secolo XIII, fra quel lungo conclave, il più lungo che durasse mai nella Chiesa (dal dicembre 1268 al settembre 1271) innanzi all'elezione di Gregorio X, e poi per Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, al quale l'Orsini finalmente successe nel seggio pontificio. Saba Malaspina, che, dice lo S., si può considerare come lo storico di papa Nicolò III (p. 301), venne in carica dopo l'esaltazione del suo eroe; di guisa che per i tempi precedenti al pontificato di lui fornisce poche informazioni, ed è ad usare con cautela. È Saba che, nel lavorìo del conclave che precedette l'elezione di Adriano V, caratterizza il cardinale Giovanni Gaetano come « argo ed arguto nella chiesa di Dio ». Lo Sternfeld (p. 303) lo definisce « un vero romano, nel significato ormai quasi antiquato della parola; bello, autorevole, agiato, imponente nell'aspetto, sobrio, uom di mondo e nello stesso tempo, quanto al costume, incensurabile; generoso e benefico, ilare e insieme insofferente di contradizioni, guelfo e clericale per tradizione domestica e quasi per natura. Egli fa della potenza di Roma e del papato l'ideale della sua vita, la meta dell'operosità sua. Maneggiandosi in tanti pontificati, in un periodo in cui i cardinali, pochi di numero, ma per importanza potentissimi, menano il gioco della politica

universale, egli cospira ad abbattere la dinastia degli Hohenstaufen, a introdurre in Italia la signoria francese, disegna il rinnovamento d'un regno arelatense, una ricomposizione della carta d'Italia, col principato degli Orsini, l'assoggettamento del sacro collegio reso omogeneo. Tutto questo coll'ausilio dei suoi di famiglia e col loro vantaggio, coll'aiuto degli ordini mendicanti, recentemente istituiti, e più specialmente de' Francescani, di cui fece addirittura suoi agenti diplomatici, suoi strumenti politici i più proprî. Ch'egli si proponesse, come ideale di papa, Innocenzo III può esser vero; ed è naturale che perciò rimanesse assai al di sotto del suo modello. Che il proposito guelfo fosse quello di mettere il papato alla cima dell'unione d'Italia, e che l'Orsini lo vagheggiasse, può essere; ma parlare di lui, come d'Innocenzo III o di Giulio II, e ricongiungerlo con le idee del Gioberti non va (p. 309). Il Savio potè già attenuare l'accuse di nepotismo di Niccolò III, dimostrare ancora che la storia non à argomenti per convalidare tutta la portata della sentenza di Dante; il Demski stesso riconoscere che quell'accusa potè essere forse esagerata, e confessare che tuttavia non manca di fondamento storico (op. cit. p. 351). Lo Sternfeld à ragione di osservare che gli storici del papa Orsini sovrabbondano; e che quelli del cardinal Giovan Gaetano difettano; che dell'onestà e severità amministrativa di lui, come cardinale, si ànno attestazioni positive e irrefragabili; che, in ogni modo, il suo nepotismo, da pontefice, non fu basso, ma d'uomo che sa far computo da buon politico dei fini che si propone e dei mezzi di cui può disporre; ma ad usar questi, e a raggiunger quelli, gli venne meno la vita.

O. T.

NOTIZIE

È stato di recente pubblicato il terzo volume degli *Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche.* Questo volume, che è certamente dei più notevoli di tutta la serie, contiene memorie e relazioni di molto pregio. Segnaliamo, fra esse, le relazioni sull'insegnamento e l'organizzazione degli studi di storia nei diversi paesi e nei varii ordini di scuola; la memoria di monsignor Duchesne sui vescovati d'Italia e la invasione longobarda; del professor Pastor sulle biblioteche private e specialmente quelle delle famiglie principesche di Roma; e del conte C. A. de Sonnaz su Luigi di Savoia, senatore di Roma. Il de Sonnaz a conferma del suo studio ristampa in appendice il lavoro del nostro socio P. Egidi, pubblicato nel volume XXVI di questo *Archivio*, sulla carta di rappresaglia concessa da Luigi di Savoia al procuratore di Matteo Orsini contro gli uomini di Rignano.

Il dott. Enrico Melchiori pubblica (pei tipi del Campi di Foligno, 1905) la *Storia e topografia dell'antico municipio romano di « Forum Novum » in Sabina* trattando del territorio, della conquista fatta da Roma della Sabina e delle vie che ricollegavano Foronovo agli altri paesi, desumendo la massima parte delle sue notizie da fonti classiche già note.

Nei numeri 1–5 (gennaio–maggio) di quest'anno della *Rivista storico-critica delle scienze teologiche* N. Turchi pubblica: *L'economia agricola dell'impero bizantino*; E. Bonaiuti, *Polemiche luterologiche*; Zattoni, *Il valore storico della « Passio » di S. Apollinare e la fondazione dell'episcopato a Ravenna e in Romagna*; Manaresi, *Gli atti dei martiri.*

Della *Rivista Storico-Benedettina*, sorta al principio dell'anno corrente, sono già pubblicati tre fascicoli (gennaio–settembre). Ricordiamo fra i suoi articoli: C. Cipolla, *Una « adbreviatio » inedita dei beni della badia di Bobbio*; E. Odescalchi, *L'arte dell'intaglio e della tarsia e frà*

Giovanni da Verona; P. Lugano, *I fondatori di Montoliveto e la confraternita dei Disciplinati della Scala in Siena* e *Delle più antiche costituzioni monastiche di Montoliveto*; Sargineau, *La congregazione Mechitarista e le sue benemerenze nell'Oriente e nell'Occidente.*

Cesare Fraschetti pubblica il *Diario del principe d. Agostino Chigi* (Tolentino, Filelfo, 1906) traendolo dalle *Memorabilia privata et publica (1801–1855)* autografe del Chigi, conservate, in ventun volumi, nella biblioteca Chigi. La parte pubblicata finora comprende solo gli avvenimenti degli anni 1830–1855, che segnano per Roma e per lo Stato pontificio il periodo memorando di rivolte e repressioni feroci onde fu caratterizzata la lunga e fatale agonia del potere temporale. Al testo è premesso un *Saggio di curiosità storiche intorno la vita e la società romana del primo trentenio del sec. XIX.*

Giorgio Stara-Tedde narra nei *Boschi sacri dell'antica Roma* (*Bullettino della Comm. com. di arch.* 1905, fasc. 2) le vicende delle selve primitive nel suolo romano e cioè dei Luci Esquilini, Forensi, Capitolini; di quei del Campo Marzio, dell'Aventino, del Trastevere e dei Luci extramuranei; accennando anche a quelli d'ignota o mal sicura ubicazione.

Il canonico Luigi Cavazzi dà notizia (*S. Maria in Via Lata e le recenti scoperte nel suo antico oratorio* in *Nuovo Bullettino d'arch. cristiana*, 1905) degli scavi eseguiti nell'oratorio della chiesa annessa al monastero dei Ss. Ciriaco e Nicolò, descrivendone i ritrovamenti principali, che consistono in affreschi non anteriori al sec. XI rappresentanti le figure di san Paolo, san Giovanni e alcune scene relative alla vita di sant'Erasmo.

La R. Accademia della Crusca tenne il dì 29 giugno, nell'aula magna dell'Istituto di Studi superiori, un'adunanza pubblica per riferire sul concorso al premio Rezzi, di lire cinquemila. Con particolareggiata relazione il segretario Mazzoni diede ragguaglio dei titoli dei cinquantasei manoscritti presentati al concorso, toccando succintamente dei pregi e dei difetti dei più importanti fra essi. Secondo il giudizio dell'Accademia, la quale per l'esame delle diverse materie si era divisa in tre Commissioni, aggregando a ciascuna di esse qualche corrispondente, nessun'opera apparve tale da meritare il premio. Alcune però furono riconosciute degne di considerazione per valore intrinseco, e a due di queste assegnò una ricompensa, coerentemente a una delle disposizioni del programma del concorso; cioè la ricompensa di lire due-

mila all'opera numero cinquanta, avente per titolo *Stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI*, e la ricompensa di lire millecinquecento all'opera numero cinquantacinque, col titolo *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*. Disuggellate dall'arciconsolo le relative schede, risultò che autore dell'opera *Lo stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI* è il dottor Pietro Tacchi-Venturi d. C. d. G. di Roma, e che autore dell'opera *La Cancelleria della Repubblica fiorentina* è il dott. Demetrio Marzi di Firenze.

La R. Accademia della Crusca, amministratrice dell'ente morale Luigi Maria Rezzi, apre un concorso per tutti gl'Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un'opera in prosa, di materia di storia civile, con il premio di lire cinquemila.

Gustavo Schnürer e Diomede Ulivi illustrano nelle *Études historiques de Fribourg* (fasc. II, 1906) il *Fragmentum Fantuzzianum* contenente il *Pactum sive promissio facta per Pipinum patricium Stephano secundo pontifici*, parlando del codice Trevisano che lo contiene, delle edizioni fattene, esaminandone le varie parti diplomatiche, mettendolo in relazione con la vita di Adriano I e di Stefano II, con la cronografia di Teofane e con alcune lettere pontificie e rilevando le interpolazioni del testo datone dal Fantuzzi.

Fra le terre irredente, la vasta regione, a settentrione del Trentino, con a centro Bolzano, rimasta finora esclusa dalle ricerche degli studiosi di storia italiana, avrà d'ora innanzi ampia illustrazione nella nuova rivista *Archivio per l'alto Adige con Ampezzo e Livinallongo*. In essa E. Tolomei si propone di far conoscere agli Italiani il frutto delle ricerche scientifiche e storiche compiute già dai Tedeschi sopra le alte valli dell'Adige e di pubblicare documenti e memorie originali intorno a questioni riguardanti la storia della civiltà di quelle regioni.

Luigi Sette nella *Rivista di studi scientifici « Tridentum »* illustra le pitture di S. Leonardo di Lisignano nel Trentino e cioè *Sant'Elena* e *San Leonardo* e l'*Ultima Cena*, che ornano la parete meridionale dell'abside; la *Discesa al Limbo*, *Sant'Orsola*, la *Trinità* e *San Leonardo che visita i carcerati*, della parete settentrionale: tutti affreschi non anteriori al sec. XV.

P. Kehr nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* pubblicate dall'Istituto Storico Prussiano di Roma (vol. IX, fasc. 1, pp. 170-184) comunica, illustrandoli, otto documenti riguardanti

la storia del monastero di S. Maria di Farfa, fra i quali una bolla di Eugenio III, due di Anastasio IV e due diplomi di Federico I.

Fortunato Pintor e Luigi Ferrari, della biblioteca del Senato, continuano a curare il *Bollettino delle pubblicazioni di recente acquisto*, del quale hanno pubblicato i nn. 5–6 (settembre–decembre) del 1905 e i nn. 1–2 (genn.–aprile) del 1906. L'ultimo numero della scorsa annata contiene anche gli indici generali dei soggetti e degli autori per tutto il 1905.

Placido Lugano nel *Bollettino della Società per gli studi di storia d'economia e d'arte nel Tortonese* (fasc. VIII) espone le vicende più recenti dell'abbazia di Precipiano, soppressa nel 1785.

Antonio Muñoz nella *Revue des Bibliothèques* (ott.–dic. 1905) dà un catalogo sommario de *I codici greci e latini della biblioteca Chigi in Roma*, indugiandosi soprattutto a segnalarne la parte miniata di ciascuno.

Pietro Fedele nell'*Archivio stor. per le prov. Napoletane* (anno XXX, fasc. IV), riferendo tutte le trattative avvenute tra il Pontano, il pontefice Innocenzo VIII e Ascanio Maria Sforza per parte di Gian Galeazzo Maria Sforza, illustra i preliminari e la pace ratificata, presso Ponzano, dal duca Alfonso di Calabria il 13 agosto 1486.

Di frà Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della sua scuola (Siena, Lazzari, 1905) ragiona Pl. Lugano nel *Bullettino Senese di storia patria* (a. XII, fasc. II, 1905) raccogliendo le notizie biografiche di quell'artista, illustra insieme con l'opera del suo maestro Sebastiano da Rovigno, le sue miniature, i suoi intagli, le sculture in pietre del coro e della sacrestia di S. Maria in Organo di Verona, dei due cori di Montoliveto Maggiore e di S. Benedetto di Siena e degli altri lavori a S. Elena di Venezia e a Villanova di Lodi, di Montoliveto, di Napoli.

Di Angelo Fumagalli e della cultura paleografica e diplomatica dei suoi tempi in Italia ragiona Nicola Barone in una *Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 21 gennaio 1906* (vol. XXXVI degli Atti).

Lisetta Ciaccio, nel suo volume *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna* (estratto dagli *Atti e memorie della R. Deputazione*

di storia patria per la Romagna, serie III, vol. XXIII, 1905), dopo un capitolo introduttivo in cui riassume quanto è noto intorno al fiero cardinale provenzale sino al suo ingresso in Bologna (5 febbraio 1327), studia di nuovo, in base ai numerosi documenti conservati nell'Archivio di Stato di Bologna, nonchè in quelli di Firenze e Venezia, l'attività del legato pontificio durante la sua residenza nella prima città dell'Emilia. Viene così a determinarsi più chiaramente la politica di Giovanni XXII, di cui era mira impadronirsi di tutta l'alta Italia, riconducendo la sede pontificia in Italia, sede Bologna. Forse soltanto il passo falso dell'alleanza con Giovanni di Baviera (17 aprile 1331), contrastante con l'abile politica sino allora dimostrata dal cardinal Bertrando, alleanza che indispettì del pari tutti i guelfi ed i ghibellini d'Italia, fu causa della rovina degli ambiziosi piani papali e della ignominiosa cacciata del legato da Bologna (28 marzo 1334). Il lavoro è corredato da un'appendice di cinquanta documenti inediti.

La casa editrice Bocca di Torino annunzia la pubblicazione in facsimili dei codici di maggior pregio, per valore paleografico o per importanza artistica, che si conservano ancora nella biblioteca Universitaria di Torino dopo l'incendio del 25-26 gennaio 1904. Tale pubblicazione, promossa dall'Accademia delle scienze di Torino, verrà iniziata col messale miniato del card. Nicolò Roselli detto il cardinal d'Aragona (1314-1361), scritto e miniato fra il 1358 e il 1361, che costituisce un documento di primaria importanza per la storia dell'arte del minio in Spagna e in Maiorca poco dopo la metà del sec. XIV. L'edizione, di cui il Bocca dà un saggio in eliotipia, è affidata ad A. Baudi di Vesme, C. Cipolla, C. Frati, A. Manno, R. Renier.

L. Duchesne nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (t. XXV) dimostra che la temporanea soppressione dei vescovati in Italia, soprattutto di quelli situati sotto Luni e Ravenna, è da farsi risalire a tempi posteriori alla invasione langobarda, contro l'opinione del Crivellucci, che la vuole attribuire alla guerra gotica.

Orazio Marucchi nelle *Ulteriori osservazioni sulle tombe dei martiri nel cimitero di Comodilla ed ultime scoperte ivi fatte* (*Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, anno XI, 1905) dimostra che ivi veramente fu il sepolcro dei santi Felice e Adautto, illustra la pittura della « traditio clavium », accenna alla questione del sepolcro di sant'Emerita, e commenta le trentasette iscrizioni ivi rinvenute.

Lisetta Ciaccio nella prima parte del suo studio pubblicato nel fasc. III dell'*Arte* di quest'anno (*Scoltura romana del Rinascimento:*

primo periodo, sino al pontificato di Pio II) si occupa di uno scultore romano, sin qui ignoto, la cui attività è databile fra il 1450 e il 1470, secondo risulta dalle diverse opere che l'A. ha determinato come dovute ad una sola personalità artistica; tali sono alcuni frammenti del monumento del cardinal di Portogallo in S. Giovanni Laterano, la statua funeraria del monumento di Eugenio IV a S. Salvatore in Lauro, una lunetta del tabernacolo di sant'Andrea (1463-4) nelle Grotte Vaticane, un lavabo in S. Maria Maggiore, un tabernacolo a Viterbo. Lo scultore è forse identificabile in Pellegrino di Antonio da Viterbo. Ad un suo scolaro è dovuto il rilievo della cappella di san Biagio, n. 204 delle Grotte Vaticane.

Adolfo Venturi nel volume *La Galleria Sterbini in Roma* (casa editr. dell'*Arte*, Roma, 1906) illustra i quadri conservati nella pinacoteca di Giulio Sterbini, raggruppandoli secondo l'ordine dei tempi e della patria: Trecentisti, del Rinascimento (secc. XV-XVI), Senesi, Fiorentini, Umbri, Veneti, Ferraresi, Parmigiani, Romagnoli, Lombardi e di altre regioni italiane, oltre a non pochi stranieri.

La Commissione provinciale di archeologia e storia patria di Bari ha dato alla luce il vol. VII di *Documenti e monografie* contenente *L'Apulia ed il suo comune nell'alto medioevo*, opera di lunga lena del prof. Francesco Carabellese che, dopo una serie innumerevole di lavori speciali su argomenti affini, volle, con questo volume, dar saggio di un lavoro d'insieme dove egli ha condensato la storia intricata ed oscura di parecchi secoli intorno all'essenza politica ed amministrativa del comune Pugliese che fu tanto diverso dagli altri comuni italiani.

La Commissione esecutrice del Congresso internazionale di scienze storiche, tenuto a Roma dal 1° al 9 aprile 1903, ha pubblicato gli atti della sezione II: *Storia medioevale e moderna. Metodica. Scienze storiche ausiliari.* Nel volume sono riprodotti, oltre gli articoli ricordati nella prima notizia (p. 269), i cinque temi di discussione: F. Novati, Per la pubblicazione del *Corpus inscriptionum Italicarum medii aevi*; L. Schiaparelli, Proposte per la pubblicazione di un *Corpus chartarum Italiae*; G. Gerola, Sulla istituzione di un museo Veneto-Levantino in Venezia; G. Gorrini, Opportunità di un ordinamento delle norme legislative o consuetudinarie rispetto alla consultazione e pubblicazione dei documenti degli archivi di Stato, riferentisi alla storia recente e contemporanea; trentadue comunicazioni fra le quali ricordiamo: L. Schulte, La lana come promotrice della floridezza economica dell'Italia nel medio evo; G. Monod, Michelet et l'Italie; L. M. Hartmann, L'evoluzione sto-

rica; G. Monticolo, Sull'opportunità di riprendere e compiere la pubblicazione del *Glossaire archéologique du moyen-âge et de la renaissance* di Victor Gay; L. Fumi, Se sia utile una raccolta di marche e filigrane cartacee dal secolo XII al XV; E. De Dienne, Des rapports de l'Agenais avec l'Italie principalement au XVe et XVIe siècles; E. Hauser, Etude critique sur le texte du *Journal de Louise de Savoie*; F. Gabotto, Dalle origini del comune a quelle della signoria; L. Ovàry, Le relazioni fra l'Italia e l'Ungheria; L'archivio diplomatico ungherese; M. Darvai, L'imperialismo ungherese nel medio evo; W. Croke, The national english institutions of Rome during the fourteenth century; A guild and its popular initiative; oltre a sette comunicazioni sulla metodica della storia e a sei sulle scienze storiche ausiliari.

Si annunzia la pubblicazione di un *Bollettino storico Piacentino* destinato ad illustrare Piacenza e il suo territorio nel campo della storia, delle lettere, dell'arte, delle scienze. La nuova rivista, che conterrà anche una abbondante rassegna bibliografica riguardante argomenti di storia piacentina, uscirà in fascicoli di 48 pagine, illustrate, in formato grande, ogni due mesi.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes-rendus des séances de l'année 1906, mai. — M. A. BLANCHET, Villes de la Gaule romaine aux Ier et IVe siècles de notre ère.

Archiv (Neues) der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Anno 1906, vol. 31, fasc. II. — A. M. KÖNIGER, Zu den Beschlüssen der Synoden von Meaux 845 und Koblenz 922. – B. SCHNEIDLER, Zum Chronicon Venetum. – A. HESSEL, Beiträge zu Bologneser Geschichtsquellen. – D. SCHAEFER, Zum Wormser Konkordat.

Archivio storico italiano. To. XXXVII, dispensa I del 1906. — F. BALDASSERONI, Relazioni tra Firenze, la Chiesa e Carlo IV (1353–1355). – B. BESTA, Il diritto romano nella contesa tra i vescovi di Siena e d'Arezzo. – *Recensione* di A. LATTES: Una banca tedesca in Roma nei primi decenni dell'evo moderno (SCHULTE, Die Fugger in Rom 1495–1523). – R. WOLKAN, Die Briefe des Eneas Silvius vor seiner Erheburg auf den päpstlichen Stuhl. Reisebericht. – R. HONIG, *recensione* di I. MASETTI-BENCINI: Bologna e Giulio II (1511–1513). – CH. TERLINDEN, *recensione* di F. DINI: Le pape Clément IX et la guerre de Candie (1667-1669) d'après les Archives du Saint-Siège. – P. D'ACHIARDI, *recensione* di P. D'ANCONA: Gli affreschi di S. Piero a Grado presso Pisa e quelli già esistenti nel portico della basilica Vaticana. – I. GUARESCHI, *recensione* di G. PELLIZZARI: Della pergamena, con osservazioni ed esperienze sul ricupero e sul restauro di codici danneggiati negli incendi.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna. Vol. XXIV (1906), fasc. I-III. — O. VANCINI, Bologna della Chiesa (*continua*).

*

Bessarione. Anno X (1905-906), fasc. 88 (gennaio-febbraio 1906). — LUGARI mons. G. B., Il Dufourcq e l'anno della morte di san Pietro. — FARINA GIULIO, L'obelisco Lateranense e la riforma religiosa di Chuenäton. — Fasc. 89 (marzo-aprile). - COZZA LUZI G., I grandi lavori del card. Angelo Mai.

Bibliothèque de l'École des Chartes. Anno 1906, vol. LXVII, fasc. 1-2. — F. AUBERT, *recensione* di H. HASHINS: The sources for the history of the Papal Penitentiary.

Boletin de la R. Academia de la historia. Anno 1906, to. XLVIII, fasc. 1-6. — F. TORRES AMAT, Una incripción romana de Badalona. - EL MARQUÈS DE MONSALUD, Nuevas incripciones romanas y visigóticas de Extremadura. - FIDEL FITA, El monasterio toledano de San Servando. - Examen critico de una bula de Pascual II y de un diploma inédito de la Reina Doña Urraca.

Bollettino della Società geografica italiana. Serie IV, volume VII (1906). — N. 1. Il regime della navigazione del Tevere fra Roma e il mare. — N. 3. Una carta della campagna romana in affresco.

Bollettino della Società di storia patria A. Ludovico Antinori negli Abruzzi. Anno XVIII (1906), serie 2ª, puntata XIII. — C. DE CUPIS, Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. Anno 1906, vol. XII. — W. VAN HETEREND, Due monasteri benedettini più volte secolari (Rieti). - A. SACCHETTI SANETTI, La famiglia di Tomasso Morroni e le fazioni in Rieti nel sec. XV. - L. LANZI, Di due antichi ricordi esistenti sotto il portico della cattedrale di Terni. - M. FALOCI-PULIGNANI, Del palazzo Trinci in Foligno.

Jahrbuch für Schwiezerische Geschichte. Anno 1906. — T. SCHIESS, Bullingers Briefwechsel mit Vadian.

Jahrbuch (historisches). Vol. 27, anno 1906, fasc. 1. — J. SCHMIDLIN, *recensione* di J. DENGEL: Die politische und kirchliche Tätigkeit des Monsignore Josef Garampi in Deutschland 1761-63. — Fasc. 2. - A. HUNSKENS, Das Kapitel von St. Peter in Rom unter dem Einflusse der Orsini (1276-1342).

Mélanges d'archéologie et d'histoire. Anno XXV (1905), fasc. I-II. — L. HALPHEN, La cour d'Otton III à Rome (998-1001). - J. WILPERT, Le nimbe carré. A propos d'une momie peinte du musée égyptien au Vatican. — Anno XXVI (1906). - L. HALPHEN, Note sur les consuls et les ducs de Rome du VIIIe au XIIIe siècle. - G. BOURGIN, L'église de St.-Louis des Français en 1810-1811. - FEDELE P., *Ager Velisci?*

Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica. Anno IV (1905), n. 1. — D. A. MELAMPO, Attorno alle bolle papali: da Pasquale I a Pio X. - PIO PAGLIUCCHI, I castellani di Castel S. Angelo. — Nn. 2-3. - L. PASTOR, Le loggie di Raffaello. - A. MELAMPO, Attorno alle bolle papali: da Pasquale I a Pio X. - A. PEDRINELLI, Note sulla controriforma e sul Concilio di Trento. - P. PAGLIUCCHI, I castellani di Castel S. Angelo. — N. 4. - U. BENIGNI, A proposito della crocefissione di san Pietro. — N. 5. - A. MELAMPO, Attorno alle bolle papali: da Pasquale I a Pio X. - P. PAGLIUCCHI, I castellani di Castel S. Angelo; parte II: I castellani vescovi. — N. 6. - F. BORGONGICI DUCA, Un nuovo ms. del diario di S. Infessura. - A. MELAMPO, Attorno alle bolle papali: da Pasquale I a Pio X. - P. PAGLIUCCHI, I castellani di Castel S. Angelo. - G. MERCATI, I mss. greci donati da Carlotta di Lusignano ad Innocenzo VIII. — Nn. 7-8. - U. BENIGNI e G. BRUNNER, De Romanae Ecclesiae exordiis fontes historici (Historiae ecclesiasticae schemata scholastica. I.) - P. PAGLIUCCHI, I castellani di Castel S. Angelo.

Mitteilungen aus der historischen Literatur hrsg. von der Histor. Gesell. im Berlin. Anno XXXIV (1906), fasc. 1. — K. LÖSCHHORN, *recensione* di A. HARNACK: Militia Christi. Die christliche Religion und der Soldatenstand in der ersten drei Jahrhunderten. - K. v. KAUFFUNGEN, *recensione* di P. KNIEB: Geschichte der Reformation und Gegenreformation auf dem Eichsfelde. — Fasc. 2. - DIETRICH, *recensione* di A. H. G. GREENIDGE: A history of Rome, during the later republic and early principate. - K. LÖSCHHORN, *recensione* di P. ALLARD: Haben die Christen Rom unter Nero in Brand gesteckt? - F. STERN, *recensione* di K. GLÖCKNER: Inwiefern sind die gegen Gregor VII in Wormser Bischofsschreiben von 24 Januar 1076 ausgesprochenen Norwürfe berechtigt?

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. Anno 1906, vol. XXVII. — LOEWENFELD, Zum Itinerar Ludwig IV des Bayern 1311. - J. v. PFLUGK-HARTTUNG, Das Papstwaldekret des Jahres 1059. — Fasc. 2. - K. GOTTFRIED HUGELMANN, Der Einfluss Papst Viktors II. auf die Wahl Heinrichs IV.

Mitteilungen des kais. deutschen Archaeologischen Instituts: Roemische Abteilung. Anno 1905, vol. XX, fasc. 3. — F. HAUSER, Plinius und das censorische Verzeichnis. – A. MAU, Rostra Caesaris. – D. GNOLI, Il giardino e l'antiquario del card. Cesi. – L. POLLAK, Der rechte Arm des Laokoon. – O. SEECK, Inschrift des Lollianus Mavortius.

Moyen (Le) âge. Ser. 2ª, to. X, anno 1906, gennaio–febbraio. — L. LEVILLAIN, Jugement d'un pape Jean en faveur de Corbie.

Musée (Le). Anno 1906, vol. III, n. 5. — A. S., La Banlieu de Pompei. Boscoreale, Boscotrecase et la Marine de Sarno.

Quartalschrift (Theologische). Anno 89° (1906), fasc. I. — ADAM, Die Lehre von dem hl. Geiste bei Hermas und Tertullian. – FEIERSEIL, Die historische Entwicklung der glagolitischen Kirchensprache von den katolischen Südslaven. — Fasc. II. – BÖCKENHOFF, Die römische Kirche und die Speisensatzungen. – JUNK, *recensione* di A. PROFUMO: Le fonti ed i tempi dell'incendio Neroniano.

Review (The American historical). Vol. XI, n. 2, 1906. — DANA C. MAURO, The Speech of Pope Urban II at Clermont, 1095. – HENRI C. LEA, Molinos and the Italian Mystics. — Vol. XI, n. 3, aprile 1906. – F. A. CHRISTIE, *recensione* di NEGRI: Julian the Apostate. – F. M. ANDERSON, *recensione* di WELSCHINGER: Le Pape et l'Empereur. – *Notizia* di F. SCHUPFER: Precarie e livelli nei documenti e nelle leggi dell'alto medio evo; di G. MONTICOLO: I capitolari delle Arti Veneziane; di G. ARIAS: Il sistema della costituzione &c.

Review (The English historical). Vol. XXI, n. 81, gennaio (1906). — H. F. BROWN, *recensione* di MONTICOLO: I capitolari delle Arti Veneziane. — N. 82, aprile (1906). – G. I. THURNER, The St. Albans Councils of 1213. – A. M. ALLEN, *recensione* di P. VILLARI: I primi due secoli della storia di Firenze. – E. BARKER, *recensione* di FRANTZ: Der grosse Kampf zwischen Kaisertum und Papsttum zur Zeit des Hohenstaufen Friedrich II.

Revue d'histoire ecclésiastique. Anno VII (1906), n. 1. — PAUL FOURNIER, Études sur les fausses Décrétales. I. Le but et l'auteur des fausses Décrétales. – P. RICHARD, Origines des nonciatures permanentes. La représentation pontificale au XVᵉ siècle (1450–1513). – A. DE MEESTER, *recensione* di P. FLADE: Das römische Inquisitionsver-

fahren in Deustchand bis zu den Hexenprozessen. — Anno VII, n. 2. – P. Ladeuze, Apocryphes evangéliques coptes. Pseudo Gamaliel; Evangile de Barthélemy. – A. Fierens, La question franciscaine. Les écrits des zélateurs de la Règle aux premiers temps de l'histoire franciscaine d'après les récentes controverses. – E. Van der Minsbrugge, *recensione* di H. Dubrulle: Bullaire de la province de Reims sous le pontificat de Pie II.

Revue des questions historiques. Anno 40°, to. 79. — E. Rodocanachi, Les esclaves en Italie du xiiie au xvie siècle. – René Angel, La secrétairerie pontificale sous Paul IV. – E. Dedé, Les pensions ecclésiastiques sous l'ancien régime et jusqu'au Concordat. – J. Besse, *recensione* di E. Lesne: La hiérarchie épiscopale, provinces, métropolitains, primats, depuis la réforme de saint Boniface jusqu'à la mort d'Hincmar (742–882). – F. Jordan, *recensione* di J. Susta: Die Römische Curie und das Concil von Trent unter Pius IV; Achtenstücke zur Geschichte des Concils von Trent. — 41e année, 159 livr. – J. Richard, Origines de la nonciature de France, debuts de la représentation permanente sous Leon X, 1513–1521. – P. Allard, *recensione* di G. Boissier: La conjuration de Catilina; e di A. Profumo: Le fonti ed i tempi dell'incendio Neroniano. – G. Péries, *recensione* di U. Stutz: Kircherchtliche Abhandlungen. – L. G. Pelissier, *recensione* di P. Villari: I primi due secoli della storia di Firenze. – R. L., *recensione* di E. Loevinson: Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano. – P. Allard, *resoconto* degli articoli di M. Ramundo: Nerone e l'incendio di Roma; e di G. Arias: Per la storia economica del secolo xiv, ed. nel nostro *Archivio* (1905, fasc. 3–4).

Revue de l'histoire des religions. Anno 26°, to. LII, n. 2. — R. Reuss, Le procès des Dominicains de Berne en 1507–1509. – P. A., *recensione* di F. Bucalò: La riforma morale della Chiesa nel medio evo e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini alla fine del secolo xiv.

Revue historique. XXXIe année, t. 90, fasc. 1–2. — G. Glotz, Les ordalies en Grèce. – G. Bourgin, *recensione* di O. Dito: Massoneria, carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano. – J. Guiraud, *recensione* di Vito La Mantia: Statuti di Olevano Romano del 15 gennaio 1364; Le tonnare in Sicilia; Testo antico delle consuetudini di Messina adottato in Trapani, 1331. – G. Bourgin, *recensione* di D. Spadoni: Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della Restaurazione. — To. 91, fasc. 1. –

ALFRED PEREIRE, Des premiers rapports entre Saint-Simon et Auguste Comte d'après des documents originaux, 1816-1819.

Revue (Nouvelle) historique de droit français et étranger. Anno 30°, n. 1. — P. DE LABRIOLLE, Tertullien jurisconsulte. — N. 3. - P. BASSIEUX, Théorie des libertès gallicaines du Parlement de Paris au XVIIIe siècle. - G. TESTAUD, *recensione* di G. ARIAS: Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni.

Rivista di storia antica. Anno X (1905), fasc. 1. — C. BARBAGALLO, Il prezzo del frumento durante l' età imperiale romana in Grecia e in Italia. - L. PICCOLO, L'ascesa politica di Palmyra dalla conquista romana all'epoca di Zenobia. - G. CASTALDI, I titoli imperiali di M. Aurelio Severo Alessandro. - U. GIRI, *recensione* di HOMO LEON: Essai sur le règne de l'empereur Aurélien. - C. CESSI, *recensione* di A. G. AMATUCCI: L'eloquenza giudiziaria a Roma prima di Catone. - C. CESSI, *recensione* di I. VESSERLAU: Aetna, texte latin, publié avec traduction et commentaire. - Cl. Rutilius Numatianus, édition critique accompagné d'une traduction française et d'un index et suivie d'une étude historique et littéraire sur l'œuvre et l'auteur. - C. CESSI, *recensione* di CH. LÉCRIVAIN: I. L'origine de l'impôt dit *lustralis collatio* ou chrysargire. - II. Note sur la vie de Marc-Aurèle. - C. CESSI, *recensione* di F. RAMORINO: M. Tullio Cicerone, Catone Maggiore - Della Vecchiaia, Dialogo. - C. CESSI, *recensione* di F. RAMORINO: De onomastico latino elaborando. - De codice Taciti Aesino nuper reperto. - L'Apologetico di Tertulliano e l' Ottavio di Minucio. — Fasc. 2. - V. MACCHIORO, L'impero romano nell' età dei Severi. - T. MONTANARI, Appunti Annibalici. - N. FELICIANI, Le incoerenze nell'opera liviana. - S. GRANDE, Corporazioni professionali in Sardegna nell'età romana. - C. CESSI, *recensione* di C. TOSATTO: De praesenti historico apud Sallustium, Valerium, Curtium, Florum. — Fasc. 3-4. - S. LA SORSA, Cenni biografici su Tito Azio Labieno. - S. GRANDE, Corporazioni professionali in Sardegna nell'età Romana. - G. CARDINALI, Ancora intorno alla terza guerra Siriaca. - G. KAZAROW, Per la storia degli Etruschi. - A. CRESPI, Le visioni nei poemi di Omero e Vergilio. - P. FRANZÒ, Per la ricostruzione dei libri perduti di Tito Livio.

Rivista storica italiana. Anno XXIII (1906), fasc. 1. — X, *recensione* di DE DOLLINGER: La papauté. - G. CAPASSO, *recensione* di GIRAUD-TEULON: Les origines de la papauté. - L. CIACCIO, *recensione* di RODOCANACHI E.: Le Capitol romain antique et moderne. - C. R., *re-*

censione di MOMMSEN T.: Storia di Roma antica, vol. II e III. – C. R., *recensione* di THÉDENAT H.: Le forum romain et les forums impériaux. – G. DE SANCTIS, *recensione* di AUDOLLENT A.: Carthage romaine. – C. R., *recensione* di PROFUMO A.: Le fonti e i tempi dell'incendio Neroniano. – G. DE SANCTIS, *recensione* di LIEBENAM W.: Städtenerwaltung in röm. Kaiserreiche. – G. DE SANCTIS, *recensione* di G. PASCIUCCO: Elagabalo. – G. OBERZINER, *recensione* di GRDAG E.: Aurelianus. – F. SAVIO, *recensione* di A. BAUMSTARK: Liturgia Romana e liturgia dell'Esarcato. – C. RINAUDO, *recensione* di EGIDI, GIOVANNONI, HERMANIN, FEDERICI: I monasteri di Subiaco. – A. BONARDI, *recensione* di SORANZO G.: La guerra tra Venezia e la S. Sede per Ferrara (a. 1308–1313). – A. BATTISTELLA, *recensione* di DE PELLEGRINI A.: Schiavi e manumissioni. – G. CAPASSO, *recensione* di HAMPE K.: Urban IV und Manfred. – C. MANFRONI, *recensione* di GAY I.: Le pape Clément VI et les affaires d'Orient. – P. TOESCA, *recensione* di THODE H.: Michelangelo und das Ende der Renaissance, vol. I–II. — Fasc. 2. – G. OBERZINER, *recensione* di WISSOVA G.: Gesammelte Abhandl. z. röm. Religions- u. Stadtgeschichte. – G. CAPASSO, *recensione* di G. OBERZINER: Le origini del Cristianesimo nella critica e nell'ipercritica. – I. SAVIO, *recensione* di LECLERQ H.: L'Afrique chrétienne. – S. PIVANO, *recensione* di BIRON I.: Le Saint Empire. – C. CIPOLLA, *recensione* di SCHULTZE I.: Die Urkunden Lothars III. – P. SPEZI, *recensione* di ANTONELLI M.: Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia. – A. LEONE, *recensione* di CIACCIO L.: Il cardinal Legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327–1334). – P. FRANCIOSI, *recensione* di A. A. BERNARDY: Cesare Borgia e la Republica di S. Marino. – P. SPEZI, *recensione* di RÉNE A.: La question de Sienne et la politique du cardinal C. Carafa. – A. LEONE, *recensione* di SPEZI P.: Pio V e i suoi tempi. – A. PROFESSIONE, *recensione* di STENDHAL: Roma.

Rivista italiana di numismatica e scienze affini. An. XIX (1906), fasc. I. — DATTARI G., Contribuzione al *Corpus* delle monete romane battute durante il periodo Costantiniano. – PANSA G., Intorno al problema dei cosidetti *Nummi tincti* argentati e dorati. – HAEBERLIN E. I., Del più antico sistema monetario presso i Romani, nuovo contributo al *Corpus Numorum aeris gravis*: prospetto sincronistico dell'antichissima monetazione romana; Introduzione; I. Le monete coniate romano-campane riconosciute monete ufficiali romane per le provincie meridionali; II. L'inizio della monetazione romana e i tre periodi che precedono alla coniazione del danaro; III. Il primo periodo della monetazione romana (335–312). – F. G., *recensione* di LARIZZA, Rhegium Chalcidense. La storia e la numismatica dei

tempi preistorici fino alla cittadinanza romana. — Fasc. II. - GNECCHI F., Appunti di numismatica romana; LXXIV. Scavi di Roma nel 1905; LXXV. Un nuovo pezzo quadrilatero; LXXVI. Ubique pax. - PANSA G., Le monete dei Peligni, contributo alla numismatica dell'Italia antica. - DATTARI G., Contribuzione al *Corpus* delle monete romane battute durante il periodo Costantiniano. - PICCIONE M., Le due F dell'aureo di M. Antonio figlio. - HAEBERLIN E. I., Del più antico sistema monetario presso i Romani; nuovo contributo al *Corpus Numorum aeris gravis*. Secondo periodo (312-286 a. C.). I. Zecca di Roma; II. Zecca di Capua. - GNECCHI E., Appunti di numismatica italiana; XX. Le zecche italiane medievali e moderne. - F. G., *recensione* di PROFUMO: Le fonti ed i tempi dell'incendio Neroniano. - PERINI Q., Rinvenimento di monete longobarde e carolinge presso Hanz. - LA DIREZIONE, Vendita Sarti a Roma.

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der K. B. Akademie der Wissenschaften zu München. 1906, fasc. I. — H. PRUTZ, Die finanziellen Operationen der Hospitaliter. - R. POEHLMANN, Sokratische Studien.

Zeitschrift für Katholische Theologie. Anno 1906, fasc. 3. — H. GIEBERT, Die Heilingenpredigt des ausgehenden Mittelalters.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Anno 1906, vol. XXVII, fasc. 1. — W. CASPARI, Untersuchungen zum Kirchengesang im Altertum (*cont. e fine*). — Fasc. 2. - J. LEIPOLDT, Christentum und Stoizismus.

DELLA CAMPAGNA ROMANA

(Continuaz. vedi vol. XXIX, p. 33)

Via Prenestina.

Corcolle e s. Vittorino. Prima di procedere a *Gallicano* è necessario di brevemente illustrare *Corcolle* e *s. Vittorino*. Il primo è un castello del secolo XI, con un territorio annesso di 780 ettari, che occupa il sito dell'antica *Querquetula*, un colle di tufa tagliato artificialmente. Qualche masso squadrato, servito per il castello ora diruto, è scarsa memoria della città latina (1). Le cose medievali di esso consistono nelle seguenti notizie:

a. 741-752. Nel Reg. di papa Zaccaria si trova « fundus « *cucunulis* qui et *corcorulis* in civitate tiburtina » (Deusdedit cit. p. 326).

a. 827-844. Un fondo *Carculianus*, via Tiburtina al 20° miglio, spettante al *xenodochium Valerii* del Celio in Roma, deve corrispondere a questo (*Reg. Subl.* p. 95) nonostante il contrario pensiero dello Stevenson (*Studi e Docum.* 1880, p. 107).

(1) Nel 1549 fu trovata a *Corcolle* la base della statua di « C. Cae- « sonius Macer Rufinianus » (Marini, *Arvali*, II, p. 793).

a. 967, 11 gennaio. *Corcorulum* (*sic*) indicato tra i *casalia* del patrimonio Sublacense nel diploma di Ottone I (*Reg. Subl.* p. 6).

a. 1049, 15 gennaio. « Iohannes illustris vir de urbe « Roma filius Georgii et alii nominati habitantes in *castello* « q. v. *Concorulo* (*sic*) » donano alla badia Sublacense una porzione del castello s. Angelo. Dunque già nell'undecimo secolo, da *casale* era divenuto un *castello*; e questo Giovanni di Roma ne doveva essere l'enfiteuta e feudatario. (*Reg.* cit. p. 85. Il Nibby cit. II, p. 668, errò collocando questa notizia all'anno 1034).

a. 1074, 1203, 1236. Il castello è passato in proprietà del monastero di s. Paolo, come gli altri di questa zona Prenestina; il che risulta dalle ripetute bolle di Gregorio VII, Innocenzo III e Gregorio IV (*Bull. Casin.* cit.).

a. 1111. Pasquale II, nella lotta con l'imperatore Enrico V, è trattenuto in *Corcolle* (Gregorovius, VIII, 1, 3).

a. 1312. Continuava ad amministrare questo luogo l'abate di s. Paolo, come rilevasi dalla « facultas locandi in « emphiteusim bona in terr. castri *Corcoruli* (*sic*) » in detto anno (Arch. di s. Paolo, cod. Vat. 7927, f. mod. 286 v.).

a. 1411. Giovanni XXIII concede a Giovanni Colonna il castello di *Corcolle* e *s. Vittorino* per 14 anni (dall'*Index Infeud.* Coppi, *M. Col.* p. 155).

a. 1448. Nel già citato atto di divisione del patrimonio Colonnese, *Corcolle* tocca a Stefano di Palestrina (Idem, p. 209).

a. 1630, 16 gennaio. Il castello è compreso nella vendita di Palestrina da Colonna a Barberini (atti Fonthià. Idem, p. 370), famiglia, che lo ritiene tuttora. Il moderno palazzo non contiene alcuna cosa di riguardo.

S. Vittorino. È una rupe isolata circondata da fosso. Il castello (ora Barberini) con ponte levatoio era tutto il paese. Ora vi sono 250 abitanti ed appartiene al comune di Roma (frazione). A quale paese antico corrispondeva? Forse ad *Aesula* che si vuol collocare a *Gericomio*, nome moderna-

mente dato dal card. Prospero Santacroce ad una sua villa, il cui terreno comperò nel 1579 da Giordano Orsini (Nibby, II, p. 115). Era *s. Vittorino* un castello degli Equi, che fu poi convertito in villa romana e forse incorporata da Adriano nel suo fondo. Difatti l'acqua che scende dai colli superiori passa per il territorio di *s. Vittorino*, e va a fornire la villa imperiale. Donde è venuto questo santo *Vittorino*? Non può essere il Sublacense (pp. 17, 250) perchè esso è evidentemente collocato presso *Genna* (Ienne), dunque al di sopra di Tivoli. Però è segno che i Benedettini di Tivoli onoravano quel santo, e ne avevano intitolato una *grangia*. Sull' altipiano bellissimo, detto ora *Le Muraccie delle Piana*, sono ruderi di villa romana con frantumi di marmo preziosi, portasanta, alabastri, africano &c. che si vedono raffazzonati con tasselli (pavimenti) nel medio evo e sminuzzati dai monaci. Vi è un'*essedra*, ossia avanzo di chiesa rifatta sopra un'abside della villa romana, di cui si vedono gli avanzi; anche due belle conserve d' acqua o piscine reticolate di tufo. Anche nell'orto Benedetti sono sostruzioni miste reticolate e rettangolari dell'età imperiale, con stanze e grotte, continuazione di altre fabbriche &c., e un capitello corinzio magnifico. Nell'oliveto Barberini (quarto *Germano*) vi è una necropoli di tipo romano a sarcofagi. *San Vittorino* meriterebbe un'esplorazione sistematica regolare. Colonne trovansi, frequentemente, d'ogni marmo. Chiesetta rozza moderna, e per fonte battesimale, un pezzo di centro di sarcofaghetto coi Dioscuri con lancia e teste di cavalli, presso il cartello anepigrafo, grazioso. Un gran camino moderno di paonazzetto è nel palazzo, e due erme panneggiate marmoree acefale romane buttate per le scale.

Le memorie medievali di questo castello seguono quelle di *Corcolle*.

Gallicano. Un comune di circa 1600 abitanti, posto all'altezza di m. 251 sul mare, con fertile territorio, rappre-

senta adesso l'antica città latina *Pedum*, la quale fece lunga resistenza ai Romani, finchè Lucio Furio Camillo la sottomise definitivamente nell'anno 417 di Roma (DIONISIO, V, 61, VIII, 26; LIVIO, VIII, 12, 13, 14) (1). La forma oblunga del colle, sul quale essa sorgeva, può aver dato origine al nome, come pianta di piede, ovvero come il *pedum*, bastone pastorale. Ad ogni modo, essa distrutta, il nome rimase al territorio adiacente, come rilevasi dalla lettera di CICERONE (*ad Att.* IX, 18), che cioè Cesare possedeva un podere *Pedanum*, e da ORAZIO (I, *epist.* 4) che il poeta Tibullo dimorava talvolta in *regione Pedana*. Quindi le memorie della città scompariscono; gli abitanti si sparsero nei campi ed alcuni andarono a *Scaptia* (FESTO, s. v.).

L'origine del nome moderno può derivare o da un'officina di *galliche* o da un *Gallicanus* (dei tanti, che si conoscono nelle lapidi e in fasti romani) o, come accennammo di sopra, dalla *massa Gallorum*, denominata dal ricordo della sconfitta quivi ricevuta dai Galli, nell'anno di Roma 397, per opera del dittatore C. Sulpicio (LIVIO, VII, 12). Dai documenti Sublacensi, che appresso ricorderemo, rilevasi maggior probabilità per il nome di un *Gallicanus*. Il moderno comune, il cui svolgimento agricolo-feudale risulta dalle notizie, che ora disporremo, non segue la tradizione, ma il significato parlante, innalzando per impresa un cane con la testa di gallo. Il territorio ha dato non poche anticaglie (2). Nell'interno abbiamo notato, dopo la porta prin-

(1) Per la critica sul testo di Livio veggasi il MADVIG cit. I, p. 46.

(2) Sul colle *Acquatraversa* fu scoperta un'antica villa con lapide di un *Pompeius* e di *sacerdotes bidentales* (*Bull. Ist.* 1856, p. 143). *C. I. L.* XIV, 2839. Una statua ed altre sculture sono indicate negli *Atti Camerleng.* (2005, 2572). Presso *Cavamonte* il GIORGI notò la lapide di un liberto dei Flavî *lictor curiatus* e l'altra di *A. Gabinius* e *L. Felix* (ms. cit. n. XVI). Nei siti *le selle* e *l'obrego dell'ermito* furono trovati cippi indicanti i pozzi d'aria degli acquedotti (GARRUCCI, *Civ.*

cipale, a destra sull'angolo di una casa una statuetta femminile con testa diademata ma non propria. Annoveriamo ora le notizie del comune:

sec. VIII. *Massa Gallorum*, già ricordata (dal Reg. di Gregorio II in DEUSDEDIT cit. p. 322, 326) se si vuole accettarne la relazione con il nome moderno.

detto. Età della compilazione della bolla di Gregorio Magno (a. 594, 28 giugno) in favore dell'abadia Sublacense; menzione degna di riguardo perchè dice che conferma *chartulam Gallicani* (et) *Donabelli*; e forse quel *Gallicanus* è il nome proprio dell'antico proprietario (*Reg. Subl.* cit. p. 253).

a. 992, 5 decembre. Nella conferma del possesso di *Poli* data da Ottone III al monastero di s. Andrea e Gregorio di Roma, è indicato *Gallicanum* come confine (*Annal. Camald.* cit. IV, p. 605).

a. 1005, 21 luglio. Bolla di Giovanni XVIII che conferma i beni Sublacensi, e dice: « castellum qui vocatur « *Gallicani* », espressione favorevole alla ripetuta derivazione del nome (*Reg. Subl.* p. 24).

a. 1010, 24 agosto. Giovanni e Crescenzio *comites* figli di Benedetto *comes* donano all'abate Giovanni di Subiaco la chiesa di s. Maria per farvi un monastero e la cella di s. Michele arcangelo presso *Gallicano* e la cella di s. Primitivo (*Reg.* cit. p. 240). È scomparsa la memoria della sola ultima.

a. 1015, settembre. Conferma di Benedetto VIII del privilegio di Giovanni XVIII (Ivi, p. 42).

a. 1051, 31 ottobre. Idem di Leone IX (Ivi, p. 60).

Catt. serie IV, v. 11, p. 737; LANCIANI, *Coment.* cit. p. 44). Un'arcaica lamina di bronzo opistografa fu edita dal GARRUCCI (*Syll.* n. 553). Alla *Colonnella* una villa col cippo sep. di una *Muta* (leggi *Mutia*) con data di consoli ignoti, ed altre cose antiche, come armi &c. (*Not. Scavi*, 1887, p. 122. *C. I. L.* XIV, 4276).

detto. Locazione del monastero di s. Andrea a Giovanni Conti, con la stessa indicazione del 992 (*Annal. Camald.* cit.).

a. 1074. *Castellum Gallicani* enumerato tra i beni del monastero di s. Paolo di Roma, cui lo donò un Theodorus de Rufino (cod. Vat. 7931, f. mod. 164). Gregorio VII lo conferma nella ripetuta bolla (*Bull. Casin.* cit.).

sec. XII. Elenco di chiese Sublacensi, nel quale figurano s. Maria, s. Pastore e s. Arcangelo, tutte ancora più o meno esistenti (Ivi, p. 224).

a. 1115. Pasquale II restituisce *Gallicano* all'abadia Sublacense (*Chron. Sublac.* ad ann.).

A questo secolo spetta il predominio della Casa Colonna nel territorio di *Gallicano*; poichè avendo Pietro di Colonna preso gran parte nell'ultima lotta delle investiture per Pasquale II, dovette naturalmente riceverne il correspettivo di franchigie verso i monasteri Sublacense e di s. Paolo. Sparisce la menzione di questi, e sottentra ad essi la signoria dei Colonna, un ramo dei quali s'intitolò *de Gallicano*, ed a cui appartennero i letterati Landolfo e Giovanni della Colonna (v. Balzani U. in *Arch. R. Soc. rom. di st. patr.* 1885, p. 235).

a. 1247, 15 settembre. «Nos Oddo Gregorii de *Gal-* « *licano* et Sibilia uxor eius atque Angela Andree Iohannis « Geczii renuntiamus &c. Thomaxio Oddonis Landolfi de « *Gallicano* procuratorio nomine recipienti pro monasterio « s. Praxedis quatuor XX libras et VII libras provisinorum « senatus &c.» (Fedele, *Tab. s. Prax.* cit. n. 71).

a. 1252, 7 febbraio. Istromento di concordia fra Pietro della Colonna del fu Oddone e i suoi parenti, che non ripetiamo, perchè già indicato nella silloge diplomatica del feudo *Colonna*. In esso, toccò a Pietro questo castello (Arch. Colonna, perg. LVIII, 41, donde il Petrini ed il Coppi).

a. 1299. Permuta autorizzata dei fondi « Podium sci « Petri in districtu Urbis extra portam et pontem Salarium

« in partibus Romagnae abbatiae Farfensis iuxta castri Podii « Currensis et castri Nerulae &c. tenimentum &c. et ad « Stephanum de Normannis civem romanum spectantem... « cum casale dicto *delli Gallicani* in pertinentiis Urbis extra « portam s. Laurentii et pontem Mammolum de dicta Urbe « ad ecclesiam s. Luciae in Silice de ipsa Urbe spectantem &c. » (Reg. di Bonif. VIII, C. V. 7931, f. mod. 58).

a. 1387, 7 settembre. Procura della nobil donna Cilenda vedova del nobile Stefano di Giovanni de' signori di *Gallicano*, della regione Monti, in persona di Baiamonte di Giovanni da Arsoli, per vendere al magnifico Landolfo Colonna due parti e mezzo del castello suddetto posto nel territorio di Roma tra il territorio stesso e quello di Colonna: not. Andrea di Nicola Sabbini (Arch. Colonna, perg. LVI, 82).

a. 1394. Nel protocollo di Antonio di Lor. de' Scambii, notaio, del 1394, si legge: « nobilis domina domina Phi- « lippa uxor quondam nobilis viri Bartholomaei Fucii ex « dominis *de Gallicano* de Columpna de reg. Campitelli donat « nobili viro Iacobo Iohannis Andree de reg. Columne guar- « diano ven. societatis ss.me imaginis Salvatoris ad Sancta « Sanctorum &c. domum in regione Campitelli » (C. V. 7930, f. mod. 114).

a. 1395, 20 gennaio. La nobil donna Catterina figlia del fu nobile uomo Fuccio Bartolomeo della Colonna dei signori del castello di *Gallicano*, vedova del fu signor Giacomo detto Giugurta della Colonna, donò ai magnifici signori Giovanni e Nicolò fratelli germani e figli del fu Stefano della Colonna i diritti sul castello di Penne &c. (Coppi, *Mem. Colonn.* p. 136-137, dall'Archivio di s. Spirito in Sassia). Questo Giugurta dava (od ebbe) nome al castello *Giugurta* concesso a lui (Giacomo Colonna) nel 1352 da Riccardo e Stefano Colonna.

a. 1414. I Gallicanesi e Zagarolesi vanno al castello di Passarano e si offrono a portare ed accompagnare, come

fecero, il re Ladislao alla basilica di s. Paolo (Petrini, p. 167, dal diario di A. di Pietro).

Questo zelo degli abitanti di *Gallicano* e di *Zagarolo* verso il Re di Napoli si spiega perchè il suddetto Giacomo Colonna, loro feudatario, già nemico di Ladislao, che mandò, per combatterlo, anche milizie di Roma, mutò programma in un momento e divenne suo amico.

a. 1424. Lettera di Martino V da *Gallicano* ad Astorgio Agnesi (xii Kal. Aug. anno vii) in cui gli dice di procurare di esigere per la Camera i censi e le tasse dedotte già a Braccio di Montone, allora morto nella battaglia di Aquila (Reg. Vat. ad ann.).

a. 1431-1447 (sub Eugenio IV). « Communi et homi-« nibus castri *Gallicani* remittuntur gabellae salis et focatici « pro ratis decursis a die obitus Martini V usque ad diem « initae et conclusae pacis inter Eugenium sum. pont. et « Antonium de Columna principem Salernitanum » (*Liber Infeud.* in Archivio Vaticano. In ant. lib. I, fol. 191. In novis XI, 8).

a. 1447-1454. Sotto Nicolò V « Stefano Columnae et « Suevae eius matri *confirmantur* seu de novo conceduntur « per Part.... castra *Gallicani*, Zagaroli &c. » (*Liber Infeud.* in ant. I, 15; in novis XII, 9).

a. 1448-1465. Copia degli atti relativi alla divisione ereditaria litigiosa del patrimonio tra don Lorenzo Colonna (con i fratelli) e don Stefano, circa la proprietà di Palestrina, Zagarolo, Corcolle, Passerano, Colonna, *Gallicano*, s. Cesario, s. Vittorino e Algido. Not. Yous de Gays (libro cartaceo. Archivio Colonna, perg. LXI, 27).

a. 1524, 18 gennaio. Mandato esecutivo dell'uditore camerale Martino Spinoza in favore di Pierfrancesco Colonna contro Alessandro e Stefano Colonna sul possesso di *Gallicano* (Archivio Colonna, perg. LXI, 32).

a. 1530. « Quanto poi a *Gallicano* et tenuta di Passerano « ha da sapere che il suddetto Alessandro et Stefano figli di

« Francesco ai 12 di luglio 1530 divisero li loro beni. Ad « Alessandro toccò Castelnovo, *Gallicano* e la metà di Pas- « serano, et a Stefano Pellestrina (*sic*) l'Aglion (?) et l'altra « metà » di Passerano (Archivio Colonna, miscell. II . A . 1, p. 118).

a. 1536, 12 maggio. Concordia tra Camillo Colonna marito di Vittoria Colonna, figlia ed erede di Pierfrancesco e cessionaria di Artemisia e Lavinia sue sorelle, con Alessandro, Stefano e Francesco Colonna sopra *Gallicano* (Atti di Alessandro de Confinibus, in Archivio Capitolino).

a. 1445. Un tal Tontarello da *Gallicano* sfida a duello Ottaviano Monti da Palestrina (Petrini cit. p. 210).

a. 1614, 2 giugno. Affitto per 9 anni di Colonna, *Gallicano* e Passarano, fatto da Pierfrancesco e Camillo Colonna a Roberto Primo (Arch. Colonna, perg. XXVII, 5).

a. 1622, 28 settembre. Vendita di *Gallicano* al cardinale Ludovisi, con Colonna, Zagarolo e Passarano, per 860 000 scudi da Pierfrancesco Colonna. Not. Ruffinus Plebanus (Archivio cit. perg. XXVIII, 31).

a. 1658. Don Pompeo Colonna s'intitolava *Principe di Gallicano*, come co-autore nell'operetta di Stigliani Tommaso: *Arte del verso italiano* &c. con varie giunte e notazioni di Pompeo &c. Roma (Bernabò dal Verme), 1658. Aggiungansi altre notizie di suoi scritti, che registrò il Coppi (*M. C.* p. 369). Con Pompeo, nel 1661, 5 gennaio, si estinse il ramo Colonnese di Zagarolo. Le sue proprietà pervennero a Stefano Colonna duca di Bassanello.

a. 1670, 19 luglio - 1848. Divennero proprietari di questo fondo i Rospigliosi; e poi per il matrimonio di Maria Camilla Pallavicini con Giovanni Battista Rospigliosi, questi ne acquistò il dominio, che poi lasciò al secondogenito, cioè al ramo Pallavicini-Rospigliosi, che tuttora lo possiede.

Nella recente storia della feudalità romana, *Gallicano* rappresenta l'ultimo lampo di luce baronale. Imperocchè,

ad onta del motuproprio del 1816, 6 luglio, di Pio VII, che abolì la giurisdizione feudale, il Pallavicini-Rospigliosi ha indugiato fino al 5 aprile del 1848, per fare la prescritta rinuncia.

Cave.

Oltrepassiamo *Palestrina*, delle cui memorie antiche son pieni gli annali archeologici, delle medievali completamente scrisse il Petrini, nella più volte lodata opera, e descriviamo i comuni della via Prenestina, per ordine topografico, il primo dei quali è *Cave*.

Nell'altipiano che si estende da Palestrina a Paliano, e sull'ultima falda di tufa del monte della Mentorella, si apre una spaziosa via antica, quale la dimostrano i poligoni di selce in essa frequentemente ritrovati, destinata a proseguire la via Prenestina e metterla in comunicazione con la Latina presso Anagni. Questa via attraversa la terra di *Cave*, dopo un magnifico ponte modernamente ricostruito (nel 1827) con sette archi, che cavalca il torrente, detto il fosso di *Cave*, il quale forma una delle sorgenti del fiume Trero, detto oggi Sacco, affluente del Liri presso Ceprano. Si accede da Roma a *Cave*, per la via Prenestina, passando sotto la famosa città di Preneste, e precisamente al bivio detto la *Madonna dei cori*, da una piccola cappella, che ricorda il luogo del martirio di s. Agapito, il santo protettore di Palestrina.

Cave è un ragguardevole comune di 3500 abitanti, diocesi di Palestrina, con una chiesa collegiata dedicata a s. Maria, ed altre di s. Carlo, di s. Stefano e di s. Lorenzo. È alta metri 390 sul livello del mare. Appartiene al mandamento di Genazzano, alla corte di appello e circolo delle assise di Roma, ed al collegio elettorale di Subiaco. Sotto il governo pontificio era soggetta al governo di Genazzano ed apparteneva al distretto di Tivoli. È distante da Roma 26 miglia (circa 40 chilometri).

Per la storia antica deve annoverarsi *Cave* tra le ricche borgate dipendenti dalla città di Preneste, e spettante perciò all'antico Lazio. Il nome deriva dalle *cave* del tufo e della breccia che furono aperte dai Prenestini e continuate dai Romani, ed anche nell'età posteriore, delle quali numerose traccie scorgonsi ovunque (1). In una parte del territorio ho ritrovato anche il nome di *petra pertusa*, memoria di perforazione della collina, che domina l'antica tenuta dei *ss. Quattro*, così detta dal monastero di Roma sul Celio, che possedeva una gran parte del suolo di *Cave*. Questa tenuta fu poi alienata in favore della nobil Casa Colonna. Anche il nome di *Palme*, rimasto a parte di essa tenuta, ci ricorda le palme del martirio dei quattro santi, che dovevano stare scolpite sui termini di pietra del fondo stesso.

Gli abitanti di *Cave* sono laboriosi; essi traggono, per la maggior parte, un guadagno anche dalle loro donne, quasi tutte esercenti il mestiere della balia. Il celebre Fabrizio Colonna, padre dell'immortale Vittoria, fu allattato da Teodora Petrella di *Cave*, la quale perciò, nell'anno 1523, fu dichiarata esente da ogni dazio e gabella, come anche i suoi eredi e successori. Del resto i Cavesielli, così vengono chiamati, sono tranquilli, in genere sobrii e rispettosi verso i forastieri. Il dialetto ch'essi parlano è diverso da quello di tutti i paesi vicini, poichè mostra il curioso fenomeno dell'apposizione della vocale *a* innanzi alle vocali *e*, *i*, *o*, *u* sulle quali cade l'accento. Così essi dicono: *quàesto* per *questo*, *bàove* per *bove*, *curiàoso* per *curioso* e via dicendo. Questo fenomeno si trova in alcuni dialetti dell'Etruria Ciminia; e poichè gli Annibaldi ebbero grossi feudi in quelle contrade, io sospetto che i Cavesielli sieno una colonia feudale di quelle parti. Difatti, nello Statuto di *Cave*,

(1) In alcune cave aperte da Antonio Mattei furono scoperte otto specie di breccia bellissima colorata (*Album* di Roma, 1846, p. 105).

redatto sotto gli Annibaldi, si trova che gli abitanti assumono certi impegni, in caso di guerra, per alcuni feudi della Tuscia romana, quali sono Canale e Laguscello, spettanti agli Annibaldi, ciò che indica una relazione tra questi centri feudali. Coltivano i Cavesielli la vigna con diligenza, ma non sanno ricavarne un vino gradito. Le castagne formano il principale raccolto del territorio, ch'è pure fertile in frumenti, pomarii ed ortaglie.

Ed ora verremo enumerando le notizie storiche, monumentali e diplomatiche di questa terra, sicuri di rendere un utile contributo alla storia di questa contrada, in ispecie dell'età media, e che nessun scrittore ha finora tentato. La massima parte dei documenti esiste, come i lettori vedranno, nell'Archivio Colonna.

Nell'anno di Roma 267, ebbe luogo nel territorio di *Cave* la gran battaglia tra Romani ed Ernici. Il console Tito Sicinio riportò sugli Ernici una compiuta vittoria (Dionisio, VIII, 65; T. Livio, II, 40) (1).

(1) Dell'età romana rimangono in *Cave* parecchi frammenti di scultura. Nell'antico convento di s. Carlo, ora residenza del Comune, ho trovato una protome marmorea in rilievo rappresentante un personaggio imberbe togato; una statuetta di Diana tunicata, non succinta, e perciò da giudicarsi un'imitazione di antica figura (è mancante della testa); ed un'altra statuetta femminile panneggiata, parimenti acefala. Nella chiesa di s. Lorenzo, due frammenti di decorazioni architettoniche romane di bel lavoro, attestano la esistenza di grandiosi edifizî. Anche le colonne, che dividono in tre navi questa antica chiesa, sono antiche, ed hanno capitelli diversi. Un altro capitello corinzio è incastrato in una parete. Marmi antichi di vario genere si trovano in casa della signora Beatrice Mattei; altri nel giardino Clementi. Epigrafi romane scarseggiano in questo paese. L'unica interessante è quella di *Q. Cacurius* (Agatho) *mensor aedificiorum* nella chiesa di s. Lorenzo, e che è stata, insieme con altre, registrata nel *Corpus Inscr. Lat.* (vol. XIV, n. 2958, 3032, 3394). Una elegantissima ne abbiamo pubblicata (nel *Bull. Archeol. Com.* 1893) dedicata alla *fortuna* di *Tarrutenia Pauliua*; ed incisa in un'edicoletta domestica, ora murata nella via detta *dell'indipendenza*. Pubblicammo pure un cippo

Ed ora esaminiamo le memorie del medio evo di *Cave* e della sua *Rocca,* che quasi sempre ha comuni con esso le vicende, per ordine cronologico, affinchè ognuno possa ricostruire agevolmente con esse la storia di questo periodo oscuro ed ignorato.

a. 971, 20 marzo. Convenzione tra l'abate del monastero di Subiaco e quel dei ss. Cosma e Damiano di *Cave*, nella quale il primo rinunzia il fondo *Lucianum*, e l'altro il fondo *Sambuci* (*Regesto Sublacense*, p. 227). Assisteva a quest'atto *Gratianus dux et comes* della città di Tivoli, che doveva essere il governante.

a. 983, aprile. L'abate del monastero di Subiaco ottiene dal pontefice Benedetto VII, che sia annullata la concessione fatta dal celebre Alberico principe dei Romani al monastero dei ss. Cosma e Damiano di *Cave*, di numerosi fondi a detrimento del protocenobio Sublacense (*Reg. Subl.* cit. p. 225). Assisteva a questo giudizio solenne *Berardus* il conte di Tivoli.

a. 1068, 6 agosto. Giovanni figlio di Pietro detto *de Roffrida*, abitante il castello di *Cave*, vende a Giovanni *de Rogato* una pezza di vigna nel territorio di Velletri. Il documento è nell'archivio Comunale di Velletri, e lo pubblicò lo Stevenson nell'*Archivio della R. Società Rom. di storia patria* (a. 1889, p. 97). Incomincia colle parole: « Quoniam certum est me Iohannem Petri qui appellabatur « de Roffrida filium habitatorem in *castro quod dicitur Cabe* « ac die accessisse &c. ». Fu pertanto *Cave* uno dei più an-

sepolcrale di un *D. Iunidius Rufus*, in pietra calcare. Si notano, nelle pendici e nelle cime delle colline di *Cave*, parecchie rovine di ville, di piscine e di fontane dell'età imperiale, che un tempo dovettero adornare e rendere amena quella campagna già ricca di alberi e di acque, cioè dei più deliziosi doni della natura.

Il sito più cospicuo per avanzi di antiche ville e per memorie di trovamenti è quello detto i *Casali*, verso Palestrina; ed è infatti più vicino all'antico centro.

tichi castelli del medio evo nel Lazio: ed ebbe origine da enfiteuti dell'abadia Sublacense.

a. 1105, settembre. « Eo tempore domnus papa (Pa-« squale II) civitatem Castellanam per suos aggressus, locum « natura satis munitum, miro Dei auxilio, vi virtuteque obti-« nuit, parum post obtinuit et Beneventum. His diebus *Pe-« trus de Columpna Cavas*, scilicet oppidum de iure beati « Petri, invaserat; sed dum aliena contumaciter retinere ni-« titur, turpiter amisit et propria, Columpnam et Zagarolum « oppida iuris illius, sapienter expugnata, prudenter sunt « capta » (Petrus Pisanus, *Vita Paschalis II pp.* in Watterich I. M. *Pont. Rom. vitae* cit. II, p. 5, e nel Duchesne L., *Liber Pontificalis*, II, p. 298).

Intorno a questa importantissima menzione, che dimostra il pregio strategico del castello di *Cave*, e la pertinenza di esso al papa, giova notare che il sommo Baronio (*Annales* ad. a. 1105) cadde in curioso equivoco, di prender cioè per un *abate di Farfa* quel Pietro *de Columna*, ch'è invece l'illustre capo della famiglia Colonnese.

a. 1125, 6 aprile. Sentenza della curia papale sotto Onorio II: « supra Caloleum de *Cave* et eius consortes de di-« midia parte castelli de *Cave* intus et desuper cum ecclesia « *sancti Stephani* et *s. Sabini* et duas partes de Rocca de *Cave* « cum omnibus eorum pertin. posita territorio *Campanino* « quod per vim tenent quia ius est sancti Ciriaci et ante-« cessores eius proclamaverunt sedente papa Paschale et « ipse dom. pp. Paschalis misit Laviniam olim abbatissam « s. Ciriaci in tenimento et possessione usque ad hec tem-« pora de predictis duas partes castelli de *Cave* cum suis « pert. et *Rocca* ». I consorti di Caloleo erano « Nauderius, « Udemundus et alii ». Lo *scriniarius* è *Hoddo*, che trascrive da *Falco* (Arch. di S. Maria in via Lata, perg. *ad ann.*).

a. 1219, 12 marzo. Riccardo de' Conti (la famiglia dei conti di Segni) e *quidam milites Cavenses* si accordano sul possesso del castello di *Plumbinaria*, moderno *Pimpinara*,

che occupa, come si è detto, il sito dell'antico *Sacriporto*, ove avvenne la sconfitta data da Silla al figlio di Mario, nell'a. 672 di Roma (Contelori F., *De genealogia fam. Comitum*, R. p. 7). Questa concordia dei Conti coi Cavesi fu confermata nell'anno 1256, ai 24 di maggio (idem, ivi).

a. 1236, 26 giugno. Gregorio IX scrive, da Terni, al vescovo di Porto affinchè dia facoltà all' abate di s. Paolo di Roma di alienare alcuni beni del suo monastero in Anagni e *in castro Cavae*, ed altrove (bolla orig. nell' Arch. di s. Paolo fuori le mura t. 87, p. 285).

a. 1296, 10 maggio. Di quest' anno è lo *Statuto* inedito di *Cave* dato da Riccardo *de Militiis* (Annibaldi) (Arch. Colonna, III. A. G. I, 3).

a. 1307. Di quest'anno è l' altro *Statuto* inedito redatto per mandato del nobile Riccardo di Tebaldo *signore del castello di Cave* e per mandato e volontà del *syndicus* di essa terra (Arch. Orsini, II, A, III, 10). Un'altro più recente si trova nell' Arch. Colonna (sotto la segnatura III. A. G. 3, 1, ma la data di esso non rilevasi dal testo. Certamente è confermato da Marcantonio Colonna nel 1554).

Come *Cave* passasse dagli Annibaldi ai Colonna rilevasi dai documenti successivi.

a. 1315, 8 giugno. Pignorazione della *Rocca di Cave* fatta dai fratelli Annibaldi a carico di Giovanni Colonna (nell'Arch. Colonna, perg. LXI, 68). Ciò indica che i Colonna possedettero prima la *Rocca* che *Cave*.

a. 1317, 26 gennaio. Donazione di tre rubicelle di terra seminativa posta nel territorio di *Cave*, vocabolo *Valle*, fatta da Aldobrandino degli Annibaldeschi canonico di s. Giovanni in Laterano a favore di Gregorio Rosso *milite* di quel castello (Arch. Orsini, perg. II, A, III, 29).

a. 1323, 23 gennaio. Donazione di alcuni diritti feudali e beni allodiali posti nel territorio di *Cave* fatta da Giacomo figlio di Giovanni Rosso a favore di Aldobrandino degli Annibaldeschi canonico Lateranense, signore di essa

terra, col consenso di Landone Rosso fratello di Giacomo (Arch. Orsini, perg. II, A, III, 50).

a. 1340, 8 giugno. Il magnifico Bertoldo del fu Riccardo di Giacomo Annibaldi cede ogni ragione sulla *Rocca* e *Rocchetta* (roccatula) di *Cave* alla magnifica Giovanna di Giovanni Colonna moglie di esso Bertoldo &c., documento ricco di interessanti particolarità giuridiche e baronali (Arch. Colonna, perg. LXI, 68).

a. 1355, 28 giugno. Licenza data dal Senato e popolo romano, col beneplacito del papa, a certe persone di usare rappresaglie contro Giovanni Caetani signor di Ninfa e contro il comune di *Cave* per alcune usurpazioni commesse in quel di Anagni (nell'Arch. Colonna, perg. LXXXVII, 36). Questa influenza dei Caetani su *Cave* trova conferma in atti posteriori.

a. 1362, 23 settembre. Sentenza del giudice palatino a favore di Giovanna figlia del fu Giovanni Colonna contro gli eredi di Bertoldo Annibaldi suo marito, per la sua dote di 51,000 fiorini d'oro, per la quale si assegna a lei il possesso della *Rocca di Cave* (nell'Arch. Colonna, pergamena LXII, 22).

a. 1363, 19 luglio. Codicillo di Maria Conti-Caetani in cui, tra le altre cose, lascia a Riccardo degli Annibaldi ogni diritto ed azione sul castello di *Cave* e *Rocca di Cave* (Arch. Colonna, perg. LIV, 31).

a. 1368, marzo (?). Vendita, che fanno Caterina, Giacomo e... figli di Riccardo Annibaldi *de Cavis* al fratello loro Bonifazio di tutti i diritti, salva la giurisdizione, loro competenti contro Giovanni Caetani, in virtù del suo testamento, per 6200 fiorini (notaio Crescenzo Pace? di *Cave*: pergamena, in parte illeggibile, nell'Arch. Colonna, perg. XVIII, 60).

a. 1368, 19 maggio. Sentenza data dal senatore di Roma (Bertrando di Rainaldo) contro Giovanni Caetani in favore di Bonifacio e fratelli possidenti in *Cave*, su 6200 fio-

rini in vigore di deposito fatto tra le parti (Arch. Colonna, perg. LXII, 25).

a. detto, 21 giugno. Verbale di appello interposto da Giovanni Caetani contro la suddetta sentenza (ivi, 26).

a. detto, 25 settembre. Dichiarazione di Bonifacio degli Annibaldeschi signore di Cave di avere ricevuto da Gio. Caetani de Palatinis 6200 fiorini dovuti per una sicurtà di Riccardo A. Not. Lorenzo di Giac. Petroni (Arch. Orsini II, A, VI, 14).

a. 1369, 25 giugno. Giacomo, Nicola e Onorato Caetani da una parte, e Giovanni Caetani con Bonifacio Annibaldi *de Cavis* per sè e per il fratello Bertoldo ed altri si obbligano a pagare entro dodici giorni fiorini 6200 dovuti a Pietruccio, Nicola e Giovanni Colonna figli del fu Stefano giuniore (questi fu l'amico del Petrarca, cui diede un solenne banchetto al palazzo de' ss. Apostoli) e di Sancia (non Tancia come la chiama il LITTA) Caetani loro madre e tutrice, liberando così una parte del castello di *Cave* ipotecata per essi (Arch. Colonna, perg. LI, 77).

a. 1370, 10 marzo. Giovanni Caetani fa testamento, nel quale dispone dei suoi diritti sul castello di *Cave*, rogato in Roma per Giovanni di Pietro da Anagni nel rione Monti in casa dei Conti, contrada *Caballo* (nell'Arch. Colonna, perg. LIV, 38).

a. 1373, 21 gennaio. I suddetti eredi di Riccardo Annibaldi *ex dominis castri Cavarum* cedono le loro ragioni contro G. Caetani a Bonifazio loro fratello (Arch. Colonna, perg. XVIII, 71).

a. 1376, 13 aprile. Istromento di donazione inter vivos di due parti del castello di *Cave* e di altre possessioni fatta dai magnifici fratelli Cecco e Matteuccio Annibaldi in favore di Mascia o Tomascia loro sorella maritata a Lorenzo dei Sanguigni (Arch. Colonna, perg. XX, 44).

a. 1378, 27 marzo. Ocilenda vedova di Nicola Montenegro, cancelliere di Roma, è messa dal tribunale in pos-

sesso della terza parte del castello di *Cave*, quale erede di Giovanna Colonna moglie ed erede di Bertoldo Annibaldi (Arch. Colonna, perg. XXXIV, 30).

a. detto, 31 marzo. Sentenza del giureconsulto Gerardo da Corneto in favore di Ocilenda vedova di Nicola Montenegro cancelliere di Roma, figlia del fu Bertoldo Annibaldi e di Giovanna di Giovanni Colonna, contro gli eredi del detto Bertoldo, su diritti relativi ai beni di *Cave*; « not. Andreas Sabinus » (Arch. Colonna, perg. LXII, 38).

a. d.° m. d.° Istromento di ratifica di sentenza definitiva fatta da Bertoldo di Riccardo Annibaldi signore di *Cave* e da alcuni privati (Arch. Colonna, perg. XXXIV, 30).

a. 1385, 9 luglio, 15 agosto. Due atti, l'uno di costituzione di patronato, l'altro di donazione, fatti da Mascia Annibaldi moglie di Giordano Colonna, in favore della chiesa e convento di santo Stefano di *Cave* (Arch. Colonna, perg. XX, 51).

a. 1388, 11 giugno. Atto di generale quietanza di Caterina degli Annibaldi di *Cave* vedova del milite Baldino de Baldinis de Montefredensi in favore di Bonifazio Caetani de Palatinis suo cugino, per qualunque motivo ereditario o di diverso titolo. « Actum in castro Rocce Cava-« rum in domo residentiae dni Iacobi fratris sui » (Arch. Colonna, perg. LVIII, 40).

a. 1388, 30 luglio. Sentenza data a favore di Giacomo Annibaldi contro Giordano Colonna, che reintegri e renda la terza parte di *Cave*, che facciano la pace, e che Giacomo dia la propria sorella Caterina in moglie a Giovanni fratello di Giordano suddetto (Arch. Colonna, perg. LXII, 42). È uno dei più importanti atti giuridici e morali del medio evo romano.

a. 1388, 1 agosto. Concordia, nella quale Giordano e Giovanni Colonna, figli di Agapito signore di *Cave*, convengono con Giacomo Annibaldi signore di Rocca di Papa, che gli uomini del comune di *Cave* saranno alleati in pace

e in guerra contro i nemici comuni (Arch. Colonna, pergamena XXXIV, 35).

a. detto. Istromento di investitura fatta dal magnifico *Giordano Colonna* in favore di Giacomo Annibaldi della sua parte del castello di *Cave*, secondo il lodo pronunciato dagli arbitri quivi nominati. Notaro « presbyter Angelus « Andreoctii de Genazzano » (Archivio Colonna, pergamena LXI, 69).

a. 1391, 4 marzo. Giacomo degli Annibaldi, « miles de *Cavis* », si dichiara soddisfatto di ogni suo credito verso Bonifacio Caetani suo cugino, per qualunque titolo ereditario o contrattuale (Arch. Colonna, perg. LIX, 36).

a. 1394, 15 gennaio. Procura dei conestabili e massari dei comuni esistenti nel territorio dell' abadia Sublacense, cioè di Cerbara, Camerata, Agosta, Marano, Rocca Canterano, Roccadimezzo, Canemorto, Rocca s. Stefano, Afile, Civitella, Rojate, Ienne, in persona di Cecco di Omodeo da Agosta e Nicola di notar Buzio da Afile, per far pace perpetua con Fabrizio I e Giordano Colonna e fratelli e coi comuni di Genazzano, Morolo, *Cave*, S. Vito, Capranica prenestina e Ciciliano (Arch. Colonna, perg. LVI, 85).

a. 1396, 25 ottobre. Bolla di Bonifazio IX sul patronato Colonna nella chiesa di s. Stefano (Arch. Colonna, perg. X, 48).

a. 1399, 26 marzo. Bonifacio IX conferisce la proprietà della terza parte del castello di *Cave* a Mascia Annibaldi moglie di Agapito Colonna, col consenso delle sorelle di lei monache in Roma a s. Silvestro in capite (Arch. Colonna, perg. III, 7). Il nome Mascia cioè Tomascia, equivalente di Tomassa, in casa Annibaldi è memoria del vincolo di amicizia degli antenati con s. Tommaso di Aquino, che fu collega di un Annibaldi nella Università di Parigi, e che alloggiò nel castello della *Molara*, sulla via Latina, proprio degli Annibaldi, ove convertì alla religione cristiana un rabbino.

a. 1400, 16 agosto. Istromento di donazione inter vivos di beni rustici, importantissimo per ricostituire la topografia catastale del territorio in quel tempo, fatta da Ocilenda figlia di Giovanni Colonna, vedova di Nicolò di Montenegro *cancellarius almae urbis*, come erede di Giovanna sua sorella, vedova di Bertoldo di Riccardo Annibaldi, in favore di Oddone ed altri fratelli Colonna (Arch. Colonna, pergamena XX, 55). Quest' atto è importante anche perchè ci dà la vera forma del cognome *Veneranieri* degli eredi di quel Paolo famoso nella storia di questo tempo in Roma, cognome errato in tutte le cronache relative.

a. 1400, 21 agosto. Vendita e cessione a Giordano e Lorenzo Colonna della terza parte di *Cave* da parte di Eleonora sorella di Giacomo moglie di Bertoldo Annibaldi (Arch. Colonna, perg. XX, 55).

a. 1401, 21 gennaio. Procura di Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo in favore di Antonio da Cascia per comperare la *Rocca di Cave* da Giacomo e Caterina Annibaldi moglie di Giovanni Colonna (Arch. Colonna, perg. LVI, 86, XVIII, 110).

a. 1401, 21 e 22 gennaio. Vendita della *Rocca di Cave* con le terre, con i diritti &c. fatta da Caterina del fu Nicola degli Annibaldi e da Giacomo cavaliere gerosolimitano suo fratello a Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo per dodici mila ducati d' oro, con varî pesi da accollarsi al compratore (Arch. Orsini, perg. II, A, X, 29; nell' Arch. Colonna, perg. LVI, 86 vi è la procura di Giacomo Orsini).

a. 1401, 6 e 26 luglio. Donazione del castello di Pozzaglia fatta da Roberto di Angeluccia da Santo Alberto a favore di Nicolò e Giovanni Colonna. Permuta del castello di *Rocca di Cave* fatta da Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo a favore di Nicolò e Giovanni Colonna i quali cedono in correspettivo al detto conte il castello di Pozzaglia (Arch. Orsini, perg. II, A, X, 30).

a. 1401, 18 luglio. Giuramento ed omaggio degli abitanti di *Cave* a Giordano Colonna (Arch. Colonna, III . Q. A, 1, p. 57).

a. 1402, 1° maggio. Bonifazio IX conferisce ad Adenolfo Conti la terza parte del castello e della *rocca di Cave*, lasciando il resto a Odone, Giordano e Fabrizio Colonna (Arch. Colonna, perg. III, 29).

a. 1405, 1° settembre. I governatori della repubblica romana (allora il popolo romano fu eccitato a rivolta contro Innocenzo VII che fuggì da Roma) rimettono a Giordano Colonna ed ai suoi vassalli di Genazzano, *Cave* ed altri feudi ogni pena per le ostilità mostrate in addietro (Arch. Colonna, perg. LXIV, 43).

a. 1408, 26 agosto. Il nobile e potente Ildebrandino dei Conti vende a Paolo di Pietro Cola di *Cave* una terra in contrada *Erna* o *casal di Tomasso*, confinante con *Cave* e coi beni di s. Maria di Valmontone, notaio « Antò-« nius de Sedde de Cavis » (Archivio Colonna, pergamena XVIII, 124).

a. 1419, 3 agosto. La regina di Napoli Giovanna II concedendo a Giordano e Lorenzo Colonna il principato di Salerno con altri numerosi feudi, vi comprende anche Vico, Ceccano, S. Lorenzo, Giuliano, Maenza, Roccagorga *et castrum civitatis Cavae* (Reg. ad ann. fol. 160; v. Arch. Colonna, perg. II . A, 2).

a. 1422, 1° marzo e 22 giugno. Il pontefice Martino V esonera il comune dal pagamento dell' imposta del focatico e della fornitura del sale da Roma (Arch. Colonna, pergamene IV, 37 e 40).

a. 1424, 5 ottobre. Il comune si dichiara suddito del pontefice Martino V *privato nomine*, come persona, e dei suoi eredi e successori (Arch. Colonna, perg. XL, 80).

a. 1424, 13 decembre. Atto di omaggio feudale personale ereditario per Martino V fatto dal comune di *Cave*, per volontà di Mascia Annibaldi vedova di Giordano Co-

lonna. Notaio « Antonius quondam Iacobelli Ciamponi rom. » (Arch. Colonna, perg. XL, 80).

a. 1425, 10 ottobre. In *Cave*, dal notaio Cola di Luzio Mancini è rogato il testamento di Mascia Annibaldi moglie del principe di Salerno Giordano Colonna, la quale lasciò erede il pontefice Martino V, ma come privato; lasciò il suo corpo alla chiesa di s. Stefano di Cave, con legato di messe e col dono del *casale sancti Sabini* posto sulla via di Genazzano (Arch. Colonna, perg. LIV, 63).

a. 1427, 1° febbraio. Bolla di Martino V, con cui dona ad Antonio, Prospero e Odoardo Colonna vari castelli, fra' quali *Cave*, col vincolo fidecommissario, serbandone il frutto a vita per donna Paola sua nepote. Nel 1458, 1° luglio, il pontefice Nicolò V conferma la detta bolla (Arch. Colonna, perg. IV, 53).

a. 1437, 25 settembre. Composizione sulle rendite di Olevano, *Cave* e Frascati, tra donna Paola di Agapito Colonna e il card. Prospero e fratelli (Arch. Colonna, pergamena XXXIV, 52).

a. 1453, 27 febbraio. Istromento di donazione inter vivos di un casale presso *Cave*, contrada *la tolce*, fatta da « Bonafilia quondam Iohannis Putii » in favore di *Adoardo de Columna ducis Marsiae* (*sic*) (Arch. Colonna, perg. XX, 60). Il notaio è *Iacobus Pulanus de Cavis*, il cui nome si ricorderà in appresso, a proposito di un' iscrizione esistente.

a. 1462, 9 settembre. Testamento del duca de' Marsi Odoardo Colonna, che elegge la sepoltura nella chiesa di s. Stefano di *Cave*, vi fonda la cappella di s. Giovanni evangelista, dona un drappo di velluto cremisino per cuoprire il Sacramento (baldacchino) nella processione; lascia alla moglie Filippa de' Conti molte cose, tra cui la rendita del *montano* di *Cave* (Arch. Colonna, perg. LIV, 79).

a. 1472, 18 marzo. Sentenza (in copia autentica dell'a. 1621) sul patronato Colonna della chiesa di s. Stefano di *Cave* proveniente dal matrimonio di Mascia Annibaldi con

Giordano (V) principe di Salerno (Arch. Colonna, pergamena X, 47).

a. 1472, 1° aprile. Copia autentica della bolla di Sisto IV confermante il patronato Colonna in s. Stefano, proveniente dal matrimonio di Tomascia Annibaldi con Giordano Colonna (Arch. Colonna, perg. X, 47).

Verso la fine del medio evo, *Cave* rivide gli orrori della guerra, come già nel tempo della repubblica romana. Fu la guerra di Sisto IV contro i Colonna, i Savelli e i Della Valle, nella quale cadde vittima in Roma il protonotario Lorenzo Colonna. Nell'anno 1484 si arresero alle milizie pontificie le terre di Marino, di *Cave* e di Capranica. Vi fu battaglia presso la chiesa di s. Lorenzo di *Cave* (*Diario* detto del *Nantiporto*, in Muratori, III b, col. 1087). In un sito detto *fontana Zenticelle* fu trasportata una bombarda di nuova fattura, detta *bombarda Sistina*, per l'assedio di Cave (Infessura, *Diario* ad ann.).

Dal 1450 circa al 1550 si formò in *Cave* un patrimonio dei signori *da Capranica*. Il primo nucleo fu un fondo *Cesiano*. Il primo acquirente fu il card. Angelo fratello del celebre Domenico, poi Tommaso ed Antonio Capranica. I venditori di *Cave* furono (primi) « Petrus Zappa », f. di Cola Magnatore o Magnadora, « Amicus (nobilis vir), Io« hannes Rubeus, Mutius Palearius » &c. (Instrum. in Arch. del Coll. Capranica, filza 6), transunti senza data in Archivio di casa Capranica.

a. 1481, 14 maggio. Compromesso tra Felice e Lorenzo Cafarelli e Francesco Ilperini (Alberini) per rimettere ad un arbitrato le loro differenze sul possesso e frutti del tenimento del castello di *Cave*. Gio. Signorile not. Cap. (vol. 1687, c. 23 ad. a. Arch. di Stato).

a. 1484, 27 luglio. Nell'assedio di *Cave* (guerra di Sisto IV con i Colonna) cadde ucciso Paolo Orsini figlio di Lorenzo del ramo di Monterotondo (Litta, *Fam. Orsini*, tav. VIII).

a. 1500, 30 marzo. Copia di privilegio dato da Fabrizio e Prospero Colonna a Cicco di Cola Cicco di *Cave* (Archivio Colonna, *Miscell.* II.A, I, p. 87).

a. 1511, 28 agosto. Nella notissima *pace romana* tra Orsini e Colonnesi, Prospero Colonna detto anche Prosperetto, per distinguerlo dal collaterale famoso condottiero, s' intitola *Prospero di Cave* (Coppi, *M. C.* p. 258).

a. 1523, 10 febbraio. Agnesina di Montefeltro moglie di Fabrizio Colonna (madre della celebre Vittoria Colonna) concede immunità da ogni peso e anche dal *lombo di porco* ad Angelo e Simone Petrella di *Cave* perchè nipoti di Teodora Petrella che allattò Fabrizio stesso (pregevolissima pergamena dell' Arch. Colonna, XLIII, 17, con firma di Agnesina e di Ascanio, con due bellissimi sigilli di lei e di costui, e con ratifica dell'atto nel 1554, il che dimostra che fu applicata la esenzione ai discendenti in perpetuo).

Nell' istromento dotale di Caterina Colonna in Massimiliano Gonzaga del 1534 il padre Prospero Colonna è detto *de Cavis* (Arch. Colonna, perg. II, 33).

a. 1539, 2 agosto. Bolla di Paolo III confermante il fedecommesso dei Colonna in ordine ai castelli di Genazzano, *Cave* &c. (Arch. Colonna, perg. VII, 8).

a. 1557, 14 settembre. Della notissima pace conclusa in *Cave* tra il card. Carlo Carafa e il duca d'Alba, e di cui si riparlerà in appresso (Theiner, *Cod.* cit. III), in presenza del card. Guido Ascanio Sforza e di Vitellozzo Vitelli, con l'aggiunta delle *capitolationi secrete*, esiste una copia contemporanea nell'Arch. Colonna (*Misc. St.* II.A, 44).

a. 1562, 1° gennaio. Bandi per l' affitto delle entrate di *Cave* e *Rocca di Cave* (Arch. Colonna, perg. XXV, 63).

a. 1562, 13 settembre. Copia della donazione del macello fatta, sotto alcune condizioni, da Marcantonio Colonna al comune di *Cave* (Arch. Colonna, perg. XXV, 109).

a. 1563, 12 agosto. Marcantonio Colonna duca di Tagliacozzo e gran contestabile del regno di Napoli: « Per

« la presente di nostro motuproprio, et spontanea volontà,
« damo, donamo et concedemo al molto mag.co ms. Lelio
« de Fabii gentilhomo Romano et nostro amorevole, per i
« suoi eredi et successori liberamente, et imperpetuo il pa-
« lazzo vecchio chiamato la Rocca di Cave con tutti suoi
« membri, pertinentie, et adiacentie, annessi et connessi, en-
« trate et uscite, con tre horti, l'uno che possiede al pre-
« sente missor Pierantonio Leoncelli, l'altro che tiene frate
« Agostino Pistello, et l'altro missor Luzzo Gramiccia, quale
« palazzo et horti confinano con la casa che fu di ms. Gi-
« ronimo d'Orlando che al presente tiene Fabritio Pizzi-
« chella seguendo per le mura della terra verso la piazza
« vecchia, il Torrone, la strada del fossato della Refota
« con le case seguenti, cioè di Giovanni Tosto, Domenico
« d'Antognaccio, Domenico Sapochetto, gli heredi di Luc-
« cola, heredi de Rebutta, di Iacopo di Stefano, gli heredi
« di Savantonio, di Bucciarello, di Ceccone Lombardo, gli
« heredi di Mario Rella, et casalino che fu di Iacopo Boc-
« caccio circum circa, il muro che traversa al dritto la casa
« di ms. Pierantonio, et altri se ci sono veri et più certi
« confini, che li havemo qui per espressi, et da esprimersi
« quandocunque. Dandoli autorità di averli, tenerli et pos-
« sederli, et disponerne a suo beneplacito, et di suoi heredi
« et successori presenti cedendoli in esso palazzo et horti
« ogni nostra ragione, et attione. Ordinamo al vicario, et
« fattore nostri in detta terra che gli ne diano libera corpo-
« rale, et attuale possessione, et a tutti gli altri ufficiali et
« vassalli nostri che lo mantenghino in essa, et l'aiutino, et
« favoriscano in questa, et in ogni loro occasione, amore-
« volmente trattando et riconoscendo esso ms. Lelio, et suoi
« come è di sua volontà, non facendosi il contrario per
« quanto si ha cara la gratia nostra. Data in Palliano alli XII
« d'agosto M.D.L.XIII » (Arch. Colonna, perg. XXIII, 26).

a. 1600 circa. Istanza dei nuovi eletti ufficiali della *Rocca di Cave* al contestabile Filippo Colonna, per essere ricono-

sciuti. Vi è apposto il *sigillo*, in ostia, della comunità, rappresentante una rocca merlata sormontata dalla colonna coronata, ed intorno la leggenda *rocca de c*[*ave*] (Arch. Colonna, *Misc. Stor.* II.A, 62, n. 6).

a. 1613. Marcantonio Mattei di *Cave* dimanda al contestabile d. Filippo Colonna di essere eletto *alfiere* della compagnia dei pedoni di detta terra, rammentando il merito di Taddeo suo padre che morì nella guerra di Canilla consegnando la insegna al capitano Stefano Mattei. Il contestabile rimette la dimanda per informazione al detto capitano, il quale informa favorevolmente (Arch. Colonna, *Misc. Stor.* II.A, 62, n. 7).

a. 1621, 2 marzo. Costruito il nuovo *ponte* fra Palestrina e *Cave*, il card. camerlengo Ludovisi ordina che le comunità di Olevano e di Roiate non sieno tenute a contribuire alle spese fatte dai due suddetti comuni di Palestrina e *Cave* (Arch. Colonna, perg. LXI, 12).

a. 1621, 5 giugno, 8 giugno, 10 novembre, 11 novembre. Copia di quattro istrumenti relativi alla donazione inter vivos di una mola (in *Cave*) fatta da Giulio Sbraccia a don Filippo Colonna. Notaio « Fabritius Fazierus de Cavis » (Arch. Colonna, perg. XXIII, 61).

a. 1624, 11 maggio. Istromento di donazione di una somma fatta in favore dei signori Leoncelli di *Cave* da loro parenti di Palestrina (Arch. Colonna, perg. XXV, 113).

a. 1634, 21 luglio. Copia dell' atto di affitto dei tre forni vecchi di *Cave* fatto in favore della comunità. Not. « Angelus Sclanellus de Genazano » (Arch. Colonna, perg. XXVII, 19).

a. 1662. Estratti autentici di un processo a carico di certi Scarozza di *Cave*, importanti perchè muniti di sigillo, in ostia, del comune, rappresentante la sirena Colonnese coronata, con la leggenda intorno: *terra cavarum* (Arch. Colonna, *Misc. Stor.* II.A, 62, n. 9).

Paolo IV conferì il titolo e il possesso di *marchese di Cave* a un Carafa figlio del duca di Paliano. Camillo Co-

lonna era stato preso in *Cave* e rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Si combattè tra pontifici e Spagnuoli in tutta questa contrada nel 1557, senza un esito decisivo. Capitan generale degli Spagnuoli fu il celebre duca d'Alba; dei pontifici il card. Carafa. Il duca di Guisa fu inviato da Enrico II re di Francia in aiuto di Paolo IV; ma la famosa disfatta contemporanea (10 agosto 1557) toccata ai Francesi a s. Quintino, nelle Fiandre, obbligò il Guisa a ritornare in Francia. Perciò la guerra della campagna romana si rallentò; e si venne poi ad una capitolazione. Il primo congresso tra il duca d'Alba ed il card. Carafa fu in Palestrina. Ma la pace definitiva fu segnata in *Cave* ai 12 di settembre del 1557, nella casa Leoncelli, oggi Mattei. Quivi era un'iscrizione sopra una parete, che narrava il fatto; ma una profana mano moderna l'ha fatta ricoprire di calce e di colore. L'incontro dei due capitani era avvenuto *agli olmi di Cave*. (Veggansi gli storici dell'epoca, il D'ANDREA, *Guerra della campagna romana* &c., il NORES, *Storia della guerra degli Spagnuoli contro Paolo IV*, Firenze in *Arch. Stor. Ital.* 1847, edita dal Volpicella &c.). Finita tal guerra, i Colonna ritornarono in possesso del loro marchesato di Cave; e lo tennero anche quando, nel secolo seguente, cedettero Palestrina ai Barberini. E tuttora i Colonna posseggono una parte considerevole del territorio di Cave, assegnata, nella divisione odierna del patrimonio Colonnese, al senatore D. Fabrizio principe di Avella.

Nell'età successiva Cave ha memoria di una gita fattavi da Urbano VIII; e finalmente, nell'anno 1849, della occupazione per parte delle milizie spagnole venute a combattere la repubblica romana e poi ritiratesi, per lasciare alla Francia il diritto di ristabilire la dominazione pontificia.

In una relazione dell'anno 1765, sullo stato di *Cave* e di *rocca di Cave*, scritta da Girolamo Odorico Leonetti vice-marchese del contestabile Colonna, e che si conserva

nell'Arch. Colonna, si leggono alcune curiose particolarità. Per esempio, vi si nota la ripugnanza del comune e del clero a riconoscere il patronato della gloriosa Casa Colonnese; il disordine amministrativo dell'uno e dell'altro; l'interesse del cardinal Giorgioli di far ristaurare la chiesa collegiata per far guadagnare i propri fratelli, che erano muratori; l'avere il comune messo da parte il sigillo con la *sirena* di casa Colonna, e trascurare infine ogni cosa relativa ad essa. Vi si nota la debolezza dei fabbricati per le numerose cave antiche, le quali rendono pericolosi i fondamenti di essi; la scoperta di un antico cippo che portava scolpita una corona civica, e ch'è stata adoperata, come *termine*, nell'anno ∞CDXXI, che significa 1421, e di un altro termine che porta inciso un S sopra una croce, con ai lati due C – (forse *Castrum Cavarum*). Vi si lamenta la caduta della figura della sirena marmorea dalla colonna di granito orientale, ch'è sulla piazza principale, detta perciò *piazza Colonna*. Questa sirena, che ricorda tanta gloria militare italiana, è stata sfortunata. Nell'anno 1889 si è fatta scomparire e sostituire una modesta fontana, con una iscrizione che dice: *qui ergevasi piccola colonna triste ricordo di tempi feudali.*

Quanto a *Rocca di Cave*, si ricorda la rocca antica che vi rimaneva in piedi, e che vi rimane tuttora, la quale occupa il posto di un antico faro, che serviva di segnale ai naviganti del mar Tirreno, perchè sapessero il sito del famoso santuario della Fortuna Prenestina. Il paese « è tutto « povero, diceva il Leonetti nel 1765, tutto scosceso, e solo « chi ha il prete in casa, o chi l'ha avuto, si ritrova qualche « cosa (*sic*). Non vi è casa comunale, nè segreteria, nè « luogo da tenere il pubblico consiglio... Gli abitanti eleg- « gono due officiali all'anno, sotto conferma del principe « Colonna, ed in ciò, soggiunge il Leonetti, usar conviene « attenzione, perchè questi abitanti sono insistenti e perti- « naci nel loro *ius*, e litighini al maggior segno... ».

Vediamo che trovasi al presente degno di osservazione in *Cave*. In una via esterna, che gira cioè attorno al paese, si trova la più antica chiesa, ch' è quella di s. Lorenzo, ma ristaurata nei primi del secolo XVI dal Cavese Paolo Pulani, come rilevasi da questa lapide, che scorgesi sulla porta di ingresso, sopra un frammento di fregio marmoreo antico:

DIVO · LAVRENTIO
ANNOR · SERIE · LABENTEM · EX · STIRPE · PVLANA
HANC · ÆDEM · PAVLVS · SEDVLO · RESTITVIT
ANNO · DOMINI · M · D · II

Nelle pareti esterne della chiesa si conservano le fenestrucce ogivali di peperino. Nell' interno, ch' è diviso, come ho detto, da dodici colonne antiche in tre navi, si veggono interessanti pitture del secolo XII, ma disgraziatamente ritoccate. Singolarmente bizzarro è il dipinto del cenacolo di forma sferica accanto alla porta, entrando, a destra. Vi è pure un bell' affresco del secolo XV rappresentante la Madonna e s. Giuliano con spada nella destra e due teste recise nella mano sinistra. Nella nave sinistra vi sono pitture di età posteriore, tra cui un *s. Lorenzo* da non trascurarsi. Presso l'altar maggiore ho letto questa epigrafe, che fu edita inesattamente dal CECCONI (*St. di Palestrina*, p. 241):

HOC · ALTARE·SANCTORVM·RELIQVIS·LIQVORE·LAVRENTII·NEREI · ET·ACI | LEI · MARTIRV̄ · QVADRAGINTA · M̄RTIRV̄ · HERASMI · MARTIRIS · ANNO DOMI | NICE · INCARNATIONIS · M · C · XCIII · INDICTION · I · III·NON·AP̄L | ROMANO · PONTIFICE · III · CLEM̄TE·AB·VGONE·PENESTRINO·E | PISCOPO DEDICATVM · PAVLVS · CV · SVIS · OIB7ME7MORARE · DEVS

Deve studiarsi la menzione di quell' Ugo vescovo di Preneste, che non figura nella serie dei presuli Prenestini, perchè intruso; ed anche la coincidenza che Clemente III era stato vescovo di quella sede (Paolo Scolari), e forse non fu estraneo a quella munificenza. Da quest'antica ed importante chiesa provengono due nobili monumenti della scultura italica del XII secolo, cioè due candelabri marmorei scolpiti in rilievo; e che ora si ammirano nella moderna

chiesa di s. Carlo, che trovasi alla estremità del paese, per andare verso Genazzano. Questa chiesa ricorda il venerato arcivescovo di Milano, che come parente della casa Colonna, ebbe culto speciale in questo paese. Ed il Piazza asserisce che i due candelabri furono donati a questa chiesa dal celebre Marcantonio Colonna. Quello *a cornu epistolae* ha un'altezza di metri 2.05. Il capitello è di forma classica: il fusto è spirale, diviso in quattro scomparti sottoposti; il primo de' quali è a spire con nascimenti di acanto, il secondo con rilievi esprimenti un genietto che coglie uva pecorelle pascolanti, capre rampicanti, un serpente che pende da un ramo, un terzo scomparto di semplice spire, un quarto con vari animali rettili e volatili. Quello *a cornu evangelii*, della stessa altezza, ha scene quasi uguali, meno qualche variante negli animali dal quarto scomparto. Chi non ha ammirato questo capolavoro dell'arte marmoraria romana non può farsi un' idea adequata del valore immenso di tal monumento. Veggano i lettori quali e quanto importanti novità ci fornisca un solo e modesto centro della nostra provincia.

Genazzano.

Questo comune di circa 4000 abitanti, posto sopra un colle di 374 metri alto sul livello del mare, con aria eccellente e prodotti agricoli, fornito di acqua salubre, prende il nome da un *fundus Genucianus*, di cui ci mancano notizie. Rilevasi dalle memorie che sottoponiamo, avvertendo che alcune altre se ne troveranno sotto *Paliano*, essere stato un antico possesso Sublacense.

Da scarse memorie genealogiche pare che la possessione di *Genazzano* nel ramo Colonnese di Gallicano risalga a Pietro II (miles) figlio di Giordano I figlio di Odone del famoso Pietro della Colonna (Litta, tav. I). A Pietro IV e al figlio suo Stefano si può attribuire la convenzione del 1277 coi Genazzanesi (*Misc. stor.* II. A, 3, p. 368).

Il primo Colonna, che si qualificava signore di *Genazzano*, fu Giovanni di Agapito, che morì nel 1347 (veggasi appresso all'a. 1328).

a. 1022, 10 maggio. Giovanni figlio di Pietro *domnico* dona al monastero Sublacense molti fondi nel castello di *Silva maior* di *Genazzano* (*Reg. Subl.* p. 218).

a. 1085, luglio. « Transmundus filius de Amato » dona al monastero Sublacense i suoi beni in *Genezano* (Ivi, p. 62). Nello stesso secolo Giovanni e Franca de *Genezano* donano al medesimo molti beni in *castello* di *Silva maiore*, con una chiesa di s. Andrea ed altri beni in *balle de pluto* &c. (Ivi, p. 72).

a. 1277, 14 decembre. Convenzioni (Statuto) tra gli uomini *nobiles viri* di *Genazzano* e Pietro e Stefano Colonna sul pascolo, sui proventi dei cavalli e sul servizio militare: notaio « Ioannes Roberti scriniarius »; copia autentica del 1477, notaio « Petrus Aug. Antonelli de Narnia » (Arch. Colonna, perg. XXXIV, 2).

a. 1328, 11 luglio. Nell'istromento o verbale del comune di Amelia, in cui si eleggono i sindici deputati al pontefice Giovanni XXII, si trova nominato « Iohannes de Co-« lumna *dominus Ginazzani* » (notaio Iacobus Lellus, in Arch. Com. di Amelia. V. Arch. Colonna, *Misc.* II . A, 18, n. 13).

a. 1344, 22 decembre. Testamento di Pietro del fu Agapito Colonna, in cui lascia eredi i figli, con relative sostituzioni, e si menzionano parti di proprietà in Nepi e in Comunanza, in Arnara, in *Genazzano* e in *Ferr*... (?), lascia il suo corpo nella chiesa di s. Silvestro; notaio « Petrus Iacobelli de Genazzano » (Arch. Colonna, perg. LIV, 23).

a. 1356. Pietro Giordano Colonna dona agli Agostiniani di s. Francesco, fuori di *Genazzano*, la chiesa interna parrocchiale della Madonna del Buon Consiglio (Istrom. cit. dal Petrini, p. 159).

a. 1367, 3 agosto. Atto di pace « de ulterius non pe-« tendo de omnibus et singulis iniuriis realibus et perso-

« nalibus, damnis datis, violentiis et passionibus » &c. stipulato dai comestabili di *Genazzano* da una parte, in nome di Pietro di Giordano Colonna e dei figli Agapito, Fabrizio e Stefano, e dai comestabili di Carpineto e di Gorga dall'altra, in nome di Tomaso (sig.) di Ceccano e dei nepoti Nicola e Vello (notai « Antonius Antonii de Carpineto » e « Petrus Iacobi Iacobelli de Genazzano » (Arch. Colonna, perg. LI, 73).

a. 1373, 21 agosto. Pietro Colonna figlio di Giordano testa in favore di Agapito, Fabrizio e Stefano suoi figli i castelli di *Genazzano*, Paliano, S. Vito, Pisciano, Ciciliano, Capranica &c., rogato in Genazzano per Pietro Iacobelli (Archivio Colonna, perg. LIV, 39).

a. 1379, 11 luglio. Capitoli tra Fabrizio e Stefano Colonna, da una parte, e gli abitanti del castello di *Genazzano*, dall'altra, notaio «Petrus Iacobi Iacobelli de G.» (Arch. cit. XXXIV, 3). Questi fratelli Fabrizio e Stefano erano figli del senatore Pietro (del tempo di Cola di Rienzo) e di Letizia Conti (Litta, tav. III. L'Archivio Colonna contiene molte notizie di questo ramo ignote al Litta ed al Coppi).

a. 1391, 10 ottobre. Fabrizio figlio di Pietro Giordano Colonna e Giordano figlio di Agapito Colonna si accordano nel proibire che Tizia figlia del detto Fabrizio sia concessa in moglie a persona non accetta al detto Giordano e ai suoi vassalli (di *Genazzano*); notaio Angelo Andreotti (Archivio Colonna, perg. I, 31).

a. 1394, 15 gennaio. Procura dei comestabili e massari dei comuni esistenti nel territorio di Subiaco in persona di Cecco di Omodeo da Agosta e del notaio Nicola di notar Buzio da Afile, per concludere ferma pace con Fabrizio e Giordano Colonna e fratelli, e con i comuni (Colonnesi) di *Genazzano* &c. Notaio « Petrus Nardi de Calvis de Alatro » (Arch. Colonna, perg. LVI, 85).

a. 1398, 23 maggio. Istromento di donazione inter vivos della quarta parte del castello di *Genazzano* e della torre

dei *Piscoli* e metà di Paliano fatta da Fabrizio Colonna a Odone Colonna. Notaio « Urbanus Nicolai Landulfi » da Genazzano (Arch. Colonna, perg. XX, 53).

a. 1399, 10 gennaio. Istromento di donazione della quarta parte del castello di *Genazzano*, fatta da Fabrizio Colonna in favore di Odoardo Colonna, nel quale si richiama l'istromento del 1398. Notaio « Urbanus Nicolai Landulfi » (Arch. Colonna, perg. XX, 54).

a. 1422, 12 giugno. Bolla di Martino V, che esenta dalle imposte del sale e del focatico e da qualsiasi altra imposta da parte della « Camera almae Urbis » i comuni di *Genazzano*, Cave &c. (Arch. Colonna, perg. IV, 40).

a. 1422, 2 dicembre. Bolla di Martino V ed atti successivi concernenti la chiesa ed *arcipretura* di s. Nicola in *Genazzano*, feudo della ecc.ma Casa Colonna (copie) (Arch. Colonna, *Misc.* II . A . 1, p. 63).

a. 1423, 22 aprile. Copia autentica della bolla di Martino V che unisce alla chiesa parrocchiale di *Genazzano* le due chiese rurali di s. Margherita e di s. Sabina, con quella di s. Angelo presso Tivoli (Arch. Colonna, pergamena XI, 5).

a. 1424, 1 marzo. Bolla di Martino V che esenta il castello di *Genazzano* dalle tasse di sale e focatico ed altre (Arch. Colonna, perg. IV, 41).

a. 1426, 16 marzo. Cecco Rodi da Genazzano, cameriere e segretario di Martino V, acquista fondi rustici nell'agro romano. Not. N. Vendettini (Lanciani in *Arch. R. S. st. patria*, 1898, p. 407).

a. 1428, 13 settembre. Bolla di Martino V con cui si rettificano i confini dei possedimenti di *Genazzano* con quelli del monastero di s. Pietro di *Paliano* (Arch. Colonna, perg. V, 2).

a. 1433, 17 aprile. Stefano Colonna di Nicolò (signore di Palestrina) è ucciso in *G.* da Salvatore suo nipote (figlio di Iacopo) che perciò è massacrato dal popolo di Palestrina.

Si crede che Stefano sia stato vittima dell'odio di Giordano principe di Salerno (Litta, tav. V). Io posseggo una relazione originale del 1433 di Guidoccio di Gionta, alla Signoria di Siena, che, informandola di molte cose importanti, dice in proposito di questo fatto: *pare anchora che el prencipe* (in margine è aggiunto *d'Ardea*) *abbi fatto amazare ms. Stefano Colonna a Ghinazano. El papa à fatto tagliare la testa a Pavolo Colonna in Roma.*

a. 1467. Tradizione del trasporto miracoloso in aria della imagine di s. Maria da Scutari di Albania in *Genazzano*. I due pellegrini Albanesi, che la seguirono per terra e per mare, avrebbero dato origine alle due famiglie Giorgi e de Sclavis (Senni, *Mem.* p. 273).

a. 1470, 26 marzo. Testamento del magnifico Antonio Colonna principe di Salerno e prefetto di Roma, che elegge il sepolcro nella *chiesa di s. Nicola in Genazzano*, lascia beni all'*ospedale di Genazzano*, ed alla *chiesa del Buon Consiglio*, istituisce eredi i figli Pietro, Antonio, Giovanni, Prospero e nascituri, lascia legati alla moglie Imperiale Colonna ed alle figlie Caterina, Vittoria II e Sveva. Notaio « Pacictus de Serrone » (Archivio Colonna, pergamena LIV, 82).

a. 1472, 25 febraio. Il prefetto Antonio Colonna principe di Salerno muore in Roma ed è sepolto a s. Nicola di *Genazzano* (Coppi, *M. C.*).

a. 1475, 15 giugno. Copia autentica della bolla di Sisto IV sul *patronato di Genazzano*, ossia di Pietro Colonna sulla chiesa di s. Maria del Buon Consiglio in detto castello (Arch. Colonna, perg. X, 49).

a. 1480, 10 settembre. Testamento, con codicillo, di Imperiale di Stefano Colonna terza moglie del principe di Salerno e prefetto di Roma Antonio Colonna, che lascia il suo corpo nella chiesa di s. Nicola in *Genazzano*. Notaio « Petrutius de Amatis » arciprete di *G.* (Arch. Colonna, perg. LV, 2).

a. 1484. Assediato Paliano dai soldati di Sisto IV, Prospero Colonna trasporta in *Genazzano* i figli dei Palianesi, come ostaggi dei padri perchè non si arrendessero. La morte del papa fece sospendere questo triste proposito.

a. 1499. Alfonso d'Aragona duca di Bisceglie, secondo marito di Lucrezia Borgia, fuggito da Roma per sottrarsi alla morte decisa dai parenti di lei, andò «*presso i Colonna* « *a Genazzano*, lasciando la moglie incinta di sei mesi la « quale non fa che piangere » (Marin Sanudo, *D.* II, 751).

a. 1503. Celebre disfida di Barletta, in cui uno dei 13 italiani fu Giovanni Bracaloni de Carloni da *Genazzano*, il cui stemma si vedeva sulla porta della casa, e rimane nel chiostro di s. Pio. Segue la memoria qui appresso.

a. 1504, 26 aprile. Donazione fatta da Fabrizio e Prospero Colonna della metà della tenuta di *Zancati* a Giovanni Bracaloni de Carloni di *Genazzano* (Arch. Colonna, perg. XXV, 100 e III. M.C. 7, n. 30) (1).

(1) Le memorie di Bracalone furono riunite per la prima volta da N. Faraglia (*Ettore e la casa Fieramosca*, Napoli, 1883 p. 214 sg.). In occasione del recente IV centenario del fatto, il capitano di cavalleria cav. F. Abignente pubblicò il testamento di Bracalone, ch'è nell'Arch. notarile di G. (Antonio Siciliano, il più antico protocollo esistente) e ragionò sullo stemma e sui ricordi di quel campione, riportandone tutti gli atti legali, e ch' egli riconobbe del resto essere stato oriundo di Roma (*La disfida di B. e i 13 campioni italiani*, Trani, 1903, p. 138 sg.), e di cui restituì il vero cognome Carloni. Io per mio conto ho trovato una lettera di Giulio Cardone erario di *Paliano* del 17 ott. 1574 a Marcantonio il grande, in cui si legge: *in questo ponto* (sic) *torno in Genazano per spedire il cavalier Bracalone conforme all'ordine di V. E. et li altri carcerati che ci sono* (Arch. Colonna III. M. A. ad annum). Deve trattarsi di un nipote del campione, che forse presiedeva alle prigioni baronali, poichè figli maschi non ebbe; e la femmina legittima Laudomia, di cui abbiamo in Roma l'epitafio nella chiesa di s. Pantaleo, fu maritata al giureconsulto Biscia, famiglia estinta in quella dei Gentili, e questa nei Del Drago (ora principi) che difatti posseggono tuttora i fondi di casa Bracaloni di *Genazzano*, ma non il palazzo, ch'è di Tarquinio Vannutelli (v. Angeletti N. in giornale *Capit. Fracassa*, 14 feb. e 2 marzo 1903).

a. 1539, 2 agosto. Bolla di Paolo III confermante il fedecommesso dei Colonna in ordine ai castelli di *Genazzano*, *Cave* &c. (Arch. Colonna, perg. VII, 8).

Memoria dell'aneddoto del soldato che, a tempo di Paolo III, colpì con la spada il *Crocifisso di Genazzano* (Arch. Colonna, *Misc.* II. A. 2, n. 35).

a. 1563, 12 agosto. Atto, in copia, della donazione di scudi 30 d'oro annui sulla prestazione di scudi 120 (dovuta alla Casa Colonna dal comune di *Genazzano*) per generosità di Marco Antonio Colonna (Arch. Colonna, pergamena XXV, 107).

a. 1563, 13 agosto. Copia autentica della donazione fatta da Marcantonio Colonna al comune di *Genazzano* della spiga nei terreni baronali, carta con sigillo notarile (Arch. Colonna, perg. XXV, 106).

a. 1568. Che fossero in questo anno eseguiti lavori di ampliamento nel castello di *Genazzano*, col contributo di altre comunità Colonnesi, rilevasi da una lettera dell'uditore locale diretta al generale (Arch. Colonna, II. A. 33, n. 23).

a. 1624, 1631, 1644. Tre atti di concessione di terreni ed estinzione di censo in favore della discendenza di *Bragalone* in *Genazzano* trovansi nell'Archivio Colonna (III. A. A I, p. 228 - XXII, 16, 108, 200, 426).

a. 1630, 30 ottobre. Urbano VIII si reca da Palestrina a *Genazzano*, dove è ricevuto dal contestabile d. Filippo Colonna alla testa di 3000 uomini armati. Di ciò e delle grandi feste parlano tre lapidi nel castello di Genazzano (Arch. Colonna, *Misc.* II. A. 2, n. 33. Petrini cit. p. 238).

a. 1640 circa. Nuova gita di Urbano VIII a *Genazzano* (Archivio cit. *Misc.* II. A, vol. 16).

Iscrizioni relative ad un *cavallo corsiero* della Casa Colonna in *Genazzano* nella cisterna del palazzo (Arch. Colonna, *Misc.* II. A. 24, n. 62).

Il Nibby ha parlato di questo comune (II, 101 sg.) ma senza neppure un cenno dei monumenti. Accedendosi al pa-

lazzo baronale si trova a sinistra la chiesa di s. Nicola di Bari, che fu sconvolta nel 1606 per accomodare la strada, come dice la epigrafe innanzi alla porta: *Philippus Columna – dux Paliani IV – viam ad palatium tendentem – ex obliqua rectam fecit.* Il contestabile ottenne da Paolo V, per mezzo del card. Del Monte, la cui lettera con la pianta della chiesa e della via si conservano nell'archivio Colonna (perg. LXXII, 11), il permesso di demolire la metà anteriore della chiesa, e rettificare la via nel modo ch'è al presente. L'antica porta ogivale della chiesa fu messa nel fianco sinistro di essa. Nell'interno è conservato il pavimento Cosmatesco, con pezzetti di lapidi romane incastrate: v'è una custodia d'olii santi del 1400 e vi sono le acquasantiere fatte con capitelli del 1200 accumulati. Presso la porta v'è la iscrizione di un *Bracalone* del 1700, un discendente forse del campione di Barletta. Procediamo al palazzo Colonna, ch'è monumentale ed imponente. Esso presenta due epoche, cioè del 1400 e del 1600. Alla prima spettano le fenestre crociate ed un pozzo marmoreo nel gran cortile. Ve n'è un altro del 1600 con due iscrizioni di Lucrezia Tomacelli, che quivi morì nel 1625,

FEDER · PRINC · PALI
HIERON · PRIOR · S · MAR
CAROLVS · MAR · ANT
IOES · PROSPER · F̄ · PERVS
COLVNA · GERMAI · FRES
HIPPOLITA · MONIALIS
FVDATRIS · MONRII
S · IOSEPH · NEAP · ANNA
E · VITTORIA · SORORES
PHILIPPI · COLVMNAE · F̄
LVCRETIE · TOMACELLE
PALIANI · DVCVM · FILII
DILECTISSIMI · PARETVM
OBSEQVENTISSIMI · ET
..... VOSISSIMI

CISTERNAE
CREPIDINEM
COLLAPSAM
IN · HANC · FORMA
RESTITVIT
PHILIPPVS · I
COLVMNA
PALIANI · DVX · IIII
LVCRETIÆ · TOMA
CELLAE · COIVX
ANNO · MDCXXI

e non in Roma, come disse il Coppi. Il magnifico trasporto della sua salma da Genazzano a Paliano con frati, armigeri

e magistrati fu inciso in un rame, che si conserva in Roma in casa Colonna. Nel cortile v'è un bel loggiato del 1600 con quattro statue decorative e con iscrizione del card. Girolamo. Il palazzo ha saloni immensi, ora abbandonati, ed una cappella con discreti affreschi rappresentanti la predica del Battista l'uno, la carità di san Carlo l'altro: v'è la pietra della porta santa Lateranense del 1650 collocata ivi dal card. Colonna. Nel terreno annesso al palazzo si scorgono gli archi di un grande acquedotto, con stipiti di pietra. Sotto corre la strada; sull'alto di essi è la seguente iscrizione: *aere publico – et excm̃i principis – d. Aspreni – ab Auria Columna – adiumento – aquarum ductibus – tute consultum – publicaeq. oblectationi – superioris et inferioris viae – restitutum commodum – a.* CIↃIↃCCCXXIX (1829). Ritornando nel paese si osservi il così detto *Uditorato*, modesta sede del tribunale del barone, ove si crede nato Martino V. Vi si scorgono fenestre bifore in peperino di ricchissimo intaglio. Essa è ora proprietà del sig. Giulimondi. Nella casa di Carlo Vannutelli veggonsi due fenestre bifore di elegante intaglio con colonnine, ad arco acuto. Dirimpetto alla casa di Martino V vi è un'altra fenestra bifora intagliata, la più bella del paese. Un'altra di buon lavoro è nella casa Riva; una rovinata nella casa Moretti. È da notarsi la uniformità di queste fenestre, tutte larghe e a sesto acuto dolcissimo tendente al tondo. Il campanile di s. Paolo è a torre con luci ad archetti, tipo Cosmatesco, interessante.

Quanto al santuario si leggano le memorie del Senni. Io non farò notare che alcuni oggetti più interessanti, che si conservano nella sagrestia; vale a dire i candelieri con croce, in metallo così detto di corinto, con coralli incastonati ed un magnifico camice che sembra di pizzo fiammingo, ed è di filo vegetale. La chiesa di s. Pio ha un chiostro pieno di curiosità, con pitture a fresco nelle lunette interne coi nomi dei figli di Filippo Colonna e dei capitani Colonnesi, di Tarquinio Abbatone (Giulia Bracalone, Livia

Bracalone – stemma Bracaloniano – lo stemma è di 20 losanghe nere), di un Giulimondi di Genazzano capitano a Lepanto, di De Arcangelis, tutti con gli stemmi respettivi. Nel coro della chiesa leggesi la iscrizione:

FRS HVIVS FCC TENR QVOTANNIS DIE · S · FEBI ET DIE S · NBRIS CELEBR EXIAS CUM MIS ? DE OCTE DE ORLANDIS PROp ANVS BED · VINEE AL REVANICO EI DONATE AD FABRITII PER SE ET EIVS FILII · 1613.

La balaustra marmorea barocca dell'altare, attribuita al Bernini, proviene da Roma (demolita chiesa di s. Maria in Posterula) (1). I beni Colonnesi, con il palazzo, spettano ora al senatore d. Fabrizio principe d'Avella. Fra le famiglie di questo comune, cospicua fu quella dei VANNUTELLI, antichi *erarii* o governatori per la Casa Colonna, imparentati con i Bracaloni, ed anche al presente illustre nei due benemeriti cardinali di s. Chiesa, Vincenzo e Serafino Vannutelli, ed altre antiche: la Senni oriunda fiorentina, la Mondi, l'Arcangeli e la Giorgi. Il sigillo antico del comune era il Giano bifronte; poi la colonna coronata e cinta di ginestre; e dal 1872, lo stemma di Brancaleone, e le ginestre.

PALIANO.

Una storia di *Paliano* non esiste; quantunque le notizie, che qui esporremo, dimostrino quanto essa sarebbe necessaria. Del resto il contributo che noi rechiamo a tale lavoro

(1) Notiamo le monografie storiche e religiose di questo comune: SENNI GIROLAMO, *Memorie di Genazzano e de' vicini paesi*, R. 1838. ANONIMO, *Istoriche notizie della prodigiosa apparizione dell'immagine di Maria SS. del Buon Consiglio nella chiesa de' padri Agostiniani di Genazzano, coll'aggiunta di nuovi miracoli*, Roma, L. P. Salvioni, 1790, in-8 (raro). ANON., *Breve racconto su la mirabile apparizione dell'immagine di Maria SS. del Buon Consiglio in Genazzano*, G. V., Roma, (Salviucci), 1813. ANON., *Breve racconto della mirabile apparizione dell'immagine di Maria SS. del Buon Consiglio in Genazzano con rispettiva novena e breve notizia dell'immagine del SS. Crofisso*, G. A. V., Roma, (Contedini), 1828. Un'altra ed. Firenze 1857.

non sarà indifferente, trattandosi di cose per la massima parte sconosciute. È un florido comune di circa 5000 abitanti, collocato sopra un monte isolato all'altezza di m. 476 sul livello marino, circondato da ferace territorio, popolato di gente laboriosa e tranquilla. L'origine del nome può derivare da un *fundus Paullianus*; ma non se ne ha prova sicura, quantunque il *Paglian Casale* della via Appia derivi certo da una *massa Pauli*. Che fosse un centro agricolo, poi un feudo, apparirà dalla serie delle cose, che qui disponiamo, comprendendovi ancor quelle del vicino castello di *Zancati*. Quando divenne baronale, verso il 1330, i Colonna fecero costruire la strada, che dalla pianura (*ponte Orsino*) conduce al castello.

sec. VII. « Ecclesie s. Sebastiani, s. Angeli et s. Ste-« phani » in *Paliano*, dell' ab. di Subiaco (*Chron. Subl.* ed. 1885, p. 34-40).

a. 1085, luglio. « Transmundus filius de Amato, habi-« tator in castello quod vocatur *Pallianus* », dona al mon. di Subiaco tutta la sua possidenza posta ivi ed in Serrone &c. (*Reg. Subl.* p. 62).

sec. XII. Menzione della donazione di Trasmondo in carta posteriore (*Reg.* cit. p. 215). Nell'elenco delle chiese Sublacensi, del secolo XII: « *in pallianum* territorio Anagnino « *monasteria tribus* (*sic*) unum sancto Angelo in fundum « *petra lata*, et sanctum Sebastianum, alium qui vocatur « sanctum Stephanum cum ecclesia sancti Pancratii ubi di-« citur . . . » (ivi, p. 224).

a. 1184, 18 aprile. Nella guerra di Tuscolo, i Romani incendiarono *Palianum et Serronem* (*Annales Ceccanenses* cit. *ad ann.*).

a. 1224, 25 novembre. « Instrumentum quingentarum « librarum quas dominus Honorius concessit mutuo nomine « Ecclesie dominis de *Paliano* ». Vi sono 29 nomi di questi signori di Paliano, ed uno « dom. Alexander de Fumone » si dice « rector ipsorum dominorum de Paliano et totius

« castri eiusdem ». Interessantissimo documento (vi figura tra i testimoni « d. Lotherius archypresbyter s. Andree de « Paliano »), dal cod. Riccard. 228 del *Liber Censuum*, ed. Fabre D. p. 18.

a. 1232, 21 decembre. Istromento col quale Odone Colonna, signore di Olevano, vende a Gregorio IX la parte a lui spettante della terra di *P.* e della rocca e castello del Serrone (Arch. Colonna, perg. XLIV, 73). Cencio lo riportò, ed. Fabre.

a. 1233 a 1236. In questi anni si fece da molti proprietari di beni in *Paliano* e Serrone ampia cessione al pont. Gregorio IX, che li conservò tutti come feudatari con omaggio personale. (I documenti trovansi nel *Lib. censuum* cit. I, p. 483 sg.).

a. 1273, 21 settembre. Vanotia de Conti e figli deputano procuratore un dottore di Piperno per aggiustare le differenze col comune di *P.* (Arch. Colonna, perg. LVI, 3).

a. 1300? Creato *feudo* da Bonifazio VIII per Casa Conti. Lo dice Eugenio IV nella bolla ai Conti del 1445 (Contelori cit. p. 23).

a. 1307, 30 maggio. Istromento di vendita della sua porzione nel castello di Roccagorga (donne Burge) fatta da Giovanni di Tomasso di Valmontone a favore di Giovanni di *Zancati*. Not. « Paulus de Zancati » (Arch. Colonna, perg. XVII, 107).

a. 1307, 31 agosto. Istromento di cessione di beni e ragioni sul castello di Roccagorga fatta da Giovanni di *Zancati* a favore di Adenolfo di Mattia di Anagni. Not. « Paulus « de Zancati » (Arch. Colonna, perg. XVII, 108).

a. 1320, 23 ottobre. Istromento di vendita di un sedimento presso le mura di *Paliano* fatta dai coniugi Arcangelo e Giacoma a Iannicaro muratore. Not. « Petrus Pica- « larus de Pal. » (Arch. Colonna, perg. XVII, 128).

a. 1335, 18 giugno. Istromento di confessione di debito di Maria Olemundi da *Paliano* di fiorini 450 a Pietro Co-

lonna signore di *Genazzano*. Not. « Angelo Lippi de Ar- « quata » (Arch. Colonna, perg. LI, 44). Il Coppi (p. 132) dice che Pietro era signore di Genazzano, non dice di *Paliano*, ma ricorda il suo testamento in cui lasciò *Paliano* ai figli. Dunque n'era signore.

a. 1345, 9 novembre. Istromento di assegnazione fatta da Gio. Caetani a Gregorio di Mattia per 3500 fiorini come dote di Maria di Benedetto Caetani suo fratello e moglie del detto Gregorio sul castello di *Zancati* (Arch. Colonna, perg. I, 18).

a. 1345, 18 novembre. Atto di quietanza della dote di Maria Caetani consistente in 3500 ducati e nel castello di *Zancati*, fatto dal marito di lei Gregorio dei figli di Mattia verso gli zii della sposa, offrendo per cautela dotale la terra di Montelongo (castello) e metà del castello di Gorga. Not. « Bartolomeus Iohannis Riccardi de Urbe » (Arch. Colonna, perg. XL, 45).

a. 1345, 18 novembre. Istromento di quietanza fatta da Gregorio di Mattia per la investitura del castello di *Zancati* (Arch. Colonna, perg. LIX, 14).

a. 1361, 18 novembre. Istromento di rinunzia di alcune case in *Paliano* fatta dalla nobil donna Giovanna Elmudi Galvanelli, di esso luogo, a Giordano Colonna. Not. « Petrus « Iacobelli de Genazano » (Arch. Colonna, perg. XXX, 23).

a. 1370, 10 marzo. Giovanni Caetani lascia in testamento 200 fiorini alla comunità di *P.* per compenso di danni ad essa un tempo arrecati. Not. « Iohannes Petri » di Anagni (Arch. Colonna, perg. LIV, 38).

a. 1373, 21 agosto. Testamento di Pietro (V) del fu Giordano Colonna (IV) in cui istituisce eredi i figli Agapito, Fabrizio e Stefano, lascia il proprio corpo alla chiesa di s. Silvestro in Capite, e cospicui legati alla moglie Letizia Conti, ed alle figlie Rita Colonna moglie di Mattia di Antiocha, Francesca Colonna Prefetti e Iacobella monaca a s. Silvestro. Vi è nominato *Paliano* ed altri luoghi. Not.

« Petrus Iacobi Iacobelli de Genazano » (Arch. Colonna, perg. LIV, 39). Il LITTA lo conosceva ma con la data sbagliata (tav. III).

a. 1373, 21 settembre. Procura « ad lites » dei signori Agnesina, Gavotia de Conti, vedova di Filippo Caetani, tutrice dei minori Tuzio e Curio Caetani, Bonifazio Caetani e Benedetto Caetani, figli (maggiori di 14 anni e minori di 25) della suddetta, in persona di Giovanni di . . . Lecchi di Anagni notaio e di Pietro Rofello da Piperno « nobilem et sapientem virum », per agire con la comunità di *Paliano*. Not. « Antonius Campuli de Nympha » (Arch. Colonna, perg. LVI, 3).

a. 1378, 29 maggio. Urbano VI costituisce Adenolfo de' Conti di Valmontone capitano in *Paliano* ed altre vicine terre, come si è notato sotto Valmontone (*Bull.* ad ann.).

a. 1389, 29 settembre. Urbano VI commette a Nicola de Valeriano di prender la consegna da Adenolfo e Ildebrandino de' Conti di Alatri, Segni, *Paliano*, Serrone ed altre terre, e custodirle (ivi). Più tardi, Bonifazio IX rimette ai detti signori i frutti devoluti alla Camera apostolica sui detti possessi.

a. 1390, 18 novembre. Bolla di Bonifazio IX, che concede in feudo le terre di *P.* e di Serrone per 29 anni ad Aldobrandino e Adenolfo Conti fratelli, con la corrisposta di 10 libbre di cera all' anno &c. (Arch. Colonna, pergamena III, 23).

a. 1398, 23 maggio. Istromento di donazione « inter « vivos » della quarta parte del castello di Genazzano e della *torre dei Piscoli* e metà di *Paliano* fatta da Fabrizio Colonna a Odone Colonna. Not. « Urbanus Nicolai Landulfi de Ge- « nazano » (Arch. Colonna, perg. XX, 53).

a. 1409-10. « Alexander V creavit vicarios et guber- « natores civitatis Signiae et castrorum *Paliani* et Serronis « Praenest. dioec. Ildebrandinum de Comitibus eiusque filios

« et descendentes ad omne tempus. Sedente Ioanne XXIII « litteras expedivit. Martinus V confirmavit. Pius II con- « cedit &c. sub annuo censu unius librae argenti (1464 id. « iunii) » (Libro dei Vicariati di Pio II, fol. 195, Arch. Vaticano). La bolla di Giovanni XXIII è dell'11 gennaio 1410. Esiste copia autentica, tratta dall'archivio di Segni, nell'archivio Colonna, *Istrom.* t. 196, 78.

a. 1409, 3 agosto. Sentenza del castellano di Casa Conti, cioè di *Ildobrandino* ed *Alto Conti* in *Paliano* e Serrone, in favore di Giordano Colonna, per una vigna in contrada Fossa del lupo, contestatagli da alcuni Palianesi. Not.« Iohan- « nes Riccardi de Valmontone » (Arch. Colonna, pergamena LXII, 45).

a. 1410, 11 giugno. Copia della bolla di papa Giovanni XXIII, che concede ad Ildebrandino de' Conti la investitura, a terza generazione, di *Paliano*, Segni, Castel Mattia e Serrone (Arch. Colonna, perg. XLII, 39).

sotto Martino V. « Antonio principi Salernitano, Pro- « spero et Oduardo comiti Albae &c. conceduntur *in feu-* « *dum perpetuum* castra *Paliani* et *Seronis* Prenestin. dioec. « *ad instantiam* universitatum dictorum castrorum » (*Liber infeud.* in ant. 2°, in novis 1°). Si noti la singolare, se non unica, circostanza che sono gli stessi comuni, i quali chieggono al papa di creare il feudo in favore dei Colonnesi. Può definirsi la più omogenea creazione di feudo dello Stato romano. Il comune (*castrum et homines*) di *P.* ebbe da Martino V la esenzione dalla giurisdizione del giudice della Campagna (ibid. in ant. 100, in nov. VI, 215), e un indulto per esercitare giurisdizione sul castello di Serrone (ibid. e in nov. 216). Così *Paliano* andava diventando un centro civile e politico importante.

sotto Calisto III. « Prosper s. Georgii ad velum aureum « diac. card. de Columna constituitur vicarius generalis in « temporalibus in castro *Paliani* ad vitam eius » (*Lib. infeud.* de Curia 59, in nov. 16).

a. 1421, 13 maggio. Compromesso di futuro arbitrato tra donna Milica di Rubeo Petesio da *P.* e Riccardo di Giacomo de Annibalis di *Zancati* (col quale si prova che questo borgo era ancora abitato nel secolo xv) (Arch. Colonna, perg. XXXIV, 16).

a. 1425, 12 febbraio. Procura fatta da Ildebrandino Conti a suo figlio Alto per la cessione di *Paliano* e Serrone ai Colonna. Not. « Nardo de V. Riccardo di Valmontone » (Arch. Colonna, perg. XXVIII, 81).

a. 1425, 30 giugno. Copia (dell'epoca) dell'atto di rassegna di Serrone e *Paliano* fatta da Idelbrandino Conti alla S. Sede. Not. « Nardus de Venectinis » (Arch. Colonna, perg. LXXIV, 19).

a. 1425. Martino V lo concedette in feudo, con Serrone, ad Antonio, Prospero e Odoardo figli di Giordano Colonna (Contelori, *Vita Martini V*, p. 54), non apparisce con titolo, ma come signoria.

a. 1426, 18 febbraio. Istromento di donazione « inter « vivos » di tutti i propri beni da donna Pascia di *Paliano* a Sveva Caetani. Not. « Petrus mag. Ant.ii Pusani de Ge- « nazano » (Arch. Colonna, perg. XX, 73).

a. 1427, 9 gennaio. Transunto d'istromento di donazione, dall'11 giugno, « Iohannis Nerule » a favore di Sveva Caetani, consistente nei beni da esso posseduti in *Paliano*. Not. « Petr. q. Ant. Pusani » (Arch. Colonna, perg. XX, 75).

a. 1427, 1° febbraio. Bolla di Martino V concedente ad Antonio, Prospero e Odoardo figli di Giordano Colonna vari castelli, tra cui *Zançati*, col vincolo fidecommissario. Bolla di Nicolò V, 1° luglio 1458, lo conferma (Arch. Colonna, perg. IV, 53).

a. 1428, 13 settembre. Bolla di Martino V sopra i confini di Genazzano con *Paliano* e descrizione (Arch. Colonna, perg. V, 2).

a. 1445, 17 giugno. Eugenio IV, confermando a Grato de' Conti le concessioni dei suoi predecessori, « quia dom.

« Gratus suis expensis castrum Palliani ad obedientiam Sedis « Apost. reduxerat, et Antonium principem Salerni et alios « Columnenses eiecerit, concedit (Pallianum) in vicariatum « usque ad tertiam generationem sub censu decem libr. » (Bull. Eug. IV ad ann. Arch. Colonna, *Istrom.* 198, 49).

a. 1445, 14 maggio. Bolla di Eugenio IV amarissima contro i Colonna, che conferisce in *vero feudo* di Bonifazio VIII, e lo dà ai *Conti*. Polemica che vi fece nel 1550 il pseudonimo Clementino Contemperante nel libello *Il Principe Duca di Paliano* &c. *ovvero la Baronia liberata* (Arch. Colonna, II.A, 12, p. 67).

a. 1449, 12 novembre. Sentenza del commissario pontificio Bartolomeo Bolognini in favore del magnifico Antonio Colonna, principe di Salerno, contro il nobile Grato de' Conti e la comunità di *Paliano* per le riparazioni arginali al *fiume di Paliano*. Notaio « Iohannes qd. Pauli de « Mercatello » (Arch. Colonna, perg. LXII, 54).

a. 1451, 5 luglio. Sentenza dell'uditor della Camera nella causa tra il magnifico Antonio Colonna, principe di Salerno, e il magnifico Grato de' Conti sulla parata e chiusa del *fiume* che corre tra il castello di *Paliano* e la torre del Peschio. Notaio « Iohannes Lett.clcus Spirensis » (Arch. Colonna, perg. LXII, 57).

a. 1451, 15 luglio. Ordine dell'A. C. a Grato Conti ed all'università di *P.* per la terminazione di P. con la *torre de' Piscoli* (Arch. cit. perg. LVIII, 4).

a. 1452, 20 giugno. Deputazione di arbitri, nelle persone di Giacomo Thomassi da Guarcino e Pietro Lippi da Genazzano, fatta da Antonio Colonna, principe di Salerno, nella questione tra il comune di *Olevano* e quello di *Paliano*, pel castello di *Belvedere*. Notaio « Nicolaus Risi de Ge- « nazano » (Arch. Colonna, perg. XXXIV, 57).

a. 1455, 1 maggio. Callisto III costituisce vicario della S. Sede in *P.* il cardinal di s. Giorgio in Velabro Prospero Colonna (Arch. cit. III.C.A. 1, p. 49).

a. 1467, 4 febbraio. Istromento di permuta di beni nel territorio di *Paliano* e Piglio fatta da Orso Orsini di Monterotondo come commendatario della chiesa di s. Pietro in *Paliano* ed Antonio Colonna, principe di Salerno e prefetto di Roma. Notaio « Antonius de Saxis de Pyleo civis Anan- « gninus » (Arch. Colonna, perg. XLIX, 20).

a. 1467, 25 agosto. Inventario dei beni mobili ed immobili della chiesa di s. Sebastiano di *P.* redatto dal notaio Giacomello di Sante (Arch. s. Scol. XXXII, 22. Federici, *I Monasteri di Subiaco*, p. 266).

a. 1473, 31 ottobre. Istromento di divisione tra Giovanni Conti arciv. Consano e Aldo e Giacomo suoi fratelli, di Castel Mattia Zancati, la metà di Supino &c. (Arch. Colonna, perg. LXV, 45).

a. 1475, 23 maggio. Fede di pagamento di 2000 ducati d'oro rilasciata dal card. Latino Orsini come camerlengo di S. R. C. in favore del magnifico Pietro Antonio Colonna e fratelli, quale residuo di pagamento alla R. C. A. per l'investitura dei castelli di *Paliano* e Serrone (Arch. Colonna, perg. LIX, 66).

a. 1484 circa. Prospero Colonna trasportò tutti i bambini e bambine di *Paliano* in *Genazzano*, come ostaggi verso i genitori, se non difendevano bene la piazza contro Sisto IV (Litta, tav. IV dai soliti diaristi). La morte di Sisto IV fece fortunatamente mutare le cose.

a. 1484. Inventario dei beni dell'abadia di Subiaco in Serrone, *Paliano* e Piglio (Arch. di s. Scolastica, orig. XXXII, 25. Federici, op. cit. p. 277).

a. 1495, 1° febbraio. Copia autentica fatta nel 1630 del decreto di Carlo VIII re di Francia in favore di Prospero Colonna, al cui valore confida il castello di Montefortino, quello di *Zancati* ed altre terre conquistate da lui per esso re, a danno di Giacomo Conti (Arch. Colonna, perg. XLI, 26).

a. 1495, 16 decembre. Giuramento di vassallaggio prestato al card. Giovanni Colonna da alcuni cittadini del ca-

stello di *Zancati* in occasione della loro scarcerazione. Concessione ad essi di pagare il debito in diverse rate senza molestie (Arch. Colonna, III. M. C. 4, 20).

a. 1503. Disfida famosa di Barletta, nella quale prese parte MOELE TOSI di *Paliano*, come nell'anonimo Barberiniano (PETRINI cit. p. 198). Fu il primo ad essere ferito nello scontro. Il sig. Tullio CALZELLI benemerito e colto segretario del comune ne ha illustrato le memorie in un erudito pubblico discorso, il 13 febbraio del 1903.

a. 1504, 26 aprile. Donazione fatta da Prospero Colonna della metà della tenuta di *Zancati* a Giovanni Bracalone, riserbandosi rubbia 27 (Arch. Colonna, perg. XXV, 100. III. M. C. 7, 30).

a. 1521. Memoria di alcuni schiavi Turchi fuggiti dalla rocca di *Paliano* (Arch. cit. III. M. C. 1, 23).

a. 1528. Guerra fra Orsini (Napoleone abate di Farfa) e Colonna (Prospero di Cave con Sciarra figlio naturale di Fabrizio II) perchè gli Orsini furono incaricati di rivendicare *Paliano*, come fecero, in favore di Isabella Colonna (figlia ed erede di Vespasiano e promessa sposa ad Ippolito dei Medici) da Clemente VII. Nell'Archivio Colonna si conservano 11 minute di lettere importanti che si riferiscono a questa guerra (*Misc. Stor.* II. A. 36, II, 70). Nella pace conchiusa, nello stesso anno, *Paliano* rimase ad Ascanio Colonna. Isabella non isposò Ippolito, che fu cardinale, e più tardi sposò Luigi Gonzaga di Sabbionetta (Arch. Colonna, perg. XCIV, 12). Dalle minute suindicate risulta che Luigi amava Isabella otto anni prima di sposarla, quando ancora era fidanzata al Medici.

a. 1533, 24 decembre. Donna Porzia Colonna moglie di Francesco de Rupt nomina suo procuratore don Pietro Rapondo per rinunziare in favore di suo fratello Ascanio la signoria di *Paliano*, Olevano e Serrone, e ricevere da lui la dote di 15,000 scudi. Notaio « Stephanus de Armannis » (Arch. Colonna, perg. LIII, 60).

a. 1541, 13 aprile. Risoluzione dei cardinali Santacroce e Farnese e del marchese de Aguilar, oratore imperiale, nella questione tra donna Isabella e don Ascanio Colonna. In essa s'intima per prima cosa la consegna di *Paliano* al papa, che lo darà a colui ch' egli crederà; che Ascanio esca dallo Stato romano; che a suo figlio Fabrizio si darà ciò che competeva al padre; che si darà perdono generale &c. (Arch. Colonna, *Miscell.* II. A. 65, n. 6).

a. 1541, 26 maggio. Quando Pierluigi Farnese s' impadronisce della rocca di *Paliano* scrive ad Ascanio Colonna la seguente lettera di sua mano: « Ill.mo et ecc.mo si-« gnore. Ritrovando in nella rocha qui di Paliano alcune « robbe de Sua Excellentia et della ill.ma signora sua con-« sorte quale per ragione pervenevano a me havendo presa « ditta rocha, pure per demostrarli che in tutte le cose ch'io « possa so sempre parato fargli servitio, servato lo servitio « di Sua Santità et mei patroni et l' honor mio, gli remando « et dono dette robbe secundo lo inventario che portarà « mess. Girolamo quale è stato fatto in presentia deli soi « ministri como il detto ms. Girolamo gli dirà più a presso, « offerendome sempre a ogni suo comodo. in Paliano alli « xxvi d. maggio 1541 – sua manu. de V. S. Ill. et Excma, « servitor P. Aloys. Farnese » (sigillo). Vi è acclusa la nota degli oggetti preziosi che rimanda al Colonna (Arch. Colonna, *Miscell. Stor.* II. AA. 2).

a. 1550 circa. Ruolo degli ufficiali comandanti le compagnie della milizia di Ascanio Colonna in *Paliano*, importante per i nomi di essi (Arch. Colonna, *Miscell.* II. A. 56, n. 8).

a. 1555 circa. Colonna Marco Antonio: discorso sopra la guerra tra lui e papa Paolo IV per il ducato di *Paliano* (ms. nell'Arch. Santacroce D. 21).

a. 1555, 26 giugno; a. 1562, 28 luglio. Due istromenti di concordia tra gli Annibaldi, i Vittori ed altri relativi al castello diruto di *Zancati*: due copie. Notaio del primo:

« Tarquinius Caballutius » (Arch. Colonna, perg. XXXVIII, 32).

a. 1556. Narrazione del not. del Serrone, Marco Emilio, di quanto sofferse egli in occasione della guerra del 1556 nei dintorni di *Paliano* per essere stato fedele ai Colonna, estratta dall'Archivio del Serrone (Arch. cit. *Miscell.* II. A. 28, n. 11).

a. 1556, 4 e 31 gennaio. Monitorii pontificî (di Paolo IV), l'uno del governatore di Roma, Cesare Brancaccio, l'altro del fiscale Alessandro Pallantieri, contro Marcantonio Colonna II, per titolo di ribellione, nel quale si comprende l'aver fortificato la terra di *Paliano* (Arch. Colonna, III. Q. A. 2, p. 328 e 219).

a. 1556, 10 maggio. Bolla di Paolo IV, che erige *Paliano* in ducato in favore di Antonio Carafa conte di Montorio suo nipote (copia aut. in Arch. Colonna, *Istrom.* III. A. A. 196, p. 79).

a. 1556-57. Erezione delle prime fortificazioni sul colle di *Paliano* con il disegno di Sallustio Peruzzi (Archivio di Stato in Roma, *Reg. Camerali delle fortificazioni*). Nella biblioteca nazionale di Firenze si ha una pianta delle fortificazioni di *Paliano* nella raccolta del capitano De Marchi (I vol. p. 18) ed un'altra nella raccolta della Galleria degli Ufizi (n. 4261, p. 108, anonima, nell'indice geografico analitico).

a. 1556-1559. Carteggio sulla consegna di *P.* dopo la guerra di Paolo IV col Re Cattolico &c. (Arch. cit. *Miscell.* II. A. 16, p. 104).

a. 1557, 14 settembre. Nella notissima pace di Cave tra il card. Carafa e il duca d'Alba, nelle capitolazioni segrete annesse, si tratta di *Paliano*, come luogo importante, o da neutralizzarsi o da smantellarsi, dietro compenso da darsi al duca entro sei mesi; e che se questi non si appagasse del compenso, se ne sottoponga la *honestà* al giudizio della Repubblica di Venezia. Segue il giuramento di Gio. Ber-

nardino Carbone custode della Rocca di *P.* sulla neutralità di essa da mantenersi durante questo tempo. Egli firma in Genazzano ai 19 di settembre, e il duca d'Alba gli rilascia una patente il giorno 23 (Arch. Colonna, *Misc. Stor.* II. A. 44).

a. 1557, 8 nov. Lettera di M. Antonio Colonna al re Filippo II, in cui domanda la restituzione del suo Stato di *Paliano*, e che questo non venga smantellato, secondo la promessa fattagli dal duca d'Alba (minuta in Arch. Colonna, II. C D, I ad ann.). Pochi mesi dopo, avendo Filippo II offerto al Carafa una rendita di 15,000 ducati in compenso di *Paliano*, e non effettuandosi la restituzione, Marcantonio faceva dimandare al re questa rendita in proprio favore finchè non si facesse la consegna, *la quale dipende*, scrive il Colonna, *dalla vita di un papa di 83 anni*. Difatti Paolo IV morì l'anno seguente (Arch. cit. ad ann. 1558).

a. 1558. Nel gruppo delle lettere ed istruzioni dettate dal generale contestabile Ascanio Colonna per la ricupera de' suoi feudi confiscatigli dal papa, si trova il suggerimento dato dal re di Spagna di tener fortificato *Paliano* per difesa della frontiera napoletana e per la fedeltà della sua Casa alla Corona (Arch. Colonna, *Miscell.* II. A. 6, p. 542).

a. 1558 (maggio?). Importantissima minuta, con correzioni, di un motuproprio di Paolo IV, col quale si dichiarava reintegrato Marcantonio Colonna in ogni suo possesso, per intercessione di Filippo II. Quest'atto non fu mai spedito. A tergo vi è scritto, di mano dello stesso Marcantonio: *Minuta di Breve* (sic) *che si haveva da spedire per noi da S. S.tà secondo la promessa del card. Carafa* (Archivio cit. perg. XCVI, 5).

a. 1559. Istruzioni a Pompeo Tuttavilla (*sic*) concernenti la restituzione di *Paliano* a S. E. e per altri negozi (Arch. Colonna, III. M. C. 1, 27).

a. 1560. Carte concernenti la restituzione dello Stato di *Paliano* e il divieto di smantellare la fortezza (Arch. cit. III. M. C. 1, 21).

a. 1560, 22 febbraio. Alessandro Androzio con lettera da *Paliano* dà ragguaglio a M. Antonio della fabrica della *fortezza* (Arch. Colonna, II. CD. I, an. 1560).

a. 1562. Motuproprio di Pio IV, con firma autografa, che reintegra Marcantonio Colonna nel suo Stato, compreso *Paliano*, dichiarando ingiuste ed invalide le sentenze precedenti contrarie (Arch. Colonna, perg. IX, 1).

a. 1562. Distruzione di *Zancati* per ordine di Marcantonio Colonna (v. opuscolo anonimo: *Breve relazione dell'apparizione* &c. *di Maria V. di Zancati*, Subiaco, 1719, p. 5). L'immagine si venera adesso nella chiesa di *Paliano*.

a. 1564, 14 marzo. Copia contemporanea autentica di un motuproprio di Pio IV, che concede in dono a *Marcantonio Colonna* ottanta pezzi di artiglieria di diverso calibro, con le relative munizioni esistenti nella fortezza di *Paliano* (Arch. Colonna, perg. VII, 34).

a. 1564. In aprile, Marc'Antonio fu in Corte di Spagna, come dalla sua corrispondenza di aprile e agosto, sett. In tale occasione fu lasciato alla direzione della fabrica di Paliano il capitan Faustino da Camerino, il quale con lettera da Paliano del *24 aprile 1564* domandava a Marc'Antonio istruzione speciale circa alla fabrica durante l'assenza (Arch. Colonna, corrispondenza di M. Antonio, II. CD. 2, an. 1564).

a. 1567, 26 giugno. Lettera della comunità di Paliano a Marcantonio Colonna (firmati *Capopolo e offitiali della Comunità*) che gli dimandano grazia per Giovanni di Angelo di Gemma bandito imprigionato. Interessante perchè contiene il *sigillo* del comune, il quale consiste nella figura in piedi di s. Andrea con croce nella sinistra, e avente al lato destro la colonna coronata.

a. 1567, 29 decembre. Copia di donazione chirografaria inter vivos fatta da Marco Antonio Colonna di una casa e una vigna a *Paliano* in favore dei figli di Gio. Marco da Pisa, detto il Moretto, già trombettiere suo (Arch. Colonna, perg. XXIII, 30).

a. 1567, 22 luglio. Il re Filippo II scrive al duca d'Alba essere necessario il collocare un presidio di 100 uomini nella rocca di *Paliano* (Arch. Colonna, *Misc. Stor.* II . A . 65, n. 31).

a. 1569, 30 marzo. Nel motuproprio di Pio V, col quale istituisce il principato di *Paliano* come maschile primogeniale per Marcantonio Colonna (Arch. Colonna, perg. VII, 46), si dice: *perpetuum antiquum et antiquissimum et nobilem principatum Palliani nuncupatum*; perciò sembra una conferma di un titolo più antico; ma gli si permette di ritenerlo anche come *ducato*, e come tale fu attribuito ai Carafa da Paolo IV, e nominato dagli storici contemporanei (Adriani &c.).

a. 1570. Registro massimo dei beni della abadia di Subiaco in Serrone, Anticoli, *Paliano*, Piglio &c. (Arch. di santa Scolastica, A, 6. Federici cit. p. 309. Altro registro a p. 318).

a. 1574. Fabrica della fortezza e palazzo di *Paliano*, 1574 (Libro mastro, 1574, I. E. 1, fol. LVIIII, Arch. Colonna).

a. 1575. Il Villa, ministro del principe, scriveva nel 1575, 8 febbraio: « Questi tempi ci favoriscono tanto nel con-« durre gli ammanimenti et altro che bisogna qui per la « *fabrica*, che non perdendosi in questo ponto di tempo, vo-« glio creder sicuramente che s'accomodarà l'appartamento « vecchio et il novo anche prima del tempo che V.E. scrisse » (Arch. cit. fondo Paliano, III . M . A. *ad ann.*).

a. 1591, 2 settembre. Inventario degli oggetti ed armi della fortezza di *Paliano* (Arch. Colonna, perg. LXIX, 16).

a. 1603, 6 giugno. Marcello Sante uditor della Camera ammonisce due possidenti di lasciare riscuotere dal S. Speco le rendite di *Paliano* e Serrone (Arch. di s. Scol. XXXII, 14. Federici cit. p. 320).

a. 1608. Nota dei fuochi ed anime del feudo di *Paliano* (Arch. Colonna, III . T. E . 18, p. 6). Ne risulta che gli abitanti erano 2367.

a. 1608. Memoria che il castellano Tuttavilla non volle far entrare in *P.* Giovan Francesco Aldobrandini che con gran soldatesca perseguitava i banditi (Arch. cit. III. M. E. 6, 19).

a. 1609, 20 settembre. Patente di governatore di Vico in persona di G. B. Cellacchiolo di *Paliano*, da parte del contest. Marcantonio Colonna IV (Arch. cit. perg. XLVIII, 45).

a. 1613, 8 ottobre. Breve di Paolo V a Filippo Colonna per tumulare suoi parenti in *Paliano* (Arch. cit. perg. XV, 16).

a. 1616, 28 marzo. Verbale della esumazione della salma di donna Anna Borromeo-Colonna, sorella di s. Carlo Borromeo, nella chiesa dei padri Gesuiti di Palermo per essere trasportata e tumulata in *Paliano*. Notaio « Rocchus Sco- « ferius Panormit. » (Arch. cit. perg. LXIII, 50).

a. 1622, 4 novembre. « Ragionamento funebre nella « translatione del corpo da Gianazzano (*sic*) a *Paliano* del- « l' ill.ma donna Lucretia Tomacelli Colonna &c. » (Arch. cit. *Miscell.* II. A. 25, n. 72).

a. 1623, 16 aprile. Copia dell'istromento di cessione che fa il Capitolo di *Paliano* del luogo sotterraneo a don Filippo Colonna per costruirvi la sepoltura gentilizia e della vendita dei fondamenti dell' oratorio. Not. Giacomo Colini (Arch. cit. perg. LXXIII, 15).

a. 1625, 20 febbraio. Copia del verbale della esumazione del cadavere di Marcantonio Colonna IV detto il Contestabilino e del trasporto in *Paliano* (Arch. cit. *Miscell.* II. A. 28, n. 61).

a. 1630, 29 giugno. Istruzioni date dal vescovo di Laodicea (Caetani) a don Prospero Colonna intorno al governo della fortezza di *Paliano* affidatogli dal padre il contestabile don Filippo (Arch. Colonna, *Miscell.* II. A. 2, n. 28). È un complesso di notizie storiche morali e militari di sorprendente ingenuità.

a. 1631, 22 maggio. Breve di Urbano VIII, che riproduce e conferma la istituzione della primogenitura e fe-

decomnesso Colonna, già approvata da Martino V e Pio V, in favore (adesso) di Federico Colonna, e riconferma il titolo del principato di *Paliano* e di duca (Arch. Colonna, perg. XV, 96).

a. 1636, 20 ottobre. Copie di rescritti di don Filippo Colonna in favore di Odorisio e Gregorio Bontempi da Scurgola, di benemerenza, franchigie e porto d'arme, pei servigi nell'Archivio di *Paliano* (Archivio Colonna, pergamena XLI, 28).

a. 1639, 10 agosto. Atto di possesso del principato di *Paliano* preso dal cardinale Girolamo Colonna (Arch. Colonna, perg. LXXXVII, 50).

a. 1643, 2 novembre. Copia del testamento di don Pietro Colonna. Verbale autentico della deposizione del suo cadavere nella tomba gentilizia di *Paliano* (Arch. Colonna, *Miscell.* II.A.p. 264–265).

a. 1645, 23 gennaio. Transunto notarile delle bolle pontificie da Pio V a Paolo V concernenti il principato di *Paliano* (notaio Cesare Colonna. Arch. Colonna, perg. XVI, 97).

a. 1646, 27 agosto. Il re di Spagna, Filippo IV, conferma l'assegno annuo, di scudi 4490, al cardinale Girolamo Colonna per compenso degli armamenti della fortezza di *Paliano*, considerati come utili al regno napoletano, *para conservar la dª fuerza a su Real devocion* (Arch. Colonna, *Miscell.* II.A.6, p. 341, originale).

a. 1655, 15 gennaio. Istromento di ricevuta o consegna del cadavere d'Isabella Gioeni–Colonna, moglie del contestabile Marcantonio, in *Paliano*. Notaio « Carolus Lesatus « de P. » (Arch. Colonna, perg. LXXIV, 54).

a. 1659, 24 gennaio. Atto comprovante in forma legale la morte di Marcantonio Colonna V in Roma. Idem del ricevimento del cadavere in *Paliano* (Arch. cit. *Miscell.* II. A.28, n. 55–56).

1660, 20 maggio. Verbale, in latino, della ricognizione del cadavere di donna Lucrezia Tomacelli–Colonna fatta in

Paliano. Poesie in onore della medesima (Arch. Colonna, *Miscell.* II. A. 28 n. 23-24). Ecco la relazione:

a. 1660, « a dì 20 maggio, giorno di giovedì, fu visitato « il corpo della ecc.ma signora donna Lucrezia Tomacella « Colonna da monsignore arcivescovo Visitatore apostolico « vescovo di Barletta di Casa Severola (?) dove ritrovò detto « corpo intatto e fresco che pareva fusse morta nell'istesso « giorno, che sono anni trenta otto che se li è data seppol- « tura, alla presentia dell'ill. sig. cavaliere fra Girolamo Ben- « zoni castellano in questo tempo e altri, e se ne rogò istru- « mento per mano di notaro Carlo Rosati. Io capitan Fran- « cesco Ottaviani mi ritrovavo capitano nella fortezza di « Paliano con haver servito il spatio di quindici anni dove allo « presente mi ritrovo...» (Arch. Colonna, *Miscell. Stor.* II. A. 42 in fondo alle notizie genealogiche Colonnesi di Francesco Valesio).

a. 1664, 5 settembre. Monitorio dell'A. C. Paluzzo Albertoni sulla tutela dei diritti del monastero Sublacense in s. Sebastiano di *P.* (Arch. s. Scol. XXXII, 24. Federici, p. 335).

sec. xvii. « Li scolari della scola di santa Barbara nella « fortezza di V. E. (il cardinale Girolamo Colonna I) in « Paliano con ogni humiltà gli espongono a farli gratia di « confermare li privilegi, conforme si dà la nota, et tutto « quello che sarà gradita da V. E. con darli le loro patenti « ad effetto possino con maggior fervore nello mestiero del « bobardiere (*sic*) atendere, che il tutto lo riceveranno a « singolarissima gratia, di V. E. &c.». Segue la nota di 12 tra privilegi o oblighi; tra cui, la esenzione da ogni comando del comune, il poter girare di notte anche senza lume, e l'obligo di non bestemmiare Dio, santi e sante, sotto pena di essere licenziati, dopo ricevuti tre tratti di corda (Arch. Colonna, *Misc. Stor.* II. A. 62, n. 8).

a. 1689. Autopsia della salma del contestabile don Lorenzo Onofrio Colonna, del dott. Giovanni Castiglione. Tra-

sporto della salma in *Paliano*, con elenco delle spese (Arch. Colonna, *Miscell.* II.A.nn. 36, 38, 39).

a. 1699, 1° decembre. Diploma del gran contestabile Filippo Colonna II che conferisce ad Antonio Onorio l'ufficio di castellano di *Paliano* (Arch. Colonna, perg. XCIV, 31).

Nel 1700 il contestabile vi teneva una guarnigione di 42 uomini, 5 graduati e 3 uffiziali, con alfiere, stipendiati e altrettanti soldati e uffiziali onorari pronti a chiamata, un armiere e un bombardiere stipendiati e 40 bombardieri onorari come sopra. I detenuti non superano mai il numero di 12 (Arch. Colonna, append. IV, 32, a.).

a. 1703, 31 agosto – 1756, 17 ottobre. Esemplare originale (con sigillo) e copia della fede di battesimo di donna Caterina Zefirina Salviati in Colonna. Es. orig. della fede di cresima della stessa. Fascicolo contenente i documenti della sua morte e del trasporto della salma in *Paliano* (Arch. cit. *Miscell.* II.A.n. 1, 2 e 3).

a. 1743, 4 aprile. Bolla di Benedetto XIV che innalza alla dignità di collegiata la chiesa di s. Andrea di *Paliano* (Arch. cit. perg. X, 50).

a. 1751, 13 febbraio. Trasporto del cadavere di donna Olimpia Pamphili in Colonna (seconda moglie del contestabile Filippo) in *Paliano* (Arch. cit. *Miscell. Stor.* II.A.26, n. 89).

a. 1757. Memoria di Girolamo Reatini quale esecutore delle iscrizioni Colonnesi sepolcrali in *Paliano* (Arch. Colonna, *Miscell.* 26, nn. 61, 62, 63).

a. 1758, 26 aprile. Breve di Benedetto XIV, a Lorenzo Colonna, nel quale proibisce al comune di *Paliano* la nomina del barigello o capo di birri, restituendo detta nomina al principe insieme con l'obbligo di stipendiarlo (Arch. cit. perg. XIV, 65).

a. 1774. Sulla chiusura di una delle porte di *Paliano* che si faceva in tempo di sede vacante, riaperta per grazia (Arch. cit. III.M.C.7, 34).

a. 1776. Trasporto del cadavere di Vittoria Colonna XI figlia del contestabile don Fabrizio e di Caterina Salviati a *Paliano* (Arch. cit. *Miscell.* II.A.28, n. 62).

a. 1790. Memoria del contestabile sul tiro a segno in *Paliano* (bersaglio dei bombardieri) (Arch. cit. *Miscell.* II. A. 36, II, n. 15).

a. 1844, 4 giugno. Copia autentica dell'istromento di donazione della fortezza di *Paliano* fatta da P. Aspreno Colonna alla S. Sede (Arch. Colonna, perg. XXV, 120).

a. 1639-1901. Posizione contenente le iscrizioni sepolcrali Colonnesi in *Paliano*; la pianta della cappella sepolcrale; le memorie dei danni arrecati nel 1799-1801 alle tombe, per estrarne il piombo da servire nella difesa contro i Francesi; la ricognizione delle medesime fatta nel 1901; la inumazione del cadavere del principe Giovanni Andrea Colonna ivi trasportato dal deposito in Castelgandolfo (Arch. cit. *Miscell.* II.A.18, n. 81).

a. 1903. Carte, stampe, telegrammi, opuscoli relativi al quarto centenario della disfida di Barletta celebrato in *Paliano*, come patria di Michele o Moele Tosi, uno dei 13 campioni (Arch. cit. *Miscell.* II.A.25, n. 71).

CITTÀ E FORTEZZA.

La rocca è stata destinata per detenuti politici, sotto il governo pontificio. Nell'Arch. di Stato in Roma si vede, in una parete dell'anticamera del Direttore, incorniciata la *pianta* e il *disegno* del castello eseguiti da Cesare Croce e Gaspare Lipari detenuti (nel 1856), morti ambedue dopo il 1870, col grado di generale nell'esercito italiano; dono di Angelo Berni.

Pianta del secondo piano della fortezza di Paliano (Arch. Colonna, perg. LXVI, 23).

Pianta prospettica della torre e fortezza di Paliano (Arch. cit. perg. LXVI, 31).

Dopo queste piante, dobbiamo osservare che la fortezza fu ricostruita intieramente ed ampliata da *Marcantonio Colonna*, di cui si legge la lapide sull'alto della porta di accesso (stemma Colonna) *M. Antonius Ascanii f. — Columna — Palianum aggere antea munitum — moenib. firmiss. ampliore ambitu — arce etiam validiss. a fundamentis — extructa opere lapideo cinxit — aetatis anno xxix — mdlxv —*

Dei monumenti di *Paliano* il Nibby non dice parola. Nel comune si conserva lo Statuto in pergamena di venticinque fogli scritti, legato in legno con fermagli di metallo ora scomparsi. La data è del 20 decembre 1531. V'è la firma di Ascanio Colonna. Vi sono conferme posteriori, di cui la prima è di Marcantonio, *in Paliano*, del 5 agosto 1563, molto svanita. V'è una copia dello Statuto in carta, contemporanea, con bandi ed altri atti successivi fino al secolo xviii.

Il più antico atto notarile è del 25 nov. 1498 (vendita di terreno in Piglio), notaio Pietro Gargari, ma sul dorso del volume sono le date 1446 al 1451, che però non corrispondono nell'interno.

Il sigillo o stemma del comune era, nel 1553, s. Andrea che sostiene la colonna coronata con la iscrizione *sigill. comunit. terrae Paliani* (Arch. Colonna, perg. LXXIII, 7). Paliano era cinto di mura, ma in questi ultimi anni esse sono state abbattute per fare una passeggiata di circonvallazione. Sono state conservate le due porte, romana e napolitana.

Entrando vediamo la porta romana, ora isolata, che conserva gli anelli, all'interno, del ponte levatoio. Sull'esterno in alto stemma marmoreo e si legge la stessa iscrizione della fortezza, cioè: *M. Antonius Ascanii f. — Columna — Palianum aggere antea munitum* &c., e un'altra che dice: *Philippus Laurentii fil. — Columna — Paliani muros pene dirutos — portis propugnaculis in arce adductis — magnificentius reaptavit — Antonio Ossorio praefecto — anno mdccx.* Rivedremo questo

Ossorio sulla porta napolitana. Noterò subito che quasi tutte le epigrafi di Paliano sono state barbaramente scalpellate dai Francesi, perfino alcuna situata in alto. Quindi non poca fatica mi è costata la restituzione di esse! Entrati in Paliano ammiriamo lo splendido palazzo Colonna, che dirò moderno, perchè costruito dal gran contestabile Filippo nei primi anni del Seicento. Esso è unito con la cattedrale di s. Andrea, patronato della casa. Sopra il portone nobile si scorge questa lapide abrasa, come ho detto: *Philippus Columna dux — posito — Lucretiae Tomacellae coniugi sibi suisque — sepulchro id iuxta — ad animi sui quietem — erexit hanc aulam.* L'interno è magnifico, tanto pel cortile, quanto per le grandi sale. Vi sono ritratti di famiglia, tra cui due busti marmorei di Filippo e Lucrezia, e alcune piante antiche di città. Per la storia della gran famiglia è di capitale interesse la chiesa, poichè vi si trovano i monumenti sepolcrali di ventiquattro tra maschi e femmine Colonnesi, tra i quali è Marcantonio il trionfante, Federico principe di Butera ed altri illustri. I loro corpi stanno rinchiusi entro casse nella parete di una cappella rotonda del palazzo, e indicati da semplici note individuali dipinte sui primi di questo secolo, sulle tracce di più antiche, quando si volle riparare il guasto arrecato a questo sepolcreto dalla vandalica ricerca di piombo ordinata dal generale napolitano nel 1799, durante l'assedio messo dai Francesi a Paliano, che loro costò 200 morti e 18 carri di feriti (da un ms. in Casa Colonna). Sulla porta napolitana, dalla parte interna, ho letto due lapidi abrase, cioè l'una: *Carolus — Brancatius — tiberii filius — hoc opus fie... — fecit*, e l'altra: *Palleani — menia undique diruta — ac pene solo aequata — Antonius Ossorius — praefectus — anno mdcciv — restituit.* All'esterno si legge l'altra: *Philippus de Columna — opere imposito — portae ornatui et civium commodo — studuit — Caietano Vannutelli pro praefecto — an. mdcclxxxvii.* Salendo dal piano della città verso la fortezza, che ne oc-

cupa il vertice, si scorgono alcuni avanzi del medio evo. Il che persuade, come del resto indica la storia, che in origine fu un castello baronale isolato; che i primi abitanti furono i seguaci del barone, presso la sua sede; e che in appresso, formato il comune, trasformata dal Colonna la sede in fortezza militare, e trasferita la residenza nel basso, si edificò il *Paliano* moderno. Si trovano pertanto nella parte alta due archi del 1300, presso un dei quali è una porticina del 1500 con una iscrizione NIC..... COLINI (1), quindi si trova una fenestra bifora con colonnina tortile, quindi una triloba, di maggiore antichità e pregio.

La fortezza, piantata ed innestata sulla roccia, non contiene d'interessante che la torre quadrata centrale, pure imbiancata. Le fabbriche addossate modernamente alla rocca hanno tolto ad essa il carattere monumentale. Ora è ridotta a casa di pena, ed è quindi presidiata.

Sulla via della fortezza, muro esterno, è questa iscrizione di don Aspreno che la donò a Gregorio XVI: *Asprenus Columna dux Paliani — arcem avitam — ad propulsandos superiorum tenporum — incursiones positam — sedi apostolicae sponte donavit — an. mdcccxliv.*

Sulla fortezza è una loggia coperta con affreschi del tempo di Marcantonio, con stemma Orsino-Colonnese e con pitture interessanti, tra cui si vede la costruzione che si eseguisce di un arco trionfale in campagna, tra due città, forse quello di Barletta ossia di Quarata. Il gabinetto del direttore dello stabilimento di pena è ornato di pitture. Nel mezzo della vôlta è lo stemma di Colonna. Sulla curva di essa sono 5 scene, delle quali due di marina militare, le altre allusive alla lega cristiana. Sul sordino poi ricorre tutto il trionfo di Marco Antonio, in piccole figure, in Roma, con tutti i monumenti presso i quali esso venne passando; ciò

(1) Fu Nicola Colini Palianese astronomo morto nel 1647 in Roma e sepolto a s. Venanzio sotto Campidoglio.

che lo rende degno di studio. Non è quello stesso edito dal LITTA nella sua storia della famiglia C. che è invece tratto da un quadro già esistente in casa Sciarra; ma è simile a quello. Sarebbe utile il riprodurre anche questo esattamente, e studiarne le differenze, non ostante che vi sieno stati fatti alcuni grossolani ritocchi, ma soltanto a carico delle stoffe delle figure.

Sulla già detta piazza M. A. Colonna, nel piano ho letto con fatica sull'architrave di due porte di case particolari queste parole; in una: CAESARIS HOC ROMADEI..... TVLL; nell'altra HIER.....VS FA.

S. Sebastiano è un romitorio abbandonato posto a 2 chilometri da Paliano. Fu già dipendente dalla badia di Subiaco e fu, come dicemmo, il primo centro quivi abitato. Ora è in rovina, specialmente dopo che fu adoperato per publico cimitero e poi abbandonato. Un mediocre quadro di ss. Sebastiano e Rocco sta sull'altare. Una copia d'iscrizione dipinta in legno, mezzo scancellata, si legge sulla porta nell'interno: *in iure patronatus — proto monasterii s. Scholasticae sublacen — a summis pontificibus — ..... clemente iii honorio iii et gregorio ix — confirmat — fuit ista diruta ecclesia — ac alia a fundamentis ..... erecta — a thoma pontifice benedicta — ad perpetuitatem servato — a. d. mdcclxxxiii.*

Un'altra iscrizione, ma di pietra, spettante a questa chiesa fu da me trascritta nella vigna Iacovacci, non lungi da questo sito; e io mi feci promettere che vi sarebbe stata riportata. Essa dice: *Le stanze stalla et orticello di questo — romitorio non godono della immunità — ecclica secondo il decreto et analogo — ordine della sacra congne della — immunità coll'assenso del papa — come nell'atto della curia — vescovile* (di) *palestrina — abbas et monachi s. Scholasticae pp. — die xx iulii a. d. mdcclx.* Vicino a questo luogo è la *Mola dei Piscoli,* presso le rovine di un castello del secolo XIII. Il nome deriva da un Giovanni Piscoli, il cui

testamento del 1537 si legge nell'Archivio notarile. Al presente i beni Colonnesi di *Paliano* fanno parte del patrimonio di d. Fabrizio principe d'Avella.

APPENDICE

di notizie sopravvenute nel corso della pubblicazione e disposte con l'ordine topografico del lavoro.

Prima della porta Maggiore. Il così detto tempio di Minerva medica, od aula della villa Liciniana, è stato illustrato con una completa monografia storica ed artistica dall'architetto sig. G. Giovannoni (in *Annali della Società degl'Ing. e Archit.* 1904).

Porta Maggiore. Dell'anno 1015 è un « Bonio a porta « Maiore » testimonio in atto dell'Archivio dei ss. Cosma e Damianò (Fedele cit. n. 24).

Dell'anno 1057 è un « Iohannes Ruscius *a porta Maiore* » testimonio in un atto di s. M. Maggiore (Ferri cit. p. 193).

Fuori della porta, prima di *porta Furba*; è venuta in luce una strada antica, parallela agli acquedotti, intermedia tra il Claudio e l'Appio. Ritiene il Lanciani che fosse destinata alla sorveglianza di essi (*Bull. Arch. Com.* 1905, p. 289).

Via Labicana.

È stata scoperta la colonna miliare antica del 1° miglio, col nome di Vespasiano, a circa 200 metri fuori la porta Maggiore, in un cavo fatto per lavori di fognatura.

Per le antiche catacombe giudaiche esistenti nella vigna Apolloni, veggansi il *Bull.* del De Rossi 1883, p. 79, e i

transunti dell'Accad. Pont. di Archeologia, 1884, 31 gennaio.

Del cimitero di s. Castulo ho dato un cenno (a. 1902, p. 78); ma debbo ora registrare una completa monografia venuta in luce su questo monumento, con tutta la storia e la riproduzione delle cose trovate (Jozzi Oliviero, *Il cimitero di s. Castolo* &c. R. 1904, ediz. di 100 esemplari).

Al 4° miglio debbo notare l'enfiteusi del 993, che l'abate di s. Erasmo diede in quel luogo, « que (*sic*) antea « fuit paludem (*sic*) »; *Reg. Sublac.* cit.

Il nome di *Cancellatula*, che ho ricordato tra i confini di *Centocelle*, come uno degl' indizi del gran campo militare estramuraneo antico, si è mantenuto fino all'a. 1153 (docum. del 15 gennaio, ed. Ferri cit. p. 444).

Alle citate memorie (1902, p. 92-94) di *Grotta Dama*, aggiungo da consultarsi il Grossi-Gondi (*Bull. Arch. Com.* 1902, p. 316 sg.), che ha scoperto anche le vestigia dell'antica chiesa di s. Giacinto; e per *Carcaricola* aggiungo due documenti, l'uno del 1395, facoltà di vendere il casale di C. spettante alla chiesa di s. Pudenziana (*Reg. di Bonif. IX*, III, 339; De Cupis) e uno del 1476, 9 maggio, ch'è la vendita di esso casale fatta da Grifonella moglie del nob. Tomaso « de Sorentinis de regione Arenulae » a Giacomo Della Valle (a. De Salvettis, fol. 190, Arch. Capitolino; idem).

Al 7° miglio incirca debbo aggiungere che ivi dovette esistere un villaggio antico, essendovisi rinvenuta una iscrizione di quattro *magistri vici* dell' età republicana, che vi eressero una memoria *ex p. l.*, e queste lettere furono interpretate dall' Henzen *ex pecunia ludiaria* (*Bull. Istituto*, 1865, p. 84).

A *Torre Nova*, nominando il quarto di *Casa Calda* ho ignorato l'atto del 1533, 25 ott., ch'è un affitto perpetuo dato dalla nob. Lucrezia de Mattucci in Colarubei al nob. Virgilio de Mantaco (a. De Gualteronibus, Arch. Capitol.; De Cupis).

Di *Torre Iacova* (1903, p. 167) ho dimenticato l'atto del 1615, 11 aprile: permuta di 80 rubbia spettanti alla cappella gentilizia Colonna in s. Giovanni in Laterano con le tenute *Monte del Forno* e *Casacalda* del card. Borghese (Arch. Colonna, III, CC, 11, 14).

Nella silloge del castello *Colonna* (p. 179) trattandosi della distruzione di esso nel 1298 ordinata da Bonifacio VIII, si aggiunga che esso richiese 200 od almeno 100 *pavesi* al comune di Rieti per questa espugnazione (« dat. Romae « apud s. Petrun v idus febr. pont. anno IV » in Archivio Caetani. V CARINCI, *Docum. scelti* &c. p. 16).

A *Zagarolo* (1904, p. 467-482) spetta la citazione della monografia di Alfredo REUMONT (*Camp. Romana*) perchè ivi tratta delle condizioni economiche agricole del detto Comune (p. 61).

Alla bibliografia di *Zagarolo* si aggiunga: MONTARSOLO dott. Paolo, *Cenni med. topogr. storici di Zagarolo*, R. 1859.

Infine ho ricordato le notizie di casa AVILA, cui ora posso aggiungere questa, che ho tratto dal noto ms. del MAGALOTTI alla Chigiana: « Diego Avila, compagno in Roma di « un negoziante speziale, il quale partito per la Spagna non « tornò più, rimase padrone assoluto del negotio e del de- « naro, prese per moglie Alvera Fortuna spagnuola, da cui « ebbe l'unico figlio Alfonso (il quale, io aggiungo, fu notaio della romana Curia), che ebbe 2 figlie, e dal secondo « matrimonio quest'Alfonso ebbe Girolamo che fu prelato « (prima del 1580) ».

Di *Valmontone* si aggiunga la cessione fattane da Gionata di Odone Landolfo a Gregorio IX nel 1233, 25 agosto (CENCIUS, ed. F. cit. I, p. 514).

VIA PRENESTINA.

Circa il miglio XIII (1906, p. 62) si aggiunga quanto osservò il LANCIANI (*Rendiconti Lincei*, a. 1900 p. 217 sg.).

A *Salone* si aggiunga, che io ho rettificato la provenienza da questo luogo della iscrizione di *C. Signius Rupus*, che il MOMMSEN assegnò a *Salona* della Dalmazia (*C. I. L.* III, 2235; cf. mio art. in *Bull. Arch. Com.* 1895, p. 137).

Alla bibliografia di *Gabi* e lago (p. 68) aggiungasi l'opuscolo: *Riflessioni degl' ing. Brandolini e Sereni sulla perizia Scaccia e Tarani del 23 ag. 1824 nella causa Borghese-Mencacci*, s. l. n. d. (l'ho trovato nella Bibliot. Colonna, *Miscell.* vol. 644).

Al miglio XV (p. 74) si ponga la menzione della *massa Aliana* col *fundus Funianus* (Regesto Onoriano in DEUSDEDIT cit. p. 526).

G. TOMASSETTI.

LE SOCIETÀ DI COMMERCIO MEDIEVALI

IN RAPPORTO CON LA CHIESA

OSSERVAZIONI E DOCUMENTI SULLA LORO COSTITUZIONE INTERNA

Le società commerciali del medio evo, che assursero specialmente in Italia a così alta potenza economica, furono esse considerate nella legge e nella pratica contrattuale quali persone giuridiche distinte dalla persona fisica dei soci singoli? È questo un problema importantissimo e dal punto di vista storico e dal punto di vista della dottrina giuridica attuale. Dal primo aspetto perchè nella costituzione intima delle società di commercio si riflette, come anche in questo saggio accenneremo, la natura della vita mercantile ed economica; dal secondo aspetto perchè dalla soluzione, qualunque essa sia, della questione storica si possono e si debbono trarre gli elementi necessari, se non sufficienti, per risolvere la questione giuridica odierna. È bene però, a quest'ultimo proposito, intendersi. Non credo affatto che il giurista dalla esistenza o non esistenza della persona giuridica nell'età media abbia facoltà di dedurre un argomento storico-formale per la dottrina d'oggi, ma credo che invece egli abbia il dovere di conquistarsi un termine di paragone ben altrimenti eloquente ed istruttivo, mettendo a raffronto la natura giuridica delle società commerciali del medio evo e d'oggi con l'indole della costituzione mercantile ed economica dei due periodi storici, di

modo che, una volta stabilito quello che fu nel medio evo e perchè fu, possa domandarsi ragionevolmente che cosa debba oggi avvenire e perchè. Insufficiente invece sarebbe un'indagine formale, la quale, riconosciuta la realtà storica, se ne valesse per indurne senz'altro la necessità di una continuazione di codesta realtà oltre il periodo storico nel quale ha avuto motivo di essere.

Riservandomi di esaminare a suo tempo metodicamente tale arduo problema, ne faccio ora cenno in questo saggio a proposito delle società in nome collettivo in relazione con la Chiesa. Dai documenti Vaticani ci è dato dedurre che codeste società operassero giuridicamente quali *persone*? E ho detto espressamente *operassero* per designare propriamente la natura specifica della mia ricerca. Si tratta infatti di stabilire se le azioni di codeste società, quali resultano dai documenti Vaticani, fossero tali che ne dovesse logicamente resultare che esse costituivano persona giuridica. In altri termini, io mi domando: codeste società *erano in fatto* persona?

Un'altra indagine invero, a questo proposito, sarebbe da compiersi, cioè vedere se codeste società furono dalle leggi e dalla dottrina contemporanee giudicate quale persona giuridica (1). Ma a questa domanda noi non vogliamo ora

(1) Questo stesso problema, a sua volta, include due domande: che cosa si intende per personalità giuridica? hanno le società commerciali gli elementi necessari per esser comprese tra gli enti sotto questo concetto accomunati? La discussione nasce appunto dalla diversità delle risposte, che si danno all'una e all'altra delle due domande.

Quando tratterò *ex professo* la questione, darò l'ampia bibliografia per la quale basti intanto che io rimandi al nostro MANARA, *Delle società e delle associazioni commerciali*, Torino, 1902, II, 73 sgg. Per risolvere il problema della persona giuridica delle società commerciali nella dottrina occorrerà compiere un esame critico del notevole lavoro del VIGHI, *La personalità giuridica delle società commerciali*, Verona–Padova, 1900.

E vedasi anche quanto recentissimamente ha scritto il MICHAUD, *La théorie de la personnalité morale et son application au droit français*, Parigi, 1906, spec. p. 173 sgg. Egli nega assolutamente la personalità

attribuire risposta alcuna, perchè l'affrontarla significherebbe uscir fuori dai limiti brevi di questo saggio. Noi vogliamo soltanto recare un contributo alla soluzione del primo problema.

I documenti Vaticani sull'organismo delle società commerciali sono invero uniformi; si tratta per la maggior parte di procure affidate dai soci della società ad alcuno fra loro perchè possa trattare nei rapporti con la Chiesa investito di quegli stessi poteri che i soci e la società avrebbero. Constatata codesta uniformità, ne resulta che la nostra ricerca giuridica può giustamente fondarsi sopra una di codeste procure, appartenente al periodo culminante della storia delle relazioni tra i banchieri italiani e la Chiesa. Ora un documento siffatto fu pubblicato dal Samaran e dal Mollat nel loro recente lavoro sulla fiscalità pontificia ad Avignone (1).

Il documento Vaticano è un atto di procura dei soci della società Acciaioli (22 novembre 1323) per le operazioni mercantili da compiersi in Avignone e in tutta la Provenza. I « procuratores » o « negotiorum gestores » o « factores » sono Acciaiolo di Nicola degli Acciaioli e Renzo di Giovanni soci della stessa società e Fiorentini al pari degli altri. Quel che sono incaricati di fare dai loro compagni e il modo di questo incarico ci consentono di penetrare nell'intimo della società, della quale son essi i mandatari. Da tutto il documento si ricava che i due mercanti negoziano ed operano giuridicamente a nome dei soci e della società, con manifesta distinzione, almeno per quanto si afferma, tra gli uni e l'altra. Che si parli di una società distinta dai soci non vi

alle società costituite a fine di lucro tra persone che non mutano (*à personnel fixe*) perchè in queste l'opposizione fra l'interesse collettivo e quello individuale si riduce sempre a una opposizione fra gli associati singoli. Perciò, secondo l'autore, la personalità non può consentirsi mai alle società in nome collettivo e in accomandita semplice, sì invece alle anonime e alle società in accomandita per azioni (cf. anche p. 457 sgg.).

(1) Samaran e Mollat, *La fiscalité pontificale en France au XIVe siècle*, Parigi, 1905, p. 198 sgg.

è dubbio, ma l'importante è di stabilire quale significato vero e quale resultato abbia questa distinzione.

I due si dichiarano veri e legittimi « procuratores, acto- « res, defensores, negotiorum gestores et nuntii speciales » dei soci specialmente nominati nella carta, degli altri non nominati e della società. Tra i molti poteri che a loro si riconoscono nel mandato ricorderò i seguenti: possono transigere, « comporre » &c. su tutti i diritti e tutte le azioni spettanti ai predetti soci ed alla società; possono convenire « realiter et personaliter » tutti i debitori dei soci e della società; possono obbligare « i detti soci sunnominati e gli altri « e ciascuno di loro in solido e la detta società e tutti i beni « di ciascuno di loro e della società ».

Dunque la distinzione tra soci e società è tale che non porta a nessuna costituzione di una persona distinta della società in confronto coi soci singoli. Fermandoci alla semplice lettura formale potrebbe anche sembrare, ma cercando di penetrare al disotto delle apparenze resulta proprio il contrario. Se veramente la società in nome collettivo fosse stata considerata come un ente a sè distinto dai soci, i procuratori della società non avrebbero dovuto essere in alcuna operazione giuridica procuratori anche dei soci, non esercitare assolutamente nello stesso tempo le azioni dei soci e della società, non esperimentare codeste azioni contro i debitori dei soci singoli, ma soltanto contro quelli della società come ente astratto.

Capisco che a tal punto taluno potrebbe sottilmente obiettarmi: i procuratori s'impegnano anche a nome dei soci perchè si tratta di società in nome collettivo, che include la responsabilità solidale e illimitata dei soci singoli. Ma l'obiezione non può reggere. Se davvero la società fosse stata *persona*, essa avrebbe dovuto agire ed essa soltanto, senza che con ciò la natura speciale della società dovesse subirne mutamento. Soltanto la responsabilità solidale e illimitata dei soci doveva resultare indirettamente da questa

natura specifica, non già da un impegno personale contratto a nome dei soci individui, inconciliabile con l'esistenza di una persona sociale, che altre non può consentirne al suo fianco. Nella natura della procura affidata ai due mandatari si riflette, per dir così, la costituzione e la vita della società; e ne resulta manifestamente che la persona della società non balza fuori distinta da quella dei soci, ma con questa si confonde, almeno (ed è quel che importa) in tutto lo svolgimento della vita giuridica della società.

Vero è bensì che il patrimonio della società è qualcosa di diverso dal patrimonio dei soci, ma è forse questo sufficiente perchè si parli di personalità? Le obbligazioni impegnano i beni dei soci prima e *poi* della società (« ipsorum « et dicte societatis bona »), secondo quella precedenza dei soci sulla società, che si riscontra costantemente in tutti gli atti cui si autorizzano i procuratori. Dunque manca l'elemento essenziale perchè si abbia la personalità giuridica: la precedenza del patrimonio sociale su quello dei singoli nella cautela delle obbligazioni, quella precedenza per l'appunto che dà luogo all'anima economica della persona morale.

Inoltre a me non sembra che dalla dizione del documento si possa ricavare con piena sicurezza un altro indice sicuro della personalità: che il patrimonio sociale serve ad esclusiva garanzia dei debiti sociali. I procuratori infatti impegnano, a nome dei loro mandanti, i beni della società, cioè le quote di capitale, che costoro han posto in comune, a quel modo stesso che impegnano i beni particolari dei soci. Ma come questi beni evidentemente restano pur sempre a garanzia dei debiti particolari dei soci, così non vi è sufficiente ragione per credere che diversamente accada pel capitale in comune, ben s'intende dedottine i debiti sociali. Anzi il silenzio può dare argomento a supporre il contrario. Nè la dizione « beni della società », che nel documento s'incontra, è sufficiente indizio per argomentarne l'esistenza di un patrimonio della società come persona, essa indica sol-

tanto il patrimonio comune. Non si può giungere che a questa conclusione dal momento che i procuratori sociali hanno mandato di riscuotere i crediti spettanti ai soci e alla società indifferentemente, « omnes eorum et dicte societatis « debitores realiter et personaliter conveniendum », il che dimostra che non si è effettuata l'assoluta separazione tra il patrimonio sociale e il patrimonio dei singoli, senza di che personalità non esiste. Sarebbe erroneo fondarsi sopra una dizione formale per ricavarne conclusioni contradette dai fatti.

Di una forma ben diversa di società vogliamo ora occuparci. In Prato presso la Pia Casa dei Ceppi si conserva una mirabile raccolta di carte mercantili: l'archivio privato di Francesco di Marco Datini da Prato, mercante che visse a cavaliere dei secoli XIV e XV e fu in frequenti rapporti anche con la Curia.

Francesco di Marco Datini dovette la sua fortuna per gran parte alla Curia. Il che può sicuramente affermarsi non soltanto perchè in Avignone codesto mercante vide l'origine e il continuo accrescimento delle sue ricchezze, ma anche perchè della protezione tutta speciale nella quale lo tenne Gregorio XI seppe accortamente e onestamente giovarsi per la più vasta e fortunata delle sue speculazioni. Inaspriva tra papa Gregorio e la repubblica di Firenze la guerra degli Otto santi e i Fiorentini scomunicati dovevano con immenso lor danno abbandonare le terre del papa. Fu allora che il Datini ottenne, pei suoi speciali servigi resi alla Chiesa, di rimanere in Avignone e fu allora che i compatriotti fuggiaschi affidarono a lui le loro mercanzie e i loro interessi, « di che », scrive il Guasti, « rese poi esattissimo conto, co« gliendo, come si dice, due piccioni a una fava; cioè guadagno « e buon nome ».

L'esame dunque dei contratti sociali conclusi dal Datini pel suo commercio in Avignone è anche un contributo alla storia della influenza economica del papato.

Da questo archivio quasi inesplorato (nè potrà esplorarsi sistematicamente finchè non sarà compiuto l'accurato riordinamento che ne sta facendo il Livi dell'Archivio di Stato in Bologna) tolgo un importantissimo contratto di società in accomandita del 1385 (?), lo pubblico e lo commento. Già il Guasti nella sua opera su Lapo Mazzei ne fece, or sono molti anni, menzione, ma non ne mise in luce l'importanza per la storia del diritto commerciale, chè non era suo compito, e non ne comunicò le clausole. Solo alcune disposizioni fece note di un precedente contratto del 1382, del quale il nostro è una rinnovazione ed amplificazione (1).

La teorica prevalente sull'origine della società in accomandita nel medio evo insegna che l'accomandita fu una trasformazione della *commenda* bilaterale terrestre. Non occorre ricordare che per *commenda* unilaterale intendesi quel contratto per il quale un individuo (*commendator*) affida ad un altro (*commendatarius*) una quantità di merci o di danaro perchè la accresca col traffico; mentre nella commenda bilaterale il *commendatarius* partecipa anch'egli alla formazione del capitale di speculazione ed acquista insieme una più ampia libertà di azione (2). L'accomandita, affermasi, viene da quest'ultima forma di *commenda*, e la separazione del patrimonio sociale dai beni particolari dei soci e l'obbligo di registrazione del contratto (a tutela duplice dei fornitori di danaro e dei creditori sociali) costituiscono, a dir così, la strada per cui si arriva all'accomandita (3). Altri nell'associazione in

(1) GUASTI, *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XV, con altre lettere e documenti*, vol. I, Lemonnier, 1880, p. XXXVII. Per la data del documento da me edito vedi la nota esplicativa a p. 372.

(2) Copiose illustrazioni di contratti di *commenda* veggansi ora in SCHAUBE, *Handelsgeschichte der Romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, Munchen und Berlin, 1906, p. 465 sgg. ed altrove.

(3) Difensore autorevole di questa teoria è il GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, p. 286 sgg.

partecipazione volle riconoscere la fonte del nostro istituto. Nel momento in cui l'individuo che partecipa al negozio altrui con una somma prestabilita esce dall'oscurità e si presenta ai terzi in veste di socio, l'accomandita coi suoi elementi caratteristici è comparsa (1). Altri infine scorge un intimo legame fra l'accomandita e la società in nome collettivo. L'accomandita si forma spontaneamente come reazione al principio della responsabilità illimitata e nel seno stesso della società in nome collettivo, della quale ultima Firenze è la patria. Ma questa figliazione ha luogo fuori di patria, chè a Firenze non avviene e non può avvenire, ivi persistendo immutato il concetto della responsabilità illimitata e solidale di tutti i soci. Soltanto nel 1408 la legge, uniformandosi al costume delle altre città, introduce la accomandita negli statuti fiorentini, sebbene sia contraria alle tradizioni locali (2).

Cominciamo dal constatare quello che i documenti Pratesi dicono senza dubbio alcuno. L'accomandita, contrariamente alla asserzione dell'Arcangeli, è da mercanti fiorentini spontaneamente costituita, il che dimostra che la legge del 1408 non crea uno stato di cose inesistente, ma ne disciplina uno che già era praticato dai Fiorentini, non meno che da altri. L'Arcangeli era stato indotto in errore, spiegabilissimo del resto, da una frase, per vero equivoca, della legge del '408. « La qual cosa », dice la legge (che il « compagno » possa obbligare non solamente « quello gli è messo « nelle mani, ma in tutto il suo maestro e compagno ed « ogni loro bene »), « è contro al costume di ogni altra na« zione ». Ma queste parole sono esatte soltanto in quanto significano che la disciplina legislativa fiorentina era fino a quel momento contraria a sanzionare il pratico costume della

(1) Endemann, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirtschafts- und Rechtslhere*, Berlino, 1874, I, 400 sgg.

(2) Arcangeli, *La società in accomandita semplice*, Torino, 1903, p. 29 sgg.

responsabilità limitata per alcuni soci e illimitata per altri, non in quanto per ipotesi volessero affermare che di codesta usanza non era da parlarsi per Firenze (1). Ed allora, ci chiediamo, come si spiega questa contradizione apparente: da un lato la legge fiorentina proibisce la limitazione della responsabilità; dall'altro i mercanti fiorentini la pattuiscono nei loro contratti? Forse perchè queste società dovevano operare non in Firenze, ma fuori di Firenze (la nostra di Francesco di Marco e compagni dimora in Avignone) e però potevano sfuggire alle norme rigorose della legge patria, per la massima parte almeno dei loro atti?

Sarebbe questa la spiegazione più semplice, ma che non sia la vera argomento da ciò che i mercanti fiorentini in Avignone, come altrove, sottostavano alle loro magistrature mercantili speciali, le quali dovevano evidentemente inspirarsi nei loro giudizi alla legge fiorentina. Di questa magistratura e della sua giurisdizione abbiamo sicura traccia anche nelle carte del Datini. Sappiamo infatti che nel 1404, in occasione di una causa che il Datini ebbe con gli eredi d'uno dei suoi soci, Boninsegna, i maestri della confraternita di San Giovanni in Avignone autenticarono una copia dell'atto di società del 1382 (2).

(1) L'università dei mercanti fiorentini nel richiedere ai magistrati l'innovazione legislativa afferma che senza l'obbligo della responsabilità illimitata « molti sono mercanti ed altri cittadini, e del « territorio di Firenze, i quali volentieri trafficherebbero sì in Firenze e « nel suo territorio, come eziandio in diverse parti del mondo ». Quel condizionale non deve intendersi scrupolosamente alla lettera. L'usanza già esisteva; si voleva soltanto ottenere la sanzione della legge.

(2) Guasti, op. cit. p. xl. Anche la legge fiorentina del 1408 sull'accomandita ripetendo testualmente le parole dell'università si rivolge a « qualunque persona per alcun tempo trafficasse in suo nome « proprio ovvero con altri, ovvero facesse o esercitasse alcuna, ovvero « di alcuna mercanzia, ovvero traffico nella città, contado e distretto « di Firenze o in qualunque altra parte del mondo». Cf. Bosco, *Partecipazione ed accomandita nella storia del diritto italiano* in *Studi e documenti di storia e diritto*, XX, 265.

La spiegazione vera, secondo me, consiste in una distinzione, che deve farsi, fra la legge e la pratica contrattuale. La legge stabilisce la responsabilità illimitata, nell'interesse dei soci e dei terzi, nè certo i privati hanno facoltà di derogarvi. Ma essi ben possono pattuire nei loro contratti una responsabilità limitata in favore di uno o di più soci, senza che il legislatore abbia modo di impedirlo. Vuol dire che questa clausola avrà avuto valore soltanto di fronte ai soci, se non di fronte ai terzi, ai quali spettava pur sempre la facoltà di chiamare illimitatamente responsabili, nonostante qualsiasi patto, quegli o quelli che dalla clausola erano stati beneficati. Non rimane da accogliere che questa ipotesi, non potendosi affatto supporre che patti di società simili al nostro rimanessero senza alcun pratico valore, tanto più quando si conosce che la società ebbe vita e fu anche rinnovata più volte. Certo questo sistema aveva i suoi pericoli e non lievi, ed è appunto a questi pericoli che l'università dei mercanti fiorentini fece richiamo, chiedendo ed ottenendo la trasformazione della legge. Insomma si percorse anche in questo caso il solito cammino, che adduce dalla pratica contrattuale, instauratrice di nuove norme, alla legge che a lungo andare deve riconoscerle e garantirne con speciali espedienti l'esecuzione.

Cosicchè da quanto abbiam detto resulta che i Fiorentini, istitutori della società in nome collettivo, contribuirono anche a dar vita all'accomandita, nonostante la contrarietà, vinta a un certo istante, della loro legge.

Procedendo di argomentazione in argomentazione si deduce ancora che l'accomandita dovè nascere per le imprese mercantili *speciali* e limitate da svolgersi in questo o quel luogo straniero, temporaneamente, non già per le imprese generali, per l'assunzione di traffici di natura complessa, che avessero il loro campo esteso a più d'una regione. Per questi ultimi serviva mirabilmente la società in nome collettivo, ed essa soltanto, con la sicurtà infallibile che, mercè la re-

sponsabilità solidale e illimitata di tutti i soci, offriva ai terzi. E ben si spiega, a mio avviso, il divieto legislativo e la sua tarda scomparsa. Il legislatore voleva impedire che la costumanza della responsabilità limitata posta in pratica dai Fiorentini fuori di patria, fosse in patria riconosciuta. E perchè? Bisogna, anche in questo caso, per interpretare il fatto giuridico, ricorrere alle ragioni supreme dell'economia ed in ispecial modo dell'economia del credito, nel suo aspetto storico. Nell'infanzia del credito, quando non si è ancora nei rapporti quotidiani della vita economica e morale instaurata quella fiducia che del credito è vita (1), hanno vigore istituzioni cautelari, che mirano a conseguire la sicurezza che spontaneamente si desidera, mentre per contrario non possono esistere quelle altre che su codesta sicurezza spontanea già esistente si fondano. Perciò l'accomandita è combattuta dalla legge, in quanto limita la garanzia offerta dal capitalista nel momento del pericolo, e costituisce in questo

(1) Questo fatto è suscettibile, a volta propria, di ulteriore analisi. Rimando al mio *Sistema della costituzione economica* &c. p. 341 sgg. Invito anche a confrontare questi fatti medievali con fatti in parte analoghi dell'antica Atene, ove la mancanza di fiducia fa sì che i capitalisti non si arrischino a grandi imprese mercantili, ma si limitino alla collocazione nel commercio di piccole somme. La società in partecipazione è la forma giuridica che nasce in Grecia spontanea da questo stato di cose.

Fissandosi in Grecia le società commerciali in tipi semplici e rudimentali ne deriva che non oltrepassino mai lo stato giuridico della pura *comunione* e non acquistino la personalità. Così ritiene, tra i più recenti autori, il FRANCOTTE, *L'industrie dans la Grèce ancienne*, Bruxelles, 1901, nella *Bibl. de la Fac. de phil. et lettres de l'Univ. de Liège*, II, 202. Vedi anche, per le associazioni degli aggiudicatari di imposte, che non assurgono a persona, ZIEBARTH, *Das Griechische Vereinswesen*, Leipzig, 1896, p. 25. Di fronte allo Stato non la società risponde, ma uno dei soci. Questo argomento del resto delle società commerciali greche deve essere ancora studiato a fondo. Anche gli storici del commercio nell'antichità non lo hanno affrontato decisamente. Ved. il recente lavoro dello SPECK, *Handelsgeschichte des Altertums*, Leipzig, 1901, II, *Die Griechen*.

istante motivo di grave timore. La legge dunque combatte la tendenza pratica, per ciò che la reputa dannosa, ma questa resiste e si svolge fuori di patria, ove del resto la legge non ha molto interesse di colpirla. Quivi anzi l'ardimento pericoloso diventa fors'anche opportuna cautela. È bene premunirsi contro le persecuzioni legislative e politiche straniere (arma, come è noto, di concorrenza mercantile nel medio evo); quindi è consigliabile limitare la responsabilità. Cosicchè noi possiamo constatare non solo il modo giuridico con cui l'accomandita si introduce, ma anche la causa economica e politica che legittima la genesi della nostra società.

Nella questione, da cui ci siamo partiti ed a cui logicamente facciamo ora ritorno, della origine formale dell'accomandita, il documento Pratese depone a favore della tesi, che la vuole originata dalla società in nome collettivo. Infatti noi troviamo che l'accomandante partecipa agli affari, sebbene affermi di voler limitati i suoi obblighi verso i terzi alla quota sborsata. Egli è dunque un capitalista commerciante, che il commercio prosegue, non già un capitalista estraneo al commercio che affidi all'altrui abilità mercantile i suoi capitali, perchè si riconosca incapace di accrescerli nel traffico. Ora è noto che nella commenda il contratto si stringe tra il capitalista non commerciante e l'uomo di commercio non capitalista, anzi è questo il carattere economico essenziale del contratto, che bene ne descrive l'origine e l'ufficio. Se l'accomandita fosse una derivazione della commenda, dovrebbe, è evidente, esser rimasto impresso nell'istituto generato il carattere fondamentale dell'istituto generatore; nulla invece di tutto ciò, il contrario anzi. Bene invece si spiega questo fatto quando si ammetta la derivazione dalla società in nome collettivo. Il che ci adduce ad esaminare le probabili cause reali, che determinarono il passaggio dalla società in nome collettivo a quella in accomandita, alla soluzione del qual problema anche il documento nostro può contribuire.

Fu detto (1) che la genesi dell'accomandita deve rintracciarsi nelle crisi economiche che colpirono l'Italia nella prima metà del Trecento: i fallimenti delle società fiorentine ed italiane, le guerre e le rappresaglie fra le nazioni d'Europa, la concorrenza che specialmente in Francia cominciava a farsi alle industrie e al commercio italiano. Sarebbero dunque determinatori della trasformazione dell'istituto fatti politici e fatti economici d'ordine derivato ed esteriore. Ma, a parte la sproporzione tra la causa e l'effetto, molte cagioni impediscono di credere che codeste fossero le vere cause.

Prima di tutto sono esse cagioni esclusivamente italiane, mentre niente ci induce a credere che l'accomandita sia stata soltanto italiana. Il documento Pratese ci mostra che essa, pur essendo costituita da Italiani, operava fuori d'Italia, in Francia, e però è argomentabile che non repugnasse alle costumanze ed alle leggi di quei luoghi. Ma poi vi è una ragione convincente, che si oppone a codesta interpretazione. Se davvero i mercanti italiani si fossero impauriti per gli avvenimenti politici ed economici contemporanei ed avessero perciò cercato una difesa in un nuovo ordinamento giuridico, lo avrebbero adottato da allora in poi in sostituzione dell'antico e soprattutto nelle grandi imprese del commercio internazionale se ne sarebbero giovati, dal momento che lo istituivano, come si asserisce, quale difesa contro le minaccie esterne. Ma invece niente di tutto questo accade. Nonostante i fallimenti, nonostante le rappresaglie, nonostante la concorrenza (alla quale del resto gli Italiani non eran nuovi, chè, ad esempio, quando si presentarono nella gara industriale trovarono già adulti i Fiamminghi), nonostante tutto essi si valgono ancora, quale potente strumento giuridico, della società in nome collettivo. Il lettore ricorda che società in nome collettivo sono quelle fiorentine, astigiane, senesi che seguitano ad operare con la Chiesa nella seconda

(1) ARCANGELI, *Accomandita*, p. 32.

metà del Trecento (1) e società in nome collettivo sono quelle che contemporaneamente stanno in relazione di affari cogli Angioini ed altri re (2). Per le grandi imprese dunque l'antica società resta; non vi è per parte dell'accomandita sovrapposizione alcuna, essa si contenta di porsi a lato modestamente alla consorella antica signora del grande commercio.

Cosicchè, condotta a tal punto fondamentale l'indagine, constatato che le due società, se coesistettero, dovettero compiere rispettivamente un ufficio lor proprio senza escludersi, resta a vedersi la natura di questa duplice missione.

Le società in nome collettivo, nate dalla famiglia, rispondono a più d'un fine. Prima di tutto servono a stringere concordemente insieme nelle imprese del commercio coloro che naturalmente sono uniti da vincoli affettivi ed economici, dalla comune discendenza, vale a dire, da uno stesso ceppo e dalla comunanza del patrimonio. Il che non è di poca importanza e risponde assai bene alle esigenze del momento. Mentre nell'interno delle città, non ridotte ancora ad unità sociale e politica, inaspriscono i rancori tra le singole aggregazioni famigliari e le guerre e le vendette si moltiplicano, quale altro vincolo avrebbe potuto costituirsi, con sicura speranza di persistenza, se non quello che i rapporti naturali preesistenti fra gli individui spontaneamente costituivano? È dunque da questo aspetto la società in nome collettivo la logica espressione giuridica di una realtà sociale e morale.

Ma sin qui non si lumeggia che la formazione della società, non il suo ufficio. La società in nome collettivo, stringendo in un fascio i beni tutti dei soci senza limite alcuno, offre ai terzi una forte garanzia, quale i terzi e i soci hanno bisogno rispettivamente di ricevere e di offrire. Atten-

(1) Vedi il mio antecedente saggio, edito in questo *Archivio*, *Per la storia economica del secolo XIV*.

(2) Ved. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Parigi, 1903, p. 289 sgg. ed altrove.

dendo codeste società al commercio estero, contrattano con stranieri, nei quali è ben spiegabile, per la poca possibilità di un diretto controllo, la diffidenza; e d'altra parte assumendo codeste società le grandi imprese industriali, mercantili e bancarie, si capisce come i contraenti questa garanzia, proporzionale all'entità degli affari, chiedano ed ottengano. Duplice fondamento dunque della garanzia nascente da una responsabilità solidale e illimitata: fondamento subiettivo ed obiettivo, rispetto alle persone con le quali si contrae e alle cose sulle quali si contrae.

Questa formazione e questo ufficio della società in nome collettivo, documentate da tutta la loro storia, spiegano la formazione e l'ufficio della successiva società in accomandita. La formazione innanzi tutto nella maniera seguente. Una volta che, mercè codesto strumento giuridico, i mercanti sono riusciti ad acquistare la fiducia nelle grandi e fruttuose, se pur talora pericolose, imprese, possono distribuire i loro capitali accumulati individualmente in imprese di minor conto, per le quali essi possono giovarsi di altri mercanti, rimanendo (anche per la privilegiata posizione economica) in disparte. In tale istante la società in accomandita, che non sarebbe stata possibile senza la vita anteriore, potremmo dire preparatoria, della società in nome collettivo, diventa possibile ed utile, senza però (come il lettore ha inteso) che, pei fini limitati, ch'essa si propone, possa soppiantare la consorella.

D'altro lato un'altra ragione consente all'accomandita la esistenza. Ora che i mercanti italiani, e fiorentini in ispecie, si sono fatti conoscere all'estero e, quel che più monta, son quasi divenuti indispensabili, non si richiede da loro quel che innanzi si richiedeva e una forma giuridica meno cautelatrice può essere consentita.

Constatiamo subito che manca nella nostra società di Francesco di Marco un vero e proprio patrimonio sociale. I quattromila clementini che costituiscono il capitale di spe-

culazione dei soci appartengono per intero a Francesco, che li consegna ai suoi compagni in mercanzie e masserizie (1). Su ciò non può cader dubbio, perchè è detto espressamente (« la qual somma di fiorini quattromilia di chimientini i « detti Boninsegna, Tieri e Andrea richonoscono essere in « tutto del detto Francesco proprio »); ma ciò non toglie che un accenno a una costituzione di autonomo capitale si incontri, perchè subito dopo si parla « di questa chompa- « gnia e corpo di chompagnia che è di fiorini quattromila « di chimentini ».

A questo proposito vengono opportune alcune considerazioni. Prima di tutto nessuno metterà in dubbio, nonostante la dizione « corpo di chompagnia », che neanche questa forma di società non abbia la personalità giuridica. Qua infatti manca persino il minimo degli elementi, la piena autonomia del capitale sociale. Nell'accomandita vera e propria (può inoltre osservarsi), a differenza della commenda, il capitale sociale è distinto da quello del socio accomandante; dunque la nostra accomandita risente in questo della commenda. Certo il contratto nostro, che è senza dubbio uno dei primi della specie, non rappresenta l'accomandita nel suo tipo perfetto, appunto per codesto carattere, ma ciò non ostante non può qualificarsi come commenda, non foss'altro perchè in questa il capitalista si disinteressa del tutto dell'amministrazione. Ben si comprende del resto come in questa accomandita primitiva non s'abbia l'autonomia del patrimonio sociale. Perchè a questo si giunga occorre fare un passo ancora nelle vicende economiche per le quali la società deve passare; occorre che i soci d'industria divengano insieme soci di capitali, che l'affluenza dei capitali avvenga contemporaneamente dalle due parti e per tal modo

(1) Anche nel precedente contratto del 1382 (Guasti, op. cit. p. xxxvii) è detto che la somma di cui la società dispone « è tutta « propria di detto Francesco di Marco ».

sorga l'idea di un tutto economico separato dalle economie dei soci singoli (1). Il che non escludo affatto che potesse avvenire anche nel periodo di tempo cui il nostro documento appartiene quando codeste condizioni si verificavano.

Dall'analogia sopra ricordata con la commenda potrebbe alcuno ricavare un argomento in favore del rapporto derivativo tra i due istituti, ma io non saprei aderire a questa illazione. Perchè è quella una somiglianza puramente formale, che non può trascinare a conseguenze eccessive. Occorrre, come già ho accennato poco fa e come anche a proposito di altri istituti di diritto mercantile altrove osservai (2), perchè lo storico abbia ragione di parlare di un procedimento di derivazione fra due istituzioni, che si incontri nella loro intima natura, e non già in questo o quel carattere estrinseco, una manifesta concordanza. Ora se questa armonia nell'interna costituzione e nel fine si trova nella società in nome collettivo e nella accomandita (quale dal nostro documento apparisce), perchè in ambedue si ha una partecipazione al commercio dei soci capitalisti e non capitalisti, tanto che la posizione economica degli uni e degli altri appare nelle due società sostanzialmente uguale, ben altrimenti accade per la accomandita e la commenda. Perchè nella commenda di fronte a un capitalista inattivo e non mercante si hanno dei mercanti non capitalisti e lo scopo primo del contratto è appunto quello di unire gli uni agli altri, garantendo al capitalista un profitto indipendente dalla sua opera. Inoltre la commenda non dà luogo a una società

(1) Anche nella legge fiorentina del 1408, espressione legislativa di questa elaborazione pratica, manca ogni accenno ad una ragione sociale.

(2) A proposito dell'asserita derivazione del diritto di ritenzione dal diritto medievale di rappresaglia nel mio scritto *Lo svolgimento storico del diritto di ritenzione, specialmente in materia commerciale, e i rapporti di quello col diritto medievale di rappresaglia* in *Diritto Commerciale*, 1903, I.

vera e propria, mentre la nostra come tale è chiamata e considerata, al pari della società in nome collettivo (veggansi le espressioni « chompagni » e « chompagnia ») (1).

Francesco di Marco, socio accomandante, si riserva il pieno diritto di partecipare agli affari, pur non assumendone il dovere (« non si debba aoperare nella detta chompagnia « se non chome li piacesse di fare »). La constatazione di questo fatto ha certo maggiore importanza di quello che non sembri a prima vista, come subito il lettore intenderà.

Il Lastig pubblicò, da molti anni (2), buon numero di contratti d'accomandita, in moltissimi dei quali gli accomandanti partecipano, per espresso patto, agli affari sociali. Questi contratti per altro, importantissimi per la storia della famosa clausola, sono di gran lunga posteriori al nostro, appartenendo per gran parte al secolo XVII. Ma questo è ben poco; notevoli sono invece le conseguenze che si ricavano dal fatto che fin dal termine del secolo XIV gli accomandanti nei loro contratti pattuivano il diritto di partecipazione o d' « immistione ». Perchè nelle leggi, se non contemporanee, di alquanto posteriori il *divieto d'immistione* comparisce costantemente. Or come si concilia questo divieto colla pratica contraria? Perchè la legge impedisce quel che la pratica ammette?

L'Arcangeli aveva già constatato questa contradizione, fondandosi sui documenti del Lastig, e aveva tentato ingegnosamente di spiegarla (3).

(1) Anche di questa analogia di dizione l'ARCANGELI, *Accomandita*, p. 42, si vale, come di argomento sussidiario a sostegno della sua opinione. Ma il documento dal quale egli trae le predette parole rivelatrici è di quasi due secoli posteriore al nostro: è lo statuto dei mercanti di Lucca del 1554.

(2) LASTIG, *Bologneser Quellen des Handelsrechts*, Halle, 1891, p. 40 sgg.

(3) ARCANGELI, *Accomandita*, p. 51; cf. anche p. 180 sg.

Il divieto di partecipazione agli affari, che troviamo molto sollecitamente nelle leggi, fu (scrive codesto autore) la conseguenza necessaria delle condizioni di fatto che crearono l'accomandita. Si deve così concludere sia che si segua la teorica che la vuol derivata dalla commenda, sia che si accetti l'altra che la crede originata dalla società in nome collettivo. Se l'accomandita fosse derivata dalla commenda, secondo la teorica del Goldschmidt, il divieto d'immistione dovrebbe apparire come una conseguenza di codesta derivazione, perchè il *commendator* (e lo accennava anch'io poco fa) fu sempre un socio capitalista e mai un socio d'industria. Codesta qualità pertanto avrebbe mantenuta anche nella sua nuova veste. Se poi, soggiunge l'Arcangeli, si segue la seconda teorica, non meno logica appare la derivazione del divieto. Quando alcuni dei soci delle società in nome collettivo vollero, per le cause anzidette, limitare la loro responsabilità alla quota versata, codesta volontà contrastava coll'ordinamento giuridico vigente e non potè essere giuridicamente accolta se non in via indiretta. Dissero cioè le leggi: risponderanno con tutti i loro beni solo quei soci che hanno la diretta e personale amministrazione della società; gli altri risponderanno nei limiti reali della loro quota. E gli accomandanti dovettero piegarsi a star lungi dall'amministrazione pur di conseguire i beneficî voluti, ma non tardarono in progresso di tempo a riacquistare l'antico potere; e così nacque la contradizione tra la legge e la pratica, che terminò col tacito adattamento della prima alla seconda.

Ma perchè l'interpretazione dell'Arcangeli potesse accettarsi, bisognerebbe che un fatto fosse dimostrato: che almeno per un certo tempo gli accomandanti si allontanarono dall'amministrazione e che vi rientrarono solo tardivamente (1). Ora dal mio documento sembra che resulti tutto

(1) Del resto l'argomentazione suddetta appariva imperfetta anche pel fatto dall'autore stesso constatato (p. 182) che le primissime leggi,

il contrario. Fin dagli inizi dell'accomandita l'accomandante si intromette negli affari, il che non solo, come diceva, può darci un elemento per stabilire l'origine del nostro istituto, ma ci attesta una consuetudine antica, non mai smentita, che dovè essere radicata in una profonda necessità.

Boninsegna, Tieri e Andrea, soci accomandatari, non possono fare nè far fare fuori della compagnia « niuna mer- « catantia », sotto pena di non esser più considerati soci della società, perdendo insieme tutti i diritti acquisiti (« e che « niente possa domandare alla detta chompagnia »). Francesco invece, socio accomandante, conserva per intero la sua libertà.

È la stessa proibizione che comparisce nei Codici moderni (ad es. nell'art. 116 del nostro Codice di commercio); è la stessa libertà che i predetti Codici lasciano all'accomandante, ancorchè ingiustamente, quando egli in qualche modo diretto o indiretto si intrometta negli affari sociali. Si vede dunque come l'accomandita da questo aspetto si sia conservata sino a noi come nacque nel medio evo, con la stessa proibizione eccessivamente unilaterale, ma spiegabilissima data la diversa capacità economica dei soci; tanto più spiegabile poi nella pratica contrattuale, nella quale è ben più difficile che si intrometta a temperare la voce imperiosa e stridente degli interessi quella più calma ed armonica dell'equità. Tanto più ingiusta poi nel nostro caso doveva essere l'unilateralità in quanto Francesco poteva intromettersi, come dicemmo, a suo piacimento negli affari sociali. Ma non è chi non si accorga che assurda sarebbe stata una disposizione contraria a questa, in quanto avrebbe contrastato ai fini stessi dell'accomandita. Non voleva l'accomandante disporre dei suoi capitali liberamente dividendoli in più imprese, non voleva giovarsi di una supremazia economica an-

compresa la fiorentina del 1408, non hanno il divieto. Ma se responsabilità limitata e divieto fossero stati termini correlativi, come si spiegherebbe?

teriormente acquistata? Doveva dunque essere pienamente libero. Cause non dissimili da queste fan sì che il giusto divieto bilaterale non si introduca che a stento nelle nostre leggi.

Dei profitti e delle perdite, che si sarebbero verificate durante i due anni pei quali doveva aver vita la società, è stabilito che per Andrea di Bartolommeo sieno computati in rapporto a un capitale di cinquecento clementini, mentre quello totale è di quattromila, e che per gli altri tre sien distribuiti secondo convenzioni speciali contenute in altra speciale scritta, che io non ho rinvenuto. Mi pare che ne resulti le condizioni degli accomandatari, che nulla contribuiscono in capitale, essere sufficientemente buone; e si spiega perchè Francesco di Marco doveva esortarne l'attività, non potendo egli sempre (ancorchè ne avesse il diritto) attendere agli affari speciali della compagnia.

Le principali conclusioni che discendono dall'indagine che abbiamo compiuto sono, a mio avviso, le seguenti:

1° Le società in nome collettivo in rapporto di affari bancari con la Chiesa non assursero a vera personalità giuridica.

2° La società in accomandita non fu creazione del legislatore fiorentino, non sovrapposizione della volontà sua a una contraria costumanza mercantile di Firenze, ma nacque a Firenze spontaneamente e la legge del '408 disciplinò soltanto un'usanza già presso i Fiorentini in onore.

3° La società in accomandita è argomentabile derivi dalla società in nome collettivo, piuttosto che dalla commenda; se si deve guardare alle analogie di sostanza e non di forma esteriore.

4° Questa derivazione si deve alle vicende della costituzione economica fiorentina e medievale in genere, non già a fatti incidentali; è espressione di vigoria economica, non già, come si volle, di decadenza.

G. Arias.

DOCUMENTO.

Società mercantile tra Francesco di Marco da Prato, Boninsegna di Matteo da Firenze, Tieri di Benci da Firenze e Andrea di Bartolommeo da Siena.

1385? 1386? (1).

Archivio privato Datini annesso all'archivio della Pia Casa dei Ceppi in Prato, *Scritte e Capitoli*, cartella prima.

Al nome di Dio amen. Dì primo di gennaio .MCCCLXXXV. (?)

Manifesto sia a ciaschuna persona che vedrà o leggierà questa scritta chome questo dì lunedì dì primo di gennaio anno .MCCCLXXXV. io Francesco di Marcho da Prato merchatante dimorante in Vignone sono d'achordo di farre miei chompagni, cioè le loro persone, cioè a sapere Boninsegna di Matteo da Firenze e Tieri di Benci da Firenze e Andrea di Bartolommeo da Siena chon questi patti e chonvenienti chondizioni e modi ch' appresso saranno scritti per ordine e per partita; de' quali patti chonvenienti i detti quattro nominati sono d'achordo e chontenti e promettono a ciaschuno a detti patti e chonvenienti non venire contro sopra la loro fede, e così giura ciaschuno d'osservare e

(1) È incerto se il documento appartenga al 1385 o al 1386. Esporrò le ragioni che militano rispettivamente a favore dell'una e dell'altra ipotesi. Nel documento più volte costantemente si legge 1385, sicchè questa parrebbe la data vera essendo difficile supporre che siasi tante volte sbagliato. Ma un grave dubbio sorge pel fatto che si afferma essere stato costituito il contratto «lunedì primo gennaio». Ora nel 1385 il capodanno cadde di domenica, mentre fu di lunedì, naturalmente, nel seguente 1386. D'altra parte là dove è detto che la compagnia deve durare due anni, dal 1 gennaio 1385 al 31 decembre 1386, esaminando bene la cifra 1386, si scopre che essa termina con un segno (ꝫ) che potrebbe essere interpretato per un II, anzichè per un I. Ma allora come si spiega che posteriormente si dica che si faranno i conti in capo a due anni, cioè (si aggiunge) il 1 gennaio 1387? Nonostante le due predette cagioni di dubbio, che riporto per dovere di diligenza, propendo per il 1385.

mantenere; e per chiarezza di ciò io Boninsegna di Matteo ne fo questa scritta di mia mano a chiarezza del detto Francescho di Marcho e a chiarezza del detto Tieri di Benci e a chiarezza del detto Andrea di Bartolommeo e a chiarezza del detto Boninsegna di Matteo.

Prima sono d' acordo i detti quattro nominati che Francesco di Marco da Prato proprio de' suoi propri danari debbia mettere nella detta chompagnia questo dì primo di gennaio .MCCCLXXXV. la somma di fiorini quattromilia di chimentini chorrenti di soldi .XXIIII. l'uno, i quali fiorini quattromila di chimentini detto dae chonsegnati a Boninsegnia di Matteo e a Tieri di Benci e ad Andrea di Bartolomeo detti in più merchatantie e masserizie di bottegha e di chasa, come partitamente appare per uno quaderno di stimo fatto d' acordo di dette merchatantie e masserizie scritto di mano di Boninsegna di Matteo detto e stimato di choncordia e di volontà del detto Francescho e del detto Boninsegna e del detto Tieri e del detto Andrea, le quali merchatantie e masserizie firmate pe' detti e scritte partitamente nel detto quaderno il detto Boninsegna e 'l detto Tieri e 'l detto Andrea ànno ricevuto questo dì primo di gennaio .MCCCLXXXV. dal detto Francesco di Marco e così chonfessano per questa presente scritta e riconoschono averle tutte ricevute, come per quello quaderno appare, e riconoschono al detto Francesco essere di valuta le dette merchatantie e masserizie scritte in su quello quaderno per la somma di fiorini quattromilia chimentini di soldi .XXIIII. l' uno delle monete d' Avignone come detto è di sopra, la qual somma di fiorini quattromilia di chimientini i detti Boninsegna, Tieri e Andrea richonoscono essere in tutto del detto Francesco proprio, però che quella somma di fiorini quattromilia ch' è in questa chompagnia non ànno messo nè debbono mettere alchuno danaro, perchè non ànno nulla nelle dette merchatantie nè nella detta somma, ma solo debbono mettere in aoperare le loro persone al servigio della detta chompagnia e niun' altra cosa Boninsegnia, Tieri e Andrea possa fare nè far fare fuori della detta chompagnia, e se niuno de' detti tre nominati faciesse niuna merchatantia o faciesse fare fuori di detta chompagnia, s' intenda non esser più chompagno di detta chompagnia e che niente possa domandare alla detta chompagnia faciendo contro a' patti infrascritti, e sono d'achordo chol detto Francesco che non si debba aoperare nella detta chompagnia se non chome li piacesse di fare per la detta chompagnia e che elli possa fare fuori della detta chompagnia quello li piacerà e niente sia tenuto ad assegnare alla detta chompagnia nè bene nè male che facesse. E di questa chompagnia e corpo di chompagnia che è di fiorini quattromila di chimentini, ciascuno di detti quattro nominati de' avere del bene e del male che la detta chompagnia faciesse la parte

che appresso diremo per ordine e per partita, è chosì ne furno d'achordo detto dì primo di genaio .MCCCLXXXV. in Vignone.

Sono d' achordo i detti quattro chompagni che del guadagno che ssi farà della detta somma di fiorini quattromilia di chimentini Andrea di Bartolommeo da Siena debba avere per ugual parte il guadagno si farà in detta chompagnia per la somma che verrà gu...(a) a fiorini cinquecento di chimentini, la resta del guadagno farranno per igual parte di fiorini tremila cinquecento di chimentini che resta de esse di Francesco di Marco e di Boninsegna di Matteo e di Tieri di Benci, chome pe' patti e chonvenienti che egli ànno insieme, chom' appar per una scritta de loro patti che ànno affare insieme. E se chaso adovenesse, de lo quale Iddio sempre ne guardi, che lla detta chompagnia perdesse per niuno caso ochoresse, che el detto Andrea sia tenuto alla perdita che ne tochasse per igual parte a fiorini cinquecento di chimentini e chosì sia tenuto Francescho e Buoninsegna e Tieri per igual parte a fiorini tremiliacinquecento di chimentini chon quelli patti e chonvenienti ch' ànno insieme, chom' appare per una scritta de loro patti ch' ànno affare insieme, e chosì ne sono d' achordo i detti quattro nominati questo dì primo di genaio .MCCCLXXXV.

E sono d'achordo i detti quattro chompagni nominati che la detta chompagnia debba durare due anni prossimi che verranno, cioè da dì primo di gennaio .MCCCLXXXV. insino a dì .XXXI. di dicembre. MCCCLXXXVI. (.MCCCLXXXVII. ?), che sono due anni apunto, e che ogn'anno in dì primo di gennaio debbano rivedere e saldare i loro conti e metterli in saldo sechondo ch' appare per questa scritta di sopra e che appresso saranno scritti per ordine e per partita, però che detti quattro chompagni debbano chonservare la detta chompagnia chon questi patti e chonvenienti scritti di sopra e che appresso diremo, che chosì ne siamo d' achordo questo dì primo di gennaio anno .MCCCLXXXV. in Vignone.

E sono d' achordo i detti quattro chompagni che per loro persone nè per altro caso potesse avenire niuno vantaggio possa domandare l' uno a l' altro, però che aguagliati sono ciaschuno ne' patti e chonvenienti detti.

E sono d' achordo i detti quattro chompagni e richonoscono Boninsegna e Tieri e Andrea a Francesco di Marco proprio che chompiuto il termine di due anni della detta chompagnia, ch' el sito della chasa e della bottegha è proprio di Francesco e di renderglielo libero e spedito senza niente potere adomandare sopra al detto sito, però che llo mette nella detta chompagnia libero e spedito sanza chontarlo nulla alla chompagnia; el detto Boninsegna, Tieri e Andrea promet-

(a) *Strappo nella carta.*

tono e giurano al detto Francesco rendere e restituire il detto sito sanza niente adomandare. [Il pagamento del fitto di un'altra bottega, le spese di vitto e mantenimento in Avignone, i salari dei fattori, garzoni e fanti si pagano «del guadagno o della perdita che la detta «compagnia facesse».]

E sono [d'accordo i] detti quattro chompagni che, se caso adivenisse che Boninsegna o Tieri o Andrea o gharzoni che stessono chon noi in Avignone avessono alchuna malattia stando in Avignone, si paghi per la chompagnia, sì chome è usanza di fare; e se chaso fosse che a fuori Avignone detti Boninsegna o Tieri o Andrea andasse per suo bisogno fare e achadesse caso di malattia alchuna, la debbia paghar del suo proprio cholui che aesse il male; e se il detto Boninsegna o Tieri o Andrea o fattori o gharzoni achadesse ch' avessono alchuno accidente nelle loro persone che non fossono malattie naturali, detti o ch' ell' avesse si debba fare guarire del suo proprio, come è dovuto di fare.

E sono d' acordo che, se caso fosse, di che Idio guardi sempre, che Francesco di Marco fosse malato a Prato, o dove fosse, la chompagnia non ne debba niente paghare, però che non s' adopera nella chompagnia.

[Se Boninsegna, Tieri, Andrea o fattori e garzoni loro vanno fuori d' Avignone per gli affari sociali, le spese sono pagate dalla compagnia, Francesco invece deve sempre andare a spese proprie, «andare alle sue spese».]

E sono d' achordo i detti quattro chompagni che niuno di loro possa fare niuna credenza a niuna persona sanza parola o licenzia di Boninsegnia e d' uno di detti tre chompagni, e sse niuno di detti la faciesse, vada sopra di lui in chapo dell' anno se non si rischotesse, e sono d' achordo che Boninsegna nulla possa fare elli sanza volontà d' uno de' chompagni, e se la faciesse, la debbia pagare come detto è di sopra.

E sono d' achordo i detti quattro chompagni che niuno di loro possa trarre della detta chompagnia più di fiorini quaranta di chimentini per anno per sue proprie spese, i quali ciaschuno debba trarre mese per mese, chome avrà bisogno per suo vestire, e se alchuno de' detti volesse trarre più o traesse sanza chonsentimento de' detti chompagni e di choncordia di tutti, s' intenda ch' egli non possa domandare alla detta chompagnia niuno guadagno di quello anno, ma esser tenuto alla perdita, s' ella vi fosse, però che facendo chontro a' patti della detta chompagnia sono d'achordo i detti quattro chompagni che chi fa chontro alla chompagnia ne porta la detta pena.

E sono d' achordo i detti quattro chompagni che, chompiuto il tempo della loro chompagnia, se caso avenisse ch' essi volessono par-

tire l' uno dall' altro, si debba seguire la partigione chon questi patti e chonvenienti e modi che appresso saranno dichiarati, e così ne sono d' achordo questo dì primo di gennaio .MCCCLXXXV.

Prima vogliono i detti quattro chompagni che, vogliendo alcuno di loro uscire dalla detta chompagnia, il debba dire sei mesi dinanzi al tempo di detti due anni; e se Francescho di Marcho volesse partire della detta chompagnia, Boninsegna o Tieri o Andrea il debba dire a quello volesse ne fosse di fuori .VI. mesi dinanzi al tempo di detti due anni.

E sono d' achordo i detti quattro chompagni che in capo de due anni riveduta ... (a) aldi i loro conti in dì primo di gennaio .MCCCLXXXVII.; se persona dovesse avere da[lla detta] chompagnia, sia paghata anzi che niuno conto si faccia; e se niuno dovesse dare alla detta chompagnia per credenza fatta di comune concordia, chome detto è in questa, che quelle credenze ciaschuno si debba contare per egual parte quella parte li toccha per fiorini e per soldi, sechondo ch' averà dalla detta chompagnia.

E sono d' achordo i detti quattro chompagni che, se chaso fosse che, chompiuto il tempo della detta chompagnia, Andrea di Bartolomeo da Siena non fosse d' achordo di rifermare la chompagnia per altro tempo chon Francesco nè chon Boninsegnia e chon Tieri, che (b) si debba rivedere chome è chostumato di fare per li detti Boninsegna e Tieri e Andrea detti, e se chaso fosse che infra detti tre nominati non fossono d' achordo tutti e tre, che Boninsegnia chon Tieri e chon Andrea vi possa mettere il pregio cho niuno di loro quello li pare, che niuno di loro a questo nè Tieri nè Andrea non possa dire (c) chontro a quello che Boninsegna facesse cho niuno di loro due e che niuno possa chiamare mezzano nè firmatore a questa partigione quando ella si facesse.

E sono d' achordo i detti quattro chompagni che, se chaso fosse che Francescho di Marcho fosse in Vignone il dì della partigione o sse volesse venire, che possa fare ogni cosa li pare della partigione cho niuno di detti tre chompagni quale gli paresse fosse più atto al bene fare la parte tochasse a ciaschuno, non mutando i patti di questa presente scritta detta di sopra e ch' appresso saranno scritti.

E sono d' achordo i detti quattro chompagni che, nel chaso ch' Andrea uscisse della detta chompagnia chompiuto il tempo della detta chompagnia, che restando ad avere del guadagno fatto ne' detti due anni, ch' el detto Andrea quello resterà ad avere, saldati i conti,

(a) *Strappo nella carta.* (b) *Due parole cancellate si interpongono.* (c) *Si interpone una parola cancellata.*

gli abbia in denari contanti in fra sei mesi prossimi che ne verranno, chon questi patti che di dua mesi in dua mesi abbia la terza parte sbattuto quello li tochassi di mali debitori od altri danni avesse la chompagnia; e sse chaso avenisse ch' elli avesse a rimettere nella detta chompagnia, del quale Iddio sempre ne guardi, sia tenuto a rimettere quello avesse a rimettere al tempo di due mesi in due mesi, sicchè in capo di .VI. mesi abbia paghato la chompagnia di tutto quello dovesse dare alla detta chompagnia.

E sse chaso fosse che, chompiuta la detta chompagnia, Francescho di Marcho volesse che Boninsegna o Tieri uscisse niuno de loro della detta chompagnia, ne debba uscire quelli volesse chon quelli patti e chonvenenti ch' enno insieme per una scritta, chome detto è di sopra, non rompendo niuno patto nè chonveniente che sia detto per questa presente scritta, che di choncorda e di volontà de' detti quattro chompagni è fatta questo dì primo di gennaio .MCCCLXXXV.

E sse chaso fosse che, chompiuta la chompagnia di due anni, al rivedere del conto ch' essi farà, che delle merchatantie ch' allora si troveranno della chompagnia Andrea (a) ne volesse l' ottava parte, la possa avere sicuramente che paghi anzi ch' abbia la merchatantia quello ch' ella montasse per la stima fosse stata facta ..... (b) chonchordia, e nel chaso non pagasse rimesso il conto tantosto, non siano tenuti [i detti quattro co]mpagni di darglele se nonne a llor piacere, e intendesi che per questo non si rompono però l' altre cose scritte di sopra e ch' elli sia tenuto di dire chome le merchatantie saranno stimate e scritte s' egli vuole l' ottavo o non, e s' ello vuole paghi tantosto, e se non paghasse, non siano tenuti li altri chompagni di darglele, però che niuno tempo e' dee esser al paghamento, e questo si fa perchè niuno possa tenere in pendente la chompagnia.

[*A tergo*] Chopia della scritta della compagnia tra Francescho di Marcho e Boninsegna di Matteo e Tieri di Benci e Andrea di Bartolomeo.

(a) *Cancellatura.* (b) *Strappo nella carta.*

DUE DOCUMENTI MANTOVANI

SUL CONCLAVE DI ADRIANO VI

Nel quarto volume della *Geschichte der Päpste* di Luigi Pastor (Erste Abtheilung: *Leo X*) rifulgono le doti insigni che hanno fatto meritamente la fortuna di quest'opera monumentale: ampiezza di ricerche, vastità meravigliosa di erudizione, limpidezza narrativa attraentissima, imparzialità di giudizi.

Chi abbia letto p. e. il *Lutero e Luteranismo* del compianto Denifle, e sia rimasto profondamente turbato dal vedere tanta dottrina, tanta acutezza e genialità critica oscurate da virulenza plebea, da intolleranza fanatica, non potrà che sentirsi maggiormente compreso di ammirazione e simpatia per il Pastor: a cui le convinzioni rigidamente cattoliche non tolgono nè scemano punto la serenità e la pacatezza dello scienziato e del gentiluomo; e che perciò impone rispetto e riconoscenza per le sue grandi benemerenze verso la storia, anche a quanti dissentono da' concetti cardinali della sua *Geschichte*.

Com'era da aspettare dalla severità degli apprezzamenti pronunciati dal Pastor sui papi politici del Rinascimento, e come già aveva preveduto il Masi nel suo saggio geniale sul papa Mediceo, il nuovo storico di Leone X non sa perdonargli la ferita insanabile che per sua colpa piagò il seno

della Chiesa con la Riforma Protestante: non ha quindi indulgenza per la mondanità, la doppiezza, la malafede della sua politica; nè inclina punto ad accettare senza riserve le attenuanti e le dirimenti, che il Nitti perorò eloquentemente nel suo memorabile libro.

Il carattere di Leone X rimane tuttora in parte così misterioso e pieno di contradizioni, che un giudizio decisivo su lui potrà esser emesso (se pure non si dovrà rinunciarvi per sempre), solo quando siano compiute le esplorazioni del materiale archivistico non ancor conosciuto.

Il volume del Pastor, se è già di tal rilevanza da rappresentare il miglior repertorio del materiale edito, e da ecclissare l'opera invecchiata e farraginosa del Roscoe, è però di quelli della sua *Geschichte*, su cui l'autore nelle successive ristampe dovrà esercitare di più le sue assidue cure di rimaneggiamento.

A questa affermazione mi licenziano i risultati considerevoli, che ho potuto ottenere, portando, nel mio cantuccio mantovano, indagini più diligenti sui documenti gonzagheschi, da' quali il Pastor ha tratto così larga copia di notizie, e che pur restano una fonte inesauribile per la storia del Rinascimento.

Poichè questi risultati ho già offerti in uno studio sul viaggio d'Isabella d'Este a Roma nel 1514-15 (1); e per quanto concerne l'iniqua usurpazione d'Urbino e la nomina di Federico Gonzaga a capitano generale della Chiesa nell'impresa del 1521, le mie ricerche saranno ampiamente svolte nell'*Archivio storico italiano*; crederei d'abusare inutilmente dello spazio concessomi in questo *Archivio* se mi presentassi a mani vuote, con uggiosi rimasticamenti della pubblicazione già fatta e con accenni frettolosi a quella futura.

Son certo che assai più grato riuscirà il conoscere qualche nuovo documento che illumini il carattere e i tempi di

(1) *Archivio storico Lombardo*, sett.-dic. 1906.

Leone X, e apporti ulteriori elementi nella discussione proficua, che ha suscitato l'opera magistrale del Pastor.

Leone X è stato assai spesso giudicato in base ad aneddoti, che parevano il *nec plus ultra* dell'espressione caratteristica dell' indole sua, quando in realtà erano incidenti allora abituali: e anche prima che dal papa gaudente quelle gesta eran state compiute da principi contemporanei foschi e accigliati.

Che cosa ad esempio non si è detto della sua manìa pe' buffoni, delle sue beffe atroci e disumane? Certi documenti furon ristampati tante volte, da esser divenuti proverbiali: putacaso, quello sul frate, sballottato per le coltri, a punizione d'una cattiva commedia, d'ordine di Leone X. Ora questo *scherzo* a Ferrara fu fatto più volte, e non ad autori sgraziati di commedie, ma a spettatori audaci, anche di cospicue famiglie, che si eran permessi di intervenire non invitati alle rappresentazioni ducali di Ercole I.

Le *burle* di Alfonso, marito di Lucrezia Borgia, erano parecchio crudeli: rappresentavano lo svago delle sue spesso gravi preoccupazioni politiche, ed avevano talora a complici la sorella – quel fiore incantevole di gentilezza muliebre, che fu Isabella d' Este – o il figliolo di lei, Federigo Gonzaga.

A quest'ultimo, Alfonso scrive il 30 agosto 1518: « io « ho dato licenza a Joan Michel mio cantore chel vada sin « a Bozolo a veder una sua figliola e desidero fargli far « una burla al suo ritorno ». Vorrebbe che lo si assalisse per via: « gli togliessino il cavallo et lo lasciassino in ca- « misa ». E perchè dopo certamente correrebbe a Mantova a querelarsi, « niuno », raccomanda, « gli doni nè panni « nè altro, per rimetterlo in arnese, perchè la burla sarìa « compita a mio modo se esso tornasse a Ferrara in ca- « misa ». Alfonso prega il giovinetto nipote a secondarlo, e a ordinare la beffa in modo che il povero Gian Michele non « si accorga che si faccia da scherzo ».

L'anno appresso, Alfonso era afflitto per la morte della moglie, malandato in salute, travagliato da dubbi angosciosi

per la sicurezza dello Stato contro temute insidie papali: e nondimeno trovava il tempo e la voglia di ordire con la sorella un'altra beffa contro la stessa vittima. Il 9 novembre 1519 Gian Michele vien mandato a Mantova con una lettera per l'Equicola, segretario della marchesa: già ben indettato che all'arrivo del poveraccio lo faccia arrestare, cacciar in prigione, spillandogli tutti i danari per liberarlo. Isabella e il marchese Federico, quando il mal capitato andrà a reclamare, vedano di non ridere e gli diano buone parole. Si rimandino però a Ferrara i denari tolti al cantore, al quale un frate li renderà, facendogli credere d'averli ricevuti in confessione da chi altra volta avrebbe derubato Gian Michele. Nella stessa lettera si accenna a « una piacevolezza « che il duca ha fatto a uno altro suo regazzo, che le Cento « Novelle non li ariva nè fu mai fatta la più bella ».

Non bisogna dunque dare esagerata importanza a certi *spassi* di Leone X: e nell' esaminare la sua figura morale vanno sceverati que' tratti di carattere, che eran generali all'epoca sua.

Certo, quando la si raffronti alla politica tortuosa e senza scrupoli del Cinquecento, anche la condotta subdola e piena d'avvolgimenti inestricabili di Leone X parrà più una necessaria difesa, che non una estrinsecazione volontaria d'innata e pervicace malafede.

Le lettere di B. Castiglione, nel 1516 durante le trattative per impedire la spogliazione d'Urbino, nel 1520-21 per concertare l'elezione di Federico Gonzaga a capitano, hanno, secondo me, un grande valore, non abbastanza calcolato finora, a favore di Leone X. Se ne ritrae infatti la netta impressione che l'autore del *Cortegiano*, il cavaliere senza macchia, aveva molta stima e fiducia nella *lealtà* del papa: nè aveva esitato ad assumersi responsabilità, che (venendo egli smentito da' fatti) potevano perderlo per sempre nel concetto de' suoi padroni e benefattori di Urbino e di Mantova. Alla morte di Leone X è sincero il rimpianto, che esala dalle parole del Castiglione, il quale scrive ad Isabella

d'Este: « Tutta questa corte estima ch'io habbia perso « assai per un povero gentilhomo ». Chè egli non aveva soltanto, per così dire, legato il suo avvenire personale alla fortuna del papa, ma sperava anche, vivendo Leone X, di poter « aconciare le cose de lo ill.mo duca di Ferrara e « d'Urbino ». Un fattore, non trascurabile ne' giudizi su Leone, è questa schietta testimonianza sulle sue buone intenzioni, che la morte precoce rese vane per sempre.

Nelle discussioni violentissime, che imperversarono nel conclave di Adriano VI – di cui ci danno ghiotte notizie i due documenti mantovani, pubblicati qui sotto – si vedrà che le recriminazioni più acri si volgevano non tanto contro il morto pontefice, quanto contro il card. Giulio de' Medici, ritenuto il cattivo genio di Leone X, l'ispiratore e istigatore delle sue azioni più biasimevoli.

Pittoresche davvero, queste due lettere che Bernardo Ruta, conclavista di Sigismondo Gonzaga, scrisse ad Isabella d'Este.

La buona marchesa accarezzò per un momento l'idea di procacciar la tiara al cognato: mise a disposizione di lui perchè riuscisse tutte le sue influenze e i suoi gioielli; ma il *babbion mantuano*, come il card. Sigismondo era sprezzantemente nominato ne' *pasquilli* del tempo, frustrò tutti gli sforzi elettorali d'Isabella con lo sciocco suo contegno.

Ed è divertente udire dal Ruta censurare, velatamente, la balordaggine del cardinale, che si fece tagliare la barba, la quale gli conferiva aspetto più serio e venerando, proprio in que' momenti in cui un simile onor del mento si sarebbe dovuto comprare a contanti!

Peccato che le due lettere del Ruta ci lascino a mezzo del conclave: purtroppo, a elezione avvenuta, egli sarà tornato a Mantova e avrà riferito oralmente alla marchesa que' particolari della lotta che oggi rimpiangiamo di non trovare tra' documenti dell'archivio Gonzaga.

ALESSANDRO LUZIO.

I.

Illma et exma sra.

Cominciarò da quanto a la giunta de lo illmo et rmo patrone et nostra trovammo da la morte de la fe. re. de papa Leone esser seguito et allongo significarò ad V. S. illma lo più importante de tucto quello è occorso in sino ad quisto jorno, per non mancare del debito de bon servitore como li sono collei. Et dico che gionsimo in Roma dominica sera che for .xv. del presente, et per quanto me fo referito da alcuni amici et patroni mei, homini de auctorità in questa corte, morto che fo il papa fo dato principio ad trattar del guberno del temporale de la Ecclesia, et li rmi carli secondo lo usato se congregaro insiemi; et ne la prima congregatione del primo jorno fo fatto gubernator di Roma dal collegio lo archiepiscopo de Napoli et capitanio de la guardia de esso collegio lo sr Costantino, et disposite altre guardie et officiali in lochi assai, et deputati cinque rmi cardinali ad attender a le cose necessarie del stato de la Ecclesia et de questa città, videlicet Monte, Sanctiquattro, Piccolomini, Armellino et Cesis. Lo secondo jorno fo deliberato mediante la proposta fatta dal conte Baldisar de Castiglione sopra la provisione del quartirone, che se devea dare a lo illmo s. marchese, che a la ex. sua se provedesse de dinari, come fo fatto con effecto, che jà li so stati mandati 4 milia ducati, et così al conte Guido Rangone certa altra mediocre summa; et nè in questo secondo dì nè in lo tercio fo facta altra cosa degna de adviso. Lo quarto jorno m. Joan Mattheo secretario del rmo car. de Medici con lettera de sua s. rma significò in congregatione la sua partita da Milano et in che termini lassava le cose del stato et de la guerra et sotto qual manigi: et in dicte lettere ve era la clausula credentiale in persona sua, unde dicto m. Joan Mattheo adimandò resposta, et li fo dicto che l'altro jorno ve se risponderebe, nè fo presente in questa congregatione lo rmo car. Vulterano. Lo quinto jorno, essendo jà ritornato da exilio per la morte del papa el prefato rmo Vulterano, et exponendo in dicta congregatione quanto li parse conveniente et necessario, nel progresso del suo parlare exortò li rmi carli ad una bona electione con multe argutie et bene accomodate ragione, et tra le altre ve inserì che fosse provisto ne inciderent in novam tirannidem. Al che lo rmo car. Cesarino replicò in defensione de la bo. me. de Leone, che quello non era stato tiranno, et che ne li casi sui non li fo usata da lui se non clementia, con altre parole simili

assai. Al che fo aiutato molto dal r^mo^ Salviati, et la cosa seria procesa più oltra, se li r^mi^ car^li^ non li havessero intermediati. Dipoi ritornando il jorno seguente il ditto m. Joan Matteo per risposta, et essendovi il p^to^ r^mo^ Vulterano, così como vedeva et odeva lo expositor mal volentero, non possette contenerse che non prorompesse in dirli che se maraviglia de lui, che se conducesse in quello collegio così prosumptuosamente senza lettere del patrone et che era passato il tempo che era licito dire et fare ad arbitrio, con altre parole, a le quali dicto m. Joan Mattheo respose: «Mons., V. S. dice che se ma«raviglia di me, anzi io me maraviglio de essa che parli de tal ma«nera et ben vedo lo fa per passione et odio particulare. Io ho exhi«bite le lettere mie et servo ogni decoro conveniente»; nè se protese più avante perchè fo attestato che lo preavanti jorno ve erano state le lettere de credentia del patrone in persona sua, et così fo imposto fine ad questo. Fo dipoi proposto et optenuto in dicta congregatione che li voti se havessero a dar segreti in la electione del novo pontifice, per li rispecti che lasserò considerare a la Ex. V., ma se crede che non se observarà per esser cosa in la quale se recerca non lo consenso delle dui parte de li r^mi^ car^li^ ma de tutti quelli che hanno da intervenire in dicta electione nemine discrepante. Nè da indi in qua è stata facta altra cosa degna de adviso, ma attesose alla celebratione de le exequie de dicto Leone che for cominciate a li nove del presente et finite avanti her, tanto meschine et povere quanto mai altra misera cosa che sia stata vista in questa corte per haver lassata la Sede apostolica con debito de un milione et cento cinquanta quattro milia ducati, computandose li trecento milia che novissimamente dicono Firentini deveno havere, che è una gran summa.

Intro hora alle pratiche del papato, et dirò che dalli medesimi amici et patroni mei se è havuto per cosa certissima che in quelli primi jorni che fo morto dicto papa Leone, parendo a don Joan Emanuel orator cesareo che convenesse multo alle cose de la Ces. M.^à^ che fosse creato novo pontifice lo r^mo^ car. de Medici, cominciò a dar principio ad far le visite delli r^mi^ car^li^ et praticar il necessario ad quisto bisogno, secundo è solito usarse in simili casi, et fece tante et sì gagliarde opere che condusse non solo li r^mi^ car^li^ affectionati de esso Medici, ma etiam quelli r^mi^ imperiali ad volervelo aiutare in ciò, videlicet Sancta Croce, Vic, Colonna, Valle, Jacobatio et Campegio, in manera che parendoli de havere un numero de .XXVI. voce, computandoce la sua et quella de li r^mi^ Sedunense, Cortona et Petruci che venevano seco, et ancora il voto dello ill^mo^ et r^mo^ patrone che se prometteva per certo, credeva che la cosa se havesse a reducere omnino ad votivo effecto, como saria successo indubitatamente quando haves-

sero tenuto fermo et maxime che non haveano per contrari se non li r^mi^ de Flisco, Ancona, Monte, Grassis, Grimani, Vulterra, Como, Trivultio, Cavaglione et Ivrea, chè altri francesi se extimava non devessero venire, per il che le cose andavano multo in reputatione del dicto r^mo^ de Medici, ma li predicti contrarii non cessavono de interponere et operare tutti li meczi che se possevano excogitare et usare ad rompere questa secta, allegandone multe ragione et queste due potissime che era tiranno et che mai più se retrovava che fosse data successione tale in lo pontificato, et che poner questa spina ad mano adesso (1) era dare in perpetuo il papato per successione, conciosiacosachè ogni papa potrebbe fare un fratello, un nipote, un cugino car^le^ et di poi creare una banda de li sui car^li^, tal che morendo lo papato li restaria in casa, ma non essendo potente questi mezi ad far ruptura fra loro, como sa operare Idio N. S. quando vole, un particulare et privato gentil homo romano più che intrinsico et strictissimo cliente del dicto car. Colonna, che è homo intrepido et terribile, hebbe con esso queste seu simil parole: « Mons., io ve son servitore, se vostra « navicula ha bon vento et tranquillo stato, io ne godo; se altramente, « con quella fluctuo et corro fortuna. Se dice che lo car. de Medici « se fa papa et che vui non sol ce consentiti ma etiam operate che li « altri r^mi^ ce habino ad condescendere; vogliovi raguagliar de quanto « me occorre, poi fate voi. Non sete car^le^ privato, ma havete la factione « et un gran numero de servitori et clientuli, tra li quali vi sono ancora « inimici de le factione et stato de Medici, unde ogni jorno ve ha da « occorrere de essere intercessore de gratie, remissioni et piaceri: lo « stomaco vostro non patisse repulse nè rebuffi, nè costui è flema- « tico como papa Leone, anzi colerico et sanguigno, et se « al tempo de papa Leone se è fatta nulla exequtione san- « guinolenta, è processa da costui. Vedo che venerete in roptura « presto, tanto più quanto ve parerà che ve faczi injuria et torto se non « ve se compiace, et bisognarave poi pigliar exilio overo capitar male. « Voglio haverme satisfacto et pensarete bene et maxime che per ogni « respecto sete più acto ad tirar questo papato voi che non lui ». Il che penetrandoli insino a l'intimo del core et essendo tuttavia dicto car^le^ urtato da altri per levarlo da questa impresa, con recordarseli il medesimo et aducerneseli multi altri contrari efficacissimi, se risolse tandem de voler attendere per sè ad questo papato, al quale judicando non poter attingere non oppugnando lo p^to^ r^mo^ de Medici, voltò man-

(1) « Poner questa spina ad mano adesso » è locuzione dialettale mantovana (attinta dagli usi di cantina nello spillare il vino dalle botti) che significa in questo caso: « creare un precedente ».

tello et notificò a lo orator cesareo che nullo modo era per consentir che tal homo havesse ad esser papa, ma lui li volea attender per sè et li havea bon megio, tanto più quanto che non vedea che lo imperio potesse esser sicuro de tal pontificato, conciosiacosachè costui non era como essò naturale nè voluntario imperiale, ma francese sì per la factione, sì per la patria, sì per lo interesse delle sue intrate che quasi tucte erano sotto il dominio del Ch^mo^ re, et che quando lui non possesse riescire ve erano de li altri imperiali più securi como Jacobatio, la Valle et Vic; et con questo cantare condusse etiam li p^ti^ tre r^mi^ a dire il medesimo a lo p^to^ oratore, per il che intesa che hebbe questa tal cancione, perdette di manera la scrima che se confuse in se medesimo, et dipoi che fo stato alquanto suspeso se posse ad sedere in una cathedra et disse che haveria pagati decemilia duc. et fosse facto il papa et fosse chi se volesse et che erano pratiche da preti et non da laici; et così poi parlando con tutti li r^mi^ car^li^ et ancor con el nostro ill^mo^ et r^mo^ che venne ad visitar heri, ha dette le formale parole, talchè in questa pratica non ve è fondamento alcuno sicuro in favor de esso r^mo^ de Medici insino qua, et bisogna che ogniuno se ajute da per sè in questo papato, perchè de li voti che se li promettevano per certi se ritrovano con verità esserneli mancati Sancta Croce, Vic, Colonna, la Valle, Jacobatio, Trani, la Minerva, Molfecta, Siena, Pisano, Araceli et lo Ursino, et che Sedunense il giorno avante de la gionta nostra havea jurato, tactis Scripturis, che insino allora non era risoluto ad chi havea a dare il voto suo, neancho lo r^mo^ Cornaro che non si fa intendere, benchè li mediceschi pensino al tutto de far papa Medici et dicano haver per fermi .XVI. voti, et che guadagnaranno il residuo con dire et dare speranza che non possendo esser lui faranno un de quelli che lo aiuteranno papa, et questo hanno offerto et promesso ad cinque r^mi^ che lo han decto ad me essi medesimi quando li ho visitati, et con simil intertenimento van dando parola ad ogniuno senza volernese altramente chiarire.

Venne poi la notte de la nostra giunta la nova de la captura et retentione del card. de Ivrea, qual como V. Ex. haverà inteso al receper de questa fo preso in quel de Pavia, che ha dato grande alteratione et tracto pur alle cose de dicto r^mo^ de Medici, perchè tucto il mondo extima sia stata ordinatione sua, et però fo resoluto in congregatione che se devesse scrivere et mandare lo episcopo de Ceseno como fo facto con effecto per la relassacione sua; et cossì se è diffirito el conclavi insino a la venuta del p^to^ r^mo^ car. che serà causa de far fare bele promesse, simonie et pratiche, che non se seriano possute mettere in executione quando se fosse intrato in dicto conclavi il dì deliberato.

Lo ill^{mo} et r^{mo} patrone ha retrovata et retrova disposicione tale fra questi r^{mi} car^{li} che li dà causa de pensare ad quisto papato et non con poco fundamento et quando lo ho notificato alli r^{mi} sequaci de Medici per resolverme della inclinacione che ce han loro, che con Sua S. r^{ma} non ne ho ancora parlato io, se ne son mirabilmente maravigliati et demostrano in sin qui non haverce un minimo pensiero ma attendeno solamente ad volernelo ligar che non possa dare il voto suo ad altro che al p^{to} r^{mo} de Medici o ad chi lui ordinarà, per il che li è stato ricordato amorevolmente da multi che li sono affectionati servitori che non se lassi intendere da loro se non se chiariscono et che la reputacione et negocii sui se li tenghi ad presso de sè como fanno tutti quelli r^{mi} che han judicio et discurso, non lassando però de proseguire et continuare con ogni circumspectione et vigilantia necessaria le pratiche et opere incominciate adciochè la electione habi ad cadere in persona de Sua S. ill^{ma} et r^{ma}, quale per quanto vedo et trovo li prometteria per cosa certa se me credesse che lo p^{to} r^{mo} de Medici havesse ad observare con effecto quanto offerse et disse voler fare a lo ill^{mo} s. marchese, non possendo reuscir lui, ad beneficio suo, ma me pare, a dir il vero ad V. Ex., che nè dal canto suo nè de quelloro che negociano per esso non se ce pensi insino ad questo jorno, che me dà fastidio et passione extrema, tucta volta da me non se mancarà de fare il debito de fidele et bon servitore senza intermissione alcuna insin che se ce cognosca una minima scintilla de speranza, che altro non li voglio significar per hora, benchè in questa materia se possessero scrivere et dire cose assai che li dariano maraviglia et displicentia insieme quando ne fosse raguagliata como ne so io et lo m^{co} m. Alexandro de Horlogio et lo p^{to} r^{mo} et ill^{mo} patrone, quale sta con animo deliberato de non mancare ad se medesimo questa volta et de exequire et operare tucto quello che sarà judicato et cognosciuto posserli esser proficuo et juvare, che è optima cosa.

Mons. de Lautrec per quanto se intende ha scripto ad questo sacro collegio con assai submissione et humiltate che li piacesse esser contenti de revocare ormai le gente d'armi de la Ecclesia che sono in Lombardia et lassarli far la guerra solo con le gente cesaree. Et li è stato resposto che se saria pensato de provedere in modo che seria stato de satisfactione al re Ch^{mo}, quando lui non havesse mandate le gente d'arme et fantarie soi che ha date a lo ill^{mo} s. Francesco Maria duca de Urbino ad invadere et occupare le terre et stato de la Ecclesia: qual s^{r} duca se è inteso per relatione de un cavallaro de Venetiani che arrivò avanti heri qui che quando lui passò da Ravenna se dicea per cosa certa che era a Luco et Bagnocavallo con ducento lance et con tremila fanti per marzare avanti et che con Sua S. erano

ancora li Baglioni che andavano per reintrar in Perugia, per il che for facte subito multe provisioni dal collegio et mandato volando lo archiepiscopo Ursino in dicta Perugia con ordine expresso perchè se havessero ad secregar dicti Baglioni dal p^to^ s. duca, che li devesse remettere in casa loro pacifice et giustamente et senza effusione de sangue quando se possesse fare; et alcuni de questi r^mi^ me han dicto più volte che seria stato bene che la ill^ma^ s^ra^ duchessa vidua se fosse trasferita qua, et io ho resposto che ce venirà immediate che sia stato creato il novo pontifice, et così la exhortarà V. Ex. a dover fare, che la presentia sua serà causa de far delli effetti che non seriano per succedere quando fosse absente, et li faczi vedere la presente, che io per esser la notte et lo jorno in volta non ho tempo de satisfare al debito mio con lei, che lo reputarò ad beneficio singulare da quella, ad chi non dirò altro del male et varole supravenute a lo r^mo^ et ill^mo^ electo Mantuano (1) et del stato de esso perchè m. Alfonso cel significa specificamente; se non che la farò certa che ultra li altri respecti, per li quali me è doluto et dole dicto suo male è stato et è che non habbi possuto cognoscere oculata fide che importa lo essere cardinale sede vacante et in che conto è tenuto lo ill^mo^ et r^mo^ suo barba in questa corte, perchè me persuado che quando lo havesse gustato, como seria intervenuto se fosse stato sano, li seria venuta multo magior voglia che non demostra tenere de metterse il rocchetto, chè invero non è remasto nè car^le^ nè prelato nè officiale nè cortigiano nè citadino che ce sia qualificato, che non lo sia venuto ad visitar et ad far reverentia con offerirli le facultà et li offici loro et tucto quello che possono et vagliono al mondo, et questo per intenderse che è in bon predicamento del pontificato, como qualsevoglia altro che ce concora.

Martedì ad nocte for facti fochi et feste assai in casa de lo orator de la Ces. M^tà^ et de tucti li imperiali et tratto de multi tiri de artigliaria per la nova che se hebbe in quello jorno della presa de Tornai. Et tra li r^mi^ Armellino et Cibo è nata gran discordia et altercatione sopra del camberlengato perchè se trova che havendo facto dicto Cibo un mandato de procura in persona del r^mo^ car^le^ de Santiquattro ad posserlo renunciare, anzi che fosse stato posto in executione, comparse avante de la bo. me. de papa Leone insiemi con lo r^mo^ car. de Como et con un suo nepote, et con rogito de notaro non solo revocò dicto mandato ma se protestò che nullo modo intendeva che se havesse ad disponere altramente da esso camberlengato, perchè lo volea per sè, et non obstante questo la dicta bona memoria per vigore de dicto mandato revocato lo fece resignare in mano sua et ne pro-

(1) Ercole Gonzaga.

vedette poi el p^to^ Armellini, che de jure non se posseva fare et cossì sel perdarà, che è stata et è judicata una sì mala opera come altra che trista se ne facesse mai da qual se voglia passato pontefice. Nè altro per questa, se non che basando le mano de V. Ex. quanto più posso humilmente in la bona gratia de quella di continuo me racomando.

Rome die .XVIIII. decembris .MDXXI.
De v. ill^ma^ et ex^ma^ s^a^

Humillimo S^or^
Bernardo Rutha
Ap^co^ Protonotario.

II.

Illma et ex^ma^ s^ra^.

Reasumerò ove finì il scrivere ad V. Ex. per le mie de .XVIIII. del presente et mi forciarò significare più particularmente potrò la magior parte de le cose trattate ne la general congregatione de questi r^mi^ et ne le particulare, qual cose bisogna nominare et distinguere per quanto occore et apresso intenderà, dandoli etiam adviso de quello tocca lo interesse del mio ill^mo^ et r^mo^ patrone, quale è ancor de V. S. ill^ma^, non per scriver tucte le cose che se potriano dire in questa materia, che non basteria carta nè tinta specificarle, ultra che ce sarebe forsi qualche parte che non multo li piacerebe, ma quelle solamente che seranno judicate de più importantia et momento.

Continuando adunque questi r^mi^ il congregarse universalmente in casa del r^mo^ car. de Sancta Croce como a decano del collegio per l'antiquità, essendo l'ordine che tal congregatione fosser un dì sì et uno no, et che in quello jorno che non era li r^mi^ car^li^ deputati devessero attendere ad provedere ad tucte le occurrentie del stato ecclesiastico et de questa città che se possevano expedire da loro, et le altre più ardue referire in congregatione et ivi diffinirse, lo r^mo^ car. Columna, quale como per le supradicte mie li scrissi havea chiarito lo orator cesareo non voler per papa in nullo modo el r^mo^ car. de Medici, in tutte le sue actione et sermoni publici et privati et in quante congregatione so state fatte poi, non è cessato gravar et la bo. me. de papa Leone et lo p^to^ r^mo^ de Medici et eserli sempre como segno ad sagitte, opponendoseli in ogni cosa proposita ad beneficio suo et delli sui amici. È ben vero che in le congregazione generale non lo ha nominato specificamente, ma ha parlato in modo che se è cognosciuto da ogniuno che ha detto per lui. Et per exemplo essendo venuta nova che lo car. de Ivrea era stato retenuto da uno chiamato

il Todeschino maistro de stalla del dicto r^mo^ de Medici, dicea: « ben « si sa de cui è servitor et con chi sta il Todeschino et non è da « credere che sia proceso a la retentione del p^to^ Ivrea senza havere « havuta commissione ». Et un altro exemplo è che essendo solito sede vacante dar cura alli s^ri^ Conservatori de Roma deputar diversi officiali alla custodia et guberno della città et dar li denari di lor salarii alli p^ti^ Conservatori aciochè lor li distribuiscano, occorre che questi moderni Conservatori (como pò pensar V. Ex., furno fatti da papa Leone et per consequens erano sue creature et ove possevano al dicto r^mo^ de Medici adherenti) haveano presi li denari de tali officiali, quali tucti sono gentilhomini romani, nè davano bon conto di sè como quelli che li haveano imbursati ad comodo loro. Andarono adunque questi tali officiali, facta conventicula, a dolersi de dicti Conservatori in congregatione incarricandoli multo, et lo p^to^ r^mo^ de Medici per tenerseli reconciliati mostrò volere ajutare la parte de essi Conservatori. Questo s^r^ car. Columnese accomodatamente se li oppose tanto auctorizato et elato che fo assai a li r^mi^ car^li^ vechi temperarlo, benchè nullo nominasse, ma li gesti, lo dirizar lo sermone et le parole chiarivano il tutto, unde parve ad questi r^mi^ più antiqui, quali insino allora forsi non erano ad pieno resoluti che dicto r^mo^ car. Columna andasse ad bon camino che se possessero ben confidar de lui, et però vedendo che ancor le cose del car. de Medici sopra al papato andavano con qualche reputacione, unde ne veniva che multi quali forse sarebono demostrati contrari se andavano continendo de scoprirseli contra, pensarono de smaccarlo et deprimere il più che possevano et ordinorno tra loro che se dovesse excogitar rimedio sopra questo. Cusì lo sabato che fo .XXI. fo facta congregatione generale nel solito loco, et de notabile in essa fo la excusacione, requesta et protestacione mandò mons. de Lautrec, del quel fo ambasciator mons. de Granges, gentilhomo francese, che expose che li agenti del re Ch^mo^ a le cose de Lombardia attendevano per recuperar lo suo, non per injuria de le s^rie^ loro nè de la Sede apostolica, ma per valersi de sui damni, del che se protestava in nome suo et del p^to^ Ch^mo^ che erano bon figlioli et devotissimi de la p^ta^ S. Sede, pregandoli et supplicandoli a dever revocar le gente d'arme della Ecclesia, che erano in dicta Lonbardia. Et poi lui fo introducto uno secretario de lo ill^mo^ s^re^ duca de Ferrara, che expose a nome de Sua S. ill^ma^ che sempre era stato dev^mo^ de la Sede apostolica, et che papa Leone injustamente, poichè havea consentito che li fosse tolta la vita se havesse possuto fare, havea procurato et cercato continuamente de levarli lo stato et irretitolo in le censure et interdicto di sua cità, che con ogni debita humilità et reverentia dimandava la absolutione et revocatione de dicto interdicto.

Fo satisfatto all'uno et a l'altro di resposta: al francese, che se havea quel re Ch^{mo} per tale qual se predicava et che pensavano, como etiam li recordavano, che se abstenesse da le invasione insino a la creatione del novo pontifice che haveria poi provisto ad quanto se recercava. Et al s^{r} duca che lor s^{rie} lo haveano in dicto capitale ma che la absolutione et la revocatione de lo interdecto pendeva pur da la dicta asumptione, che speravano sarebbe tale che ne seria remasto consolato, remettendo nondimeno tucti dui a li r^{mi} car^{li} deputati, da li quali seriano pur largamente resoluti del necessario, et cussì fo dissoluta la congregatione, et pur dicti Conservatori remasero con li denari in mano.

Non voglio lassare adietro le pratiche del papato et in specie de le nostre, perchè, como li ho scripto jà, lo ill^{mo} et r^{mo} patrone attendendo a consigli de li amici et servitori verideri, andando tuttavia ritenuto, expectava guadagnar di vedere ove se posseva considerare cadessero le tavole, benchè da diverse bande per la parte de questi r^{mi} car^{li} vechi fusse stimulato con offerte de auxilio ad asumerlo a lo pontificato, potendosi, il che non se faceva da la parte di Medici, a la quale per rispecto de lo ill^{mo} s. marchese monstrava esser più inclinato, che altra ragion nulla non voleva che ce devesse pur pensare. Et maxime che li principali r^{mi} seguaci sui, senza rispecto nè consideratione alcuna hanno decto più volte a li nostri et ad me che cui voleva esser con loro volevano corresse pericolo insiemi con essi di far papa Medici, al che se volea attendere postposto ogni rispecto sopra ogni altra cosa. Poi veduto Medici non posser essere, che lui voleva tra loro sui seguaci essere sicut minor, nè volea proponere niuno per lo pontificato, ma che lo deliberassero essi medesimi, et chi havea più voci et suffragij quello devesse essere, per il che il patrone ill^{mo} et r^{mo} inteso che hebbe questo è stato multo suspeso et presertim che nulla amorevoleza nè confidentia se li mostrava per questa parte, anczi se andava susurrando tra loro palleschi che il primo per qual se havesse ad procurar et cercar era esso Medici, et non potendo lui Sanctiquattro et non reuscendo se anderia ad Frenese, de poi al r^{mo} Egidio, nè del p^{to} ill^{mo} et r^{mo} patrone era memoria, anczi alcuni de questi ad nui servitori hebero audatia dire se maravigliavano se li pensasse per sua s. r^{ma} et ill^{ma}, sì che questa nostra via se judicava salubre ad non se discropir nè dechiarare, maxime non essendo cadute del tucto de reputatione le cose de dicti palleschi. Et intanto li r^{mi} car^{li} vechi se resolsero de darli una sbarbazata loro, et ordinaro che in casa del r^{mo} car^{le} de la Colomna devesser convenire tucti quelli li quali dissentivano dal papato de Medici, et cussì la dominica poi di pranzo ve si ce coadunaro lo r^{mo} car. Jacobatio, Monte, Grassis, Siena aliter Piccolomini, Minerva, Trani, Ancona, Cornaro, Pisano, Trivultio etiam in-

vece de Como che è indisposto, Vic, Poncetta, et Columna, et per aumentare lo numero et auctorizare più la cosa lo r^mo^ Grimani vi mandò suo nipote, et lo medesimo fecero li r^mi^ de Flisco, Cavaglione et Sancta Croce, non potendoce intervenire personalmente le s^rie^ loro ex^me^, ove fo concluso tra loro de fare un papa de età de anni cinquanta in sù, che fosse qualificato et cognosciuto bono per la Ecclesia et per la christianità et per nullo modo Medici; et perchè se era pur dicto che essendo la guardia de Sviceri con lo r^mo^ Sedunense a la devotione de dicto Medici, et lo conte Guido Rangone capitanio de essa guardia pur tale, cum essersi inteso che il Castello de S. Angelo era ben provisto de gente et de ogni altra cosa più del solito, fo ancor deliberato che se devessero poner insino al numero de tre milia fanti ala guardia del palazo in el tempo che se intrava in conclavi et darli per capitanii lo s^r^ Vespasiano figlio del s^r^ Prospero Colomna et lo s^r^ Prospero de Cani, lo s^r^ Renzo da Ceri et lo conte de Pitigliano, et più che se devesse in tutte manere servare la constitucione fatta che li voti havessero a darsi secreti, quale li palleschi cercavano de infringere et annullare. Et fo ancora ordinato et comesso al r^mo^ car. de Grassis che devesse esser con lo ill^mo^ et r^mo^ patrone (quale ce era stato invitato et non ce volse andare, ma ce mandò m. Alex.^o^ Horologio ad excusarsi che per lo impedimento de certa doglia che ha havuto de continuo dapoi che arrivò in Roma a la gamba destra non poteva retrovarseci) et pregarlo, exortarlo, stringerlo et forsarlo per nome de tutti quanti vi erano, che volesse intervenire con essi ad quanto era stato appontato et concluso et non discreparne in modo alcuno, possendo ben cadere la sorte sopra la persona sua, per le optime qualità che recognosceano como in qualsivoglia altro. Et non possendose exequir da sua s. r^ma^ per causa de certo dolor de fianco che li sopravenne, che ha mancato molto poco che non lo mandasse ad patrem, me fece chiamare et me expose quanto de sopra è dicto con ordine che in vece sua lo volesse referir io ad lo p^to^ ill^mo^ et r^mo^ patrone, como fo facto con effecto, et me respose che devesse far intendere che sempre se retroverà con le s^rie^ loro r^me^ ad fare una bona electione et che altro non pensava nè desiderava et che li piaceva multo che li voti se havessero a dar secreti et che el conclavi fosse securo et che però non era per mancar de concorrere con essi, di manera che ne restarno assai bene satisfatti.

Hora questa congregatione fo de tanta auctorità che fo notato da multi che sì lo car^le^ de Medici como li sequaci sui ne erano mal contenti et smarriti grandemente, tanto più quanto haveano per certo che era dato ordine per un'altra per il dì de la vigilia della Natività, in la quale haveano ad intervenire vinti dui car^li^, del che ne advenne

che la matina de dicta vigilia fo observato che lo p^to^ cardinale de Medici et soi palleschi erano multo afflicti, et tra li altri li Conservatori essendo andati ad inanimare sua s. che per dicta congregatione non si sbigotisse, hebbero da lui resposta in effetto che si dolea della sua sorte che questi r^mi^ quali tutti da esso erano stati compiaciuti et beneficati lo perseguitassero contro ogni justicia, et che pregassero Idio provedesse a questa terra de un bon pastore. Ma non voglio lassar adietro che ne lo andar de nostri amici in palacio havendo inteso questi r^mi^ palleschi esser stato lo nostro Horologio, como ho dicto, in la congregatione, multo lo hanno notato e se ne so megio doluti, et li è stato resposto da chi ha tanto judicio et discorso quanto loro che ogni homo non è nè vol essere captivo di mons. r^mo^ de Medici, como li sui parenti et servitori fatti car^li^ da papa Leone mediante lui, como Ridolfi, ..., Salviati, Rangone, S^ti^ quattro, Cortona et simili, et che lo p^to^ mio ill^mo^ et r^mo^ non pò mancare ad se medesimo, volendo in demostratione star bene con tutti et poi cadere ove serà beneficato et dignato, che è pur questa parte de la rubrica che ho dicto de sopra che non respondono le parole de questoro a li facti, anczi vogliono intertenere il tucto et esserne essi soli li maestri, ma li compagni vedono ancora quanto bisogna.

Questi r^mi^ car^li^ vechi quando li è fatta querela che perseguitano lo car. de Medici lo negano et respondendo dicono che li loro predecessori racionabilmente hanno observato de fare un pontefice vechio: prima, chè vi è più decoro et gravità et magestà; l'altra, chè è più temperato et castigato et maturo che lo giovine; et dipoi che ve è parte per più, perchè quelli de etate mediocre intanto se fanno gravi, et parimenti li jovani vanno ne li anni, tal che ogniuno pò e deve sperare ne lo papato; et che se fanno resistentia al p^to^ de Medici se causa non per vindicta ma perchè ogniuno de li vechi spera debba toccar ad esso. Et alcuni passano più alle strecte et dicono questo in substancia che non fanno multo caso del papato quando non lo habino, ma che confortano questo s^r^ vice cancellero non se perdi in questa impresa, perchè non li può reuscire per questa volta, ma non li pò dipoi mancare essendo gran car^le^ come è, et essersi visto in Calixto, Sixto et Pio che li lor nepoti li sono successi col tempo, et però era debito suo lassar per hora questa occasione a li vecchi et pensar de concorrere ad far un de essi papa, dal quale havesse ad sperare essere beneficato et gratificato et non perseguitato et exulato, como li potrà facilmente intervenire se non se ce haverà la necessaria advertentia per esserve in tanto numero quelli che non volno lui che lo potriano eligere et creare senza partecipatione sua, nè pur farnelo accorgere. Al che prestando orechie dicto r^mo^ con soi sequaci è parere

de multi servitori de la casa che non sono de judicio infermo questa devere et posser essere la più salubre, sana et sicura via al papato nostro che nulla altra, quando sia per observare la promessa che da lui fo facta a lo ill^{mo} s. marchese, conciosiacosachè nui havemo parecchi de li vecchi certi et alquanti pur se sono exibiti, como usano fare generalmente, quali como speramo veniranno volentieri con li effetti ad nostro comodo, di modo che intrando esso r^{mo} de Medici in confidentia con noi et venendo con sui sequaci, potriamo riportare de esser consolati et questa ill^{ma} casa più del solito exaltata, et quando questo che a Dio non piaccia non succedesse, almeno se speraria che nel discorrere et dicertar che se farebe de persona al proposito suo et de palleschi multo potrebbe la auctorità et vehementia de lo ill^{mo} et r^{mo} patrone, tal che facil cosa sarebbe che in effecto sua s. r^{ma} facesse il papa et fosse patrone del pontificato non possendolo optenere per sè. Et per dire il tucto ad V. Ex. quando se intrasse in questo manigio, potendo, per quanto comprehendo se girarebbe ad uno de tre, cioè al r^{mo} de Grassis, de Ancona o ad Flisco, quali li sono peculiari et deditissimi amici et servitori. Per il che hor che simo in conclavi se attenderà ad questa pratica et se procurarà de haverne votiva resolutione, perchè per non esser mai andato for di casa il p^{to} ill^{mo} et r^{mo} patrone dapoi che gionse in Roma per causa del dolore che ha in la supra dicta gamba, non se è possuto far cosa nulla che sia stata perfectamente bene exequita. In qual conclavi etiam che fosse stato deliberato in congregatione che se devesse intrare il dì de s. Stefano che fo heri senza aspectare altramente il car^{le} de Ivrea, perchè questa vacante sede la fastidiva ad tucto il mondo, per posser trovar li denari necessari ad pagar li fanti deputati alla guardia de esso conclavi è stato differito insino ad hoggi et così questa mattina poi che fo cantata la messa del Spirito Sancto in S. Pietro et facto lo sermone solito da m. Vincentio Pimpinello secretario del r^{mo} de la Columna, tucti li r^{mi} che sono in numero quaranta con dicto r^{mo} car^{le} de Ivrea, che arrivò la notte passata, processionaliter sono intrati in lo sopradicto conclavi, che starà aperto insino ad questa sera et de poi se serrarà et se attenderà al nome de Dio ad travagliare et operare ad beneficio de lo ill^{mo} et r^{mo} patrone con ogni vigilancia et circumspectione possibile et necessaria.

Scrivendo la presente è sopravenuto novo aviso da non postponere, qual è che da la notte passata lo r^{mo} car^{le} de la Valle, che con ogni sua industria havea temptato et temptava che lo orator cesareo, che jà era totalmente alienato dalli manigi del papato per lo smacco che li era stato facto dal r^{mo} de la Columna, ce havesse ad reintrare, et che lo p^{to} r^{mo} che havea lasciata la sua via non obstante che sempre fossero stati amici, in tutto se diriciasse al suo pontificato, per

quanto se dice tirò la partita et hebbe resolutione de dui cose dal dicto oratore, in casa del quale stette insino a le otto hore: primo, che lui havea praticata questa cosa con Medici et conduttolo che inclinava consentire nella sua electione; l'altra, che dicto car^le^ de la Columna haveria facto anchor lui il medesimo et prestatoce il suo consenso, il che essendo con effecto mostra che adpresso del p^to^ Medici nui altri vi siamo per nulla: pur questi r^mi^ inclinati a lo ill^mo^ et r^mo^ patrone judicano ciò essere qualche stratagiema per conducere lor s^rie^ et nui a loro voluntà et intertenere questo car^le^ de la Valle. Altri dicono non vi esser resolucione alcuna et che dicto r^mo^ de Medici sta più fermato in suo proposito che mai, con fundarsi che lui ha al numero de .XIII. voti fermi quali vanno ad esso o ad chi volia se habino a dare et che non è possibile che questi r^mi^ vecchi non rumpano, conciosiacosachè la loro ambitione et desiderio de essere papa cossì li condurrà et alhora sua s. r^ma^ farà li facti sui, che io non credo per saper che son deliberati de far prima un stecco papa che non lui, et che per esserse intrato in conclavi sì presto hanno differita la seconda congregatione ordinata in casa del r^mo^ Grimani per questa cagione, con proposito de farla qui dentro dimane unitamente ad sua confusione et jactura, ove so che me chiarirò fra poche ore de quanto se ha da credere et sperar de facti soi.

Lo ill^mo^ et r^mo^ patrone contra mia voglia et de la magior parte de li sui amici et servitori se ha facto levar la barba, quale ultra che li dava gratia lo facea parere multo più vechio che non demostra esser adesso senza quella, che in simil tempi se devea comparare a denar contanti, et lo ill^mo^ et r^mo^ s^r^ Hercule sta bene et se è levato da lecto, che le varole che havea sono ormai tutte seccate. Et per lettere de 21 de lo ill^mo^ s^r^ duca de Urbino directe ad m. Hieronimo ..... se li significa che era jà intrato in Pesaro et havea recuperato tucto lo suo stato, excepto che la rocca de esso Pesaro et de San Leo et Sinogalia, como più largamente se scrive da dicto m. Hieronimo per le alligate alla ill^ma^ s^r^ duchessa vidua, a la quale li piacza far dare subito, et depoi che haverà lecta questa mandarla ad vedere a sua s. ad ciò che se possa raguagliare de quanto in essa si contiene, et se in essa trovarà de li errori me haverà per excusato, chè la ho scrita in el conclavi con poca comodità et fretta assai per non mancar del debito mio con V. S. ill^ma^, in gratia de la quale, basandoli le mano, quanto più posso humilmente di continuo me recomando.

Rome .XXVII. dicembris .MDXXII.

De v. Illma et Exma S.

Humillimo S^or^
Bernardo Rutha
Apost. Protonotario.

I CONTI DI ANGUILLARA

DALLA LORO ORIGINE AL 1465

Nel 1887 il professore Carlo Calisse (1) pubblicava un notevole lavoro sui Prefetti di Vico, i quali furono, durante tutte le lotte che si svolsero nel Patrimonio di S. Pietro dal principio del secolo XII alla fine circa del XIV, i capi del partito ghibellino. Questo lavoro che illustrava una delle più notevoli famiglie della Tuscia nel nostro medioevo, ci consigliò ad illustrare la storia dei conti di Anguillara che furono i costanti avversari, gli odiati oppositori e rivali dei Prefetti nelle lotte di predominio, i fattori principali della loro rovina.

Di questa famiglia nessuno si propose finora di raccogliere notizie cronistiche e documenti che ne illuminassero interamente le vicende nell'età di mezzo, o pure raccogliendole in parte, di confrontarle e di vagliarle per renderle, il più che fosse possibile, sicure.

Soltanto alcuni documenti che la riguardano furono pubblicati, in forma di regesto, dal Coletti (2), numerose notizie e documenti furono raccolti dal Tomassetti (3) per quanto

(1) C. Calisse, *I Prefetti di Vico* in *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, X, 1-130; 353-594.

(2) G. Coletti, *Regesto delle pergamene della famiglia dei conti di Anguillara* in *Archivio* cit. X, 241-285.

(3) G. Tomassetti, *Della Campagna Romana* in *Archivio* cit. V, 89-105.

lo consentiva l'indole del suo lavoro, e recentemente parecchi documenti conservati nei registri Vaticani o nei codici della biblioteca Vaticana, e altri dell'archivio già Orsini (1) sono editi dal De Cupis (2), che talvolta si limita a dare di alcuni di essi sommarie notizie.

Facendo tesoro del materiale già raccolto e aggiungendo ad esso notevoli documenti editi e inediti (3) e passi cronistici, cercheremo di illustrare le vicende della famiglia dei conti di Anguillara dall'origine di essa al 1465 (4), in cui per opera del pontefice Paolo II furono tolte ai figli del potente Everso, morto nel 1464, tutte le rocche che, per eredità paterna, possedevano.

L'origine delle famiglie che possano vantare antica nobiltà, e la ricerca del tempo in cui compaiono nella storia sono questioni spesso poco o mal risolute essendo assai scarsi i documenti che risalgono ai primi secoli del nostro

(1) Per quel che riguarda i documenti dell'archivio già Orsini, ora del comune di Roma, dobbiamo contentarci delle notizie indirette del De Cupis, perchè essi non sono ancora a disposizione degli studiosi.

(2) C. De Cupis, *Regesto degli Orsini e dei conti di Anguillara* in *Bollettino della Soc. di st. patr. Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi,* 1902, puntata XXVII sgg.

(3) Un nucleo importante di documenti benchè esiguo per il numero di essi (sono soltanto dieci) fu acquistato dal comune di Roma, con deliberazione della Giunta 28 gennaio 1899, da Francesco Anguillara di Toscanella, ultimo discendente di un ramo de' conti, ed è ora conservato nell'archivio storico Capitolino. Molto notevoli sono anche per la storia della famiglia dei conti di Anguillara alcuni documenti tratti dall'archivio Comunale di Viterbo e specialmente dalla *Margarita Viterbese,* comunicatici dal cav. Cesare Pinzi, archivista, il quale volle risparmiarci la fatica della ricerca e della trascrizione, di che gli siamo veramente grati.

(4) Restringiamo il nostro studio alle vicende del ramo principale della famiglia perchè esso ebbe più direttamente importanza nella storia del Patrimonio di S. Pietro: dopo il xv secolo fu invece importante uno dei tre rami in cui la famiglia de' conti di Anguillara rimase divisa, quello di Ceri.

medioevo, i quali permettano di fare affermazioni in luogo di ipotesi. Così per i conti di Anguillara dobbiamo contentarci anche noi di ipotesi per ciò che riguarda l'origine della famiglia, la quale come tante altre ha anch' essa la sua leggenda (1), e per il tempo del loro ingresso nella storia, con il nome che poi fu noto ed illustre; la nostra ipotesi tuttavia acquista un grande valore, grazie ad un documento dell' XI secolo.

Tale documento, conservatoci dal Galletti (2), è del 2 luglio 1020 (3); in esso troviamo un conte di Anguillara, che è il primo da noi conosciuto, col nome di Guido, « dominum Guido illustrissimum atque inclito comite filio « quidem Bellizo bone memorie qui appellatur de Anguil- « laria » (4). Questa frase non lascia dubbio che già il titolo di conte fosse concesso, fin dal 1020, a Guido, ma non si oppone all' ipotesi che fosse già stato investito del feudo il defunto padre di lui, Bellizone.

(1) F. Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d' Italia,* Venetia, 1670, p. 240.

(2) Cod. Vatic. 8044, c. 1 A; ex « arch. S. Marie Transtiberim ».

(3) A questo documento, i cui dati cronologici sono l' anno VIII del pontificato di Benedetto VIII, il VII dell' impero di Enrico III e la III indizione, assegniamo la data del 1020 e non quella del 1019 attribuitagli dal Nibby (*Analisi,* I, 143) e accolta dal Tomassetti (op. cit. p. 90) perchè solo in tal caso concordano due dei tre dati cronologici di esso, cioè l' anno VII di Enrico e la III indizione; concorderebbe anche il terzo dato se si considerasse la consacrazione di Benedetto VIII al 6 o al 18 luglio, come riportano alcuni compilatori di cronologie, anzichè al 21 maggio 1012 (Jaffè L. in *Addenda et corrigenda,* II, 708).

(4) Non sappiamo se gli errori che si possono rilevare nel documento siano da attribuirsi al Galletti o al notaio « Petrus Petri Tor- « nabacce » (c. 3) che fece la copia di esso dall'originale di « Crescentius « scriniarius S. R. E. » (c. 2). Non abbiamo potuto accertarci di ciò perchè non ci è stato possibile rinvenire questa copia del documento nell' archivio di S. Maria in Trastevere dove il Galletti la trascrisse; nè è fatto cenno di essa dal Moretti (*Ritus dandi presbyterium,* Romae, 1741) il quale pubblicò antichi e notevoli documenti di quel fondo.

L'espressione « qui appellatur de Anguillaria », che assai raramente troveremo in documenti posteriori, ci fa pensare ad una relativa prossimità di concessione del titolo o del feudo e ad incertezza di titolo, accresciuta dall'indefinito « quidem » riferito a Bellizone.

Al principio del secolo XI, se non più indietro, si deve dunque far risalire l'origine della famiglia de' conti di Anguillara, quando si formarono qui nel Lazio numerosi feudi e numerosi titoli feudali, sì che quasi ogni terra considerevole aveva il suo conte (1).

Ma oltre che stabilire il tempo nel quale con molta probabilità i conti di Anguillara compaiono con tal nome nella storia, potremo anche rilevare, col sussidio del documento citato, che essi, come già fu dubitato per i Prefetti di Vico (2), sono di origine germanica, anzi molto probabilmente langobarda (3), come già si suppose fossero i Caetani (4) e i Farnese (5).

(1) GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, IV Aufl. IV, 19 e nota 1; PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, Stuttgard, 1883, p. 541, nota 1, in cui risulta che numerosi conti della Tuscia, non esclusi gli Anguillara, ebbero origine al tempo degli Ottoni.

(2) C. CALISSE, op. cit. X, 3, accetta l'asserzione del Gamurrini e dello Zazzera i quali scrissero che i Prefetti erano originari della Germania.

(3) Il TOMASSETTI (op. cit. V, 89) invece, e il PARRAVICINI (*Saggio sulla Prefettura Urbana*, Roma, 1904) credono che i conti di Anguillara discendano dai Normanni; il PFLUGK-HARTTUNG (op. cit.) crede che, come molti altri conti della Tuscia, anche gli Anguillara, siano « einen einzigen salischen Geschlecht »; il RODOCANACHI (*Cola di Rienzo*, Paris, 1888, p. 3) afferma, in generale, che le famiglie baronali in Roma nel medioevo sono per la massima parte di origine straniera.

(4) GREGOROVIUS, *Geschichte* cit. V, 505; REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin, 1867, II, 618; cf. P. FEDELE, *Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II* in *Archivio della R. Soc. rom. di st. patr.* XXVIII, 439.

(5) FLAMINI, *Della casa Farnese*, pp. 5 e 12.

La nostra ipotesi è avvalorata dall'esame dei nomi dei primi conti di Anguillara come Bellizone e Guido del documento del 1020, Raino o Rainone di più di un secolo dopo, Pandolfo della fine del XII secolo, Orso del XIV, i quali nomi si riscontrano tutti in atti langobardi (1), ed è sostenuta da una fonte autorevole, come è quella dei *Commentari* di Pio II (2) che considera gli Anguillara « nobiles « quidam e Germania profecti, successu temporis, dominatu « et opibus aucti, comites tandem Anguillariae dicti sunt ».

D'altra parte non mancano fonti, più o meno sincere, che affermano essere i conti di Anguillara un ramo della famiglia Orsini. Il Ceccarelli li dice « de stirpe Ursino- « rum » (3) e un ramo di casa Orsina (4), ma quanto si debba prestar fede a questa fonte ciascuno sa; per di più, nel nostro caso, egli stesso ci fa intravedere la causa dell'errore, se soltanto fu errore, quando ci riferisce (5) che l'origine dei conti di Anguillara « sia dovuta ad un Rosino « il quale volse portare nelle sue insegne un orso che tene « una rosa rossa in campo di argento et nel cimiero due « anguille », ciò che chiaramente significa che egli alludeva allo stemma Orsini-Anguillara derivato dalla fusione dei due stemmi (le anguille degli Anguillara e la rosa degli Orsini), dopo che Virginio Orsini nel 1494 fu investito della contea di Anguillara. La confusione è evidente e lo diventa di più, se si pensa che lo stemma vero degli Anguillara, almeno fino al Quattrocento, portava due anguille incrociate nella parte superiore (6).

(1) BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden* in *Quellen und Forschungen zur Sprach und Culturgeschichte der germanischen Völker*, 1895, pp. 232, 320, 293, 232, 315.

(2) PII SECUNDI *Commentarii*, Francofurti, 1614, p. 39.

(3) Cod. Vatic. 4911, c. 206.

(4) Cod. Vatic. 4909, c. 284.

(5) Ivi.

(6) Lo stemma puro dei conti di Anguillara si può vedere nella torre che ad essi appartenne qui in Roma (cf. R. ARTIOLI, *La torre*

Oltre questa fonte trascurabile, considerano anche gli Anguillara derivati dagli Orsini, il Volaterrano, il Giovio e il Simonetta e altri minori cronisti, i quali confondono probabilmente, come il Ceccarelli, il ramo Orsini-Anguillara del XV secolo con il vero e proprio ramo principale: e tra gli storici moderni il Voigt (1) e il Guiraud (2) senza avere a sostegno fonti autorevoli e ragioni indiscutibili.

Ai primi scrittori rispondeva già il Sansovino (3), il quale si occupò particolarmente degli Orsini, che essi non sapevano « la diversità del sangue, dell'origine et della in- « segna [*della casa Anguillara*], cose del tutto differenti da « quelle dell' Orsina »; ora a tutti domandiamo noi: am-

degli Anguillara in *Rivista d'Italia,* agosto 1902, fig. 1), dove v'ha pure uno stemma di Everso che non ha le sole anguille ma un orso o un cinghiale che porta nella bocca un serpente o un' anguilla e di cui parleremo. Altri stemmi si possono vedere nelle lapidi sepolcrali della famiglia conservate in un corridoio dietro la sacrestia di S. Francesco a Ripa; e fuori di Roma, a Bieda, piccola borgata presso Vetralla, dove uno stemma è affisso nel muro esterno di un gran fabbricato, ora ridotto a magazzino, al lato del quale si innalza una torre; e a Canepina, dove esiste ancora un castello mal conservato, di proprietà dell'ultimo discendente di un ramo della famiglia, il quale conservava, fino a pochi anni fa, quadri ed armi antiche della famiglia stessa, ora nelle mani di un antiquario di Roma, di cui non abbiamo potuto sapere il nome.

(1) VOIGT, *Enea Silvio Piccolomini als Papst Pius der Zweite,* Berlin, 1856-63, I, 120.

(2) Il GUIRAUD (*L'État pontifical après le grand schisme,* Paris, 1895, p. 109) non afferma ma dubita soltanto che gli Anguillara siano un ramo della famiglia Orsini, giustificando la sua ipotesi con le relazioni di amicizia e il ripetersi degli stessi prenomi nelle due famiglie. Queste ragioni, secondo noi, non sono sufficienti perchè non sono costanti le prime, nè frequenti gli altri: lunghe lotte separarono infatti le due famiglie nei secc. XIV e XV e tra i membri di esse raramente troveremo prenomi uguali: dei nomi che non siano comuni come «Franciscus», «Iohannes» e altri, l'unico che si trovi spesso nell'una e nell' altra è « Ursus ».

(3) SANSOVINO, *Origine* cit. p. 242.

mettendo che gli Anguillara siano un ramo di casa Orsini, quando si staccò questo ramo da quello da cui lo si vuol far derivare, se le origini delle due case risalgono press'a poco allo stesso tempo, vale a dire intorno al mille, e ciò solo nel caso che si considerino gli Orsini discendenti dei Boboni? (1) Anzi gli Anguillara, se Bellizone, già morto nel 1020, avesse ricevuto il feudo e il titolo, non potrebbero vantare un' origine più antica degli Orsini, che possono dimostrare seriamente la loro soltanto fino dal mille? (2)

Ed ora, non potendo procedere ancora con le ipotesi, e non potendo peraltro fare sicure affermazioni, ritorniamo a considerare il primo conte Guido e il primo documento. Questo documento, che ci ha offerto il mezzo di conoscere in tempi così remoti nomi di conti di Anguillara, è notevole altresì per il suo contenuto. Esso infatti conserva un atto per il quale il conte Guido concede il diritto di pesca del lago « quod vocatur Sabbatinum cum litoris et « utilitatibus suis » e un casalino posto in « Valde » ad alcuni uomini di Anguillara, cioè « Petrus Iohannis Actonis « Saxolino, Ingebaldus et Paganus Actonis » e ai loro eredi, per l'annua corrisposta di sessanta libbre di denari papiensi e con l'obbligo di dare « pro sella et fieno soldos papien- « sium denariorium numero septem tantum et .XXIIII. libras « pipere inter curiam nostram et milites Anguillarie » (3), che dovranno, a loro volta, aiutare i contraenti qualora ne avessero bisogno; i contraenti d'altra parte debbono prestare il loro aiuto e debbono contribuire alle spese che esso conte incontrerà « contra omnes personas praeter contra urbem « Romanam et papam ».

(1) De Cupis, op. cit. p. 130 sgg.

(2) De Cupis, ivi, p. 133; cf. F. Savio, *Dell'origine e dell'antica nobiltà degli Orsini* in *Civiltà Cattolica*, 1895, vol. II, ser. XVI, p. 695, il quale dà per prima data sicura di un Bobone il 1118.

(3) Da questa frase apprendiamo che la terra di Anguillara aveva già nel 1020 i « milites ».

Questo documento, che ci fa conoscere particolarità notevoli intorno alla terra di Anguillara e alle relazioni che passavano tra il conte e i conterranei, non ci compensa tuttavia della grande lacuna che lo segue, per la quale non abbiamo più alcuna notizia dei conti di Anguillara da quest'anno 1020 fino al 1163, in cui ritroviamo un altro conte della famiglia.

In presenza del conte Ramone (altrove chiamato anche Rainone) vien redatto, il 10 maggio 1163, un contratto tra Maria, badessa del monastero di S. Bibiana di Roma, e alcuni abitanti di Anguillara (1). Sebbene in questo documento Ramone non sia esplicitamente chiamato conte di Anguillara, noi riconosciamo in lui il conte Rainone dal Sansovino (2), il conte Reino dallo Pflugk-Harttung (3) e il conte Raimone da un albero genealogico da noi esaminato (4),

(1) G. Ferri, *Le carte dell'archivio Liberiano dal sec. X al XV* in *Arch. della R. Soc. rom. di st. patr.* XXVII, 447; di questo documento v' ha anche copia nel Galletti (cod. Vat. 7930) la quale può anzi in piccola parte colmare alcune lacune del testo pubblicato dal Ferri.

(2) Sansovino, op. cit. p. 243.

(3) Pflugk-Harttung, op. cit. p. 541, nota 1.

(4) Quest'albero genealogico, che si trova nell'archivio del comune di Toscanella, è in pergamena (m. 0,79 × 0,53) e ben conservato; esso riproduce una specie di albero sul tronco e sui vari rami del quale sono scritti i nomi dei personaggi della famiglia cominciando da « Ramone I conte dell'Anguillara »; alla base del tronco è dipinto lo stemma degli Anguillara sormontato da un drago sopra un cimiero, il quale porta nella bocca un puttino reggente nella mano destra una corona nobiliare. Nella parte inferiore della pergamena si legge che esso è una copia del 28 decembre 1780 del notaio Luigi Danieli dall'originale, 7 maggio 1735, redatto a Bieda in casa del rogatore, dal notaio « Clemens Ranocchiarius notarius Viterbiensis ... « et illustrissime comunitatis Blere secretarius » il quale scrisse una vera e propria autentica che riproduciamo: « Fidem facio per presentes ego « notarius publicus infrascriptus qualiter per illustrissimum d.Viventium « Mariam Anguillara bone memorie Francisci Marie filium, fuit mihi « ostensa quedam arbor agnationis sive descendentie illustrissime domus

considerato come capostipite della nobile famiglia degli Anguillara.

Il conte Rainone ricomparisce in un atto dell'agosto 1167 (1), ma all'infuori della sua esistenza e al di là di questa data nulla si sa di lui: anzi da quest'anno fino al 1186 (2) non abbiamo da registrare alcun altro conte dell'Anguillara.

« de comitibus Anguillara in qua adsunt quam plures effigies perso-
« narum picte et deaurate in quadam tela antiquissima, altitudinis
« palmorum quinque cum dimidio, cornice vetusta deaurata circumdata
« et circum circa dictas effigies adsunt nomina dictarum personarum,
« que nomina una cum diversis aliis inscriptionibus de ordine eiusdem
« illustrissimi d. Vivenzii Marie Anguillarie, quamvis aliena manu et
« caracthere copiata et deramata, prout in dicta arbore iacent fuerunt
« per me et coram infrascriptis testibus confrontata et collationata » &c.

(1) LACOMBLET, *Niederh. Urkb.* I, 256, citato dal PFLUGK-HARTTUNG (op. cit.) e che non m'è stato possibile vedere mancando questo libro nelle biblioteche pubbliche di Roma.

(2) Queste due grandi lacune dal 1020 al 1163, e dal 1167 al 1186 sarebbero riempite dalle molteplici notizie dello storico di Orvieto CIPRIANO MANENTE (*Historie*, Venezia, 1561) e accettate dal SANSOVINO (*Origine* cit. p. 243 sgg.), dal famoso CECCARELLI (cod. Vat. 4910, cc. 111–113) e in tempi più recenti dal CRISTOFORI (*Memorie storiche dei signori di Vico* in *Miscellanea storico-romana,* serie prima, 1888). Ma oltrechè ricordare con quanta cautela si dovrebbero vagliare le notizie date dal Manente (cf. G. PARDI, *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto* in *Bullettino della Deputaz. Umbra di stor. patr.* 1895, I, 339 e L. FUMI, *Orvieto, note storiche e biografiche,* Città di Castello, 1891, p. 69), noi per gli Anguillara dovremmo affermare col FUMI (op. cit.) che esse si riferiscono, se pur vi si riferiscono, a vicende di un secolo o due posteriori. Le notizie, infatti, del sec. XI e di gran parte del XII non sono confermate da altra fonte, poichè la più antica cronaca di Orvieto di data certa risale al 1199 (L. FUMI, *Ephemerides Urbevetanae* in *Raccolta degli storici italiani ordinata da* L. A. MURATORI, nuova edizione diretta da G. CARDUCCI e V. FIORINI, fasc. 16, p. VII). Tra le notizie forniteci dal MANENTE notevole è quella della conquista di Sutri e Nepi (op. cit. p. 52, ad ann.), compiuta dal conte Giovanni dell'Anguillara nel 1140 a danno del pontefice, notizia confermata e ampliata dal RANGHIASCI (*Memorie storiche della città di Nepi,* Todi, 1845, p. 107), fonte in verità altrettanto incerta. Giustamente

Nel 1186 (1) compare un personaggio notevole della famiglia ed è il conte Pandolfo I (2), intorno al quale si hanno sicure notizie; con questo conte, la famiglia degli Anguillara entra nella storia del Patrimonio di S. Pietro nella Tuscia, senza che altre lacune interrompano la successione dei vari personaggi di essa.

Pandolfo I, ghibellino, ci si presenta per la prima volta nel giugno 1186, in Orvieto, tra i nobili romani che erano accorsi, insieme con il loro console Leone de Monumento, ad incontrare Enrico VI e ad accoglierlo come alleato (3); dieci anni circa più tardi, nell'aprile cioè del 1196, lo troviamo presso Filippo duca di Tuscia (4) fratello dell'imperatore Enrico VI, e, nell'ottobre dello stesso anno, presso lo stesso Enrico (5); nel 1211, insieme con Pietro di Vico e con il conte di Tuscia Ildobrandino, egli partecipava agli atti con cui Ottone IV (6) concedeva investiture di terre che la Chiesa riteneva sue.

Parecchi anni più tardi, il conte di Anguillara, anzichè essere soltanto passivo seguace del partito imperiale, dimostrava con le azioni il suo ossequio verso l'imperatore Fe-

il Tomassetti (op. e loc. cit. V, 90 e 590) e il Rajna (*Un' iscrizione Nepesina del 1131* in *Arch. stor. ital.* 1886, XVIII, 347) dubitarono della notizia poichè essa non ci è confermata da nessun documento.

(1) In quest'anno apparirebbe anche un altro conte, Leone di Anguillara, console dei Romani, in un diploma di Enrico VI; ma tale documento non appartiene ad un conte di Anguillara, bensì a Leone de Monumento (cf. la nostra nota *Sul diploma di Enrico VI per Leone de Monumento* in questo stesso fascicolo dell'*Archivio*).

(2) Prima del conte Pandolfo nell'albero genealogico citato risulta un Guastapane I come figlio di Ramone I: di questo personaggio non teniamo conto perchè d'altronde ci è completamente ignoto.

(3) Toeche, *Kaiser Heinrich VI,* Leipzig, 1867, p. 60.

(4) Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII,* Innsbruck, 1880, n. 2.

(5) Böhmer, *Acta imperii selecta,* Innsbruck, 1870, n. 209.

(6) Böhmer, *Regesta imperii,* Innsbruck, 1881-82, I, n. 451; Winkelmann, *Acta* cit. n. 5.

derico II; nel 1243, egli militava fra i partigiani di lui nelle lotte nuovamente insorte nella Tuscia dopo l'elezione di Innocenzo IV da cui si sperò invano la pace con l'imperatore, anzi il conte Pandolfo I pagò duramente la sua devozione a Federico, poichè fu preso prigioniero dai Romani a Ronciglione, dopo che Federico II, in seguito alla pace con il cardinale di Porto, si era allontanato dalla Tuscia (1). Quello che avvenisse del conte Pandolfo dopo la prigionia non possiamo dire con certezza (2), forse la pena inflittagli dai guelfi lo consigliò a mutar parte e ad abbandonare l' imperatore, il quale per punirlo della diser-

(1) Questa notizia è ricordata nella *Cronaca* di frate FRANCESCO D'ANDREA (ediz. P. EGIDI, *Le Croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea* in *Archivio della R. Soc. rom. di stor. patr.* XXIV, 309) e nel testo Barberiniano della *Cronaca* di NICCOLÒ DELLA TUCCIA citato dall'ORIOLI (*La guerra di Federico II contro Viterbo nel 1243* in *Giornale Arcadico,* CXX, 145). La frase della cronaca è questa: « Ha« vendo li Romani sentito come lo imperadore s'era partito da Viterbo « vennero in adiutorio della Chiesa et pigliarno Crapalica e disferno « Ronciglione et pigliarci el conte Pandolfo et mandarlo prigione a « Roma et poi pigliarno Vico ». Per non essere chiaramente nominato nel passo cronistico Pandolfo, conte d'Anguillara, nacque confusione nell'interpretarlo; l'EGIDI (op. cit. p. 309, nota 4) crede sia Pandolfo dell'Anguillara e quest'opinione è, secondo noi, la più attendibile. (Cf. ivi la discussione delle altre interpretazioni).

(2) Se si potesse prestar fede ad un' altra notizia della cronaca citata di frate Francesco (EGIDI, op. e loc. cit. p. 315), il conte Pandolfo, sempre ghibellino, sarebbe stato fatto di nuovo prigioniero dei Romani nel 1246; ma l'identità della notizia e della forma in cui fu espressa: « Nel mese de magio li Romani andaro contro Anguillara e « pigliarno el castello, e pigliarno el conte Pandolfo et menarlo pri« gione ad Roma » fece sorgere all'EGIDI (ivi, p. 315, nota 4) il dubbio che si tratti di una ripetizione dell' altra già ricordata. La notizia, quasi con le stesse parole, si trova nella cronaca di Niccolò della Tuccia edita dal CIAMPI (*Cronache e statuti della città di Viterbo* in *Documenti di storia italiana,* V, 27), ma, sebbene proveniente da due fonti cronistiche, noi non abbiamo nessun dato di fatto che ci consigli a crederla vera.

zione lo privò del feudo di Anguillara e lo concesse al ghibellino Pietro di Vico, che nel 1244 è chiamato « comes « Anguillariae » (1); quello che è certo è questo, che noi ritroviamo un conte di Anguillara, certamente il nostro Pandolfo ghibellino d'elezione, seguace di Federico II nel 1248, ai danni di Pietro di Vico (2), che in quel momento, per opportunità, era devoto al pontefice (3).

Comunque, anche se questa notizia si riferisce a Pandolfo I, da questo momento egli scomparisce dalla storia; non sappiamo infatti quando egli morisse, nè possiamo supporre che il conte Pandolfo, benefattore della chiesa di S. Francesco a Ripa (4) e sepolto per suo volere nella chiesa stessa in abito da terziario (5), sia lui o piuttosto suo figlio Pandolfo II (6).

(1) CALISSE, op. cit. p. 25; cf. P. EGIDI, op. e loc. cit. p. 309, nota 4, il quale in tal modo giustifica che si trovino contemporaneamente conti dell'Anguillara Pandolfo e Pietro di Vico.

(2) BERGER, *Les registres d'Innocent IV* in *Bibliothèque des écoles françaises*, I, n. 3850.

(3) CALISSE, op. cit. p. 26.

(4) Il GUALDI (ms. Casanatense n. 1327, famiglia Anguillara) e l'ARMELLINI (*Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, Roma, 1891, p. 666) dicono che il conte dell'Anguillara, che contribuì alle spese della edificazione della chiesa di S. Francesco a Ripa, si chiamasse Ridolfo. La somiglianza di questo nome con quello di Pandolfo ci fa supporre trattarsi d'un errore della prima fonte, come è confermato dalla mancanza di notizie di un conte Ridolfo d'Anguillara; secondo noi il benefattore di quella chiesa sarebbe piuttosto Pandolfo II che, come vedremo, crediamo sia stato ivi seppellito.

(5) GONZAGA, *De origine seraphicae religionis Franciscanae*, Romae, 1587, I, 177.

(6) Ci induce a credere che non sia il conte Pandolfo I la frase della iscrizione (FORCELLA, *Iscrizioni Romane*, IV, n. 596): « de re« publica christiana benemerito », la quale non si intende riferita a Pandolfo I che fu invece, durante tutta la sua vita, come abbiamo visto, poco ossequente verso il pontefice e la Chiesa, ma dimostrò sempre devozione all'imperatore. L'ARTIOLI (*La torre degli Anguillara* cit. p. 323) attribuisce la lapide sepolcrale di S. Francesco a Ripa al conte

Prima di cominciare a parlare di Pandolfo II, dobbiamo accennare ad un altro personaggio della famiglia quasi contemporaneo di Pandolfo I, di cui potrebbe essere stato figlio o fratello o forse soltanto parente meno prossimo. Questo conte, il cui nome è Guastapane, nell'albero genealogico già citato apparisce come figlio di Pandolfo I; non potendo confermare tale parentela noi dobbiamo contentarci di riprodurre le due date sicure che ci son note: il 1233 per un codicillo del testamento di Giangaetano di Orso di Bobone di Pietro in cui questi obbliga i suoi eredi a restituire al conte Guastapane d'Anguillara cento libbre di provisini (1), e il 1246 per il testamento di Matteo Orsini in cui questi nomina una sua nipote Angela maritata a Guastapane dell'Anguillara (2).

Di questo conte sappiamo ancora che morendo lasciò alla basilica di S. Pietro « centum libras. Pro anniversario « suo .xx. sollidos » (3), ma non possiamo stabilire, con questa

Pandolfo del sec. XIV; noi crediamo invece appartenga piuttosto a Pandolfo II del 1200. La lapide, trasportata dal pavimento della chiesa, dove la vide il Gualdi, in un corridoio prossimo alla sacrestia, insieme con altre due lapidi della famiglia, ci conserva ancora la figura descritta dal Gualdi (ms. cit.) con il cordone de' terziari di san Francesco, ma l'iscrizione, in molte parole, è quasi svanita. Dall' esame di essa non possiamo determinare il tempo a cui appartiene, nè l' iscrizione, che è in lettere capitali, ci aiuta a farlo: tuttavia per l' accenno alle benemerenze del sepolto verso la Chiesa, che molto si addicono a Pandolfo II, per il fatto di essere stato egli terziario di san Francesco, che piuttosto ci fa pensare al XIII secolo in cui più viva era la memoria di questo santo, noi incliniamo a credere che il conte seppellito in quella chiesa sia Pandolfo II.

(1) Il testamento è edito dal De Cupis, *Regesto* in *Bullettino* cit. XIV, 254, ed era noto anche al Soffredini, *Storia di Anzio, Satrico, Astura e Nettuno*, Roma, 1877, p. 193, che ne pubblicò un frammento.

(2) Savio, *Niccolò III Orsini* in *Civiltà Cattolica*, 1894, X, 31, nota; cf. Gamurrini, *Historia genealogica delle famiglie nobili toscane e umbre*, II, 25.

(3) Arch. della bas. Vatic. Liber anniversariorum, H, 56, c. 29 A.

nota necrologica, che ha la sola data del giorno della morte « .IV. kal. martii », l'anno in cui egli morì (1).

Ora, accennato brevemente a questo conte Guastapane, raccoglieremo tutte le notizie che si riferiscono al conte Pandolfo II, assai dissimile da suo padre, il quale, guelfo per tutta la sua vita, devoto al pontefice, non volle mai prestare omaggio al re Manfredi, al figlio di Federico II a cui suo padre era stato molto devoto (2). Presentandosi con quest'atteggiamento nella storia, egli doveva essere il naturale e fiero nemico del Prefetto, zelante partigiano di Manfredi, il quale, seguendo le tradizioni di famiglia, aveva ben presto abbandonato il pontefice per riprendere il suo posto di capo del partito ghibellino (3).

I due avversari infatti, Pandolfo II d'Anguillara e Pietro IV di Vico, si trovavano assai spesso di fronte; quasi ogni giorno, « cotidianis conflictionibus » (4), essi misuravano reciprocamente le loro forze. In tal modo Pandolfo II divenne necessariamente il centro dei guelfi del Patrimonio e non mancò di ingrossare le sue file con i partigiani di Carlo d'Angiò e con gli aiuti che il pontefice, da ogni parte della Tuscia, raccoglieva e gli mandava.

Già nel 1260 (5) il conte Pandolfo (6) combattè con fortuna insieme con gli Orvietani, con i conti di S. Fiora ed

(1) La nota necrologica è di mano del sec. XIII: le note necrologiche che la precedono e la seguono non ci aiutano a determinare l'anno a cui essa appartiene perchè riferentisi a persone morte in anni relativamente lontani tra loro. Ci auguriamo pertanto che maggior luce ci venga dal lavoro del prof. P. EGIDI sui *Necrologi della provincia Romana* di cui si annunzia prossima la pubblicazione.

(2) ANONIMI *Historia Sicula* in *Bibl.* del CARUSO, II, 765.

(3) CALISSE, op. cit. p. 31.

(4) ANONIMI *Historia* cit. II, 765.

(5) L. FUMI, *Annales Urbevetani* cit. p. 153, nota 3.

(6) La cronaca edita dal FUMI (ivi) ha « comites de Anguillaria »; il MANENTE (op. cit. p. 119), il quale dà la data erronea del 1254, parla esplicitamente del conte Pandolfo, a cui aggiunge il titolo di inviato generale del papa.

altri guelfi del Patrimonio contro Todi ribelle (1) e probabilmente contro Foligno (2); ma non tardò l' occasione per il prode difensore della Sede apostolica di mostrare la sua devozione al pontefice (3). La crociata bandita da Urbano IV contro il grande ribelle della santa Chiesa, il prefetto di Vico, fu lo sprone potente che spinse il conte Pandolfo di fronte all' odiato avversario. A Sutri, dove si erano rifugiate le forze guelfe del Patrimonio, assediata nel maggio 1264 da Pietro di Vico, egli fece sforzi poderosi per difendere la città, che cadde nelle mani del nemico solo perchè questi ebbe per tradimento la rocca (4); ma i suoi sforzi furono coronati dalla vittoria quando, con gli aiuti da lui richiesti, il vicario di Carlo d'Angiò, Giacomo Cantelmi, si recò in persona a Sutri (5) e riuscì a riaccendere lo spirito guelfo dei Sutrini, che cacciarono il di Vico e lo costrinsero a rifugiarsi nell' avito castello (6). La vittoria accese sempre più l' odio del conte Pandolfo verso il prefetto debellato ed egli avrebbe con tutta l'anima ascoltato la voce del pontefice, che rallegrandosi della vittoria (7), spronava i guelfi di assediare il di Vico, se tradimenti, defezioni e difetto di milizie non avessero consigliato il

(1) Fumi, op. cit. p. 153.

(2) Diciamo probabilmente, perchè, mentre il Manente (op. e loc. cit.) afferma che il conte Pandolfo andò contro Foligno, la cronaca edita dal Fumi, già citata, tace questo particolare.

(3) Assai importante sarebbe la notizia conservataci dal Manente (op. cit. p. 119) e assegnata da lui al 1254, per la quale il conte Pandolfo sarebbe andato in Orvieto come generale del pontefice per difesa di quella città nelle lotte che fossero potute avvenire tra i guelfi e i ghibellini, istigati da Manfredi o dai suoi capitani: nessuna però delle cronache edite dal Fumi registra questo fatto.

(4) Calisse, op. cit. p. 32.

(5) Massono, *Vita metrica Urbani IV* in Muratori, *Rer. Ital. Script.* III, II, 415; Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, Roma, 1791, p. 135.

(6) Calisse, op. cit. p. 34.

(7) Martene, *Thesaurus novus anecdotorum*, Parisiis, 1717, II, n. 55.

partito guelfo ad abbandonare l'assedio e a tornare alle proprie case (1).

Però se nell'animo dei guelfi tacque il rancore verso il capo ghibellino. neppure per poco si assopì nel cuore di Pandolfo d'Anguillara l'acre desiderio di vendetta che lo spingeva contro il suo maggior nemico. Ma se il conte Pandolfo voleva vendicarsi del facile vincitore di Sutri, da parte sua, Pietro prefetto desiderava ardentemente di cimentarsi con colui che gli aveva resa vana l'impresa, e che odiava tanto più cordialmente quanto più gli impediva di espandersi e di affermarsi nelle terre del Patrimonio (2). Presso Bieda, nell'agosto 1264, « in aestus ardore » i due avversari si trovarono a fronte nella lunga e feroce lotta che ivi si svolse. Non bastò al conte Pandolfo il suo valore; abbandonato dal comandante delle forze di soccorso, inviategli dal vicario di Roma (3), egli lottò, ebbro di odio e di vendetta, finchè fu fatto prigioniero con molti nobili romani (4).

Il pontefice affidò a Matteo Rubeo Orsini, cardinale di S. Maria in Porticu, l'incarico di assalire il Prefetto, per liberare il conte Pandolfo e restituirlo alla sposa Giovanna, sorella dello stesso cardinale Matteo (5). Il cardinale Or-

(1) Calisse, op. cit. p. 36.

(2) Il Vallicolor (*Vita metrica Urbani IV* cit. col. 418 E) afferma che i due nemici fossero parenti: « Quamvis carne Petrus proximus « hostis erat »; la notizia potrebbe venir confermata da un documento Vaticano (Reg. Vat. n. 159, c. 320 B) in cui Domenico conte dell'Anguillara, pronipote di Pandolfo, ebbe bisogno della dispensa per contrarre nozze con Elisabetta di Vico sua consanguinea.

(3) Anonimi op. e loc. cit. II, 767.

(4) Nella *Vita metrica Urbani IV* cit. è detto « incaute captus hic « fuit »; ma in Saba Malaspina (*Historia rerum Sicularum* in Muratori, *Rer. Ital. Script.* VIII, 808) e nell'Anonimi *Hist.* cit. non si legge questa frase.

(5) Papaque Mattheo terras a cardine dicto
Petri commisit armaque mille dedit
Ut dictum Petrum superando per arma, sorori
Ipsius uxori reddere posset eum.

Vallicolor, op. e loc. cit. Pandolfo infatti aveva in moglie Giovanna Orsini sorella del cardinale e di Angela Orsini già maritata al conte

sini molto si adoperò, per tale liberazione (1), ma non sappiamo quando egli riuscisse ad ottenerla (2). Solo circa un anno dopo che il conte era stato preso prigioniero, il nuovo pontefice Clemente IV si rallegrava con il cardinale Matteo Orsini della sua liberazione e dichiarava che la Chiesa lo aveva accolto con giubilo e onore (3).

Dell'onore e del giubilo pare che non si contentasse il conte d'Anguillara, il quale, prima del novembre 1266, chiedeva con insistenza al pontefice compenso dei servigi prestati alla Chiesa, mentre rinnovava la sua obbedienza. Ma Clemente IV non ascoltò le ingiuste ed eccessive richieste di lui e lo esortò a non insistere, ricordandogli che Urbano IV, suo predecessore, assai, anzi troppo largamente, aveva contribuito alla sua liberazione (4).

Le giuste ragioni del pontefice convinsero probabilmente l'Anguillara il quale non si sdegnò per il rifiuto, nè per

Guastapane (cf. p. 409) nipote del cardinale Gian Gaetano, più tardi Niccolò III; cf. SAVIO, *Niccolò III Orsini* in *Civiltà Cattolica*, X, 31, nota.

(1) « Dilectum filium Matheum S. Marie in Porticu diaconum car- « dinalem, qui tue liberationis zelator precipuus existebat »; lettera di Clemente IV al conte Pandolfo, ediz. in MARTENE, *Thesaurus* cit. II, n. 406.

(2) Lo STERNFELD (*Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, p. 232) ricorda una lettera diretta a Carlo d'Angiò il 10 aprile 1265, in cui si parla di aiuti prestati dal conte Pandolfo alle milizie provenzali e egli stesso dubita (*Der Kardinal Johann Gaëtan Orsini*, Berlin, 1905, p. 51, nota 24) che il conte fosse stato già liberato in quel tempo. Lo Sternfeld potrebbe aver ragione, ma d'altra parte noi possiamo supporre che la prigionia non fu troppo breve, da una frase della lettera citata di Clemente IV (MARTENE, ivi), il quale ricorda a Pandolfo « cum te carcer maceraret hostilis nec vassallo- « rum nec propinquorum tuorum posses potentia liberari ».

(3) « Comitem Anguillariae laetanter et cum honore recepimus... « et de sua liberatione gavisi ». Così scriveva Clemente IV al cardinale Matteo Orsini, suo legato in Tuscia, il 30 giugno 1265 (MARTENE, op. cit. II, n. 81).

(4) MARTENE, op. cit. n. 406.

tali contraddizioni si rimosse dalla sua fede. Egli obbedì infatti più tardi, nell' aprile 1268, per la Chiesa, alla voce di Carlo d'Angiò che, spaventato degli entusiasmi e degli onori tributati a Corradino in Toscana, faceva appello ai capi del partito guelfo del Patrimonio: e sotto gli ordini di un comandante dell'Angioino con due mila cavalieri francesi e provenzali e con Bertoldo Orsini mosse verso Roma (1). Nella lotta disastrosa per gli Angioini non soggiacque il conte Pandolfo che ritroviamo, sei anni dopo, podestà di Viterbo, per gli anni 1274 e 1275 (2). La sua elezione, non è inutile notarlo, all' ambita carica, avvenne nel periodo in cui la città di Viterbo sceglieva liberamente, secondo lo statuto del 1251, il suo podestà « fra persone « illustri conosciute come amiche della città o meglio del « partito prevalente, oppure indicate da qualche comune al- « leato a cui si era ricorso antecedentemente » e la sua conferma per il 1275 infranse la regola stabilita dallo stesso statuto, per la quale i podestà duravano in carica un solo anno, senza che potessero venire rieletti prima di tre anni (3).

Il primo atto di Pandolfo come podestà di Viterbo ci mostra gli intenti che egli si proponeva nel suo ufficio, ed è una chiara conseguenza delle sue idee e della sua devozione verso il pontefice. Con atto solenne del 7 gennaio 1274, insieme con il capitano del popolo « Clavellus « olim domini Alexandri », il conte d'Anguillara chiama a raccolta i balivi delle arti e i consiglieri della città e nomina Raniero di Leonardo di Biagio detto « Malabranca » procuratore generale, per la confisca e la vendita dei beni degli

(1) *Annales Placentini Gibellini* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XX, 526.

(2) SIGNORELLI, *I potestà nel comune di Viterbo e serie di quei magistrati nei secoli XII–XV* in *Studi e documenti di storia e diritto*, 1894, fasc. 3–4, p. 357; cf. SAVIGNONI, *Archivio storico del comune di Viterbo* in *Archivio della R. Soc. rom. di stor. patr.* XVIII, n. 119.

(3) SIGNORELLI, op. cit. p. 350.

eretici (1) che erano o sarebbero stati condannati da frate Bartolomeo d'Amelia dei Minori, inquisitore in Viterbo e nella provincia Romana (2).

Come questa, tutte le opere del conte Pandolfo durante il suo ufficio di podestà in Viterbo, furono dirette a ristabilire in quella città e distretto, sconvolti da lotte e da sedizioni, una pace durevole, mediante la confisca e l'alienazione dei beni di coloro che l'avessero turbata, i quali, considerati come colpevoli di un grave delitto contro la patria, sarebbero stati puniti con le pene più severe (3).

Non manca, oltre il ricordo di tali opere di pace compiute dal conte Pandolfo, podestà di Viterbo, quello di altre utili alla città, come l'aver fatto edificare il palazzo della capitania dove si rendeva giustizia; di ciò grati i Viterbesi, vollero perpetua memoria (4).

(1) Esisteva infatti a Viterbo, in quei tempi, una forte setta di Paterini; cf. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, Roma, 1887, I, 343.

(2) Il SAVIO (*Niccolò III: la donazione di Soriano* in *Civiltà Cattolica*, XI, 672) pubblica in gran parte il documento.

(3) A ricordo perpetuo di queste opere benefiche di pace fu fatta scolpire dallo stesso Pandolfo e da Rollando di Alessandro, capitano generale di Viterbo, la seguente epigrafe:

PANDULFUS COMES ANGUILLARIE POTESTAS | ET ROLLANDUS DOMINI ALEXANDRI CAPITANEUS CIVITATIS | VITERBII POSTERITATI SALUTEM DICUNT. DISCOR|DES IN CIVITATE VITERBII ET DISTRICTU MIRA | ET SOLLEPNI PACE PACAVIMUS CUIUS TURBATOREM | EX NUNC SPOLIATUM BONIS ALIENATIONE DEBITIS | VEL DOTE NON OBSTANTE PUNIENDUM CAPITE VITERBII POPULUS | IN CONTIONE DECREVIT NULLO TEMPORE VENIAM MERITU|RO QUI PRO TALI CRIMINE FUERIT EXBANDITUS | SUBENDO PENIS QUE IN ALIUM QUAM NOCEN|TEM MANUS ULTIONIS EXTENDERIT: | ANNO DOMINI MILLESIMO .CC.LXX. QUINTO. Museo Comunale di Viterbo, stanza 1: epigrafe in gotica, incisa su peperino, con cornice (m. 1,85 × 1,18). Ediz. incompleta in BUSSI, *Istoria di Viterbo*, p. 56; MAROCCO, *Monumenti dello Stato pontificio*, XIIII, 38. La trascrizione di questa e dell'epigrafe seguente la dobbiamo al professore P. Egidi.

(4) Pandulfus comes Anguillare res bene gestas
Viterbi cives monstrat bis vestra potestas.
Natus Alexandro capitaneus hinc memorandum

Dopo questo periodo glorioso della vita del conte Pandolfo II d'Anguillara, le notizie che lo riguardano ci lasciano al buio per un periodo di circa dieci anni, cioè fino al 1284 (1), in cui ci si mostra difensore del conte di

Rollandus populo merito se prebet amandum!
Hec capitanie fecere palatia muris
Inclita reddendi sedem per secula iuris.
Autores commendat opus leo signat honorem
Viterbi similemque constat habere vigorem.
Anno D. .M.CC.LXXV.to Gregorio papa X, indictione .III.
[e]lecto domino Rod[ulf]o Romano imperatore.

Museo Comunale di Viterbo, stanza I: epigrafe su peperino, in gotica (m. 1,20 × 1,00). L'ultimo rigo ha alcune lettere corrose nella parte inferiore. Ediz. incompleta in BUSSI, op. cit. p. 56; MAROCCO, op. cit. XIIII, 37. Questa epigrafe primieramente era forse affissa sulle mura del palazzo della capitania come lo indica la frase: « Hec capitanie... ». Non possiamo aggiungere ai fatti che riguardano l'ufficio di podestà di Viterbo del conte Pandolfo una notizia del MANENTE (op. cit. p. 139), la quale ci dice che Pandolfo, podestà di Viterbo nel 1274, si recò in un luogo presso Civitella, detto il Serraglio, per determinare definitivamente i confini tra il territorio di Orvieto e quello di Viterbo, decretando che il castello di Piero e Mugnano fossero nel territorio di Orvieto e Graffignano in quello di Viterbo; di questo fatto importante per le due città non ci conservano memoria nè documenti dell'archivio Storico Viterbese (cf. SAVIGNONI, op. e loc. cit.) nè quelli registrati nel *Codice diplomatico di Orvieto* (ed. FUMI). nè gli annali e cronache edite dallo stesso FUMI (nuova ed. dei *Rer. It. Script.* fasc. 43), perciò non possiamo accettare la notizia tramandataci dal solo Manente, sebbene man mano che i fatti si allontanano dall'XI e XII secolo, le notizie dello storico orvietano divengono sempre più attendibili. Così per non essere confermata da altre fonti, non accogliamo l'altra notizia del MANENTE (op. e loc. cit.), per la quale nello stesso anno il conte Pandolfo con Niccolò Farnese e Ildibrandino di Soana si sarebbe recato a Toscanella per restituire la pace e i guelfi fuorusciti in città: notiamo solo che la frase della prima epigrafe citata (p. 415, nota 3) « Discordes in civitate Viterbii et di-« strictu... pacavimus » potrebbe confermarla.

(1) Prima di quest'anno il MANENTE (op. cit. p. 143) registra, nel 1280, il conte Pandolfo, podestà di Orvieto con Neri della Greca, capitano del popolo. Il TOMASSETTI (op. e loc. cit. p. 92) accoglie la

Santa Fiora che disputava a Guido di Montfort, l'esecrato assassino di Enrico d'Inghilterra, l'eredità di Ildibrandino di Santa Fiora detto « comes Rubeus », suocero del Montfort e congiunto del conte di Santa Fiora.

Quando il conte di Anguillara (1) (nella notizia non è detto il nome ma con molta probabilità è Pandolfo assai noto in questo tempo e immischiato nelle faccende del Patrimonio e di Orvieto) fece invadere le terre che i due si competevano, Guido di Montfort, rapidamente sceso da Urbino nella Tuscia, impegnò una lotta violenta con i seguaci del conte di Anguillara, nella quale i pochi ma forti campioni del conte caddero o furono presi prigionieri dal Montfort, che però rimase ferito gravemente nella gola (2).

L'atteggiamento assunto dal conte Pandolfo di fronte a Guido di Montfort gli fruttò in altro modo una grande vittoria; di esso si valse il potente ghibellino orvietano già guelfo, Ranieri della Greca, per opporre il nome del conte Pandolfo a quello del Montfort nella lotta per l'ufficio di potestà in Orvieto; e il partito ghibellino di quella città (al quale, supponiamo, solo per vivace opposizione al Montfort, il conte d'Anguillara aveva unito la sua sorte) unanimemente e solennemente il 15 ottobre 1284 faceva trionfare il suo nome.

notizia, ma nè il PARDI (*Serie* cit. I, 376) ricorda nel 1280 il conte Pandolfo come podestà di Orvieto nè ci risulta altrove (cf. FUMI, *Annales Urbevetani* in loc. cit. fasc. 43).

(1) Il conte di Anguillara è detto in una cronaca di Orvieto (ed. FUMI, loc. cit. p. 185) congiunto de' conti di S. Fiora: « comes de « Anguillara consanguineus erat comitum de Sancta Flora ».

(2) « Idem Guidonem cum paucis occurrere non tardavit et quadam « die strenuus in praelio contra gentem ipsius comitis Anguillarie pu- « gnavit prout testatur eventus. Nam ibi sagaciores Tuscie et de ami- « citia ipsius comitis Anguillarie fortiores ceciderunt, quorum capti aliqui « et aliqui interfecti ipso domino Guidone graviter vulnerato in canna »; *Liber pontificalis*, ed. DUCHESNE, Paris, 1892, II, 463.

Nonostante la vittoria completa, il conte Pandolfo non potè assumere l'ambito ufficio, perchè gravi e lunghe lotte turbarono per quella nomina la città di Orvieto (1); lotte nelle quali il partito ghibellino fu sopraffatto dal guelfo che fece per suo conto nuove elezioni, le quali diedero luogo a nuovi turbamenti, finchè fu eletto capitano del popolo Ermanno di Cittadino de' Monaldeschi (2).

Dopo quest'anno 1284 poche altre notizie abbiamo ancora della vita del conte Pandolfo II; sappiamo soltanto che egli fu presente all'atto (3) in cui Orso Orsini, nipote di Niccolò III, il 25 marzo 1286, prometteva ai Viterbesi di non più offendere il comune e gli abitanti di Viterbo, e più tardi, il 3 maggio 1291, si trovava al parlamento del popolo romano, sulla piazza del Campidoglio, nel quale per acclamazione si diede facoltà al senatore di Roma, Giovanni Colonna, di stabilire una pace definitiva con i Viterbesi, che dopo tanto tempo si sottomettevano a Roma (4).

Alla fine del 1291, il conte d'Anguillara, memore dell'affetto e della stima de' Viterbesi, volle compiere per essi qualche cosa più direttamente utile, e impegnò, per 600 fiorini, alcuni suoi vasi d'argento (5), allo scopo di estinguere il mutuo che quei cittadini avevano contratto con Giacomo Colonna, cardinale diacono di S. Maria in Via Lata, e con Benedetto Caetani di S. Nicola in Carcere Tulliano per pagare ai Romani le ingenti somme stabilite nel trattato di pace cui abbiamo accennato.

(1) «... magna discordia erat in Urbeveteri quia Gebellini ele-«gerunt in potestatem comitem de Anguillaria; et fuerunt armate «turres, unde proieciebant tela ad invicem et partes preliabant inter «se et comburebant domos»; *Annales Urbevetani*, ed. Fumi, loc. cit. fasc. 43, p. 160; cf. Fumi, *Orvieto, note storiche* cit. p. 138.

(2) *Annales* cit. p. 185; cf. Pardi, op. cit. p. 376, nota.

(3) Il documento fu edito dal Pinzi, *Storia* cit. II, 440.

(4) Ediz. in Pinzi, op. cit. II, 477 sgg.

(5) Anche questo documento fu edito dal Pinzi, op. cit. II, 469 sgg.

Non sappiamo con certezza se fosse Pandolfo II il conte di Anguillara (1) che alla presenza del cardinale Benedetto Caetani, più tardi Bonifacio VIII, il 6 agosto 1293 stabilì un'alleanza, e ne firmò i patti, con i Colonna e coi di Vico, Pietro e Manfredo (2); quindi la notizia della fine del 1291 è l'ultima che abbiam potuto raccogliere intorno a quest'importante personaggio della famiglia dei conti di Anguillara, che rappresenta nella storia, per il secolo XIII, la famiglia intera.

Neppure sappiamo quando il conte Pandolfo II morì (3), ma ci è lecito supporre che la sua morte avvenne tra la fine del 1291 e quella del 1294 o verosimilmente tra il 1293 e il 1294; troviamo nel novembre di quest'ultim'anno alcuni atti a nome di Imilia sua seconda moglie, detta già dal Galletti (4) vedova di Pandolfo d'Anguillara; il 3 settembre 1295 (5) Bonifacio VIII si rivolgeva ad Imilia e a Domenico e Francesco, figli suoi e di Pandolfo, senza accennar punto a quest'ultimo; finalmente il 22 giugno 1300 il figlio Domenico è detto « qd. Pandulphi » (6).

(1) La notizia che riproduciamo ci è data dal GREGOROVIUS (op. cit. V, 525, nota 2) e confermata dal TOMASSETTI (op. e loc. cit. p. 93) i quali dicono che l'atto è conservato nell'archivio Caetani; se ci fosse stato possibile vederlo, forse vi avremmo trovato il nome del conte di Anguillara.

(2) L'alleanza, come osserva il GREGOROVIUS (*Geschichte* cit. V, 525) non fruttò ai Colonna l'aiuto sperato dai di Vico e dai conti di Anguillara, perchè questi li abbandonarono durante l'assedio di Nepi, per la crociata bandita da Bonifacio VIII alla cui presenza, è opportuno ricordarlo, erano stati firmati quei patti.

(3) Noi crediamo che questo conte sia stato seppellito a S. Francesco a Ripa (cf. p. 408, nota 6).

(4) *Gabio, antica città nella Sabina*, Roma, 1758, p. 142, nota.

(5) THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, I, n. 496.

(6) THOMAS, *Les registres de Boniface VIII* in *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, n. 3722. Non ci viene maggior luce per la data della morte del conte Pandolfo dal testamento di lui, perchè esso è una falsificazione del Ceccarelli che lo redasse, nel 1585,

Con la morte del conte Pandolfo II che lasciò questi soli due figli Domenico e Francesco, cessano le notizie che riguardano i conti di Anguillara, partecipanti alle vicende del Patrimonio, per il secolo XIII (1); soltanto al principio del seguente noi troveremo ancora Domenico di Pandolfo II, mentre di Francesco, dopo il primo ed ultimo cenno del 1295, non sappiamo altro, tranne che ebbe in moglie Costanza di Orso Orsini (2) e che morendo prima del 12 settembre

sotto forma di copia del 1380, ottobre 24, assegnando all'originale la data 1321, aprile 14, per ordine di Averso d'Anguillara, che glie lo pagò tremila scudi (FONTANINI, *Difesa seconda sopra a Comacchio*, p. 320), allo scopo di essere prodotto in una causa tra quest'ultimo e Porzia, vera discendente del ramo di Ceri. Oltre essere stato un argomento per la condanna a morte del falsificatore, questo testamento fu distrutto per ordine del cardinale camerlengo Filippo Vastavillani e per espressa volontà del pontefice, e tolta dai registri ogni indicazione ed ogni memoria di esso (archivio storico Capitolino, cred. XIV, t. 68, perg. n. 28). A noi risulta però che non tutte le copie di esso furono distrutte, poichè una se ne conserva nel cod. Barberiniano 2582, c. 151, edita dal DE CUPIS (op. e loc. cit. 1904, p. 182), che non accenna neppure alla falsità di esso. Eppure, se questa non fosse stata chiaramente detta nella sentenza di morte del Ceccarelli (FONTANINI, op. cit. p. 320), dovrebbe risultare evidentissima dal semplice esame delle note cronologiche. Il falsificatore, pur avendo dato al documento un aspetto di grande sincerità, è caduto in gravi errori cronologici: nel 1321 era per lui la XIII indizione, anzichè la IIII, nel 1380 l'VIII e non la III, e il II anno del pontificato di Urbano VI e non il III. Inoltre ignorava, o il prezzo che gli fruttava la falsificazioue gli consigliava a ignorare, che già nel 1300 il figlio di Pandolfo, Domenico, era chiamato « filius qd. Pandulphi » (cf. p. 419).

(1) Prima di chiudere la serie di notizie del secolo XIII, il TOMASSETTI (op. cit. p. 93) assegna a questo secolo una strana iscrizione metrica, che trovò nella chiesa di S. Francesco in Sutri, di un conte di Anguillara, Muzio, morto per essersi bruciato il capo e per questa fine, anteposto a Quinto Muzio Scevola.

(2) Questa Costanza Orsini è nominata come madre di Orso d'Anguillara e come vedova di Francesco d'Anguillara in una lettera di Giovanni XXII del 4 novembre (e non dell'8 come scrive il De Cupis) 1328 (DE CUPIS, op. e loc. cit. 1904, p. 255).

1317 (1) lasciò quattro figli, Pandolfo, Francesco (2), Orso e Imilia.

La prima volta che il conte Domenico ci si presenta solo, è nella bolla già nominata di Bonifacio VIII del 22 giugno 1300. In quest'anno, sacro per il giubileo, Bonifacio VIII si scagliò con tutta la forza di cui era capace, contro gli abborriti Colonnesi; l'odio profondo contro di essi gli fece dimenticare la parola del Vangelo, che tutti perdona, e lo consigliò ad escludere dall'indulgenza plenaria del giubileo non solo i Colonna, ma anche coloro che li avessero ricettati (3); anzi il pontefice si spinse più oltre, poichè giunse a sciogliere perfino contratti di nozze avvenuti tra alcuno de' Colonna scismatici, e altri nobili fedeli alla Chiesa. Così disponendo, egli dichiarò che gli « sponsalia » contratti tra Giovanna Colonna figlia di Stefano del fu Giovanni, e Domenico del fu Pandolfo, conte d'Anguillara, quando i contraenti erano negli anni puerili, si considerassero nulli, come più tardi, 25 ottobre 1300, ripeterà per Giordano di Agabito Colonna e Teodora di Nicolò de' Conti (4), e gli stessi contraenti potessero unirsi in matrimonio con altri: tutto ciò malgrado che la fanciulla già entrata in casa di Domenico fosse quindi condotta « ad partes Narbonensis pro« vincie » (5). Se, dato il permesso, anzi l'imposizione del

(1) Nel 1317, settembre 12, una figlia di lui, Imilia, è detta del « qd. Francisci » in una dispensa di matrimonio con Matteo di Francesco Orsini e così suo figlio Pandolfo pure in una dispensa di nozze con Orsina di Francesco Orsini (MOLLAT, *Lettres communes des Papes d'Avignon* in *Bibliothèque des écoles françaises*, *Jean XXII*, nn. 5525, 5525 *bis*). Chi sa che questo conte non sia quello che perì in un combattimento tra gli Orsini e i Colonna nel 1309, fuori di Roma, ricordatoci dal VILLANI (*Istorie fiorentine*, lib. VIII, cap. CXVI).

(2) Francesco è detto più volte fratello di Orso (arch. Vatic. *Reg. Iohannis XXII*, a. 16, c. 248 B, e in vari documenti Capitolini (cred. XIV, t. 63, perg. n. 17).

(3) COPPI, *Memorie Colonnesi*, Roma, 1855, p. 87.

(4) COPPI, op. e loc. cit.

(5) THOMAS, *Les registres de Boniface VIII* cit. n. 3722.

pontefice, il matrimonio tra Giovanna Colonna e Domenico conte d'Anguillara non seguì allora agli « sponsalia » noi non sappiamo; ma possiamo affermare che se anche si sciolse allora ogni contratto, più tardi il matrimonio tra i due fu conchiuso, perchè, il 3 aprile 1343, noi troviamo Giovanna Colonna vedova del conte Domenico dell'Anguillara (1).

Ed ora torniamo a considerare il conte Domenico dell'Anguillara nella vita pubblica. Nel 1311 egli fu eletto, unanimemente, podestà di Sutri: ma la sua nomina fu revocata dal senatore di Roma, Luigi di Savoia, il quale prese pretesto da questa elezione liberamente fatta secondo la antica consuetudine del popolo sutrino, per estendere la giurisdizione del comune di Roma anche su quella città, sottraendola alla Curia, come già erasi fatto, e come si farà poco più tardi, per altri paesi del Patrimonio (2).

Sotto questa vera luce si deve considerare l'atto di Luigi di Savoia contro i Sutrini e il conte Domenico di Anguillara, e non considerarlo come compiuto per reprimere gli arbitrì e le prepotenze dei nobili signorotti: poichè il popolo sutrino elesse liberamente il suo podestà e non il conte di Anguillara volle « amministrare la giustizia nel suo « paese » (3).

Il popolo di Sutri e il conte uniti ricorsero, contro la ingiusta sentenza del senatore di Roma, al pontefice, il quale naturalmente, dalla lontana sede di Avignone, rispose che desiderava rimandare l'esame della questione, essendo troppo

(1) Cf. GREGOROVIUS, *Geschichte* cit. VI, 46, il quale nel 1312 ci ricorda un conte di Anguillara imparentato con Stefano Colonna e lo stesso autore (op. cit. VI, 201, nota 2) cita un documento del 3 aprile 1343 (cod. Vatic. 7931, c. 63) in cui è detto « Iohannam relictam « qd. magnifici viri Dominici comitis Anguillarie ».

(2) M. ANTONELLI, *La dominazione pontificia nel Patrimonio* in *Archivio della R. Soc. rom. di stor. patr.* XXV, 365.

(3) C. FRASCHETTI, *Luigi di Savoia, senatore di Roma*, Roma, 1902, p. 24.

occupato in più gravi faccende (1). Forse per quell'anno il conte di Anguillara non potè esercitare il suo ufficio, poichè la questione rimase insoluta, ma probabilmente essa si risolse ugualmente, senza l'intervento del pontefice, forse un po' tardi, se come tutti gli atti, sentenze, nomine fatte dal senatore Luigi di Savoia o dai suoi ufficiali, e annullate dal popolo romano solennemente il 23 febbraio 1312 (2), la sentenza contro la nomina del conte Domenico ebbe la stessa sorte.

Comunque, ora ci interessa di sapere quale fosse la disposizione del conte di Anguillara verso l'imperatore, il quale, invocato e desiderato, scendeva in Italia nel 1312. In questa determinazione non possiamo procedere con una sicurezza assoluta (3). Tuttavia noi crediamo che il conte di Anguillara, nominato nelle varie notizie, riferentisi alla venuta di Enrico VII in Italia, sia il conte Domenico (4). Così stabilito, Domenico dell'Anguillara, insieme con il

(1) La risposta di Clemente V del 1° marzo 1311 è edita dal De Cupis, op. e loc. cit. 1903, p. 191; cf. Antonelli, op. e loc. cit.

(2) De Cupis, *Regesto* cit. 1903, p. 192 sgg.

(3) Noi sappiamo infatti che per la venuta di Enrico VII, la città di Roma era divisa in due parti: l'una guidata dagli Orsini che occupavano la città Leonina e i dintorni, l'altra dai Colonna, che occupavano il Quirinale, il Celio e l'Aventino. Gli Anguillara, per la posizione topografica del loro palazzo con torre in Trastevere, sarebbero compresi nel partito degli Orsini, quindi avverso all'imperatore; in tal caso il conte Domenico sarebbe escluso dal numero dei partigiani guelfi; mentre degli altri conti che avrebbero occupata la torre di Trastevere non abbiamo notizie. E giacchè in quest'occasione noi, per la prima volta, accenniamo alla torre e al palazzo degli Anguillara in Trastevere, notiamo che non possiamo aggiungere nulla per quello che li riguarda, a ciò che ne disse il Massimo (*La torre degli Anguillara*, Roma, 1847) e recentemente l'Artioli (op. e loc. cit.), perchè nei nostri documenti non abbiam trovato cenni notevoli in proposito.

(4) Il Gregorovius (op. cit. VI, 46) dice che il conte di Anguillara, partigiano di Enrico VII, fosse congiunto, per via di donne, a Stefano Colonna, ciò che ci spiegherebbe anche l'unione sua col partito ghibellino; in tal modo il conte nominato soltanto « comes An« guillariae » non potrebbe essere che il conte Domenico, il quale aveva

prefetto di Vico, con i Colonna e con i Viterbesi, prestava omaggio in Viterbo (1) all'imperatore, che scendeva salutato con gioia dal partito ghibellino italiano; e sotto le bandiere imperiali, come forse aveva promesso ai messaggeri di Enrico (2), insieme con i suoi vassalli lo accompagnava a Roma (3) e combatteva con lui e per la sua incoronazione, sulle vie della città eterna.

Sebbene la morte di Enrico VII, seguìta poco tempo dopo, dileguasse in gran parte le speranze del partito ghibellino, il conte Domenico non la ruppe con quel partito, anzi, insieme con il prefetto di Vico, continuò a tener vive nella Tuscia le lotte tra guelfi e ghibellini, fino a provocare l'ira del vicario del Patrimonio e de' senatori di Roma i quali, il 25 maggio 1315, chiesero aiuto agli Orvietani, per combattere questi ribelli (4). Ma quei d'Orvieto non accolsero la richiesta de' loro amici, forse attendendo di spedir soccorsi a Firenze (5), e i ghibellini quindi continuarono la loro marcia trionfale.

Così, quando il rettore del Patrimonio di S. Pietro, Bernardo di Coucy, accusato di tirannide e di ghibellinismo, fu assediato in Montefiascone, il conte Domenico dell'Anguillara, insieme con il Prefetto, i conti di Santa Fiora, i Cornetani ed altri, corse in suo aiuto mentre i guelfi facevan massacro, e lo liberarono entrando vincitori in Montefia-

in moglie Giovanna di Stefano Colonna (cf. p. 422, nota 1). Questa conclusione ci è confermata dall'atteggiamento favorevole ai ghibellini dimostrato dal conte Domenico negli anni seguenti.

(1) Pinzi, op. cit. III, 70.

(2) Enrico VII, come con altri ghibellini della Tuscia, manteneva relazioni anche col conte dell'Anguillara; cf. *Rendages Gile, tresorier* in F. Bonaini, *Acta Henrici VII*, Florentiae, 1877, nn. 186 e 187.

(3) Albertino Mussato, *De gestis Henrici VII* in Muratori, *Rer. It. Script.* X, 448; cf. Pinzi, op. cit. III, 72.

(4) L. Fumi, *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze, 1884, p. 441.

(5) Fumi, op. e loc. cit.

scone il 29 novembre 1315 (1). Per di più, quando i ghibellini, imbaldanziti della vittoria, seguìta a tre soli mesi di distanza dalla rotta di Montecatini, presero e distrussero molti castelli del contado di Orvieto e altre terre, il conte di Anguillara era tra i capi di quel partito (2).

Quel che facesse il conte Domenico dopo questo tempo, purtroppo non sappiamo dire: a queste notizie possiamo aggiungere soltanto che egli era già morto nell'aprile 1343 (3).

Ad esso si sostituiscono nel Patrimonio, non tutti però con uguali idee, i suoi nipoti Pandolfo, Francesco ed Orso, figli di suo fratello Francesco (4), il quale, come abbiamo veduto (5), era già morto nel 1317.

(1) M. Antonelli, *Una ribellione contro il vicario del Patrimonio* in *Arch. R. Soc. rom. di stor. patr.* XX, 186.

(2) Pinzi, op. cit. III, 105.

(3) Cf. p. 422, nota 1.

(4) Il Campanari (*Tuscania e i suoi monumenti*, Montefiascone, 1856, p. 198) afferma che in Toscanella si ha notizia nel 1340 di un altro conte dell'Anguillara Matteo, da noi sconosciuto per altre fonti, nominato altresì come fratello di Rosso (Orso?) dell'Anguillara dal Padre Casimiro (*Memorie istoriche delle chiese e conventi della provincia romana*, p. 386). Questo conte Matteo, secondo il Campanari, era sindaco di Toscanella in un momento difficile per l'amministrazione del comune, dopo cioè una grave carestia e durante una terribile pestilenza. Per mezzo di un documento dell'archivio Comunale di Toscanella (scaff. II, busta 2), che avremo occasione di citare ancora, noi possiamo assicurarci che questi storici han confuso Matteo dell'Anguillara con Matteo «de filiis Ursi», poichè appunto in quel documento del 22 novembre 1340, è nominato quest'ultimo, il quale paga, per conto del comune di Toscanella, vessato dai creditori (ricordiamo che in quest'anno quella città sostenne una lotta contro il Prefetto di Vico che la conquistò; cf. Calisse, op. cit. p. 102), ingenti somme, a patto che la stessa città si faccia garante secondo condizioni stipulate nell'atto citato. Aggiungiamo ancora un'osservazione: il documento di cui si servì il Campanari per tale notizia è certamente lo stesso che abbiamo osservato noi, perchè egli dice di trarla da una grande pergamena nell'archivio del comune e infatti tale documento ha una misura di m. 1,00 × 0,67.

(5) Cf. p. 421.

Nel 1321 il conte Pandolfo, già sposo fin dal 1317 di Orsina di Francesco Orsini (1), prese parte insieme con Poncello Orsini alle imprese dei guelfi del Patrimonio, che cercavano di ristabilire il proprio partito nelle varie città, e nel secondo semestre 1321 e nel primo dell'anno seguente fu nominato podestà di Orvieto (2).

Ad esso e ai suoi fratelli si rivolgeva nel 1322 il lontano pontefice perchè dessero al rettore del Patrimonio un notevole contingente di forze, per il ricupero delle terre perdute o contrastategli (3).

Il conte Francesco (4) prestò, forse più degli altri suoi fratelli, aiuti al pontefice: egli, infatti, con altri nobili guelfi (5), validamente contribuì alla lunga e difficile impresa del ricupero di Miranda, e per tale ragione Giovanni XXII lo ringraziava, prodigandogli lodi a piene mani, il 29 decembre 1326 (6), quando cioè il suddetto conte era vicario regio in Roma di Roberto d'Angiò, carica che tenne dal luglio al decembre di quell'anno (7).

(1) Cf. p. 421.

(2) *Annales Urbevetani*, ed. Fumi in loc. cit. p. 182 e nota 7; Pardi, op. e loc. cit. p. 385. Il Manente (op. cit. p. 207), confondendo gli uffici, afferma che il conte Pandolfo sostituì lo zio Poncello nell'ufficio di capitano (cf. *Annales* cit.) e aggiunge che « il suddetto « conte entrò nella città con dugento cavalli i quali furono pagati per « sei mesi da Orvetani ».

(3) Arch. Vatic. *Reg. Iohannis XXII*, t. III, ep. n. 1386.

(4) A questo conte fu concessa nel 1322, 1° aprile, dal pontefice Giovanni XXII la dispensa per contrarre nozze con Tommasa del fu Giovanni Normanni (Mollat, *Lettres communes* cit. n. 15245).

(5) Antonelli, *La dominazione pontificia nel Patrimonio* cit. XXVI, 252.

(6) Il De Cupis (*Regesto* cit. 1904, p. 192) attribuisce a questo documento la data del 2 gennaio 1326 senza pensare che in quel mese il conte Francesco non era vicario regio: mentre il documento è chiaramente datato « .IIII. kalendas ianuarii anno undecimo ».

(7) A. Vendettini, *Serie cronologica dei senatori di Roma*, 1788 p. 27; F. A. Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, Roma, 1791,

Seguì nell'ufficio di vicario regio, per il primo semestre 1327, il conte Pandolfo, fratello di Francesco, insieme con Annibaldo degli Annibaldi (1). Questi due nobili furono vicari in Roma in tempi non facili, quando cioè i Romani, irrequieti e insofferenti della lontananza del pontefice, tumultuavano frequentemente.

I malcontenti ed i timori si accrebbero alla notizia della venuta di Ludovico il Bavaro, sì che assai difficile fu per i vicari di mantenere la calma: essi invano si rivolsero al pontefice che non indugiasse a prendere qualche provvedimento; questi rispose loro l'8 giugno da Avignone senza fare alcuna promessa, con parole vaghe e indeterminate, piene solo di lodi e di esortazioni (2).

Alla fine di questo mese il conte Pandolfo scadeva dal suo ufficio, e forse stanco delle lotte, si ritirò come altri nobili in qualche suo castello in provincia (3); e ivi si trovava il 20 luglio 1327 quando il pontefice da Avignone raccomandavagli il cardinal Giovanni Orsini, suo legato in Tuscia, che si recava a Roma per operare a favore della Santa Sede (4).

I, 234; L. Pompilj Olivieri, *Il Senato romano*, Roma, 1840, p. 237. Secondo questi autori citati, Francesco dell'Anguillara si sottoscrive nella conferma degli statuti de' Mercanti e di quelli dell'Arte della lana, ma il Gatti, studioso di tali statuti, come ci riporta il Tomassetti (op. cit. p. 94), non ha mai incontrato il nome del conte Francesco nei numerosi brani di statuti che egli conosce (cf. per le altre fonti della notizia Tomassetti, op. cit.). A quest'ufficio di Francesco si riconnette, secondo il Fioravante, citato dal Vendettini (ivi), una medaglia senatoria nel cui lembo inferiore sono due anguille; il Vitale (op. cit. p. 572) nega l'affermazione del Fioravante.

(1) Vendettini, *Del Senato romano*, Roma, 1782, p. 281; Vitale, op. cit. p. 234; Pompilj Olivieri, op. cit. p. 237.

(2) Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, a. 1327, n. 5; e De Cupis (op. e loc. cit. p. 193) il quale assegna erroneamente alla lettera del pontefice la data 8 giugno 1326.

(3) Gregorovius, *Geschichte* cit. VI, 135.

(4) Raynaldi, op. cit. a. 1327, n. 14.

Se il conte Pandolfo accondiscendesse o no al desiderio del pontefice, se egli e i suoi congiunti accogliessero Ludovico il Bavaro come amico o nemico, ci è ignoto, perchè ogni fonte tace in proposito.

Da quest'anno 1327 (1) non sentiamo più parlare del conte Pandolfo, ma soltanto dei fratelli di lui Francesco ed Orso. Questi due conti, che avevan man mano allargato il loro dominio e la loro supremazia, approfittarono, come gli altri nobili, dell'anarchia del Patrimonio per la lontananza del pontefice e non esitarono di mettere le mani ne' possessi, che appartenevano alla Chiesa. Non giovò a Giovanni XXII la politica delle promesse e delle concessioni (2) per amicarseli e assoggettarli definitivamente, perchè essi invece, approfittando delle difficili condizioni del pontificato, assediarono Sutri e l'avrebbero occupata tutta, se nel novembre del 1331 non fossero accorsi in difesa della città assediata gli ufficiali della Chiesa, aiuti da Toscanella e da Montefiascone, lo stesso tesoriere, e lo stesso rettore del Patrimonio, Pietro d'Artois, che la liberarono, rivendicandola alla Chiesa (3).

(1) Solo perchè scritta da un uomo che visse centoquindici anni, come disse il Voltaire, noi citiamo a quest'anno 1327 una notizia tramandataci dal MONALDESCHI (*Annali* in MURATORI, *Rer. It. Script.* XII, 531), e che non possiamo controllare: « De chisso tiempo morse la sora « degli Anibali d'Anibaldeschi ch' era na bella femena, e morio de « morte subitanea; donde grandemente se dolse lo figlio de Urso conte « dell' Anguillara, che ne iva fortemente arso, e sperava la pace con « chisto matremonio da cheste due famiglie ». Di quale figlio del conte Orso parla il Monaldeschi, se lo stesso Orso doveva sposare Agnese Colonna nel 1328?

(2) Il pontefice concesse ad Orso, conte dell'Anguillara, un canonicato della chiesa di Burgos (MOLLAT, *Lettres communes* cit. n. 16325) e uno di S. Pietro, vacante per la morte di Giacomo di Matteo Orsini (DE CUPIS, op. cit. 1904, p. 187); cf. HUYSCHENS, *Das Kapitel von St. Peter in Rom unter dem Einflusse der Orsini* in *Historisches Jahrbuch,* XXVII, 2 Heft, 1906, p. 286, n. 41.

(3) ANTONELLI, *La dominaz. pontificia nel Patrimonio* cit. XXVI, 277.

Il pontefice dimenticò presto l'offesa recatagli dai conti di Anguillara, e ad essi, specialmente a Francesco, si rivolse nell'agosto 1332, raccomandandogli i suoi cappellani Bertrando di S. Genesio e Filippo di Cambarlhac (1), e nel settembre dello stesso anno lo stesso Filippo di Cambarlhac come suo nunzio (2).

Ma dopo questo anno al conte Francesco rimase breve tempo di vita, poichè cadde vittima di un nefando tradimento. Egli si recava insieme con Bertoldo Orsini, suo congiunto, il 6 di maggio 1333, verso Palestrina, per trattare un accordo con Stefano Colonna, perchè cessassero le sanguinose lotte che si combattevano, quasi ogni giorno, tra le due case nemiche Orsini e Colonna, quando, presi in un agguato, i due nobili Bertoldo e Francesco furono vilmente uccisi da Stefanuccio di Stefano Colonna (3), capo della schiera de' traditori (4).

(1) Regesto Vatic. n. 117, ep. n. 21.

(2) Regesto Vatic. n. 117, ep. n. 31.

(3) Per il vero nome dell'uccisore cf. LABRUZZI, *Gli annali di Ludovico Monaldeschi* in *Arch. della Soc. rom. di stor. patr.* II, 298.

(4) VILLANI, *Croniche* cit. lib. X, cap. CCXXI. Intorno a quest'avvenimento si sono sbizzarriti ne' modi più diversi coloro che lo raccontarono. Il MONALDESCHI (*Annali* cit. X, 533-4) dice che gli uccisi furono « Vertollo capo delli Orsini e Urso conte dell'Anguillara »; il PAPENCORDT (*Rienzi et Rome à son époque*, Paris, 1845, p. 42) chiama l'ucciso Bertoldo Anguillara, fondendo i due nomi. In quanto alla data il MONALDESCHI (op. e loc. cit.) e il MANENTE (op. cit. p. 227) lo assegnano al 1332; il LITTA (famiglia Orsini, tav. X) al 1330. In quanto al luogo il MONALDESCHI (loc. cit.) scambia S. Cesareo con Celano negli Abruzzi, e per giustificarlo aggiunge che i due Orsini andavano a Tagliacozzo, capo dello Stato loro, e a Celano, vicino ad Avizzano de' Marsi, furono trovati a caso (!!) dal valoroso giovane Stefanuccio della Colonna. Come si vede da ciò, il racconto del Monaldeschi è una serie d'invenzioni, che non hanno la più lontana idea di verità; s'aggiunga che egli fa assalire gli Orsini per caso dai Colonnesi quando tornavano da una caccia. Ingenua falsificazione, se, come credono il LABRUZZI (op. cit. p. 298), il GAMURRINI (in *Arch. stor. ital.* 1889, t. III) e il FUMI (in *Bollett. della Deputazione di stor. patr. del-*

La notizia del tradimento si sparse in un baleno, facendo grandissima impressione su tutti, perchè, secondo ci ricorda il Villani, nelle lotte di fazione tra Orsini e Colonna, non erano mai corsi fatti di sangue così indegni. Il cardinale Giovanni Orsini, legato pontificio in Tuscia, zio paterno di Bertoldo Orsini, e materno di Francesco dell'Anguillara, decise di fare vendetta del tradimento. Assediò Castel di Giove (1), appartenente ai Colonna, e forse sarebbe andato anche più innanzi, se non fosse stato ammonito dal pontefice (2), il quale, a sua volta, si dolse profondamente con lui dell'avvenuto (3), come già avevano fatto alcune città del Patrimonio (4).

Senza dubbio l'avvenimento rincrudì le inimicizie e gli odii tra le case rivali, sì che Roma divenne un vero campo di battaglia dove le ire di fazione si sfogavano ogni giorno e ad ogni occasione (5).

Il pontefice Giovanni XXII intervenne per la pace, invocando l' aiuto del popolo romano, e deputando mediatore di essa Bertrando di S. Genesio, che, il 24 giugno 1334, aveva indetto una tregua tra i nemici (6); e Benedetto XII,

l'Umbria, 1902, vol. VIII), gli *Annali* del Monaldeschi sono una compilazione del famoso Ceccarelli. Anche in questo racconto nostro sembra che veramente le nebbie di « Mevania caliginosa » siano scese così dense sugli occhi del suo cittadino, da non fargli scorgere gli errori che uno dietro l'altro infilava, e da non fargli sospettare che i suoi posteri avrebbero avuto gli occhi aperti per avvedersi delle sue imposture.

(1) Raynaldi, *Annales* cit. a. 1333, n. XXV.

(2) Ibid.

(3) De Cupis, op. cit. 1904, p. 271.

(4) Gli Orvietani, appena avuta notizia del fatto, nominarono due ambasciatori, che si recassero a Narni, per presentare al cardinale legato, Giovanni Orsini, le condoglianze della città (Savio, *Le tre famiglie Orsini di Monterotondo, di Marino e di Manoppello* in *Bollettino della Società Umbra di stor. patr.* II, 89).

(5) Gregorovius, *Geschichte* cit. VI, 183.

(6) De Cupis, op. cit. 1904, p. 274.

anch'egli da Avignone, il 18 marzo 1336, riformava e confermava i capitoli della pace tra i Colonna, gli Orsini, e Giovanni conte dell'Anguillara (1), figlio dell'ucciso Francesco.

Gli odii però covavano sempre, e benchè nel convento di Aracoeli il 13 gennaio 1336 quei fieri avversari si fossero stesa la destra e avessero giurata una pace di due anni (2), il pontefice, prima che questa spirasse (5 agosto 1337), rinnovò la tregua per altri tre anni ancora (3), raccomandando con calde lettere da Avignone, ai vicari del Senato e ai consoli delle arti, che la facessero osservare (4) e a Giovanni Orsini, arcivescovo di Napoli, che riconciliasse gli animi (5).

Ma a questo punto noi dobbiamo arrestarci, perchè nella tregua del 1337 indetta dal pontefice, troviamo apertamente nominato fra gli Orsini il conte Giovanni dell' Anguillara figlio dell'ucciso Francesco, e tra i Colonnesi, il conte Orso dell' Anguillara, zio di lui. La constatazione ci fa meraviglia, ma la spiegazione non ci riuscirà difficile, se pensiamo alla parentela, che univa Orso alla casa Colonna, anzi prendendo occasione da ciò, noi ci fermeremo a parlare alquanto di questo conte che abbiamo già conosciuto solo di nome.

Diremo subito quale parentela univa il conte Orso con la casa Colonna: questi aveva in moglie una figlia di Stefano Colonna, Agnese, che il Petrarca, ospitato dal conte d'Anguillara nel 1336 nel suo castello di Capranica, trova accanto a lui come degna compagna.

Al matrimonio di Orso d'Anguillara e di Agnese Colonna si riannodano alcuni fatti notevoli. Esso fu concluso per mezzo di un procuratore, delegato all'uopo dal conte Orso, il quale dicendo poco dopo che egli aveva tolto al

(1) Theiner, *Codex* cit. II, nn. 20 e 21.
(2) Gregorovius, *Geschichte* cit. VI, 192.
(3) Theiner, *Codex* cit. II, n. 43.
(4) Theiner, ivi, n. 46.
(5) Ibid. II, n. 44.

suo procuratore la procura, prima che il matrimonio fosse stretto, « pretendens supradictum mandatum ad dictum ma-« trimonium contrahendum, priusquam idem matrimonium « contraheretur, se revocasse », non voleva riconoscere tale vincolo e rifiutava di condurre solennemente sposa Agnese Colonna in casa sua (1). Se questa ragione, addotta dal conte Orso, fosse vera, o fosse un pretesto, come ne ha l'apparenza, non sappiamo: quello che possiamo ritenere per certo è che il pontefice, ben lungi dal seguire l'esempio di Bonifacio VIII (2), nel novembre del 1337 (3), interveniva direttamente nella faccenda, scrivendo al cardinal Giovanni Orsini suo legato, zio materno del conte Orso, a Bertoldo Orsini, e alla madre dello stesso conte, Costanza (4) di Orso Orsini, perchè cercassero di persuadere il loro congiunto a risolvere la questione subito, senza scandalo e senza danno dell'anima sua; e nel decembre dello stesso anno (5), il pontefice tornava a scrivere allo stesso Orso, facendo appello alla sua nobiltà d'animo, esortandolo in pari tempo a non ascoltare pravi consigli, « quorundam seductus con-« silio » (6), ma a seguire il suo sano giudizio; inoltre Gio-

(1) De Cupis, op. cit. p. 253.

(2) Cf. p. 421.

(3) De Cupis, ivi, p. 255; la lettera del pontefice è del 4 novembre 1328 e non dell' 8 come la data il De Cupis.

(4) Questa è la prima volta in cui abbiamo notizia di Costanza di Orso Orsini, già vedova del conte Francesco dell' Anguillara: di essa sappiamo ancora che morì nel 1330 lasciando alcuni beni alla basilica di S. Pietro e al tesoro della basilica stessa tre grandi cortine di seta perchè fossero appese il giorno del « Corpus Domini »; De Cupis, op. e loc. cit. p. 260; Müntz e Frothingham, *Il tesoro della basilica di S. Pietro* in *Arch. della R. Soc. rom. di stor. patr.* VI, 5; Savio, *Simeotto Orsini* &c. in *Bullettino della Soc. Umbra*, I, 537, nota 2.

(5) Il De Cupis (op. cit. p. 252) assegna a questa lettera la data errata del 28 gennaio 1328 anzichè quella del 28 decembre 1328.

(6) Ibid. L' esortazione del pontefice ci fa dubitare che il conte Orso fosse consigliato da altri a rifiutare le nozze con Agnese Colonna:

vanni XXII si rivolgeva al vescovo di Modon e a due canonici della chiesa tiburtina perchè costringessero il conte a solennizzare il matrimonio (1).

Sembra che il conte Orso non prestasse orecchio alla voce del pontefice lontano, il quale dovette ancora scrivere al vescovo e ai canonici (2), perchè risolvessero la questione nel più breve tempo possibile e in silenzio. Il 15 aprile 1329 (3) nulla era risoluto, perchè Giovanni XXII ne scriveva ancora al conte Orso, annunziandogli che per romper gli indugi, toglieva ogni impedimento canonico alla celebrazione del matrimonio: per la stessa dispensa scriveva ad Agnese Colonna e a suo padre Stefano.

Non si sa quando, ma finalmente Orso si decise ad ubbidire al pontefice e a condurre in moglie Agnese, perchè, come abbiamo veduto, la ritroviamo nel 1336, a Capranica, ospitare, col marito, Francesco Petrarca.

A questo punto il Petrarca apparisce per farci conoscere alcune particolarità intorno a questo illustre personaggio della famiglia de' conti di Anguillara, Orso, che da quest'anno in poi, acquista un'importanza speciale.

Nel 1336 il Petrarca scriveva da Capranica a Giovanni Colonna, fratello di Agnese, così: « in hoc ecce caprarum, « leonum ac tygridum monte quolibet agno mitior Ursus « iste tuus habitat, Anguillariae comes, amator pacis sine « bellorum metu. Inter bella securus, non sine pacis desi-

egli stesso, ripensando al vincolo che li avrebbe uniti ai Colonna, non voleva forse più legarsi con una famiglia avversa di partito ai suoi parenti Orsini, o al rifiuto lo consigliarono essi stessi?

(1) De Cupis (op. cit. p. 252); anche questa lettera come la precedente ha nell'edizione del De Cupis la data errata.

(2) Ibid. p. 254: correggiamo la data assegnata dal De Cupis, 23 marzo 1328, in 20 febbraio 1329: « .x. kal. martii, anno tertiode- « cimo » di Giovanni XXII.

(3) De Cupis, op. cit. p. 254, con la data errata 16 maggio 1328; il documento ha « .xvii. kalendas maii, anno tertiodecimo ».

« derio, hospitalitate secundus nemini, consilio viget, blande « severus et rigide benignus in suos, Pyeridum familiaris- « simus, et excellentium ingeniorum mirator, elegantissimus « ac laudator: et secum non adversum sed conveniens mo- « ribus suis nomen sortita Agnes coniunx eius, praeclaris- « sima soror tua, de qua (ut de Carthagine Salustius ait) « silere melius puto quam parum dicere.... » (1).

All'amico (2) e ospite del poeta, ad Orso dell'Anguillara cui son prodigate lodi così lusinghiere, spettava più tardi un alto onore. Egli senatore di Roma per la seconda volta, poichè aveva tenuto quell'ufficio anche nel 1337 (3), insieme con Giordano Orsini, il giorno di Pasqua (4) 1341,

(1) PETRARCHA, *Epistole familiares*, lib. II, 13.

(2) Il Petrarca diresse un sonetto ad Orso dell'Anguillara: « Orso « al vostro destrier si po ben porre »; *Il Canzoniere di Francesco Petrarca* edito da E. MODIGLIANI, per cura della Società Filologica Romana, Perugia, 1904, n. 98.

(3) VITALE, op. cit. p. 247; POMPILJ OLIVIERI, op. cit. p. 240. In quest'anno 1337 viene registrato da tutti gli storici del Senato (VENDETTINI, *Serie* cit. p. 31; VITALE, op. cit. p. 247; POMPILJ OLIVIERI, op. cit. p. 240) vicario regio un altro conte dell'Anguillara, Petrasso, mentre Orso era senatore. Tale conte, ricordato anche nel manoscritto Capitolino delle *Memorie de' senatori di Roma* (cf. TOMASSETTI, op. cit. V, 96), non possiamo registrarlo tra quelli di Anguillara, perchè è la sola notizia che di esso abbiamo: fra i membri della famiglia apparisce soltanto un Pietro, e non un Petrasso conte, che è figlio di Orso dell'Anguillara; ma evidentemente non si può trattare di esso perchè il padre, in quell'anno 1337, aveva moglie tutt'al più da otto anni (cf. p. 433). A proposito di questo conte Petrasso, il REUMONT, *Geschichte* cit. II, 830) ricorda che il Petrarca fu ospitato da lui nel 1337 nel palazzo Capitolino. La notizia non ci risulta d'altronde, e forse fu un errore dello storico che confuse l'ospitalità data al Petrarca da Orso. Infine dobbiamo aggiungere che lo stesso nome di Petrasso si trova negli scrittori citati del Senato al 1237; errore evidente di una cifra che fece spostare di un secolo la notizia: per questa questione cf. TOMASSETTI, op. cit. V, 96.

(4) Il PETRARCA in un'epistola poetica al Barrili (*Carmina*, II, 1) dice che il conte Orso scadeva dall'ufficio di senatore fra tre giorni,

incoronava in Roma il poeta dell'*Africa*, facendo le veci del re Roberto di Napoli. In quell'occasione il senatore Orso rispose all'orazione del Petrarca, ma non è giunto a noi il ricordo delle sue parole (1).

Della cerimonia solenne e dell'onore sortitogli, il conte Orso dell'Anguillara potè veramente esser contento, poichè

« vix tridui spacium restabat ut omne senatus tempore ius hausto flue-« ret » e perciò aggiungono alcuni scrittori (A. Hortis, *Scritti inediti di F. Petrarca*, Trieste, 1874, p. 17; Fracassetti, nota alla lettera VIII del lib. IV delle *Famigliari*; Della Giovanna, *Per l'incoronazione del Petrarca in Campidoglio* in *Rivista d'Italia*, luglio 1904, p. 116) il conte Orso affrettò la cerimonia per il giorno di Pasqua, ultimo del suo ufficio, per riserbarsi quell'onore. Noi osserviamo pertanto che in una lettera del 23 luglio 1341 di Benedetto XII (Theiner, op. cit. II, 103) si parla della nuova elezione di senatori, dopo l'ufficio di Orso dell'Anguillara e Giordano Orsini, « quos pro sex mensibus ad vestrum et « dicte Urbis regimen deputavimus ». Purtroppo però non possiamo definire la questione perchè nella conferma degli statuti de' Mercanti si ha il nome di Orso e del compagno soltanto il 1° febbraio 1341 (Gatti, *Statuti de' Mercanti* in *Studi e documenti di storia e diritto*, Roma, 1885, p. 74) e quello de' loro successori Francesco Savelli e Paolo di Nicola degli Annibaldi solo il 14 settembre del 1341 (Gatti, op. e loc. cit. p. 76). Nè ci aiutano due atti, pubblicati dal De Cupis (op. cit. 1906, pp. 57 e 59) con l'erronea data del 1340, del tempo del senatorato di Orso perchè sono l'uno del 29 gennaio, l'altro del 10 febbraio, nè un bel documento dell'archivio Viterbese (cf. Savignoni, *Arch. stor.* cit. XIX, n. 302) in cui i senatori concedono la cittadinanza romana a Biagio Mingiani, perchè esso è del marzo 1341; d'altra parte ci fa sospettare che la fine dell'ufficio del conte Orso finisse ad aprile, l'esame di un documento dell'archivio Comunale di Toscanella (scaff. II, busta II) del 22 novembre 1340, in cui già il conte Orso e Giordano Orsini sono nominati senatori.

(1) Il Della Giovanna (op. e loc. cit.) crede che il conte Orso rispondesse ciò che poi fu esposto largamente nel « Privilegium laureae »; perchè, egli aggiunge, questo sembra piuttosto un discorso di risposta all'orazione del Petrarca che un diploma, un prezioso monumento dell'epoca, come lo giudica il Gregorovius, « compilato nel linguaggio uf-« ficiale della romana repubblica, con retorica magniloquenza, ripieno « dell'antico spirito romano e notevole per alcune giustissime defini-« zioni dell'indole della poesia ».

per essi, il suo nome fu tramandato nei secoli, insieme con quello immortale del poeta.

Ed ora dopo aver ricordato che il conte Orso fu nuovamente senatore di Roma nel primo semestre 1345 (1), ritorniamo a considerarlo come oppositore di suo nipote Giovanni. Le lotte tra i due congiunti, anzichè essere determinate soltanto dall'appartenere a diversa fazione, avevano una radice più profonda, forse, negli interessi privati dei due congiunti: il pontefice, per porre fine ad esse, scriveva da Avignone, il 13 aprile 1344, al vescovo di Nepi e all'abate di S. Paolo di Roma, che si interponessero fra i dissidenti per indurli alla pace (2). Più efficace dell'intervento del pontefice deve essere stato quello di Cola di Rienzo; il quale, secondo una interessante nota dell'albero genealogico dell'archivio Comunale di Toscanella, avrebbe diviso i beni dei due congiunti nel 1346, in modo che da questo momento la famiglia dei conti di Anguillara rimarrebbe divisa tra i conti di Anguillara propriamente detti con Orso I, e i conti di Anguillara e Capranica con Giovanni I (3).

All'infuori di questa notizia, niente altro sappiamo dell'atteggiamento assunto dai conti di Anguillara di fronte al tribuno di Roma: certamente il pontefice, nel 1347, si rivolse anche ad essi, come ad altri nobili, per esortarli ad osteggiare Cola di Rienzo, e ad appoggiare il legato pontificio Bertrando di S. Marco (4).

(1) Fu incaricato dell'ufficio da Clemente VI con bolla del 26 novembre 1344: THEINER, op. cit. II, n. 143; cf. DE CUPIS (op. cit. p. 169), il quale assegna alla bolla erroneamente la data 27 decembre 1344, tutti gli scrittori più volte citati del Senato romano, all'anno 1345 e GATTI, op. cit. p. 79.

(2) THEINER, *Codex* cit. II, n. 137; il DE CUPIS (op. cit. p. 167) assegna, anche questa volta, alla lettera del 13 aprile « anno .II. » la data errata del 1343.

(3) Di questa divisione parleremo più diffusamente alla fine del nostro studio quando riassumeremo tutte le notizie che abbiamo potuto raccogliere intorno ai possessi dei conti di Anguillara.

(4) Arch. Vatic. *Reg. Clement. VI*, a. VI, ep. 516.

Nel maggio 1366, il conte Orso doveva essere già morto, perchè sua figlia Maria, vedova del prefetto di Vico (1), è nominata « condam magnifici viri Ursi comitis Anguil- « larie » (2).

Dopo l'anno 1347 tacciono anche le notizie che riguardano il conte Giovanni, il quale era già morto nel 1363 lasciando negli anni puerili Francesco, Cola o Nicola gemelli, Iacoba e Angelella (3).

In una tregua, indetta dal pontefice nel 1368, tra gli Orsini e i conti di Anguillara da una parte, e i Prefetti di Vico e i Savelli dall'altra (4) sono nominati i conti di Anguillara Pietro, figlio del conte Orso, e Francesco figlio di Giovanni I, i rappresentanti cioè dei due rami della famiglia, allora già formati.

(1) Oltre questa figlia maritata ad uno de' Prefetti, il conte Orso ebbe un figlio, Domenico, sposo di Elisabetta di Giovanni di Vico (Reg. Vatic. n. 159, c. 320 B), per le cui nozze il pontefice Clemente VI concesse la dispensa (22 febbraio 1344), essendo i contraenti legati da parentela. Il connubio tra questi, e forse anche quello di Maria d'Anguillara e di Pietro di Vico, fu fatto per sedare le discordie e gli odii che eran sempre vivi fra le due case, « pro sedandis odiis et scandalis « gravibus et antiquis, que inter genitores et progenitores ipsorum « hactenus viguerunt, ex quibus homicidia et combustiones, depopula- « tiones et incendia terrarum ac castrorum utriusque partis, et perso- « narum ac rerum gravissima dispendia successerunt ».

(2) Arch. Vatic. arm. XXXIV, cod. 1, c. LA; la conoscenza di questo istrumento avrebbe fatto affermare al Calisse che Pietro di Vico era già morto nel 1366 anzichè dubitarlo per il 1368 (CALISSE, op. cit. X, 356).

(3) Arch. Capit. cred. XIV, t. 63, perg. n. 24. Dobbiamo ricordare che nel 1349 gennaio 13, veniva concessa, dal pontefice Clemente VI, ad un conte Giovanni d'Anguillara (e noi non conosciamo che questo) la dispensa per contrarre matrimonio con Costanza di Giacomo di Ceccano (Reg. Vatic. n. 191, c. 145 A); il trovare nel documento Capitolino vedova di Giovanni, Francesca, nel 1363, ci fa supporre che il documento si riferisca allo stesso conte, e quindi che egli abbia avuto due mogli, o, ciò che per le date è più verosimile, il primo matrimonio non avesse più luogo.

(4) THEINER, op. cit. II, n. 449.

Questi due conti troviamo alleati del popolo romano con Francesco e Buccio Orsini di fronte ai Prefetti e ai Savelli, per alcune questioni riguardanti Bracciano ed altri castelli (1), e per tale ragione, compresi nella tregua di due anni, qui sopra ricordata, e in quella di cento anni indetta dal pontefice, nel 1370 agosto 22, tra gli avversari (2), sotto pena di grave punizione a chi l'avesse violata.

Avrebbe dovuto seguire, come per i Prefetti di Vico, un lungo periodo di pace anche per i conti di Anguillara, ma questi, irrequieti sempre, pare che la rompessero anche col popolo romano di cui li abbiam visti alleati, poichè il pontefice da Villanova, il 26 agosto 1373, si rivolgeva ai senatori e al popolo di Roma, perchè facessero tregua con i nostri conti e con Luca Savelli (3). Non sappiamo quanto fosse da tutti ascoltata la voce lontana del pontefice, certo che assai più efficace fu essa, quando Gregorio XI, abbandonata finalmente la città di Francia, restituiva all'Italia la sede apostolica.

Nella pace, che egli si adoprò di stabilire tra i Romani e il prefetto, furono compresi anche i conti di Anguillara Pietro, Francesco e Nicola, fratello di quest'ultimo: in essa fu stabilita tra le due case dei Prefetti e degli Anguillara, separate «per antiquam inimicitiam», secolarmente nemiche, una tregua di cento anni, con una multa di sessantamila fiorini a chi la infrangesse (4). Se la morte non avesse

(1) Calisse, op. e loc. cit. X, 306.

(2) Theiner, op. cit. II, n. 487.

(3) Theiner, op. cit. II, n. 371.

(4) «Item quod ipsi Franciscus de Vico, Ludovicus et Iohannes «Sciarrae et alii de domo sua... ac Petrus, Franciscus et Nicolaus, «comites Anguillariae, et alii de domo sua... sint inclusi in praesenti «pace, quoad omnia et singula, quae unus contra alterum et e contra «in praesenti guerra fecerunt. Quantum vero ad antiquam inimicitiam, «quae inter eos erat, ante praesentem guerram esse stipulari et firmari «debere inter eos treguas per .c. annos continuos; quod si... frege-«rint dictas treguas... poenam .lx. millium florenorum auri incurrat «seu incurrant» &c.; Calisse, op. cit. Append. doc. clxxix.

impedito a Gregorio XI di continuare la sua opera di pace, forse sarebbe riuscito a stabilire una quiete definitiva nel Patrimonio, ma egli morì il 27 marzo 1378, solo pochi mesi dopo che il trattato di pace era stato finalmente e definitivamente segnato (novembre 1377) (1).

L'elezione del successore portò di nuovo lo scompiglio: i nobili della Tuscia si divisero e parteggiarono, alcuni per l'eletto italiano, altri per l'eletto francese; i conti di Anguillara furono con il pontefice italiano, e con essi, molti di casa Orsini con i quali i nostri conti si erano stretti in nuove parentele (2); anzi il conte Pietro fu un ardente fautore di Urbano VI, e perciò contro di lui specialmente, si scagliò l'ira dell'antipapa Clemente VII, che lo minacciò severamente con bolla di scomunica il 28 marzo 1379 (3).

Il conte Pietro non si lasciò intimorire dalle scomuniche del pontefice (chè ormai le scomuniche cominciavano a perdere efficacia), e rimase fedele a Urbano VI. Questi, in compenso della sua sperimentata fedeltà, lo nominò rettore del ducato spoletano, e, durante il suo ufficio, castellano di Bevagna, con l'obbligo di prestare giuramento nelle mani di Martino, vescovo Cassanense, tesoriere apostolico (4).

Questa notizia, che è del 1 decembre 1381, è l'ultima che si riferisca a Pietro, conte d'Anguillara (5). Di lui cono-

(1) Calisse, ibid. pp. 374-5.

(2) Una figlia di Pietro, Agnese, andò sposa a Bertoldo Orsini dei conti di Soana e Pitigliano, e Angela figlia di Francesco a Gentile Orsini di Campo de' fiori; Litta, Famiglia Orsini; tavv. XVI e XX.

(3) Arch. Vatic. *Instrumenta miscella*, 1378-79, n. 15.

(4) Arch. Vatic. arm. 53, t. 8, c. 104. Risulta da un documento Vaticano (Reg. Vatic. 310, c. 145) che il conte Pietro fosse creditore della Camera apostolica degli stipendi e di alcune spese sostenute durante il rettorato del ducato spoletano, per il quale credito il pontefice gli fece dare da Marino, arcivescovo di Taranto, «castrum Iovis», nella diocesi di Amelia, appartenente all'ospedale di S. Spirito de Saxia di Roma.

(5) Una lapide che porta scritto in gotica il nome «Petrus de «Anguillara» fu vista dal Gualdi (ms. Casanatense n. 1327, fami-

sciamo due figli, Agnese, già sposa di Bertoldo Orsini, conte di Soana e Pitigliano (1), e Dolce, padre del famoso Everso che, il 19 decembre 1400, si chiama « natus qd. « bone memorie Petri comitis Anguillarie » (2); anzi nel 1396 giugno 7 il conte Pietro non è nominato nel trattato di pace tra i Viterbesi e il prefetto di Vico, al quale invece era presente Nicola, figlio di Giovanni del ramo di Capranica (3).

Questo conte Nicola e suo fratello Francesco sono, nel primo decennio del secolo XV, i soli rappresentanti dei conti di Anguillara: infatti nella concordia del 13 agosto 1406, conchiusa tra il pontefice Innocenzo VII, succeduto al vigoroso Bonifazio IX, e re Ladislao, che aveva osato spingere il cupido occhio fino a Roma, sono esplicitamente nominati « Franciscum et Nicolaum Anguillare et Crapacee comi- « tes » (4).

Uno di essi, il conte Francesco, aveva avuto precedenti relazioni con il re Ladislao; a questo re si era rivolto da Capranica, il 5 decembre 1397, per definire una incresciosa vertenza sorta tra lui e Gurello Carafa di Napoli, marescalco del reame di Sicilia, e Nofrio Pesce. Secondo le accuse del conte Francesco, Gurello Carafa e Nofrio Pesce, militanti sotto la sua condotta al campo de' Fiorentini e del duca di Milano, sarebbero passati fra le schiere nemiche portando seco la somma di seimila fiorini, dietro l'invito degli avversari, che offrivano la paga di un mese e altri compensi, a chiunque avesse abbandonato il proprio campo. Esposte le accuse, il conte Francesco pregava re Ladislao o di provvedere affinchè i suddetti Carafa e Pesce gli restituissero la

glia Anguillara) nella chiesa di S. Nicola in Carcere: potrebbe essere che il conte Pietro volesse essere ivi sepolto assai modestamente.

(1) Cf. p. 438, nota 4.

(2) Arch. Capit., prima pergamena delle dieci ricordate a p. 398, nota 3.

(3) Pinzi, op. cit. III, 458.

(4) Theiner, op. cit. III, 90.

non trascurabile somma, o desse a lui il permesso di agire, come si conveniva, contro gli accusati (1).

Il re Ladislao, da Gaeta, rispondendo cordialmente al conte Francesco, lo esortava alla concordia (2); ma questa non fu possibile perchè il Carafa, smentendo il conte Francesco, dichiarò che egli non si era posto sotto il suo comando, ma che soltanto insieme con lui, senza patti e senza ferme, si era recato al servizio del comune di Firenze, e invitò l'accusatore di comparire innanzi al re Ladislao entro il mese del gennaio successivo, 1398 (3).

Il conte Francesco non volle presentarsi dinanzi al re, perchè quel termine doveva essere fissato da lui e non dall'accusato, e quindi solo per lettera rinnovava le accuse (4) che smentite (5) e rinnovate ancora (6), allungarono la questione senza risolverla fino al 6 giugno 1398, in cui il conte Francesco annunciava al Carafa, che avrebbe inviato al re testimonianze di ciò che egli sosteneva, e che era disposto a vedere, in ogni modo, la fine della questione: « como io prima te scripse, te faccio certo che ne intendo « de vedere lo fine per omne modo che a tal facto se con- « venga » (7).

Se la vertenza finisse e come si risolvesse non ci è noto, perchè la serie delle lettere, che fin qui ci han servito di guida, finisce con quella del 6 giugno 1398.

Nè altro possiamo aggiungere rispetto a questi due conti, Francesco e suo fratello Nicola, tranne che essi morirono l'uno il 12 agosto 1406, l'altro il 26 luglio del 1408. In-

(1) Arch. Vatic. arm. XXXIV, cod. 1, c. XII A.

(2) Ivi, c. XIII A.

(3) Ivi, c. XIII B.

(4) Ivi, c. XIIII B. Questa lettera fu autenticata dal notaio « Ste- « phanus Marcholi notarius de civitate Sutrii », cancelliere del conte Francesco.

(5) Ivi, c. XVII B.

(6) Ivi, c. XVIII B.

(7) Ivi, c. XVIIII B.

sieme eran nati, quasi nello stesso tempo morirono, e insieme furon sepolti (1).

Dopo di essi ci rimangono assai scarse notizie riguardanti i vari membri della famiglia dei conti di Anguillara, poichè storici e cronisti, e gli stessi documenti, che d'ora innanzi saranno più abbondanti, parlano quasi esclusivamente di un conte del ramo di Anguillara propriamente detto, Everso, o, come talvolta è ricordato, Averso.

Questi, affermandosi già nei primi anni del secolo XV, concentra sopra di sè l'attenzione dei nobili della Tuscia che lo guardano spaventati, e quella del pontefice al quale ora è amico ora è avversario; esso è il tipo del condottiero e del signorotto feudale, prepotente, ambizioso e forte; esso, vendicatore di tutti i suoi antenati, abbatte e stermina l'avita famiglia dei Prefetti di Vico.

Di Everso ci proponiamo di trattare prossimamente proseguendo questo studio sui conti d'Anguillara.

VITTORINA SORA.

(1) A Capranica, di cui allora questi fratelli eran signori, nella chiesa dei Francescani, esiste un sepolcro marmoreo sul quale giacciono le figure, di grandezza naturale, di Francesco e Nicola. I fregi del sepolcro sono assai eleganti, l'epigrafe (ed. in MAROCCO, *Monumenti dello Stato pontificio*, XIV, 159) ci ricorda che essi furono gemelli e ci dà la data della loro morte.

STUDI ICONOGRAFICI COMPARATIVI

SULLE PITTURE MEDIEVALI ROMANE

Il cielo nella concezione religiosa ed artistica dell'alto medioevo (1).

I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani.

Οἱ οὐρανοὶ διηγοῦνται τὴν δόξαν τοῦ Θεοῦ, καὶ τὸ στερέωμα ἀναγγέλλει τὸ ἔργον τῶν χειρῶν αὐτοῦ. Ψαλμὸς ιθ'.

Ancorchè grandemente si siano adoperate le scuole ellenistiche per giungere ad una forma sempre più perfetta e sempre più nobile basata sul naturalismo, poichè alcuni fatti e alcuni oggetti in natura si presentano sotto forme complesse e come agglomerazioni di elementi simili o diversi fra loro, essi non potevano esser riprodotti dal pennello o dallo scalpello d'un artista se non approssimativamente, e presentavano spesso difficoltà insormontabili per la concezione del loro tempo. C'era bisogno, per riuscire, di fare una violenza al naturalismo, vale a dire d'introdurre nel dominio dell'arte naturalistica un elemento contrario ad essa, il convenzionale; l'origine del quale si deve adunque ricercare nell'impotenza dell'autore, nella co-

(1) Il presente articolo fa parte del cap. *L'art chrétien dans la conception du haut moyen-âge* della nostra opera in preparazione: *S.ta Marie Antique. Études comparatives.*

scienza dell' impossibilità assoluta di poter fedelmente imitare la natura. Nelle varie tendenze, semplificando o accomodando, l'artista delle scuole ellenistiche cercherà evidentemente di avvicinarsi alla natura quanto più gli sarà possibile; perciò durante l' epoca suddetta la base dell' arte non poggia ancora, come avverrà in seguito, sul convenzionale, che è solo un male inevitabile. Dicendo ciò, non pensiamo all' arte puramente ornamentale o decorativa per la quale lo stilizzamento nelle epoche di maggiore sviluppo artistico è un espediente voluto e consono al fine decorativo più che non lo sia il naturalismo; nelle epoche primitive di tutti i popoli esso è invece una cosa forzata ed inevitabile.

In contrapposizione a questa concezione interamente ellenistica nel v secolo (ciclo egizio-siriaco), nel vi a Bisanzio e nell' Europa occidentale comincia a prevalere la concezione orientale che da principio è un miscuglio mirabile di principi opposti (ellenistici e orientali) e si manifesta più che altrove a Bisanzio, la città delle tradizioni ellenistiche per eccellenza (1). Intanto l' Italia, travagliata e sconvolta

(1) Il confronto dei codici 510 e 139 della bibl. Naz. di Parigi (della metà del sec. ix e del x), così caratteristicamente greci, con i mosaici e le pitture romane della stessa epoca, quelle delle scene bibliche nella basilica di S. Maria Maggiore parallele a quelle dei codici bizantini del vi sec., ci provano che evidentemente elementi diversissimi hanno concorso ad elaborare il senso artistico in questi due paesi. Esaminando una ampia serie di affreschi di Baouît, monumenti di grande importanza, scoperti nell' alto Egitto e recentemente illustrati dal Clédat, *Mémoires publiés par les membres de l' Institut français d'Arch. orientale du Caire*, t. XI (1904) e t. XII (1906), ci persuaderemo sempre più dell' intima connessione di Roma, almeno nei secoli dell' evoluzione, con l' Oriente (ciclo siro-egiziano), anche al di là di Bisanzio. Avremo altrove occasione di esporre ampiamente la nostra opinione che la cultura orientale sia penetrata in Roma, seguendo a un dipresso l'antica via dei culti alessandrini, vale a dire traversando l'Italia meridionale. Per quanto sia poco studiata, anzi addirittura trascurata, questa parte d'Italia offre tuttavia monumeuti importantissimi per saggi iconografici del v sec. in poi, i quali ci rivelano all'evidenza

da disastri di secoli, invasa da popoli diversi, era caduta in una condizione di cultura primordiale e aveva rinunciato ad ogni finitezza di esecuzione durante il 'secolo rozzo'; quindi senza alcuna difficoltà fece sua la nuova concezione di una fattura semplice e alla portata di un operaio con forme precise e di facile apprendimento. Così i secolari principi orientali trovarono un buon terreno: la pratica della vita li esigeva, l'umanità li approvava, e bisognerà percorrere una lunga via a traverso l'arte gotica fino alla porta del Rinascimento per veder fiorire di nuovo i principî dell'arte ellenistica.

Allargandosi in questo nuovo dominio l'arte orientale vi trapiantò i suoi principî secolari: fu decomposta la complessità, ogni agglomerazione complicata fu disgregata e sostituita con elementi isolati dai tratti caratteristici; l'albero perde la sua chioma ondeggiante, e sul tronco s'innesta una grande foglia stilizzata che ne dichiara la specie, così come ci si presenta nelle pitture egiziane o babiloniche; per rappresentare un terreno erboso si combinano differenti specie di erbe isolate che nell'insieme danno luogo ad un ornamento multicolore e decorativo. Fu disciolta la compattezza degli aggruppamenti, che ancora si vede nell'epoca di transizione nelle composizioni ravennati di Giustiniano. Le persone si presenteranno isolate e disposte in lunga fila su di un fondo lineare, come un motivo ornamentale su di un nastro policromo (1); il vero, i particolari si sacrificano

il movimento della cultura orientale che si espande procedendo da sud a nord e che giunge per Napoli a Roma, mentre Ravenna con l'Esarcato si tiene più strettamente unita alla civiltà bizantino-orientale.

(1) Portheim crede che questi intervalli tra le figure siano dovuti al fatto che l'artista non riusciva più a dar risalto alle figure in altro modo: *Grosse Zwischenräume zwischen eine Gestalt und die andere, offenbar weil man sie auf andere Weise nicht mehr zur Geltung zu bringen vermochte* (*Ueber den dekorativen Stil* &c. p. 26). Un'altra spiegazione dà Riegl nella sua teoria sulla « Axialität » (*Die spätrömische Kunstindustrie* &c. p. 130 sgg.).

per il raggiungimento della forma decorativa dell' insieme semplice e didattica. Il pittore abbandona coscientemente la natura ed entra nel dominio dell' arte stilizzata, simbolica, convenzionale e sommamente semplificata: insegnare per mezzo della decorazione; ecco la base e il dominio dell' arte cristiana nella concezione del medioevo. Il pittore, dagli sforzi individualistici che gli erano richiesti dalle esigenze dell' ellenismo, riebbe il diritto di valersi del più rigoroso obiettivismo. Adunque, se la riproduzione del cielo nel senso moderno in tutte le varie sue trasformazioni, dall' aurora più pura al tramonto pieno di sangue, dal tenue azzurro al fosco cielo tempestoso, non era ancora accessibile per la tavolozza di un pittore ellenistico che dovette trattarlo come un fondo colorato (1); tuttavia devesi rilevare che egli era sempre guidato dal desiderio d' imitare la natura: queste tendenze scavano un abisso fra l' ellenismo e le tendenze orientali di cui ora parleremo.

Se si prende ad esaminare una pittura del VII secolo nella quale sia riprodotto il cielo ad una certa altezza dalla terra, si vedrà tracciato un segmento; esso si pone sul limite della pittura, secondo il soggetto, ora in mezzo, ora all' angolo del dipinto: quindi fra questo segmento e la terra

(1) « Der Verlauf der Geschichte der griechischen Malerei bis zu « seiner Zeit weiss von dem Scheine der völligen Durchbrechung der « Fläche, welche das Ziel aller (?) Malerei ist, wenig zu berichten ». HARTEL-WICKHOFF credono di poter vedere i primi indizi della « Durch- « bildung des Hintergrundes » negli affreschi « campanischen und rö- « mischen » (*Die Wiener Genesis*, 1895, pp. 49-50), mentre RIEGL: « wenn aber die classische Antike (u. ihre Fortsetzung bis in die « frühere römische Kaiserseit) die taktische Wahrheit der Einzelobjecte « in der Nahsicht bis Normalsicht ohne Rücksicht auf den Raum ge- « sucht hatte ... ist die Kunst der römischen Kaiserzeit auf die optische « Wahrheit der Dinge, ohne Rücksicht auf den Raum ausgegangen » (*Die spätrömische Kunst-industrie nach den Funden in Oesterreich-Ungarn*, I Theil, 1901, p. 133).

resta uno spazio che talora non è ricoperto da alcun colore, talora suddiviso in zone, vale a dire che la distesa di cielo dall'orizzonte allo zenit presenta in queste pitture due distinti elementi: il segmento e lo spazio che corre fra quello e la terra. Questo dualismo del cielo che fu tanto caratte-

Fig. 1. La dea Nut - cielo - sollevata dal padre Schu - aria.

ristico per parecchi secoli ha la sua origine nell'antica concezione orientale sul carattere fisico e religioso del cielo, o meglio, dei cieli.

Vi fu un tempo, narra il *Libro dei morti*, nel quale la terra e il cielo non erano che una cosa, quando il cielo non era ancora separato dalla terra per mezzo dello spazio aereo (fig. 2), quando la dea Nut - personificazione del cielo - era ancora coricata sul fratello Keb - terra -; in questo tempo il padre Schu - aria - passò al disotto di lei e la sollevò (fig. 1). Da allora in poi la terra fu separata dal

cielo (1) e tutte le cose sulla terra ebbero l'ordine che ancora oggi conservano (2).

I testi biblici furono accomodati in modo che rispondessero alle esigenze teistiche e all'antica tradizione cosmica trasmessa dalla scienza e dall'astronomia babilonica. Nei LXX il racconto della creazione dell'universo ha carattere poetico e ricchezza di sentimento, tutto a detrimento della chiarezza scientifica; ciò nonostante ne risulta con evidenza l'antica concezione orientale: « Nel principio Iddio creò il cielo e « la terra; dalla terra deserta e vacua – Tohu vavóhu (3) – « derivò l'universo triforme, cioè il cielo dell'aria, la terra, « il mare... ». Così, compiuta la creazione, il cielo fu diviso dalla terra per mezzo dello spazio aereo... e la terra fu sospesa nell'aria e posta in mezzo alle acque.

A questa concezione puramente cosmologica si riannoda un'antica credenza orientale, secondo la quale il cielo stesso posto al disopra dello spazio aereo fu, a sua volta, suddiviso in zone o gradinate – Ub (4), – venendo in tal modo a costituire nella mente l'idea dei cieli. Di questi cieli si tratta

(1) La dea del chaos dagli Assiri era detta Bahu (per il significato di questa parola v. qui sotto la nota 3). Secondo la mitologia greca, Gea – la terra – unendosi con Chaos (per alcuni filosofi ionici, l'aria – Anassimene), partorì Urano o il Cielo.

(2) *Totenb.* ed. Nav., 17, 6; cf. Erman, *Die ägyptische Religion*, pp. 31, 32, figg. 6, 39. Ieremias, *Das alte Testament im Lichte des alten Orients*, 1906, fig. 1.

(3) *Gen.* I, 2: ἡ δε γη ην αορατος και ακατασκευαστος (invece *Ed.*: Ἐν Ὀξωνιῳ αώ π' ἡ .. ἄμορφος καὶ ἔρημος). A queste parole nell'ebraico corrispondono: וְהָאָרֶץ הָיְתָה תֹהוּ וָבֹהוּ « veha'áretz haitá tóhu va- « vóhu (wᵉhā'ārĕṣ hājᵉtᵇāh tᵇōhū wābᵇōhū), et–terra erat vastitas et– « vacuitas ». La parola « bōhū » si trova in *Gen.* I, 2; Ier. IV, 23; *Ies.* XXXIV, 11, nel senso di « vacuitas », « inanitas » e la si fa derivare dall'arabo bāhīyă « vacua–fuit–domus ». L'arabo « bāhā' » significa « venustus–fuit ».

(4) V. Ieremias, op. cit. pp. 14, 15 e note 1 e 2, pp. 21-23, nota 1; e p. 483 sgg. del presente articolo.

quasi sempre nel Nuovo Testamento quando troviamo questa parola di numero plurale. La seconda *epist. ad Corinthios* ci fornisce un passo caratteristico: « Io conosco un uomo in « Cristo, il quale... fu rapito... fino al terzo cielo » (1).

L'esistenza di un cielo e di una sfera aerea al momento della creazione da una parte, dall'altra le antiche credenze orientali sulla pluralità dei cieli dettero origine nella mente dei posteri ad una certa confusione quanto al determinativo da usarsi; così si ebbe l'abitudine di chiamare cielo anche lo spazio aereo (2), ritenendo però che il « cielo intellettuale », dimora dei Santi, fosse quello che trovasi al disopra del mondo cosmico – « intelligibile » (3).

« Lo stereoma che fu chiamato cielo è il limite del creato « percepibile dai sensi; dopo di quello sottentra il creato solo « intellettualmente percepibile, nel quale non si ha apparenza, « non grandezza, non collocazione in un dato luogo, non « misura dell'intervallo, non colore, non forma, non quan-

(1) Οἶδα (γνωρίζω) ἄνθρωπον ἐν Χριστῷ .... ἁρπαγέντα τὸν τοιοῦτον ἕως τρίτου οὐρανοῦ: (προς Κορινθιους β' XII, 2). Cf. MATT. III, 4; 2 PIETRO, III, 5 &c.; MATT. VI, 9 &c. Ἀνάβηθι πρὸς δεύτερον οὐρανόν, καὶ τρίτο.. **ΚΥΡΙΛΛΟΥ ΙΕΡΟΣΟΛΥΜΩΝ ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΝ.** MIGNE, *Patrol. graecae* t. XXXIII, 704 B. L'idea della pluralità dei cieli fu sostenuta anche da SAN GREGORIO NISSENO: Εἰ δέ τις ἡμας ἐπαιτοίη καὶ περὶ τοῦ τρίτου οὐρανοῦ λόγον, ὃν ὁ Μωσῆς μὲν οὐκ ἔγραψεν, Παῦλος δὲ εἶδεν ὅτι οὐκ ἔξω τῶν ἐξηπασμένων ὁ τρίτος ἐκεῖνος οὐρανός ἐστι; MIGNE, *Patrol. graecae* XLIV, 119, 120 D, 121 A; ed. AEGIDII MORELLI (Parisiis, M.DC.XXXVIII): **ΓΡΗΓΟΡΙΟΥ ΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΝΥΣΣΗΣ . ΤΑ ΕΥΡΙΣΚΟΜΕΝΑ**, t. I–III; I, p. 41 C; v. p. 464 sgg. del presente articolo.

(2) Cf. p. es. DAMASCENUS (*De fide orthod.* lib. II, cap. 6).

(3) « Abutens enim quodam modo significatione verborum, spa- « tium illud crassioris aeris quo et nubes, et venti, et excelsi volucrum « volatus perveniunt, coelum unum nominat, cum et coeli nubes dicit « et volucres coeli. Nec simpliciter coelum hoc vocat, sed adiungit etiam « illas voces, sub firmamento »; καὶ οὐκ ἁπλῶς οὐρανὸν λέγει τοῦτον, ἀλλα καὶ μετὰ τοῦ στερεώματος; S. GREGORIUS NYSSENUS. MIGNE, pp. 121, 122 A, B; ed. MORELLI, I, 41 D; v. anche MIGNE, pp. 101–102 D; ed. MORELLI, I, 29 C.

« tità, e niente altro di quel che vedesi nelle cose che stanno « sotto il cielo » (1).

Perciò lo stereoma, benchè chiamato cielo, fu distinto nettamente dal vero cielo (2). Iddio, dice il Crisostomo, fece un cielo che prima non c' era; non questo cielo ma quello che è superiore: poichè questo cielo fu fatto nel secondo giorno (3). Iddio fece un cielo superiore, del quale dice David: Il cielo del cielo [è] per il Signore (4). E quello invero è come un piano superiore (5).

(1) « Firmamentum, quod vocatum est coelum, terminus est rerum « quae sensibus comprehenduntur: quod ultra illum terminum est, id « res illae quae mente percipiuntur, excipiunt, in quibus nec species « est, nec magnitudo, nec situs in loco, nec intervalli mensura, nec « color, nec figura, nec quantitas, nec quidquam aliud eorum quae sub « coelo cernuntur»; Τὸ στερέωμα, ὁ ἐπεκλήθη οὐρανὸς, μεθόριον τῆς αἰσθητῆς ἐστι κτίσεως· τὸ δ' ἀπ' ἐκείνου, νοητή τις διαδέχεται κτίσις, ἐν ᾗ οὐκ εἶδος, οὐ μέγεθος, οὐκ ἡ ἐπὶ τόπου θέσις, οὐ τὸ ἐκ διασημάτων μέτρον οὐ χρῶμα, οὐ σχῆμα, οὐ πελικότης, οὐκ ἄλλο τί τῶν ὑπὸ τὸν οὐρανὸν θεωρουμένων οὐδεν; S. GREGORIUS NYSSENUS. MIGNE, pp. 81–82 D; ed. MORELLI, I, 15 C, 16 D; v. anche III, 54 B e I, 14 A, B. « Firmamentum; id est « coelum octavum » (cf. col testo apocrifo *Ascensione d' Isaia* alla p. 455 sgg. del presente articolo) « et orbes vicini, non tantum ornati, « sed re ipsa facti et creati sunt die secundo, ut patet v. 6, ergo non « primo. Coelum ergo primo die creatum non est illud quam « empireum. Est haec sententia Clementis, accepta ex ore S. Pe- « tri, ut ipse ait l. 1. Recognit. Origenis hic hom. 1. Theodoreti, « Alcuini, Rabani, Lyrani, Philonis lib. de Mundi opificio S. Hilarii in « Psal. 135 » &c.... V. CORNELIUS A LAPIDE, *Commentarii in Sacram Scripturam*, ed. Mediolani, MDCCCLVII, I, 48.

(2) V. SANT'AMBROGIO in MIGNE, *Patrol. lat.* t. XIV: « firmamen- « tum non idem esse ac coelum » (*Hexaemeron*, lib. II, cap. III, p. 160 A).

(3) SAN TOMASO D'AQUINO cerca d'accordare la diversità delle opinioni supponendo un doppio firmamento: « ut per firmamentum quod « legitur secunda die factum, non intelligatur firmamentum illud in quo « fixae sunt stellae; sed illa pars aeris in qua condensantur nubes, et « dicitur firmamentum propter spissitudinem aeris in parte illa »; *Summa theologica*, ed. Luxemburgi, .M DCCC LXX, I, 532.

(4) *Ps.* CXIII, 16.

(5) Ἐποίησε τὸν οὐρανὸν μὴ ὄντα, οὐ τοῦτον, ἀλλὰ τὸν ὑπεράνω·

Per ben chiarire questo fatto, bisogna porre mente a ciò, che, secondo la concezione di questo tempo, il sommo cielo, l'« Empyreum » degli antichi filosofi naturalisti, dimora di Dio e degli angeli (1), si trovava molto in alto nella direzione dello zenit e senza alcun contatto con la terra, luogo di dimora dei mortali: ecco perchè il cielo che visibilmente tocca i limiti dell'orizzonte, se si chiamò con tal nome, non fu tuttavia considerato come il vero cielo, ma come uno spazio aereo connesso con la terra; così, nella pittura, la prima zona connessa con la terra deve essere considerata come lo spazio aereo o cielo tangibile e visibile; la zona sovrapposta, come il cielo intellettuale e invisibile.

Molti dei Padri si sono affaticati a spiegare e ad interpretare l'*Exaemeron*, ma, per la limitatezza dell'intelletto umano, furono ben lungi dal giungere ad una conclusione unanime. « Non vedi questo cielo? » esclama san Giovanni Crisostomo, « noi sappiamo che conserva la forma di un

οὗτος γὰρ τῇ δευτέρᾳ ἐγένετο. Ἐποίησεν ὁ Θεὸς τὸν οὐρανὸν τὸν ἄνω, περὶ οὗ καὶ ὁ Δαυὶδ λέγει· Ὁ οὐρανὸς τοῦ οὐρανοῦ τῷ Κυρίῳ. Ὑπερῷον δέ ἐστι τοῦτο. MIGNE, *Patrol. graecae* t. LVI (CHRYSOSTOMI t. VI, *De mundi creatione oratio I*; 4. *Coelorum formatio*, p. 433). Cf. anche t. IV, 41: *Firmamentum quod sit vix cognosci potest*; t. VI, 441: *Firmamenti et caeli ratio secundum Severiani mentem.*

(1) Secondo la tradizione classica la volta del cielo soprastante all' ἀήρ ed all' αἰθήρ. Così l' Olimpo – soggiorno degli dei – con la sua cima tocca l' οὐρανός. Ed ecco perchè « Les hauts sommets des « montagnes suffisaient à éveiller l' idée du dieu qui voit tout de cet « éther sans bornes qui entourne la terre de son humide étreinte . . . « νῆν πέριξ ἔχον θ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις. Euripides: frgm. Walckenaer, « Diatr. p. 47 ». Cf. COLLIGNON, *Mythologie figurée de la Grèce*, p. 27. Talvolta anche il pittore cristiano si immaginava il paradiso sulla sommità di una montagna (*Cosmos Ind.* di Smirna, f. 181 vs. Cf. STRZYGOWSKI, *Der Bilderkreis des griechischen Physiologus* &c. p. 60). Probabilmente la tradizione siro-babilonica; v. ISAÏA, II, 2-3: « monte « del Signore ». S. GIROLAMO dice: « Cherub' eiectus est de monte Dei, « hoc est de habitatione paradisi » (*In Ezech.* lib. IX, cap. 28).

« luogo per abitazione (καμάρα)... ma ignoriamo di qual « sostanza sia composto. E se alcuno non sia d'accordo e « voglia discutere, dica pure quale sia la sostanza del cielo: « cristallo compatto o nube condensata o aria divenuta più « spessa? » (1) E perciò san Cirillo nel suo *Catechesis* conchiude così: « Ed io sempre mi son meravigliato della cu- « riosità di quei temerari che, sotto l'apparenza di religio- « sità, cadono nell'empietà... Vi sono molte questioni nelle « divine scritture: noi non comprendiamo quel che fu scritto; « perchè adunque ci affatichiamo intorno a quel che non è « scritto? » (2) Fra la grande diversità d'opinioni intorno a ciò che riguarda le cose celesti, i Padri sono unanimi nel riconoscere il dualismo dello spazio che ora vien chiamato cielo. Questo pensiero fu esposto da Teofane Cerameo, prudentemente evitando ogni interpretazione, nella sua omelia detta per la festa di san Procopio. Enumerando i diversi significati della parola cosmo egli dice: « Dicesi mondo quello « che è costituito e composto dal cielo, dalla terra e da ciò « che vi si trova frapposto: e secondo questo significato « chiamiamo Iddio fabbricatore del mondo » (3). Basilio Magno, evitando di spiegare la complicata struttura del cielo orientale, entra, insieme con Isaia, nel dominio della

(1) Οὐχ ὁρᾶς τουτονὶ τὸν οὐρανόν; ὅτι μὲν καμάρας εἰκόνα διασώζει ἴσμεν ..... τίς δὲ τὴν οὐσίαν ἐστὶν ἀγνοῦμεν. Εἰ δέ τις διισχυρίζοιτο καὶ φιλονεικοίη, λεγέτω τί τὴν οὐσίαν ἐστὶν ὁ οὐρανός· ἆρα κρύσταλλος πεπηγώς; ἆρα νέφος πεπυκνωμένον; ἆρα ἀὴρ παχύτερος; MIGNE, *Patrol. graecae* XLVIII, 717, 718 ζ'.

(2) Καὶ εγὼ τε θαύμακα ἀεὶ τῶν τολμηρῶν τὴν φιλοπραγμοσύνην, τῶν διὰ τῆς νομιζομένης εὐλαβείας εἰς ἀσέβειαν ἐκπιπτόντων..... Πολλὰ ζητήματά ἐστιν ἐν ταῖς θείαις Γραφαῖς· τὸ γεγραμμένον οὐ καταλαμβάνομεν, τί τὸ μὴ γεγραμμένον πολυπραγμονοῦμεν; MIGNE, *P. gr.* XXXIII, Catechesis XI: *De filio Dei Unigenito* &c. XII, 705 A, B.

(3) Κόσμος λέγεται τὸ ἐξ οὐρανοῦ καὶ γῆς, καὶ τῶν ἐν μέσῳ, σύστημά τε καὶ σύγκριμα, καθ' ὅ δημιουργὸν τοῦ κόσμου φαμὲν τὸν Θεόν; MIGNE, *P. gr.* t. CXXXII, homelia LVI, dicta in festo sancti Procopii, pp. 979–980 A.

poesia: « Invero è sufficiente per noi quello che dell'essenza « del cielo dice Isaia, il quale ci fornì con parola piana una « bastevole conoscenza della natura di quello, quando dice: « Colui che consolidò il cielo come (se fosse) fumo, si servì « della natura tenue non solida o spessa per formare la so- « stanza del cielo. Anche della sua forma ci bastano le cose « che egli disse nella glorificazione di Dio: Che rese sta- « bile il cielo come un' abitazione » (1).

Fig. 2. Creazione d'Adamo — Eden non ancora diviso dal cielo per mezzo dello spazio aereo (cod. Vat. gr. 746, fol. 30 r).

(1) Ἀλλὰ περὶ μὲν τῆς οὐσίας τοῦ οὐρανοῦ ἀρκούμεθα τοῖς παρὰ τοῦ Ἡσαΐου εἰρημένοις· ὃς ἐν ἰδιωτικοῖς ῥήμασιν ἱκανὴν ἡμῖν τῆς φύσεως αὐτοῦ, τὴν διά οιαν ἐνεποίησεν, εἰπών· Ὁ στερεώσας τὸν οὐρανὸν ὡσεὶ καπνὸν, τουτέστι, λεπτὴν φύσιν καὶ οὐ στερεὰν οὐ δὲ παχεῖαν εἰς τὴν τοῦ οὐρανοῦ συστάσιν οὖσι ἴσας. Καὶ περὶ τοῦ σχήματος δὲ ἱκανὰ ἡμῖν τὰ παρ' αὐτοῦ, εἰπόντος ἐν δοξολογίᾳ Θεοῦ· Ὁ στήσας τὸν οὐρανὸν ὡσεὶ καμάραν; Migne, *P. gr.* t. XXIX, homelia I *in Hexaemeron*; VIII, 20 c, 21 a. V. anche per il significato: « coelum – domus Dei » Crisostomo, V, 313, ed. Migne.

Secondo la concezione egiziana, come abbiamo visto, il sommo cielo toccava una volta la terra; in quella cristiano-ebraica ciò avveniva durante il periodo paradisiaco.

Gli autori cristiani speravano poi che il rinnovellamento delle cose rimetterebbe il mondo nel suo stato primiero (1).

Fig. 3. TERRA DOPO IL PECCATO divisa dal cielo per mezzo dello spazio aereo.

Un' ottima dichiarazione della nostra figura terza ci è fornita da un testo apocrifo che tratta dell' « Ascensione « d'Isaia » (2) il quale spiega e commenta mirabilmente le

(1) Ὁ γενητὸς οὗτος ὁ κόσμος πάλιν ἀνακαινοποιεῖται; MIGNE, *P. gr.* XXXIII, Catechesis II, *Illum*, p. 381 sgg. Sarà un cielo nuovo e una terra nuova: ἔσται ὁ οὐρανὸς καινὸς καὶ ἡ γῆ καινή. Cf. GARRUCCI, I, 196; RENAN, *Vie de Jésus*, p. 119.

(2) È uno scritto apocrifo del II sec. Frammenti di quest' opera si hanno in greco (l' ultimo trovato nel 1900), in latino e paleoslavo; ci è giunta completa solamente una traduzione in etiopico. Ci dettero traduzione : R. BASSET, *Les Apocryphes éthiopiens*. III. *L'ascension d'Isaïe*, Paris, 1894; G. BEER nei *Kautzschs Apokryphen u. Pseudepigr. des alten*

illustrazioni del cielo cristiano e il significato dello στερέωμα o *firmamentum* della Volgata (la distesa della *Genesi*) הרקיע.

Nel racconto di questo apocrifo, Isaia, accompagnato da un angelo per salire al cielo, passa prima attraverso il firmamento (VII, 13). Il firmamento, secondo lo scrittore, è il luogo ove dimorano gli spiriti ribelli (VII, 9), gli angeli dell' aria (X, 30) (1) e riflette nella malvagità dei suoi abitatori il mondo abitato dagli uomini (VII, 9); giunge egli a grado a grado, attraverso i sei cieli, fino al « cerchio « aereo del settimo cielo » (2). A misura che sale i diversi

Test., 1900, II, 119–127; R. H. CHARLES, *The Ascension of Isaiah*, London, 1900; I. FLEMMING nei *Hennecke's Apokryphen*, Tübingen und Leipzig, 1904, pp. 292–305.

(1) Si confronti S. ANSELMUS ARCH. CANTUAR.: « Aer est omne « quod inani simile a terra usque ad Lunam conspicitur de quo & vi- « talis spiritus hauritur. Et quia est humidus: ideo in eo volant aves, ut « in aqua natant pisces. In hoc commorantur daemones, cum tor- « mentis diem iudicii praestolantes, ex quo sibi corpora assumunt « dum hominibus apparent » (*Opera omnia*, ed. Lugduni, M.DC.XXX, *De imagine mundi*, lib. I, cap. XXII, p. 423; e nel cap. XXIV (ivi), parlando del fuoco: « Ignis qui quartum elementum conscribitur, quasi non gi- « gnens dicitur: a Luna usque ad firmamentum extenditur. Is tantum « est aëre subtilior quantum aer aqua tenuior, aqua terra rarior. Hic « etiam aether quasi purus aer dicitur, & splendore perpetuo laetatur. « De hoc Angeli corpora sumunt, cum ad homines ve- « niunt », è un ricordo del cielo *empireo* degli antichi: « Caelestem « enim altissimam, aethereamque naturam, id est ignem »; CICERONE, ed. Rovillii, Lutetiae, 1565, t. IV, *De natura deorum*, l. II, p. 223, 25.

(2) I cinque primi cieli sono chiamati *cielo*, senz'altro; il sesto e il settimo sono specificati dalle parole « cerchio aereo ». In una importantissima miniatura occidentale del VI sec. « alla p. 796 del co- « dice... di Montamiata (della Laurenziana di Firenze) è figurato « Cristo fra due angeli... Entro una fascia... vedesi un disco assai « vagamente adorno di colori e di argento; il fondo è diviso in sei « zone (sette con la zona esterna adornata) concentriche di color ci- « lestro, tutte sparse di stelle: ivi, nel centro, siede il Redentore in « cattedra che ha spaliera ed è munita di piumaccio e di sgabello »; GARRUCCI, III, 50, tav. 127, 1.

gradi s'accresce la luce in modo che la luce della zona oltrepassata in paragone del nuovo splendore gli sembra tenebra. Giunto al cielo superiore Isaia vede la discesa di Nostro Signore dalla sommità del settimo cielo fino alla terra. Ecco il racconto apocrifo:

« E l'angelo che mi conduceva [fuori di questa terra « era con me e] diceva: Sta attento, Isaia, e guarda, poichè « tu vedi la trasformazione del Signore e la sua discesa. Ed « io guardavo, e quando poi lo ebbero veduto gli angeli, « quelli che sono nel sesto cielo, lo glorificavano e lo lo- « davano, perchè non era ancora trasformato nell'aspetto « degli angeli di quel luogo, ed essi lo glorificavano ed io « lo glorificavo con loro. Ed io vidi, quando egli fu disceso « nel quinto cielo e nel quinto cielo ebbe preso l'aspetto « degli angeli di quel luogo ed essi non lo glorificavano, « poichè il suo aspetto era simile al loro. Subito discese « nel quarto cielo e prese l'aspetto degli angeli di quel « luogo, e quando essi lo ebbero veduto non lo glorifica- « vano e non lo lodavano, poichè il suo aspetto era simile « al loro. E di nuovo io vidi quando egli discese nel terzo « cielo e prese l'aspetto degli angeli del terzo cielo. E i « custodi della porta richiesero la parola d'ordine e il Si- « gnore la dette per non essere riconosciuto, e quando essi « lo ebbero veduto non lo glorificavano e non lo lodavano, « poichè il suo aspetto era simile al loro. E di nuovo io « vidi quando egli discese nel secondo cielo e per un'altra « volta egli dette la parola d'ordine, poichè i custodi della « porta la richiesero e il Signore la dette. Ed io vidi come « egli prese nel secondo cielo l'aspetto degli angeli ed essi « lo videro e non lo glorificavano poichè il suo aspetto « era simile al loro. E un'altra volta vidi quando egli scese « nel primo cielo ed anche colà dette la parola d'ordine « ai custodi della porta e prese l'aspetto degli angeli i quali « sono alla sinistra di quel trono, e come essi non lo glo- « rificavano e non lo lodavano poichè il suo aspetto era si-

« mile al loro. Ma me nessuno m' interrogava, grazie « all' angelo che mi conduceva. E di poi discese nel Firma- « mento (1) dove abita il principe di questo mondo ed egli « dette la parola d' ordine a quelli che stavano a sinistra « e il suo aspetto era simile al loro ed essi colà non lo « glorificavano ma lottavano l' uno con l' altro per invidia « poichè ivi regna la Potenza del male e l' Invidia fino per « le infime cose. Ed io vidi quando egli discese e divenne « simile agli angeli dell' aria ed egli era come uno di loro. « Ed egli non dette parola d' ordine poichè si derubavano « e violentavano l' un l' altro » (2).

Da questo racconto si può agevolmente ricavare il significato che uno scrittore cristiano del II secolo dava alla parola στερέωμα, *firmamentum*.

Lo στερέωμα è la distesa che arriva fino al primo cielo, l'ingresso del quale è sorvegliato da un angelo. Questa distinzione fra lo stereoma e il cielo non è rigorosamente osservata nel testo della *Genesi*; ed anzi il cielo perfino si confonde con lo stereoma: καὶ ἐκάλεσεν ὁ Θεὸς τὸ στερέωμα Οὐρανόν (Γεν. κ. α' 8), ma dal procedere degli atti della creazione, come hanno rilevato già parecchi Padri, si deve ritenere, che lo stereoma non ha nulla che fare con il cielo il quale, secondo le prime parole della *Genesi*, fu creato prima che lo stereoma (3).

Da secoli nell' immaginazione orientale lo stereoma si unisce alla terra e l'abbraccia sotto la forma di spazio aereo (4). Ecco perchè l' ingegnoso autore degli *Ottateuchi* nelle sue figurazioni del paradiso, seguendo l'antica tradizione orientale

(1) Firmamento o l'ottavo cielo; v. nota 1, p. 450 del presente art.

(2) Cap. X, 18–31.

(3) Stereoma da principio fu chiamato, probabilmente, soltanto l'alto e solido sostegno, che sorregge i cieli, e che copre la terra seguendo la volta celeste.

(4) Cf. fig. 1. L'antica tradizione orientale è passata nella mente cristiana, e varii autori asseriscono che l'acqua, il fuoco e lo spazio aereo sono elementi integranti della terra.

sulla creazione del mondo, non raffigura ancora lo spazio aereo (fig. 2).

Il testo biblico della *Genesi* fu soggetto, come abbiamo visto, di numerose e diverse interpretazioni da parte dei Padri del IV secolo e di altri scrittori posteriori. Il dualismo resta principio immutato e concordemente riconosciuto; ancora nel X secolo il grammatico e lessicografo greco Suida, basandosi sulla *Genesi*, riconosce un cielo che è stato anteriormente creato, il vero cielo, e uno posteriore, lo στερέωμα: « Il cielo è l' estrema parte nella quale risiede tutta la divi- « nità. I cieli sono due: uno fatto insieme alla terra, il più « recente fu collocato in mezzo alle acque ed esso si chiamò « anche firmamento » (1). Zonara nei suoi annali cerca di spiegare la ragione della parola רקיע, in στερέωμα: « Fu chia- « mato poi firmamento, per ciò che è un corpo solido (στε- « ρέωμα δὲ ἐκκλήθη, ὅτι στέγανον τὸ σῶμα τοῦτον). ma non è « di sottile e poco compatta natura a guisa delle acque dalle « quali trae l'origine, ed esso è anche chiamato cielo » (2).

Ma gli scrittori dei secoli XI e XII si allontanano dall'idea originaria ed hanno sul firmamento opinioni spesso contraddittorie. Sant'Anselmo di Cantorbery (1032-1109) pretende che il cielo superiore sia chiamato firmamento per ciò che è un 'firmamento' in mezzo alle acque. Esso è

(1) Οὐρανός εστιν ἡ ἐσχάτη περιφέρεια, ἐν ᾗ πᾶν ἵδρυται τὸ θεῖον· Οὐρανοὶ δύο. ὁ σὺν τῇ γῇ γεγεννημένος, καὶ ὁ ὕστερον μέσον τῶν ὑδάτων πρὸσταχθεὶς γενέσθαι· ὃν καὶ στερέωμα προσηγόρευσεν. *Lexicon, graece et latine*, tribus voluminibus, Cantabrigiae, MDCCV, ad voc.: οὐρανός.

(2) « Firmamentum autem appellatum est, eo quod corpus eius « est solidum (στερέωμα δὲ ἐκκλήθη, ὅτι στέγανον τὸ σῶμα τοῦτον) nec « aquarum instar tenui et rara natura praeditum e quibus ortum habet, « quod idem et coelum nominatur »; nel *Corpus Universae Historiae, praesertim Byzantinae*, ed. Lutetiae, 1567, I, 2 A, secundus dies. Ed. graeca, DUCANGE, Paris, 1686-87, t. II, vol. I, l. I, c. I; MIGNE, *Patrol. graecae* t. CXXXIV, Zon. t. I, p. 53, 54 A.

Una simile spiegazione ci è data da Simeone Logoteta: cf. DUCANGE, *Gloss. graec.* ad voc.: στερέωμα.

di forma sferica, di natura acquea, ornato in ogni parte di stelle, (derivante) dalle acque come il ghiaccio, anzi solido come il cristallo; quindi si chiama anche firmamento (1).

Tutto lo spazio, secondo sant'Anselmo, ha una divisione triforme: *a*) l' « aer » che comprende lo spazio fra la terra e la luna; *b*) l' « ignis » dalla luna fino al firmamento che è *c*) la sfera suprema, la « casa helios – domus solis » (2).

Mentre nella teologia di san Tomaso d'Aquino esso ebbe un riassunto seguente: « Primum coelum est sidereum, se- « cundum crystallinum, tertium empyreum », o piuttosto, « coelum primum est aereum, secundum sidereum, tertium « empyreum » (3).

Già nel VI secolo il pittore cristiano dipingendo sopra la distesa una sottile retta orizzontale – o più raramente una curva – quasi come un più valido sostegno pensava che il firmamento sorreggesse le sfere celesti (4); è notevole il fatto che in ebraico la radice della parola che corrisponde a *firmamentum* è la stessa della parola corrispondente a « lamina » (5).

(1) *Opera omnia*, Lugduni, M.DCXXX, *De imagine mundi*, l. I, cap. 25, p. 425.

(2) V. nota 1 alla p. 455 del nostro articolo.

(3) S. THOMAE AQUINATIS *Summa theologica*, ed. Luxemburgi, M.DCCCLXX, 1ª q. 68, 4 c. sgg.

(4) στερέωμα = « statumen, robur ». V. *Thesaurus graecae linguae*, ab. HEN. STEPHANO, Parisiis, 1848–54, ad voc.: perciò nella traduz. tedesca « Feste = solidità, resistenza ».

(5) La parola στερέωμα che i LXX hanno in *Gen.* I, 6, 7 (tre volte) e 8, in ebraico è רָקִיעַ raqía (rāqīªʿ): sempre al singolare, con l'articolo dimostrativo, ad eccezione del vers. 6. Nella Bibbia non si trova mai al plurale. Altri luoghi ove si trova sono: *Gen.* I, 14, 15, 17, 20; *Ps.* XIX (ebr.), 2; CL, 1; EZE. I, 22, 23, 25, 26; X, 1, *Dan.* XII, 3. « Raqía » viene dalla radice רקע (raqaʿ) che ha il primo significato di « percussit », quindi « tundendo expansit », poi solamente « expansit »; il derivato רְקָעִים (rĕqqūʿīm), *Num.* XXVII, 3, significa « laminae » Nel siriaco la stessa radice significa « fundavit, firmavit »;

Questa destinazione dello « stereoma-aria » di sorreggere la volta celeste è espressa chiaramente nella composizione egiziana, dove vediamo il padre-Schu-aria sorreggere un immenso cielo – la dea Nut (fig. 1). Senza questo sostegno, creato per sorreggere la volta, il cielo, secondo il concetto orientale, ricaderebbe sulla terra (1). Ma l'antico ed uniforme sostegno orientale, l'aria, rinasce trasformato nella mente ebraica dei LXX. Fu introdotto un altro sostegno, lo « stereoma », posto fra la prima zona del cielo e lo spazio aereo e formante così un altissimo consolidamento, dove, secondo la *Genesi* (I, 16, 17), si trovano i due grandi luminari ... e le stelle (2).

Dalle numerose interpretazioni scientifiche del suo tempo, il pittore scelse gli elementi principali e, semplificando notevolmente la complicata struttura di quelle, fu guidato dai passi poetici facilmente adattabili all'arte, scegliendoli fra i numerosi testi del nuovo e del vecchio Testamento, ma soprattutto fra i salmi, nella visione d'Ezechiele, d'Isaia, nell'*Apocalisse* (3).

v. anche Cornelii a Lapide *Commentarium in Sacram Scripturam*, I, 54, 6.

(1) In Egitto – quando il cielo fu considerato come acqua – credevano che esso riposasse sui « quattro sostegni del cielo », le favolose montagne delle quattro regioni del mondo. Dalle « acque superiori « egiziane, l'oceano celeste babilonico... » derivano probabilmente « le « acque superiori » della *Genesi*, credute talvolta sopra, talvolta sotto il cielo (lo stereoma).

(2) La confusione del cielo col firmamento lasciò all'artista il campo libero di raffigurare gli astri o sul firmamento (v. fig. 8) o sul cielo (v. fig. 6).

(3) Ricorderò, p. es.: « lo stendere il cielo come una cortina » (*Psal.* CIV, 2); « lo abbassare i cieli » (*Psal.* XVII, 10 e CXLIII, 5); « il ravvolgere i cieli come un volume » (Isaia, XXXIV, 4; *Apoc.* VI, 14); « far delle nuvole il carro di Dio » (*Psal.* CIII, 3); « costruire « il cielo a guisa di abitazione » (Isaia, XL, 22, versione di Basilio Magno nella *Hom.* I *in Hexaemeron*); « cerchio aereo del settimo « cielo » (in *Ascens. Isaïa, Apocr.*, cap. X, 18-31) &c.

Per dare un' idea della struttura del cielo, quale esisteva nella mente di un artista dell'alto medioevo, riproduciamo una miniatura vaticana (fig. 4).

Fig. 4. Visione di Ezechiele, secondo il *Cosmas Indicopleustes*, Vat. gr. 699, fol. 74 a.

Un cerchio multicolore tagliato inferiormente e contenente la figura del Salvatore, poggia sullo « stereoma » che

ha la forma di una lamina distesa al disopra dello spazio aereo quasi per sorreggere e consolidare l' edificio celeste. Per evitare ogni malinteso il miniatore pone intorno alla sua figurazione alcune leggende esplicative; il soggetto che egli tratta è la visione di Ezechiele, « la gloria del Signore »: L'aspetto di quello splendore d'ogn' intorno era simile all'aspetto dell'arco, che è nella nuvola in giorno di pioggia (Ὡς ἡ θέα τοῦ τόξου, τοῦ γινομένου ἐν τῇ νεφέλῃ ἐν ἡμέρᾳ βροκῆς, οὕτως ἦτο ἡ θέα τῆς λάμψεως κύκλῳ) (1). La leggenda ci fa conoscere che è ἴδος τόξου τοῦ ἐν τῇ νεφέλῃ (2). L' arcobaleno è composto di: *a*) εἶδος πυρός che è la striscia estrema e più leggera; *b*) εἶδος ελέκτρου; *c*) εἶδος σαφειροῦ (3); il centro, dove siede il Salvatore, è lasciato senza colore e nello spazio aereo al disotto della lamina di sostegno si librano i quattro cherubini accompagnati dalla leggenda αρμα ζωων τετραπροσωπῶ καιπολυομματων χαιρυβειμ (4).

Notevole in questa miniatura è la stretta linea orizzontale di sostegno al disopra della leggenda: εἶδος στερεώματος.

(1) Ezech. I, 28; cf. *Apoc.* IV, 3 (ἶρις κυκλόθεν τοῦ θρόνου).

(2) Questa espressione si ritrova anche in *Gen.* χθ', 13: τὸ τόξον μου ἐν τῇ νεφέλῃ. Per τόξον, nel significato di arcobaleno, v. Ducange, *Gloss. graec.* ad voc.

(3) « Symbolice, electrum est Christi humanitas praestantissima; « ignis, divinitas; iris, gloria miraculorum, doctrinae et virtutum Chri- « sti .... »; Cornelius a Lapide, op. cit. XII, 317 sgg.

(4) Una miniatura di un codice di Cosma ha per leggenda: ὁ οὐρανός τὸ στερέωμα· ὁ παράδεισος· καὶ ὁ ὠκέανος. Si vede nel mezzo una montagna che si eleva sopra un altipiano circondato dall' oceano; a destra, verso oriente, una montagna azzurra con il paradiso (f. 181 B). Sul f. 180 A la montagna appare di nuovo e ai piedi del declivio sono adunate le generazioni della terra di ogni tempo; più su si muove in giro il sole e nello spazio dello « stereoma » quattro angeli; al disopra di quello in una strana costruzione a quattro pale (cf. i quattro sostegni del cielo egiziano, p. 460, nota 1) si vede il παντοκράτωρ regnante. (Cfr. Strzygowski, *Der Bilderkreis des griechischen Physiologus. Des Kosmas Indicopleustes und Oktateuch nach Handschriften der Bibliothek zu Smyrna*, Leipzig, 1899, pp. 60–61, tav. xxx).

Questa linea, generalmente di colore del fuoco, trovasi anche nelle figurazioni copte al disopra dello spazio aereo azzurro (v. fig. 5), e non vi è alcun dubbio che essa debba

Fig. 5. Il regno celeste sostenuto dal firmamento (dal Clédat, *Baouît*, cappella XVII, abside est).

riconoscersi anche nella striscia tra la zona del cielo e la terra nei fondi lineari, comuni nelle pitture dell'alto medioevo. Se non è manifesta la volontà del pittore di raffigurare proprio il cielo, è tuttavia innegabile la derivazione del fondo lineare dalla struttura originaria del cielo.

Già nel secolo VIII il fondo si trasforma in tal modo che la zona terrestre si stende dietro il soggetto rappresentato come un tappeto colorato, al disopra del quale, come p. es. in S. Maria Antiqua (navata sinistra), vengono

ad essere collocate le zone celesti color nerofumo e quella ancor superiore del fuoco.

Il cielo posto sopra lo « stereoma » è soggetto, come abbiamo veduto, ad una suddivisione che varia normalmente fra tre e sette zone (1). Abbiamo veduto poi che si giunge al settimo cielo salendo dei gradini (v. pp. 455 e 484).

« Se si parla di otto cieli, come p. es. nel tempio di Bel, « ciò proviene dal fatto che si computa anche quello di Anu, « più tardi cielo delle stelle fisse » (2).

Anche di Maometto si dice che è passato attraverso sette cieli. Li troviamo nelle teorie di Valentiniano (3) e di essi ci parla altresì sant'Ambrogio (4).

La pluralità dei cieli fu sostenuta da molti Padri latini e greci (5) e san Gregorio Nisseno così conchiude: Se poi qualcuno ci chiedesse ragione anche del terzo cielo, intorno al quale non scrisse Mosè, ma che Paolo vide e fermandosi in esso come nei penetrali della sapienza, udì cose arcane... risponderemo che il terzo cielo non è lungi da ciò che è già stato esposto. Mi sembra infatti che anche il grande Apostolo oltrepassasse i limiti superiori del mondo percettibile dai sensi e sia penetrato in quella parte che si comprende con l' anima e con la mente, poichè quello fu spettacolo in nessun modo corporeo, come egli stesso si esprime: « O in corpo » &c. Credo adunque che sia da Paolo chiamato terzo cielo il culmine di questo cosidetto mondo; poichè egli divide in tre parti tutto quel che si

(1) Ieremias, *Babilonisches im Neuen Testament*, cap. VII: « Die« drei und sieben Himmel ».

(2) Ieremias, *Das alte Testament im Lichte des alten Orients*, p. 15.

(3) Tertullianus, *Adversus Valentinianos liber*, ed. Venetiis, M.DCCI, pp. 159–160.

(4) Migne, *P. lat.* t. XIV, *In Hexaemeron*, lib. II, cap. 4, p. 155 sgg.; noto che i Basilidiani aumentarono il numero dei cieli fino a 365.

(5) Cf. Corn. a Lap. op. cit. XVII, 547 sgg. e San Tommaso d'Aquino, op. cit. t. I, arr. IV: *Utrum sit unum coelum tantum.*

vede e, secondo usa la sacra Scrittura, chiama le singole parti cieli (1).

Però san Giovanni Crisostomo era di opinione contraria: E come mai, dirai tu, vogliono alcuni che siano stati fatti molti cieli? Eglino non impararono ciò dalla divina Scrittura, ma lo inferirono da ragionamenti personali. Chè il beato Mosè non ci dice nulla di più (2). E aggiunge poi: Dicono adunque quelli che perfettamente conoscono quella lingua che i cieli sono posti dagli Ebrei in numero plurale, e ciò confermano anche quelli che conoscono il siriaco (3).

Il ricordo dei cieli in pittura è osservabile grazie alla divisione del segmento o del cerchio in tre o più zone (4). Più frequentemente si hanno tre zone, conformemente al racconto di san Paolo (5). Il sistema triforme fu adottato anche nella ordinazione della gerarchia celeste: angeli, po-

(1) Εἰ δέ τις ἡμᾶς ἐπαιτοίη καὶ περὶ τοῦ τρίτου οὐρανοῦ λόγον, ὃν ὁ Μωσῆς μὲν οὐκ ἔγραψεν, Παῦλος δὲ εἶδεν ὅτι οὐκ ἔξω τῶν ἐξητασμένων ὁ τρίτος ἐκεῖνος οὐρανός ἐστι ..... Τὸ οὖν ἀκρότατον τοῦ αἰσθητοῦ κόσμου τρίτον οἶμαι οὐρανὸν προειρηκέναι τὸν Παῦλον, τριχῆ μὲν τεμόντα πᾶν τὸ φαινόμενον, κατὰ δὲ τὴν συνήθειαν τῆς Γραφῆς, ἕκαστον τῶν τμημάτων τούτων οὐρανὸν ὀνομάσαντα; MIGNE, *Patrol. gr.* XLIV, 119, 120 D, 121 A, 122 A, B; ed. MORELLI, pp. 41 C, D; 42 A, B; e S. AMBROGIO: «quia «plurimos coelos Scriptura testificatur»; MIGNE, *P. lat.* t. XIV, *In Hexaem.* lib. II, cap. IV, p. 164 D, e sec. conc. Niceno: ἀφιλάργυρος γὰρ ὁ τρόπος ἀρκούμενοι τοῖς παροῦσιν ὁ βεβηκὼς εἰς τρίτον οὐρανὸν...; fasc. I, p. 206, Synt. XIV titulorum; ed. BENEŠEVIČ, 1906.

(2) Καὶ πῶς, φησί, τινὲς βούλονται λέγειν πολλοὺς οὐρανοὺς γεγενῆσθαι; Οὐκ ἀπὸ τῆς Θείας Γραφῆς ταῦτα διδασκόμενοι, ἀλλ' ἐξ οἰκείων λογισμῶν ὁρμώμενοι. Ὁ γὰρ μακάριος Μωϋσῆς· οὐδὲν τούτων πλέον ἡμᾶς διδάσκει; MIGNE, *P. gr.* t. LIII, *Genes. Homil.* IV, p. 42, VII.

(3) Λέγουσι τοίνυν οἱ τὴν γλῶτταν ἐκείνην ἀκριβῶς ἠσκημένοι, τὸ τοῦ οὐρανοῦ ὄνομα πληθυντικῶς καλεῖσθαι παρὰ τοῖς Ἑβραίοις, καὶ τοῦτο καὶ οἱ τὴν Σύρων γλῶτταν ἐπιστάμενοι συνομολογοῦσι; ibid. p. 43.

(4) V. figg. 3; 12; 13; 14; 15; 18; 19; 23; 25; 26; 27 e gli esempi citati a p. 486 sgg.

(5) *Cor.* XII, 2.

testà e potenze (1), sostenuta più tardi e svolta nel libro *De caelesti hierarchia* divulgatosi sotto il nome di Dionigi l'Areopagita (2).

La suddivisione dello spazio aereo si mantenne ancora per molto tempo sotto forme diverse nell' arte, nella scienza e nelle credenze popolari. La ritroviamo nel paradiso di Dante con le dieci zone, l' ultima delle quali è l' Empireo; nel XVI secolo la moltiplicazione delle zone fu portata al numero di 77 sulla base astronomica dall' italiano Fracastoro. Solamente la teoria positiva copernicana rovinò dalle fondamenta le tradizionali e qualche volta sapienti fantasticherie dell' antichità e del medio evo; questa scoperta coincide con la rinascenza delle arti e quasi nello stesso tempo fiorì Tiziano, nei quadri del quale il cielo che rivela la profondità della prospettiva aerea è il primo forse concepito nel senso delle scuole naturalistiche moderne.

Dopo questo rapido esame delle concezioni religiose dobbiamo esaminare ancora due questioni principalissime: l' epoca nella quale questo concetto è entrato nel dominio dell' arte cristiana; di quali mezzi disponeva l' artista per esser compreso e per giungere a un risultato soddisfacente.

Nel IV secolo per rappresentare il cielo egli ricorreva ancora al principio trasmesso dalla scuola ellenistica (vedremo che questo principio esisteva contemporaneamente e rivaleggiava per lungo tempo, fino al VI secolo, con la concezione orientale).

Per far capire che si trattava del cielo, l' artista ricorreva alla simbolistica, cioè dipingeva nel cielo degli attributi a

(1) I PIETR. III, 22, e S. CIRILLO GEROSOLIMIT. in MIGNE, *P. gr.* XXXIII, 703-704 B, hic et Catech. 16, n. 23; GREG. NYSS. *Orat. in Ascension.* in MIGNE, II, 443; e ed. MORELLI, I, 698 B; AMBROS. *In Psal.* XXXVIII, vers. 17; CHRYSOSTOM. *Hom.* 6 *in Hebraeos.*

(2) Ed. Coloniae, 1557, pp. 140-242. Per il significato delle sette stelle considerate in relazione coi sette cieli, v. GARRUCCI, I, 200.

lui propri: il sole, la luna, le stelle, spesso personificati (come l'ἥλιος sul fol. VI A dell'*Eneide*) (1). Un cielo simbolico si vede effigiato su di una lucerna del III (?) secolo già nella raccolta di Balneo, con la personificazione del sole, della luna e con sette stelle disposte in due file (2). Le stelle e la luna determinano il cielo anche nelle pitture delle catacombe: « ai Santi Pietro e Marcellino due oranti, uomo « e donna, stanno in un giardino fiorito (3) chiuso da un gra- « ticcio di canne; sopra le loro teste veggonsi le *stelle* e la « *luna falcata*, per indicare il cielo (4).

« Questo pensiero dovrebbe nascondersi anche sotto le « stelle, che sono dipinte sulla volta di un arcosolio della « regione Liberiana » (5).

(1) Vat. lat. 3225. Esempi d'arte pagana forniscono gli encausti di Pompei; cf. p. es. *Il Sacrificio di Ifigenia* del museo di Napoli.

(2) V. De Rossi (*Bull.* sec. serie, a. I, n. 1, tav. I e n. 2, p. 85), *Della singolare lucerna nella quale è effigiato il Pastore con i busti del Sole, della Luna e sette stelle.* Per il significato delle sette stelle sul capo v. Garr. I, 99, 200.

(3) « Der Himmel, das himmlisch Paradies, wird in der altchri- « stlichen Kunst versinnbildet durch Bäume und Weinreben, durch « Blumen, Paradiesesflüsse, grosse Trauben auf den Schultern tragen- « der Israeliten » &c.; v. Kraus, *R. E.* ad voc. *Paradies.* Parecchi autori cristiani credevano il paradiso nel 3° cielo (v. fig. 9). Cf. Corn. a Lap. XVII, 549.

(4) Questa maniera, di tradizione classica, di raffigurare il cielo si conserva per molto tempo nell' arte. La ritroviamo spesso negli avorii bizantini ravennati e alessandrini che generalmente appartengono al V e VI sec. Cf. p. es. la parte inferiore di un dittico ravennate (Coll. Stroganoff, pubbl. Ainaloff nella *Byzant.* χρονικ, IV, tav. IV, p. 128 e V, 1, 2, Τεμάχιον διπτύχου ἐκ Ῥαβέννης, εὑρισκόμενον ἐντῇ συλλογῇ τοῦ κόμητος; Crawford, ὑπὸ Δ. Αἰνάλωφ. p. 153, tav. I. Un bellissimo esempio offre una lucerna cristiana della raccolta di Sante Bartoli, con personificazioni del sole e della luna, e le sette stelle al disopra del Buon Pastore. V. Martigny, ed. II, p. 285. Per il senso mistico dei « veli » v. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* 1ª ser. anno II, n. 5, p. 35.

(5) Wilpert, *Catacombe*, tavv. 185, 2; 218, 2 e testo 425; De Rossi, *R. S.* III, tav. 35, 2.

Il segmento propriamente detto non appare mai nelle catacombe, mentre invece la mano di Dio si comincia a vedere fin dal IV secolo.

Il Wilpert giustamente osserva che nell' epoca anteriore l' artista « era ancora troppo imbevuto di classicismo, per« chè gli potessero bastare per la personificazione di Dio una « mano o un braccio senza testa. Questo accadde più di cento « anni dopo: solo nel IV secolo cominciano a trovarsi delle « scene, nelle quali Dio è rappresentato da una mano spor« gente dalle nubi ».

Come si può osservare sulle tavole (op. cit.) 172, 2; 196; 201, 3, l' artista si limita semplicemente a porla nello spazio colorato del fondo, ora che tocchi il limite superiore del dipinto (172, 2), ora nell' angolo (201, 3), o a dirittura librantesi nell' aria (196); nella composizione 237, 2 la vediamo su di un fondo grigiastro uscire dalle nuvole dipinte orizzontalmente e di color rosso. Nella stessa epoca appare la mano su numerosi sarcofagi normalmente nella scena del sacrifizio d'Abramo e in quella di Mosè che riceve le leggi, scene che frequentemente si mettono a riscontro (1). Alla raffigurazione propria dei sarcofagi si riannoda quella dei più antichi avorii nei quali si vede talvolta la mano uscire da un cumulo di nubi, come p. es. quello del museo di Monaco di Baviera, frammento di un dittico sacro (2).

Si noti bene che in tutti questi casi la mano occupa generalmente l'angolo della scena. Un cielo nuvoloso o brumoso con o senza la mano si conserva nei mosaici romani di S. Pudenziana (IV sec.), azzurro pallido traversato da nuvole orizzontali bluastre, verdastre e rossastre, e imitando quel cielo, in Ss. Cosma e Damiano, in S. Teodoro e in S. Co-

(1) V. Garrucci, *Stor.* vol. V, tavv. 310, 1, 4 – 314, 6 – 322, 2 – 323, 4 – 334, 3 – 341, 1, 3 – 352, 2 – 358, 3 – 365, 1 – 366, 1, 2, 3 – 367, 1, 2, 3 – 374, 3 – 376, 4 – 378, 3, 4 – 379, 2 – 384, 3.

(2) Venturi, *Storia dell' Arte*, I, 77, fig. 60.

stanza (fondo giallastro pallido). Il cielo in forma di segmento non è conosciuto dai più antichi manoscritti, come p. es. il Virgilio (cod. cit.) (1) e l'Omero della biblioteca Ambrosiana (2); è raro nei manoscritti dell'epoca di transizione e appare ancora sotto la forma di una nuvola nel manoscritto di Cambridge *Corpus Christi* (3). Nel ms. siriaco appare piccolissimo per due volte (4); nella *Genesi* della I. R. Biblioteca di Vienna è nuvoloso e stellato ma non ancora suddiviso in zone (5); d'un solo colore azzurro pallido lo si vede anche nel *Rotulo di Giosue* (6), mentre l'autore del *Codex purpureus Rossanensis* (7) per separare il cielo stellato dallo spazio aereo gli dà un altro colore e lo pone in una stretta zona orizzontale azzurro carico al disopra di una larga zona nera. Se vi è la luna senza il sole

(1) Ed. Vat.

(2) Vi si vedono spesso rappresentati nel cielo dei busti di divinità: Giove, Giunone &c.; v. ff. 12 B, 18 B, 26 B, 42 B due volte la parte di una figura alata, la νύξ, ff. 30 B, 31 B; ed. a cura CERIANI et RATTI, Mediolani, MDCCCCV, Pict. XIII, XXI, XXIX, XLVII, XXXIV, XXXV.

(3) GARR. tav. 141, 2.

(4) GARR. tavv. 130, 2; 139, 2; Fotogr. Éc. des Hautes Études, C. 1388 e C. 1404.

(5) Foll. 1 A e B, 3 A, 4 B, 6 A, 13 A, 15 A; GARR. tavv. 112, 1, 2; 113, 1, 2; 114, 3; 118, 1; 119, 1, e HARTEL-WICKHOFF, *Die Wiener Genesis*, 1895, taf. I, II, V, VIII, XI, XXV, XXIX.

(6) Cod. Vat. Pal. Gr. 431. Editio Hoepli, tavv. 10, 11 e 13.

(7) HASELOFF, *Codex Purpureus Rossanensis* &c., Berlin-Leipzig, 1898, taf. VIII, e pp. del testo 27, 47 f, 50, 106 f, 125, 127, 138. Spettante al cielo, alla p. 47, dà la spiegazione seguente: « Gerade das « Gethsemanebild zeigt ja recht deutlich, wie schematisch die Dar- « stellung ist; der Künstler dachte nicht daran, die nächtliche Land- « schaft zu malen, wie sie ihm die Natur gezeigt haben würde: er « giebt Andeutungen: oben den Sternenhimmel, unten die Erde, daz- « wischen (!) (il punto esclamativo è posto qui dall'autore) ist die « Nacht ausgebreitet »; ed. Danesi del *Cod. purp. Rossanensis* (a colori) in corso di pubbl.

è segno che si vuole indicare il cielo notturno; le stelle sono distribuite simmetricamente nello spazio bleu, la luna occupa il posto simbolico e un nero profondo (spazio aereo) ravvolge la terra; è una immistione di elementi naturalistici d'osservazione e di dogmatici convenzionali (v. fig. 6) (1).

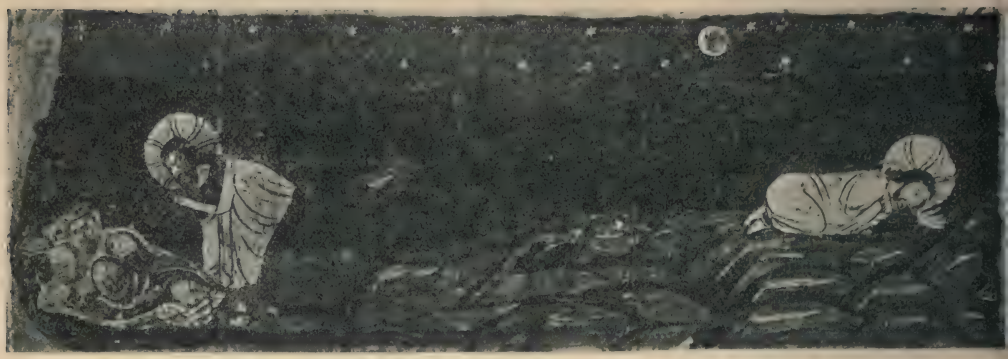


Fig. 6. Cristo nel Getsemani. *Codex purpureus Rossanensis*, fol. 4 a.

Questo procedimento è di regola nel v e nel vi secolo quando la scelta del colore è fatta in base all' osservazione della natura e nell' ore di piena luce vediamo perciò lo spazio aereo ridiventare azzurro chiaro; esso si distingue dalla zona celeste solo per l' intensità del colore fatta più

(1) V. a proposito di ciò un raro sarcofago (Garr. tav. 351, 1) che rappresenta sopra la linea di separazione, come nel cod. di Rossano, il cielo stellato con il sole e la luna nel mezzo; questo cielo (« Empyreum ») si conserverà per lungo tempo nelle rappresentazioni della Crocifissione sotto forma di zona orizzontale nella quale sono tracciati il sole e la luna. Il più antico esempio (dell'viii sec.) ce lo fornisce la Crocifissione della nicchia nella cappella sinistra della chiesa S. Maria Antiqua a Roma, ma più tardi lo si vedrà sotto forma di tappeto adorno di stelle nelle miniature occidentali fino al xiii secolo. Per le zone delle chiese romane del vii secolo in poi v. p. 494 sgg.

chiara o più scura a seconda delle preferenze dell' artista (1). L' autore dei mosaici di S. Maria Maggiore (v sec.) è imbevuto di tali principi naturalistici e dogmatici; si ricorda che il cielo nella Scrittura è spesso caratterizzato per mezzo delle nuvole (2) e perciò ve le raffigura sopra la distesa

(1) P. es. nella basilica cimiteriale di Commodilla del VI secolo. Pittura nella parete laterale sinistra; il cielo ha due zone, la superiore azzurro chiaro, l'inferiore azzurro; il suolo è di colore giallo ocra. (V. MARUCCHI-WILPERT, *Nuovo Bull. d'arch. crist.* a. X, tav. VI).

Un esempio di zone brumose ce lo dà la basilica di Parenzo nell' Istria nella scena dell'Annunziazione e in quella della Visitazione che trovansi nell'abside (VI sec.).

Le zone di color naturale azzurro si vedono ancora al IX secolo, ma, sopratutto, nei mss. bizantini, come p. es. 510 bibl. Naz. di Parigi, foll. 137, 170, 174. Cf. OMONT, *Fac-similés des miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la bibl. Nat.*, Paris, 1902, pl. 32, 36, 37.

Le descrizioni dell'Omont, molto manchevoli nel rispetto archeologico, trascurano spesso dei particolari importanti per questa scienza; benchè in nero, questa zona azzurra sovrapposta è interamente visibile sopratutto nella tav. 32. Noteremo che spesso, e sopratutto in Oriente, si preferiva per lo spazio aereo il fondo neutro, come p. es. nella maggior parte delle pitture del monastero di Baouît (CLÉDAT, op. cit. passim), sui papiri (STRZYGOWSKI, *II. Eine alexandrinische Weltchronik* &c., Wien, 1905), sulle pergamene; come p. es. il *Cosm. Ind.* Vat. Gr. 699, edizione Vaticana in corso di pubbl., sui tessuti copti &c.

(2) *Genes.* IX, 13, 14, 16. *Exod.* XVI, 10; XIX, 9; XXXIV, 5; XL, 33, 38. *Levit.* XVI, 2. *Num.* XI, 25; XII, 5. *Iudic.* V, 4. 2 *Reg.* XXII, 12. 2 *Par.* V, 14. *Psal.* XXXV, 6; LVI, 11; CIII, 3; CXLVI, 8. *Eccli.* XXIV, 7. ISAIAE XIV, 14; XIX, 1. IER. LI, 9. EZECH. X, 4; XXXII, 7. DAN. VII, 13. MATT. XVII, 5; XXIV, 30; XXVI, 64. MARCI IX, 6; XIII, 26; XIV, 62. LUCAE XXI e XXVII, 1. *Thes.* IV, 16. *Apoc.* XI. 12; XIV, 14, 15, 16. Perciò SAN GIOVANNI CRISOSTOMO conclude: φησὶ τὰς δὲ νεφέλας ἀντὶ τοῦ οὐρανοῦ παραλαμβάνειν εἰωθεν ἡ Γραφή (MIGNE, t. LVI, *In Danielem*, cap. VII, p. 232, 13). Per il significato delle nuvole allegorico, simbolico e tropologico v. CORNELIO A LAPIDE, op. cit. XII, 404.

Ancora nel Rinascimento, e anche dopo, fu conservato l'uso di raffigurare il regno del cielo sopra le nuvole che servono pure di limitazione fra il cielo terrestre e il celeste.

aerea d'oro sottili e affilate, bluastre e rossastre (1), distese sullo spazio colorato dall' aurora al disopra della linea di separazione (v. fig. 7). In questo spazio egli pone, fedele alle prescrizioni, il Signore (2), gli angeli (3), e le

Fig. 7. La gloria del Signore... nella nuvola (*Es.* XVI, 10).
Roma, Santa Maria Maggiore, navata centrale, parete destra, quadro 5° (v sec.).

(1) Valentini, *La patriarcale basilica Liberiana*, Roma, 1839, tav. 62, fig. 1; Garr. tav. 215, 1 (la linea di separazione omessa); I. Richter and Taylor, *The golden age of classic christian art*, London, 1904, pl. 5, 6, 31, 33; Valent. tav. 61; Garr. tavv. 211, 1; 212, 1.

(2) Valentini, tavv. 62, 1; 66, 3, 4; Richter, pl. 5, 6; Garr. tavv. 215, 1; 219, 3, 4. I busti dei santi effigiati nel cielo appaiono come se fossero tagliati dal firmamento, dietro il quale, come dietro una parete, o un tappeto, si nasconde la parte inferiore del corpo. Frequenti esempi arrecano le miniature d'Occidente del IX sec. Cf. Evang. già a Bamberga; Venturi, op. cit. II, 345, fig. 251 e bibl. Naz. di Parigi, Lat. 1 &c.

(3) Richter, pl. 31, 33; Garr. tavv. 211, 1; 212, 1.

stelle (1). Il miniaturista del *Genesi* di Vienna, che viveva nell' epoca di transizione (2), preferisce in genere, come si è già veduto, di figurare il cielo in forma di segmento, ma nel f. 2 A (3) nella scena del Diluvio (*Gen.* VII, 19; VIII, 23), probabilmente copiando una composizione anteriore giunta a lui, raffigura il cielo come una stretta zona orizzontale azzurra e nuvolosa dalla quale scaturisce una torrenziale pioggia azzurra che inonda la terra (4).

Contemporaneamente a questi esempi di raffigurazione orizzontale del cielo, ne appaiono di forma curvilinea, come ad es. sull' intaglio della porta di S. Sabina a Roma che rappresenta la *Glorificazione del Salvatore*. Nella parte inferiore di questo intaglio, l'artista scolpì la volta celeste, il firmamento (5) curvilineo così come appare all'occhio dell'uomo con le stelle, il sole e la luna quali si hanno comunemente nelle raffigurazioni del IV secolo.

L' innovazione sta nella parte superiore e consiste nel fatto che il regno dei cieli è costruito sopra il firmamento

(1) GARR. tav. 222, 1.

(2) Crediamo quel codice della fine del VI secolo: è sicuramente posteriore al cod. purp. di Rossano. Il Montfaucon lo giudicava tra il V e il VII; il Lambecius del IV; Kondakow tra il V e il principio del VI. Hartel-Wickhoff lo fa risalire al III.

(3) HARTEL-WICKHOFF, *Die Wiener Genesis*, taf. III.

(4) Per il movimento della percezione in Occidente del concetto orientale sulla pluralità dei cieli è importante il fatto che i piccoli mosaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, del principio del VI secolo (Teodorico), non hanno alcuna traccia di subdivisione, il fondo blù e nuvoloso, rimanenza classica, fu sostituito dal lussuoso e decorativo fondo d'oro, così tipico per le miniature bizantine del X sec.

(5) Il dualismo di questa raffigurazione fu giustamente interpretato dal P. GRISAR: « unter dem Firmamente d. h. in diesem irdischen « Leben ». Cf. *Kreuz und Kreuzigung auf der altchristl. Thüre v. S. Sabina in Rom* (Separatabzug aus der *Röm. Quartalschrift*, 8 - 1894 - p. 30). E più precisamente si esprime negli *Analecta Romana* (1899, p. 699): « Crediamo... d'aver innanzi agli occhi la Chiesa in terra... « e la Chiesa nel Paradiso ». Cf. anche *Geschichte Roms u. der Päpste im Mittelalter: Darstellung d. Kirche auf der Thüre v. S. Sabina*, p. 256.

che lo sostiene come il fondamento sostiene la casa. In esso sta il Salvatore, giovane e chiuso in un cerchio di gloria; al di fuori, sempre nel cielo superiore, sono raffi-

Fig. 8. Glorificazione del Salvatore.
Roma, Intaglio della porta di S. Sabina (v sec.).

gurati i quattro animali simbolici. In questo spazio superiore, contrariamente a ciò che ha fatto nell' inferiore, l'artista rinuncia completamente al naturalismo nella strut-

tura della sua composizione, e cerca di darci un insieme decorativo (v. fig. 8).

Nell'ultima miniatura del cod. Siriaco, che rappresenta la Pentecoste, crediamo di riconoscere un altro esempio di

Fig. 9. La Pentecoste.
Firenze, cod. 56, Plut. 1, fol. 276, bibl. Laurent.
Fotogr. Hautes Études, c. 1405.

firmamento curvilineo (1) ricoperto dal cielo azzurro come da una cupola blù scuro donde scende la bianca colomba, lo Spirito Santo.

Nello spazio soprastante al cielo, fra le curve celesti e l'incorniciatura, il pittore, forse soltanto per riempire il vuoto che accidentalmente gli restava, ovvero perchè voleva indicare il paradiso celeste, ha raffigurato un folto boschetto di alberi bluastri (v. fig. 9).

(1) Crediamo inammissibile l'ipotesi che qui sia rappresentata la volta di un triclinio o di un cenacolo. La colomba, messaggera delle

È certo che la forma artistica del cielo-firmamento a guisa di cupola e tempestato di stelle fu ideato sotto l'influenza delle idee comuni a quei tempi (1); che la stessa

Fig. 10. Mosè riceve le leggi.
Roma, bibl. del convento di S. Paolo fuori le mura.
Bibbia di Carlo il Grosso, fol. 30 b.

sfere celesti, che scende da un cielo azzurro sovrastante allo spazio atmosferico roseo graduato (colore comune allo spazio aereo e nei manoscritti occidentali del IX sec. spesso sostituito dal minio), il terreno erboso, la mancanza di ogni sostegno (o di colonnine, come p. es. nella prima miniatura del medesimo codice) parlano piuttosto a favore di una volta celeste; se poi oltre a ciò vorremo ricordarci che il cielo è divenuto ormai nella rappresentazione della Pentecoste un attributo caratteristico, qualsiasi ombra di dubbio sparirà nella nostra interpretazione. Nel dipingere la discesa dello Spirito Santo l'artista fu impressionato, e a buon diritto, dall'unione che in quel momento solenne si stringeva fra il cielo e la terra (*Fatti*, I, 2, 3), perciò spesso introduce il cielo fin dentro una stanza e per mezzo dei raggi di fuoco che scaturiscono o direttamente dal cielo o dal becco della colomba discendente riesce a darci una viva immagine di questa unione ideale.

(1) « Coelum latine a celando, id est occultando, dicitur, quod omnia « celet et tegat. Ita s. August. lib. *de Cognitione verae vitae*, cap. 43,

concezione per lungo tempo poi sia stata in uso ci è provato da diverse miniature e un bell' esempio ne fornisce quella della Bibbia di Carlo il Grosso nel convento di S. Paolo fuori le mura a Roma. Vi si vede Mosè sotto la cupola del cielo terrestre, blu-violaceo, adorno di stelle d'oro nella parte superiore, che riceve le leggi dal nuvoloso e multicolore cielo soprastante (1) (v. fig. 10).

Mentre il cielo sotto forma di segmento si trova ben presto nell' arte suddiviso nelle zone celesti, non abbiamo alcun esempio simile per il cielo di forma orizzontale e questa zona posta sopra il cielo terrestre che è visibile agli occhi dei mortali in grazia dell' immaginativa del pittore può rivelare al nostro sguardo cose invisibili: la magnificenza delle regioni eteree ove gli spiriti senza corpo hanno dimora poichè al di là della linea di separazione comincia l' invisibile, l' impenetrabile all' occhio umano, ed esso è evocato ad una esistenza ideale dalla volontà, dalla fantasia dell' artista. E questa sovrapposizione è la prima idealizzazione cristiana di tipo orientale, è la prima violenza fatta al naturalismo ellenistico, più concorde tuttavia con la natura che il segmento d' origine probabilmente orientale forse risalente al IV secolo e che sarà collocato nello spazio dei cieli come una sezione di zodiaco piuttosto rispondente al dogma e alle dottrine astronomiche orientali, che non conveniente ad esigenze artistiche e alla dottrina naturalistica.

« tom. 9, vel, ut s. Ambros., dicitur coelum quasi coelatum, id est de-
« pictum variis stellis. Varro coelum dici putat quasi κοιλον, id est cavum »; CORNELII A LAPIDE *Comment. in Sacram Scripturam*, ed. Mediolani, MDCCCLVII, I, 56.

(1) Cf. anche le varianti nei codici della bibl. Naz. di Parigi, Lat. 266, Evang. di Lotario, Lat. 9428, Sacramentario già nella cattedrale di Metz, ed altri. Tutti questi codici, come quello di Carlo il Calvo, recano inoltre vari esempi del cielo di forma orizzontale, spesso non capito dal miniatore e trattato già come fondo lineare. V. p. 490 sgg. del presente articolo.

Nei primi secoli, come abbiamo visto, nei codici miniati il segmento posto quasi sempre nel centro della parte superiore del quadro è privo di zone, ma conserva il colore naturale, e rinchiude nello spazio azzurro le nuvole bianche, le stelle e tutto ciò che è del cielo... Così la forma nova era accettata, ma l' artista non ardisce ancora di troncarla completamente col naturalismo; la trasformazione definitiva, le zone policrome e stilizzate vennero dall' Oriente, e con ciò furono tolti dal cielo pittorico gli ultimi ricordi del naturalismo occidentale.

Un antichissimo esempio di tal cielo troviamo nella copia parigina del ms. della *Genesi* di Cotton (del V o VI sec.). Il segmento è angolare e di cinque zone, l' esterna azzurro chiaro fra due liste azzurro scuro, la centrale rosa. Questo segmento di Cotton per la forma, il posto che occupa e la disposizione delle zone colorate, corrisponde interamente al segmento del tessuto copto che riproduciamo (1).

(1) Poichè è grande l' importanza di questo esempio relativamente al tema di cui trattiamo, per la datazione di esso ci riserviamo di trattare alquanto largamente la descrizione ragionata del soggetto che vi è riprodotto.

Il piccolo tessuto proveniente da Akhmim si trova nel Musée des tissus della Camera di commercio di Lione (fu riprodotto malamente nell'opera del Cox, *L'art de décorer les tissus* &c., Paris, 1900, tav. I, 9, a colori; questi, osservando la maniera del tessuto, lo pone nel V secolo e lo crede d' ispirazione bizantina (?)), misura cm. 26, 4 × 12, 2 e rappresenta il sacrificio d'Abramo. È intessuto di lino e di lana policromi; su di un fondo naturale oro vecchio scuro si vede un segmento angolare a destra, le zone esterne del quale sono azzurro scuro contornato da azzurro chiaro, le interne rosa e bianco; la mano del Padre Eterno si vede interamente. Abramo vi è effigiato come un vecchio con la barba rotonda e i capelli corti, vestito con una corta tunica scura dalle pieghe superiori incurvate e le inferiori verticali; la cintura giallastra sembra composta di lamine metalliche, le gambe e le braccia sono nude: con la destra tiene un coltello dalla lama azzurra, con la sinistra tiene per i capelli il figlio Isacco e la gamba sinistra sembra appoggiata sull' altare. Isacco vi è rappresentato

Fig. 11. Segmento policromo angolare. SACRIFICIO D'ABRAMO. Lione, museo della Camera di commercio.

quasi di fronte interamente nudo, ginocchioni, con le mani legate sul dorso, ed è posto su di un' ara che ha il piede in forma di coppa e la parte superiore cilindrica con ornamenti gialli e azzurri a scacchiera. Ai piedi d'Abramo si vede un ariete (azzurrastro con il contorno nero) dalle corna nere che alzando la testa guarda il sacrificante. Fra Abramo ed Isacco, più precisamente sopra il braccio sinistro di Abramo, si vede la cima di un albero stilizzatò; una leggenda in lettere greche, nere, dichiara il soggetto. La composizione, tenendo conto del prototipo tradizionale, differisce sensibilmente dalle composizioni conosciute di affreschi, di sarcofagi, di miniature e di vetri; carattere nazionale si rivela nella concezione, nei costumi, nei tipi e nei particolari. Caratteristici sono i seguenti:

I. Abramo non poggia la mano sulla testa d' Isacco come lo si vede in molti sarcofagi, nelle catacombe (GARR. tavv. 24 e 79, Catac. di Trasone), nel mosaico di S. Vitale (GARR., 262, 2), sulla pisside di Berlino o sul vetro cimiteriale (GARR., 440, 169, 4), ma lo tiene vigorosamente per i capelli con la sinistra distesa e una ciocca nera passa fra le sue dita; questa ciocca si vede fra le mani di Abramo anche nelle rappresentazioni del sacrificio del *Cosm. Ind.* della Vaticana (fol. 59 A) e del famoso ms. 510 della bibl. Naz. di Parigi (fol. 174).

Per fare la genesi dell'apparizione del segmento nel cielo bisognerà mettere in relazione questo fatto con le rappresentazioni del IV secolo nelle quali vediamo la mano

i quali molto si riavvicinano per la composizione notevolmente greca, che si trapiantò poi fino nel XII secolo (GRAVINA, *Monreale*).

II. Isacco (prova di grande antichità) è completamente nudo (in piedi in una rappresentazione del III o IV sec.; GARR. tav. 441 e STRZYGOWSKI, *Bulletin de la Soc. Arch. d'Alexandrie*, n. 5, Abb. 3 e 4, pp. 9-12; nudo e ginocchioni, GARR., 48, 1; 57, 2 (Catac.), 169, 4; 170, 1; 171, 2; 172, 8 (Vetri). Isacco vestito, v. GARR. tavv. 24; 67, 2; 69, 1; 71, 3; 448, 2, 4; 462, 6; 463, 3; 475, 2; 479, 5; 482, 19).

III. La posizione del braccio destro d'Abramo è arcaica come sui sarcofagi (GARR., 310, 4; 312, 3; 379, 2) e con il coltello orizzontale (GARR., 312, 3; STRZYGOWSKI, del V sec., taf. 4, 2, *Byzant. Denkmäler*, I, 65-66. VENTURI, *Storia dell'Arte*, I, fig. 406, p. 534. Pisside del Museo delle Terme Diocleziane).

IV. L'ara, sorretta da un piede a foggia di coppa, rassomiglia all'ara del *Cosm. Ind.* (cf. VENTURI, op. cit. I, 57, fig. 147) e sulla pisside di Berlino (GARR. 440, 1; STRZYGOWSKI, *Bull. de la Soc. Arch. d'Alexandrie*, fig. 4), ma nella prima di queste rappresentazioni la parte superiore è a foggia di vaso, nella seconda è policroma, mentre nella nostra è cilindrica ornata a scacchiera al modo degli Egiziani, e nella sua forma rivela anche l'antica tavola d'oblazione egiziana.

La cima dell'albero stilizzato librantesì nell'aria non la ritroviamo in alcuna di tali rappresentazioni, ma la vediamo spesso sui vetri cimiteriali del III o IV secolo, come p. es. GARR., tav. 376, 9, 10, 12, 15 e passim. Nell'insieme, questo documento specificatamente nazionale, dimostra una fattura decorativa notevolmente naturalistica e non ricava dalla tradizione che dei tratti generali, come p. es. la posizione d'Isacco ginocchioni su di un altare con le mani legate, però per Abramo l'artista ha trovato una figura piena di movimento e senza precedenti, lo riveste di una tunica gialla di foggia speciale succinta e con una cintura metallica (in tutti i monumenti citati imberbe e con i capelli lunghi oppure barbuto e con i capelli corti, è vestito invariabilmente o di una corta tunica succinta di forma classica o ha una tunica, un mantello e dei sandali). Le pupille, secondo la tradizione estetica egiziana, sono poste all'angolo degli occhi (RIEGL ha voluto mettere questo fatto in concordanza con la sua teoria su l'*axialität*; v. *Die spätrömische Kunst-industrie nach den Funden in Oesterreich-Ungarn*, p. 131). Gli occhi e il naso sono contornati di nero nell'an-

del Padre Eterno che si mostra fuori delle nubi. L'idea invece della segmentazione e della suddivisione in zone fu suggerita dalle raffigurazioni dello zodiaco molto diffuse nei

golo destro e rivelano con ciò la tecnica speciale delle stoffe copte del IV e V secolo, come p. es. i tessuti dell'esposizione del museo Guimet (scavi di Antinoe, necropoli *D*, tomba). Questa rettangolarizzazione dei particolari causata dallo scopo pratico dell'arte di tessere a trama alta e bassa passò probabilmente in seguito nel dominio della pittura industriale. La stessa tendenza alla rettangolazione ci è dato scoprire nei tratti dei personaggi del papiro del Goleniščev recentemente pubblicato dallo STRZYGOWSKI (v. tav. I A, III B, IV A. e passim) e in parte anche nei disegni copti a penna (Hiob, bibl. Naz. di Napoli, I B 18, fol. 4 B.). Il prezioso documento copto si riavvicina per molte ragioni al nostro tessuto: le iscrizioni sono in greco in ambedue ed io credo che anche la data non deve essere molto diversa; certamente l'attribuzione di questo tessuto al IV o V secolo per quanto riguarda l'iconografia paragonato ai monumenti occidentali sembra alquanto arrischiata, ma non si deve dimenticare che ci troviamo di fronte ad un esempio di arte specificatamente copta che come tutte le altre derivate dagli stessi prototipi sono giunte a traverso i secoli a risultati ben diversi da quelli trasmessici nell'Europa occidentale. La prova evidente ci è data dalla composizione e dalla concezione dei soggetti di stoffe trovate in gran quantità negli scavi di Antinoe, Akhmim, di El-Faium. « Nell'alto Egitto », dice lo Strzygowski, « nella prima « metà del V secolo, con piena coscienza del fatto e non a poco a « poco come in Siria e nell'Asia Minore, avviene una grande evoluzione « (*Umschwung*) per la quale furono create nuove correnti di coltura e « si rinunziò all'ellenismo deliberatamente ». Questa stessa impressione vien ridestata in noi dalla vista del Sacrificio d'Abramo che vediamo sul piccolo tessuto copto così somigliante e così diverso da tutta la serie di rappresentazioni che abbiamo esaminato.

La datazione di questo documento fissata nel IV o V secolo ha per il nostro argomento un'importanza speciale: pone l'evoluzione della concezione del cielo nell'alto Egitto un secolo innanzi e l'aggregazione di questo fatto nei monumenti occidentali. Così il cielo di Cotton del IV secolo deve aver subito l'influenza diretta di un prototipo derivante dall'alto Egitto; questa precedenza dell'arte egiziana ci sembra che possa esser facilmente spiegata considerando l'intima connessione dell'arte copta con le secolari tradizioni egizie. Le scuole occidentali erano più imbevute, per così dire, dei principi classici e

paesi dell'antico Oriente e passata di là nella Grecia e nell'Italia (1).

Le figure simboliche dello zodiaco sono entrate da molto tempo nella composizione del cielo classico, come p. es. il dio Ἥλιος con il nimbo radioso per il sole, Selene per la luna &c.; le stesse personificazioni abbondano nelle composizioni cristiane dei primi secoli. Il pittore cristiano trovò nello zodiaco una distribuzione dei cieli già preparata, per servirsi della quale egli non doveva far altro che metterla d'accordo con le nuove credenze ed adattarla alla pittura decorativa. Sul fol. 115 B del *Cosmas Ind.* (2) troviamo un importante esempio che ci dimostra la trasformazione dello zodiaco pagano (3) in cielo cristiano con una

cedevano molto lentamente ai nuovi principî che invadevano il campo e pur tuttavia cedendo ed accettandoli, sopratutto a Bisanzio, cercavano di combinarli con i principî naturalistici. Perciò in Occidente nel VI secolo sarà normale un cielo, benchè racchiuso in un segmento, di colore uniforme azzurro o nuvoloso, insomma come a un dipresso si offriva all' occhio osservatore d' un artista che fino ad ora aveva seguìto diversi principî. Nell' Egitto invece, paese imbevuto di forme artistiche tradizionalmente convenzionali e dalle quali non si separò mai completamente nemmeno nel periodo della massima influenza ellenistica, era molto facile per l' artista, dimenticata la forma naturalistica, di ritornare al passato nazionale della rappresentazione di cose per mezzo di simboli e richiudendo la natura nei limiti del convenzionalismo.

(1) Cf. il limite lapidario del tempo di Nebukadnezars I (c. 1300) o quello di Merodackbaladan, IV, R′ 43, fig. 2 e 3, riprodotte dal IEREMIAS, op. cit. V. anche p. 9, nota 2, sull' origine dello zodiaco e la bibliografia citata.

(2) Prototipo probabilmente illustrato della Χριστιανικὴ τοπογραφία fu scritto dal monaco Cosmas (il navigatore delle Indie), sul Sinai, fra gli anni 547 e 549. V. KRUMBACHER, *Gesch. der byzant. Litt.*[2] s. 412.

(3) La zona esterna che conserva la divisione in dodici sezioni o dodici mesi (dodici porte del cielo orientale), nelle quali le figure delle divinità pagane furono sostituite da angeli; cf. i frammenti d' uno zodiaco in marmo del Louvre trovato sull'Aventino nel MDCCV.

forte influenza della tradizione babilonico-semitica, come p. es. la grande montagna dalla cima aguzza (l' universo terrestre) che giunge sino al centro delle tre zone del cielo cristiano (fig. 12).

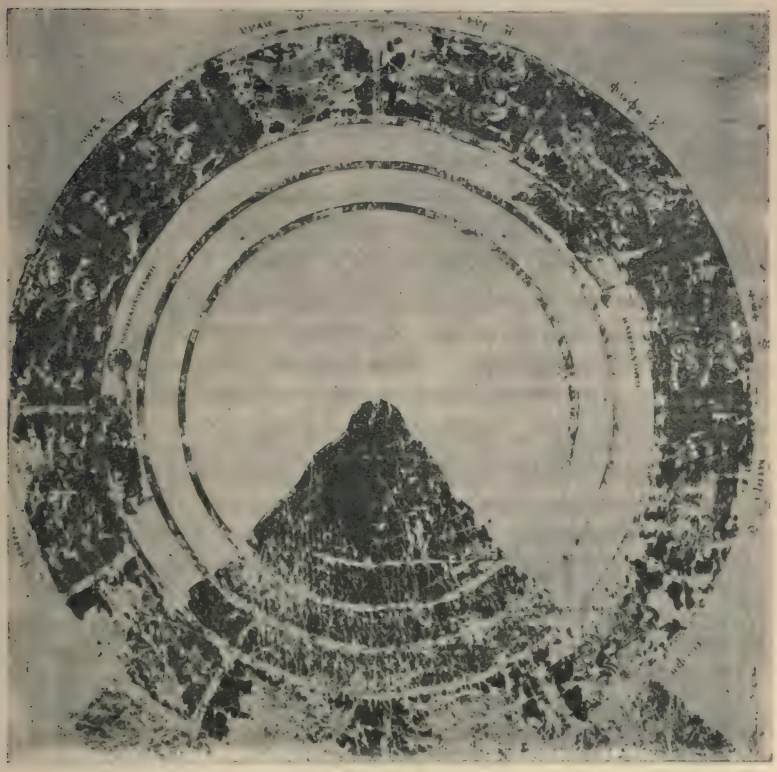


Fig. 12. Il moto dello zodiaco. Vat. gr. 699, fol. 115 b.

Queste zone in forma di cerchio si rinvengono anche nei « Sephirot » della Kabbala; ma è di grande importanza notare che di tutti questi cerchi tre soltanto corrispondono alla divinità. Le zone che si presentano secondo la sezione

verticale formano una immensa torre a gradinata (1) e non sono altro che i sette UB (« tubukâti »); ad esse corrispondono le sette zone parallele dell' universo terrestre che era immaginato a guisa di montagna (2). Cosmas pensava, secondo l' antica tradizione orientale, che questi zodiaco e cielo girano (3) intorno alla montagna che rappresenta la nostra Terra: sulla zona esterna che sarebbe perciò la più vicina alla terra (primo gradino) sono simboleggiati in dodici sezioni (*dodekatemoria*) i mesi dell' anno, vi si vedono degli angeli librati sulle ali di color violetto e con un nimbo roseo e con le braccia distese su fondo azzurro disposti in numero di due per sezione. Sulla seconda a destra si vede il sol nascente ΗΛΙΟϹ ΑΝΑΤΕΛϢΝ rappresentato con il colore simbolico comune rosso chiuso da una zona purpurea e retto da un angelo senza ali con il nimbo roseo; una figura simile opposta a questa (lato simbolico sinistro) ΗΛΙΟϹ ΔΥΝϢΝ col colore verde proprio della luna come se annunziasse le tenebre.

Gli angeli nelle sezioni con le mani distese e le figure degli angeli che spingono il sole sono per noi preziosi esempi iconografici dell' antica concezione babilonico-siriaca (4) sulla natura degli angeli e sulla funzione, ad essi e ai santi affidata, di guidare gli astri. È una bella illustrazione alle parole di Gregorio Nisseno (5) che assegna a

(1) Di queste gradinate si parla nello scritto apocrifo dell'*Ascensione d'Isaia*. Egli fu condotto per le gradinate fino al settimo cielo.

(2) V. Ieremias, op. cit. pp. 14, 15 e note 1 e 2; pp. 21-23, nota 1.

(3) A proposito del moto circolare dei cieli si ricordi l'espressione della I lettera di san Clemente: « i cieli girano » (*N. Test. apocr.*, op. cit. XX, 1, p. 96): ma di opinione contraria era san Giovanni Crisostomo: v. Migne, t. LXIII; Chrysost., XII p., III cap. « Coelum « moveri vel esse sphaericum negatur ».

(4) Ricorderemo qui i famosi babilonici Pianeti-Dei di Maltaja.

(5) III, 54 A-55 B.

ogni corpo celeste una guida e un rettore (1). Gli Egiziani credevano che la sostanza di che il cielo è composto fosse acqua e pensavano che gli astri si aggirassero dentro barche celesti. Per rappresentazioni astronomiche figurate Cosmas s'è servito largamente dei tipi caratteristici delle divinità dello zodiaco classico (2). Cf. p. es. il busto di Ἥλιος (3) con quello dello zodiaco del Louvre.

Le personificazioni del cielo pagano erano comuni nelle tarde rappresentazioni dell' epoca di transizione dal naturalismo al simbolismo o nelle prime epoche della sostituzione del naturalistico al mitologico; nella Χριστιανικὴ τοπογραφία della bibl. Vat. vediamo un esempio prezioso di immistione di concetti orientali con i principi estetici dell' ellenismo. Nelle sue figure, sia isolate, sia raggruppate, l' autore resta sempre ellenista e pittore; nelle rappresentazioni del cielo è uno studioso e un orientale; nella disposizione delle figure, nella composizione dell' insieme, un fautore dei principi siro-egizi e nell' interpretazione dei testi un esecutore scrupoloso delle tradizioni bibliche (4); in-

(1) Anche Platone, Plotino, Philo ed altri pensavano le stelle come creazioni animate; CICERONE, nel secondo libro *De natura deorum*, conclude: « Hanc igitur in stellis constantiam, hanc tantam, tam « variis cursibus in omni aeternitate convenientiam temporum non « possum intelligere sine mente, ratione, consilio. Quae cum in side- « ribus inesse videamus, non possumus, ea ipsa non in deorum nu- « mero reponere » (ed. Rovillii, Lutetiae, 1565, IV, 222, 3); mentre Philastrio insegnava che le stelle sono infisse nel cielo, la maggioranza dei Padri e filosofi cristiani ammetteva il moto dei pianeti e negava un' anima agli astri.

(2) Cf. segni zodiacali nei codd. Barb. XXXI, 39, Vind. n. 3416 &c. Cf. KONDAKOW, *Hist. de l'art byzantin*; STRZYGOWSKI, *Die Kalenderbilder des Cronographen vom Jahr. 354 (Jahrb. des K. d. archäolog. Inst.*, anno 1888; VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, I, 328 sgg.

(3) Fol. 93 A (GARR., tav. 96 A, 2, non ci dà che il secondo). Al tipo di Ἥλιος Cosmas aggiunge lo στέμμα, il nastro ondeggiante degli angeli.

(4) Non vogliamo tuttavia far passare il nostro autore per un valore astronomico del tempo, la materia stessa che egli trattava, ri-

somma sulla via delle innovazioni orientali egli fa il primo passo perchè di qui a poco la scienza avrà il predominio sull' arte e cielo e terra ci si presenteranno come se li vedessimo sotto il prisma del dommatismo reintegrando i principi dell' arte orientale.

Il IV secolo era l' epoca, per eccellenza, degli studi speciali sulla Bibbia fatti dagli studiosi d'Oriente e perciò nello stesso tempo rappresenta lo studio e la diffusione dei principi orientali; così si spiega il mutamento di forma e di concetto che ha dovuto subire l' arte cristiana.

Abbiamo veduto che nel VI secolo unitamente al segmento e con lo stesso significato si rappresentava la zona orizzontale superiore (1), ma questo fatto ha importanza solo relativamente ai monumenti anteriori al VII secolo, poichè da questo secolo in poi la mancanza del segmento anche quando lo spazio aereo è diviso in zone, come p. es. in S. Maria Antiqua, senza colore o dorato ci dimostra che Dio ed il cielo supremo non sono innanzi agli occhi nostri poichè il cielo segmentato, soprattutto dal X secolo, fu considerato dall'artista come una sfera mobile che discendeva fin sulla terra quando lo voleva la divina volontà (2), e ciò solo nei momenti più importanti, p. es. durante la decollazione di san Paolo in un ms. del X secolo, o penetrante fin nella stanza del santo (Vat. gr. 1156, fol. 1 B, san Giovanni Evangelista); talvolta i cieli divenivano visibili per i mortali nei momenti in cui la divinità si mostrava approvando o incoraggiando (mano irradiante e incoronante); nei momenti

chiedeva una trattazione tutt'altro che matematica. Cogliamo l' occasione per far notare al lettore che anche i sacri testi non hanno in generale che una vaga conoscenza del Κόσμος astronomico spesso ricco di fantasticherie poetiche e religiose: la tradizionale babilonica, ad onta di tutto ciò, resta incontestabile.

(1) V. p. 473.

(2) Cf. *Psal.* XVII, 10 e CXLIII, 5.

d'indignazione suprema o di protesta: spesso i cieli si aprivano per mostrare ai giusti, nello spazio limpido e azzurro, la vita dei beati (come p. es. Urb. gr. 2, fol. 20 A: Ἡ χῦ γέννησισ; Gli angeli glorificanti la venuta del Salvatore;

Fig. 13. Decollazione di san Paolo. Segmento angolare che tocca la terra. (Bibl. Nat. di Parigi lat. 9448, f. 55 A).

fol. 109 A: Ἡ βάπτισις; L'altare fra i serafini e in una sfera inferiore gli angeli; fol. 260 A: Ἡ ἀνάστασις; Le porte del Paradiso socchiuse: Angelo che incorona la croce del Salvatore). Tutte queste scene sono dipinte in azzurro su di un fondo dello stesso colore.

Fin dai tempi più antichi la fantasia cristiana ispirò al pittore l'idea di una scala morale che unisse il cielo con la

terra; nella guida della pittura esse si chiamano la « scala « della salvezza dell'anima » e « della via del cielo » (1).

I dipinti delle catacombe dettero il materiale necessario per il seguente sviluppo più complesso; l'idea non subisce alcun cambiamento e i martiri salgono verso il cielo benchè i demoni li tormentino e cerchino di tirarli in basso (2). Un più ampio sviluppo, che si riconnette sensibilmente al concetto esposto da Platone nel *Fedro*, ci è dato trovare nelle interpretazioni e nelle illustrazioni di Giovanni Climaco della scala spirituale che reggeva verso la fine del VI secolo l'abbazia del monte Sinai. Una rappresentazione tipica ce la fornisce il cod. Vat. gr. 394 del X o XI secolo. Sul foglio iniziale si vede dipinta la scala che riunisce, a traverso lo spazio azzurro intenso, un segmento a gradazioni di azzurro chiaro con la terra di color nero; il mortale vi sale su combattendo con i demoni (le passioni di Platone), ma le anime dei colpevoli sono strappate alla scala fin dal primo gradino, mentre il giusto sorretto dagli angeli giunge fino agli ultimi e si accinge ad entrare nel cielo dove viene accolto dal Salvatore. Il paradiso con i beati è posto presso il cielo in alto, nell'angolo sinistro; l'inferno in basso, nell'angolo destro; varianti di questa composizione si vedono sui foll. 68 B, 93 A, 148 B, 151 A (3). Il manoscritto chiamato *Hortus deliciarum* e che appartiene alla biblioteca pubblica di Strasburgo, dell'anno 1160, sviluppa lo stesso concetto fino a fargli prendere un colorito drammatico. L'idea della scala passò anche nella pittura murale, e la ritroviamo con parecchie variazioni nelle composizioni di epoche più recenti; ma oltre a questa scala spirituale vediamo nelle rap-

(1) DIDRON, *Manuel d'iconographie chrétienne*, pp. 405-407.

(2) Come p. es. in quelle di Domitilla (seconda metà del IV secolo); WILPERT, *Catac.*, tav. 153, 1 e testo p. 445 sgg.

(3) V. anche il Climaco della bibl. del monte Sinai n. 418 e quello di Vienna 207.

presentazioni del sogno di Giacobbe una scala che giunge fino al cielo, e sulla quale gli angeli salgono e discendono (p. es. S. Maria Antiqua, affresco dell' VIII secolo; 510 bibl. Naz. di Parigi, fol. 174, del IX secolo; Vat. gr. 1162, fol. 22 B; Vat. gr. 746, fol. 97 A; Vat. gr. 747, fol. 50 A).

Le frequenti riproduzioni del segmento che vediamo nei mss. orientali e occidentali, ci provano, senza alcuna eccezione, che solo esso, in quest' epoca, fu considerato come il vero cielo, perciò la grandine (510 bibl. Nat., fol. 78), i fulmini e le fiamme (Vat. gr. 746, fol. 76A; Vat. gr. 751, fol. 15B; Vat. gr. 1291, fol. 171 A), la pioggia (Vat. gr. 1231, fol. 126A) &c., derivano appunto da questo segmento. Verso di esso sono portate le anime dei beati (Men. Vat.: L'anima di sant'Alessandro, Mosè innalzato al cielo, Vat. gr. 246, fol. 405 A) e da questo segmento precipitano i demoni cacciati dagli angeli (ms. gr. 74, bibl. Nat. di Parigi, fol. 151 A) (1). Spesso nella stessa illustrazione si trovano due segmenti (Vat. gr. 1162, fol. 350: Il sacrificio di Caino e quello di Abele; sopra ciascuno dei due sacrificanti è posto un segmento, ma solo da quello di Abele, l'accetto al Signore, escono raggi rossi luminosi; Vat. gr. 746, fol. 54A: Il diluvio. Quasi per spiegare il disastro che colpisce l'umanità, da uno dei segmenti cade dirottamente la pioggia, mentre nell'altro il cielo ritorna azzurro al disopra dell'arca galleggiante).

In parecchi mss. occidentali, invece della segmentazione lineare, si vedono le nubi ondeggianti disporsi a linee curve (2) (come p. es.: Cotton ms. Vespasien, A . I ., A . D . 700 del

(1) Nell'affresco di S. Savin in Francia, dell' XI secolo, si vede il Salvatore, di proporzioni gigantesche, metter nel segmento con ambedue le mani due globi (il sole e la luna). ANDRÉ MICHEL, *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*, t. I, fig. 411, p. 766. Il medesimo atto (però il Salvatore è seduto sul globo) vedesi nel duomo di Monreale: v. GRAVINA, *Il duomo di Monreale*.

(2) È una notevole preferenza per la forma naturalistica.

British Mus., e lat. 948 B, fol. 60 B, del X secolo, bibl. Nat. di Parigi).

Riproducendo un prototipo lontano di generazione in generazione, l'idea originaria s'indebolisce, diviene confusa, e finalmente si perde col volgersi de' secoli, ma i tratti principali e caratteristici della forma ideale restano, trasmutandosi sempre più in forme puramente ornamentali.

Lo stesso fatto si osserva quando si ha lontananza di luoghi anzichè di tempo, cioè se si deve interpretare un soggetto importato da paesi stranieri e difficile ad esser concepito dall'artista indigeno. Così troviamo in Occidente nel celebre codice carolingio del 780 della biblioteca Nazionale di Parigi (Lat. nouv. acqu. 1203) le zone tipiche del cielo trasformate in nastri orizzontali, ornati con piante stilizzate e contorte quali le vediamo sulla terra originaria di tali pitture del VI e VII secolo; quest'opera denota un lavoro meccanico d'imitazione ed il fine unico che si propone è essenzialmente decorativo (v. foll. 1 B, 2 A, 3 A). Le stesse intenzioni ha l'autore del Graduale dell'abbadia di Proum della fine del X sec. (bibl. Nat. di Parigi, Lat. 9448, foll. 4 B, 10 B, 14 B, 54 B, 55 A, 62 B), nel quale il fondo è sovraccarico di zone, ora d'un sol colore minio graduato (62 B) o viola e verde scuro (54 B), di verde grigiastro, azzurro pallido e viola (10 B), o nerofumo combinato con un rosa minio tenue (14 B). Insomma nei codici occidentali, a cominciare dal IX secolo, cominciano ad esser frequenti i toni vivaci e spesso poco in armonia fra loro (come p. es. nel Salterio di Carlo il Calvo, bibl. Nat. di Parigi, Lat. 1152, fol. 1 B, con zone verde cinabro chiaro, porpora e grigio cenere) (1). Nell'XI secolo spesso non abbiamo più che un lontano ricordo di queste zone, talvolta trasformate in quadrati multicolori posti l'un dentro l'altro e che servono

(1) Riprod. in colore. LABARTE, *Histoire des arts industriels*, v. II, tav. LXXXIX, première édition e VENTURI, *Stor. dell'Arte Ital.* II, fig. 229, p. 315.

come fondo alla scena (p. es. nel codice latino 17325, fol. 22 A, proveniente dalla biblioteca del duca De la Vallière, oggi alla bibl. Nat. di Parigi. I colori dei quadrati hanno l'ordine seguente: giallo, bruno, verde, azzurro fino al centro dorato).

Più grande stabilità si ha nel X secolo quanto ai codici bizantini; è l'epoca del fondo d'oro e del segmento azzurro a tre gradazioni. Fra molti mss. di questo genere dispersi in tutte le principali biblioteche del mondo, gli *Ottateuchi* della bibl. Vat. (gr. 746 e 747) che imitano evidentemente degli originali più antichi (1), richiedono un particolare esame specialmente per le importanti rappresentazioni della *Genesi*, uniche nel loro genere (2). In questi due codici di epoca differente (il 747 dell'XI o XII secolo) troviamo le preziose miniature della Creazione del mondo come illustrazioni al testo biblico del caos informe fino al tempo beato nel quale il cielo, dimora di Dio, era unito alla terra, quando l'aiuto di Dio era vicino e dirette le relazioni dell'uomo con lui. Nel principio Dio creò il cielo e la terra, e la terra era una cosa deserta e vacua, « tohu « wa vohu », ἀόρατος καὶ ἀκατασκεύαστος, e tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, καὶ σκότος ἐπὶ τοῦ προσώπου τῆς ἀβύσσου (Γεν., κεφ. α'. 2). Di questo stato di cose noi vediamo la rappresentazione nel fol. 19 B del 746.

Il cielo è azzurro e tocca la terra (ocra giallo-scura), informe e invisibile, γῆ ἀόρατος, più in basso si vedono le tenebre, ἐπὶ τοῦ προσώπου τῆς ἀβύσσου, una superfice azzurra sopra lo spazio nero intenso.

(1) Secondo il KONDAKOW, *Histoire de l'art byzantin*, II, 76-77: « La téchnique ... des miniatures du manuscrit n. 746 rappelle les « ouvrages du Xme et du XIme siècle »; noi lo crediamo più antico, forse del IX secolo, e che anche le miniature provengano da un prototipo siriaco del VI è molto probabile.

(2) Non abbiamo avuto agio di studiare l'*Ottateuco* della bibl. del Serraglio a Costantinopoli.

Poi Iddio disse: Siavi una distesa tra le acque, στερέωμα ἀναμέσον τῶν ὑδάτων, la quale separi le acque dalle acque, καὶ ἄς διαχωρίζῃ ὕδατα ἀπὸ ὑδάτων. E Iddio fece quella distesa e separò le acque che son disotto alla distesa da quelle che son disopra d'essa: Καὶ ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸ στερέωμα καὶ διεχώρισε τὰ ὕδατα τὰ ὑποκάτωθεν τοῦ στερεώματος ἀπὸ τῶν ὑδάτων τῶν ἐπάνωθεν τοῦ στερεώματος. κέφ α', 6, 7. L'artista rappresenta nel fol. 23 A un cielo azzurro a gradazioni con « tutte le acque (anch'esse azzurre) che sono sotto al « cielo: τὸ ὕδωρ τὸ ὑποκάτω τοῦ οὐρανοῦ » (1), riversantisi sulla terra per circondarla poi come un'isola.

È una splendida dichiarazione del salmo XXIV, 1-2 (2): « Al Signore appartiene la terra e tutto quello che è in essa: « il mondo e i suoi abitanti. Perciocchè egli l'ha fondata « sopra i mari (ἐθεμελίωσεν αὐτὴν ἐπὶ τῶν θαλαττῶν), e l'ha « fermata sopra i fiumi » (3). I fiumi celesti (v. 1 *Gen.* VII, 11) sgorgando dall'alto formano l'ὠκέανος che è così considerato la riunione (συναγογή) delle acque (τῶν ὑδάτων).

Sul fol. 16 del ms. 747 si vede il fiume che traversa la terra; questo particolare è tralasciato nel ms. più antico (fig. 14), mentre che nella parte superiore l'artista s'allontana così dal testo biblico come dal prototipo, poichè egli non riproduce più il cielo segmentato che noi vediamo ancora nel fol. 23 A del codice 746, ove le acque sono esattamente collocate sotto il cielo.

(1) Così la leggenda del ms., ma il testo biblico ci dà invece (K. α', 9) τὰ ὕδατα &c.

(2) Citato già da TERTULLIANO, *Adversus Hermog. lib.* cap. XXIX, p. 146, ed. Venetiis, MDCCI.

(3) Nu degli Egiziani, l'acqua primordiale dell'abisso. Che la terra fosse posta in mezzo alle acque con i fiumi sopra di essa, è una cosa generalmente creduta anche nell'XI o XII secolo: « Postea firmamentum « constituit, et in medio aquarum extendit, ut aliae supra id repositae « sint, aliae infra terrae circumfusae »; IOANNIS ZONARAE *Annales aucti additionibus* GEORGII CEDRENI, Lutetiae, 1567, fol. 2 A.

Nei foll. 28 A e 30 A del 746, e nei 18 B, 19 A, 20 B, 21 A del 747 sono riprodotte le scene della creazione dell'uomo (fig. 2). Il cielo che nel momento della creazione era ancora separato dalla terra (fig. 14), qui si riavvicina ad essa per distaccarsene definitivamente dopo il peccato, come

Fig. 14. «Sieno tutte le acque, che son sotto al cielo, raccolte in un luogo...» (*Genesi*, I, 9). Vat. gr. 746, f. 23 A.

lo vediamo dal fol. 31 A in poi. Nella Bibbia latina di Carlo il Grosso della bibl. del convento di S. Paolo fuori le mura a Roma (c. 7 B) vediamo riprodotte le scene della creazione dell'uomo e della sua vita paradisiaca; in queste scene invariabilmente il cielo blù appare dietro le montagne rosee e verdastre, ma cambia aspetto subito dopo il peccato: si distacca dalla terra e diviene violaceo e nuvoloso. L'intenzione dell'artista è evidente. Abbiamo già più su osservato che lo spazio aereo nel cod. 746 è lasciato color pergamena senza alcuna dipintura, mentre invece l'artista del XII secolo del cod. 747 lo riempie spesso di zone o semplicemente d'oro e considera perciò questo come un puro fondo ornamentale. I migliori esempi si vedono nei foll. 24 B,

25 A, 83 A; lo troviamo ordinariamente formato di zone azzurre a gradazione (24 B); la più alta di esse è talvolta

Fig. 15. Il vuoto infinito (Vat. gr. 746, f. 23 A).

sostituita da una zona d'oro (foll. 83 A e 117 A) o azzurro marmorizzato (98 A). Senza troppi scrupoli l'autore del 746 poneva in questo spazio neutro diversi oggetti o personaggi (p. es. foll. 196 A, 236 B, 242 B, 244 B, 341 B).

L'epoca di maggior diffusione nelle chiese romane delle zone orizzontali che costituiscono il cielo ed il firmamento è il VII e l'VIII secolo; nel X cominciano a divenir più rare e nell'XI si deve considerarle come eccezioni casualmente trasmesse e non comprese dall'artista. Abbiamo già notato che nel VI secolo, epoca di transizione, il pittore nella scelta dei colori per le zone era ancora guidato dall'osservazione della natura, mentre nel VII e sopratutto nell'VIII secolo il naturalismo comincia ad essere sostituito dal simbolismo e spesso dal valore puramente ornamentale dei colori.

I migliori esempi del VII e VIII secolo ci son forniti dalle antiche chiese oggi in parte sotterranee, S. Maria Antiqua, S. Maria in Via Lata, S. Saba, S. Martino ai Monti (« titulus Equitii ») (1) e quelle del IX secolo, come p. es. S. Clemente (sotterranei), ove vediamo la composizione tradizionale siro-copta dell'Ascensione del N. S. del tempo del papa Leone IV (2), e nelle scene di martirio dipinte nel campanile di S. Prassede. In tutte queste chiese le pitture sono eseguite a fresco, generalmente rinforzate con la tempera. Poichè la tavolozza del pittore non presentava gran varietà di colori, l'azzurro dei segmenti e delle zone è sostituito da un nero-bluastro nebuloso (3) contornato di bianco (tempera) che è servito anche per

(1) Cf. il fondo lineare che si stende dietro il Salvatore fra quattro santi, e quello dietro la Vergine col Bambino e le sante.

(2) V. p. 514 sgg. del presente articolo.

(3) Un miscuglio di nerofumo o nero d'ossa con il bianco che dà una tinta azzurro grigia, disgraziatamente ben presto annerita dall'aria. Ora il pittore a fresco per ottenere questa tinta mescola il nerofumo o nero d'ossa con l'alcool.

tracciare le figure degli angeli, del Salvatore, la mano irradiante &c.

Lo spazio è diviso in due, più raramente in tre zone. Sui dipinti di S. Maria Antiqua: l'Adorazione dei Magi, la

Fig. 16. La via del Calvario (principio delll' viii sec.). S. Maria Antiqua.

Via del Calvario (v. fig. 16; muro sinistro della cappella absidale), Salomé (navata centrale) e altri; nella chiesa sotterranea di S. Maria in Via Lata, il Martirio di sant'Erasmo e negli affreschi di S. Martino ai Monti ritroviamo senza eccezioni il nerofumo, scuro nella zona superiore (1),

(1) Anche sulla pittura: *Il miracolo del Paralitico* (fig. 17) la zona superiore è di nerofumo, lo spazio aereo è giallo (ocra).

grigiastro nell' inferiore. Nella chiesa di S. Saba e in altri dipinti di S. Maria Antiqua (p. es. Storia di Giuseppe nella navata sinistra, le scene del martirio dei santi Quirico e Giulitta della cappella sinistra) vediamo una zona aggiunta rosso mattone posta in generale sopra la zona nerastra, forse per indicare con questo colore la zona del fuoco (1). Se l'uso di dividere lo spazio aereo in zone introdotto dai partigiani della tradizione orientale è entrato talvolta nel cielo delle pitture romane, resistette al tempo relativamente poco; vedremo tuttavia il segmento seguitare a tenere il suo posto attraverso i secoli fino all'epoca gotica. Abbiamo visto che una serie di chiese romane dei più antichi secoli si riconnette quanto alla dipintura del cielo piuttosto alla scuola naturalistica e il segmento non si vede nelle absidi di S. Pudenziana, S. Costanza, S. Teodoro, S. Venanzio nè nell'abside della chiesa distrutta di S. Andrea in Cata Barbara (2); manca nelle absidi delle chiese ravignane S. Vitale, S. Apollinare in Classe, S. Michele (3) e nella chiesa cattedrale di Parenzo nell' Istria.

Ai Ss. Cosma e Damiano (mosaico del VI sec.) si vede un segmento praticato nel muro che fa ora vedere il vero cielo, ma che originariamente era ricoperto di mosaico rappresentante una mano coronante (4); al suo posto ora appare un segmento stellato solo su due mosaici absidali romani, quelli di S. Ste-

(1) Il color rosso simboleggia l' empireo, il cielo del fuoco. Anche SAN GREGORIO NISSENO pone la regione del fuoco sopra quella dell'aria, I, 19 A, B; 40 A; e SANT'ANSELMO: « Is (Ignis) est aere subtilior « quantum aer aqua tenuior, aqua terra rarior. Hic etiam aether quasi « purus aer dicitur, & splendore perpetuo laetatur. De hoc Angeli cor- « pora sumunt ... »; ed. cit. p. 423, 2 E.

(2) Riprodotta dal CIAMPINI, *Vet. mon.* tab. LXXVI.

(3) Ora in Potsdam (GARR. tav. 267, 2).

(4) V. CIAMPINI, *Vetera monim.* II, 60; BERNARDINO MEZZADRI, *Dissertationes duae criticae-historicae* &c., Romae, CIↃ.IↃ.CCL, p. 62 sgg.; GARRUCCI, vol. IV, p. 62.

fano Rotondo e di S. Agnese fuori le mura; si vede inoltre in alcuni affreschi, come p. es. quelli dell'abside di S. Maria Antiqua e di S. Sebastiano al Palatino. Le absidi delle chiese del IX secolo preferiscono ritornare agli esemplari più antichi del cielo ed esse sono le tre chiese costruite dal

Fig. 17. Il miracolo del paralitico (VIII sec.). Oratorio primitivo di S. Saba.

papa Pasquale: S. Cecilia, S. Maria in Domnica e S. Prassede, una dal papa Gregorio I, S. Marco; solamente nelle absidi delle chiese di tarda epoca, S. Francesca Romana (abside del papa Alessandro III), S. Maria in Trastevere (1139), della basilica di S. Maria Maggiore (Iacopo da Torrita), quelle di S. Paolo e di S. Clemente (del 1299), riapparisce il segmento in forma di *velum* con il seno gonfio e riccamente adornato che tuttavia conserva come ricordo della sua origine la mano che non esce da una nuvola nè da un cielo ma da un ricco drappeggiamento. Tutti questi *vela* sono all'incirca imitazioni dall'ornato classico a foggia di conchiglia che possiamo cogliere nel suo trasformarsi esa-

minando l'ornato dell' abside di Ss. Rufina e Seconda in S. Giovanni in Laterano; delle crocette sono appese a questo segmento seguendo la curva. L'affresco della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo di Spoleto ci mostra quanto il XII secolo, se non imita fedelmente il prototipo ereditario, può

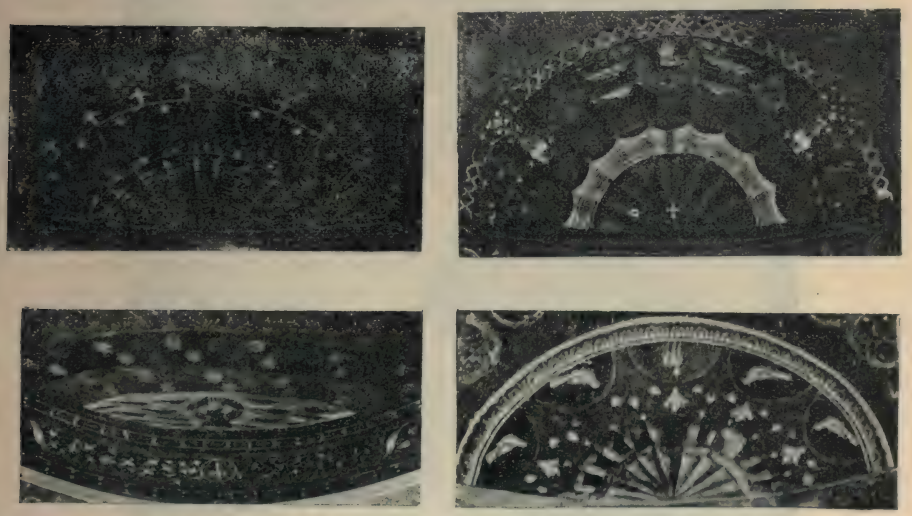


Fig. 18. Segmenti absidali:
a) Mosaico di Ss. Rufina e Seconda in S. Giov. in Later. (fine del IV sec.).
b) Abside di S. Agnese fuori le mura (Onorio I, 625-638).
c) Abside di S. Maria in Trastevere (Innocenzo II, 1130-1143).
d) Abside di S. Paolo fuori le mura (Onorio III, 1226).

allontanarsi dall' idea originaria: si vede in un segmento ornato di piccole stelle il tradizionale busto del Salvatore benedicente e altre stelle coprono lo spazio aereo; il che non potrebbe assolutamente avvenire, come già abbiamo veduto, nell'epoca d'origine del segmento. Il segmento absidale di S. Stefano Rotondo è composto di due zone, l'esterna scura e con cinque stelle stilizzate, l'interna azzurro-chiaro con la mano incoronante; quello di S. Agnese ha tre zone, le due prime nere e azzurro-scuro cosparse di stelle,

la centrale azzurro-chiaro attraversata da nuvole e con la mano incoronante. Abbiamo già fatto parola dell'origine delle

Fig. 19. Il cielo tipico su fondo neutro segmentato a tre zone azzurro graduato e irradiante (Vat. gr. 669, f. 89 a).

zone; aggiungiamo ora che per avere il segmento vero e proprio l'artista non doveva far altro che prendere la metà

dello zodiaco cristiano; in qualche caso straordinario faceva il cielo rotondo come un cerchio segmentato. Fu preferito il semicerchio per considerazioni d'indole naturalistica, poichè il firmamento si presenta normalmente ai nostri occhi in forma semisferica e bisogna diriger lo sguardo verso lo zenit se si vuol vedere il cerchio completo: ecco perchè il cielo in forma di cerchio ha il suo posto legittimo sulla volta delle cupole o tutt'al più nella semivolta, cioè la conca delle absidi. Il fondo di questi due mosaici è composto di cubi smaltati ad oro e così essi sono, insieme con i mosaici di S. Sofia in Costantinopoli e di S. Martino in Cielo d'oro di Ravenna (1), i più antichi esempi di fondo d'oro frequentissimo nei mosaici e nei manoscritti bizantini dal x al xii secolo ma non nei mosaici romani del ix per i quali l'artista preferiva d'imitare e di modificare il prototipo romano di S. Pudenziana sorto nel iv secolo.

La fede incrollabile nell'infallibilità dei testi biblici spingeva spesso l'artista ad abbandonare senza scrupoli tutto il suo corredo di cognizioni sulla formazione del cosmo (che, del resto, era stato anche ricavato dalla Bibbia) per interpretare alla lettera le figure metaforiche del vecchio e del nuovo Testamento: così si vien formando il tipo: 1° dell'angelo del Giudizio universale che ravvolge il cielo stellato come un rotolo; 2° del Salvatore che poggia i piedi sull'Universo il quale così viene ad essere il suo sgabello; 3° dello stesso assiso sull'Universo o 4° posto dentro il cerchio del cielo supremo. Se le ultime rappresentazioni hanno una antichissima origine, l'angelo che ravvolge la primavera non si vede di frequente che nelle rappresentazioni del Giudizio universale dall'xi al xii secolo per passar poi nelle pitture ortodosse del monte Athos del xvi secolo e seguenti. Queste rappresentazioni corrispondono esattamente alla pa-

(1) Oggi S. Apollinare Nuovo.

rola dei testi biblici che trattano l'argomento del Giudizio universale:

Καὶ πᾶσα ἡ στρατιὰ τοῦ οὐρανοῦ θέλει λυώσει,
Καὶ οἱ οὐρανοὶ θέλουσι περιτυλιχθῆ ὡς βιβλίον.

Ἡσαΐας, κεφ. λδ', 4 καὶ Ἀποκ. ς', 14.

Fig. 20. L'Angelo del Giudizio universale. (duomo di Torcello).

Ritroviamo le stesse parole negli scritti sibillini sui *Novissima*: « Quando Dio abitando nello spazio etereo « svolge il cielo come si svolge un volume » (III, 81-82) (1). E l'artista per rappresentare questo fatto ha scelto come esecutore della volontà divina l'angelo che sta diritto con le ali spiegate e ravvolge una specie di pergamena azzurra, il cielo stellato. Tipico è l'angelo del XII secolo nel grandioso mosaico del duomo dell'isola di Torcello (v. fig. 20).

Un altro esempio di angelo che si libra nell'aria trovasi nell'affresco dell'oratorio di S. Silvestro ai Ss. Quattro Coronati in Roma. Didron (2) dà una descrizione molto particolareggiata del Giudizio universale di Salamina: « sul « piano inferiore nel centro... un grande angelo ravvolge il « cielo come un rotolo sul quale sono dipinti il sole, la luna « e diciotto stelle » (ἄγγελος Κυρίου τιλίων τὸν οὐρανὸν ὥσπερ χάρτην).

È strano che questa figura d'angelo molto frequente nell'iconografia bizantina e nei mss. del XII secolo (v. ms. grec 74, fol. 51 B, della bibl. Nat. di Parigi) non sia prescritta dalla guida del monte Athos.

Una fusione degli elementi del vecchio (3) e del nuovo Testamento concorse alla formazione di un tipo metaforico del Salvatore seduto su di un globo dominante l'Universo. Il tipo artistico si era già formato nell'epoca pagana e divenne comune per il tipo delle divinità (Giove) e degli imperatori (4); sant'Agostino ci dice a questo proposito nel sermone CXX: « Persarum reges subiecta pedibus suis « sphaera, ut polum se calcare credantur, Dei vices men- « tiuntur ».

(1) *Neutestamentliche Apochryphen*, op. cit. p. 327.

(2) Op. cit. nota 1, pp. 269-271.

(3) ISAIA, XIV, 13; *Fatti*, VII, 49; *Apocal.* IV, 3.

(4) Cf. COHEN, *Méd.* IV, 70, nn. 5, 6 e GORI, *Symb. litt. Rom.* VIII, 95 sgg.

« In un raro stucco », dice il Garrucci, « trovato incontro « al sepolcro degli Scipioni (1) vedevasi espresso Giove in « trono, coronato e appoggiato allo scettro e in atto d'im- « pugnare il fulmine, calcando coi piedi il globo celeste cinto « intorno da due fasce decussate » (2).

Fig. 21. Il Salvatore che domina l'Universo.
Frontone dell'abside della basilica di Parenzo nell'Istria, VI sec.

« Nella moneta di Traiano battuta dai Cretesi vedesi un « nudo fanciullo sedente sopra il globo » (3).

Il primo tipo cristiano a noi giunto rimonta al IV secolo ed è quello del cimitero di Priscilla, nella scena della *traditio clavium*. Su di un monumento (probabilmente del tempo del vescovo Sotero, 465) nella volta del battistero di S. Giovanni in Fonte nella cattedrale di Napoli si vede il Salvatore che sta sul globo in atto di consegnare a Pietro la

(1) Guattani, *Mem. enciclop.*, 1805, V, 49.
(2) Op. cit. I, 196.
(3) Ibid. p. 200, nota 1.

legge e a Paolo il Vangelo (1), e assiso sul globo a S. Costanza (2).

Dal principio del VI secolo divengono frequenti le pitture e i mosaici interpretanti le parole « Il cielo è il mio « trono » (3), come p. es. l'affresco all'ingresso della basilica cimiteriale di Commodilla (4), nel frontone dell'abside della basilica di Parenzo (fig. 21), sull'arcone della basilica di S. Lorenzo fuori le mura (5), nella chiesa distrutta di S. Andrea in Cata Barbara Patricia (6), nell'abside della chiesa di S. Teodoro, seduto sul globo stellato (7), in S. Vitale di Ravenna (8).

Le figurazioni del Salvatore seduto su di un globo generalmente azzurro a zone frammiste di bianco, verde smeraldo e nero divengono molto frequenti nelle *Creazioni del mondo* dal X al XII secolo. Una ricca serie ce ne è data dai mosaici del XII secolo del duomo di Monreale (9); altri affreschi del X si vedono sul muro della chiesa abbaziale di S. Pietro presso Ferentillo; sono altresì frequenti nei codici, e citeremo come esempio una Bibbia latina del XII con zone verdi, gialle e rosse (10).

Le descrizioni fantastiche e spesso in contraddizione fra loro di Ezechiele, di Isaia e dell'*Apocalisse* offrirono largo campo al pittore cristiano per rappresentare il Signore sul

(1) GARR. tav. 269. Il pavone simbolo dell'eternità, e gli angeli che stanno sul globo come le Vittorie alate dei pagani, sono ben presto entrati nel campo dell'iconografia cristiana.

(2) GARR. tav. 207, 2.

(3) *Fatti*, VII, 49.

(4) *Nuovo Boll. d'arch. crist.*, 1904, tav. 5.

(5) GARR. tav. 271.

(6) GARR. tav. 240, 2.

(7) GARR. tav. 252, 3.

(8) GARR. tav. 258.

(9) GRAVINA, *Il duomo di Monreale.*

(10) Barb. lat. 587/30, fol. 5 A.

trono dentro il cerchio stellato o multicolore della sfera suprema. I tipi più antichi si riconnettono alla visione di Ezechiele e si riannodano alla figurazione dell'Ascensione di Gesù Cristo, ἀναλήψις, cogliendo così non il momento della transizione dalla terra al cielo quando « una nuvola « lo ricevette) (1), ma già « rapito fino al terzo cielo » (2).

Nella immaginazione degli evangelisti il passaggio del Signore dalla terra al cielo supremo fu immediato: « Il Si- « gnore adunque, dopo ch'ebbe lor parlato, fu raccolto nel « cielo, e sedette alla destra di Dio » (3).

Non vi è pericolo di errare se si pensa che l'intenzione originaria del pittore cristiano sia stata di voler raffigurare il Salvatore sedente nella gloria celeste del cielo supremo (4). La sfera in origine circolare ed anche le reminiscenze che si colgono negli esempi posteriori, come le zone di azzurro graduato (5) stellate o di vari colori che talvolta racchiudono

(1) *Fatti*, I, 9.

(2) II *Cor.* XII, 2.

(3) Marco, XVI, 19; v. anche Luca, XXIV, 51; *Sal.* CX, 1; *Fatti*, II, 33; VII, 55-56.

(4) Sarebbe un errore credere che l'ellissi o la sfera interpretino le parole « nella sua gloria (ἐν τῇ δόξῃ) ». Certamente anche sull'ellissi si diffonde la gloria, ma questa esiste anche al di fuori di quella, e perciò noi vediamo dal VI secolo in poi gli angeli formar la gloria, circondando la sfera suprema del tronante; e secondo questa antica tradizione l'ερμενεία ordina: « In alto, nella cupola, raffigurate il cielo « con il sole, la luna e le stelle. Fuori del cerchio nel quale trovasi « il cielo fate una gloria con la moltitudine degli angeli » (op. cit. pp. 438-439).

(5) Cioè il colore azzurro-chiaro-verdastro, che per ciò fu chiamato ἠεράνεος, « color aerius ». « Goarus tradit ἠεράνεον colorem non tam « esse caeruleum, quam inter caeruleum et viridem medium, qualis « est quem nostri *verd de mer*, alii Thalassium vocant ». Cf. Ducange, *Gloss. graec.* ad voc. *Mare vitreum*, come hanno interpretato Andreas Caesar Pererius ed altri, significa il cielo supremo – *coelum empyreum* – « Mare vitreum est coelum empyreum, quod est sedes Dei, Angelo- « rum et Beatorum ». Cf. Corn. a Lap. XIX, 868.

nel loro giro il sole e la luna (1), provano sufficientemente che le determinazioni moderne: nuvola νεφέλη, gloria (ἡ δόξα dei LXX) o mandorla, volgarmente adattate a questa sfera o ellissi, sono sforzate e in disaccordo con le sfere e il tipo originario; provano solo uno strano difetto d'osservazione, una conoscenza molto incerta del cielo nell'arte del medio evo e derivano da un esame basato su tipi posteriori che trasformarono e mutilarono il tipo primitivo fino a non farlo più in alcun modo riconoscere.

Un bell'esempio di questa trasformazione si offrirà subito quando paragoniamo le pitture di Baouît (2) con quelle del cod. siriaco.

(1) Clédat, op. cit. tavv. XLI–XLIV e XC–XCI; Vat. gr. 699, foll. 74A, 89A; cod. Montam. fol. 796; Garr. tav. 127, 1; bibl. Naz. di Parigi, grec 510, foll. 67, 285, 301; Omont, op. cit. tavv. XXV, XLIII, XLIV, Pala d'oro, edit. Ongania, tav. XXIII a colori sull'avorio della collezione già Soltykoff (n. 12 del catal.) comprata dal Carand, che rappresenta l'Assunzione, il cielo stellato scolpito in rilievo raffigura il Salvatore come dominatore seduto sul globo (v. Labarte, ed. princ. t. I, fol. 13, tav. IX).

(2) Clédat (p. 137) dice che a Baouît la figurazione della visione di Ezechiele è frequente come anche in altri conventi che egli ha studiato; più frequentemente in mezzo agli apostoli è rappresentata la Vergine in piedi o seduta, con o senza il Bambino; su di una croce di bronzo che proviene dal Chersoneso (Espos. della Comm. arch. russa dell'anno 1891) si vede un'Ascensione nella quale la Vergine è in mezzo agli apostoli ed ha nel grembo il bambino Gesù; Pokrowsky, op. cit. p. 434.

È degno di nota il fatto che in un'abside di Baouît (scavi del 1904) la Vergine è sostituita da Ezechiele, cioè dallo stesso scrittore della visione; e ciò è importante perchè ci rivela l'intenzione che aveva il pittore di interpretare questa visione. Il Clédat riferisce che in una pittura scoperta nel 1904 « un personnage est couché sous les roues du « char » (p. 137, nota 3). Noi non abbiamo veduto questa pittura, ma dal complesso iconografico deduciamo che non si tratta di Satana vinto, come suppone il Clédat. Il passo di Ezechiele interpretato da questa composizione non ha alcuna relazione con il cap. XX dell'*Apocalisse*, mentre non è improbabile che la figura umana sia lo stesso Ezechiele prosteso fra le ruote e in mezzo ai cherubini per compiere la volontà

Le due varianti copte pubblicate dal Clédat, una delle quali (fig. 22) rivela quasi una tendenza alla composizione ellenistica, l'altra completamente nazionale e copta (fig. 23), tendono allo stesso scopo, alquanto difficoltoso, di voler

Fig. 22. Visione di Ezechiele.
(Baouît, affresco dell'abside orientale, cappella XXVI – dal Clédat).

di Dio: «Prendi del fuoco di mezzo delle ruote d'infra i cherubini, e «egli venne, e si fermò presso alle ruote» (Λάβε πῦρ ἐν μέσον τῶν τροχῶν, ἐκ μέσου τῶν χερουβεὶμ, τότε εισῆλθε, καὶ ἐστάθη πλησίον τῶν τροχῶν: Ezech. X, 6, 2). A questo fatto corrisponderebbe la figurazione d'una sola mano del codice siriaco (v. fig. 24): «e l'uno de' «cherubini distese la sua mano, d'infra i cherubini, verso il fuoco, «ch'era per mezzo i cherubini» (X, 7). Sulla tavoletta di Stuttgart si vedono figurati tutti i profeti dell'Ascensione: Ezechiele, Isaia, Geremia, Daniele e David (Bock, *Die bildliche Darstellung Himmelfahrt Christi von VI bis XII Jahrb.* p. 423).

Aggiungiamo che i quattro animali incorporei avevano nell'arte e nella Chiesa copta un significato particolare. L'otto di Hatur è la loro festa. (V. *Synaxarium* copto ad diem).

ricostruire in pittura e di render comprensibile per la vista la visione fantastica di Ezechiele molto accreditata per la figurazione dell'Ascensione di Gesù Cristo. La base è identica in ambedue: una rigorosa interpretazione del testo bi-

Fig. 23. Visione di Ezechiele. (Baouit, abside orientale, cappella XVII - dal Clédat).

blico, ma il contatto e gli espedienti estetici sono diversi; nella prima l'artista non la rompe completamente colla rappresentazione naturalistica e studia la forma delle ali, la testa degli animali e si riavvicina, per queste tendenze, al miniaturista siriaco Rabbula; nella seconda, l'artista entra nel campo dello stilizzamento e della decorazione e finisce col formare un animale favoloso (1).

(1) L'originalità della composizione copta dell'Ascensione nel Vangelo della bibl. Naz. di Parigi, fol. 217, colpì il Pokrowsky e gli fece giustamente osservare che «lo schema evidentemente non è bi-«zantino» (*I Vangeli*, p. 431, russo).

L'insieme e i particolari arcaici, la composizione conforme ai testi, scrupolosamente logica, ci dà la possibilità di ritrovare quale sia stata la forma originaria di questo tipo

Fig. 24. Laur. cod. 56. Plut. I. Pars anter. fol. 277 A, anno DLXXXVI. (Hautes Etudes, C 404).

e nello stesso tempo quante mutilazioni abbia già subìto nel VI secolo nella famosa Ascensione del codice siriaco (v. fig. 24), come lavorava meccanicamente e inconscia-

mente l'artefice dell'Ampolla di Monza (1) nella quale solo ricordo della forma del cherubino con quattro ali si ha la mano del Salvatore sotto l'ellissi.

Dal paragone di questi due esempi col testo biblico risulta l'integrità iconografica del primo e la modificazione, per vieppiù accomodarlo, dell'altro: « E di sopra alla distesa (ἐν « τῷ στερεώματι) (2) sopra il capo dei cherubini (3) vi era « come una pietra di zaffiro (4), somigliante in vista ad un « trono (5) il quale appariva sopra loro » (6). Il cherubino che sostiene la sfera ha quattro ali (7) e sotto le ali « una sem- « bianza di mani d'uomo (8). Tutti e quattro avevano una « faccia d'uomo, e una faccia di leone, a destra; parimente « tutti e quattro avevano una faccia di bue, e una faccia « d'aquila, a sinistra » (9). Questa disposizione è letteralmente seguita dal pittore copto e dal siriaco, mentre i compositori posteriori del tetramorfo si lasceranno fuorviare dall'*Apocalisse* (IV, 7). Ezechiele dicendo in seguito (X, 14) degli

(1) Garr. tav. 434, 3.

(2) Nella figurazione di Baouît (dell'abside orientale) tutta questa visione è rappresentata al disopra dello stereoma che viene diviso dal cielo con un tratto sottile orizzontale di color rosso (fig. 5).

(3) Una ellissi nell'esempio siriaco, una sfera nei due esempi di Baouît.

(4) Azzurro, color zaffiro (Baouît, tav. 51 e nel siriaco), verde smeraldo (*Apoc.* IV, 3) a Baouît (tav. 90). Cf. p. 506, nota 5 del presente articolo.

(5) Il trono con il Signore « tronante » è solamente negli esempi copti ed è raffigurato secondo la visione, cioè seduto e circondato da ogni splendore e ricchezza; grandi pietre preziose multicolori adornano il trono.

(6) Ezech. X, 1.

(7) Esempi copti e siriaco. Secondo l'*Apocalisse* (IV, 8) hanno sei ali, cioè come i serafini d'Isaia (VI, 2), vale a dire come sarà in seguito raffigurato il tetramorfo.

(8) Ezech. X, 21. Questa mano si vede nel siriaco e nell'ampolla di Monza (Garr. tav. 434, 3).

(9) Ezech. I, 10.

stessi cherubini del Kebar li cambia d'aspetto riunendo le teste di cherubino, d'uomo, di lione, d'aquila (1).

Accanto ai cherubini nelle figurazioni così copte come siriache si vedono delle ruote una dentro l'altra, « come se « una ruota fosse stata in mezzo d'un'altra ruota » (2) « e « tutte le carni ... e le loro ali ... e le lor quattro ruote... « piene d'occhi (3), e le ruote rassomigliavano in vista al color « della pietra del crisolito », cioè giallo-verdastro, press'a poco come le ha dipinte il pittore copto nella cappella absidale orientale (4). Per fondo a tutta questa visione il pittore copto sceglie un colore verdastro-chiaro, seguendo in tal modo le parole di Ezechiele (5): « e davanti al trono v'era « come un mare di vetro simile a cristallo », e lingue di fiamma scaturiscono di sotto al trono (6).

In uno degli esempi copti il Salvatore stende la destra in atto di parlare; le dita sono ripiegate come nei monumenti antichi (p. es. il Salvatore di S. Pudenziana). Nell'altro, le dita hanno la stessa posizione e la mano dinanzi al petto; in ambedue gli esempi con la destra regge il Vangelo già dissigillato sul quale è scritto il τρισάγιον di lode (7).

(1) Cf. Corn. a Lap. XII, 407.

(2) Ezech. X, 10; I, 16. Le ruote diverranno in seguito attributo dei serafini e si trasformeranno ben presto (dal IX secolo) in un ornato ad intreccio, come p. es. sulla tavola del dittico di Rambona (avorio del museo Vaticano).

(3) Ezech. X, 12. Questi occhi mancano nella tav. a colori 41; cf. la tav. fototip. 42 e la nostra fig. 23.

(4) Ezech. X, 9 e cf. la tav. a colori 90.

(5) I, 22.

(6) Ezech. X, 2, 7; I, 4, 13.

(7) *Apoc.* IV, 8; Isa. VI, 3. Il rotolo (non il libro) sigillato con sette sigilli divenne un attributo molto frequente della ἑτοιμασία τοῦ θρόνου (v. Ss. Cosma e Damiano e S. Prassede a Roma). Lo si vede anche sigillato fra le mani del Salvatore tronante sopra l'Universo, come p. es. nell'abside di S. Vitale a Ravenna (Garr. tav. 258). Secondo la guida della pittura (ἑρμενεία τοῦ ζωγράφου) è prescritta questa

È completamente aperto e si vedono pendenti i cordoni che erano tenuti fermi dai sigilli; questo è segno che l'ora suprema del Giudizio universale è giunta (1). Nel pensiero cristiano la visione d'Ezechiele è intimamente connessa con l'*Apocalisse*, così che il pittore la completa derivando dei particolari dell'*Apocalisse*.

Sotto la visione d'Ezechiele della fig. 5, si vede la figura centrale della Vergine orante in mezzo ai dodici apostoli ϯ ⲡⲉⲛⲓ̈ⲟⲧⲉⲛ ⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ: Gli apostoli, padri nostri.

Il pittore copto e il siriaco hanno seguìto lo stesso prototipo. Essi riproducono integralmente l'arcaica figura del cherubino di Ezechiele così originale e fino ai nostri giorni conosciuta solamente nell'unico esempio siriaco del VI secolo. In ambedue gli angeli si chinano rispettosi innanzi allo splendore di Dio (2), ma mentre il pittore copto riproduce fedelmente l'insieme della composizione originaria, il siriaco vinto dalla forma esterna delle cose non conserva che la disposizione arcaica e introduce una nuova forma contraria al testo ed ai cherubini d'Ezechiele. « Tali composizioni « che mal si comprendono », dice il Kondakow, « derivano « dal fatto che si tenta d'introdurre un nuovo elemento nei « limiti d'un soggetto che non lo comporta; e sforzandolo « lo si priva del senso esatto e originario » (3).

figurazione: « il Padre Eterno seduto che tiene con la mano destra un « libro chiuso e sigillato con sette suggelli » (op. cit. p. 240).

(1) Ezech. II, 19; *Apocal.* V, 1–2; XXII, 10; Daniele, VIII, 26; XII, 4, 9; Isa. XXIX, 11. Le scene dell'Ascensione e del Giudizio universale sono strettamente connesse nell'immaginazione cristiana, perchè secondo la parola angelica Egli ritornerà nello stesso modo come è andato via.

(2) Nella fig. 22, più conforme alla composizione di Rabbula, si vede anche l'ala di uno degli angeli superiori che è andato perduto.

(3) Kondakow, *Un viaggio archeologico in Siria e in Palestina*, p. 297, russo.

L'intenzione del miniaturista Rabbula è evidente: egli si propone di cogliere il fatto prima del suo completo svolgimento per trasformare la Visione nell'Ascensione; sceglie perciò appunto il momento della transizione del Salvatore dalla terra al cielo: la figura tronante non avrebbe corrisposto al suo disegno; bisognava, per giungere all'effetto desiderato, raffigurare il Salvatore tale quale egli era nel momento solenne dell'Ascensione, quando egli, mentre benediceva (ἐν τῷ εὐλογεῖν) (1), si separava dai suoi discepoli (2). Il gran cherubino della Visione d'Ezechiele, non conveniente in alcun modo a questo momento, gli sembrò tuttavia che si potesse adattarvelo e senza tanti scrupoli introdusse nella sfera celeste la figura di Cristo in piedi, trasformando perciò il cerchio dell'Eternità (3) in ellissi.

Un prezioso esempio d'origine occidentale, di un cielo costrutto secondo la formola orientale, vediamo nell'Ascensione della chiesa sotterranea di S. Clemente a Roma (4);

(1) Luc. XXIV, 51.

(2) *Fatti*, I, 9.

(3) Nel posto del disco solare con gli urei si vede apparire nei monumenti copti un semplice disco, cioè un cerchio senza principio nè fine che simboleggia perciò l'Unità e l'Eternità. Cf. Ebers, *Sinnbildliches. Die koptische Kunst ein neues Gebiet der altchristlichen Sculpturen*, Leipzig, 1892, pp. 21–22. V. anche una figurazione copta dell'Universo pubblicata dal Kircher (*Oedipus aegyptiacus*, II, 2, 193; III, 154). È noto che Aristotile, Platone, e più tardi i Padri della Chiesa, come p. es. San Gregorio Nisseno ed altri, stimavano che il movimento circolare fosse interamente chiuso, quindi il più perfetto e perciò posto in opera nella creazione dell'universo.

(4) Riprodotto in fototipia dal Grisar negli *Analecta Romana*, tav. 6. Alla p. 120 l'autore riporta il carme di Onorio I, *Epigramma de apostolis in Christi ad coelos ascensione obstupescentibus*. Notevole è che Onorio, probabilmente sotto l'influenza delle pitture dell'Ascensione, fa salire il Salvatore « nei cieli (ad coelos) ». Anche Grisar, confrontando i movimenti espressivi degli Apostoli nell'Ascensione di S. Clemente, suppone che quel carme « deve essere stato scritto sotto « qualche pittura rappresentante l'Ascensione di Cristo ».

qui come sulla pittura di Baouît (fig. 5) il sommo cielo di forma quasi sferica, e il cielo che lo circonda sono tem-

Fig. 25. Particolare di una icona russa: Ascensione (Museo crist. Vatic.).

pestati di stelle bianche, e un largo sostegno, a guisa di striscia, sorregge il dominio celeste.

Gli imitatori della composizione siriaca nei paesi grecizzanti conservano generalmente l'ellissi (1), ma rimet-

(1) Su di una gemma giudicata basilidiana, si vede il Salvatore portato da due angeli, seduto, ma non rinchiuso nel cerchio (pubbli-

tono il Salvatore sul trono (1) o, più tardi, sull'arcobaleno (2).

Fig. 26. Discesa nel Limbo (S. Clemente, chiesa sotterr.).

cata dal Montfaucon, *Ant. expl.* tav. CLXXIV; Garr. tav. 478, 32). L'Ascensione di S. Clemente (chiesa sotterranea) del IX secolo, quella sulla porta di S. Paolo a Roma dell'anno 1070 ed altre, conservano ancora la forma quasi interamente circolare. Dall'XI secolo in poi le estremità verticali dell' ellissi divengono angolari, nell' epoca gotica questo fatto sarà comunissimo e l' ellissi conosciuta sotto il nome di *mandorla-mistica*.

(1) Ampolla di Monza; v. Garr. tav. 433, 8, 10; 434, 2, 3; 435, 1.

(2) Come p. es. sul candelabro della basilica di S. Paolo a Roma. Questo fatto diventa normale nelle pitture, negli smalti, negli avori del XII e XIII secolo.

La parte superiore della composizione arcaica, ove si vedono i due angeli a metà nascosti dal cielo, non subirà alcuna notevole modificazione, mentre al posto del cherubino d'Ezechiele, per evitare la disarmonia, saranno rappresentati, senza eccezione, due angeli che sostengono la sfera, press'a poco come i genî alati sostengono l'« imago clypeata » dei sarcofagi (1). Con ciò si è avuto un atteggiamento di slancio per sollevarsi in alto a volo, la forma orientale è ridiventata più ellenistica e tutta la composizione comincia a significare le lodi dell'Ascensione sulle ali dei serafini e dei cherubini (2): il Redentore, chiuso nell'ellissi, sale sorretto dagli angeli e con lui sale tutto un cielo stellato. Questo fatto, benchè assolutamente impossibile per la nostra concezione, pareva logico per quel tempo, quando la volontà di Dio « faceva abbassare e stendere i « cieli », come si canta nei salmi di David (3), e lo si ritrova già in una raffigurazione in S. Maria Maggiore nella accoglienza che Abramo fa agli ospiti celesti (4), dove l'ellissi nuvolosa dell'angelo centrale qualifica il dominatore del cielo (5).

Questo cielo l'accompagna poi fin nella discesa al Limbo e si trova fin dal VI secolo fra le mani o nel grembo della Vergine in forma di medaglione sferico o ellittico, sul quale è raffigurato il Salvatore tronante e benedicente (6).

(1) Qualche esempio non ha che questi due angeli inferiori, tralasciando i due superiori.

(2) San Giov. Chrisost. *Hom.* XXXV *in Ascen. dom. n. I. Christi*, ed. di Parigi, p. 537 sgg., e altri scrittori.

(3) V. p. 460, nota 3 e p. 486 sgg. del presente articolo.

(4) *Gen.* XVIII, 2.

(5) Garrucci, tav. 215, 3. Nel caso che manchino le zone o le stelle, l'ellissi brumosa può esser ritenuta come una nuvola o una luce secondo san Giov., ἄγγελον ενδεδυμένον νεφέλην *Apoc.* X, 1. o « amictus « lumine sicut vestimento », *Psal.* CIII, 2.

(6) Un esempio del VI secolo si veda in Cléḋat (op. cit. tav. XCVI, dell' VIII secolo, che abbiamo pubblicato nell'*Arch. della R. Società Ro-*

Il muoversi delle sfere fin dal x secolo è molto vario ed ha diverse distinzioni. Nelle figurazioni di questo tempo bisogna distinguere il cielo dalla nuvola (νεφέλη) o dalla δοξία che discendeva talvolta per sottrarre agli occhi dei mortali un giusto o un santo (1).

La scena dell'Ascensione divenne il tema per eccellenza adatto alla decorazione delle cupole. « Questo luogo », dice il Didron (2), « è benissimo acconcio. Il tamburo da dove « sorge la cupola domina la chiesa come una montagna « domina la terra. Il fondo della cupola tien luogo del cielo « nel quale penetrò Gesù quando ritornò al Padre suo ».

Se gli artisti e gli scienziati si sono spesso ingannati quanto al cielo che è rappresentato su di una superficie piana, non vi è stato alcun dubbio nel riconoscerlo tale ogni qualvolta era figurato sulla volta delle cupole; ed il pittore, anche dell'epoca più tarda, considerando il significato speciale della volta, seguita a rappresentare il cielo con le zone arcaiche. Anche qui, come nelle rappresentazioni della superficie piana, l'uniformità classica dello spazio celeste, come la vediamo ancora sulle volte degli arcosolii delle catacombe o nelle volte ravennati (Galla Placidia) del periodo di transizione, precede il dualismo orientale. Un importante esempio di tal dualismo, forse del v sec. (3),

mana di st. patr. vol. XXIX, fig. 1, p. 89) e altri. Un tipo molto raro ci è dato dal mosaico che trovasi nella chiesa dell'isola di Cipro (Παναγία καναχαρία). Vi si vede la Vergine tronante con il Bambino del tipo del VI secolo chiusa in una ellissi azzurra a zone (pubbl. dallo SMIRNOW, *Mosaici cristiani di Cipro*, nella Βυζαντίνα χρόνικα, Τ. τέταρτος, Τεῦχος α' κ. β', tav. II, pp. 1–93). Esempi simili sono nella cripta sotterranea di S. Vincenzo al Volturno. Cf. fotogr. Gargiolli, serie C, nn. 385, 382.

(1) *Num.* XIV, 10.

(2) Op. cit. p. 204, nota 1.

(3) Anche il prof. Haseloff nella conferenza « Mosaiken von Ca- « saranello », tenuta il 15 marzo 1907 all'Imp. Istituto Archeologico Germanico, assegna al mosaico la medesima epoca.

presenta la cupola in mosaico di Casaranello (fig. 27). La quale, insieme con i mosaici di S. Maria Maggiore e l'in-

Fig. 27. Mosaico della cupola di Casaranello (prov. di Lecce). V o VI sec. (1).

(1) Ringraziamo di questa fotografia, che qui per la prima volta si pubblica, il prof. A. Haseloff, segretario del R. Istituto Storico Prussiano, che cortesemente ce l' ha comunicata.

taglio della porta di S. Sabina, è il più antico esempio del cielo costruito secondo le esigenze astronomiche dell'Oriente.

Anche in confronto colle tonalità bizantine moderate, si osservano in questa cupola colori piuttosto vivaci comuni al ciclo siro-egiziano. Il cielo è verde-mare con una croce gialla, firmamento blù recinto di una iride multicolore, stelle bianche e gialle.

La sostituzione di oro col colore giallo-chiaro non può essere considerata soltanto come segno d'arte provinciale, come ha osservato il prof. Haseloff, ma quel fatto è, sopratutto, notevole per l'arte dell'Alto Egitto, che predilige il colore giallo (cf. Strzygowski, *Denkschriften*, B. 41, p. 187). Rammenteremo a tal proposito una bella copertura di mummia (scavi di Antinoë del 1901) del museo Guimet, che raffigura una donna chiamata dal Gayet « La dame à la « croix d'or »; ora, quella croce, come quella della cupola di Casaranello, è di colore giallo-chiaro; anche nelle chiese romane dell'alto medioevo l'oro è normalmente sostituito col giallo; esempi, a sufficenza, si trovano nella chiesa di S. Maria Antiqua.

La posizione geografica di Casaranello dimostra chiaramente come la coltura orientale, attraversando l'Italia meridionale, sia giunta a Roma. Con ciò si spiega agevolmente la frequenza dei fondi lineari (derivanti dal dualismo celeste) negli affreschi romani dei secc. VII e VIII, nei manoscritti occidentali dei secc. VIII-X, e la rarità di essi nei manoscritti bizantini. Una cupola del VI o del VII secolo si è conservata frammentariamente nella chiesa della piccola S. Sofia di Salonicco, altra volta devastata dai Turchi; i principi caratteristici, insomma, del cielo dell'Ascensione con il Cristo tronante si vedono poi in moltissime cupole dell'Europa occidentale. Un bell'esempio del XII secolo vedesi sulla cupola d'una chiesa russa di Staro-Ladoga (1).

(1) POKROWSKY, op. cit. fig. 209; e *Monumenti dell'iconografia e dell'arte cristiana*, fig. 158.

Dal tipo originario del Signore seduto sul globo e racchiuso nel cerchio del cielo superiore, derivò un tipo più recente che riunisce in una forma architettonica le sfere celesti e il globo terrestre, sul quale si vedono anche le onde, in modo tale che le estremità delle prime entrano nell'altro;

Fig. 28. Il Cristo troneggiante nel cielo con la terra per sgabello. (Placca di rilegatura. Avorio. Arte tedesca, XII sec. Museo del Louvre).

così la prescrizione della Scrittura fu completata e precisata: il cielo, la sede del Salvatore, e la terra, sgabello per i suoi piedi (οὗ θρόνος μὲν τῆς βασιλείας ἀψῖδες οὐράνιοι, γῆ δὲ ὑποπόδιον αὐτοῦ τῶν ποδῶν) (1).

Queste figurazioni divennero molto frequenti sugli avori occidentali del XII secolo, p. es. una placca per rilegatura

(1) Bayet, *Recherches*, p. 55; v. anche Teodoreto, *in Ps.* XCIX, 5, poi LXVI, 1. Cfr. Miniat. Lat. 1, Lat. 9428 bibl. Naz. di Parigi &c.

di arte tedesca (1) o di arte spagnola (2), ambedue nel museo del Louvre.

Intimamente connessa con l'idea dell'Ascensione è quella della seconda venuta, del Giudizio universale (3). Come nell'Ascensione il Salvatore ci riappare tronante nel sommo cielo. Disgraziatamente le composizioni di questo genere giunte fino a noi, sono relativamente recenti (4). Nondimeno ve n'è una molto antica sul fol. 89 A del *Cosmas Ind.*: il Signore vi è figurato tronante nella zona centrale azzurra, circondato da una zona esterna più scura; nello spazio aereo sono disposti: *a*) gli επουράνιοι; *b*) gli ἐπίγιοι e *c*) i καταχθόνιοι; un affresco molto danneggiato, del quale quindi è molto difficile la datazione, ma probabilmente del IX sec.

(1) Fotogr. Giraudon 2011 (fig. 28).

(2) Fotogr. Giraudon 3550.

(3) Il pensiero cristiano aveva tendenza ad allargare il significato e le applicazioni dell'Ascensione. GRIMOURAD DE SAINT-LAURENT osserva giustamente: « Le Christ triomphant, si habituellement re« présenté dans la période de l'art chrétien qui fut ouverte par la « conversion de Constantin, est toujours non-seulement le Christ res« suscité, mais le Christ monté au ciel; par conséquent, l'idée de « l'Ascension se trouve implicitement comprise dans toutes les repré« sentations que l'on en fait. Cette idée est mise en avant d'une ma« nière plus spéciale, sur les sarcophages où Notre-Seigneur est élevé « au dessus du voile tendu par la figure allégorique du firmament » (*Manuel de l'art chrétien*, pp. 415-416). Per questa allegoria v. GARR. vol. I, p. 198.

(4) Prima del V secolo il Giudizio universale appare nell'arte sotto una forma un po' oscura, e cioè nelle scene dove il Buon Pastore « separa le pecore dai capretti » (MATT. XXV, 321; S. Apoll. Nuovo a Ravenna; GARR. tav. 248, 4 e nelle numerose opere su Ravenna) o nella parabola delle X vergini (Iib. XXV, 1-13). Nel V e nel VI secolo si vedono delle scene frammentarie, ma nell'VIII era conosciuta a Bisanzio una grande composizione (POKROWSKY, *Il Giudizio universale nei monumenti dell'arte bizantina e russa* negli *Atti del sesto Congr. arch.* III, 258-381. Di questo lavoro esiste un estratto. Cf. anche *Gli Evangeli*, pp. 120-121).

(papa Leone IV), si vede nella chiesa sotterranea di S. Clemente a Roma (1).

Nondimeno il Giudizio universale, in tutta la pienezza dei particolari, non lo abbiamo che nel XII secolo (un bel-l'esempio ce ne porge il ms. gr. 72, fol. 51 B, della bibl. Naz. di Parigi). Le fiamme di Ezechiele sotto l'ellisse zonata o stellata si riverseranno a torrenti, formeranno un lago (2) per inondare i dannati nell'inferno.

Il tipo iconografico della Visione di Ezechiele, di antichissima origine, ci offre i migliori esempi della concezione cristiana, dei mezzi artistici e tecnici di cui poteva disporre un pittore dell'alto medioevo. Per l'osservatore moderno, la semplicità infantile, il convenzionalismo dell'esecuzione, formano un singolare contrasto con il complesso e fantastico pensiero biblico; tuttavia non gli si può rimproverar nulla: ciascuna cosa è al suo posto e niente egli ha dimenticato. Per noi, manca la grandiosità del racconto, la solennità dei cieli, le forme naturali pur nella trama fantastica della Visione; si sente che l'artista si è proposto di renderci comprensibile solo per mezzo della vista il testo oscuro della Visione; non gli si può negare il diritto di decorare

(1) WILPERT (*Mélanges d'archéologie et d'hist.* XXVI, fasc. III–IV, 1906, pp. 252–263) ha riconosciuto in questa scena appunto il Giudizio universale, ma non giustamente ha creduto di aver enunciato per primo tale identificazione. Fu conosciuto per tale e datato giustamente anche dagli studiosi che ne parlarono l'anno stesso nel quale fu scoperto (v. *Christliches Kunstblatt* herausg. von GRUNEISEN, SCHNAASE, u. SCHNORR VON CAROLSFELD, 15 Juni 1859, n. 12, p. 96. « Die nördliche Mauer, aus gutem Ziegelwerk, ist mit Freskobildern bemalt, deren Zeichnung und Behandlung auf das achte oder neunte christliche Jahrhundert zurückweist. Sie stellen ein jüngstes Gericht vor, von dem übrigens nur die beiden Seitenflügel theilweise erhalten geblieben sind ». (V. anche *Neue preussische Zeitung von Dec. 1858, Corresp. aus Rom*).

(2) *Apoc.* XXII, 14

la casa del Signore, ma si deve tuttavia riconoscere che la mente sua era lungi dal desiderio d'illudere gli occhi dell'osservatore.

Nello stesso tempo dell'Ascensione dal VI secolo, se non prima, le sfere si apriranno per accogliere ogni visione celeste (1), ma spesso il senso artistico nuocerà alla conservazione dell'idea originaria. Perciò vediamo fin dal VI secolo che le due zone esterne si vanno trasformando in un ornamento martellato a gradazione che da principio rappresenta un arcobaleno (2), poi sostituito dalla scacchiera così spesso ripetuta dai primi artisti gotici (p. es. Buffalmacco Buonamico (?), Camposanto di Pisa) (3), benchè altri artisti nello stesso tempo sosterranno un' altra interpretazione (coscientemente o incoscientemente) più vicina alla originaria.

(1) Più frequentemente nelle rappresentazioni della ἑτοιμασία τοῦ πρόνου e sugli archi di trionfo delle basiliche; frequente anche nella Visione di Costantino (v. DE GRUNEISEN, *La grande croce di Vittoria nel Foro Costantiniano* in *Bullettino della Soc. filologica romana*, n. 8, tav. 1, e GARR. tav. 265, 1). Un bell'esempio dimostrativo della dominazione del Salvatore nei tre cieli presenta il mosaico simbolico nell' antico battistero della cattedrale di Albenga, qui si vede come il « signum « Christi » ☧ si estende dal sommo cielo fino al terzo. Più tardi nelle figurazioni della Pentecoste (questa festa nel senso più esteso comprende anche l'Ascensione), ms. gr. 510, fol. 301, della bibl. Naz. di Parigi; OMONT, op. cit. tav. 44. Nelle figurazioni della Redenzione (510, fol. 258; OMONT, tav. 43) e Trasfigurazione (come p. es. **Η ΜΕΤΑΜΟΡΦΟCIC** conservata nel museo del Louvre; LABARTE, op. cit. t. II, pl. CXX).

(2) DE GRUNEISEN, op. cit. tav. I.

(3) Bisogna distinguere le sfere trasformate in una cornice ornamentale dalle corone di gloria che anch'esse circondano delle croci, dei busti &c. che sembrano una reminiscenza dei tempi ellenistici e sono comuni nelle monete. Fin dal VI secolo nell'arte cristiana diverrà notevole una fusione di questi due elementi e darà luogo con ciò ad un tipo particolare con elementi dell'uno e dell'altro spesso indivisibili.

Nel corso dei secoli l'idea primitiva si oscura, lo stesso esecutore non sa più rendersi ragione di quel che egli fa, e una lunga tradizione farà giungere nelle mani di uno studioso un oggetto sotto forme ormai irriconoscibili; l'idea originaria si rivelerà all'intelligenza umana, spesso per caso, per un felice scoprimento, che offre allo scrutatore infaticato il modo di seguire, anello per anello, una lunghissima serie di imitazioni e di trasformazioni che giungono, attraverso i secoli, fino ai giorni nostri.

Il silenzio quasi assoluto sulla materia che abbiamo trattato (1), interpretazioni contrarie e adattate alle idee moderne, ci provano quanto l'archeologia cristiana e la critica d'arte hanno trascurato l'importante questione della formazione del cielo nell'arte dell'alto medioevo, mentre i teologi, gli interpreti e i commentatori della Bibbia e dei sacri scritti, d'accordo con le credenze dell'antico Oriente, avevano già raccolto materiali che bastano per trarre deduzioni scientifiche. Con quest'articolo abbiamo tentato di cominciare a riempire questa lacuna e se il nostro studio è ben lungi dall'esser completo, non ci si vorrà negar venia quando si rifletta che esso è il primo passo che si muove su questa via.

W. DE GRUNEISEN.

(1) Fino a qual segno sia stata trascurata archeologicamente la questione lo prova anche il fatto che le parole « cielo, firmamento » &c. mancano assolutamente in tutti i principali dizionari d'archelogia cristiana. Speriamo intanto che queste parole possano trovare posto nel grande *Dictionnaire d'Archéologie Chrêtienne et de Liturgie* dell'abate CABROL, giunto oggi nella stampa alla lettera B.

VARIETÀ

SUL DIPLOMA DI ENRICO VI

PER LEONE DE MONUMENTO.

Il 27 novembre 1186 il re dei Romani Enrico VI concedeva in feudo la città di Sutri, e nominatamente i monti di S. Stefano e di S. Giovanni con tutti i loro diritti, al console dei Romani, in compenso della sua sperimentata fedeltà verso suo padre Federico I e verso lo stesso concedente.

Il diploma, esistente nell'archivio storico Capitolino (1), fu pubblicato dal Böhmer (2) il quale affermò che esso era stato concesso a Leone de Anguillara, console dei Romani, come già avevano affermato il Toeche (3) e il Coppi (4). Il Gregorovius (5) e, sulla scorta di lui, il Tomassetti (6)

(1) Arch. stor. Capit. cred. XIV, tom. 63, perg. n. 3.

(2) Böhmer, *Acta imperii selecta*, Innsbruck, 1870, n. 171.

(3) T. Toeche, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867, *Regesten*, p. 64, n. 24.

(4) Coppi, *Documenti storici del medio evo relativi a Roma e all'Agro Romano* in *Dissertazioni della Pontif. Accad. Rom. di Archeol.* 1864, XV, 227.

(5) F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, IV Aufl. V, 582.

(6) G. Tomassetti, *Della Campagna Romana* in *Arch. della R. Soc. rom. di stor. patr.* V, 91 e 637.

e il Coletti (1), dubitarono, assai ragionevolmente, di tale affermazione.

Nel diploma, che in tutto il resto della sua redazione è autentico, la parola Anguillaria, « Leo de Anguillaria », ora quasi svanita, fu scritta con inchiostro assai più scuro di quello del testo, sopra un' abrasione: di questa particolarità importante per determinare la sincerità del documento non potè avvedersi il Böhmer, che ebbe la trascrizione del diploma dal Papencordt (2) a cui o sfuggì il ritocco o non vi diede importanza, nè il Toeche, che non lo vide mai e si fidò nel compilare il Regesto di Enrico VI dell'edizione del Böhmer, nè il Coppi che probabilmente lo trasse non dall'originale ma dalla copia del Galletti (cod. Vat. 7961, c. 1).

L'osservazione paleografica della parola Anguillara, così come è, se ci consiglia a dubitare della persona a cui il diploma fu concesso, non ci porge nessun aiuto nella ricerca del nome originale scritto nel documento perchè nessuna traccia si scorge sotto di esso, nè per quella del tempo in cui il nome che ora vi si legge, fu abraso e fu riscritto: nell' indagine invece ci soccorrono validamente i ricordi storici.

Nella famiglia dei conti di Anguillara, di cui abbiamo studiato le vicende (3), non si ha mai notizia di un Leone, nè di nessun altro membro di essa, che abbia avuto il titolo di console dei Romani. Questo nome e questo titolo non appaiono mai nè nei documenti che avemmo occasione di studiare o di consultare, nè in un albero genealogico della famiglia, che si trova nell'archivio Comunale di Toscanella; e neppure il Sansovino (4), che ci lasciò uno

(1) G. Coletti, *Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara* in *Arch.* cit. X, 243.

(2) Böhmer, op. e loc. cit.

(3) Cf. in questo stesso fascicolo dell'*Archivio*, pp. 397-442.

(4) F. Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d' Italia*, Venetia, 1670, Famiglia Anguillara.

schema genealogico illustrato da sommarie notizie dei personaggi più illustri della famiglia, ci conserva il nome di Leone, console dei Romani. Evidentemente dunque si tratta di un personaggio di altra famiglia che fu console dei Romani nel 1186.

Dal lavoro del Toeche (1) risulta che Leone de Monumento ebbe il titolo di « consul Romanorum » fin dal maggio 1185 (2) e oltre il 1186 (3). Leone de Monumento nel settembre 1185 come console dei Romani si trovava nella corte imperiale (4), e nel giugno 1186 incontrava Enrico VI in Orvieto insieme con altri nobili romani, tra i quali apparisce anche un conte di Anguillara, Pandolfo. Soltanto alla fine del 1186 ricordando che Enrico VI, fra le altre concessioni feudali, dava Sutri, il territorio e i diritti ad esso inerenti in feudo al console dei Romani il Toeche non chiama più questo Leone de Monumento bensì Leone de Anguillara (5). L'improvviso cambiamento di de Monumento in de Anguillara del nome del console non preoccupa lo storico di Enrico, il quale senza osservazioni identifica i due personaggi (6), fidandosi, per quel che riguarda il nostro diploma, della notizia fornitagli allora dal Mittarelli e dallo Stälin (7), senza badare, come giustamente osserva il Gregorovius, che i documenti non confondono mai i nomi e specialmente, si può aggiungere, tali documenti pubblici, se non nel caso di voluta alterazione.

Noi che conosciamo l'originale del diploma e abbiamo osservato il nome riscritto sull'abrasione, possiamo invece

(1) Op. cit.
(2) Toeche, op. cit. p. 47.
(3) Ibid. pp. 87 e 182.
(4) Ibid. p. 47.
(5) Op. cit. p. 60.
(6) « also ist Leo de Anguillara wol Leo de Monumento »; Toeche, op. cit. p. 60, nota 7.
(7) Toeche, op. cit. p. 60, nota 7.

ritenere per sicuro che la concessione fu fatta in favore del console dei Romani del 1186, Leone de Monumento.

Non si oppone a questa conclusione il dato di fatto che la parola ritoccata nel testo, *Anguillaria*, potè essere scritta, per il numero delle lettere, giustamente nello spazio dove era scritto *Monumento*; spazio che rese possibile a chi fece il ritocco di raggiungere senza difficoltà lo scopo, ma non gli permise di aggiungere al nome di Leone il titolo di conte, che si trova sempre aggiunto ai nomi dei vari membri della famiglia Anguillara come, per esempio, nei diplomi dello stesso Enrico VI e di Ottone IV, nei quali al nome di Pandolfo, spesso testimonio di essi, è sempre unito il titolo di conte anche se talvolta è tralasciato il nome del feudo, Anguillara (1).

Un' altra prova da aggiungere a quella già accennata, si può ritrovare nei nomi degli eredi di Leone, ricordati nel diploma, Ottaviano e Giovanni, che il Böhmer (2) considera come figli di Leone de Anguillara. Questi nomi non si trovano, per quello che possiamo affermare col sussidio dei documenti che ci son noti, nella famiglia dei conti di Anguillara nel tempo di cui parliamo; quello di Ottaviano anzi non apparisce mai, quello di Giovanni, assai più tardi; nella famiglia de Monumento, invece, se non si incontra un Giovanni, abbiamo notizie sicure di un Ottaviano (3) fino al 5 aprile 1226 in una bolla di Onorio III per il vescovato di Ostia (4) nel quale noi possiamo riconoscere sicuramente Ottaviano, erede di Leone, nominato nel diploma.

Così stabilito che il diploma di Enrico VI era concesso in favore di Leone de Monumento e non di Leone de An-

(1) Cf. Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Innsbruck, 1880, nn. 2 e 5; Böhmer, *Acta* cit. n. 209.

(2) Böhmer, *Acta* cit. pp. 875 e 879.

(3) Gregorovius, *Geschichte* cit. V, 582.

(4) Cf. Pressuti, *Regesta Onorii III*, II, n. 5886.

guillara, non ci rimane che riconoscere in esso una alterazione posteriore. Quando potrà essere stato alterato? Il determinarlo non è facile, poichè l'unica parola intorno alla quale si aggira la questione non ce ne dà il mezzo: essa è scritta con inchiostro più nero, ma la scrittura è così simile a quella di tutto il testo, che l'esame di essa non ci fornisce dati sicuri. Da chi fu riscritto il nome? Nel *verso* del diploma c'è una nota del secolo XVI: « Privilegium « imperialis Henricii de civitate Sutrii Leoni de Anguilla ». La nota è dello stesso tempo dell'altra che si legge nel *verso* dei documenti Capitolini riguardanti la famiglia Anguillara: « Reverendo patri domino Francisco Orano Romano, re- « scissionis transactionis pro illustrissimo domino Andrea « Cesio contra illustrissimos dominos Flaminium et ius (1) « de Anguillaria, die mensis 6ª novembris 1591 ».

I nomi ricordati in questa nota ci fanno pensare alla causa dibattutasi nella seconda metà del XVI secolo per questioni di eredità e di possesso, tra Porzia di Ceri, ultima discendente di un ramo de' conti di Anguillara (2) e madre di Andrea Cesi, nominato nella nota, e Averso dell'Anguillara, padre di Flaminio. Per questa causa il famoso Alfonso Ceccarelli seppe creare una falsa copia del testamento di Pandolfo conte dell'Anguillara in data 14 aprile 1321 per ordine di Averso, che glie lo pagò tremila scudi, « me- « diante solutione pretii scutorum trium millium » (3), falsificazione che, insieme con altre, gli costò la vita.

Non potrebbe il Ceccarelli aver alterato il nostro diploma per la stessa ragione? o se l'alterazione non fu fatta dal Ceccarelli, non potrebbe essere stata fatta da altri, po-

(1) La lettura di questa parola è incerta tra « ius » e « ios »; essa è scritta, tranne una volta, senza abbreviazione.

(2) TOMASSETTI, op. cit. in *Arch.* cit. V, 105.

(3) FONTANINI, *Difesa seconda del dominio della S. Sede sopra Comacchio*, Roma, 1711, p. 320.

steriormente, nel corso della causa che durava ancora nel 1591, otto anni cioè dopo la condanna del Ceccarelli?

A questo punto però è necessario, purtroppo, arrestare le ipotesi perchè nessun dato ci soccorre per procedere; stabilito rimane intanto questo: che il diploma fu concesso a favore di Leone de Monumento, e l'alterazione avvenne forse in tempi assai lontani dalla data di esso, quando cioè era possibile farlo, non ostando neppure la presenza di alcuno della famiglia de Monumento, scomparsa dalla storia, almeno con quel nome e per quello che è possibile stabilire fino ad oggi, fin dal secolo XIII.

VITTORINA SORA.

Enrico VI concede in feudo al console dei Romani e agli eredi di lui, in special modo a Ottaviano e Giovanni, la città di Sutri con il suo episcopato e comitato, e nominatamente monte S. Stefano e monte S. Giovanni, con tutti i diritti.

Roma, archivio storico Capitolino, armadio XIV, tom. 63, perg. 3. Originale munito del monogramma di Enrico VI e privo del sigillo di cui rimangono traccie in quattro fori della plica. Minuscola cancelleresca con la intitolazione in lettere allungate cancelleresche. Il testo e le firme sono di mano del protonotario Rodolfo. Nel *verso* una mano del secolo XVI scrisse: « Privilegium imperialis Henricii de civitate Sutrii Leoni de Anguilla ».

Copia in cod. Vaticano 7691, c. 1. Edizione: BÖHMER, *Acta imperii selecta*, Innsbruck, Wagner'schen, 1870, n. 171.

Notizia: COPPI, *Documenti storici del medio evo relativi a Roma e all'Agro Romano* in *Dissertazioni della Pontif. Accad. Rom. di Archeologia*, 1864, XV, 227; TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867, *Regesten*, n. 24; TOMASSETTI, *Della Campagna Romana* in *Arch. della R. Soc. rom. di stor. patr.* V, 91 e 637; COLETTI, *Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara* in *Arch.* cit. p. 243; cf. anche GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, IV Aufl. V, 582.

1. In nomine sancte et individue Trinitatis. Henricus sextus divina favente clementia Romanorum rex augustus 2. Regie sublimitatis nostre celsitudo fidelitatem ac devotionem suorum fidelium et maxime virorum nobilium discreta circumspectione 3. convenit attendere et eorum preclaris obsequiis de sue largitatis munificentia liberaliter respondere quatinus in nostris et imperii servitiis 4. tanto

ipsos in posterum ferventiores invenire debeamus quanto se sue pro-
bitatis intuitu ampliora beneficia a nostra maiestate 5. noverint con-
secutos. Ea propter notum facimus universis imperii fidelibus tam hiis
qui in presenti degunt etate quam eis 6. qui in futurorum po-
steritate successuri sunt, quod nos attendentes et ex intimo corde
recolentes honesta servitia que fidelis noster 7. nobis vir Leo de
Anguillaria, Romanorum consul, serenissimo patri nostro Friderico
Romanorum imperatori divo augusto indefessa 8. strenuitate et
indeficienti devotione semper exibuit, certumque exinde trahentes ar-
gumentum quod nobis quoque eiusdem fidelita 9. tis constantia
deinceps assistere debeat, civitatem Sutrium cum toto episcopatu et
comitatu suo et nominatim montem 10. Sancti Stephani et mon-
tem Sancti Iohannis cum omni iurisdictione intus et foris, cum fodro
regali tam episcopatus quam comi 11. tatus, cum fidelitatibus ho-
minum, cum pedagiis et conductibus atque aliis quibuscumque iustitiis
quas gloriosissimus pater 12. noster Romanorum imperator augu-
stus vel eius certus nuncius seu alia quecumque persona a retroactis
triginta annis 13. percipere consuevit ipsi Leoni suisque heredibus
et nominatim Octaviano et Iohanni damus, concedimus et nomine
rec 14. ti feodi in perpetuum tenenda confirmamus. Ut autem hec
nostre maiestatis concessio et confirmatio rata in perpetuum et in
15. convulsa permaneat, presentem paginam conscribi et nostre aucto-
ritatis sigillo ipsam iussimus insigniri, statuentes et regalis 16. edicti
vigore firmiter percipientes, ut nulla omnino humilis vel alta, secu-
laris vel ecclesiastica persona prenominatum Leonem vel 17. suos
heredes in bonis sibi a nostra benignitate collatis molestare audeat,
vel quamcunque ipsis violentiam seu iniuriam in 18. ferre. Quod
qui fecerit in ultionem sue transgressionis mille libras auri puri com-
ponat, dimidium camere nostre, reliquum iniu 19. riam passis.
Huic rei testes sunt Rufinus Ariminensis episcopus, Rudolfus impe-
rialis au[l]e prothonotarius, Bertholdus legatus Ytalie, Cunradus dux
Spoleti, comes Fridericus de Hoemberc, comes Cunradus de Dorem-
berc, Otto Frangenspanem, Cratho de Bockisberc, Homfridus de Val-
kenstein. Signum domini Henrici sexti Romanorum regis (M) invicti-
simi. Ego Iohannes imperialis aule cancellarius vice Phillippi Colo-
niensis archiepiscopi et Ytalie archicancellarii recognovi. Acta sunt
hec anno dominice incarnationis .M°C°LXXX°VI°. indictione .V. Datum
apud Esimam per manus Rudolfi prothonotarii, quinto kalendas de-
cembris, regnante domino Heinrico VI Romanorum rege glorioso anno
regni eius .XVIII. feliciter. Amen.

TABULA CIRCA VERTICEM

AGGIUNTA ALLA NOTA
"INTORNO ALL'ANTICO USO EGIZIANO DI RAFFIGURARE I DEFUNTI COLLOCATI AVANTI AL LORO SEPOLCRO".

Nel volume XXIX di quest'*Archivio* (1) abbiamo già esposta la nostra opinione su due punti essenziali dell'ipotesi emessa dal Wilpert a proposito del nimbo quadrato; abbiamo cioè rilevato, come egli abbia, secondo noi, scambiato un pilone egiziano col nimbo quadrato, ed abbia considerato ciò che è un restauro, un rappezzamento, come un metodo costantemente seguito. La nostra opinione fu in seguito condivisa dallo Strzygowski (2).

Esporremo qui brevemente che cosa pensiamo dell'origine della « tabula circa verticem » erroneamente chiamata dagli scritori del secolo XVII e XVIII « nimbo quadrato » e passata con questo nome nella moderna nomenclatura archeologica.

Già il Garrucci (3) e il Wilpert (4) col riavvicinamento che essi fecero di questo segno di distinzione con le « cerae » o « tabulae » si trovavano sulla buona strada e noi intendiamo qui di confermare le loro ipotesi illustrandole sotto l'aspetto che ci sembra opportuno.

L'antica usanza egizio-ellenistica di effigiare la testa del defunto innanzi ad un pilone di forma rettangolare o ad

(1) P. 229 sgg.

(2) *Byz. Zeitschrift,* 1906, III Abt. pp. 700–701.

(3) *Storia dell'arte cristiana,* IV, 98.

(4) École franç. de Rome, *Mélanges d'arch. et d'hist.* XXVIe année, fasc. I–II, 1906: I. *Le nimbe carré. A propos d'une momie peinte du musée égyptien au Vatican,* pp. 3–13; cf. *Byzant. Zeit.* 1905, pp. 578–583.

un edificio dal frontone curvilineo spesso sorretto da colonnette (1), dette origine all'uso, divulgatosi poi grandemente in Egitto e fuori, di raffigurare sopra sottili tavolette di legno che terminavano superiormente in una curva o in un rettangolo, come nelle tele dipinte, o, più raramente e nelle epoche più tarde, ad angoli tronchi. Queste tavole che erano incollate sulla tela in corrispondenza della testa del defunto conservano ancora oggi nella parte posteriore tracce di gomma con l'impronta della tela. Il colore che fu usato per il fondo fu molto vario; ordinariamente verde mare ma talvolta anche giallo chiaro, rossastro e perfino oro (2). La grande diffusione di tavole o cere dalle forme suddette fece sì che i contemporanei si abituarono a considerare queste forme come caratteristiche del ritratto; ora, poichè l'arte dell'alto medioevo per le forme iconografiche cercava la caratteristica (3) che più facilmente era compresa, è facile comprendere come un artista, volendo eseguire il ritratto di una persona vivente, per farlo distinguere dalle figure generiche, ha imitato sulla pittura la « tabula picta » dalla sommità angolare e curvilinea, marcandone perfino lo spessore (4) e ripetendone il colore verde mare, verde e, più raramente, oro.

(1) Cf. Gayet, *Momies du musée de Boulag* nei *Mémoires publiés par les membres de la mission archéologique française au Caire,* t. III, 1890, tav. a colori *A* e *B*.

(2) Il Gayet ci ha comunicato in quest'ultimo tempo, che nei recenti scavi di Antinoe sono stati rinvenuti da lui bellissimi ritratti su fondo d'oro. Non li potemmo osservare perchè durante il nostro soggiorno a Parigi essi erano ancora in viaggio. Saranno esposti, appena giunti, nelle solite esposizioni degli scavi di Antinoe.

(3) Come p. es. case e modelli di edifici fra le mani di un personaggio designano i *conditores*; le corone, i martiri; il braccio disteso lateralmente o sollevato in alto dichiara che la persona è in atto di parlare &c.

(4) Un bell'esempio di « tabula picta », imitata in pittura *collo spessore*, si trova snl muro destro dell'atrio di S. Maria Antiqua in Roma, intorno alla testa di un papa (Adriano I?).

Solo in tempi molto posteriori si poteva dare a queste tavolette riprodotte nella pittura il nome di « nimbo » ed ancora Giovanni Diacono ci fa certi del contrario: « Circa « verticem vero tabulae similitudinem, quod viventis insigne « est, praeferens, non coronam » (1). Da questo passo risulta con evidenza che Giovanni Diacono non considerava questo distintivo come una corona o un nimbo e che d'altra parte queste tavole erano appunto destinate a far sorgere nella mente dell'osservatore l'idea di un ritratto. E se ci terremo a questa spiegazione, le parole di Giovanni Diacono saranno interamente comprensibili in un nuovo significato, perchè con le parole « tabulae similitudinem » egli vuol dire che i ritratti dipinti sul muro volevano imitare quelli dipinti sul legno. Che cosa siano adunque queste « tabulae pictae » o « tabulae cerae » lo sappiamo ora con precisione: esse hanno la medesima grandezza, forma e colore delle imitazioni sul muro. Sappiamo altresì da Giovanni Crisostomo che al suo tempo era in uso lo stesso sistema (2) per eseguire i ritratti dei viventi, come p. es. quelli degli imperatori bizantini chiamati χαρακτῆρες che erano portati solennemente in processione (3). È noto anche, per la dimostrazione dello Strzygowski (4), che questo sistema nell'encausto fu usitatissimo fino al VII secolo e forse anche oltre questo tempo, passando poi, come osserva il Kondakoff, nel dominio del ritratto generico (5).

(1) Ed. MIGNE, *Patrol. lat.* t. LXXV, *Vita sancti Gregorii Magni*, auct. IOANNE DIACONO, t. IV, 230–231; e BARONIUS, *Ann. eccl.* VIII, 179, *De imagine sancti Gregorii.*

(2) κηρόχυτον γραφήν.

(3) Cf. KONDAKOW, *Monumenti dell'arte cristiana sul monte Athos*, Pietroburgo, 1902, p. 121 (in russo).

(4) *Byzantinische Denkmäler*, I. *Das Etschmiadzin-Evangeliar*, p. 116 sgg. V. anche DUCANGE, *Gl. Graec.* ad voc. κηρόκυτος, e AINALOW, *Byzant.* κρον. IX (1902) e V (1898), 181 sgg.

(5) Op. cit. p. 121.

Riconfermiamo qui di nuovo che l'uso di tracciare le « tabulae circa verticem » nel ritratto delle persone viventi si diffuse a Roma probabilmente non prima del VI secolo, poichè i κτήτορες (« aedium sacrarum conditores ») effigiati sui muri delle basiliche romane e altrove non l'hanno mai nel corso dei secoli VI e VII, per la quale epoca non ci resta che la testimonianza di Giovanni Diacono (1).

Così il significato, l'origine e l'intricata questione intorno alle « tabulae circa verticem » si chiariranno facilmente, se noi, abbandonando i metodi seguiti nel 600 e nel 700 (2) per risolvere le difficoltà, ci terremo stretta-

(1) Il Padre Grisar nell'adunanza al palazzo della Cancelleria del 9 dicembre 1906, fondandosi unicamente, come egli stesso ci ha comunicato, sul resoconto fatto il 10 giugno (*Nuovo Boll.* 1905, p. 140 sgg.), è venuto ad una conclusione erronea, attribuendoci affermazioni non mai da noi esposte intorno all'epoca del nimbo quadrato ed al significato delle parole di Giovanni Diacono. Egli corresse poi questa sua deduzione nel *Corriere d'Italia* del 18 dicembre 1907 in questi termini: « Si deve adunque restar fermi nella conclusione « che questa forma di nimbo occorre già alla fine del VI secolo. In« fatti il Grüneisen stesso è tornato sopra la materia in questo senso « nell'*Archivio della R. Società romana di S. P.* 1906, p. 236 ». A tutto ciò dobbiamo aggiungere che siamo lungi dall'aver cambiato opinione come sembrerebbe dalle parole suesposte del rev. Grisar, poichè l'articolo dell'*Archivio* non è altro che la conferenza integralmente riprodotta e il resoconto del *Bollettino* il riassunto di quella. Nonostante la correzione nel *Corriere d'Italia,* nel *Nuovo Bollettino* dal Grisar fu ristampata la prima versione.

(2) Cf. D. A. Rocca, *S. Gregorii eiusdem parentium imagines*, Romae, 1597; anche l'Alemannus, *De Lateranensibus parietinis,* Romae, MDCCLVI, cercando di spiegare i quattro angoli, porta parecchie testimonianze dei Padri e dei Dottori, ma sta più vicino alla verità che non il Ciampini (*Vet. monim.* II, 142-143) quando afferma che il nimbo quadrato « non imperii, vel dignitatis insigne id fuit, veluti « principibus coronae sunt, in sacrorum antistibus infulae, vel tiarae; « sed tessera vitae, ac morum, qui eos, gradumque eorum maxime « deceret » (p. 42). Il Venturi però (*Storia dell'Arte italiana*) seguita

mente al testo di Giovanni Diacono e metteremo le tavole imitate sul muro a confronto con le tavole provenienti da Antinoe, da El-Faium e da altri luoghi.

W. DE GRUNEISEN.

OSSERVAZIONI SULLA PIANTA DI ROMA

DI GIAMBATTISTA NOLLI.

Il Nolli nella sua Pianta di Roma (1) al n. 604 indica come palazzo Ornano quello situato di fronte alla chiesa dell'Anima e faciente angolo con una via che mette al Circo Agonale.

In un atto (2) rogato dal notaio capitolino Pietro Piacenti il 1° settembre 1758 nell'occasione in cui Francesco Juvarra, fratello dell'illustre architetto di Vittorio Amedeo II, consegnò al notaio predetto il suo testamento, tro-

sempre a vedere nei quattro angoli del nimbo uno speciale significato simbolico.

GRIMALDI testifica che una fra le figure dei pontefici rappresentate sopra le colonne dell'antica basilica Vaticana fatte eseguire dal papa Nicola III (1277–1281), quella di papa Liberio era raffigurata « habentem quadrum diadema ». Riportiamo questo strano fatto, perchè crediamo che, verso la fine del sec. XIII, già si era dimenticato il significato della « tabula circa verticem », e la si considerava come nimbo e non più come « signum viventis ». Cf. E. MÜNTZ, *Ricerche intorno ai lavori archeologici di Giacomo Grimaldi* (estr. dalla *Rivista Europea – Rivista Internazionale*), Firenze, 1881, pp. 30–31.

(1) *Nuova Pianta di Roma data in luce da* GIAMBATTISTA NOLLI *l'anno MDCCXLVIII.*

(2) *Arch. dei luoghi di Monte, Giustificazioni*, vol. 433, anno 1759, Arch. Stato Roma.

viamo scritto che tale atto fu steso « Romae in domo « magna angulum faciente in platea Agonali, et ingressum « habente e conspectu venerabilis ecclasiae Beatae Mariae « de Anima ». Questa indicazione troviamo ripetuta poi nell'atto (1) di ricognizione del cadavere e di apertura del testamento eseguito dallo stesso notaio il 27 aprile 1759, giorno in cui avvenne la morte del nominato Francesco Juvarra. In tale atto leggesi che il notaio ed i testimoni si recarono « in una ex mansionibus secundi appartamenti « domus magnae positae fere e conspectu venerabilis ec- « clesiae B. Mariae de Anima, angulum facientis in vico « tendente ad plateam Agonalem, et modo spectantis ad « eximium d. ducem de Verzino iuxta, ac ab eodem do- « mino Juvarra, dum vixit, in locationem retenti, et ha- « bitati ».

Di fronte alla indicazione del Nolli ed alle dichiarazioni contenute negli atti sovracitati si dovrebbe venire alle conclusioni, che la casa abitata dal Juvarra avesse appartenuto alla famiglia Ornano, e che a questa sarebbe spettato il titolo di duca di Verzino.

Nè l'una, nè l'altra conclusione, però, risultano vere. Il De Divittiis (2) ci assicura invece che il titolo di duca di Verzino spettava e spetta alla famiglia De Vera d'Aragona, napolitana, e questo ci ripete pure il Crollalanza (3).

Poichè nessun dubbio può sorgere sulla dichiarazione di appartenenza del palazzo abitato in Roma da Francesco Juvarra, essendo essa contenuta in un atto pubblico, quale quello di apertura di un testamento, e poichè la topografia di esso palazzo è descritta per ben due volte, in due atti diversi con molta chiarezza e precisione, siamo venuti nella convinzione che il Nolli fosse caduto in qualche equivoco.

(1) Ivi.

(2) *Dizionario dei Predicati della Nobiltà italiana* di RAFFAELE DE DIVITTIIS, Napoli, 1903.

(3) *Dizionario Blasonico*, Pisa, 1890, III, 80.

L'autorità del Cancellieri ha confermato la nostra convinzione. Egli infatti in una sua opera (1) parla di un palazzo Ornano posto in via dell'Anima; ma questo sorgeva molto lontano dalla chiesa omonima, trovandosi esso « alla canto- « nata incontro a Tor Millina » ed « attaccato alla chiesa « di S. Agnese in Navona ». Tuttociò il Cancellieri avrebbe rilevato dal *Libro de' morti della chiesa parrocchiale di S. Agnese in Agone de' chierici reg. Minori che incomincia dalli 12 settembre 1631*. In detto libro sono annotati i decessi di alcuni membri della famiglia Ornano, che sarebbe stata di origine corsa, il che spiega la ragione per cui il Litta non se ne occupa affatto nella sua opera.

Un « Alessandro Filippo o Camillo, putto di 17 mesi, « figlio di Domenico Gentile corso e d'Isabella Ornano, « morì nella casa ove abitava, attaccata a S. Agnese », nell'ottobre del 1646 ed il 28 aprile 1649 morì Simone Ornano di Corsica « nella sua casa attaccata alla chiesa di « S. Agnese in Navona ».

Il palazzo Ornano adunque era situato in via dell'Anima all'angolo della via ora detta di S. Agnese, che conduce al Circo Agonale, di fronte alla Torre Millina, ed occupava l'area sulla quale poi è sorto l'attuale fabbricato, adibito ad alloggio pei cappellani, che officiano la chiesa di S. Agnese di proprietà del principe Doria Pamphyli.

Il palazzo invece situato nella stessa via dell'Anima all'angolo del vicolo de' Lorenesi, di prospetto alla chiesa dell'Anima, apparteneva al duca di Verzino.

Settembre 1906.

A. Telluccini.

(1) *Il Mercato, il lago dell'Acqua Vergine ed il palazzo Panfiliano nel Circo Agonale, detto volgarmente « Piazza Navona », descritti da* Francesco Cancellieri, in Roma, per Francesco Buorliè, nel MDCCCXXI, p. 207, in nota.

SAN MICHELE AL MONTE TANCIA.

Tra Roma e Rieti, una dozzina di chilometri a sud-ovest da Rieti stessa, si eleva tra i monti della Sabina, a 1282 metri d'altezza, la cima del monte Tancia. A mezza costa, o poco al disotto, sur un ripiano lungo sul fianco della montagna, è già tempo, sorgeva una chiesa dedicata a sant'Angelo. Di là per una salita assai ripida di settanta gradini si giungeva a una grotta o cripta, dedicata anche essa al nome del santo, nella quale a sinistra entrando si osservava una buca. La festa patronale del santuario si celebrava il giorno otto di maggio, giorno consacrato alla apparizione di san Michele al monte Gargano.

Così eran le cose quando fu compilato il racconto che pubblichiamo, il quale certo non è posteriore al dodicesimo secolo, perchè un frammento di esso ci è conservato in un manoscritto di quel tempo. Del resto la chiesa e la grotta esistevano già fin dalla metà del secolo ottavo, e intorno al 774, Ildebrando duca di Spoleto faceva dono al monastero di Farfa, distante una diecina di chilometri a mezzogiorno dal monte Tancia, di un bosco chiamato « Tancies, « cum aecclesia Sancti Angeli seu cripta illius » (1). Entrata fra gli abitanti della Sabina l'usanza di rendersi in pellegrinaggio a quella santa montagna, venne il momento in cui, sia per le occorrenze liturgiche, sia per soddisfazione dei pellegrini, si sentì il bisogno di avere una storia del santuario. Si può, a priori, considerare come verosimile che l'incarico di compilare la storia sia stato affidato ad un monaco di Farfa, e infatti l'uso che l'autore del nostro

(1) Vedasi più oltre nota 2 a p. 547.

testo ha fatto del *Regesto Farfense* mostra a sufficienza che egli era di quella casa. Non sarebbe facile affermare s'egli si limitò a mettere in iscritto quel che udiva narrare intorno a sè (1), o se invece immaginò egli stesso il romanzetto che ci racconta. In ogni caso la leggenda è certo favolosa, e si può congetturare in qual modo essa si è formata. Una ventina di chilometri a sud-ovest del monte Tancia sorge il Soratte. Già fin dalla prima metà del secolo ottavo al più tardi, il celebre monte era stato identificato col monte « Syraptim » o « Serapten », dove san Silvestro papa, secondo la nota leggenda, avrebbe cercato rifugio per isfuggire alla persecuzione di Costantino (2). Dall'alto del monte Tancia si scorgeva il Soratte e da questo a sua volta papa Silvestro nel suo asilo aveva potuto vedere il Tancia. Il nostro narratore che aveva a mano le *Gesta Silvestri* sapeva che Silvestro (a Roma peraltro) aveva avuto a fare con un drago. Gli angeli, e soprattutto san Michele, sono, secondo la S. Scrittura (3), i nemici del drago infernale. Questi elementi sono bastati per fabbricare la seguente leggenda: Un drago abitava la grotta del Tancia, ne era stato scacciato dagli angeli, e l'orifizio che si vedeva nella parete della grotta, era la buca attraverso la quale la bestia malefica era fuggita. Papa Silvestro testimonio del fatto (chè i venti chilometri di distanza non gli avevano vietato di vederlo) era andato al Tancia e il giorno 8 di maggio aveva consacrata la grotta al santo angelo; poi sul piano ch'essa

(1) Dalle querele mosse contro i monaci di Farfa da Giovanni, vescovo di Sabina, nel concilio Romano del 1051 (*Chronicon Farfense*, ed. Balzani, II, 134) si può vedere che già nel secolo undecimo il nome di papa Silvestro era stato connesso colla storia della chiesa del monte Tancia: « Est », così diceva Giovanni, « quaedam ecclesia in « honore sancti Michaelis archangeli sita in monte qui dicitur Tan- « cia..., cuius altaris auctor et dedicator creditur fuisse Silvester bea- « tissimus, huius almae sedis episcopus ».

(2) Cf. *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I, p. cxix.

(3) *Apoc.* XII, 7.

dominava si era costruito una casa, che la pietà degli abitanti aveva trasformato più tardi in una chiesa, la chiesa di Sant'Angelo.

È inutile indugiarsi a mostrare il carattere favoloso del racconto. Basti ricordare che il soggiorno di san Silvestro al Soratte è esso stesso un fatto assolutamente contrastato (1).

La leggenda del monte Tancia, che noi fin qui non abbiamo incontrata altrove, ci è data da due manoscritti antichi. Uno di questi manoscritti è il « tomo » VII della biblioteca Vallicelliana, un lezionario del secolo decimoquarto (2). Le 263 leggende che contiene, sono generalmente dei compendii di testi agiografici più estesi, ristretti sia con tagli sia con riassunti, e così è anche per la *Revelatio sancti Angeli de monte Tancia*, che si legge alle carte 135 B, 136 (3). Infatti rimane una traccia sicura di una recensione più completa e anche più sviluppata, che si trova in un altro manoscritto della Vallicelliana, il « tomo » XXIII. La carta 316*bis* di questo manoscritto ha attualmente le stesse dimensioni delle altre carte (m. 0,267 × 0,190), ma in realtà non è che il frammento di un foglio che in origine era almeno due volte più grande. È il frammento di un codice scritto su due colonne nel dodicesimo secolo (4). La

(1) Questo soggiorno è nei *Gesta Silvestri* intimamente connesso colla leggenda della persecuzione di Costantino, alla quale la stessa S. Congregazione dei Riti, nella riforma delle lezioni del Breviario fatta parecchi anni fa, ha tolto anche nella liturgica qualche parte almeno del suo credito.

(2) Frammenti non coerenti tra loro della leggenda sono stati pubblicati da F. P. Sperandio, *Sabina sacra e profana* (Roma, 1790), pp. 139-140, secondo « un antichissimo manoscritto della biblioteca « Vallicelliana », che è infatti lo stesso tomo VII.

(3) Delle copie, tratte da questo esemplare nel secolo XVII, si conservano nel ms. H. 73 della Vallicelliana, cc. 28-30, e cc. 53-57-B, ed anche nel ms. 93 dell'Alessandrina, cc. 104-105.

(4) La maggior parte del ms. è del secolo decimoterzo; le ultime carte sono del decimoquarto.

metà inferiore del foglio primitivo è stata tagliata e così pure il margine esteriore e una parte della seconda colonna del *recto*, e per conseguenza della prima colonna del *verso*. Il frammento della pergamena così risecata, è stato rilegato nel volume in modo che il margine interno è in alto, il margine superiore è di costa, e la colonna mutilata è in basso.

La prima colonna del *recto* contiene la fine di un racconto in cui non è difficile riconoscere una amplificazione (verbale però e non di sostanza) della leggenda di san Silvestro al Soratte. Dopo poche righe si trova un paragrafo (*Lectio IIII*) che, tranne qualche variante, corrisponde letteralmente al principio del testo contenuto nel tomo VII. Quel che rimane della seconda colonna del *recto*, si ritrova del pari nel testo del tomo VII. La prima colonna del *verso* comprende pure un frammento di questo testo, e in esso s' incontrano, riguardo alla situazione della grotta del Tancia, alcuni particolari più precisi che sono omessi nel lezionario VII. La fine del racconto, quale si trova nel lezionario, doveva trovarsi nella parte risecata di questa prima colonna. Peraltro ciò che si legge nella seconda colonna par che faccia parte dell'opuscolo sul santuario del Tancia. L'autore fa menzione in esso di alcune donazioni concesse nel secolo VIII al monastero di Farfa e principalmente il bosco (« waldus ») di Sant'Angelo dove si trovavano la chiesa e la grotta.

In attesa della scoperta di un manoscritto più completo che permetta di far meglio, noi stampiamo qui ora in carattere tondo quel che ci rimane dell'esemplare del dodicesimo secolo (tomo XXIII = A) e in carattere corsivo le linee e i frammenti di linea che si possono supplire col compendio del secolo decimoquarto (tomo VII = B).

ALBERTO PONCELET S. I.

. . . . . .

. . . . . .

propriis manibus adiutorio discipulorum fretus horatorium fecit, in quo sacrificium laudis honestum Deo offerre potuisset, canens cum propheta: « Introibo, Domine, in domum tuam, adorabo ad templum « sanctum tuum in timore tuo et immolans tibi sacrificium laudis con- « fitebor nomini tuo ». His itaque omissis, nunc dicatur pro qua hactenus mentio huius narrationis facta est. c. 316 *bis*, col. 1.

Lectio IIII (a). Est locus in Savinensium (b) comitatu (c) ubi (d) inter plurimos montes unus ceteris altior residet (e), qui ab incolis Tancia vocatur. Huic astat alter mons (f) ante frontem (g) positus; qui (h) se respiciunt vicino intuitu (1). Inter quos praecipitium minans (i) valli profundae (j) viatoribus apparet, per quam decurrit rivulus ⟨*qui*⟩ *per nivis vel* (k) *pluvie abundantiam ad instar torrentis solet redundare* (l). *Mons quidem Tantia revolvens in se sinum facit, in quo cripta plus minus centum homines capiens habetur, Domino Deo in honore beati Michaelis archangeli dedicata eo ordine, quem in sequentibus dicturi sumus. Introitus autem cripte minus a medio montis deorsum pendet, cuius cacumen ad excelsam partem* (m) *protenditur parsque inferior in ima dilabitur. Huius enim positio loci Christi famulatui suisque famulis cernitur apta, quia nimirum valde videtur solitaria et potius ferarum quam hominum habitatio. Ut equidem existimo, hic locus quondam permanebat impervius* (n). *Nam supra memoratam criptam serpens pestifer propter nimiam solitudinem possidebat. Cum vero sua ex caverna, audacitate accepta, prodibat, colonos Sabinensium vicinos mortifero flatu interimebat. Sed omnipotens Dominus, ut perspexit afflictionem populi propter venenosum sevientis dra-*

conis flatum ad se clamantis, *continuo res-* c. 316 *bis*, col. 2.
pexit in oratione (o) pauper*um et non spre-*
vit preces eorum atque iuss*it hanc pestem*
facere finem. Le⟨ct⟩ (p).
Quadam igitur nocte *dum vir illustris*
Silvester beatissi*mus* (q) *more solito*
in praephato (r) oratorio, quo*d in Soractis ca-*

(a) *B om.* L. IIII *e ja precedere al suo testo il titolo:* Revelatio Sancti Angeli de monte Tancie (b) *B* Sabinensium (c) *A* comitatũ (d) *A om.* ubi (e) *B* est (f) *A* montes (g) *A* frontes (h) *B aggiunge* scilicet (i) *B* imminens (j) *A* vallis profunda (k) *Aggiunto in B nell'interlineo.* (l) *B* Lect. II (m) *Aggiunto d'altra mano in B* (n) *B* pervius (o) *B* orationem (p) *B aggiunge* III (q) *B* beatissimus Silvester (r) *B om.* praephato

(1) Forse il monte Pirruto, la cui vetta (m. 1287) si trova a circa due chilometri a nord-ovest della vetta del Tancia.

cumine montis condidit, *ubi* (1) *propter persecutionis procellam*
tum cum suis clericis delitesce-
bat, communem (a) Dominum pro se *omnibusque christia-*
nis exoraret (b), visum est illi, *finita oratio-*
ne, foras egredi (c), credo sa*ne, ut mos* (d) *vigi-*
lantibus est, quod (e) noctis h*oras per signa*
stellarum dinoscere conabat*ur*. LECT. *IIII. Cumque celum*
intuens circumferre coep*isset oculorum aciem,*
ecce apparuit ei celitus (f) lux *in oriente* (g)
mite sub monte (h) Tancie (i) *posita. Qui*
viso miraculo quasi stupe*factus protinus se*
in orationem dedit, *rogans quatinus misericors Deus*
sibi dignaretur ostendere huius revelationis finem. Surgensque ab oratione aspexit in specie duorum iuvenum binam formam angelorum. Deinde namque secuta sunt fulgura et tonitrua supra eundem montem coruscantia, atque malignam, que criptam possidebat, bestiam (k) *terrentia. Pontifex denique beatus attentius Dominum deprecans prestolabatur* (l) *finem videre rei.*

LECT. *V. Cum autem spelunce possessor angelorum presentiam ferre non prevaluit, proiecit se ocius per quoddam foramen, quod intrantibus in ecclesiam in sinistra parte habetur. Porro hoc non latuit beatum Silvestrum, quoniam clarius intuebatur pugnam inter angelos et bestiam. Expulso vero dracone de habitaculo suo, animadvertit vir prudens, cui fuerat ostensa visio, utrum unam oporteret criptam, de qua celicole expulerant humani generis inimicum, in honore beati archangeli Michaelis dedicare basilicam.*

LECT. *VI. Talia eo cogitante, fratribus indicavit quid acciderit, simul revelans populo rem gestam. Qui, indicto ieiunio, plurimam congregans plebem, processit dedicare ostensam divinitus sibi speluncam octavo idus maias. Cum autem pervenit ad locum, angustum utique repperit ascensum, ut vetera notant vestigia. Postea videlicet, inciso a viris* (m)

c. 316 *bis B*, col. 1.

*fidelibus saxo in*positisque gradibus, planior
aliquantulum facta est via. Sed satis et quidem mi
. . . . . (Q?)uo pacto lubrico anguina
. . . . . empore prebeat ascensum

(a) *A* commune (b) *A* exorans (c) *A* regredi (d) *B* mox *di prima mano.* (e) *B om.* quod (f) *B* celitus apparuit ei (g) *B* orientem *di prima mano.* (h) *B om.* mite sub monte (i) *B* Tancia (k) *B corr.* bestia *posteriormente.* (l) *B* prestolobatur (m) a viris] *B* auris

(1) Qui il compendio è più lungo. La ragione di ciò è chiara ed è la stessa per cui nella linea precedente è omessa la parola «prae-«phato».

. . . . . re dirruptis rupibus diffici
. . . . . ı. Nunc autem pene per septua
ginta) . . . . ad criptam iam venerandam
. . . . . ascenditur (a). Quid multa?
dedicato loco, communicato ex more populo,
*celebrata mis*sa summus pontifex ad
*planam descen*dit terram. Est siquidem
*parva ante i*dem domicilium planities,
in qua beato Silvestro placuit habere hospi-
tium. Ibi imque est (b), preparato cibo re-
*cubuit, ma*nducavit, quievit. Venien-
*te scilicet al*tera die, ad suum, unde vene-
*rat, repeda*vit locum. Consilio itaque
*paulo post acce*pto, viri catholici (c) ad
honorem beati Silvestri in eodem loco, ubi hospitium habitavit, Domino Deo ecclesiam dedicarunt; que usque hodie honeste perseverat. Ab illo autem die Sabinensium populus locum cepit venerari, aggredientes eum cum plurimis oblationibus necnon et vota Deo atque beato Michaeli archangelo voventes fideliterque Domino persolventes. Factum est autem, dum res gesta ad Romanorum aures perveniret, locum autem visitatum a Deo veneranter (d) *requirunt, quo beatum Michaelem archangelum mereantur habere patronum atque intercessorem apud Deum altissimum, qui vivit et regnat in secula seculorum. Amen.*

. . . . . .

catholicos. Erga que monasteria benignus qui ducatum Spolitinum regebat, obtulit beate Mariae quendam curte que dicitur Valanti (1) necnon[dum] ualdum hic loco superheminentem, unde coepit appellari uualdu Sancti Angeli usque in hodiernum diem (2). Fecit quoque hisdem Hildebrandus praephatus dux cuidam suo fideli nomine Tedimundo praeceptum de uualdo Modiano, de vicenda una, que dicitur Cavallarii, et de tribus casalibus (3). Que omnia similiter ipse Tedimundo

c. 316 *bis B*, col. 2.

(a) Sed - ascenditur *manca in B* (b) imque (... unque ?) est] *B* itaque (c) *B* catholica (d) *Sperandio*: visitaturi adeo venerantes

(1) Carta del duca Ildebrando in data dell'anno 776 (*Il Regesto di Farfa*, ed. Giorgi e Balzani, doc. 94, II, 87): « donamus curtem « quae vocitatur Vallantis »; e *Chronicon Farfense*, ed. Balzani, I, 159.

(2) Carta del duca Ildebrando circa an. 774 (*Il Regesto di Farfa*, doc. 91, I, 85): « hoc est gualdum nostrum qui cognominatur Tancies « positum in territorio Reatino, ipsum cum aecclesia Sancti Angeli seu « cripta illius »; e *Chronicon Farfense*, I, 158.

(3) Carta di Teudemondo, an. 776 (*Il Regesto di Farfa*, doc. 133,

tradidit dominio beate Mariae semper virginis, volente eodem duce. Adrianus namque vir apostolicus scripsit cuidam curte, qui dicitur Tatiano, quam similiter dedit beate Mariae hisdem Lupo cum ipso praeceptu, sentiente eodem papa (1). Quid . . . . . .

II, 112): « gualdum qui dicitur Mogianus, quem michi per praeceptum « dux Hildebrandus concessit ». Nel seguito del documento sono menzionati tre casali: « Valerianus », « Iulianus » e un terzo « prope ipsum « gualdum Moianum », ma non si menziona la « vicenda Cavallarii ».

(1) Carta di Lupo, an. 776 (*Il Regesto di Farfa*, doc. 132, II, 111): « curtem qui dicitur Tatianus... qualiter ergo per praeceptum « sanctissimi Adriani pontificis possedi... Unde ipsum praeceptum in « monasterio sanctae Dei genitricis tradimus possidendum »; e *Chronicon Farfense*, I, 163.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 10 novembre 1906.

Sono presenti i soci U. Balzani, *presidente*, P. Fedele, I. Giorgi, F. Hermanin, E. Monaci, G. B. Monticolo, G. Tomassetti, O. Tommasini, V. Federici, *segretario*.

Approvato il processo verbale della seduta precedente, il Presidente dà la parola al socio Monaci, il quale riassume la questione agitata dalla stampa e dal pubblico romano intorno al palazzo per l'Istituto internazionale di agricoltura che si vorrebbe erigere nella Villa Umberto I. Si augura che la Società voglia unire la sua all'azione di altri corpi scientifici ed artistici per aiutare moralmente e materialmente la causa intentata per conservare la integrità della Villa.

Il socio Tommasini ricorda di aver difesa nel Consiglio comunale l'integrità della Villa. Crede che la Società debba partecipare al movimento iniziato, e che debba contribuire nei limiti delle sue forze alle spese della causa intentata per difendere questa integrità.

Il Presidente chiede se altre associazioni hanno contribuito.

I soci Monaci ed Hermanin riferiscono che già contribuirono l'Associazione artistica, la Società filologica, ed altre associazioni.

Il socio Tommasini propone di contribuire la somma di lire cento, e la proposta è approvata.

Il socio Monaci crede che convenga anche formulare un voto di adesione e il socio Tommasini presenta il seguente ordine del giorno che è approvato all'unanimità:

« La R. Società romana di storia patria riunita in assemblea generale straordinaria, in considerazione della commozione della pubblica opinione della città per la minacciata manumissione della Villa Borghese, monumento d'arte inalterabile, si associa agl'Istituti d'arte e di coltura che protestarono contro l'edificazione intrapresa della sede dell'Istituto agricolo internazionale in luogo e modo per cui si sfregia il pubblico passeggio consacrato alla memoria di re Umberto, plaude all'opera di coloro che iniziarono il giudizio d'azione pubblica a difesa del monumento, e delibera, come segno del suo appoggio morale a sì nobile causa, di stanziare un fondo di lire cento, come suo contributo alle spese del giudizio ».

Il socio Hermanin ricorda che in un suo recente discorso il Ministro della Istruzione pubblica ha annunziata la sua intenzione di istituire in Castel Sant'Angelo un museo medioevale, e chiede che la Società esprima un voto in proposito.

Il socio Monaci riferisce che durante le ferie estive egli come Vicepresidente, in assenza del Presidente, aderì in nome della Società ad una proposta che si faceva e a cui si associava anche la Società filologica, per la istituzione di un museo medioevale in Castel Sant'Angelo.

Il socio Tommasini approva la iniziativa presa dal Vicepresidente. Si approva la proposta di esprimere al Ministro della Istruzione pubblica il plauso per il suo proposito che corrisponde al desiderio già espresso dalla Società.

La seduta è tolta alle ore cinque.

BIBLIOGRAFIA

Paulus Fridolinus Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum.* Vol. I: *Roma.* — Berolini, apud Weidmannos, MDCCCCVI, pp. XXVI et 201.

Quando, circa dieci anni or sono, il prof. P. Kehr presentava all'Accademia delle scienze di Gottinga il disegno di un'edizione critica degli antichi diplomi pontifici fino ad Innocenzo III, egli stesso non avrebbe potuto prevedere, a parte a parte, le linee del grandioso edifizio che si accingeva a costruire, nè forse tutte le difficoltà che ne avrebbero ritardato l'esecuzione. Educato alla scuola ed all' esempio del Sickel, egli si proponeva, da buon diplomatista, di esaminare, con tutti i sussidi della critica, le carte originali della cancelleria pontificia, scoprirne le falsificazioni, stabilire i canoni fondamentali della diplomatica papale, eseguire insomma lo stesso lavoro che, compiuto dal Sickel per i diplomi imperiali, gli aveva, a buon diritto, dato fama di rinnovatore della scienza del Mabillon. Certo, il Kehr si riprometteva anche di ritrovare negli archivi nuovi diplomi originali o documenti ignorati; e già fin dal primo momento accarezzava la speranza che poteva sembrare audace, ma che fu di gran lunga sorpassata, di accrescere di mille numeri i regesti dello Jaffé. Questo però era un proposito affatto secondario di fronte all'altro d' indagare l'autenticità o la falsità dei diplomi stessi,

Con qual animo il Kehr si ponesse all'opera nell'autunno del 1896, lo sappiamo da un articolo che egli ha scritto con quell'*humour* ben noto ai suoi amici e più ai suoi avversari, per esporre i criteri che han governato la compilazione dell'*Italia Pontificia* (cf. *Göttingischen gelehrte Anzeigen*, 1906, n. 8). Con la buona compagnia del Bethmann

(in Pertz, *Archiv*, XII) e con quella mal fida dell'*Iter Italicum* del Pflugk-Harttung, egli cominciò a visitare gli archivi capitolari e le biblioteche delle grandi città italiane per studiare diplomaticamente le bolle pontificie da quelle guide già indicate; ma ben presto si accorse che gli si apriva dinanzi un campo sterminato e fecondo di lavoro, perchè s' imbatteva in archivi dei quali nè il Bethmann nè il Pflugk-Harttung avevano sospettato l'esistenza, ed in fondi del tutto ignorati. Allora quello che era lo scopo principale del lavoro, passò in seconda linea, per far posto alla ricerca paziente e sistematica di tutti gli archivi e biblioteche d'Italia e d'Europa, la quale avrebbe dovuto fissare su solide fondamenta la tradizione diplomatica, o, come la chiamano gli studiosi tedeschi, la « urkundliche Quellenkunde ».

Abbandonati così i vecchi iddii, il Kehr si pose su una via tutta propria; e di questo suo proposito che oggi, per quel che riguarda l'Italia, si può dire felicemente compiuto, nessuno può rallegrarsene più di noi che nei rendiconti sulle biblioteche e gli archivi italiani, pubblicati dal Kehr in questi dieci anni, abbiamo ormai una guida sicura a traverso l'immenso materiale archivistico della nostra penisola.

Nè meno originale è il modo col quale egli ha posto ora mano alla *Italia Pontificia*. I regesti dello Jaffé, che per circa mezzo secolo sono stati e sono ancora ottima guida agli studiosi, furono compilati secondo l'ordine cronologico dei documenti dei quali lo Jaffé ed i suoi continuatori avevano attinto notizia non dalle fonti archivistiche, ma dai libri a stampa, per modo che nell'opera loro, del resto insigne, manca ogni sicuro fondamento di critica. Nei regesti invece del Kehr i documenti sono raggruppati secondo i destinatari e con lo scopo di dare dei documenti stessi e delle loro fonti la notizia più esatta e sicura. I regesti del Kehr rispondono adunque ad un'esigenza scientifica assai diversa dai regesti dello Jaffé, perchè, mentre questi mirano a porre sott'occhio la storia e l'attività diplomatica dei singoli pontefici, i regesti del Kehr vogliono invece illustrare la storia delle chiese, dei monasteri, degl' istituti o dei privati che ebbero diplomi papali, e nello stesso tempo si propongono di ricostruire la tradizione diplomatica che, per la dispersione degli antichi fondi archivistici, andò spesso spezzata o distrutta. Il metodo del Kehr che alla ortodossia diplomatica può sembrare eretico, era l'unico possibile nelle presenti condizioni degli studi e nello stesso tempo il più fecondo di risultati. Già negli stessi regesti dello Jaffé non era stato sempre possibile disporre cronologicamente tutti i diplomi pontifici. La quantità innumerevole dei mandati i quali hanno nella datazione soltanto il nome del luogo e l'indicazione del giorno senza quella dell'anno, mal si prestava ad una rigorosa determinazione cronologica; ed ai mandati conviene ag-

giungere il numero non piccolo dei diplomi pervenuti a noi in maniera frammentaria, o dei quali si ha una semplice notizia, per intendere come la disposizione cronologica si riducesse, non poche volte, ad un vano principio senza l'applicazione pratica costante. Inoltre rifare lo Jaffé sarebbe possibile solo quando fosse terminata l'esplorazione archivistica di tutta l'Europa. Già i primi rendiconti degli archivi della Francia apparsi nelle *Nachrichten* dell'Accademia delle scienze di Gottinga dimostrano che essi offriranno ai collaboratori del Kehr una mèsse non meno ampia degli archivi italiani. E chi può dire, ad esempio, quello che serbano le biblioteche e gli archivi della Spagna dei quali non è stara ancora iniziata l'esplorazione? Infine, quando l'Accademia di Gottinga avrà pubblicato l'edizione critica dei diplomi pontifici anteriori ad Innocenzo III, che per necessità dovrà essere disposta cronologicamente, il nuovo Jaffé sarà reso affatto inutile. Queste ragioni mi paiono abbastanza evidenti per giudicare il metodo seguito dal Kehr preferibile, nel momento presente, a qualsiasi altro.

Ma vi è anche un'altra ragione. Il raggruppare i diplomi secondo i destinatari avrà per conseguenza l'esaudimento di un antico voto dell'istoriografia nostra. Se la storia degli ordini monastici è, nell'insieme, conosciuta, non si può dire che sia altrettanto nota la storia dei singoli monasteri d'Italia. La *Abbatiarum Italiae brevis notitia* del Lubin, data alla luce nel 1696, è di troppo invecchiata, sebbene anche oggi, nonostante lacune e difetti, essa renda utili servigi. Ma un *Monasticon Italicum* al quale avevan pensato già lo Stumpf-Brentano ed il Fanta, sarebbe stato forse prematuro prima delle ricerche archivistiche del Kehr. Oggi, se non tutto, certo una gran parte di tal lavoro, l'avremo appunto nei nuovi *Regesta Pontificum Romanorum*.

Il primo volume dell'*Italia Pontificia* comincia, com'era giusto e degno, da Roma. Nei regesti dello Jaffé i diplomi pontifici che riguardano Roma, comprendevano soltanto 187 numeri; i regesti del Kehr ne annoverano 586, compresi naturalmente i diplomi smarriti dei quali si ha soltanto notizia. Che se questi si vogliono togliere dal computo, e si tenga conto solo dei diplomi, intesi in senso stretto, i regesti del Kehr si avvantaggiano pur sempre di più che 50 numeri su quelli dello Jaffé.

Posto il principio di riunire i documenti secondo i destinatari, il Kehr li ha divisi in quattro grandi gruppi, ciascuno dei quali ha, alla sua volta, delle divisioni minori, e sono: I. *S. Romana Ecclesia*, che comprende i cardinali e la *Fraternitas Romana*; II. *Patriarchium Lateranense*, che abbraccia le varie dignità ed uffici del Palazzo pontificio; III. *Urbis Romae ecclesiae et monasteria* con le chiese ed i monasteri urbani distribuiti per le quattordici regioni, le chiese ed i monasteri

posti fuori delle mura; IV. *Urbs Roma* con il *Senatus populusque romanus*, la *Civitas Leonina* e *Iohannopolis*, la *Schola piscatorum stagni*, le *Patriciae gentes urbanae* ed infine i *Romani cives singuli.* Questa disposizione è, senza dubbio, la più logica e soprattutto la più comoda. Qui, ad esempio, non si trattava di ricercare se le regioni di Roma nell'alto medioevo fossero le regioni ecclesiastiche o quelle augustee, nè di vedere, poniamo, se la denominazione di *Senatus populusque romanus* fosse rigorosamente esatta, dati i documenti che sotto quel titolo sono raggruppati; ma soltanto era da offrire agli studiosi la maniera più facile ed evidente di ricercare i diplomi sotto i varî titoli, scelti principalmente con criterio di opportunità.

Ad ogni titolo che rappresenta uno o più destinatari, segue la bibliografia. Naturalmente non poteva essere nell'intento dell'autore dare una bibliografia completa, ma soltanto indicare le fonti più importanti relative ai vari titoli. Deliberatamente furono escluse dalla bibliografia le opere che hanno un valore soltanto archeologico. Non ostante queste riserve, possiamo affermare che le indicazioni bibliografiche sono compilate con la più grande cura, e che esse saranno di aiuto grandissimo agli studiosi della storia e della topografia medievale di Roma. Quante opere rare o poco conosciute! Quante altre nelle quali non si sospetterebbe neppure che contenessero documenti o notizie relative a chiese od istituzioni di Roma! Chi, ad esempio, penserebbe che nei *Monumenta ordinis Servorum S. Mariae* pubblicati a Bruxelles, vi sia tutta una serie preziosa di documenti relativi alla chiesa di S. Marcello in via Lata? La bibliografia dà ai regesti del Kehr un valore singolare. E chi volesse rendersi conto della ricchezza delle informazioni bibliografiche contenute in questo volume, non avrebbe che a confrontarle con le bibliografie, per altro utilissime, che, pur di recente, sono apparse, della storia di Roma nel medioevo.

Alla bibliografia segue in rapidi cenni la storia del destinatario. Sono delle piccole ed accurate monografie che, più di una volta, correggono errori di storia e di topografia, e serviranno come ottimo mezzo d'orientamento nello studio delle chiese e dei monasteri romani. Coloro che, con intento scientifico, si sono occupati di tale argomento, sanno per prova con quanta difficoltà talvolta si possano mettere insieme le notizie fondamentali spettanti agli edifizi ecclesiastici di Roma. L'opera del Kehr è, per questo rispetto, preziosa.

La storia del destinatario è seguita dalla ricerca della tradizione diplomatica, ossia dalla indicazione di tutte le fonti manoscritte dalle quali fu attinta la notizia dei documenti. È questa la parte più originale dell'opera del Kerh. Abbiamo qui, a volta a volta, la ricostruzione di archivi che le vicende dispersero in lontanissime regioni. Chi sa, per esempio, che l'archivio di Ravenna non è tutto a Ravenna, ma parte

a Roma e non in un sol posto, e parte a Parigi? Che l'archivio di S. Marcello è a Bruxelles? Che di molti documenti dell'archivio di S. Pancrazio, andato a fuoco nel 1849, si conserva copia nella biblioteca Nazionale di Parigi? Che del monastero di S. Saba i documenti sono parte presso il collegio Germanico, parte a Parigi? E potrei facilmente abbondare negli esempi. Nè di queste indicazioni archivistiche si avvantaggia solo la diplomatica pontificia; ma esse sono una ricca miniera per ogni sorta di studio ed aiuto prezioso ad ogni ricerca.

Vengono infine i regesti propriamente detti. Quando si tratti di bolle o privilegi intesi nello stretto senso della parola, secondo l'uso dei vecchi diplomatisti italiani, l'autore pone prima l'indirizzo della lettera pontificia seguito da un *etc.*, poi, in forma oggettiva, un brevissimo riassunto del testo, indi le parole con le quali il testo incomincia, ed infine un riassunto di tutti gli elementi dell'escatocollo, ossia la sottoscrizione del papa, quella dei cardinali e, per esteso, la datazione solenne. Dei cardinali non è fatto il nome; ma l'autore si accontenta di segnare il numero dei cardinali che furono presenti all'atto, in questa forma: « Subscr. *tot* card. ». Ora, a dire il vero, non vedo che importi sapere se ad un diploma abbiano sottoscritto sette o quattordici cardinali, quando ignoro i nomi dei sottoscrittori. E poichè porre tutti i nomi avrebbe richiesto troppo spazio, era forse meglio sopprimere senz'altro l'accenno alla sottoscrizione del papa e dei cardinali. Nei regesti sono indicati anche i *Deperdita*, mentre nello Jaffé essi furono, per gran parte, tralasciati. In tal modo, non solo la tradizione diplomatica appare più sicura e continuata; ma un buon numero di destinatari esce dalla penombra nella quale era ben difficile scorgerli, alla luce della storia. Insieme con i *Deperdita* si tien conto delle fonti narrative per tutti quegli atti o provvedimenti dei pontefici che si può supporre fossero accompagnati con la rogazione di diplomi. Le notizie relative alle dedicazioni e consecrazioni delle chiese furono accolte nei regesti, ed egualmente i giudicati ai quali i pontefici intervennero o con la persona o con il consenso; nè furono esclusi i documenti nei quali i pontefici appaiono non come autori, ma come destinatari. Ad ogni transunto segue in carattere corsivo l'indicazione delle fonti manoscritte ed a stampa.

La lingua adoperata è la lingua latina. Nella sobria prefazione e nei riassunti storici, premessi a volta a volta ai regesti, il latino del Kehr scorre piano e spigliato, e non è davvero quello che taluno suol chiamare latino di Gottinga; nei regesti egli segue naturalmente la lingua del documento medievale. Ha il Kehr sentito il bisogno di difendersi contro qualche suo collega della Germania per non avere adoprato la lingua tedesca? Ma noi non possiamo che rallegrarci viva-

mente con lui che, date le spalle a vani pregiudizi, non ha abbandonato la tradizione gloriosa di usare la lingua latina per opere di universale importanza. I *Regesta Pontificum Romanorum* in lingua germanica – via! – sarebbe stata una cosa grottesca!

Dell' importanza di quest' opera per la storia di Roma e della Chiesa non occorre dir molte parole. Quando essa sarà in tutte le sue parti compiuta, potrà essere paragonata soltanto al *Corpus inscriptionum latinarum*, non solo per la sua estensione, ma per i vantaggi che ne verranno alla scienza. E fra le due opere vi sarà come un segreto legame, mostrando l'una come Roma adempiè la sua missione nell' età antica, l'altra come da Roma si diffuse, una seconda volta, la cultura e la civiltà nell'età media: l'una e l'altra, splendido esempio di quel che possano una volontà indomabile ed un alto ingegno, ma soprattutto una sapiente e forte organizzazione del lavoro scientifico, alla quale, per mio conto, guardo sempre con ammirazione e con invidia!

P. Fedele.

Francesco Guardione, *Storia della Rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)*. — Palermo, Reber, 1907, pp. VI-340, in-8°.

Il prof. Guardione racconta con molti particolari i fatti avvenuti in Messina dal 1671 al 1680, e li mette in rapporto colle vicende dell' intera Sicilia e dei paesi che avevano relazione con essa, dividendo la materia in dodici capitoli e pubblicando alla fine di ciascuno di essi documenti inediti o poco noti.

Comincia col parlare del malcontento che verso il 1670 serpeggiava nell' isola in generale, e particolarmente in Messina, crucciata col vicerè, il quale abbandonava la dimora di quella città e mostravasi poco riguardoso verso il senato, di cui via via il governo spagnuolo diminuiva gli onori ed i poteri. Dei diversi vicerè, che ressero la Sicilia dal 1671 al 1680, periodo penoso ancora per iscarsezza di raccolti e per nuove gravezze, nota le intenzioni, e ricorda i provvedimenti presi da ciascuno di essi per tenere quieto il popolo e per impedire l'estendersi della rivolta. A questa non portò fortuna neppure l' intervento dei Francesi, che, dopo vari successi, tenendo conto solo dei proprii interessi, si ritirarono nel 1678 conducendo seco in Francia alcune migliaia di compromessi, che poi abbandonarono, ed in parte anche espulsero.

Della guerra combattutasi in Sicilia l'autore narra lo svolgimento, direi quasi, giorno per giorno, di maniera che apparisce bene l'opera dei Messinesi, i quali confermarono in vari scontri il coraggio di cui avevano dato prova ribellandosi da soli contro una grande monarchia, sia pure in decadenza ed impegnata in una guerra contro un' altra grande monarchia, alla quale presto i ribelli chiesero aiuti ed, ottenutili, giurarono fedeltà.

In fine il Guardione difende Messina dall'accusa di aver invocato l' aiuto straniero, ma, se non erriamo, superflua è la difesa, almeno dinanzi agli studiosi della storia d' Italia. Questi sanno che nel secolo XVII, e per molti anni anche in seguito, non esistevano in mezzo al popolo nostro idee, che si diffusero appena nel secolo XIX, e di ciò sembra persuaso anche l' autore, quando ricorda che cogli stranieri trattavano tutti gli Stati italiani, «nè ancora il principio di nazionalità era un sentimento contro la conquista».

M. R.

Joseph Schmidlin, *Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima*, mit 30 Bildern. — Freiburg im Breisgau und Wien, 1906, pp. 815.

Non so quale altra chiesa od istituzione di Roma possa vantare un lavoro che la illustri, così dotto e completo in ogni sua parte, come questo che lo Schmidlin dedica a S. Maria dell'Anima, la bella chiesa dalla semplice ed armonica facciata, posta in una via stretta e silenziosa la quale conserva ancora in gran parte la grazia austera della rinascenza romana. S. Maria dell'Anima fu, nei secoli passati, il centro della vita religiosa e nazionale dei Tedeschi in Roma, e la sua storia è in gran parte la storia del germanesimo nella città eterna. E s' intende come lo Schmidlin l'abbia scritta con vivo sentimento nazionale, così vivo da dare alle volte, fortunatamente pochissime volte, un giudizio non giusto intorno ad alcuni avvenimenti che sono tra i più gloriosi della vita nazionale nostra. Se l'autore in una frase, forse cadutagli a caso dalla penna, definisce «rivoluzionaria sollevazione del «fanatismo nazionale italiano» lo splendido ridestarsi della coscienza nazionale sul cadere del medioevo, che rese impossibile all' impero di esercitare la sua influenza nella nostra penisola, s' intende come egli debba giudicare gli avvenimenti del 1848 e del 1849, non distinguendo in essi dagli errori, inevitabili in tanto tumulto di passioni, lo sforzo

magnanimo di un popolo che si adopra a spezzare le catene che lo avvincono!

L'opera alla quale si è accinto l'autore, era singolarmente difficile, poichè conveniva raccogliere tutte le notizie che si riferiscono alla chiesa ed all'ospizio dell'Anima, collegarle fra loro e porle in relazione da una parte con la storia del germanesimo in Italia, dall'altra con la storia di Roma, serbando la giusta misura. Ed a me sembra che egli vi sia molto bene riuscito.

Dopo di avere accennato alle associazioni di nazionalità germanica che fiorirono in Roma nell'alto medioevo, l'autore si ferma a parlare dell'ospedale di S. Andrea fondato nel secolo decimoquarto sulle rovine della Curia Pompeiana, e della confraternita tedesca, fiorente in Avignone durante l'esilio dei papi, che può considerarsi come la precorritrice dell'ospizio dell'Anima. Alla topografia classica e medievale di Roma dànno utile contributo le pagine che si riferiscono alle sostruzioni dello Stadio Domiziano e degli adiacenti edifizi, sulle quali sorse la chiesa dell'Anima. Intorno all'origine di questa denominazione furono proposte parecchie ipotesi. Improbabile quella di mons. De Waal che pensò ad un «lamina» onde sarebbero provenute le voci «alima», «lamia»; nè molto più probabile è l'ipotesi che «Anima» provenga da «Agmina», le schiere dei combattenti nel vicino stadio. Nulla invece di più verosimile che quel nome derivi, sì come vuole la tradizione, da un'antica immagine della Vergine dipinta fra le anime purganti.

L'autore avrebbe qui potuto ricordare che la regione nella quale la chiesa sorse, era detta nel medioevo «Scorteclariorum» o «de «Scorteclariis», e si estendeva, com'è noto, al di là di piazza Navona, a comprendere la chiesa di S. Salvatore «in Thermis», di questi giorni condannata, senza alcuna seria ragione, dalla Camera del Senato ad essere distrutta.

Il *Liber Censuum* ricorda tra le chiese di Roma una dedicata «S. Virgini Mariae de Aquarichariis». Secondo l'Armellini, essa doveva sorgere là dove fu poi elevata la chiesa dell'Anima; ed il Lonigo la ricorda come posta nell'immediata vicinanza di S. Maria della Pace. L'Adinolfi invece identificò S. Maria «de Aquarichariis» con S. Andrea «de Aquarichariis», una chiesa che più non esiste, essendo stata abbattuta per costruire il tempio della Pace. Lo Schmidlin propende per l'opinione dell'Adinolfi, e crede con l'Armellini che *Aquariciarii* od *Aquarenarii* eran detti i venditori di acqua che formavano un'associazione nella Roma medievale, quando la popolazione, spezzati gli antichi acquedotti, era costretta a dissetarsi alle acque del Tevere o dei pozzi. Ora, sebbene questo sia un punto affatto secondario nel-

l'opera dello Schmidlin, mi si consenta d'indugiarmi brevemente su di esso, poichè mi porge modo di togliere di mezzo un errore.

Sarebbe facile dimostrare con la scorta degli antichi cataloghi come la chiesa di S. Maria « de Aquarichariis » non possa essere identificata con S. Andrea. Tutta una serie di documenti autentici dal secolo XI al XV, che mi propongo di pubblicare nei prossimi fascicoli di questo *Archivio*, dimostrano che la chiesa di S. Andrea ebbe sempre questo solo nome, mentre è evidente che, secondo l'ipotesi dell'Adinolfi, avrebbe dovuto avere il doppio titolo di S. Maria e di S. Andrea. Quanto poi all'associazione degli acquariciarì, essa non ci è nota, che io sappia, da altra fonte. L'Armellini ne argomentò l'esistenza soltanto dal titolo delle due chiese di S. Maria e di S. Andrea. Ma la denominazione « de Aquarichariis » non è che una delle tante strane denominazioni medievali di Roma delle quali sarebbe impossibile riconoscere l'origine soltanto con l'aiuto delle leggi fonetiche. Chi potrebbe sospettare in piazza Navona l'antico « Agon », in Magnanapoli i « Balnea Pauli » e nascosto in Santa Passera S. Abbaciro? Ora il più antico documento a me noto di S. Andrea, che è del 1071, nomina una chiesa « S. Andree Cerclario ». In una carta del 1115 abbiamo « ecclesia S. Andree apostoli que vocatur Excyclariis ex regione Scor- « teclari ». Nel 1172 essa è detta « S. Andree Cerclariorum ». Nel 1202 appare la prima volta nei documenti « ecclesia S. Andree de Aquari- « ciariis ». La denominazione di « de Aquariciariis » o « Aquariciario- « rum » si alterna nel secolo XIII con quella di « Aquareczariis ». Quest'ultimo nome prevale nel secolo decimoquarto, non si però che la chiesa non venga chiamata talvolta « de Scorticariis » e perfino « de Cetaciaris ». Di poche denominazioni medievali di Roma noi possiamo seguire il lento trasformarsi come di questa di S. Andrea « de « Aquariciariis » della quale appare evidente la derivazione da « cer- « clarius » o « cyclarius » che debbono riconnettersi con « circus ». Così era chiamato nel medioevo lo Stadio Domiziano. Nell'Anonimo di Einsiedeln abbiamo appunto « circus Flaminius ubi S. Agnes ». Di un'associazione medievale di venditori d'acqua non è più il caso di parlare.

Il primo iniziatore dell'ospizio nazionale germanico di S. Maria dell'Anima fu, nella seconda metà del secolo decimoquarto, un Giovanni Petrus o Peters di Dordrecht nella diocesi di Utrecht che Bonifazio IX in una bolla del 1398 chiama suo « serviens armorum »; ma il vero fondatore, quegli che col consiglio e più con la sua liberalità, avviò l'istituto ad una vita fiorente, fu il celebre Teoderico di Niem, l'abbreviatore delle lettere apostoliche, che con l'opera e con gli scritti prese una parte così viva alle ardenti questioni che allora si agitavano

intorno all'unità della Chiesa ed all'autorità del pontefice. Tristi giorni ebbe a passare l'ospizio dopo che l' 8 giugno del 1413 re Ladislao irruppe in Roma. Teoderico che nei suoi scritti aveva mordacemente assalito il re di Napoli, dovette, insieme con la curia, fuggire a traverso la campagna romana bruciata dal sole; ed i beni che egli aveva donato all'ospizio, furono confiscati, ma più tardi vennero restituiti Queste prime vicende, ora liete ora avverse, sembrano aver segnato la via per l'avvenire all'istituto. Fiorì sotto i pontificati di Martino V e di Eugenio IV, quando la colonia tedesca in Roma era diventata numerosa e potente. In quel tempo un buon numero di uditori, scrittori, abbreviatori, procuratori erano Tedeschi; alberghi ed osterie erano in mano di Tedeschi: soltanto in Borgo nel 1446 si contavano non meno di 60 locande tedesche. E della potenza delle associazioni di mestiere germaniche in Italia ed in Roma nel secolo XV ha dato il Doren molte prove in un suo recente lavoro. Il giubileo del 1450 menò a Roma numerose schiere di pellegrini tedeschi, accolti ospitalmente o confortati di aiuti morali e materiali dall'ospizio di S. Maria. Il quale così cresceva in ricchezza ed importanza, ed ebbe munifici protettori in principi, vescovi, porporati tra i quali è da ricordare particolarmente il grande cardinale Nicolò Cusano. Dell'ospizio di S. Maria fu invece tiepido amico Sisto IV il quale, per la costruzione dell'elegantissima chiesa della Pace e per ampliare le strade, non dubitò di sacrificare qualche vecchia casa appartenente all'Anima, poco curandosi dei lamenti dei Tedeschi, dei quali risuona ancora l'eco nelle pagine dello Schmidlin. La storia dell'Anima è strettamente collegata con la storia dei pontificati di Innocenzo VIII e di Alessandro VI sotto i quali l'ospizio divenne il centro della vita religiosa ed intellettuale dei Tedeschi nella residenza pontificia.

Sulle sorti di S. Maria dell'Anima esercita per un decennio (1492–1504) la sua influenza il celebre maestro delle cerimonie Giacomo Burkhardo, che nel rozzo latino dei suoi diari ci ha lasciato una descrizione così oggettiva e talvolta così viva della curia papale de' suoi tempi. Nell'archivio dell'Anima viene spesso sott'occhio la sua difficile scrittura che Paride de Grassis diceva che niun altro avrebbe potuto decifrare se non l'ispiratore del Burkhardo, il diavolo! Nei documenti di quell'archivio ci passano dinanzi i numerosi Tedeschi che vivevano in Roma, i visitatori della chiesa, i vescovi che in S. Maria amavano ricevere la episcopale consecrazione, i benefattori spesso largamente liberali. A non molta distanza dall'Anima, presso Campo di Fiore, era un altro centro della vita tedesca in Roma nel secolo XV, l'osteria all'insegna della *Campana*, dove spesso albergarono prelati e principi della Germania. E quale varia folla essa dovette accogliere

nell'anno del giubileo 1500, può facilmente immaginare chi vide, negli anni scorsi, le schiere di romei, strani alla foggia del vestire ed al portamento, addensarsi ancora nelle locande di Campo di Fiore. La peste falciò a migliaia le vittime tra quegl'infelici, sospinti a Roma dalla religione e dal fanatismo, ai quali l'ospizio di S. Maria offrì l'usata ospitalità.

Di grande interesse per la storia dell'arte sono i capitoli nei quali l'autore con notizie particolareggiate e con fine intendimento parla della costruzione della chiesa. Il vecchio oratorio dell'ospedale doveva far triste figura nella Roma che si rivestiva delle gioconde vesti della rinascenza; e fin dal 1431 si pensò ad ingrandirlo e ad ornarlo con pitture e vetri istoriati. Ma già alla fine del secolo sotto l'impulso del sentimento nazionale e, spronati dall'esempio degli altri paesi che avevano innalzato in Roma tempî sontuosi, i Tedeschi pensarono a costruire una nuova chiesa. La deliberazione che fu presa alla fine di settembre del 1499, concepita con parole calde d'amor patrio, fa onore al sentimento nazionale della colonia tedesca in Roma, che trovò il mezzo più adatto per manifestarsi, invitando a lavorare per la chiesa che doveva sorgere «a gloria della nazione tedesca e ad ornamento «della città di Roma» i più grandi architetti italiani. Contro l'opinione del Pastor sostiene lo Schmidlin che nella nobiltà e nella semplicità dell'insieme, nell'eleganza del campanile, nella grazia squisita di alcuni particolari della facciata si sente l'influenza, se non l'opera stessa del Bramante. Ma come ciò si concilii con l'affermazione che tutta la composizione architettonica dell'edifizio «ist echt deutsch», io non so vedere. Tra gli ornamenti più belli della chiesa è la *Sacra Famiglia* di Giulio Romano, della quale parla con ammirazione il Vasari. Era da poco compiuto lo splendido edifizio, cui Martin Lutero, pur nei tardi anni, si ricorderà di avere ammirato, quando esso ebbe a soffrire dalla soldataglia tedesca nel 1527 danni gravissimi. «I Te-«deschi non risparmiano i Tedeschi!», scriveva il 17 maggio da Roma Teoderico Baser. Quanto v'era di prezioso fu portato via dalla chiesa che pure di lì a poco nel gennaio del 1528 – singolare destino! – doveva accogliere nella quiete della morte Melchiorre Frundsberg, il figlio del terribile condottiero. Nel 1518 Massimiliano I pose sotto la sua protezione la chiesa, l'ospizio e tutti i loro possedimenti in Roma: così, protetta dalle ali dell'aquila imperiale, l'istituzione potè vivere tranquillamente. Nuova tempesta però le si scatenò sopra nel 1798, al tempo dell'occupazione francese, quando S. Maria fu spogliata dei tesori che l'arte e la pietà vi avevano da secoli accumulato. Oggi l'ospizio nazionale germanico con la bella chiesa rinnovata di tutti gli splendori del culto e con 150,000 lire di rendita, è davvero un'isti-

tuzione fiorente. L'autore dovrà sinceramente convenire che mai l'ospizio germanico ha goduto tanta pace, propizia al suo prosperare, come dal 1870 ai nostri giorni. È questa l'impressione che riceve chi legge le ottocento pagine del suo volume, lettura della quale rare volte accade di farne una al tempo stesso più piacevole e più istruttiva.

P. Fedele.

B. Ghetti, *Ricerche storiche.* — Fano, 1906.

Dei tre scritti, riuniti in questo volumetto, ha per noi particolare importanza il secondo, intitolato *Montelibretti nella toponomastica della provincia romana.* Condotto in gran parte su notizie date dal prof. E. Monaci nelle sue lezioni all' Università di Roma, dall'autore non citate, questo studio risolve la questione, più volte dibattuta, intorno all'origine del nome di Montelibretti. Il Cluverio voleva che quel nome derivasse dal « mons Lucretilis » di Orazio o dal « mons Lucretius » del *Liber Pontificalis* : il Nibby, seguito da altri, credette invece che l'origine dovesse trovarsi in « C. Bruttius », padre di Bruzia Crispina Augusta, che possedeva una villa non lungi dal luogo che fu poi chiamato Montelibretti. Vide il vero l'abate Galletti che da « Bricti » ossia dai Brettoni derivò il nome di quel castello. A confortare di nuovi argomenti l' opinione del Galletti, ricorda l' autore gli altri centri di popolazione brettone dei quali si ha ricordo in Italia, e la « via Fran- « cigena » che metteva capo a Sutri, e le tracce lasciate dalla parola « britto » nella lingua italiana. Dai documenti inoltre appare che « campus Brictonorum » era detto il luogo che ora chiamasi Montelibretti, e « via Bricta » una parte della via Salaria che attraversa quei luoghi. Ma sono sfuggiti all' autore alcuni documenti del *Liber Censuum* che gli sarebbero stati veramente preziosi. Nel 1157 Adenolfo, figliuolo di Pandolfo d'Aquino, permutava con papa Adriano IV la terza parte di due castelli posti in Sabina per la sesta parte del castello di Monte San Giovanni nella Campania Romana, al nord di Ceprano. A questo documento seguono nel *Liber Censuum* (ed. Fabre-Duchesne, I, 391 sgg.) altri quattro documenti che riguardano la medesima permuta. Ora i due castelli sono così descritti : « sextam partem « duorum castrorum, unius destructi et unius integri, cum rocca sua, « cum domibus suis intus et de foris &c., positis in territorio Sabi- « nensi, in loco qui dicitur Britti ». Si trattava dunque di due castelli

posti nel medesimo luogo, e che evidentemente dal nome del luogo presero il nome. Ora non sembra all' autore che si venga così bene a spiegare la forma dell' articolo plurale « li », non « concresciuta », ma indicante i due castelli che si chiamarono « Bricti »? È, per lo meno, un' ipotesi che merita di essere proposta.

P. Fedele.

NOTIZIE

Si è costituita in Milano la Società nazionale per la storia del Risorgimento. L'azione che la Società intende esplicare è duplice: scientifica per mezzo di pubblicazioni straordinarie e periodiche e di sussidi e aiuti agli studiosi; educativa col promuovere tutte quelle manifestazioni che valgono a mantenere viva e alta negli Italiani la coscienza patria con la conoscenza della storia di uno tra i maggiori e più generosi sforzi di virtù cittadina che l'Italia registri nel corso lungo della sua vita gloriosa. Alla nascente Società che sorge con così nobili intenzioni la Società nostra fa plauso e invia l'augurio.

Una grave perdita hanno fatto gli studi storici inglesi con la morte avvenuta di recente di Miss Mary Bateson, i cui lavori lasciano una traccia profonda nel campo della erudizione storica inglese. Notiamo fra questi lavori i *Records of Leicester*, gli studi sulle leggi di Breteuil, i *Borough Customs* e il bel volume *Medieval England*. Contribuì largamente all'opera di varie Società storiche inglesi e fu tra i più valenti collaboratori della *English Historical Review*. Al nostro *Archivio* contribuì una recensione pregevole del libro di Francis S. Stevenson su Roberto Grosseteste. Come insegnante nella Università di Cambridge al Collegio di Girton esercitò una influenza notevole. Ben meritato davvero è il rimpianto largo che lascia dietro di sè una così nobile vita troncata immaturamente nel fiore degli anni.

Un ottimo contributo alla storia del nostro Risorgimento ci offre il libro di Michele Rosi *Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato: Antonio Mordini*. Agli avvenimenti che promossero la resurrezione d'Italia e cementarono la formazione del nuovo regno, il Mordini prese una parte notevole che vien bene in luce per questo libro del Rosi compilato con molta cura e studio largo non solo sulle fonti già note, ma con l'aiuto di documenti inediti. L'azione del Mordini dal 1848 al 1859 vi è assai ben chiarita, ma più

particolare è l'interesse del libro dove tratta degli avvenimenti a cui egli prese parte tra il 1859 e il 1872, e specialmente il periodo della sua prodittatura in Sicilia. Ottimo contributo, come abbiam detto, alla storia di un tempo a cui giustamente cominciano ora a rivolgersi con gran fervore le indagini degli studiosi, questo libro lumeggia inoltre assai bene il carattere intero e la nobiltà dei propositi di Antonio Mordini.

Il dott. Angelo Pesce caposezione al Ministero dell'interno pubblica (Roma, tip. delle Mantellate, 1906) le *Notizie sugli Archivi di Stato, comunicate alla VII riunione bibliografica italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1905,* dove ragiona della: Legislazione degli archivi; della Pubblicità degli atti; del Materiale archivistico; del Personale e Uffici; dei Locali per gli archivi, e riassume il movimento del servizio pubblico, dei depositi e doni dal 1883 al 1905; delle Scuole di paleografia e archivistica istituite negli archivi.

Il prof. Mario Mandalari libero docente di letteratura italiana nella R. Università di Roma, in conformità di un voto espresso nel Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Roma nel 1903, attende alla compilazione di una *Biblioteca storico-topografica delle Calabrie*.

Per iniziativa del prof. Anselmo Anselmi, notaio in Viterbo, è sorto a Roma (via Vite 32) una scuola libera di notariato. In questa scuola il futuro notaio, dopo i corsi frequentati all'Università, può avvicinarsi alla pratica della professione sia collo studiare le applicazioni delle norme generali ai casi concreti, sia collo svolgere alcuni punti speciali di diritto che più interessino il notaio e valgano a formare in lui quel criterio giuridico pronto e sicuro che dovrà servirgli di guida nell' esercizio quotidiano della professione. La durata normale del corso sarà di due anni e comprenderà oltre quello del notariato anche gli insegnamenti della paleografia e della stenografia.

La casa Hoepli di Milano continua la preziosa raccolta delle riproduzioni di antichi codici. Ha completato tre nuove edizioni: I. Il codice Vaticano latino 3195 contenente *L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca* che è il VI volume dei *Codices e Vaticanis selecti.* È un magnifico volume contenente 158 tavole in fototipia con una prefazione che illustra l'origine e lo stato del manoscritto e con rilegatura in istile di quelle della biblioteca dei duchi Altemps. II. *M. Cornelii Frontonis aliorumque reliquiae* che riproduce il cod. Vaticano 5750

dei secc. IV–V e contiene frammenti di lettere scambiate fra il retore Frontone e gli imperatori Marco Aurelio, Antonino Pio e Lucio Vero; frammenti del cosidetto « Scholiasta Bobiensis » con commenti alle orazioni di Cicerone; frammenti di trattati teologici di un anonimo Ariano; pagine stralciate da un codice delle orazioni di Simmaco; frammenti delle satire di Persio e di Giovenale; commentario al Vangelo di san Giovanni. III. *Codici Bobbiensi della biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*: volume di 198 pagine di testo con 90 tavole in eliotipia contenenti saggi di altrettanti codici provenienti da Bobbio e fotografati in quella biblioteca prima del grave incendio del 1904. Essi sono illustrati da Carlo Cipolla e rappresentano lo sviluppo della paleografia di quel centro di cultura dai tempi più antichi fino al gotico (dal secolo III al XIV).

Un' altra insigne riproduzione ci giunge da Modena, dove l' editore Orlandini pubblica *Le manuscrit des petites prières de Renée de France,* uno dei gioielli di quella biblioteca Estense. Il codice, miniato in Francia, fu portato a Ferrara da Renata quando andò sposa a Ercole II (1528) figlio di Alfonso I. La bella edizione è curata da F. Carta bibliotecario della Estense di Modena e da M. Bertoni professore alla Università di Friburgo.

Del *Codex purpureus Rossanensis* si possedevano già le edizioni del Gebhardt–Harnack e dell' Haseloff; ma nè la prima, che riproduceva le miniature con disegni a contorni, nè la seconda erano sufficienti alle esigenze degli studi iconografici e stilistici moderni. Antonio Muñoz cogliendo l'occasione che il codice fu esposto temporaneamente nella Mostra bizantina di Grottaferrata, ne ha curata una bella edizione a colori, eseguita dal Danesi. Nell' ampio studio che accompagna le riproduzioni, il Muñoz ha ripreso le precedenti ricerche ampliandole, completandole e modificandole, e ha studiato il codice in confronto col *Purpureo Sinopense* (bibl. Naz. Parig.), anche esso riprodotto.

D. Leone Allodi O. S. B. del monastero di S. Scolastica di Subiaco annunzia la pubblicazione (tipografia di S. Scolastica di Subiaco) dei due codici XIII e LIX di quella biblioteca monastica contenenti il comentario di Pietro Boher alla Regola di san Benedetto.

Pei tipi della libreria Alphonse Picard et fils, Ulysse Chevalier pubblica la seconda edizione corretta ed accresciuta del suo utile *Répertoire des sources historiques du moyen-âge*. La stampa di questa nuova edizione procede assai rapidamente.

Da Parigi ci si annunzia imminente la pubblicazione di une *Revue de sigillographie* per iniziativa dell'archivista A. J. Corbierre. La nuova pubblicazione sarà trimestrale e comprenderà: articoli originali; bibliografia sigillografica; corrispondenza e cronaca.

L'Accademia Reale delle scienze di Torino pubblica il programma dei premi di fondazione Vallauri. I premi sono due: il primo « per « l'opera più ragguardevole e più celebre su alcuna delle scienze fisiche », di lire ventottomila, per il quadriennio 1° gennaio 1907–31 dicembre 1910; il secondo: « per la migliore opera critica sopra la letterat« tura latina », di lire ventiseimila, per il quadriennio 1° gennaio 1911, 31 dicembre 1914.

La stessa Accademia bandisce il XIV premio Bressa di lire 9300 « per quello scienziato italiano che durante il quadriennio 1905–1908 « avrà fatto la più insigne ed utile scoperta, o prodotto l'opera più « celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, « matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia, non « escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica »; e un premio di lire 2500 di fondazione Gautieri per l' opera di storia politica e civile che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1904–1906.

In occasione delle feste per l'ottavo centenario della fondazione del Duomo di Modena, il presidente del Comitato promotore Matteo Cámpori annunzia la pubblicazione di una compiuta illustrazione storico-artistica dell'insigne monumento con cento grandi riproduzioni dell'intero edifizio, delle sue parti caratteristiche e dei più preziosi cimelii che in esso si conservano.

La Società Ligure di storia patria, per festeggiare il 50° anniversario della sua fondazione, bandisce un concorso per una storia di Genova che, tenendo conto della considerevole opera analitica prodotta nel mezzo secolo della sua esistenza e degli studi autorevoli di dotti italiani e stranieri, raccolga in maniera sintetica le notizie di maggior conto sì da essere adatto per le scuole e per quanti vogliano avere una sicura conoscenza della storia genovese. Il premio per il lavoro prescelto sarà di lire mille: i lavori dovranno essere consegnati non più tardi del 31 gennaio 1908.

E. Oberhummer e F. R. v. Wieser, in occasione del cinquantesimo anniversario della Società Geografica di Vienna, curano l'edizione (Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1906) di Wolf-

gang Lazius: *Karten der Oesterreichischen Lande und des königreichs Ungarn* degli anni 1545–1563, in elegante fascicolo di venti tavole.

Mario Mandalari riassume la storia delle dieci *Biblioteche dei Ministeri* (*Nuova Antologia*, 1° nov. 1906), che contengono circa 430,800 volumi e per le quali lo Stato spende ogni anno lire 100,380, e propugna la tesi che lo Stato provveda al funzionamento organico di tutti questi istituti di cultura, aprendoli al pubblico in giorni ed ore determinate, e dando ad essi carattere speciale, esclusivamenre moderno.

Nella memoria *La torre dei Cenci e la leggenda di Beatrice* (Roma, tip. editr. Romana, 1906) il prof. Francesco Sabatini riassume le tristi vicende della giovane infelice.

Mons. M. Faloci Pulignani studia un affresco del convento dei Francescani di Gubbio (*La Casa di Loreto secondo un affresco di Gubbio*, Roma, Desclée et Lefebvre, 1906), descrivendolo minutamente, ricercandone l'origine e illustrandone il significato, il tempo, l'autore e determinandone il valore storico in relazione alla traslazione della Casa di Loreto.

Gino Onestinghel nella rivista *Tridentum* (a. VIII–IX) narra *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia del 1487*, illustrandone le varie vicende con nuovi documenti.

Nel vol. XII (serie 5ª) degli *Atti della R. Accademia dei Lincei, classe di Scienze morali, storiche e filologiche* (seduta del 18 febbraio 1906), il prof. L. Cantarelli della nostra Università pubblica: *La serie dei prefetti d'Egitto:* I. *Da Ottaviano Augusto a Diocleziano,* che comprende la prima parte di una vasta sua opera la quale conterrà tutta la serie ragionata dei vicerè che governarono quella provincia dall'anno 30 av. Cr. sino alla fine della Prefettura, cessata con l'invasione degli Arabi nel secolo settimo.

In occasione delle nozze di Amelia Albinelli figlia del sindaco di Modena, i consiglieri comunali di quella città offrono al loro collega una ricca edizione degli *Statuta iudicum et advocatorum collegii civitatis Mutinae MCCLXX–MCCCXXXVII* (Modena, Ferraguti, 1906), curata da E. P. Vicini, che ne trasse il testo da un codice del sec. XIV dell'archivio Storico comunale e vi ha premessa un'accurata descrizione di esso. La pubblicazione è ornata da una riproduzione fotografica

della prima carta del codice dove sono miniati sette giudici in atto di discutere.

In occasione del centenario dell'Università di Torino (27 ottobre 1906), quel Consiglio accademico ha pubblicato in elegante fascicolo (*Feriis saecularibus R. Athenaei Taurinensis A. D. VI. Kal. Nov. An. MDCCCCVI,* off. libr. Vigliardi-Paravia, Augustae Taur., 1906) i facsimili di due privilegii di Benedetto XIII (27 ottobre 1404), di Sigismondo re dei Romani (1° luglio 1412) a favore di quella Università; una accurata descrizione della storia manoscritta dello Studio stesso conservata nell'Universitaria di Torino, della quale sono riprodotte quattro pagine e la prima e l'ultima pagina della relazione autografa di Scipione Maffei che l'insigne Veronese scrisse intorno alla Università di Torino a richiesta di Carlo Emanuele III.

La morte del professore Enrico Pelham, Presidente del Trinity College, avvenuta di recente, è un lutto per l'Università di Oxford, della quale egli era uno dei membri più amati e più autorevoli. Come capo di Collegio e come professore di storia antica esercitò un'influenza grande nell'Università che trovò sempre in lui un valido appoggio per ogni nuova e sana idea sorta in quest'ultimo trentennio a promuovere il progresso degli studi e le forze educatrici dell'Inghilterra. Conoscitore profondo della storia di Roma antica la insegnò magistralmente, e promosse con grande efficacia le indagini archeologiche inglesi in Grecia che hanno dato così fecondi risultati, e la creazione e lo sviluppo della scuola britannica in Roma della quale può considerarsi come il principale fondatore.

Siamo lieti di annunziare la pubblicazione del secondo volume dell'opera di G. T. Rivoira su *Le origini dell' architettura lombarda.* Questo volume è inteso a seguire le principali figliazioni dell'architettura lombarda nei paesi d'oltr'Alpe con uno studio minuto e accurato su monumenti originali ancora esistenti o di cui si possiedono descrizioni o disegni. Il concetto fondamentale del volume è questo, che « con l'affacciarsi della basilica lombarda si schiuse al di là delle « Alpi una primavera di nuove foggie di architetture » le maggiori delle quali furono, com'egli le chiama, la lombardo-normanna e la lombardo-renana. Le conclusioni in gran parte nuove a cui giunge il Rivoira potranno essere occasione feconda di discussione, ma certo tutti dovranno convenire che a sostenere la teoria dell'autore non sarebbe stato possibile adunare una copia maggiore di materiale scientifico e di osservazioni preziose.

La casa editrice Hachette di Parigi ha testè pubblicato un magnifico volume del nostro socio Emanuele Rodocanachi, intitolato: *La femme italienne à l'époque de la Renaissance*. È un libro nel quale alla grande ricchezza e bellezza delle illustrazioni scelte con assai buon criterio, corrisponde una copia grandissima di notizie largamente cercate e fuse mirabilmente insieme. La donna italiana apparisce nel libro come la ispiratrice e, almeno in qualche parte, quasi come creatrice del Rinascimento italiano, per la influenza ch'essa ebbe nelle corti e nella vita sociale d'Italia, e per gli eccitamenti ch'essa diede alla sua cultura letteraria ed artistica. Il Rodocanachi segue la donna italiana del Rinascimento nella sua prima giovinezza e nel matrimonio, ne descrive la vita privata, gli ornamenti e la casa, e in un capitolo molto notevole, ne studia la condizione e la influenza. Così penetrando nell'animo suo, nello sviluppo della sua intelligenza e nell'azione ch' essa ebbe sulla società che la circondava, ci aiuta a penetrare nello spirito della vita e della cultura del Rinascimento.

La ditta Zanichelli di Bologna ha pubblicato un notevole saggio del conte Aldobrandino Malvezzi sul misticismo cristiano. L'argomento a cui finora si è troppo poco atteso in Italia è trattato con molta cura dal Malvezzi il quale segue il pensiero mistico cristiano nelle varie sue fasi con una esposizione diligente delle opere degli scrittori mistici e delle fonti a cui essi attinsero e che ebbero influenza su loro, e accompagna questo pensiero dal periodo alessandrino al medioevale, e da questo al misticismo speculativo e sentimentale moderno. L'esame penetrante che l'autore fa degli scritti mistici ch' egli espone, mostra com'egli li abbia studiati meditandoli e collegandoli insieme nei loro rapporti. nelle derivazioni e nello sviluppo loro. Degli studiosi che lo hanno preceduto in questo argomento mostra buona conoscenza, specialmente dei francesi e degli inglesi, ma sarebbe forse stato desiderabile che avesse tenuto maggior conto degli scrittori tedeschi che hanno pure arrecato il loro contributo alla storia del misticismo. È da sperare che il giovane autore prosegua con altri lavori la via bene intrapresa, e stenda lo sguardo verso orizzonti ai quali gl' Italiani dovrebbero mirar più sovente.

Col titolo *Abhandlugen zur mittleren und neueren Geschichte,* i professori G. v. Below, H. Finke e F. Meinecke della Università di Friburgo, hanno iniziata una serie di pubblicazioni della quale saranno principali collaboratori i loro allievi. I nomi degli editori sono garanzia della bontà della serie che si apre con uno studio assai interessante di Anton Eitel che ha per argomento *Der Kirchenstaat unter Klemens V.*

La casa Macmillan ha pubblicato testè il terzo volume della *History of the Inquisition of Spain* del nostro socio Henry Charles Lea. Il volume ricchissimo di fatti raccolti con grande e sereno sapere e con diligenza infaticabile, tratta dei metodi di procedura e delle punizioni, della sfera d'azione sui Giudei, su i Moriscos e su i protestanti, e dei sistemi di censura. Di questa opera insigne parleremo estesamente quando ne sarà comparso il quarto ed ultimo volume.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Analecta Bollandiana. To. XXXV, fasc. 2. — A. Poncelet, Vie et miracles du pape st. Léon IX.

Archiv (Neues) der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Anno 1906, vol. 31, fasc. III. — M. Spaetén, Giraldus Cambrensis und Thomas von Evesham über die von ihnen an der Kurie geführten Prozesse.

Archiv für osterreichische Geschichte. Anno 1905, fasc. II. — R. Wolkau, Die Briefe des Eneas Silvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl.

Archivio storico italiano. To. XXXVII, dispensa II del 1906. — F. Baldasseroni, Relazioni tra Firenze, la Chiesa e Carlo IV (1353-1355). - A. Favaro, Quale il domicilio di Galileo in Roma durante il secondo processo. — Dispensa IV. - F. Tocco, Le fonti più antiche della leggenda francescana. - P. Piccolomini, *recensione* di L. Pastor: Geschichte der Päpste &c.

Archivio storico per le provincie Napoletane. Anno XXXI, fasc. II. — P. Fedele, Un diplomatico dei tempi di Federico II, Tommaso da Gaeta. - P. Egidi, La scrittura segreta di Giovanna I di Napoli in una sua lettera dell'a. 1380.

Archivio storico per la provincia Parmense, Nuova Serie, vol. IV, anno 1904 (ed. nel 1906). — A. Pettorelli, La chiesa di S. Nicomede a Fontanabroccola (Salsominore). Appunti di storia e d'arte. — Vol. V, anno 1905 (ed. nel 1906). - A. Neri, Lettere inedite di Ireneo Affò al cardinale Valente Gonzaga.

Archivio storico Lombardo. Serie IV, fasc. XI. — ALESSANDRO LUZIO, Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-1515.

Archivio Trentino. Anno XXI, fasc. 2. — L. CARCENERI, Agostino Centurione mercante genovese processato per eresia e assolto dal Concilio di Trento (a. 1563).

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche. Nuova Serie, vol. III, fasc. 3. — GIUNIO GARAVANI, *recensione* di NINO TAMASSIA: San Francesco d'Assisi e la sua leggenda. — Fasc. 4. - A. ALOISI, Benedetto XII e Bertrando arcivescovo Ebredunense, riformatore della Marca d'Ancona.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna. Vol. XXIV (1906), fasc. III-IV. — E. VANCINI, Bologna della Chiesa.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. To. LXV, disp. 2. — A. FAVARO, Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. - XIV. Giacomo Badouère. - XV. Martino Hastal. — Disp. 6. - V. TODESCO, Il latino volgare negli scritti degli agrimensori romani. — Disp. 7. - N. TAMASSIA, L'Italia verso la fine del sesto secolo. Profili gregoriani. — Disp. 8. - A. FAVARO, Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. - XVI. Beniamino Engelcke. - XVII. Lodovico Settala.

Bibliothèque de l'École des Chartes. Anno 1906, vol. LXVII, fasc. 3-4. — P. GUILHIERMOZ, Note sur les poids du moyen âge. - E. JARRY, Instructions secrètes pour l'adoption de Louis I d'Anjou par Jeanne de Naples (janvier 1380). - A. LESART, *recensione* di L. PASTOR: Undgedruckte Akten zur Geschichte der Päpste vornehmlich im XV, XVI und XVII Jahrhundert. - N. VALOIS, *recensione* di A. SORBELLI: Il trattato di san Vincenzo Ferrer intorno al grande scisma d'Occidente.

Bulletin historique du Diocèse de Lyon. Anno VII, n. 42. — J. B. VANEL, L'église Saint-Just de Lyon.

Bollettino critico di cose francescane. Anno I, quaderni IV - VI, VII-XII. — LÉON DE KERVAL, Les sources de l'histoire de saint François d'Assise.

Bullettino (Nuovo) di archeologia cristiana. Anno XI, nn. 1-4. — O. MARUCCHI, Ulteriori osservazioni sulle tombe dei martiri nel cimitero di Commodilla ed ultime scoperte ivi fatte. – L. CAVAZZI, Santa Maria in via Lata e le recenti scoperte nel suo antico oratorio. – O. MARUCCHI, La crocifissione di S. Pietro nel Vaticano. – R. KANZLER, Di un importante sepolcro dipinto nel cimitero di Commodilla. – O. MARUCCHI, Importante aggiunta sull'articolo della crocifissione di S. Pietro. — Anno XII, fasc. 1-2. – O. MARUCCHI, Relazione degli scavi eseguiti nel cimitero di Priscilla dal gennaio al giugno 1906. – C. STORNAJOLO, Il Giovanni Battista ed il Pantagato compagni di Pomponio Leto nella visita delle catacombe romane. – A. BACCI, Ulteriori osservazioni sulla basilica Nomentana di S. Agnese. – G. ANGELINI, Lettera sulla recognizione delle reliquie di S. Agnese. — Fasc. 3-4. – O. MARUCCHI, Di un sarcofago cristiano recentemente scoperto ed ora collocato nel museo delle Terme. – F. BULIC, Di un antico bassorilievo con rappresentanza eucaristica. – G. CELI, Di un graffito di senso liturgico nel cimitero di Commodilla. – O. MARUCCHI, Studio archeologico della celebre iscrizione di Filumena scoperta nel cimitero di Priscilla.

English (The) Historical Review. Vol. XXI, n. 83. — J. P. WHITNEY, *recensione* di HALLER: Papstum und Kirchereform. – E. ARMSTRONG, *recensione* di IMBART DE LA TOUR: Les origines de la Réforme. — N. 84. – W. WARDE FOWLER, *recensione* di SALVIOLI: Le capitalisme dans le Monde antique. – E. ARMSTRONG, *recensione* di ARIAS: Il sistema della costituzione economica &c., e Per la storia economica del secolo XIV. – E. ARMSTRONG, *recensione* di SCHULTE: Kaiser Maximilian I als Kandidat für den päpstlichen Stuhl, 1511.

Giornale storico della letteratura italiana. Vol. XLVIII, anno 24°, fasc. 142-143. — UMBERTO COSMO, Rassegna francescana. — Fasc. 144. – V. CIAN, *recensione* di L. PASTOR: Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.

Jahrbuch (historisches). Vol. 27, fasc. 3. — PAULUS, Zu Luthers über die Mönchsgelübde. – SÄGMÜLLER, Der Bersall des kirchlichen Lebens im Kapitel von St. Peter in Rom in der ersten Hälfte des 14 Jahr. – BLIEMEKRIEDER, Die Kardinäle des Jahres 1378 an das Domkapitel zu Breslau. — Fasc. 4. – HUYSKENS, Das Kapitel von St. Peter in Rom unter dem Einflusse der Orsini (1276-1342). — Vol. 28, fasc. 1. – PAULUS, Die Allässe der römischen Kirchen vor Innocenz III. – SCHNÜRER, Neuere Quellenforschungen über den hl. Franz v. Assisi.

Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica. Anno IV (1906), nn. 9-10. — A. MELAMPO, Attorno alle bolle papali: da Pasquale I a Pio X. - A. PEDRINELLI, Note sulla controriforma e sul concilio di Trento. - P. PAGLIUCCHI, I castellani del Castel S. Angelo. - U. BENIGNI e G. BRUNNER, De Romanae Ecclesiae exordiis fontes historici. (Historiae ecclesiasticae schemata scholastica, I).

Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. Anno 1906, vol. XXVII, fasc. 3. — A. ALDÁSY, *recensione* di W. FRAKNÓI: Päpst Innocenz XI (Benedikt Odescalchi) und Ungarns Befreiung von der Türkenherrschaft. - H. ZWIEDINECK, *recensione* di PIETRO ORSI: L'Italia moderna. Storia degli ultimi 150 anni fino alla assunzione al trono di Vittorio Emanuele III. — Fasc. 4. - V. SAMANEK, Die verfassungs rechtliche Stellung Genuas 1311-1313. - M. KRAMMER, *recensione* di R. SCHOLZ: Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schirien und Bonifaz VIII.

Mitteilungen aus der historischen Literatur hrsg. von der Histor. Gesell. im Berlin. Anno XXXIV (1906), fasc. 4. — H. HAHN, *recensione* di A. WERMINGHOFF: Geschichte der Kirchenverfassung Deutschlands im Mittelalter. - M. PFLÜGER, *recensione* di R. STERNFELD: Der Kardinal Johann Gaëtan Orsini (Päpst Nikolaus III) 1244-1277. - D^r. WERNER, *recensione* di A. MEUSEL: Enea Silvio als Publizist. - D^r. WERNER, *recensione* di R. WOLKAU: Die Briefe des Eneas Silvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Sthuhl. - K. KAUFFINGEN, *recensione* di E. GÖLLER: Der liber taxarum der päpstlichen Kammer. - SCHMITZ-MANCY, *recensione* di L. PASTOR: Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalter.

Moyen (Le) âge. Ser. 2^a, to. X, anno 1906, luglio-agosto. — PH. LAUER, Notice sur le Trésor du *Sancta Sanctorum* au Latran. — Settembre-ottobre. - AUG. COULON, *recensione* di SAMARAN e MOLLAT: La fiscalité pontificale en France au XIVe siècle. - R. POUPARDIN, *recensione* di M. BESSON: Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne, Sion et leur premiers titulaires.

Nuovo Archivio Veneto. Nuova serie, n. 24. — C. CARLO AGNOLETTI, *recensione* di A. MARCHESAN: Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola.

Quartalschrift (Römische). Anno 1906, fasc. 1 e 2. — SCHWEITZER, Kardinal Bartolomeo Guidiccioni (1469-1549). - ST. EHSES,

Kardinal Lorenzo Campeggio auf dem Reichslage von Augsburg 1530. – W. V. Hofmann, Ueber den corrector litterarum apostolicarum. – P. M. Baumgarten, Bibliothekare der Vaticana unter Alexander VI. — Fasc. 3. – H. Grisar, Die Angebliche Christusreliquie im mittelalterlichen Lateran (Praeputium Domini). – H. K. Schaëfer, Zur Kritik mittelalterlicher kirchlicher Zustände. – V. Schweitzer, Kardinal Bartolomeo Guidiccioni (1469–1549). – H. K. Schaëfer, Deutsche in Avignon und ihre Wohnungen zur Zeit Johanns XXII (1316–1334). — Fasc. 4. – E. Göller, Zur Geschichte der apostolischen Kanzlei auf dem Konstanzer Konzil.

Quartalschrift (Theologische). Anno 1906, fasc. 4. — Funk, Das Indulgenzedikt des Päpstes Kalistus. – Sägmüller, Zur Tätigkeit und Stellung der Kardinale bis Päpst Bonifaz VIII.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos. Anno X (1906), n. 6–7–8. — F. Gómez del Campillo, Apuntes para el estudio de las instituciones juridicas de la Iglesia de España desde el siglo viii al xi.

Revue Bénédectine. Anno 23, fasc. 1. — Placide de Meester, Études sur la théologie orthodoxe. – D. De Bruyne, Un prologue inconnu des Épitres catholiques. — Fasc. 2. – Maurice Festugière, Quelle sera la philosophie de l'Église. L'Église, la philosophie traditionnelle. – Théodore Nève, Le concile de Trente. — Fasc. 4. – Henri Quentin, Le concile de Cologne de 346 et les adhésions gauloises aux lettres synodales de Sardique. — Prétendues souscriptions du deuxième concile de Tolède. – René Ancel, D'un recueil de documents appartenant à l'héritage du cardinal Agostino Trivultio.

Revue d'histoire ecclésiastique. Anno VII (1906), nn. 3–4. — R. Maere, Les origines de la nonciature de la Flandre. Étude sur la diplomatie pontificale dans les Pays-Bas à la fin du xvie siècle. – P. Fournier, Étude sur les fausses Décretales.

Revue historique. XXXI année, t. 92, fasc. 1. — J. Calmette, La politique espagnole dans la guerre de Ferrare, 1482–1484. – H. Hauser, *recens.* di A. Doren: Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte; Deutsche Andwerker und Handwerkerbruderschaften in mittelalterlichen Italien.

Revue (Nouvelle) historique de droit français et étranger. — Anno 30°, n. 6. — Ed. Meynial, *recensione* degli ultimi scritti di storia giuridica italiana di Pivano, Schupfer, Costa, Ciccaglione &c.

*

Revue des questions historiques. Année 41e, livr. 160. — L. Le Monnier, Les sources de l'histoire de saint François d'Assise. M. Besnier, *recensione* di P. Allard: Julien l'Apostat. - P. Allard, *recensione* di H. Grisar: Histoire de Rome et des papes au moyen âge.

Rivista di storia antica. Nuova Serie, anno X, fascicoli 2-3-4. — S. Grande, Corporazioni professionali in Sardegna nell'età romana.

Rivista storica Benedettina. Anno I (1906), fasc. 3. — P. Lugano, Delle più antiche costituzioni monastiche di Montoliveto. - P. Lugano, Costituzioni dell'Ordine di Montoliveto ordinate dai cardinali Antonio Casini e Nicolò Albergati. - O. Donegal, Per la storia dei monasteri Sublacensi.

Rivista storica italiana. Anno XXIII, 3a Ser., vol. V, fasc. III. — C. Manfroni, *recensione* di E. Gütschow: Innocenz III und England. - C. R., *recensione* di L. Fischetti: Pompei prima dell'eruzione e dopo gli scavl. - C. R., *recensione* di G. Boissier: La conjuration de Catilina. — Fasc. IV. - C. Cipolla, *recensione* di A. Meister: Die Gemeinschrift in Dienste der päpstlichen Curie. - G. Capasso, *recensione* di F. Bucalo: La riforma morale della Chiesa nel medio evo e la letteratura antiecclesiastica italiana. - U. Conno, *recensione* di O. Zenatti: Il poemetto di Pietro de' Natali sulla pace di Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa. - C. Cipolla, *recensione* di A. Folz: Kaiser Friedrich II und Papst Innocenz IV. - G. Capasso, *recensione* di G. Coggiola: I Farnesi e il ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV.

Rivista italiana di numismatica e scienze affini. An. XIX (1906), fasc. III. — F. Gnecchi, Appunti di numismatica romana: LXXVII, Intorno ai medaglioni (Dial.); LXXXVIII, Le tre monete. - G. Dattari, Nuova teoria sopra il sistema monetario della riforma di Diocleziano e dell'epoca Costantiniana. - G. Pansa, Nuovo contributo alla teorica delle contromarche monetarie presso i Romani. — Fasc. IV. - F. Gnecchi, Appunti di numismatica romana: LXXIX, Gli dei, i semidei e gli eroi sulle monete imperiali. - G. Dattari, Contribuzione al *Corpus* delle monete romane dell'epoca Costantiniana. - E. J. Haeberlin, Del più antico sistema monetario presso i Romani; nuovo contributo al «Corpus numorum aeris gravis»: V, Terzo periodo (286 circa - 268 a. C.); VI, Significato e natura dei quadrilateri; VII. Riassunto conclusivo.

Stimmen aus Maria Laach. Anno 1906, fasc. 2 luglio. — O. Pfülf, *recensione* di J. B. Sägmüller, Die kirchliche Ausklärung am Hose des Herzogs Karl Eugen von Württemberg. — Fasc. 28 novembre 1906. – A. Baumgartner, Petrarcas Liederbuch und Triumphe. Eine literarische Skizze.

Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner und dem Cistercienser Orden. Anno XXVII, fasc. 2–3. — Fr. Blimetzrieder, Die Konzilsidee unter Innocenz VII und König Ruprecht von der Pfalz. — Fasc. 4. – Fr. Blimetzrieder, Handern und das grosse abendländische Schisma. – Fr. Lauchert, Die Kirchengeschichtlichen und zeitgeschichtlichen Arbeiten von P. Pius Bonifazius Gams O. S. B. in zusammenhang gevürdicht.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Anno 1906, vol. XXVII, fasc. 3. — Pflugk-Harttung, Die Päpstwahlen und das Kaisertum (1046–1328).

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel volume XXIX

C. DI BILDT. Cristina di Svezia e Paolo Giordano II duca di Bracciano . . . . . pag. 5

G. TOMASSETTI. Della Campagna Romana (*Continua*) . . 33

W. DE GRUNEISEN. Studj iconografici in S. Maria Antiqua (con tre tavole) 85

GEORGES BOURGIN. Fonti per la storia dei Dipartimenti Romani negli Archivi Nazionali di Parigi 97

GINO ARIAS. La Chiesa e la storia economica del medio evo 145

P. FEDELE. S. Maria in Monasterio (Note e documenti) . 183

G. TOMASSETTI. Della Campagna Romana (*Continua*) . . 285

G. ARIAS. Le Società di commercio medievali in rapporto con la Chiesa 351

A. LUZIO. Due documenti mantovani sul conclave di Adriano VI 379

V. SORA. I conti di Anguillara dalla loro origine al 1465 . 397

W. DE GRUNEISEN. Studi iconografici comparativi sulle pitture medievali romane (con illustrazioni) 443

Varietà :

W. DE GRUNEISEN. Intorno all'antico uso egiziano di raffigurare i defunti collocati avanti al loro sepolcro . 229

P. FEDELE. Ancora delle relazioni fra i conti del Tuscolo ed i principi di Salerno 240

F. CAMOBRECO. Un documento inedito sulla spedizione di Gualtieri VI di Brienne in Grecia 247

VITTORINA SORA. Sul diploma di Enrico VI per Leone de Monumento . . . . . pag. 527

W. DE GRUNEISEN. *Tabula circa verticem.* Aggiunta alla nota « Intorno all'antico uso egiziano di raffigurare i defunti collocati avanti al loro sepolcro » 534

A. TELLUCCINI. Osservazioni sulla pianta di Roma di Giambattista Nolli 538

ALBERTO PONCELET S. I. San Michele al monte Tancia 541

Atti della Società :

Seduta del 17 febbraio 1906 257

Seduta del 10 novembre 1906 549

Bibliografia :

Ch. Samaran e **G. Mollat.** « La fiscalité pontificale en France au XIVe siècle ». — Parigi, 1905, nella *Biblioth. d. Éc. fr. d'Athènes et de Rome*, fasc. 96 (GINO ARIAS) 261

Ch. Huelsen. « Le Forum Romain, son histoire et ses monuments ». Traduction française par JÉRÔME CARCOPINO, pp. XII-263 in-16. — Rome, Loescher, 1906 (M. R.) 264

R. Sternfeld. « Der Kardinal Johann Gaietan Orsini (Papst Nicolaus III) ». — Berlin, Ebering, 1905 (O. T.) 266

Paulus Fridolinus Kehr. « Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum ». Vol. I: « Roma ». — Berolini, apnd Weidmannos, MDCCCCVI, pp. XXVI et 201 (P. FEDELE) 551

Francesco Guardione. « Storia della Rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680) ». — Palermo, Reber, 1907, pp. VI-340, in-8 (M. R.) 556

Joseph Schmidlin. « Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima », mit 30 Bildern. — Freiburg im Breisgau und Wien, 1906, pp. 815 (P. FEDELE) 557

B. Ghetti. « Ricerche storiche ». — Fano, 1906 (P. FEDELE) 562

Notizie 269

Id. 565

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) . 277

Id. id. id. . 573

57

DG
402
S6
v.29

Società romana di storia
patria
Archivio

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY